



LUCREZIA MARINELLA

L' ENRICO

OVVERO

BISANZIO ACQUISTATO

DI

LUCREZIA MARINELLA



VENEZIA
GIUSEPPE ANTONELLI EDITORE
TIP. PREMIATO DI MEDAGLIE D' ORO
M.DCCC.XLIV

VITA

DI

LUCREZIA MARINELLA



Più che all'ago, alla spola e al casalingo
Tenor di vita, tu volgesti l'opre
All'arduo e nobil delle Muse aringo,

F. Z.

NOTIZIE

SULLA VITA

DI LUCREZIA MARINELLA



Lucrezia Marinella nacque in Venezia da Giovanni medico valente di Modena, e fiorì fra il terminare del secolo XVI e il principiare del XVII. Grandi cose si narra del di lei poetico ingegno, e fin da quando contava vensette anni di età pubblicato aveva alquanti poemi. Fu pure laudatissima nel suonare e nel cantare, con le quali virtù assai volte soleva recitare ed accompagnare i suoi carmi. Poco si sa della vita sua; ma delle sue opere abbiamo alle stampe I.° *La Colomba Sacra*, poema impresso a Venezia nel 1594 in 4.° nel quale l' autrice prese a narrare la vita di S.ta Colomba. — II.° *Maria Vergine Imperadrice dell' Universo*, descritta in ottava rima; anche questa impressa in Venezia da Barezzo Barezzi in 4.° nel 1602. Sono canti quattro, uniti colla vita in prosa di essa Maria Vergine, scritta dalla medesima Marinella, della quale vita il poema è quasi traduzione. — III.° *Vita del Serafico e glorioso San Francesco*, descritta in ottava rima, impressa in Firenze appo Volomar Timan nel 1606 in 4.° Questa vita è compresa in tre canti, in lode della quale scrisse il Giustiniano un Sonetto, che comincia : *Legga ciascun questa verace e santa.* — IV.° *La vita di santa Giustina*, in ottava rima impressa a Venezia, senza anno. — V.° *Amore innamorato e impazzato, cogli argomenti ed allegorie a ciascun canto.* In Venezia per Giambattista Combi, 1618, in 4.°; sono canti dieci in ottava rima. — VI.° *L' Enrico, ovvero Bisanzio acquistato, poema eroico.* In Venezia appresso Ghirardo Imberti 1635 in 12, del quale più sotto parliamo. — VII.° *Argomenti e Allegorie* al poema *Le Lagrime di S. Pietro del Cardinale de' Pucci.* — VIII.° *Liriche sacre, e profane*, alcune delle quali trovansi nella Raccolta di Luisa Bergalli (*Par.* II, *pag.* 113).

Intorno al merito delle produzioni poetiche della Marinella, diremo, che avendo ella vissuto in una età nella quale il gusto era grandemente depravato, seppe nondimeno non tornare al tutto spregevole, e al meglio che potè seguì i buoni esemplari. — Fra i poemi citati da lei composti, il migliore è certamente l' *Enrico*, che or pubblichiamo, onde dare un' idea e del poetare di quel secolo e della nostra rimatrice. Poi l' argomento essendo grande e interessantissimo, credemmo, potesse compensare il difetto dell' autrice, la quale appartenendo al gentil sesso, deve perciò trovare più facile venia. — Il lettore però troverà qui e qua bei tratti, appropriate comparazioni, descrizioni pronte, ed alcuna volta evidenza, colore, azione. In una parola scorgerà che se Lucrezia fosse vissuta in tempi migliori avrebbe il di lei ingegno ottenuto, anche da questo secolo, non iscarsa lode.

F. Z.

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

PREFAZIONE

DELL' AUTRICE



Mentre io andava con la mente ricercando di valoroso capitano azione tale, quale potesse con la sua grandezza ed eccellenza di rozzo e depresso stile la natura nobilitare e ringentilire; tra molti e rari soggetti che mi occorsero, mi si appresentò agli occhi dello intelletto la sublime e notabilissima impresa di Enrico Dandolo, principe di Vinegia, nella espugnazione ed acquisto della famosissima città di Costantinopoli, dalla quale derivò poi la soggezione della maggior parte dello imperio di Oriente. Impresa senza dubbio la più magnifica, la più gloriosa, la più difficile, la più pericolosa, che sia mai stata fatta da qual si voglia gran re o valoroso capitano: impresa veramente tale, che può di leggieri colla sublimità e splendore illustrare e rendere degno di eroica maestà il mio Poema; il quale ho voluto formare secondo li documenti di Aristotile nella sua poetica, non allontanandomi però dagli insegnamenti di Omero, che fu da lui chiamato viva e vera idea della poesia eroica; e se in alcuna parte parerà ad alcuno che abbia imitato li moderni poeti, vedrà poi onde ne abbia pigliate le invenzioni, se leggerà i primi e veri fonti della poesia greca e latina, e scoprirà, che primis gratiae sunt habendae; *siccome nelli primi libri della Metafisica si legge.*

E perchè vuole esso filosofo, che l' anima del Poema sia una azione sola, così una sola azione di questo prestantissimo capitano è da me stata eletta per fondamento e soggetto principale del mio Poema, che è l' avere debellato l' antico Bisanzio, il qual poi fu dal suo gran restauratore col proprio nome Costantinopoli nominato. Gli episodi ed altre digressioni pur, come piace allo stesso filosofo, ho procurato che sieno così unite colla principale azione, che non si potesse facilmente levarne una parte senza confondere il tutto. Dalla composizione della principale azione e digressioni unite ne deriva armonia, e dilettazione tale, quale, come esso dice, dalla vista di animale in tutte le sue parti perfetto si piglierebbe; ma essendo che questo non sia luogo da trattare dell' arte poetica, passerò a narrare in qualche parte l' istoria a' savii e prudenti lettori.

Essendo adunque dal Pontefice sommo pubblicata la crociata per vietare, che dagli infedeli non fosse la cristianità afflitta e travagliata, e ricuperare eziandio il sacro sepolcro di Cristo, da tutte le parti, per fare così onorata operazione, si mossero a gara principi, duchi, conti, cavalieri e baroni, li quali tutti nella venerabile città di Vinegia si radunavano; perciocchè il prudentissimo principe Dandolo, non meno di amor celeste infiammato aveva con incomparabile spesa apparecchiata una formidabile armata, nella quale era mirabile moltitudine di galee, navi ed altre sorti di legni terribili, non meno per lo numero e grandezza, che per la quantità di armi ed altri ordegni militari ond' erano aggravati. Sopra cui salito esso principe Dandolo con gran moltitudine di nobiltà e gente soggetta; Baldoino conte di Fiandra, Bonifazio marchese di Monferrato, Luigi conte di Bles, ed altri prin-

cipi e signori ecclesiastici partirono dalle Adriatiche sponde; ma poco andarono, che udirono il pianto del figliuolo di Isaccio, imperatore di Costantinopoli, il quale era stato privato del seggio imperiale e della luce degli occhi dal fratello Alessio Angelo Comneno. Vinto il Dandolo con gli altri principi da pietà e misericordia, ritornarono nel consueto impero Isaccio con il figliuolo, scacciatone il fratello traditore: fatta opera sì lodevole, verso Palestina di nuovo drizzarono le vele. Quando intesero che Mirtillo, il quale Murciflo si chiamava, aveva con laccio e col veneno ucciso il giovinetto imperatore: onde di nuovo il Dandolo con li compagni smontarono a Scutari, e qui fecero con li Greci una orribile battaglia. Poi fu cinta la città di assedio; molti furono gli assalti dati così per mare, come per terra alla città; ributtati gli eserciti; vinte le insidie; estinte le fiamme nemiche; superati gli aguati; domate le inespugnabili alterezze e fortezze degli animi e della Tracia, e dopo infiniti sudori, travagli, fatiche e contrarietà sofferte da così glorioso capitano e poderoso esercito con l' acquisto della maggior città dell' Europa, apparve il vittorioso Dandolo suprema meraviglia agli occhi di Dio e del mondo.

L' ENRICO

OVVERO

BISANZIO ACQUISTATO

DI

LUCREZIA MARINELLA



Musa. . . . . . .
Sciogli a la lingua inetta i freni e i nodi,
Onde dir possa con sublimi carmi
Del Veneto Rettor le glorie e l'armi.

Canto I, St. 2.

L' ENRICO

OVVERO

BISANZIO ACQUISTATO

DI

LUCREZIA MARINELLA

CANTO PRIMO

ARGOMENTO

Enrico scioglie mille e mille vele
Per gire in Palestina. Alessio intanto
Toglie lo stato al frate a lui fedele;
Onde s' ode del figlio il grido e 'l pianto.
Tornato in regno, il duca aspro e crudele
L' uccide: al capitan ciò spiacque tanto,
Che torna in Grecia, fa consiglio, elegge
Il campo lui, ch' altrui dia norma e legge.

I

La cetra umil, ch' osò cantar del cielo
L' armi, l' alta Regina e i sacri Eroi,
Vôlta in tromba superba il foco e 'l telo
Or di te Marte, l' ire e i furor tuoi
Canta il gran capitan, qual con pio zelo
Difese il giusto, e 'l pregio e i merti suoi;
Come vincente, gloriöso e degno
Concesse al Gallo invitto il Tracio regno.

II

Musa, che su nel ciel detti ed inspiri
A le angeliche squadre eccelse lodi,
Che d' auree gemme oltre a gli eterni giri
D' alto diadema adorna immortal godi;
L' alma m' infiamma, desta i miei desiri;
Sciogli a la lingua inetta i freni e i nodi;
Onde dir possa con sublimi carmi
Del Veneto Rettor le glorie e l' armi.

III

E s' appo i merti tuoi chiari e sovrani
Poco in prose ne scrissi e 'n versi esposi,
Perdona, o Diva, e se gli affetti umani
Dolce cantando d' inescar disposi;
Bramo or recar da secoli lontani
De la gran patria mia gesti famosi;
E destar col suo esempio inclite menti
Ad opre illustri, a gloriosi eventi.

IV

Magnanimo Leon, che illustre splendi
Pel tuo immenso valor d' eterni pregi;
Ch' altamente ruggendo, altero offendi
D' insolito timor principi e regi,
Sii presente al mio canto e 'l cor m'accendi
Coll' ardente tuo spirto a' fatti egregi,
Che 'l verso sia ben di te degno, come
Degn' hai di chiaro stil l' opre alte e 'l nome.

V

E tu, ch'a l'armi, a pesti ed al periglio
Togliesti Italia, e a pace il varco apristi,
Erizzo serenissimo, e col ciglio
Facesti d'alto onor famosi acquisti;
Gradisci, e voi gradite, il cui consiglio
Regge i regni de l'Adria al mar commisti,
Invittissimi eroi, ben picciol segno
Di gran voler, ma non già forse indegno.

VI

Già quinci e quindi udiansi acuti gridi
De gli amici di Cristo e un grave lutto,
Le case afflitte, depredati i lidi,
Le città scorse e dissipato il tutto
Era da Mori e da gli Sciti infidi,
Quasi il mondo vedeasi arso e distrutto,
Già per forza ed inganni aveano preso
Sion dal pio Buglion vinto e difeso.

VII

Dunque per tai disagi, e danni, ed onte;
Ond'era oppressa la cristiana greggia,
Mesto nel cor con nubiloso fronte
Pietro piangea ne la sua sacra reggia;
Ma desta poi sue voglie invitte e pronte;
Onde a mal tanto, a tanto ardir proveggia,
Per dare a tempo al cristianesmo aita,
Li fedeli di Cristo a guerra invita.

VIII

Invita, e prega, a le preghiere aggiunge
Grazia che l'alme al Ciel guida ed adduce,
E con lettere e messi insta e ripunge,
Sì che fu al suo voler pronto ogni duce.
Allora il pio pastor, cui l'alma punge
Zelo de' suoi, tant' oltre si conduce,
Per trar di Palestina il nemic' empio,
Ch'apre del gran re Giano il chiuso tempio.

IX

Però in abito sacro intorno cinto
Da sacro stuol con la potente mano
Franse, disgangherò l'uscio, ch'è avvinto
Con cento sbarre, e'l ruppe e 'l sparse al piano.
Al suon de le catene, onde fu scinto
Il furor mostro, implacido e inumano,
Intuonò 'l Padre sommo alto di guerra
Principio orrendo, e 'l Terror scioglie e sferra.

X

Del ferro rugginoso al suon feroce
Intuonò, rintuonò di guerra il segno
Il gran rettor per torre al Turco atroce
Del sepolcro di Cristo il nobil pegno:
Sorse un tumulto allor; s'udì una voce,
Ch'al ciel salì, scese al tartareo regno:
Ch'ognun s'offria col cor, con lieto volto,
Pronto a ritor ciò che 'l nimico ha tolto.

XI

Tal era forse il moto e 'l rumor quando
L'irata Giuno con crudel desio
Ruppe, spinse, percosse, e fulminando
Del crudo Giano l'alte porte aprio,
Scatenato il Furor, la Pace in bando
Già posta, forsennato, irato uscio;
Arme la gioventù, battaglia ed armi
Chiedean le trombe in bellicosi carmi.

XII

Allor l'Italia, anzi l'Europa tutta,
Ch'assidea mesta, e 'n travagliata pace,
In più parti s'accese, che distrutta
Fosse del reo Macon la rabbia audace.
Qua la vedi a far armi dotta e instrutta
Gente soggetta, che s'adopra e sface,
Italia, Spagna, Francia ed Inghilterra
Arma i suoi duci; ond'ogn'aver disserra.

XIII

Tra li più degni eroi, tra i più famosi,
E di nome, e d'aspetto, e di possanza,
Per opre eccelse e fatti gloriosi
Ch'ogn'altro, benchè illustre in pregio avanza,
Fu 'l grande Enrico, ch'offre a gli animosi
Di felice avvenir speme e baldanza.
Forse d'Adria feconda il maggior figlio
Di saper, di prudenza e di consiglio.

XIV

Di mille glorie adorno egli sedea
Sopra i Veneti suoi duce sovrano;
Nè men saggio che pio del mar reggea,
La Vergin veneranda e 'l lito e 'l piano.
E perchè a por per Cristo amor l'ardea,
La vita, e stima ogni altro oprare insano,
Da mille parti mille fabbri chiede,
Per amor, per tesoro e per mercede.

XV

Acciocchè in breve grand'armata e forte
Costrutta sia con modo, ingegno ed arte,
Che co' Franchi compagni invitta porte
Travaglio e pianto a la contraria parte,
Spoglian, per farne poi remi e ritorte,
E quant'uopo è a la classe a parte a parte,
Con prestezza ed industria i fabbri accensi
Li campi aperti e i boschi oscuri e densi.

XVI

La selva non si duol, perchè si spoglie
De la frondosa sua pompa superba;
Anzi grata in veder letizia accoglie
Premer l'eccelse cime l'umil erba;
Gemono a i colpi i tronchi e l'alte foglie
Gittan lor caro pregio e 'l pian s'inerba;
Cade a l'aspre percosse il cerro e 'l faggio,
Il dritto abete e 'l frassino selvaggio.

XVII

Caggiono i duri pini e i bei cipressi;
Ne caggion gli orni e le vittrici palme;
Caggion le sacre quercie a i colpi spessi,
E l'olmo, ch'al ciel guida le viti alme.
Al suon del ferro, a i gridi non dimessi,
Al gran cader de le gravose salme,
Trema il pian, freme il ciel, fuggon d'intorno
Fere ed augei l'antico lor soggiorno.

XVIII

Già in mille parti e in mille suon diversi
S'ode il legno già imposto a i colpi pravi;
Già in bellici stromenti son conversi
Li duri tronchi e le nodose travi;
Per fatica hanno i mastri i volti aspersi,
Come di foco e spiran fiati gravi,
Nè in simile apparecchio alcun riposa,
O sorga l'alba, o giunga notte ombrosa.

XIX

Bagnan ne le fucine i fabbri ignudi
Di livido sudor la terra e i volti,
Mentre gli usberghi e i ben ferrati scudi
A rintegrar, a rinnovar son vôlti;
A gara fan su i risonanti incudi
Elmi forbiti e strali ed archi molti,
De' martelli il gran suono a quel s' accorda
Di mantici e di fiamme intorno assorda.

XX

Tra Lipari e Sicania simil forse
Era ne l' antro immenso il moto e il tuono,
Quando l' ardente Dio la mano scorse
L' armi a compor, che poi d' Enea fur dono;
Che 'l fremer de le fiamme al suon, che porse
Battuto il ferro il suono unito al suono,
Di bollor, di tanaglie fesne intanto
D' una grave armonia numero e canto.

XXI

Vomeri, marre e falci, che già furo
In opre indegne, in vil servigio poste,
Godon che l' arte, il maglio e 'l foco impuro
L' abbian rifatte e 'n forme tai risposte.
Fila d' oro e d' argento al ferro duro
Son per ricamo e fregio sovrapposte:
Chi maglie innesta, chi a la spada elegge
L' else dorate e l' opre altrui corregge.

XXII

Chi di penne diverse adorno rende
Il lucido elmo di fin or fregiato:
Chi varie imprese ne lo scudo stende
Con modo illustre, e 'l fa vago ed ornato:
Chi di strale la punta ottusa estende;
Perchè più fieda il suo nemico armato;
Chi intorno a spiedi e spade industria e cura
Pone, e 'l ferro ammollisce a fiamma oscura.

XXIII

Altri con fretta di pungenti strali
Grava faretre e corde a gli archi adatta;
Altri di guerre, di discordie e mali
Parla, s' allegra e duol, discorre e tratta.
Alcun s' addestra in dar colpi mortali,
E feroce la spada e l' arco tratta.
Chi terge il ferro a l' aspra cote, ed altri
Spiegan le schiere in pugna esperti e scaltri.

XXIV

Già d'Adria al ricco mar premeva il dorso
Di forti legni un numero infinito;
Non con tanti mai Serse il mare ha scorso,
Quando Sesto d' Abido aggiunse al lito:
Nè tanti a Menelao porse soccorso
Contra a colui che li avea il cor rapito,
Che più l' alta repubblica non mostri
Coperto il mar da mille e mille rostri.

XXV

Ammirò il mondo stupido e confuso
Le navali grandezze, e l' arte e 'l pregio;
Le forme varie e rare, e sovra ogn' uso
Spedite e vaghe, opre di spirto egregio:
L' oro e i colori avean celato e chiuso
Il legno e adorno di mirabil fregio;
Tal era di gran mastro il bel lavoro,
Che vincea d' eccellenza argento ed oro.

XXVI

Ben si conobbe quanta fosse e quale
Del veneto Leon la possa immensa,
Qual dominio reggesse e quanto sale
Sopra l' altrui poter sua gloria estensa:
Che 'n ricchezze e 'n tesor sia senza eguale,
Quanto ne porge altrui, dona e dispensa;
Qual magnifico e grande abbia nel petto
Sopra principi e duci altero affetto.

XXVII

Fornito il tutto ecco i compagni eroi,
Che lasciar Francia, Italia ed Inghilterra,
E la Belgica Gallia e i vicin suoi
Di Gheldria, Olanda e de la Frisia terra;
La Spagna, la Castiglia, Elvezia, e poi
L' ampia Germania, a la lodata guerra
Ne vengon pronti, ove con lieto volto
Ogni guerrier dal saggio Enrico è accolto.

XXVIII

Mentre attendeano a l' onorata impresa,
Per liberar Sion dal turco irato,
Odon d' Alessio il pianto e l' aspra offesa
Fatta dal frate al genitore amato,
Come con tradigion, senza contesa
Scacciato fu, toltagli luce e stato,
Ritardò 'l pio passaggio il fatto ingiusto;
Onde ognun d' ira accese il petto giusto.

XXIX

Onde per racchetar tai moti infesti,
E rintuzzar l' orgoglio a un tal nemico,
Tu spiegasti l' insegne; tu movesti
L' armi temute, o gloríoso Enrico,
Ratto il vittorioso piè ponesti
Su l' alte navi con lo stuolo amico;
Diero i nocchieri, come al duce piacque,
Le vele a' presti venti, i remi a l' acque.

XXX

Geme Nettun sotto il gravoso pondo
Di tanta classe, e spuma, ondeggia e bolle
La frequenza del moto giù dal fondo
La rossa arena al sommo inualza e tolle.
Il grido de le ciurme alto e giocondo,
L' applauso e 'l riso tal s' erge e s' estolle,
Che 'l gaudio loro impetuoso fere
Co' suoi contenti le celesti sfere.

XXXI

Degna e mirabil cosa a veder era,
Quando l' armata si spiccò dal lito,
Tesa ogni vela, sciolta ogni bandiera,
Quasi regno natante al ciel gradito;
E ben vista terribile e guerriera
La maestà porgea, l' ordine e 'l rito,
L' oro e 'l ferro dal sol percosso intorno
Gli occhi abbagliava e raddoppiava il giorno.

XXXII

Escon de' porti a la sinistra mano
Lasciano d' Aquilea l' alte ruine,
Del Timavo la foce e non lontano
De l' Illirico sen stato e confine;
E Grado e Pola ed ondeggiar il piano
D' alghe e di giunchi in parti assai vicine
Veggono, e poscia l' isole Iedere,
Che 'l mar rode d' intorno e batte e fere.

XXXIII

Rimane a destra Clodia, il nome ha colto
Da chi l' eresse, il mar la cinge ed orna;
Tra due foci del Po s' ha loco tolto
Adria antica città, ch' umil soggiorna:
Scopresi il torvo Eridano, che 'l volto
Superbo innalza e le famose corna,
Che minacciando ed ondeggiando pare
Un vasto mar, che porti un mar nel mare.

XXXIV

Veggon Iapigia, il cui vezzoso seno
Ride cosperso d' odorati fiori,
Sott' aere dolce e placido sereno,
Nutre cedri, mortelle, aranzi e allori,
E Taranto e Brundusio, che 'l veneno
Quasi ha distrutto d' ire e di furori,
Vedi a lo 'ncontro suo Dibra e Velona,
Ch'ha genti a piede, a l'armi esperta e buona.

XXXV

S' ergono al ciel quivi i Ceraunі monti,
Formidabili in vista a' riguardanti,
Quai nel petto, nel dorso e ne le fronti
Soffrir di Giove i fulmini sonanti,
Cinti d' ampia procella i crini inconti
Porgon terror, dan tema a i naviganti;
Gli abitatori suoi, quai fiere belve,
Vivon di furto e infestan monti e selve.

XXXVI

Poi che d' Adria lasciâr le placid' acque,
Entran nel Ionio; a la sinistra appare
L' isola de' Feaci; ove già nacque
Alcin di gesti e d' opre illustri e rare;
Quivi più, che del regno si compiacque
De gigli e delle rose amate e care;
Resta Daunia a la destra anco e Messina
Presso l' irata e fervida marina.

XXXVII

Dal manco lato scorgon Cefalene,
Che 'n trina forma in mezzo l' onda giace.
Poi Zante cinta di marine arene
Parte sassosa, parte alletta e piace:
Le Strofadi, ove già giunser con pene
L' Arpie fugate dal valore audace
Di Zete e di Calai, lasciano in tutto
Del Ionio mar l' invitte navi il flutto.

XXXVIII

Resta Retimo a tergo, e Creta e poi
S' ingolfan ne l' Egeo turbato e fero,
Qual con orribil suon, co' moti suoi
Fe' impallidir nel viso ogni nocchiero.
A l' apparir di que' famosi eroi
Depose il formidabile e 'l severo,
Eolo i venti nocivi accolse e chiuse,
E a li benigni ogni uscio aperse e schiuse.

XXXIX

E perchè 'l cielo, la natura e 'l vento
Del saggio Enrico al pio voler s' adopra,
Cessò 'l fiato importuno e restò spento
Del marino furor lo sdegno e l' opra;
Sol favorevol aura il molle argento
Dolce rincrespa, e par ch' allor si scopra
Icaria, e l' altre Cicladi, che intorno
Cingon di Delo il mobile soggiorno.

XL

Si scopre Sciro, ove già il grande Achille
In bianco velo, sotto vaga veste
Tra le figlie ben nate, e tra l'ancille
Di Nicomede visse in risi e 'n feste,
Lunga e ristretta tra ben mille e mille
Onde stassi del mar sonanti e preste.
Curva verso Beozia si avvicina
Calcide, de l' Egeo donna e regina.

XLI

E Sciro e Mitilen passa l' altera
Mirabil classe, e va lieta e felice;
Tenedo veggon che la greca schiera
Tenne nascosa e fe' Troia infelice,
E Lenno che Vulcan da l' alta sfera
Cadente accolse già, se 'l ver si dice.
C'è 'l monte arsiccio, a quel Dio sacro in seno
Serba virtù contra il letal veneno.

XLII

Passano Xanto e Simoenta, e dove
Regnò già un tempo Troia alta e superba,
Che vinta al fin da insidiose prove
Segno di sue grandezze alcun non serba.
Le torri eccelse e 'l tempio alto di Giove
Copre sprezzato e vil, vil pianta ed erba:
Di gran re fu gran reggia, e l' alte mura
Fur del gran re de l' onde industria e cura.

XLIII

Lasciano il mar Egeo di spume asperso,
Ed entran d' Elle in tra 'l propinquo lido;
Ove restò dal vento empio sommerso,
Già 'l lume estinto, il giovine d' Abido.
Nè pur in Sesto pianse il caso avverso
Ero, ma seguì in mar l' amante fido.
Quivi fe 'l ponte Serse e 'n Grecia tutti
Passâr color che d' Asia avea condutti.

XLIV

Navigan la Propontide, ognun mira
Altri monti, altri colli, altre pendici;
Oxia, cui verde lauro veste e gira,
Qual piramide s' alza ai cieli amici;
A l' Asia quel, questo a l' Europa aspira,
Del Bosforo a l' entrar, due scogli aprici,
Cianee detti, sembrano ora alzarsi,
Ora farsi vicini, ora ritrarsi.

XLV

Entra nel porto la temuta classe,
Quasi spinto da Dio folgore ardente,
Rompe intoppi e ritegni, e ciò che ostasse
Di tanti duci a la sovrana mente.
Al suono, al moto, al fonte si ritrasse
Il Barbiese e 'l Cidaro corrente;
Pianser le vaghe piagge, e di lontano
Eco rispose al bombo e tremò il piano.

XLVI

Tosto con l' armi invitte e gloriose
Tolse lo scettro Enrico al duce ingiusto;
E dal rapito impero il reo depose;
Ove Isaccio regnò, re saggio e giusto;
E cogli eroi compagni erse e ripose
Nel patrio seggio il giovinetto augusto,
Lasciaro il Corno, a' venti dier le vele,
Per portar guerra al Moro empio e crudele.

XLVII
Già del Bosforo Tracio avean lasciate
Le ricche piagge e i delicati colli,
Le fresche valli e l' aure vaghe e grate,
Li giardini pregiati e i prati molli.
Già veggon la Propontide e l' ornate
Cittadi intorno, e i fiumi in più rampolli
Temprar col dolce lor de l' onde amare
L' amaro e 'l salso, e farle grate e care.

XLVIII
Quando suonar s' udì dal vicin monte
Con flebil suon ben miserabil metro,
Dir: Torna, Enrico, a vendicar non l' onte,
Ma il fin d' Alessio e l' orrido feretro;
Torna, o gran duce, a volger l' armi pronte
Contra il crudo omicida, a te n' impetro,
Che traditor sforzommi far partita,
Spirto infelice, e abbandonar la vita.

XLIX
L' iniquo duca, che Mirtil si noma,
Mi tradì, mi pigliò, mi chiuse e avvinse:
Di catena servil gravosa soma
Provai, d' atro veneno il cibo tinse:
Col laccio al fin la mia seconda Roma
Fe' ch' io lasciai, con questo egli m' estinse:
Così scaccionne in sempiterno esiglio
Per doglia il padre, a tradimento il figlio.

L
Se memoria, se amor più vive in voi
De l' infelice Alessio, or vi sovvegna:
L' armi e le navi vostre, invitti eroi,
Volgete a gli empi, e la vittrice insegna:
Superi il fasto altero e i vanti suoi
Vostra virtù, spegna la vita indegna.
Qui tacer parve; ma tra rami e fronde
Di nuovo a l' aura il suo dolor diffonde.

LI
Io sono Alessio, o Enrico, o Franchi, io sono,
Ch' innalzò al seggio il vostro alto valore.
Spirto errante e infelice ho posto il trono
D' ombrose selve or nel selvaggio orrore.
A le languide note, al mesto suono,
Ch' empì 'l tutto di tema e di terrore,
Gli crini s' arricciar, restò sospeso
Il duce e gli altri, il tristo annunzio inteso.

LII
Fermossi l' alta classe, e l' aura e 'l vento
A quel rumor de la terribil voce,
S' inorridì, s' empì d' alto spavento
De' marinari il petto sì feroce;
Ciò stiman vano e orribile portento;
O spirto uscito da la infernal foce
A sgomentar con importuno avviso
Gli animi, e tor a' volti il lieto e 'l riso.

LIII
Mentre questi e quei sta sospeso e muto
Al diro annunzio, ecco un legnetto giunge
Alla trireme, e con umil saluto
Elio Italiano a dir così sorgiunge:
Di Mirtillo al desio malvagio imputo
Il fin d' Alessio, ahi duol che 'l cor mi punge!
Estinto ha l' innocente, oimè! ch' io sento
Aprirmi il cor da insolito tormento!

LIV
E dir udio, per ripigliar lo 'mpero
Alessio, aver Mirtillo a ciò far spinto:
Che fosse volse il suo crudel pensiero
Con mille pene il giovinetto estinto:
Altri dice che 'l duca atroce e fero,
Ch' a rapir per sè il regno s' era accinto,
Lo 'nfelice uccidesse, così il reo
Tant' osò, tant' ardì, tanto poteo.

LV
Nè la terra lo 'nghiotte, e 'l ciel non spiega
Vêr lui de' sdegni suoi folgori acuti:
L' applaude il Greco, perchè dar già nega
Quei che a voi denansi debiti tributi;
E parte al duca inchina e parte piega
Al vecchio imperator de' Traci astuti.
Così disse piangendo, e tacque, e 'l duolo
Sparse nel cor di quello inclito stuolo.

LVI
Lo 'ngiusto ardir di giusto sdegno accese
De l' Italo e del Franco il saggio petto,
Pianse il fine immaturo, e l' aspre offese
Fatte da l' uom superbo al giovinetto.
Di questo Enrico non pur doglia prese,
E per tanta empietade, ira e dispetto;
Ma conchiuse di farne aspra vendetta,
E fremendo, A me ciò, dicea, s' aspetta.

LVII
Ben è ragion, ch' amor, giustizia e fede,
Ch' ebbi al giovane Tracio, or m' arda il core,
E ministri a colui, ch' amor possiede
Per tanta ferità sdegno e dolore.
Che se 'l Cielo al mio ardir grazia concede,
De l' alma indegna e del regal splendore,
Spoglierò 'l crudo, e porrò al sacro tempio
Del reo le spoglie scellerato ed empio.

LVIII
Ciò sdegnoso dicea volgendo intorno
Gli occhi d' ira e d' ardor chiari e lucenti,
E da l' aspetto uscian, per tanto scorno,
Quasi nunzii del cor, fulmini ardenti.
Soffrir non può, che goda l' aura e 'l giorno
Il malvagio omicida in tra le genti;
Onde il Franco a consiglio invita e gli altri
Ne' consigli e ne l' armi accorti e scaltri.

LIX
Tosto i principi eroi saggi e maggiori
De l' esercito invitto uniti furo,
Gloriosa adunanza a cui gli onori
A seguir per virtù non sembra duro:
Ove le grazie e i pregi, ove i favori
Seguono i merti per cammin sicuro:
Tra lor di regia maestà ripieno,
Sciolse Enrico a la lingua irata il freno.

LX
Ch' io narri uopo non è, so ch' è già inteso
Del duca infido il fatto orrendo e strano,
Come privò, d' ingiusta invidia acceso,
Di vita il greco imperator romano,
E come fosse a tradimento preso,
E poscia verso il giovinetto umano;
O per sè 'l fece, oppur spinto da quello
Che tolse il lume, e 'l regno al pio fratello.

LXI

Fu bene ingiusto e pien d'insano ardire
Colui che tanto duce a morte spinse,
Nè le squadre guerriere o le nostr' ire
Lo tennero, o pietà l'iniquo vinse.
Pur sa, se i brandi nostri san ferire;
E se 'l valor de' nostri sparse e tinse
Del sangue loro campo, piaggia e lido,
Pur ci sprezza e non teme il petto infido.

LXII

Crede anco forse chiuderci la via,
E trame farci, dispiaceri e oltraggi,
Che con disagi e stenti a la Soria
Andiamo, e 'n noi tanto ardimento caggi.
Quai contrasti non fece a l'alma pia
Del gran Buglion ne' santi suoi passaggi?
Vietolli il passo, l'assaltò, li volse
L'acque in veneno, ogni alimento tolse.

LXIII

Chi può narrar le insidie, i danni e l'onte,
Gli occulti tradimenti e l'empie frodi,
Da l'Angel fatte al buon Corrado, il fonte
Chiuse, il sentier negolli, e 'n mille modi
Lo offese, l'oltraggiò, le voglie pronte
Ritardò, ch'eran vôlte a sante lodi.
Egli, qual noi, co' Franchi unito giva
Per liberar Gerusalem cattiva.

LXIV

Malgrado al fin del greco iniquo ed empio
Vinse disagi ed omicidii e inganni
Il gran Corrado, e fece crudo scempio
Dando al turco inimico acerbi affanni;
Quando al fiume Meandro, altero esempio
Portò a' fieri nemici e strage e danni.
Io stesso vidi in monti erette l'ossa,
E ancor del sangue lor la terra rossa.

LXV

Taccia chi vide biancheggiar le mura,
E l'alte siepi a bei giardini intorno,
Già de l'ossa de' Cimbri, la cui dura
Sorte fe' Mario d'alto lauro adorno;
Maggior fu, quando in vista orrenda e oscura
Portò il Meandro al mar purpureo il corno,
E quasi nuovo e insolito portento
A' mortali recò tema e spavento.

LXVI

Giusto non è, che noi soffriamo in pace
Tante empietà, tante ignominie e torti,
Che contra l'uomo e 'l Cielo il greco audace
Commette, e par che morte al mondo porti.
Il punirem, se a voi, come a me piace,
E seco e scellerati suoi consorti,
Nè a Dio togliam suo dritto in cotal opra,
Anzi per lui servire ognun s'adopra.

LXVII

Nè creder vo', che sia men caro a Dio
Ritor da l'empie man del crudo Scita
La sua culla funebre, ch'a l'uom rio
Con l'usurpato regno tor la vita:
Poi che infetta e contrista il retto e 'l pio,
Avendo ogni bontà dal cor sbandita:
Per farne aspra vendetta move il Cielo
Per le man nostre il suo fulmineo telo.

LXVIII

Com' avrem doma questa infida gente
Al ciel nemica, a l'uomo infesta e grave,
Che di Cristo il pastor sprezza e non sente
La vera Fede e Dio non teme o pave.
Volgerem vincitori a l'Oriente,
Le vele sciolte, ogni spalmata nave;
Maggior aita avremo e genti ed oro
Vinto Bisanzio contra il Turco e 'l Moro.

LXIX

Nè ci fu grave aspri perigli ed onte
Per la fè, per Gesù soffrir sovente,
Vincer del mar, del cielo e d'Acheronte
Contrasti, ire e furor strano e nocente.
Gli spirti ardenti avrem, fera la fronte:
Sempre vôlta a gran fin ferma la mente;
Nè ci spaventaran minaccie od armi,
O fier prodigio, od incantati carmi.

LXX

Qui tacque Enrico, un mormorio sommesso
Tra que' principi e duci sorse allora.
Qual suol, se spira in bosco ombroso e spesso
Soave fiato di piacevol ôra.
Questi in Soria, che dovria far progresso
Diceva e che ciò a Dio più grato fora.
Altri far di Bisanzio pria l'impresa
E vendicar del giovine l'offesa.

LXXI

Ma la più parte de' guerrieri eroi
Approvaron di lui sensi e parole,
Pria scacciar de la Tracia il duce, e i suoi
Seguaci, onde già l'uom si lagna e duole;
Ciò fatto, vêr Soria rivolger poi
L'aver, le forze ed il saper si vole.
A liberar Gerusalemme, e torre
Giogo di servitù, che l'alma abborre.

LXXII

Tosto s'udì da ognun lodar l'acquisto
De l'antico Bisanzio, e poscia andare
Vêr l'eccelsa cittade ove già Cristo,
Per noi salvar sofferse pene amare;
Solo Elpidio maturo e saggio e avvisto
Di lunga esperienza e d'opre rare,
D'alto saper, tenne le luci fisse
Ne' forti eroi, sciolse la lingua e disse:

LXXIII

Or per sedar risse, discordie ed ire,
Che nascon dove un sol non regge e impera,
Che s'un brama, altri nega un sol desire,
E poco, o nulla s'opra, e men si spera:
Far scherni, usar tra noi l'armi e l'ardire
Osa mente non giusta, alpestre e fera,
Vario voler, parer ritrosi e vari
Tutti a quel fin, che posto abbiam contrari.

LXXIV

Giusto è, che quegli, a cui non è secondo
E 'n virtude e 'n valor tutt' altri avanza,
Prenda il carico regio e 'l grave pondo
Di noi, ch'abbia di re forma e possanza;
Saggio, severo, placido e giocondo
Dia pene, e premi, e in un tema e baldanza,
A cui gli altri ubbidiscano e dien segno,
D'amor, di riverenza al duce degno.

LXXV

Tace, ed ogni altro al suo parer s'appiglia,
Che 'l campo regga un principe fedele,
Possa e della guerra, ampia famiglia
Gli odii scacciar, temprar sdegni e querele:
Ch' a superba cervice por la briglia
Sappia, e meschiar altrui l' assenzio e 'l mele:
L' un l' altro mira ; ma lo più tien fiso
L' anima e gli occhi al Dandolo nel viso.

LXXVI

Or chi sarà, che degnamente prenda
Di tale e tanto esercito la cura,
Celeste amor li cori arda ed accenda
Che i merti e le virtù pesa e misura.
Par che di tanti e sì diversi renda
Una voce il voler ferma e sicura ;
Onde in grido chiamar lieto ed amico
Duce sovrano il glorioso Enrico.

LXXVII

Con sembianza e con fronte alta e sublime,
Di maestade e d' alterezza adorna,
Quel grado accetta Enrico e tra le prime
Schiere de' suoi ciò a dir così ritorna:
Quando il crastino sol l' eccelse cime
De' monti indori, e'l cieco mondo aggiorna;
Schierato il prode esercito si mostri
Armato, e in punto, e pronto a gli occhi nostri.

CANTO II

ARGOMENTO



Mira in ordine Enrico le sue schiere :
S' acconcia in fretta ogni sdruscita torre;
Torna Alessio fuggito e le su' altere
Pompe ripiglia, e basso stato abborre ;
Rinforza la città ; per trovar fere
Squadre a futura pugna il tutto scorre ;
Guida a' Scutari poi sua gente fida ;
L' Italo il Greco a la battaglia sfida.



I

Appena uscía de la superna chiostra
Il sol di raggi incoronato e cinto,
Che sotto la sua insegna ognun si mostra
Quanto egli può pomposamente accinto:
Ogni duce e guerrier scopre e dimostra
Di sè e degli altri il numero distinto;
Enrico intanto da più eccelsa parte
Mira i seguaci de l' orribil Marte.

II

Musa, ch'hai con Apollo aureo soggiorno,
Conosci il tutto e nulla a te s' asconde,
A noi sol giunge, e da noi s' ode intorno
Fama, che vario il suon versa e diffonde.
Di quai duci e guerrieri in sì bel giorno
Fer di sè nobil vista, e dimmi donde
Partiro il lor valor, la forza e l' armi:
E 'l cor m' infiamma e fa vivaci i carmi.

III

Rainiero è 'l primo e tra i più forti eroi
Riguardevole e chiaro e degno figlio
Del gran duce de' duci a i pregi suoi,
A sua virtude alcun non rassomiglio:
Giovinetto real tre mila e doi
Cento guerrieri al militar periglio
Guida, nè pon da capitan più degno
Esser condotti, o da più illustre ingegno.

IV

Segue poi Bonifazio, il qual reggea
Del Monferrato i luoghi vaghi e colti,
Gran cavalier, di guerra il Dio parea
Sempre co' spiriti a sovran fin rivolti.
Tra 'l Po, Tanaro e l' Alpi scelto avea
Sue genti armate e di feroci volti;
Di Saluzzo, di Ceva e di Ponzano,
Spogliando de' migliori il colle e 'l piano.

V

Poi Baldoin di Fiandra quella gente,
Ch' abitò Brugia ed Ipri e Guant adduce,
Cui bagna Lisia e Schelda, eccelsa mente
Scoprene gli occhi suoi lo invitto duce.
De l' una e l' altra Frisia Offrin possente
Sua schiera guida, che d' acciar riluce,
Che tra'l Visergo e Amasio accolse, il mondo
Al suo saper non ha pari o secondo.

VI

Scorge ristretti sotto i gigli d' oro
Guido, mille guerrieri in pugna esperti;
Terribile in battaglia è l' ardir loro
Nel primo ingresso, al fin son pigri e inerti;
Grande il fa maestà, chiaro il decoro
De la prosapia sua, de' propri merti,
Si credea, che di lui l' arte e la possa
Scoter potesse il giogo a Olimpo ed Ossa.

VII

Tolse tra la Garonna e l' Oceano,
E i gioghi Pirenei tre mila armati,
Da Bordò, da Tolosa in monte e in piano
Il saggio Irenio, ed in Bajona nati.
Con Gilberto, il Guascon prode e sovrano,
Memorabile e chiaro in tra i lodati,
Vanno quelli di Scozia e d'Inghilterra,
Che 'l mar fremendo intorno cinge e serra.

VIII

Reggea quei di Liguria Alciono, il quale
Va di vanto e di pregio a gli altri innanti,
Fecero gli anni in lui la forza frale,
Ma non gli spiriti o regi suoi sembianti.
Mostra Roberto, che 'n valor prevale,
Li suoi terrani, ch' ei raccolse in quanti
Luogi, che son tra 'l Magra, il Tebro e 'l mare,
Mastro d' aguati, in armi uom senza pare.

IX

Dietro è Tarso e Parmen; costoro il padre
Generò a un' ora istessa, a un punto istesso,
Ed ad un parto la feconda madre
Fe' lieto il genitor del lor progresso:
Tarso, anco è dolce tra nemiche squadre,
Parmen, tra i suoi superbo e d'odio oppresso,
Qual mentre placid' è par ch' orror metta;
Tarso anco d' ira acceso il senso alletta.

X

Ambo in perigli avvezzi, ambo nutriti
Tra cittadine gare e rabbie e morti;
E un fu preso d' amor, l' altro ha fuggiti
D' Amor e d' Imeneo gioie e conforti:
L' uno a retta ragion gli sdegni ha uniti,
L' altro a furor congiunti acerbi e torti,
Duramente s' adira e quando cessa
L' ira, ancor ira puossi dir l' istessa.

XI

Perchè dopo egli è tal, qual il mar resta,
Poi che 'l vento ebbe in lui libero impero;
Che tetra notte, orribile tempesta
Minaccian l' onde al pallido nocchiero;
Benchè Aquilon non soffi, non arresta,
Gli empiti suoi, ma sta turbato e fero:
E ch' alcun non l' irriti, abbatte e spezza
Li cavi legni, e affonda ogni ricchezza.

XII

Ma di Tarso gentil l' età fiorita
Priva d' ogni viltà, colma d' amore,
Di bontà, di giustizia, il ciglio addita,
Ch' ha in sè prudenza e militar valore;
Por per l' altrui salute la sua vita
Al suo nobil pensier non dà timore,
Perciò di bei vestigi ha 'l volto impresso,
Che fece il ferro in varie pugne e spesso.

XIII

Costor lasciar, l' uno d' onor rapito,
L' altro da crudeltà Dibra e Velona,
Elesser ambo da l'Ambraccio lito
Fin a Durazzo squadra eletta e buona,
Dotta ne l' armi, tu Parmeno ardito;
Tu Tarso avrete al fin palma e corona;
Se al nascer voi foste concordi insieme;
Concordi ancor sarete a l' ore estreme.

XIV

Aramon dietro è a lor, costui raccolse
Tra 'l lago di Costanza, il Lecco e 'l Reno,
Da piagge e colli i suoi guerrieri, e volse
Che fossero ne l' armi instrutti a pieno;
Ei, qual Ercole invitto, cinse e avvolse
Di un cuoio di leon gli omeri e 'l seno,
Par che 'l ceffo digrigni, i denti, e copre
Con lui la fronte, non l' ardir nè l' opre.

XV

Scorge il Venier quei ch'assoldò mentr'era
Ne la Germania, gente ferma e forte,
Tarda al moto in battaglia, audace schiera,
Cui non porge timor periglio o morte.
Tra la Vistula e Mosa e l' onda fera
De l' Oceano e l' Alpi ha scelta, or scorte
Son tai genti da lui, ch' alto e gentile,
Di valor, di poter passa ogni stile.

XVI

Tra l' Eridano torvo e 'l Menzo dove
L' aria e felice e i campi e i prati ameni,
Mille n' adunò il Zen di chiare prove,
D' ambizion, di gloria avidi e pieni.
E di là, donde il Sil tacito move
Nitide l' onde tra fioriti seni,
N' accoglie e dove la Livenza bagna,
E la Mesola, e seco altri accompagna.

XVII

Molti n' unisce Melicerta e guida
Sotto l' insegna sua campioni in mostra,
Son cinquecento, e ciascun d' essi sfida
Marte, se credi, quanto ognun dimostra
Ario lo segue, assai di mente fida,
Nè men chiaro in duello, in lotta, in giostra,
Che sia nel campo tra le schiere armate,
Di modi e di virtù rare e onorate.

XVIII

In ripa al Reno Ersilia Ario produsse
E di mente e d' aspetto a' Dei simile,
Costui scelse in Felsina e seco addusse
Seicento pur di stirpe alta e gentile:
Seguia Gandolfo, il genitor lo instrusse
Ne l' arti regie e uscì chiaro e virile,
Avanzò il padre, e quasi avanzò quanti
Mai furo al mondo cavalieri erranti.

XIX

Scorgon Pietro ed Alfeo squadre possenti,
Quai già compagni trasser di là, donde
Il crudo Anasso co' suoi piè correnti
Per sassoso sentiero agita l' onde:
E dal patrio sentiero e da gli algenti
Luoghi di Clodia e Matamauche sponde
Hanno altri ancora, e da gli algosi liti
D' Adria e circonvicini anco infiniti.

XX

Ecco seguir di tutta Europa il fiore,
Squadra d' avventurieri, in cui risplende
Con grandezze di scettri, eccelso core,
Che 'l gran campo, anzi il mondo illustre rende,
Per fortezza di cor, per lo splendore
Del sangue antico suo, da cui discende,
Degna è d' eternitade, Elpidio regge
Tanta virtude e dàlle esempio e legge.

XXI

Lungo vede e prevede, ei seguir volse
De la sua cara patria il duce amato
Tra periglio e soffrir, d' Adria si tolse
Per lo campo arricchir, privò il senato:
Di senno e di prudenza in sè raccolse
Il maggior pregio: onde si mostra ornato,
Per lo suo merto a tali è capitano.
Il consiglio opra in guerra, ingegno e mano.

XXII

Tra primi è Achille nov' età l' adorna,
Costui la bella Almena espose al mondo
Là, dove il Po le sue famose corna
Mugghiando innalza e imbianca il mar col pondo;
Desio d' onor feroce ora disterna
Da i primi vezzi il giovine giocondo,
Ne la fronte, che i cori e l' alme alletta
Promette assai, ma 'l duce più n' aspetta.

XXIII

Lasciò di Pindo le fiorite fronti,
E d' Ippocrene le chiarissim' acque
Il famoso Antonino, e tra i più pronti
Guerrieri in armi Enrico seguir piacque;
Ha cangiato a' suoi crin nobili e conti
Il lauro in elmo, in cui pur si compiacque;
La penna in brando, e legger par si appaghe
Gli sdegni suoi ne le nemiche piaghe.

XXIV

De li natali suoi si vanta e gode
Librizzi di Sicilia illustre parte,
Che d' ogni alta virtù riporta lode,
Ricca d' ingegni e di mirabil arte.
Nè meno in armi è coraggioso e prode,
Che chiaro e dotto in sue descritte carte:
Questi in fido consiglio a ognun prepose
Febo, chè al suo saper meta non pose.

XXV

Dove lasc' io te de la Geldria onore,
Divo Odetto de' forti emulo chiaro?
Ove te d' alta stirpe almo Agenore
De l' oro sì, non del tuo sangue avaro?
E tu prole regal verace Ettore
Ove resti ne l' armi, unico e raro?
Nè lasciar voglio te Galesio degno
Pompa di Senna, e del Francesco regno.

XXVI

Ma certo uopo non è che 'l canto mio,
E di rozzo intelletto arida vena,
Rapisca voi dal tenebroso oblio,
E riconduca al bel d' aria serena:
Perchè 'l vostro valor dal cieco rio
Di smenticanza al ciel vi guida e mena,
Piacciavi almen donar co' nomi vostri
Qualche lume di vita a i detti nostri.

XXVII

Vedi tra i più sublimi il bel Giacinto,
Qual nova maraviglia, altrui mostrarsi
Di pregiata virtù, quasi un sol cinto
Di raggi, e 'l miri ognor più vivo farsi;
Nè al suo, da dotta man scolto e dipinto
Volto di divo amor puote agguagliarsi,
Di regia nobiltà risplende, or viene
D' Adria feconda a le pelasge arene.

XXVIII

Partirò altri per lui, di donde posa
Il feroce leon superbo e siede;
Di donde il torvo mar la sponda algosa
De la Vergin Regina batte e fiede:
Tien sotto il lembo de' suoi pregi ascosa
La mancanza d' Italia, altrui precede
Di gloria e d' oro, cedono a i suoi pregi
Li più potenti cavalieri e regi.

XXIX

L' ultima è Claudia altera, che discese
Dal gran sangue latin, progenie augusta;
Costei ne' suoi primi anni avid' apprese
De' prischi eroi l' alta virtù vetusta;
E 'n cheta pace, e 'n militari offese
Si mostrò ognor magnanima e venusta;
Mostra che l' uso e non natura ha messo
Timor ne l' un, valor ne l' altro sesso.

XXX

E quando d' ozio alquanto mai concede
Il sovran duce a le gradite squadre;
Qua e là con gli altri esercitar si vede
Ne l' opre di Bellona alte e leggiadre;
Dopo tai scherzi move audace il piede
A le selve, a le grotte oscure ed adre,
Cacciatrice guerriera a dar spavento
A' boschi, ed avanzar col corso il vento.

XXXI

Quivi la fera donna il serpe orrendo
Co l' estremo de' diti a morte spinge;
Aspira a cose eccelse, inclita ardendo
Di nova gloria, onde già 'l cielo attinge;
D' orso e leone a l' ire resistendo
Con dura guerra il suol di sangue tinge;
Nè stima quell' onor degno di pregio,
Cui periglio non fregia o fatto egregio.

XXXII

Dei cavalier già l' onorate schiere
Scorse eran tutte, ed ecco innanzi viene
Sotto altri duci, e sotto altre bandiere
La gente a piè, gran campo occupa e tiene:
Luigi da Tirol le menti fere
Avvien che sotto il suo dominio affrene,
Di qua del Reno in Basilea raccolte,
Di Nerva e Tegurin le miglior tolte.

XXXIII

Sceser da' monti Bulgari due figli
Di Marbilan, nati in quei luoghi alpestri;
Con quel furor ch' a insanguinar gli artigli
Scendon da dure rupi orsi silvestri;
A le contese avvezzi, usi a' perigli,
Al corso, a la palestra, agili e destri,
Guidan seco ducento animi atroci,
Spregiatori de' forti e de' feroci.

XXXIV

Di volto acerbo e di voler più crudo
Plautio sorgiunge, e i suoi seguaci scopre,
Noto è tra gli altri per lo immenso scudo,
Per l' elmo, che qual torre il crin li copre,
Copre il gran petto la corrazza, e nudo
È ne le braccia avvezze a fervid' opre,
Più forte o formidabile il sol vide
Nè 'l fiero Cleomen, nè forse Alcide.

XXXV

Da contrade e castella molti tolse
De' Cenomani popoli, e di donde
L' Adige furioso il passo volse,
E 'l minor Medoaco agita l' onde,
E ancor fin dove Antenore raccolse
Le sue sparse reliquie, e dalle sponde
Del maggior Medoaco; ove son molli
I campi, e liete piagge, e verdi i colli.

XXXVI

Poichè schierati vide Enrico i chiari
Nobili duci, e gloriosi eroi
Con bel ordin distinti, e de' suoi cari
Amici l' armi e i feri aspetti suoi:
Par che invitto nell' alma altrui prepari
Palme e trionfi, a gl' Indi, ed agli Eoi
Fama illustre procuri, e gli occhi fisse
Nè suoi fidi campioni, e così disse:

XXXVII

Tosto che abbiam rifatti e ripoliti
Gli ordigni militar quassati e guasti,
Dal dì ch' Alessio, noi guerrieri arditi,
Ponemmo in seggio tra liti e contrasti:
Passerem con prestezza a i greci liti,
A rintuzzar dell' empio orgogli e fasti,
Ch' al suo sfrenato ardir facile il morso
Porrem, s' altra non ha speme e soccorso.

XXXVIII

Da le selve vicine aver potranno
Quanta cheggion materia i fabri accorti;
Perchè dagli inimici offesa e danno
Non abbian, schiera sia di guerrier forti
A lor difesa, fin che tratti avranno
Sotto le nostre tende i legni e scorti.
Eseguiscono tosto i fermi petti
Del gran duca de' duci i saggi detti.

XXXIX

Che 'l buon Rainiero, Elpidio e Baldovino,
E Bonifacio a parca mensa accoglie,
Giove Enrico parea, quando a divino
Pranzo co' divi siede, e 'l suo dir scioglie;
Scioglia della gran mente, e col destino
Fermi decreti, ed immutabil voglie;
Mentre così dimora, il regno Acheo
Ferve di risse e d' odio acerbo e reo.

XL

Alessio, chè fuggito: onde restato
Era lo scettro, a chi di lui s' invoglia,
Com' udì, che 'l nepote avea lasciato
Il patrio albergo e la terrena spoglia;
Favorito da' suoi corona e stato
Ripigliò lieto, e ne la regia soglia
Di nuovo il piè ripose, e pien di sdegno
Biasmò sè stesso che già cesse il regno.

XLI

Nè giusto a l'uom parea pravo e possente,
Cupido di regnar, protervo e fero,
Vedere il seggio vuoto, e immantinente
Non ripigliare il fren del sommo impero.
Cedè Mirtillo, che 'l bramava assente,
A l' antico signor, qual pro nocchiero,
Ch' a terribil tempesta cede al mare,
Al cielo, a i venti irati, a l' onde amare.

XLII

Era in Bisanzio, anzi del regno ancora
Guerra, sedizion, discordie e risse;
Chi vendicar l' estinto, e far che mora
Quel crudo vuol, che 'l giovine trafisse;
Chi biasma d' esser retto, e meglio fora
Far che d' Angel la stirpe in oblio gisse;
Onde ne nascon da discordi detti
Contenzioni, incendi, odii e dispetti.

XLIII

La Fama intanto vola, e scorre intorno
Li campi e le città del regno Trace;
Grida e spaventa e narra, che ritorno
Su 'l lito greco ha fatto Enrico audace;
Grande milizia, e prode attende il giorno
Per gir contra Bisanzio, e ferro e face
Prepara, e innalza ogn'ora più il grido e porge
Tema e terror, quanto più s'alza e sorge.

XLIV

Picciola fanciulletta in fascie accolta
È la Fama in principio, ecco poi cresce,
E di spirto e di membra; ardita e sciolta
Di punto in punto forza a forza accresce:
Con mille orecchie il vero e'l falso ascolta,
Con mille lingue il vero al falso mesce;
S' avanza sì, che sormontando serra
Tra nubi il crin, col piè preme la terra.

XLV

Dicesi, che sdegnata la gran Dea,
Che i feroci leoni al carro affrena,
Contra i celesti d' ira atroce, e rea
Produsse questa figlia d' orror piena:
In questo modo vendicar credea
D' Encelado e di Ceo la mortal pena;
Mostro orribile e grande, da cui s' ode
Grido or di falso biasmo, or falsa lode.

XLVI

Già di sue voci il suon basso e dimesso
Per la Tracia scorreva e tra le genti;
E con un mormorio sonoro e spesso
Fea noto il suon de' suoi dubbiosi accenti.
Lo imperator, che teme essere oppresso
Da' nemici e da' suoi, tien fissi e attenti,
Gli spirti e l' alma a picciol suono e breve;
Morde memoria il petto ingiusto e leve.

XLVII

Teme congiure e insidie, come quelli
Che 'l proprio ben con l' altrui mal procura,
A gli amici non crede, empi e ribelli
Stima i sudditi suoi, nè s' assicura;
Affligge gli innocenti, e s' ange, e nelli
Secreti suoi sè in crudeltà più indura;
Ragion non ode, nè stim' atto indegno
Con l' altrui morte stabilire il regno.

XLVIII

Ardon per suo voler ne' campi aprici
Le bionde biade e la minuta erbetta,
Li palagi, i giardini e i luoghi amici
Guasta, frange, dissipa e a terra getta;
I laghi, i fiumi e i fonti d' infelici
Liquori, e di venen sparge ed infetta:
Acciocchè nel tornar l' italo irato
Stanza non trovi, o posa, o cibo grato.

XLIX

Mira con occhio incerto alti perigli,
E lor provvede, e quinci e quindi gira
Il gran pensier feroce, or quai consigli
Non sa che prenda, a cose eccelse aspira;
Poco men, che sprovvisto i feri artigli
Del nemico ha vicin, pave e sospira,
Nè sa dubbioso ove 'l cor volga o pieghi;
Nè come i suoi con amicizia leghi.

L

De' popoli acchetò risse e contrasti,
Ch' erano al mal rivolti, al duce infesti,
L' odio, o Trace, ch' a gl' Itali portasti
Rabbie represse, e i moti acri e molesti;
Lo sdegno e 'l vilipendio che mostrasti
Del pastor santo a' segni manifesti;
La fè contaminata, e l' alterezza,
E la superbia tua, che 'l Ciel disprezza.

LI

Queste fur le cagion, che dolci paci,
Care concordie e placidi favori
Seguir tra primi: il re l' accese faci
Estinse di querele e di furori:
Anzi si feron più caldi e mordaci
Dentro a' seni, e ne i cor fiamme ed ardori
Contra Veneti e Franchi; ardesti, o Greco,
D' invidia, e d' odio infellonito e cieco.

LII

E quando il sol rinvigorisce e avviva
Il mondo nostro e la superna reggia;
E quando in bell' azzur di luce viva
Notte le stelle accende e 'l ciel vagheggia,
A consiglio sedeva, e cauto apriva
Scaltro e accorto pensier, ch' al mal proveggia.
Nè men di lui, Venusio, Aldo, e Dioro
Al re mostrano a gara il saper loro.

LIII

Del lungo consigliar la forza chiede
L' eseguir presto, però manda in fretta
Ne l' Egitto Venusio, e dove siede
Giovanissa, il buon Aldo a gir s' affretta;
Al soldano Dioro, Irmeno il piede
Volge al Germano, da cui grazia aspetta.
Tai quattro messaggieri a chieder vanno
Genti ed aita in pro del fier tiranno.

LIV

Tosto il Tessalo apprest' archi, aste e spade,
E i cor più neghittosi a guerra accende;
E da remote e prossime contrade
Per premio, forzá, e preghi aver n' intende;
Non amor, non giustizia, non pietade
Di fortuna o d' età vede o comprende,
Con danni, e strazii altrui d' aver consente
Città spogliando e templi, ed oro e gente.

LV

Quinci e quindi suonar s' odon gl' incudi,
Rimbombar gli antri al suon d' armi novelle,
Sudano quinci e quindi i fabri ignudi,
O rida il giorno o splendan l' auree stelle:
Bruniscon gli elmi, e fan ne' forti scudi
Novi pensieri e imprese illustri e belle,
E bei manti purpurei a quelli e a questi
Si fan con fregi di viv' oro intesti.

LVI

Nè attender vuol che l' inimico stuolo
A le mura s' appressi, e guerra porti,
Pien di terror, porga spavento e duolo
A' popoli rinchiusi, e danni e torti:
Quando uniti abbia i suoi, vuol gire a volo
Per portar ad Enrico ingiurie e morti,
E da lontana e da vicina terra
Chiama i soggetti a la futura guerra.

LVII

Lasciò Tessaglia e i suoi monti aspri Eumeno,
Chiaro più per malie che per valore,
Al suo incantato dir trema il terreno
Toglie al cielo ed al sol moto e splendore:
Più d' una volta giù dal bel sereno
Trasse la luna e porse altrui stupore;
Sceser, per lui seguir, d' Olimpo e d' Ossa
Genti dure, silvestri e di gran possa.

LVIII

Vengon color ch' uscir già di Patrasso,
E ch' Olimpia lasciaro, Elide e Pisa;
Quei che bevon d' Alfeo movono il passo,
Ch' a dar soccorso al duce ognun s' avvisa,
Capo a costoro è 'l forte Radagasso,
Di Modone e Corone in simil guisa
Regge lo stuolo, d' arco e di faretra
Vale assai bene, e in pugna non s' arretra.

LIX

Lasciò Megara d' abitanti vôta
Quasi, Tealdo ed Attica ed Atene,
Pe' sapienti suoi celebre e nota,
E i monti eccelsi e le marine arene.
Da Maratona guida schiera ignota,
Da Capo Sidro il fier Dorillo viene;
Vengon d' un dardo armati, hanno i destrieri
Asciutti e sovra i piè destri e leggieri.

LX

Da Silorea, da Eraclia e da Rodosto
Scorge squadre Ilion forti e sicure,
Di corpo agile e lieve e ben disposto
A le fatiche anzi incallite e dure;
Lancian astette quei d' Alcarnia, e tosto
Portan fuggendo sempre aspre venture,
Gente importuna che travaglia e fere
Ratta e spedita le contrarie schiere.

LXI

Dispoglia d' abitanti un Licaone
Del sacro Eurota l' ampie piagge amene;
Napoli trae con placido sermone,
E da Mediterranei Argo e Micene;
Han scimitarre al fianco elette e buone,
Di gravi mazze il peso ognun sostiene,
Or paiono assalire, or si ritranno
In pugna, e dan con l' armi estremo danno.

LXII

Nè restò Ismeno, il qual già in grotta alpestre
Lo nudrì da bambino orsa feroce:
Quivi cresciuto fraghe e mel silvestre
Li dier dolce alimento, e ghiande e noce:
Fu di re figlio, ma l' empie e mal destre
Voglie del genitor crudo ed atroce
Fero il figlio portar tra strane selve,
Ch' a divorar l' avessero le belve.

LXIII

Perchè già inteso avea che 'l nato figlio
Morte darebbe al padre, il fine al regno.
Però con strazio e con mortale esiglio
Punisce, anzi ch' errasse, il nobil pegno:
Per torsi il re da quel fatal periglio,
Sfogò contra il fanciul cordoglio e sdegno;
Ma, serbato dal fato, mille or mena
Di Costantino a la feconda arena.

LXIV

Sotto la scorta d' Asterdan gagliardo
Turba crudele e indomita s' accoglie;
Da lungi usan la fromba, l' arco e 'l dardo;
Dan vicin coll' accette piaghe e doglie;
E ratti van qual capriolo o pardo
Per balze e monti, quando il corso scioglie,
E braccia e gambe han nude, arditi e forti,
A fatiche, a perigli invitti e scorti.

LXV

Lascian Beozia d' alti monti cinta,
Da cui sorgon paludi e laghi e fiumi.
Tien la faccia del ciel d' oscuro tinta
Mandando dal suo seno umidi fumi.
D' ingegno duro e mente risospinta
Son gli abitanti, han rozze arti e costumi;
E pur un tempo Epaminonda nacque,
E Pelopida illustri in tra quest' acque.

LXVI

Color che 'l Rossio bagna, corron dove
Lo imperator gli attende, e in fretta aduna
Da Corinto e Magnesia a l' alte prove,
E quando aggiorna, e quando il mondo imbruna.
Lasciò d' Ebro e di Neso l' acque e move
Con molti Eurito a la regal fortuna,
Di lievi armi guerniti, ma di core
Audace e pronto in acquistarsi onore.

LXVII

Scende da vaghi e delicati colli,
Ch' ornan del Bosfor Tracio ambidue i liti,
Da valli e monti suoi placidi e molli,
Stuolo superbo, avvezzo a danze, a liti:
Spendon più l' ore in farsi culti i folli,
Ch' esser ne l' armi provvidi e spediti,
Son dieci mila, e loro ha in cura Armano,
Argalto, Gardo e 'l suo compagno Albano.

LXVIII

Dispoglia il colle e la città ch' eresse
Del Macedone invitto il padre Augusto,
Araspe e i suoi villaggi, e rende oppresse
Le terre, e 'l popol vuol fermo e robusto.
Nè manca false far preci e promesse
Per ben servir lo imperatore ingiusto;
Guida sei mila questi, e mostra altrui
Per gli occhi quel fervor che bolle in lui.

LXIX

Quasi da un gran villaggio, e non da vera
Cittade d' Andrinopoli, escon poi,
E da' suoi borghi, sotto la bandiera
Di Russimeno, e da' confini suoi.
Da mille parti vien gent' aspra e fera
Al greco, e da l' occaso e da gli Eoi,
Di tanti al moto trema il Tracio seno,
Bosforo ed Elle, e d'armi il tutto è pieno.

LXX

Come per molte vie nel vasto grembo
Scendon de l' Ocean le frigid' onde,
O come ad arricchir del prato il lembo
Corrono i fiori, e ad abbellir le sponde;
Come vengono al pian di un largo nembo
Stille di pioggia ad inaffiar le fronde,
Così venia da mille parti a lui
L' oste, già in punto a i desiderii sui.

LXXI

In tempo breve, in pochi giorni ha unito
Prode esercito e grande il falso Trace;
Già premon di Bisanzio il vago lito;
Gia la guerra si spregia, odia la pace.
Ogni Pelasgo d'armi, è già guernito
Formidabil ne gli atti, in volto audace:
Par che spaventi il ciel, par che minacci
Il lontano nemico, e i cori agghiacci.

LXXII

Mira il gran campo Alessio, e piacer n'ebbe:
Di costor, disse tacito e secreto,
Al numero, al valore in ver si debbe
Nobil vittoria, e fin placido e cheto.
Se Fortuna non manca, o 'l Ciel, dovrebbe
Farsi il regno e'l mio cor contento e lieto:
Spero pur contra Enrico e l' empio seme
Vedere unito il mondo e' l Cielo insieme.

LXXIII

Poi secondo il valor parte e concede
Promesse, premi, titoli e favori;
Ove la inopia vede, oro e mercede;
Ove pregio e gran cor, glorie ed onori.
Fa un duce, un cavalier, ch' altrui precede,
Marchesi, conti, principi e signori:
Secondo la virtù dispensa e dona
L' astuto Greco, e offeso anco perdona.

LXXIV

Ma più d'ogni altro al cielo alza e sublima
Mirtillo, e d' alti fregi illustre rende,
In cui del regno suo l' altezza prima
Dopo del re più che in altrui risplende:
Da la feccia del volgo infima ed ima
Costui gli oscuri suoi principii prende,
Importuno e superbo, avido brama
De lo 'mpero goder grandezze e fama.

LXXV

Ma temenza raffrena alto desio;
E 'l non poter, nasconde intensa voglia,
Micidiale e crudel che 'l giovin pio
Uccise, tal de' scettri amor lo 'nvoglia:
Pur tra si duri affetti amor s'unio,
Che de la dolce libertà lo spoglia,
Eudocia ama, ch' Alessio ha quasi in figlia,
Bella, vezzosa e vaga a maraviglia.

LXXVI

Mirò con istupor del nobil viso
I chiari soli e le bellezze rare:
Ond' arsa porta l' alma e 'l cor diviso
Già da l' armi d' Amor gradite e amare.
Però più parco in lui si vede il riso;
Prova pene nel petto aspre, ma care,
E incominciò ad aver possa ed impero
Ne' maneggi de l' armi Amor guerriero.

LXXVII

E incominciò tra lancie, dardi e spade,
Tra i furori di Marte, e sangue e morte
A correr l' asta, e per ignote strade
Vittoria a riportar con la man forte;
E spesso ancor da scitiche contrade
Riportò onor di non sprezzabil sorte,
Ancora Amor mosse le squadre e in guerra
Stupir fe'l cielo e fe' tremar la terra.

LXXVIII

Benchè per lei languisca, non è forse
Greco, ch'al suo valor voglia agguagliarsi,
Corraggioso ed audace timor porse
A molti; onde tentò di lode ornarsi;
Si offerse a cási rei, corse e trascorse
L' ultimo clima, per più caro farsi,
A la su' amata luce, ed ancor essa
Portò di lui nel cor la grazia impressa.

LXXIX

Da sette colli di Bisanzio ha mille
Guerrieri seco, ed altri che raccolse
Da i borghi suoi, da le propinque ville,
E de' più valorosi il fior ne colse.
Lo 'mperator, che par, ch' arda e sfaville,
Bramoso di pugnar, seco si dolse,
Che non può, qual vorria, senza intervallo
Sfidar Enrico ed assaltare il vallo.

LXXX

Dispon che 'l dì seguente, mentre sorga
Il Sol dal Gange immenso, le sue schiere
Drizzar verso Grisopoli, acciò scorga
Lo inimico, quant' ha forze e bandiere:
Non sveste il ferro, ancor che notte porga
L' ombra importuna, fante o cavaliere;
Ma, d' armi avvolto, aspetta che l' aurora,
Opportuna al partir dimostri l' ora.

LXXXI

De la cittade i più gagliardi e forti
Arman d' odio e veneo di rabbia i petti
Contra gl' Itali e i Franchi, e mille morti
Soffririen per far lor danni e dispetti.
Piangon le spose i fidi lor consorti;
Piangon le amanti i cari lor diletti;
E piange il padre il figlio, il figlio il padre,
Che partir dee con le guerriere squadre.

LXXXII

Ma non sì tosto di purpuree rose
Sparse il suo vel di neve alba ridente,
E le faci notturne e rugiadose
Ha nel fonte di luce estinte e spente,
Che le genti mendaci e coraggiose,
Ch' han di sangue e di strage il seno ardente,
Gridan l' ora è presente, a che si bada?
Ch' al nostro andar non ritroviam la strada?

LXXXIII

Qui susurrar s' udian gli eletti stuoli
Ch' avean di cruda guerra aspro desio,
Qual s' ode il mar, cui par che baci involi
A l' onde sue fiato benigno e pio;
Qual poi cresca e s' avanzi e ratto i voli
Dispieghi e turbi il fonte, il fiume e 'l rio:
Con tal chiedeano in bellicosi accenti
Tosto il partir le temerarie genti.

LXXXIV

Par che 'l duce non men s' allegri e goda
De l' esercito suo pronto e fornito,
Che vecchio padre e buon che impensat' oda
La voce del figliuol, ch' avea smarrito,
Lor virtude e 'l valor innalza e loda,
E quel desio seconda, e 'l loro invito
Con dolci modi, con prudenza ed arte
Ordina e indrizza il gran campo di Marte.

LXXXV

Poi con moto superbo n' esce fuori
De la città co la sua gente unita;
Ha 'l duca seco, ch' a sublimi onori
Di regal pompa brama far salita;
Ed Enea Paleologo, che i cori
Con dolci detti a le sue voglie incita,
Lo segue il biondo Olindo e 'l fier Niceno,
Arasse e Arnaldo e 'l provvido Ulieno.

LXXXVI

Con passi eguali e spessi giungon ove
D' Agenore la figlia il bianco toro
D' Asia in Grecia condusse e 'l luogo dove
Passò contento, si nomò Bosforo.
Gettano i ponti, quel gran campo move,
Prendendo da' bei siti ampio ristoro,
D' Europa in Asia, nè discosto molto
Dal saggio Enrico s' ha gran luogo tolto.

LXXXVII

Ma ben un miglio, o più da lui lontano
S' accampa Alessio, si trincera, e pone
Guardie e difese, intanto in l' Oceano
La bionda testa il sol lasso ripone,
E de l' arrivo suo tacito e piano
Giunge del Franco al marziale agone,
Verace annunzio, ei n' ha piacere e vuole
Messo inviarli avanti il novo sole.

LXXXVIII

Chiama un araldo, ed a lui dice tosto:
Va, trova, e dì in mio nome al re nemico,
Che fra tre dì senz' altro indugio posto,
S' armi a guerreggiar meco in campo aprico;
Se non ne le trincere, ove è nascosto,
Verrà a trovarlo il veneziano Enrico.
Tace, ciò detto, ei move ratto il piede,
E va dove il gran re de' Traci siede.

LXXXIX

Chiede d' essere udito; onde al cospetto
Del Greco andò, cui sua disfida espose.
Mostrò lieto di udirlo e 'n simil detto,
Con volto acerbo al messeggier rispose.
Dilli ch' io sarò pronto, e ch' io l' aspetto
Nel campo il giorno istesso ch' ei propose,
Che spero in Dio ben dimostrare a lui,
Ch' è ingiusto e turba a torto i regni altrui.

XC

Parte l' araldo, al suo signor ne riede,
E narra del tiranno e detti e voglie,
L' ode il Dandolo accorto, e ben s' avvede,
Che de le squadre sue timor no 'l coglie.
E per trattare e consigliarsi siede
Tra le sue tende e i principi raccoglie;
De la futura punga a lungo insieme
Ragionan, nè di posa il cor li preme.

XCI

Anzi, che i duci e più sublimi eroi
Chiedessero al partir congedo umile,
Ad essi il capitan, sarete voi,
Disse, parati a la battaglia ostile;
E 'n pronto i guerrier vostri e seco i suoi
Destrieri ed armi, qual di guerra e stile;
Perchè conosca il fier nemico vostro
Segno a mezzo il suo cor del valor nostro.

XCII

Il giorno ch' antecesse al gran conflitto
Con trombe fer gli araldi i duci accorti,
Che 'l seguente mattino è 'l dì prescritto,
Ch' uscir dovean contra i nemici forti.
Però prepari l' alma e 'l petto invitto,
Ognun seco virtude in guerra porti;
S' adoprar essi, fin che notte ombrosa
Spiegò i suoi veli e recò pace e posa.

CANTO III

ARGOMENTO

Alessio e 'l capitan veneto i suoi
Esorta in modi arditi a la battaglia;
Claudia con gli altri valorosi eroi
Il campo greco fulmina e travaglia:
Nè meno il Trace fia che strugga e annoi
E 'n molti e vari modi i nostri assaglia;
La notte al fin pacifica diparte
Le rabbie e l' ire del terribil Marte.

I

Appena uscìa de l'agghiacciato grembo
Del suo pigro amator la bella Aurora;
Nè di rubini il ricamato lembo
Per le piagge del ciel stendeva ancora:
Sol spargeva di fior candido nembo
Da bei giardini suoi vezzosa Flora.
Quando gli occhi ed il cor bellica tromba
Risveglia e desta l' aria e 'l pian rimbomba.

II

A l'armi, a l'armi, un grido orrendo e fiero
Suona iterato e quinci e quindi s' ode
A l' armi a l' armi; onde ogni spirto altero
A quel feroce suon s' allegra e gode;
Tosto il ferro si veste ogni guerriero,
Di sangue ha sete ed avido è di lode;
Suona ogni tromba audacemente e invita
A la pugna, a la gloria ogni alma ardita.

III

Non è si caro a lascivetto petto
Scherzar tra Ninfe al suon d' aurata cetra,
Quanto a mente superba alto diletto
È d' arco il suon, di fromba e di faretra.
Cresce a simile invito ardente affetto;
Nè per fuggir periglio alcun s' arretra;
Anzi precipitoso a la battaglia
S'accinge, e 'l brando piglia e piastra e maglia.

IV

Già d' armi è involto Enrico e tosto preme
Del suo corsier feroce il bianco dorso,
Ch' ha nero il labbro e l' altre parti estreme,
Grande, folto di crine, agile al corso:
Gagliardo, forte, il guerreggiar non teme
Con calzi e viti e col terribil morso.
Sopra cotal destriero assiso il duce
Fuori del vallo i suoi guida e conduce.

V

E con arte e saper ordina e move
Le schiere amiche, placido in sembianza,
E seconda ed indrizza a l' alte prove
Con prudente consiglio; ond' altri avanza.
Mentre dispone lor, discende e piove
Dagli occhi ed al suo ardir speme e baldanza,
Che i suoi rincora e al guerreggiare alletta,
E fa sì che 'l periglio altrui diletta.

VI

Fa l' ordinanza in fronte ampia ed aperta,
Stretta nel mezzo, al fin s' allarga e stende;
D' ambo i lati ha i cavalli e 'l mezzo esperta
Schiera pedestre e 'n guerra instrutta prende.
Nel manco corno il Zeno e Melicerta
Pone, e 'l Venier, che per virtù risplende:
Non lungi ha 'l luogo suo Tarso e Parmeno,
E 'l buon Traian, che già regnò su 'l Reno.

VII

E tra principi e duci per sè tolse]
Il destro corno e quivi il fior ripose
De' più scelti guerrier, tra quali accolse
Claudia ed Arrigo, e Baldoin vi pose.
Poi li straordinarii in un raccolse,
E dietro a la destra ala loro ascose;
Perchè tal squadra, ove il bisogno fosse,
Spenda in giovare altrui l' armi e le posse.

VIII

E pien d' alto saper, tra schiera e schiera,
Pone ne' spazii arcieri e frombatori,
E con modo perfetto e ragion vera
Di guerra avvien che regga ed avvalori:
Nè manca in parte alcuna, acciochè intiera
Sia la virtù che impera anco a' migliori,
Così a la zuffa il prode capitano
Ordina il campo, e s' offre alto e sovrano.

IX

E sopra Arabio, il suo destrier gagliardo,
Corre tra cavalieri e tra pedoni:
Nè forse d' arco l' avventato dardo
Sì ratto porta l' aspre sue ragioni:
Nè forse è sì veloce, agile il pardo,
Com' era allor col stimolo de' sproni,
D' armi e di genti ove il bisogno vede,
Con saggio avviso ed ordina e provvede.

X

E con le sue parole, ond' egli suole
Rinvigorir li più smarriti cori,
Un riprende, altri loda, ad altri vole
Donar, pel bene oprar spoglie ed onori.
Torvo lo miri allor ch' alcun si duole;
Perchè tema di morte i ciechi orrori,
Credi, dicea, con lo pallor del volto
Metter terror nel Greco infido e stolto?

XI

Non è d' uom di valor, di virtù pieno
Lasciar che 'l cor timor di morte pigli:
Quando a fronte ha 'l nemico, anzi sereno
Mostri e intrepido il volto tra i perigli:
De l' uso vostro non scoprite meno
Chiare prodezze, o generosi figli,
La voce e 'l volto vostro mi fan fede,
Ch' avrem vittoria e in un trionfi e prede.

XII

Solo la fama di cotanto e tale
Esercito d' onor porge spavento:
Non che l' aspetto orribile, già frale
Sembra il ferro contrario e l' ardimento:
Ognun di voi di possa e d' ardir vale,
Che staria di nemici incontro a cento,
Deboli ed inesperti in guerra adduce
Sforzati e mesti il lor mal cauto duce.

XIII

Veggio in vesti lugubri e sciolte il crine,
Di pianto molli i volti, egri i sembianti,
Le donne de la Tracia meste e chine
Pianger figli, mariti, altre gli amanti:
Parmi ancor di veder le sue ruine
Sepolcro de' lor fasti e de' lor vanti:
Morto o prigione or sia del valor vostro
Questo di crudeltade orribil mostro.

XIV

Tacque e nel suo tacer mossero un grido
L' ardite squadre e 'l suo parlar gradiro,
E con detti e col volto amico e fido,
Mostràn ch' han di battaglia alto desiro.
A quelle voci audaci d' Elle il lido,
E i monti e i mari risonar s' udiro,
E quasi dar con chiaro suono intorno
Indizio certo di felice giorno.

XV

Come gli Achivi videro le fere
Squadre de' nostri in ordine disporsè,
Uscir de' chiusi valli e con sapere,
Alessio il duce lor distinse e scorse;
E 'n fila lor dispose, e con maniere
Grandi e reali altrui vigor ne porse.
Nel mezzo poi de l' ordinanza accolse
I fanti, e 'l manco corno il duca tolse.

XVI

Per sè ritiene il destro, il re Aradino,
Dorillo e Fidocaio appo sè tiene,
Eumeno il duce mago ed indovino,
Ch' ha ne' magici errori ogni sua speme:
Nè prevedea che 'l crudo suo destino
Dal ciel li minacciasse oltraggi e pene.
Poi mira il capitan con fronte altera
La gente sua, che vincitrice spera.

XVII

E d' ardir generoso acceso il volto,
Con gli occhi pieni di un vivace ardore,
Magnanimo valor dimostra accolto
Del sembiante non men, ch' abbia nel core:
E da loco elevato, ove raccolto
Era de la milizia il primo onore,
Verso il suo campo simili parole
Mosse accorto e guerrier pur come suole:

XVIII

Ecco il dì desiato, ecco il nemico
Di forza no, d' audacia altrui prevale;
Furor lo spinge, acciocchè 'l fallo antico
Lavi col sangue, giunto al dì fatale:
Meco le cupe valli e 'l monte aprico,
Gli ardori estivi, e 'l ghiaccio al dì brumale
Già superaste, e l' ira di Cariddi
E 'n guerra per voi venni, vinsi e viddi.

XIX

Voi siete quelli, quelle forze e quello
Vigor è in voi, che fu, quando abbatteste
Del furor Siciliano il popol fello,
Pien d' insidie e d' inganni a morte deste;
Ed io son pur quel duce, che già nello
Campo d' Anfilia vincitor faceste;
Se voi siete gl' istessi ed io, non lice
Sperar se non successo alto e felice.

XX

Benchè sien molti, voi timor non prenda,
O scemi empito e ardir nel petto vostro,
S' esercito par grande, e che risplenda
Riguardevole in vista d' oro e d' ostro,
Pigro e codardo è in prova ancor che estenda
Tant' alterezza contra il poter nostro;
Genti incaute di guerra, inermi e vili,
Da paludi già tratte e da fenili.

XXI

Oh fratelli! oh compagni! il cielo e i Dei,
L' ardito aspetto e l' animo guerriero,
C' imprometton vittoria, e aver la dei
Mio esercito famoso, e averla io spero,
Pensate quale fama e quai trofei
Al nome accrescerete e al nostro impero.
Fate veder come si vinca, e come
S' ornin di gloria, d' oro invitte chiome.

XXII

Così sue genti a la battaglia invita
Alessio, acro e feroce il volto e 'l seno,
Con mente certa di lasciar la vita
Pria che partir d' alt'ignominia pieno.
Dato il segno di guerra uscì spedita
Schiera di fanti, e i frombatori uscieno.
Di qua, di là la pugna aspra s' estende,
Qual foco rio, che secche legna accende.

XXIII

Già ne le corna arde la zuffa, or senti
Spezzarsi l' aste e risuonar gli scudi,
Suon del ferro percosso e de' cadenti
Gli gridi e 'l minacciar d' uomini crudi:
Scintillar gli elmi e le corazze ardenti
Ne miri, e vibrar fiamme i brandi ignudi;
Vuotansi fionde e volan dardi, e tosto
S' alza la polve, e 'l tutto ha in sè nascosto.

XXIV

Sparì, cessò la polve allor che molti
Col lor sangue inacquar, bagnar la terra;
Onde mirar non già da timor sciolti
Crudo principio di terribil guerra:
Niceu, che vede i suoi già in fuga vôlti,
D' ira infiammato contra lor si sferra:
E por si sforza, ov' è viltà e timore
Coraggiosa virtù, forza e valore.

XXV

Entra Claudia in battaglia, e tal si move
Qual tra le nubi impetuoso il vento,
Che freme, tuona, fulmina ed in nove
Forme porge ad altrui tema e spavento.
Mentre vien, trema il piano a l' alte prove
Par che stia l' aere e 'l ciel fiso ed attento;
Gli occhi per la visiera mandan fuori
Di feroce beltà lampi e fulgori.

XXVI

Apre le unite squadre, a terra getta
Due cavalier, ch' a un colpo estinti rende.
Non sì orribile il Po, nè con tal fretta
Li forti argini rompe e i campi offende:
Quando gli alberi svelle, e la concetta
Ira disfoga e si dilata e stende,
E le case e la greggia audace porta
L' irato re ne la crud' onda morta.

XXVII

Mauro incontro le vien di sangue asperso,
Ch' ucciso aveva il sicilian Rosmondo.
Tosto ella il crudo brando ha in lui converso,
Nè tu, disse, di vita andrai giocondo.
Due volte e tre nel sen li ha 'l ferro immerso,
Freddo cadè del corpo il grave pondo:
Lieto il destrier, che libero si sente,
Qua, là s' aggira tra l' armata gente.

XXVIII

Ad un passa la gola, ad un recide
Il collo affatto, a un altro fere il seno.
Dal cor d' Assezio l' anima divide,
E fa in un tempo Arbante venir meno.
Mentre il greco Fileu Cleante uccide,
Cala un fendente d' alta forza pieno,
Di peso tal, ch' a lui partì l' elmetto,
Come fral vetro, il collo, il volto e 'l petto.

XXIX

Tealdo il brando innalza, e 'ncauto crède
Fendere il capo ad essa, e 'l fianco mostra,
Di punta sotto il braccio ella lo fiede,
E 'l sangue fuor ne spiccia e l'armi inostra;
Pari al voler il colpo non succede
Al misero, e 'l di lei valor dimostra,
Che ferito nel lato, ogni potere
Mancando, a terra si lasciò cadere.

XXX

Tal rôsa da l' etade, o da la rabbia
D' improvviso Aquilon pianta s' atterra:
Benchè pria mille volte soffert' abbia
Da più d' un vento impetuosa guerra:
Pesta l' erbetta, al ciel salta la sabbia,
Tepida al suo cader trema la terra:
Così caggendo l' uom, già in guerra chiaro,
Gli antri e i spechi d' intorno alto tremaro.

XXXI

Nè men Tarso e Parmen svena e distrugge
Il Tracio campo, e doma il poter loro,
Già da' suoi volti minaccianti fugge
Il più famoso Armenio e Bianoro.
Filemon ciò veggendo stride e rugge,
Qual vento chiuso, o qual percosso toro,
E contra lor s' avventa, e far vendetta
Crede de' suoi con gente in vero eletta.

XXXII

E co i suoi da Magnesia e da Corinto
Gli Albanesi guerrier circonda e stringe,
Tenta che questi e quei rimanga estinto,
A gara ne lor fianchi il ferro spinge;
Ma di vero valore adorno e cinto
L' uno e l' altro campione il pian dipinge
De l'inimico sangue, e arditi fanno
Strage, portando a' Traci immenso affanno.

XXXIII

Così si mostran due leoni accesi
D' ira e di rabbia infelloniti e crudi,
Da cui sien cani, e 'l cacciator sì offesi,
Quai, benchè armati, sembran d'armi ignudi;
Dan piaghe, e morti straccian forti arnesi,
E vane fan d' altrui l' arti e gli studi,
Cede lo stuolo al gran poter di quelli
Invitti in guerreggiar prodi fratelli.

XXXIV

Li quali ora di taglio, ora di punta
Troncan le membra e sazian caldi affetti,
Da lor la gente fugge o vien consunta,
Ch' a pena mira lor feroci aspetti.
Vedi di qua, di là gente defunta,
D' orror e d' empietà miseri effetti.
Con fiero ardor, da l' una e l' altra parte
Tronca ed uccide il furioso Marte.

XXXV

S' odon de gli uccisor le voci altere,
E di chi spira i gemiti, i lamenti,
Gridi, annitrir cavalli, altri cadere
Si vedea vivo tra l' estinte genti:
Privo altri de la testa rimanere
In sella assiso, al fin cader tra spenti:
In queste e in altre forme aspre e diverse
Pallida morte a gli occhi altrui s' offerse.

XXXVI

Dal cavallo altri cade, e lascia un piede
In staffa, e muor con flebil concento;
Altri innanti si caccia e per sè crede
Vincer, ma troppo è poi nel fuggir lento.
Vario, ne' varii volti ha ferma sede
Indizio di timor e d'ardimento.
Tal ha terror nel core, ardir nel volto,
Tien l'atto simulato il ver raccolto.

XXXVII

Ma Enrico, il sommo duce il destrier gira
Tra suoi soldati, ove il bisogno vede,
Or nel manco si mira, or si rimira
Nel destro corno e inanima e provvede.
Il faticar non fugge e non ammira,
Chi senza perigliar gloria possiede,
Il più debol rinforza, e dove manca,
Gente, armi o virtù porge e rinfranca.

XXXVIII

Di capitano e di guerrier feroce
Il poter e 'l saper svela e discopre,
Nel bellicoso aspetto, e con la voce
Di magnanimo cor gran segni scopre;
Nè meno è in esortar pronto e veloce,
Che sia nel guerreggiar, che sia ne l'opre,
Ogni ferro inimico è in lui converso
Nè teme o fugge colpo, o volto avverso.

XXXIX

Questi e quei pon la vita, e indarno tenta
Aver di lui le gloriose spoglie,
Questi la spada, quelli un dardo avventa,
Questi e quei dal suo ardir mort'aspra acco-
Arabio,il suo destrier pugna e spaventa (glie.
Con urti e calci, e sè al periglio toglie,
Tra Greci infuriati ei già col morso
Uccide Algier, ch'a lui vicino è scorso.

XL

Con voce allor sonora in modo altero
Guatando i suoi disse il feroce Argalto,
Sbranate ed uccidete il lupo fiero,
Ch' atterra voi con si crudele assalto;
Rendete vano il suo letal pensiero
Troncando il capo suo superbo ed alto,
Ch' ucciso lui risorgerà la pace,
Che pur per sua cagion cotanto giace.

XLI

Ch' io vegga in voi,fate, o compagni eletti,
La virtude e 'l valor, ch' ho visto altrove,
Fieda ogni ferro lui, sol si saetti,
E a gara mostri in lui mirabil prove.
Il volto aggiunto a gli animosi detti,
Ogni spirto ravviva, ogni alma move,
Non pur la schiera sua, ma l'altre ancora,
Cercan di far che 'l gran campion ne mora.

XLII

A quell' invito, a quel sembiante pieno
D' orgoglio greco e di superbia e d'ira.
Corse Eurito e Michel, vi corse Eumeno,
Ch' ansio ad aver tal gloria ognuno aspira,
V' accorre il fier Mirtillo, e in un baleno,
Filocaio e Fileno, Enrico mira,
Tanto furor, nè si ritira o teme:
Oh del veneto, onor sovrana speme!

XLIII

Allor ben mille lancie, e mille spade
Folgorar per dar morte al duce degno,
Ma 'l furor lor confonde e fa che bade
Il desio di ferir quel nobil segno;
Così stillando a goccia a goccia cade
L'umor, di cui gran vaso il ventre ha pregno,
Se rivolto a lo 'n giù nel picciol loco
Mormora e geme in suon confuso e roco.

XLIV

Così la fretta insana e 'l desio ardente
Di por trà morti il cavalier soprano,
Fe' 'l cor sospeso, attonita la mente,
Gli ordin confuse e ritardò la mano.
Un vieta l'altro, e questi un che furente
Corre con l'asta per gittarlo al piano;
Ognun cerca esser quello, il qual col brando
Faccia nel sommo eroe colpo mirando.

XLV

Ben è da più di mille spade insieme
Percosso e ripercosso e non s' arretra,
Sta, come quando il mar mormora e freme,
Esposta a suoi furori alpina pietra:
Ruota la spada intorno e nulla teme;
Benchè 'n lui sol si vuoti ogni faretra,
Ognun cerca esser quello, il qual col brando
Faccia nel sommo eroe colpo mirando.

XLVI

Chi con spada o saetta, chi con l'asta
Piagarlo, o almen spingerlo a terra tenta;
Ma 'l tutto oprano in van, ch' egli sol basta
A render quella gente incisa e spenta.
Ora con questo, ora con quel contrasta.
A questo, a quel, qual fier serpe s' avventa,
Ed in ogni suo moto avvien che porte
Ne gli occhi e ne le man spavento e morte.

XLVII

Così leon famelico, ch' entrato
Sia nel chiuso covil di grassi armenti,
Da cani e cacciator sia stimolato
Con ferri acuti e con mordaci denti;
Strazia il feroce Alano, e sbrana irato
Un misero pastor con occhi ardenti,
Guata e di là partir non vuol, se pria
La cupa fame sua sazia non sia.

XLVIII

Eurito e Clito uccide a un colpo e passa
La gola al forte Ascreo col ferro crudo:
Ognor, che fere, nel ferir ne lassa
La morte, e ciascun par di ferro ignudo.
Sdegnoso il duca vêr lui l'asta abbassa,
E ferì il capitan nel forte scudo;
Lo và strisciando, ne come ha desio
Il valoroso eroe punse, o ferio.

XLIX

Già tanta gente intorno a lui s' accoglie,
Che grande di sua vita era il periglio;
Tosto vi accorre con irate voglie
Claudia, Roberto e del buon duce il figlio:
Fer, che gli audaci con ferite e doglie
Lasciaro Enrico e 'l pian caldo e vermiglio,
Chi potria dir quanti n' uccida Amico,
Quanti l'alta guerriera e 'l fier Numico?

L

Vede Argalto costei, ch'a morte mena
Li più arditi guerrier de la sua schiera,
Ch' un vivo abbatte, un fiede, un tronca, un svena.
Par quasi tutta sol per sua man pera;
Torbido il ciglio e l' alma enfiata e piena
Di veneno e di rabbia, aspro in maniera
Vêr lei spronando il corsier forte disse
Tenendo in lei l' accese luci fisse.

LI

Meglio era assai tra tele ed aghi e fusi,
Degne de le tue man pompe e lavori:
Tra vili ancelle in tetti occulti e chiusi
Temprar di seta e d' or fregi e colori;
E rimanessi ognor fuggendo gli usi
D' acerba guerra e i marziali onori,
Ch' or converrà, che per mia mano esangue
Resti, e paghi de' miei l' anima e 'l sangue.

LII

Con ambe mani innalza il brando e fiede
Quant' ha di possa sopra l' elmo aurato,
Che di partir la fronte e 'l viso ha fede
A lei, che strugge il suo drappello amato;
E tale è il colpo, che stordita diede
Del capo illustre su 'l destriero armato;
La spada le cadea; ma con un laccio
Sempre in pugna tenea legata al braccio.

LIII

Tornata in sè ne la terribil mente
A lei ministran forze, ira e furore;
La punta de la spada in lui repente
Volge, spinta da sdegno e da dolore,
Esso v' oppon lo scudo, immantinente
Lo spezza e per l' usbergo entra nel core,
Cade il meschin, più che 'l morir, l' aggreva,
Che da man feminil morte riceva.

LIV

Caduto lui, caddè forza ed ardire
Da l' animo de' suoi, di timor pieni,
Voltaro il tergo e speme nel fuggire
Poser, nè c' è chi 'l lor fuggir raffreni:
Onde poteano i Franchi estinguer l' ire
Nel sangue lor, ne' lor timidi seni,
E mostrar quanto sien di Marte infeste
Le cene orrende e le terribil feste.

LV

Vede, benchè da lungi, il fier Dorillo
Già d' Argalto la squadra in fuga vôlta,
V' accorse, ira e disdegno dipartillo
Dal governo de' suoi con fretta molta.
Disse d' odio, e di doglia ardo e sfavillo,
'U sono i vostri vanti, o gente stolta?
Dunque così si vendica la morte
Del signor vostro valoroso e forte?

LVI

Ahi, così si guerreggia e vince, e i vinti
Si dona a l' orco e le vittorie abbiamo?
Senza sudor le palme, e de gli estinti
Nemici i monti al nostro re mostriamo?
O cielo, o sorte e già di morte tinti,
Anzi morti vi veggio, io voglio e bramo,
Che gli onori bramiate, o amici, in questo
Sfavillò in volto e 'l cor fe' manifesto.

LVII

E minaccioso il brando intorno gira,
Che spezza ogn' elmo e non resiste usbergo,
Capi e braccia troncando sfoga l' ira,
Al franco Idilio passa il petto e 'l tergo.
E col ferro crudel lo spirto tira
Di Dauno e fa lasciar l' amato albergo,
E l' aria chiara e 'l ciel sereno e i lieti
Campi, le bionde biade e i fiumi cheti.

LVIII

Strugge e ruina, ovunque il passo move
Il barbaro crudel le fide genti,
Alza un argin di strage, e da lui piove
Fiume di sangue e 'l fiume onde ha correnti.
Ne 'l terremoto, o 'l folgore di Giove
Porgon tanto ad altrui tema e spaventi,
Quanto col ferro e co l' orribil grido
Nel crudo assalto, il cavaliere infido.

LIX

Un more, un per lei cade, un resta in sella
Di percossa mortal vinto e ferito,
Uno scaccia, un minaccia, altri rapella
Seco a battaglia il cavaliero ardito.
Non così turbo o rapida procella
L' aria conturba, i campi, il mare e 'l lito,
Che più strazio e terror l' acuta spada
Non porti, ovunque fulminando cada.

LX

Numico invidia quel campion feroce
Ch' or col brando, or con l'asta i Franchi strugge
Rabbia e disdegno il cor li accende e coce,
Qual orso freme e come leon rugge;
E contra lui volge il corsier veloce,
Ch' orgoglioso l' attende e già nol fugge,
L' un contra l' altro con mordaci detti
Venner con l' aste, e si feriro a i petti.

LXI

Nè quel, nè questo usbergo allor sostenne
Di così intiere forze i colpi feri;
L' un e l' altro si ruppe, a terra venne
L' uno e l' altro, ambo estinti i cavalieri.
Vincitori ambo illustri e l' alte antenne
Immobili restar ne' petti alteri;
Cader puniti e vendicati, e gloria
Ebber del pari e perdita e vittoria.

LXII

Di là non lungi giace Olindo vinto,
Da Melicerta, Elito e 'l bel Dimante,
E 'l saggio Euterio d' amor seco avvinto,
Già così caro e grazioso amante.
Lo cui viso d' amor formato e pinto
Impallidì, d' orror tinse il sembiante.
Mentre cadea disse Amerina addio,
Amerina gentile: e qui finio.

LXIII

Forse in cotal maniera e 'n si bei módi
Su 'l fiume di Caistro il bianco cigno
Forma l' estreme note, mentre i nodi
Scioglie la Parca al viver suo benigno.
Vôlto Ario a Melicerta, disse: Or godi
Carnefice crudel, spirto maligno,
Mentre del mio compagno, ed odi e miri
La morte acerba, e gli ultimi sospiri.

LXIV

Ma io ti sbranerò, nè pianti o preghi
Ti gioveran, nè supplicanti note,
Ch' a' cani ed a gli augei disdica o nieghi
Le infami membra tue di spirto vôte.
Mentre par che del cor la doglia spieghi,
Melicerta ne l'elmo Ario percote;
E fa gran piaga là, 've si congiunge
Il collo al petto, e mortalmente il punge.

LXV

Spira il miser guerriero, affronta Elino,
Il ferro innalza e sopra il capo il fere,
No 'l fiede, il pesta, onde stordito e chino
Su 'l collo del destrier venne a cadere:
Ma nel levar che fece, ahi fier destino,
Li diè nel ventre e fuor venne apparere,
Pel tergo il brando, e risuonar caggendo
L' armi e tremò la terra al moto orrendo.

LXVI

E tra sospiri e lai l' anima atroce,
E di sangue e di gloria avida spira,
Non bada il vincitor, corre veloce,
Dove debito sdegno e ardir lo tira.
Ovunque giunge sua terribil voce:
Ovunque irato il crudo braccio aggira,
Cede ciascun, perchè egli par che porte
Nel taglio e ne la punta e piaghe e morte.

LXVII

Lo mira Almonte a lungi, Almonte ch'era
Ne le terre di Grecia nato e apprese
Col mestiero de l' armi anima fera,
Paga, quando ad altrui fa danni e offese.
Nè formidabil più, nè più guerriera,
Nè più d' orgoglio piena, o più scortese
Produsse Acaia, e contra lui s' avventa,
Qual belva che nel fianco il ferro senta.

LXVIII

Appena, allor s' avvide Melicerta
Del furor sopraggiunto, perchè intanto
Era a donar la vita a fraude esperta,
Di Trace supplicante a gran lamento.
E lo fiede così, ch' egli, che offerta
Avea la vita altrui, rimase spento:
Al vinto fa trar l' armi a cui fean l' oro,
E le gemme qua, là fregio e lavoro.

LXIX

E come Almonte fe' del guerrier franco,
Cotal la schiera sua fu tutta estinta
Da la sua crudeltade, il petto e 'l fianco
Passa ad Almonio ed al fratello Aminta:
Nè ancor per tante uccisioni stanco
Si mostra, o sua virtù lassa e sospinta;
Stillante ha 'l brando di recente sangue,
Un spira a lui d'intorno, un geme, un langue.

LXX

Qual è tra nubi orribilmente cinto
Di foco e di terror fulmin cocente,
Che dal proprio furor mosso e sospinto
Tuona e rugge la su fero e possente;
Poi ch' ha d' aurato giro il ciel dipinto
Strepitoso nel pian cade sovente,
E strugge, arde ed abbatte, atterra e fiede;
Ovunque porta imperioso il piede.

LXXI

Tal l'orgoglioso Almonte impiaga e uccide
E strazio fa terribile e crudele,
A questi, a quei di vita il fil recide;
Onde s' odon sospir, pianti e querele.
Aramon sol tra tanti avvien che 'l sfide,
Ch' ha nel core e nel volto incendio e fele,
Nè teme il coraggioso a fronte a fronte
Porsi del crudo ed orgoglioso Almonte.

LXXII

Veggonsi or alti, or bassi i crudi brandi;
Paion monti al cader gravi e pesanti,
Fischia l' aria a' quei colpi aspri e mirandi;
Splendon d' intorno a lor l' armi sonanti,
Fansi a quei moti acerbi e memorandi
Timidi i cori e pallidi i sembianti,
S' intorbidaro i fiumi e da lontano
Rimbomba ogn'antro e trema il Tracio piano.

LXXIII

Nè di quelle percosse a i colpi feri
Piegaro il capo lor superbo ed alto,
Ambo di core, ambo di forze intieri
Conoscer farsi nel feroce assalto;
Qua, là s'aggiran, ma non è, chi speri
Trar dal nemico suo purpureo smalto,
E s' arrabbia, e bestemmia e quello e questo,
Che 'l suo valor non porti fin funesto.

LXXIV

Lo sdegno in lor le forze accresce, spinge
Contra l' altro Aramon la forte spada,
Là 've 'l crudele Almonte unisce e stringe
L' elmo a l' usbergo, e picciol ebbe strada;
Pur piaga fa che 'l sangue l' armi tinge,
Doppia il colpo Aramon nè resta a bada,
Su la spalla sinistra il ferro scende,
Fende lo scudo opposto e fere e offende.

LXXV

Come di doppia piaga Almon si vede
Uscire il sangue e 'l suo nemico illeso
Con un suon strepitoso l' aria fiede,
Il ferro innalza e cala con tal peso,
Che frange l' elmo e ucciderlo si crede,
Va in molti pezzi, ei non è punto offeso,
De' colpi tra le grandine si spinge
Almonte e 'l suo nemico abbraccia e stringe.

LXXVI

Gitta la spada e furibondo tenta
Trarlo di sella e di gittarlo al piano,
Il suo scudier, ch' a ciò la mente ha intenta
Fiede il cavallo al cavalier soprano.
Miser la vita sua più non sostenta;
Cade vinto dal colpo acerbo e strano,
Più assai, che del morir sente dolore,
Ch' al suo cader ne caggia il suo Signore.

LXXVII

Or ben si crede Almonte aspro e feroce
Vittoria aver del cavalier gagliardo;
Ma co' suoi Bonifacio vien veloce
Ne gli atti formidabile e nel guardo.
E questi e quegli al greco Almonte nuoce,
Con lancia, spiedo, scimitarra e dardo,
E lo travaglian sì, ch' al suo dispetto,
E 'l caduto guerrier lasciar costretto.

LXXVIII

Mentre affliggono Almonte, Aramon trasse
Dal già morto destriero il fianco oppresso;
Il guerrier forte poscia si ritrasse
Ove è più il battagliar fervido e spesso:
Per trovar un corsier convien che lasse
Almonte, e aver tosto li è concesso,
Favor del Ciel, forte e famoso in guerra,
Da cui caduto era il suo sire a terra.

LXXIX

Arde ne l'un, ferve ne l'altro corno,
Bolle nel mezzo la battaglia rea,
Nè men Greci, che Franchi or gloria, or scorno
Hanno ed incerto Marte ancor sedea;
Ora l'un cede e l'altro fa ritorno;
Or quel che ritornò, ceder parea,
L'un campo e l'altro anco e dubbioso e incerto
Qual deggia aver di tanta pugna il merto.

LXXX

Librata sopra l'ali in aria pende,
Tinta il bel volto di un celeste ardore
La vittoria bramata, a la qual rende
Più cari i pregi suoi polve e sudore,
A cui ne porga dubbia il cor sospende
Di tanza zuffa il trionfale onore,
Pien ha le man di verdeggianti palme,
Caro dono a virtù sublimi ed alme.

LXXXI

Di strage il tutto è pieno, il sangue scorre
Tra le sponde agli estinti in molti rivi,
Orribile miscuglio a gli occhi occorre
D'armi e corsieri e d'uomin morti e vivi.
Formidabile in volto intorno corre
Marte e Bellona in rosso manto quivi:
Scatenato il furor qua, là s'aggira,
Morte indefessa la sua falce gira.

LXXXII

Imprese, sopravvesti, armi e colori,
Che facean vaga e graziosa vista,
I pomposi cimier, fregi e lavori,
Da cui ben spesso, alto piacer s'acquista;
E del ferro e de l'or, lumi e splendori
Fanno apparenza or tenebrosa e trista,
E quanto era di bello e di leggiadro,
E di polve e di sangue orrido ed adro.

LXXXIII

E più s'infiamma e più de' forti eroi
Lo spirto generoso e 'l petto audace:
Stimula ancor Megera i serpi suoi,
Sovente agita la tartarea face.
Gridò 'l greco Ariaden: Qual fia di noi
E di voglia e di cor pronto e vivace,
Che mostri vincitore il nostro campo?
E si mosse, qual suol fulgore o lampo,

LXXXIV

Va contra Acrisio, il qual su l'elmo porta
Fregio regal, del suo valor gran segno.
Nacque in casa silvestre, e poi fu scorta
Del mansueto gregge, uom nato al regno.
L'innalzò a pregio tal maniera accorta,
Parlar saggio, alto cor, guerriero ingegno,
Lo scettro opra col giusto e lascia incerto,
Se'n guerra o'n pace abbia più grande il merto.

LXXXV

Si dice, ch' egli essendo in fascie stretto
Vezzosetto bambino, in culla accolto,
Che dal ciel scese entro il selvaggio tetto
Foco gentil qual fiamma aurea, raccolto,
Ch' al biondo crin del molle fanciulletto
Con lieti giri intorno si fu avvolto,
E con placidi modi ed atto dolce
De la fronte il seren vezzeggia e molce.

LXXXVI

Atterrita la madre a tale e tanto
Spettacolo improvviso, orrore e tema
L'assalse, ora con l'acque ora col manto
Cercò estinguer la face alta e suprema:
Silvano a tal prodigio accorse intanto,
E guatatol gridò con voce estrema:
Costui godrà, de' boschi amici fuori,
Corona e scettro regio e regi onori.

LXXXVII

Ne la Scozia ora impera, e gran desio
D'esser tra cavalieri anch' esso in pregio
Fe' che gli agi lasciar non fu restio
Cinto da stuolo di guerrieri egregio.
Ora Ariaden con colpo acerbo e rio
Posto avria meta al suo dominio regio,
S'interposto al suo brando non si fosse
Elio, che in sè quel colpo aspro riscosse.

LXXXVIII

Va contra Arbante: questi nacque dove
Di Namur la contea tra monti siede
De la Mosa a sinistra, uom d'alte prove,
Avvezzo a liti, a uccisioni, a prede;
Novo accidente Ariaden rimove
Dal cavalier che debellar si crede,
Che 'l Franco la sua schiera in fuga ha vôlta,
Nè minaccie, nè preghi, o gridi ascolta.

LXXXIX

Mirtillo tra le squadre unite e spesse
Entra, con gli urti abbatte, e freme altero
E perchè sien l'ire italiane oppresse
Chiama ogni fante, invita ogni gurriero.
Che sieno in libertà poste e rimesse
Col valor vostro città molte spero,
Così dicendo avanti gli altri move
La spada, e invita a far mirabil prove.

XC

E dona a morte con diversa piaga
Oete e Lico d'una madre nati;
Per te, Arbante, di sangue il piano allaga,
Onde sei di virtù tra i più lodati;
Uccide Elerio, la cui mente paga
Fu di morir tra cavalier pregiati,
Per compiacer a lei, ch' amò cotanto,
Ch' ebbe di crudeltà tra l'empie il vanto.

XCI

Cinto di bianco e di purpureo velo,
Su destrier forte, ecco Giacinto assiso.
Bello così, che non mirò dal cielo
Febo un più vago e grazïoso viso:
Se mai vedesti tra la neve e 'l gelo
Fiammeggiar nova rosa un dolce riso,
Tai son le guancie sue, nè ancor da loro
Spuntano a ornarle i primi fiori d'oro.

XCII

Sottile ha'l crine, innanellato e biondo,
Che de l'aura al sospir, che l'aere scote
Lascia cader da l'ordin lor giocondo
In dolci nodi le dorate rote.
Quanti per la sua spada uscir del mondo!
Un uccide, uno atterra, altri percote;
Già di luce purpurea è fiammeggiante
Pel sangue altrui, già tepida e fumante.

XCIII

Chi dir potria che popolo ne caggia
Privo di vita a la gran madre in seno:
Quanti ridon direbbe in lieta piaggia
Fiori di primavera al ciel sereno.
Fa che Osiri di morte il vaso assaggia
Per la sua mano ed Armidor vien meno.
Per lui cade Talete, ed Enio ucciso,
L'un tronco il capo, ha l'altro il sen diviso.

XCIV

Cade di fromba Autolico, e nel collo
Vien ferito di spiedo Ismaro il forte,
Colto da selce diè l'ultimo crollo
Il saggio Orsilio, sprezzator di morte;
E poi di dardo Arpin non mai satollo
Di guerre e risse, or ha contraria sorte,
Che per le mani altrui more, e si duole
Ch'a gli occhi suoi si celi il giorno e'l sole.

XCV

Dal destriero in quel punto Eugenio cade,
Punto nel cor d'avvenenato strale;
E tra 'l fervor de le fulgenti spade
Spira Teseo che tanto al corso vale.
E 'l tessalo Dibreo, che le contrade
Lasciò d'Etolia giunge al fin fatale
Da scure tocco, qual eccelsa pianta
Caddè, che man nemica o turbo spianta.

XCVI

Tra gli altri miri il capitano acceso
Di giusto ardor tra le nemiche schiere,
Quasi leon da troppo sdegno offeso,
Che contra ognun discopre il suo potere.
Uno per le sue mani in terra è steso;
Un geme,un langue,un versa il sangue e pere,
Contra Almonte si move, e vêr lui lancia
Con forte man la ben ferrata lancia.

XCVII

Nel mezzo de lo scudo a punto colse
L'acuto telo, sette piastre e sette
Di metallo e d'acciar ruppe e si volse
A la corazza ch'è di tempre elette.
Nè qui fermando rapido s'accolse,
U' son di vita le virtù ristrette;
Al lor uscir fece sì larga strada,
Ch'avvien ch'al pian con fretta estinto cada.

XCVIII

Nè meno Alessio, il re, sparge e disperde
L'Italo e'l Franco e'l campo a strazio mena,
A furia tal l'ardir, l'animo perde
Il fiammingo Gerniero e forza e lena.
A Filadelfo ne l'età più verde
Di vaghezza e d'amor folle ripiena:
Mentre di uccider tenta al re il cavallo,
Atterra il Trace accorto, e a morte dàllo.

XCIX

Ecco Michiel, che vede Elio, che ucciso
L'aveva in cruda pugna il frate amato,
Ch'ad Azio di Tessalia ha un braccio inciso,
E 'l capo, in sella mira il tronco armato
D'odio, d'ira e di duol riman conquiso,
E ne gli occhi e nel volto arde infiammato,
E contra lui con furia tal si mosse,
Che un turbo parve o una saetta fosse.

C

Ma quei che nulla teme, audace il volto
Contra lui volse che'l travaglia e fiede,
E la punta del ferro ha in quel rivolto,
E di ferirli il destro fianco crede:
Ma in questo sopra il capo in modo è colto,
Che da l'arcion stordito in terra diede
Risuonan l'armi, nel cader risponde
Eco da l'ime valli, in cui s'asconde.

CI

O tal sua sorte fosse, o pur che 'l Cielo,
Di cui servo e ministra è fato e sorte,
Non volle più che in lui nemico telo
Sfogando l'ira li porgesse morte.
Ma intanto il sol raccolto in rosso velo
Chiuse del ciel le luminose porte:
Cadean da'monti l'ombre, uscia la notte
Col sonno in collo de l'oscure grotte.

CII

Diè fine al guerreggiar, Febò caggendo
Nel grembo a Teti languido e pietoso
Per tanto sangue e strazio, altrui porgendo
L'ora ormai di ristoro e di riposo.
Si ritrassero i campi d'ira ardendo,
Mirtillo torvo in volto e disdegnoso,
Chè stesi vede in terra i fidi sui,
E sazio ancor non è del sangue altrui.

CIII

Di qua, di là tanta è la strage e tanto
Il numer de'feriti e de gli estinti,
Che nè questi, nè quei dar si pon vanto
Quai d'essi sieno o vincitori o vinti.
Miri laghi di sangue ed odi il pianto,
Che fan de'suoi gli eserciti distinti.
Questi piange il fratel, quell'altro il figlio,
Cui morte in fera pugna ha chiuso il ciglio.

CIV

Pria ch'agli usati alloggiamenti rieda
Il capitan, come pietoso amico,
Gli egri fa riportar, nè vuol che preda
Restin gli ordigni bellici al nemico.
Che sian tratti al sicuro e si provveda
Vuol di rimedio a quei che ne lo 'ntrico
Di Marte fur feriti e 'n tutto segno
Scopre d'alta pietà nel petto degno.

CV

Raccolto ne le tende il saggio duce,
Quasi amoroso padre i figli cari,
Gli accarezza e rincuora, e lor conduce
Al ben sperar, bench'abbia i fati amari;
E di soave grazia apre una luce
Ne la fronte e ne gli occhi illustri e chiari.
Bench'egli mesto poi prema nel core
Del futuro avvenir tema e dolore.

CVI
Poichè 'l fedele esercito secondo
Il comodo e 'l poter pietosi uffici
Con dolci modi e con parlar facondo
Fece a i piagati cavalieri amici,
Ne le solite tende con giocondo
Modo, quivi a passar l' ore felici
Incominciaro, e con soavi canti
A rallegrar gli animi afflitti innanti.

CANTO IV

ARGOMENTO



Mesto è 'l Latin pei ricevuti danni;
Va spia Giacinto a l' inimica soglia;
Lo stato loro intende, e morte e affanni:
Consola il Greco, e di dolor dispoglia;
Giunge in Cipro il Venier; teme gl' inganni
Clelia del mare, e prega, alto s'addoglia.
Lucillo avido ancor d' eterna fama
Non si piega al pregar di lei pur ch' ama.



I
Stillante il crin d' umide perle intorno
Notte il mondo cingea tacita e nera;
E le stelle ridenti il lume adorno
A noi scoprian da la stellata sfera:
Gli animai stanchi per l' oprar del giorno,
Altri in bosco, altri in selva, altri in riviera;
Col sonno raddolcian ne' lassi petti
L' acerbe cure e i troppo amari affetti.

II
Il numer de gli estinti e de' feriti
In modo il petto al capitano preme,
Qual con lai taciturni e pianti usciti
Dal profondo del cor sospira e freme.
Teme i casi presenti, e i non seguiti
Successi, sien contrari a l' alta speme,
Maggior de la sua parte stima il danno
Assai, di quel ch' avuto ha 'l fier tiranno.

III
Ode Elpidio il gran duce, che discosto
Da quel poco era, a lui ratto s' invia,
E vestito ed armato il mira, Ascosto
Ciò che t' addoglia, disse, a me non sia:
Prudentissimo sire, or che composto
La gente ha 'l cor nel sonno e 'l male oblia:
Tu de' guerrieri popoli pastore
Sol vegli e cura d' essi t'ange il core.

IV
Nè dopo il travagliar riposo prendi;
Nè dopo il guerreggiar ne siedi in pace;
Nè di spogliarti l' armi ancora intendi,
Che nel grembo del sonno ogni alma giace:
Solo a l' atre tempeste, o saggio, attendi,
Che fa nel mar del cor pensier mordace
E 'n te raccogli di timore il gelo,
Pur sai ch' uman poter non regge il Cielo.

V
Venerabile Elpidio, onore e fregio
De la senile età di saper piena,
Di tua prudenza il consigliar egregio
Giudicio incerto ad oprar certo mena;
Caduto è 'l vanto nostro e 'l nostro pregio,
Vive amico, per noi cordoglio e pena:
Poichè tanti de' nostri stesi al piano
Fur dal poter del popolo Romano.

VI
Veggendo, mortal duol m'ingombra il seno,
Tanti de' cari miei piagati e morti;
Gl' inimici in pensar col cor sereno,
Derider noi come più audaci e forti:
Temo notturni assalti, ire e veneno,
Di chi fortuna in miglior stato ha pòrti,
Vorrei ch' un nostro a lor ne gisse, e poi
Quant' ode e vede riferisce a noi.

VII
Sì disse Enrico, al padiglione accorse
Parmeno e Tarso, e 'l prode Ariadeno,
E 'l buon Giacinto; Aramon no, che corse
In fretta a raccor genti appresso il Reno;
Bonifazio, e Rainiero e 'l quasi in forse
De la sua vita ligure Labieno:
Ed altri molti, quai cittadi e regni
Fanno più che virtù famosi e degni.

VIII
D' Adria vedendo il gloriöso duce
Tanti baroni uniti al suo cospetto,
Spiegò dagli occhi una tranquilla luce,
Tra le sue nebbie e rallegronne il petto.
Così talor tra l' ombre arde e riluce
Di vaga stella il graziöso aspetto:
A lor poi disse: Vostr' alta presenza
Porge al nostro timor gran confidenza.

IX

Fermi di forze e d' animo guerriero,
Formidabili in pugna amici eroi,
Chi fia d' alma e voler sì audace e fero,
Che di gir tra nemici osi tra voi?
Ch' a noi riporterà, gran cavaliero,
Anco in picciola parte i pensier suoi,
Soccorso alto daracci, chè sovente
L' altrui saper fa lieta afflitta mente.

X

Tacque; con guardo chiaro, e volto grave
Quelli mirando il saggio Elpidio disse.
S' alcun di gloria eterna brama or àve,
Ch' al campo avverso coraggioso gisse:
Se grato a l' alma, ch' ora dubbia pave
De lo stato inimico il ver scoprisse,
Oltre le lodi e i meritati fregi
Avrà favori e doni illustri e regi.

XI

Quattro grandi destrier candidi il dorso
Con chioma e capo nero, e nero il piede,
E quali aure volanti agili al corso,
Nè al lor raro valor premio si crede;
Han seriche le briglie, e d' oro il morso
Di lavor tal ch' ogni eccellenza eccede,
Son di seme celeste e d' Eto figli
Creduti, e nati ai liti aurei e vermigli.

XII

Lor mi concesse Arnolfo allor che in campo
Da solo a sol pugnando oppressi e vinsi;
Nè trovar contra me potendo scampo
Prigion si diede, ed io prigion l' avvinsi:
Poscia mostrommi in verde e aperto campo,
Dappoi che prigioniero il presi e strinsi,
Questi corsieri a maraviglia belli,
Al giro, al corso, al moto agili e snelli.

XIII

Stupido a me de le fattezze loro
In magnifico dono esso quei diede;
A me, più assai ch' aver castella ed oro
Cara mi fu sì nobile mercede;
A lui la libertà d' ogni tesoro
Più grata e un brando, che tra molte prede,
Toccommi, li concessi, e poi rimase
Ospite caro a le paterne case.

XIV

Io così nobil premio dare intendo
A chi a noi d' alto cor scoprirà segno
Andando al campo greco, e poi venendo
Dirci s' è lieto o di mestizia pregno.
Tacque il buon consigliero; allor sorgendo
Grande negli atti e nel sembiante degno,
Il buon Giacinto, e disse: Io m' offro solo
Gire e tornar da quello avverso stuolo.

XV

N' andrò notturno, e spero le lor voglie
Portar in buona parte al campo amico;
Se tra diletti gode, o vive in doglie
Mesto in tra sè l' esercito nemico;
Proverò, tenterò, trionfo o spoglie
Non bramo; perchè onesto m' affatico;
Doni non curo; bastami ch' io faccia
Cosa ch' al duce e a gli altri soddisfaccia.

XVI

Il tuo sommo valor morte o periglio
Non cura o teme, o forte tra i più forti.
Giovine valoroso, or da te piglio,
E sol di ciò puoi dar gioie e conforti.
Sì disse Elpidio; allor nacque un bisbiglio,
Ch' espor voglia sua vita a strazii e morte;
Ei non temea che tante volte e tante
Andò nel campo ostil nemico amante.

XVII

Mentre ripor volea nel seggio antico
Del cieco e vecchio Isaccio il figlio augusto.
Trattava l' armi il glorioso Enrico,
Pel tiranno scacciarne acerbo e 'ngiusto.
Tacito e sconosciuto, lo inimico
Campo passava il sen di foco onusto;
Li porgean certa sicurezza al core
Due cari uniti in un speme ed amore.

XVIII

Perchè la bella Argeà, figlia diletta
Del gran rettor di Pera ardea per lui,
Vago Giacinto, e più d' una saetta
A lei venne nel cor da gli occhi sui:
Già per trovarla (mentre il sonno alletta)
Tra Greci, nè temea gli sdegni altrui.
Nè alcun chiedeali chi si fosse, o come,
O dove andasse, o patria, o stato, o nome.

XIX

Tanto era il bel del grazioso viso
E d' esso i modi e 'l portamento adorno,
Ch' a lor parea veder del paradiso
Angelo sceso al militar soggiorno;
Nè c' era, benchè alcun n' avesse avviso;
Chi l' andar distornasse o 'l suo ritorno;
Or così spera, si prepara, e vole
Ritornar pago avanti il novo sole.

XX

Toglie dal biondo crin, leva dal petto
La ferrea soma e le pompose spoglie;
E 'n vili panni, e 'n vestir rozzo e schietto
Le generose membra sue raccoglie,
Ma nel suo dolce e venerando aspetto
Di sì rara beltà splendor s' accoglie,
Che mostra ben, ch' abitator di selve
Non è, nè fero cacciator di belve.

XXI

Anzi più fra tal manto il vago volto
Mostra di gioventù vivaci ardori;
Da gli occhi spiega e dal crin crespo e colto
Di natura e del ciel divini onori.
Tal mostra il sol tra nuvol denso e folto,
Più che in puro seren vivi splendori;
Nè già cosa mortale altrui rassembra
Al guardo, al moto, alle famose membra.

XXII

Parte il prode guerrier, sol porta seco
Baston nodoso a pastorale usanza;
Move ignoto e solingo a l' aere cieco
Sicuro i passi suoi pien di baldanza?
Vede color che fur dal furor bieco
Di Marte uccisi ne l' orribil danza,
In terribil miscuglio armi e destrieri
Nel sangue immersi, e fanti e cavalieri.

XXIII

E vede alcuni, che da corpo esangue
Predavan, cheti, vesti elette e care,
E tra corpi stracciati e appreso sangue
Saziar in parte le lor voglie avare:
Altri pria ch' empio lupo o maligno angue
Vengan del frate amato a traformare
L' armata faccia, darli con pia face
Lagrimando sepolcro, e requie e pace.

XXIV

E mentre il pigro carro il freddo Arturo
Volge tra l' orse, e notte il dì possiede,
Sotto il silenzio di quel aere impuro
Notturno move e sconosciuto il piede:
Benchè veduto sia, saggio e maturo
Porta il passo, nè tema il cor li fiede,
Già fochi vede e faci accese ed ode
Dar gl' inimici a le sue grazie lode.

XXV

Nè alcun dimanda chi si fosse, o donde
Partisse, o dove andasse o che chiedesse:
Stimato non è spia, sì ben nasconde
L' insidie sue tra quelle genti oppresse;
Il nobil viso, che pietà diffonde
Par che di pace indizio altrui porgesse;
E allettasse ogni cor, ma più con detti
Grati temprava a l' alme amari effetti.

XXVI

Il nobil peregrin per l' ombra oscura
Ne va, passa ampie fosse, alti steccati,
Entra con faccia intrepida e sicura
Entro i ripari de' nemici armati;
E molti e molti a la pietosa cura
Ved' esser de' feriti e de' piagati,
E questi, e quei mira dolente e mesto,
Pianger de la sua vita il fato infesto.

XXVII

S' aggira, entra e penetra in ogni parte,
Accorto scorge e intende opre e pensieri,
Che brami il re, se voglia usar nov' arte;
Ciò che tema tentar, ciò che far speri:
Nota modi e parole a parte a parte,
Ch' ivi fan tristi e lassi i cavalieri;
Onde di molti il pianto, ode i lamenti
Da gli amici de gli egri e de' languenti.

XXVIII

Alcun chiamar del figlio, altri del padre
Il caro nome, altri del frate estinto;
Altri del zio, che tra contrarie squadre
Fu dal furor ostile ucciso e vinto;
Altri, ch'ha già di morte cieche ed adre
L' ore vicine, d' alta doglia spinto
Geme e si sdegna, ch' è a spirar costretto
Gli ultimi spirti fuor del patrio tetto.

XXIX

Tra 'l pianto gode e gli occhi cauti gira
D' alte querele al miserabil coro;
Benchè ciò lieto ascolti anco sospira
Il nobil cor l' aspre miserie loro:
Vede un, che cheto langue, un che s' adira
Contra sè, contra il Ciel, che nè ristoro
Vuol d' amica pietà, ch' empio di morte
Si brama aprir le sì temute porte.

XXX

La mestizia è comune, ei riconsola
Questi e quei con pia voce e saggi detti,
Non volge gli occhi, non forma parola
Che non rinfranchi quei smarriti petti.
Di tante genti è una sentenza sola,
Ch' egli sia un Dio da li superni tetti
Benigno sceso, a far che men mortali
Sien la cagion de' loro estremi mali.

XXXI

Se verso lor pietoso i lumi pieni
D' alta tranquillità rivolga in giro,
Pare ad altrui pei lucidi sereni
Venere bella nel suo vago giro,
E raddolcir gli travagliati seni:
Temprar le pene e 'l duro lor martiro,
E di speme vedeasi a i bei splendori
Sorger vivo desio ne' morti cori.

XXXII

Ma come intese quanto intender puote
Dentro i ripari altrui nemica spia,
Dà speme al mesto, con soavi note;
Fa sì, che in qualche parte il male oblia:
Ma vide poi, che l' ingemmate rote
L'umida notte vêr l' occaso invia,
Pensò tornar, per schifar danni e offese,
Temendo il sol, se l'ombra lo difese.

XXXIII

Scerne mentre egli vien, che notte pinge
Ognor più di candor le chiome nere;
E ch' ogni stella ad ammorzar si accinge
Ne la scena del ciel faci e lumiere:
E che del manto suo s' orna e si cinge
L' aurora in ciel con placide maniere;
E che l' aure scotean dal fresco crine
Miste a le rose le gelate brine.

XXXIV

Quivi uscia fuor de l' Orïente il giorno
Di chiare fiamme il vivo aspetto involto,
Quando gl' Itali eroi del suo ritorno
Stavan sospesi e addolorati molto;
Ma 'l desto duce rimirando attorno
Ved' uom, ch' ha di sè verso il passo vôlto,
Chi si fosse è dubbioso, pur li è avviso,
Che sia il guerriero a l' abito ed al viso.

XXXV

Ma fatto più vicin, conobbe certo
La sembianza e l' andar del bel Giacinto;
Onde l' alma sospesa e 'l core incerto
Affida e accerta, che 'l temeva estinto:
Il valor, la virtù, la fede e 'l merto
Del giovin regio ha tutto il campo spinto,
A riverirlo, amarlo e darli lode;
L' abbraccia Enrico, e del ritorno gode.

XXXVI

De le vedute e de le udite cose
Al prode Enrico vera istoria aperse;
Onde le cure sue gravi e noiose
Di nettare soave alquanto asperse.
Il nobile pastor dopo, ch' espose
Il tutto a' duci, e i danni altrui scopersi,
Depose i panni pastorali e intorno
Si cinse l' armi, e ne refulse adorno.

XXXVII

Se già parea colui, ch'al fiume Anfriso,
Pascea del duce Admeto il gregge amato,
Or par nel dolce aspetto e nel bel viso
Vezzoso Amor di duro ferro armato;
E se feroce su 'l destriero assiso,
E fulmina per gli occhi il core irato,
Marte rassembra, se dal ciel discende,
E i regni strugge e le cittadi accende.

XXXVIII

Tra Greci, quando a pena steso avea
Febo il manto di luce intorno al mondo,
Colui, che di Rodosto e d'Eraclea
Trasse sue genti, e n'avea d'esse il pondo,
Al duce Alessio stupido dicea:
Io vidi andar tra noi grave e giocondo
Uomo non già; ma un Dio che dolcemente
Levava il duolo a l'affannata mente.

XXXIX

Mentr'io rivolto era a i benigni uffici
De' gementi, de gli egri e de' feriti,
E curava le piaghe a i cari amici,
Ch'a far ciò par ch'amor sempre m'inviti;
Sconsolato addolcia gli altri infelici,
Furon da me cari saluti uditi;
Misero, e dirmi, ah, che contendi in vano
Col pianto mitigar fat'empio e strano?

XL

Da le pie cure innalzo il volto a quello
Nunzio felice di futura gioia,
Giovinetto vid'io vezzoso e bello,
Che scemar parea 'l mal, che 'l petto annoia,
Dal nostro travagliato egro drappello
Scacciar in parte il duol, l'ira e la noia,
E sentivamo uscir dal divo aspetto
Di sovrana virtù sublime effetto.

XLI

De' suoi lumi sereni al vivo sole,
In cui del ciel parea ogni ben raccolto;
A l'odor, che spirava, a le parole
Un Dio sembrava, al venerabil volto:
Suona la voce sua più che d'uom suole.
In cui sta somma forza e poter molto;
Onde a sua voglia i più codardi move
A bramar pugna, a far lodate prove.

XLII

A me, ch'avea de la battaglia atroce
Le piaghe in mente e i miei compagni uccisi:
Che t'angi, disse, in sì piacevol voce,
Che quasi il duol crudele in oblio misi;
Non disperar qualor fortuna nuoce;
Nè insuperbir se mostra gioie e risi;
Simula e finge e ciò che dona toglie,
E rende il tolto, e quello ancor ritoglie.

XLIII

Anzi goder ne dèi, che sempre riede
Ben dopo il mal, non sai d'ingegno pieno,
Ch'a nubiloso ciel sempre succede
Tranquilla luce e placido sereno?
Così 'l bel d'aere puro ognor si vede
Da vapor conturbarsi e venir meno.
Però chetar ne dèi lo spirto lasso,
E porger gioia al cor di speme casso.

XLIV

E se voi de la guerra estremo danno
Avete, e peggio forse ancor s'attende;
Non stimate ch'Enrico senza affanno
S'adagi e posi ne l'usate tende.
Maggior mal là s'aspetta appo quel ch'hanno;
Minor è 'l vostro assai se 'l ver s'intende;
Il numero è minor de' vostri estinti;
E i Franchi son non vincitor, ma vinti.

XLV

Quando ritorni il veneziano audace;
E 'l Gallo pronto a la crudel battaglia,
Con viril cor non timido e fugace,
Ciascun di voi quel gran nemico assaglia:
Tra 'l periglio la gloria occulta giace;
Da la guerra la pace avvien che saglia;
Dal valor vostro la vittoria parmi
Vedere uscire e da le tessal'armi.

XLVI

Qui tacque e salutommi, e nel partire,
Pur, come un Dio, ch'a l'uomo amico giova
Forza spirommi e generoso ardire,
Di conforto m'empio, di gioia nova:
Il parlar saggio suo parmi anco udire,
Il qual dal petto ogni viltà rimova,
E nel rammemorar mi sento il core
Ardere ancor di bellicoso ardore.

XLVII

Lo mirai, lo 'nchinai, l'udi' li porsi
Lodi tra me da maraviglia vinto;
Nè mai da lui quest'avidi occhi torsi,
Da troppo brama di mirarlo spinto.
Quale è rozzo pastor, tale io lo scorsi
Nel rustico suo manto, ond'era cinto,
Chè divino voler talor non sprezza,
Che ignobil panno accresca sua bellezza.

XLVIII

Non so se sparve, se partisse, o come
Si togliesse a i miei lumi, maraviglia
N'ebbi, chè parve di gravose some
Allegerir la marzial famiglia;
O d'angel sia, chè ben merta tal nome;
Poichè in ogn' atto ad angelo assomiglia;
Uom nol dirò, che per sua grazia sente
Forza e vigor la pria smarrita mente.

XLIX

Qui si tacque Ilione. Alessio e 'l duca
Sospesi stan, stiman favor celeste,
Ch'impossibil lor par, che non riluca
Raggio di ben fra tante doglie infeste;
O 'l Genio amico, ch'a speranza induca
Cor già prostrato e al ben l'ecciti e deste:
Cose ben varie pensano, ed assai;
Ma, che spia fosse, non ardivan mai.

L

Pensa ritrarsi al gran Bisanzio il duce,
Che son di molto sceme le sue schiere;
Nè Giovan di Moldavia alcun conduce;
Nè di Moncastro a lui genti guerriere;
Nè d'altre parti combattenti adduce
Altri che l'ami, onde non ha che spere;
Ei però cheto a la cittade antica
Ratto si volge con la squadra amica.

LI

E gli infermi e i feriti fa riporre
Ne' tetti poi con diligente cura;
Cauto vede e rinforza ed uscio e torre,
E da l' ostil furor si rassicura;
Profondar fa la fossa e guardia porre
A l' alte porte a le sublimi mura.
Quivi a l' oprare ognun pronto s' impiega,
Aggiorni o annotti il faticar non nega.

LII

Mentre d' alti ripari entro e d' intorno
La patria sua munisce il re superbo;
E temendo d' assedio notte e giorno
Fa ognor di vettovaglie ampio riserbo;
Fuggir vuol danni, alte ruine e scorno
L' animo infellonito e 'l petto acerbo:
Rassegna Enrico i suoi, già sa che molti
Dal ferro fur nel gran certame tolti.

LIII

Elpidio, Bonifazio e Baldovino,
Il Veniero e di Pleia il conte ardito
Raguna il duce a gran consiglio e Alcino,
Uom grave e saggio a lui caro e gradito.
Desia mandar di Cipri al bel confino
Per raccor genti ed a l' Albano lito,
Per lo campo rifar di quella parte,
Che già li tolse il furioso Marte.

LIV

Determinar tra lor, che 'l buon Veniero
Vada là dove l' amorosa Dea
Tra le delizie care il Dio guerriero
Talor ritiene e di sue grazie bea:
E vuol che Tarso dal fiume Cimero;
Ove il popol Alban viver solea,
Da Camoli e statei monti raccolga
Genti, e più che può in fretta al campo volga.

LV

Il frate di Parmen, tosto che intende
Del gran duce de' duci il voler saggio,
Piglia congedo e parte e ratto prende
Vêr l' Albane contrade il suo viaggio;
Ma 'l buon Venier le bianche vele stende,
Nel primo uscir del mattutino raggio,
Per lo placido Egeo, sperando al fine
D' illustre fregio incoronarsi il crine.

LVI

De la nave volante i tesi lini,
Propizio il ciel, gonfia piacevol vento,
Va costeggiando i lidi a lei vicini
Poi tende in alto e solca il falso argento;
Già, già fuggon da gli occhi i bei confini:
Di terra ogni apparir già resta spento,
E l' aure lievi per le piagge apriche
Portan la nave a le riviere amiche.

LVII

Portan su l' ali i venticelli grati
Soave odor del bel paese ameno,
Pria che i lauri vedessero e gli ornati
Giardini e 'l loco di bei fior ripieno.
Conoscevan, che v' erano, che i fiati
Sentian de l' aure lungi dal terreno;
E quando uscir del ben felice legno
Vider pien d' ogni grazia il nobil regno.

LVIII

Ben degno, a cui la più vezzosa diva,
Quasi in trionfo incatenato Amore
Conducesse cattivo, a lor si offriva
D' ogni rara eccellenza il primo onore.
Qua un boschetto di lauri, là si apriva
Limpida fonte di nettareo umore;
Qua d' augelli s' udia musico coro,
Colà gir si vedea cigno canoro.

LIX

Era ne la stagion che i secchi prati
D' erbe e di fior tesson novelli ammanti,
Che si veggon d' argento in tutti i lati
Lucidissimi a i fiumi i piè tremanti;
Che gli augelletti dal pastor lodati
Tempran tra i rami i lor graditi canti;
E che Zefiro a noi da gli occhi piove
Largo nembo di gioie elette e nove.

LX

Quando col buon Venier la gloria e 'l grido
De' chiari fatti e de' famosi gesti
De' Veneti e de' Galli al lieto lido
Giunse, ed avvien ch' ogn' alma al suon si desti;
Onde a Lucillo il petto illustre e fido
Di generosa invidia arder potesti:
O Fama, tu, che le belle opre accresci
Garrula, e 'l falso al ver confondi e mesci.

LXI

Se di canora tromba n' ode il suono
Animoso destrier s' infiamma e scote;
Sembra ne' moti suoi folgore e tuono,
Altamente nitrisce e 'l pian percote.
Tai di Lucillo le sembianze sono;
Tai di valor nel petto ha fiamme ignote;
Già colà coraggioso d' esser brama,
Ove canta d' altrui verace fama.

LXII

Questi è figlio del re, ch' affrena e regge
De la più bella diva il nobil regno,
Riverito pastor, l' amato gregge
Con amor regge, e non qual duce indegno:
Giovinetto real, ch' a sè fa legge
Ciò ch' a sudditi è legge altero ingegno
Accende al suon de l' opre Itale e Franche
Lo spirto, e le sue voglie invitte e franche.

LXIII

Onde desia lo stimolato seno
Da magnanimo ardir caldo e fervente
Lasciar il padre e 'l patrio almo terreno
Per portar guerra a la Romana gente:
Nè de la sposa il dolce aere sereno
A vietarli l' andar punto è possente;
Nè i molli pianti de l' amato figlio,
Benchè graditi, il fan mutar consiglio.

LXIV

Pregia e accarezza il veneto Veniero
Con regal pompa, e ne la reggia accoglie,
L' appresenta, lo 'nvita e 'l suo pensiero
Discopre in fronte e l' animose voglie;
E quanto di sublime e di guerriero,
E di chiaro e d' eccelso in sè raccoglie,
Con ogni affetto al caro ospite scopre
Ne l' aspetto, ne' detti e più ne l' opre.

LXV

Come il Veneto scorge, che Lucillo
Arde voglioso per gir seco, dove
Contra lo 'ngiusto Trace il gran vesillo
Dispiega Enrico e tutta Europa move:
Invita con molti altri Atto e Camillo,
Guerrieri esperti e di famose prove,
E 'l grazioso figlio ama ed onora,
Ch' al suo partir lunga li par brev' ora.

LXVI

Quivi vedresti i cavalieri eletti,
Quai col figlio del re partir si denno,
Benchè di guerra sien mastri perfetti;
Por per farsi più dotti industria e senno:
Lucillo ancor che gli amorosi affetti
Di Clelia il pungan, non le fece cenno
Del suo partire; abborre la sua pace
Sturbare, onde sospeso finge e tace.

LXVII

Essa lieta vivea, nè sapea quale
Infortunio crudel dal Ciel minacci;
Nè sapea che 'l suo caro aspra e mortale
Guerra in vece di pace a se procacci;
Pur tra sue gioie ignoto duol l' assale:
Par ch' occulta paura il cor l' agghiacci,
Talor sospira e sè stessa riprende,
Che in dolce stato amaro augurio prende.

LXVIII

Onde dicea: Perchè dal petto mio
Così caldi sospir, doglia sì fera,
M' escono e m' ange? la bell' alma, ond' io
E vivo e spiro, è lieta pur qual era?
Dunque, perchè dal seno al Cielo invio
Aure dolenti e per duol par ch' io pera?
Se d' infelice evento indizio è questo,
Sol del mio ben tem' io, nè curo il resto.

LXIX

Nè d' esso ancora che d' ogni periglio
È lungi, io del suo amor sicura vivo;
E se certo è del cor messaggio il ciglio,
Il godo, il miro ognor lieto e festivo;
Dunque, perchè senza cagione, ahi piglio
Martir, che m' ange a l' alma aspro e nocivo?
Perchè contra mia voglia, o Ciel, dimostro
La pena e 'l duol, ch'asconde il petto nostro?

LXX

Così dicendo da le belle labbia
Scioglie in dolci sospiri aure vitali:
Picciol suon la spaventa e par ch' ella abbia
Trafitto il cor da stimoli mortali;
Scacciar vuol la mestizia, e gitta in sabbia
Il seme e l' opra, e teme incerti mali;
E da questo terror par ch' ella accoglia
Infausto annunzio di futura doglia.

LXXI

Intanto giunge il tempo, onde partire
Deve Lucillo e gli altri eletti eroi,
Che pria che lasci la sua reggia, aprire
Vuol la sua mente a Clelia e i pensier suoi:
La trova, l' accarezza, al suo apparire
Par che quel che l' offende or non l' annoi
E l' aspetto bramato mira e gode,
E li fa vezzi e li dà pregio e lode.

LXXII

Ma come a te sua luce, il chiuso petto
Scoprì pien di desio, d' eterno onore,
Tosto un rigido ghiaccio, un mesto affetto
Occupò i lassi membri, e strinse il core;
Fuggir le rose, e forse ne l' aspetto
Più che di bosso, un orrido pallore;
Si sforzò dir tre volte e tre le note
Restaro, e sol di pianto ornò le gote.

LXXIII

E 'l morto volto e gli occhi in dolci giri
Volgea languente al cavaliero amato,
Spessi singulti e flebili sospiri
Fèan de le pie querele il suon più grato:
Qual mia colpa, dicea, pene e martiri
Mi prepara sì gravi, oh cielo! oh fato!
Dunque mi fuggi, e caro a te più fia
L' orrendo mar che la presenza mia?

LXXIV

Non teme ei già de' brandi tuoi lucenti
I moti, o 'l lume o sdegno, o prego, o grido:
Tumultuante e fero chiama i venti
Seco a pugnar con tempestoso strido:
Poscia i flutti adirati atri e possenti
Saltan al ciel, turban la terra e 'l lido;
Fin che le navi e i naviganti assorti
Restan dal lor furor sdruscite e morti.

LXXV

Se 'l cammin fosse in terra, io men profonde
Le pene avrei, per cui ne vengo meno;
Ma 'l fier sembiante de le tumid' onde
Sgomenta l' alma e desta orror nel seno;
Navi lacere vidi, che seconde
Acque gittâr su l' arido terreno;
Poco è, del mar che su l' arene vidi
Biancheggiar possa de li amanti fidi.

LXXVI

Non t' inganni, o mio cor, fallace speme
Perchè sai di nocchiero arte ed ingegni:
Vane son l' arti, quando i venti insieme
Cozzan fremendo, e sfogan ire e sdegni;
Spezzan le navi, e fan che l' onda geme;
De la terra e del ciel turbano i regni;
E gittansi tra loro empi e furenti
A concorso crudel folgori ardenti.

LXXVII

Chi lor dà legge, o chi tempra e raffrena
L' immoderata furia e l' ira insana?
Volgi dal mar la mente, e questa pena
Toglimi al cor, fa mia paura vana;
Ma se fisso hai d' andar, me teco mena
Ne' perigli tra scogli in parte istrana;
Sarò beata se vivremo, e ancora
Felice a pien, se fia che teco io mora.

LXXVIII

E s' avverrà che nostra iniqua sorte
Ne l'onda immensa ci sommerga e uccida;
Nè tu la mia, nè io tua dura morte
Piangendo l' aria intronerai di grida;
E fien da noi tra le sals' onde pôrte
Co' baci estremi ancor l' ultime strida;
A un punto, a un' ora tra 'l marino gelo
Renderem l' alma che dovemo al Cielo.

LXXIX

Per quel primo d'amor segno e di fede,
Ch'a me mostrasti, pel diletto figlio,
Nostro comune ben, per chi ti diede
Con tanto illustre cor, sì lieto ciglio:
Del padre tuo, di me, del caro erede
Pietà ti mova: nè a sì gran periglio
Andar ti piaccia. Dunque, oimè, potrai
Trar da noi lunghi dì, senza trar guai?

LXXX

Così diss'ella e in copia versa e scioglie
Limpido umor da le vivaci stelle;
E 'n lei rendon del cor le meste voglie
Le sembianze dolenti sì ma belle.
Die' fine al dir, ma non al pianto; accoglie
D'ora in or più nel cor pene aspre e felle.
Ei pensa, in lei s'affissa, amore il foco
Tragge dal pianto e l'arde a poco a poco.

LXXXI

Tenne, poi ch'ella il petto a lui traffisse,
La fronte a terra, e sorridendo poi
Nel viso molle e rugiadoso fisse
Il tranquillo seren de gli occhi suoi:
E le dicea: Chi te cotanto afflisse?
Ferma i sospiri, affrena i pianti tuoi,
E caramente dal soave volto
Rasciuga il pianto da begli occhi sciolto.

LXXXII

Deh non negar mio cor, che 'l nome mio
Con l'armi in campo adorni d'alti pregi.
Questo più assai, che vita amo e desio,
E bramo, ch'ancor tu quest'ami e pregi:
Cheta il moto di pene acerbo e rio;
So pur ch'hai spirti e sensi incliti e regi;
E perchè m'ami, fa, che la tua voglia
Sia conforme al voler che 'l cor m'invoglia.

LXXXIII

Non porger preghi più che le tue note
L'uso hanno in me di fulminanti strali;
È sangue mio quel che tue belle gote
Irriga e bagna vôlto in pianti tali;
Non mi negar, che in parti a noi remote
Rechi a la stirpe mia glorie immortali:
Deh piacciati dar fine a tanto affanno:
Ch'è a te di noia, a me d'estremo danno.

LXXXIV

Fa poi con modi grati e dolci preghi;
Non sol che lasci, gemiti e querele;
Ma ch'ella a lui più non disdica o neghi,
Che spieghi in alto a suo voler le vele;
E poi par ch'a fidarlo non si pieghi
A l'instabilità del mar crudele
Dubbia e confusa oltre ogni modo ondeggia
La mente sua, nè sa ciò che far deggia.

LXXXV

Parte, e da lei partendo seco porta
D'amor e di dolor mille ferite,
Sospeso, già lo turba e lo sconforta
Il mesto volto e le parole udite.
Quinci pio affetto a rimaner l'esorta;
Quindi al partir lo spingon voglie ardite;
Ma più d'onor può ambiziosa brama;
Che l'amor di colei, che cotant'ama.

LXXXVI

E tosto a i suoi compagni impone e dice:
Nel primo biancheggiar de' freschi albóri
Sien parate le navi e l'armi, or lice
D'Enrico gir tra marziali orrori:
Ch'a por la vita mi terrò felice,
S'acquisterò di fama eterni onori,
Ciò detto tacque, si prepara e gode,
Solo di lasciar Clelia il cor li rode.

CANTO V

ARGOMENTO



Lucillo col Venier si parte e lascia
La sposa afflitta a triste cure intenta;
Si sommergon le navi per ambascia;
Quello abbracciando resta fredda e spenta.
Lascia il legno il Veniero, e in un rilascia
Speme di vita, morte si appresenta;
Ma 'l vento e 'l mar con moti amici e fidi,
Salvo gittollo a strani e ignoti lidi.



I

Già l' aure mattutine il lieve spirto
Dolce scioglieau fra l' erbe rugiadose,
E tremolar faceano al lauro, al mirto
Con dolce suon le frondi alte e famose:
Lasciava intanto il vecchio orrido ed irto,
Tra gigli accolta e tra purpuree rose
La giovinetta Aurora, al suo viaggio
Giva, e chiamava a sè del sole il raggio.

II

Quando il Venier con molti ascendè allora
Una ben di ricchezze onusta nave.
Solo attendon Lucillo, che dimora
A Clelia consolar, che trema e pave.
Al fin del regio albergo n' esce fuora
Premendo il duol nel petto acerbo e grave:
Pur mostra lieto il grazioso aspetto,
Perchè n' abbia il suo ben gioia e diletto.

III

L'abbraccia e prende gli ultimi congedi:
Addio, dice, o mia vita e 'l legno ascende,
Misero amante il pianto suo non vedi?
Nè 'l tuo cuor d'empio augurio indizio prende?
Clelia a fatica sta per doglia in piedi,
A pena al salutar, saluto rende,
Sta, qual stupida e immota, che non puote
Stretta da troppo duol formar le note.

IV

Il nocchiero la vela al vento scioglie,
Che dolce e pio per l'aria il passo move,
Gli ordini assetta, e l' àncora discioglie
Dal fermo lito, e sè da quel rimove:
Lucillo colmo il cor di crude doglie,
(Da i cui begli occhi un rio di pianto piove)
Mira il lido fuggente; e la sua sposa
Da lungi il guata, pallida e dogliosa.

V

Intanto i giovin fieri a i forti petti
Tirano i remi, onde va in alto il legno,
E con egual percosse e lieti aspetti
Percuotono di Nereo il salso regno.
Spumanti i flutti a gemer son costretti,
Benchè non mostrin d' ira o d' odio segno.
Soavemente con felice volo
Correa il naviglio pel salato suolo.

VI

Già quattro volte luminoso uscìo
De l'ampio sen di Teti il dì ridente,
E tante volte d' ombra atra coprìo
Notte, sparsa di stelle il dì lucente:
Che nel caro terren patrio natìo
Lasciò Clelia Lucillo egra e languente,
Ognor fu dolce il vento, ognor a pieno
L' aere chiaro, il mar cheto e 'l ciel sereno.

VII

Onde ognun crede rintuzzar l' orgoglio
D' Alessio, e dar al franco alto ristoro:
Pazzo nostro sperar, che rompe in scoglio,
D' avvenir cieco, contra il creder loro,
Fuor del pensier d'ognun sorge, ahi cordoglio,
Con moto subitano Africo e Coro,
Ch' ogni pace confonde e Borea insieme
Già tra frondute selve, stride e geme.

VIII

Cheto il mar, lieta l' aria e puro il cielo,
Vivi raggi dal crin Febo diffonde;
Non freme il vento tra 'l fiorito stelo,
Nè con sforzi violenti agita l' onde;
Ed ecco un cieco e tenebroso velo,
Ch'al sole il lume, al ciel l' azzurro asconde,
E più che tetra notte il mondo involve,
E 'l regno di Nettun conturba e volve.

IX

Rugge il ciel, mugge il mar, trema la terra,
Spezzansi i monti al gran rimbombo, al suono,
S' arma intorno l' Olimpo a cruda guerra,
E di lampi e di turbini e di tuono;
Navi affonda, arbor svelle e tetti atterra
Il vento, e quasi abbassa l' alto trono;
La pioggia il pian sommerge, ed ogni core
Teme un sì strano e repentin furore.

X

Che s'abbassin l'antenne, che sien tolte
Le vele a i venti il pallido nocchiero
Grida e comanda; ma le pioggie folte
Toglion la vista e l'orror denso e nero:
Nè s'odono le voci a l'aria sciolte,
Ciò vieta il tuon, le strida e 'l vento fero;
Ma per sè alcun le vele abbassa, e i remi
Toglie altri a l'onde ed a travagli estremi.

XI

Contra gli è 'l mar, che, quasi empio gigante,
Tenta toccar col crin le bionde stelle;
E lor minaccia insuperbito errante,
S'arma di sdegni e d'orride procelle;
Spumoso il lido frange e nel sembiante
Crudel, cui chiaro fa lampi e facelle.
Con impeto, e con rabbia il legno assale
Il batte, a l'arte del nocchier prevale.

XII

Forse con minor forza urta e percote
Ben ferrato ariete alta muraglia,
Or s'alza sì, ch'a le superne rote
Par che la nave sfortunata saglia:
Da quella altezza in valli ime ed ignote
Scende e poi par, ch'al ciel s'alzi e risaglia,
Così palla da vento or s'erge ed ora
S'atterra, nè là fa troppo dimora.

XIII

Tant'alto ascende co' suoi flutti il mare,
Che n'asperge del cielo il nuvol denso;
Fervon l'arene rosseggianti e appare
Tra l'acque sciolte in monti il fondo immenso.
Per li moti sonanti imbianca, e pare
Ch'ognor più cresca notte orrore intenso,
Di cui men cieco è d'Acheronte il fiume,
In cui di stella o sol non ride il lume.

XIV

D'acque i gran monti l'alte valli, dove
Sembra lo 'nferno, che tra 'l foco avvampi;
Il suon de l'onda, mentre si commove,
I spessi tuoni, i luminosi lampi;
Il grido de le genti al suon, che move
Da le ritorte per gli ondosi campi:
Ciò che si vede ed ode avvien che porte
Tenebre a gli occhi lor, spavento e morte.

XV

Qua, là vedi le navi a l'acque in preda.
Vinte e disperse, qual dal vento spinta
Tra Sirti e scogli urtando avvien, che ceda
Al furor da cui vien scossa e respinta.
Ne l'arene altre immerse, nè ancor seda
Il mar sua rabbia, o vien depressa e vinta,
Uomini vedi, arnesi e travi e remi
Errar per l'acque in que' perigli estremi.

XVI

Il vento or spinge, or caccia ed or raggira
Dove è Lucillo e 'l Veneto la nave;
Già ciascun per sè sol piange e sospira,
E 'l più intrepido cor ne trema e pave.
Questo e quelle a le stelle il guardo gira;
(Benchè stella non sia) d'affanni grave,
E con note dolente chiede aita,
Per trar de l'onde la dogliosa vita.

XVII

Scerne il Veniero il gran tumulto e 'l moto
Del pelago adirato alto temendo,
Già del legno infelice il fin li è noto:
Così genti ad Enrico e aiuto rendo?
Misero, dice, così vinco e scoto
L'Achive forze, così a l'armi attendo?
Che senza gloria, oimè, sarà ch'io cada
Dal campo lungi senza oprar la spada?

XVIII

Deh perchè, oh Cielo! oh Fato! io non cadei
Per le man greche nel contrasto atroce,
Di Scutari ne' campi, e non potei
Da te aver morte, o Licaon feroce;
Or ora senza onor tra flutti rei,
Che morte tal, più assai, che morte noce;
Così dicendo, or guata il cielo ed ora
Il mar che lo travaglia e che l'accora.

XIX

Mesto Lucillo vede infeste l'onde,
Sdegnoso il cielo, e l'aere oscuro e nero;
Or scender tra voragini profonde
Il pino, or sovra l'acque andar leggiero:
Sospira gravemente, e non asconde
Il dolor del suo petto acerbo e fero,
Si pentisce; ma tardi, assai si duole,
Che non restò di Clelia a le parole.

XX

Deh perchè, oimè, nel sen di Clelia mia
Spirar non posso questi estremi spirti:
Dunque fia ver che 'l pelago a me fia
Tomba, e feretro, or or tra scogli e sirti!
Deh perchè a consolarmi dolce e pia
In quest'ultimo fin non posso udirti?
Ciò merto, anima cara, ch'io potei
Lasciarti in pene, espormi a' flutti rei.

XXI

Di me non già, ma ben di te mi doglio,
Che rimanesti segno a un fier dolore;
Al mar del tuo gran pianto un duro scoglio
Fu sì, non nego, il mio ferino core;
Or mi traffigge il sen grave cordoglio,
Che pel lume acquistar di un breve onore
Lontan dal regno e da la patria a morte
Corro, senza con l'armi usar mia sorte.

XXII

L'aver regno felice a me che giova?
Padre cortese, sposa onesta e grata;
Se di tal flutto, tra l'orribil prova
Perdo per sempre, oimè, la vita amata.
Ne 'l pianto mio fia ch'infelice mova
Del perfido Nettun la mente ingrata,
Oh sorte! oh ciel nemico! oh mar crudele!
Ch'ogni mio ben rivolgi in tosco e fele.

XXIII

Ecco un soffio crudel che sterpa e atterra
Le selve intiere e l'acque alza e profonda
Che svelle e getta con terribil guerra
L'arbor, la vela ed il nocchier ne l'onda.
Ei s'aita col nuoto e 'l legno afferra
In modo, che fortuna ebbe seconda,
Con forza e con saper di nuovo salse
Su 'l legno afflitto e fuggì l'onde salse.

XXIV

Da le nubi e dal mar, ch'in alto ascende
Privo è rimaso d'ogni luce il cielo;
Onde sì denso orror notte distende,
Che fa a mirarlo in volto il cor di gelo.
Ecco tra l'ombra il vento desta e accende,
E tra pioggia e tra nebbie acceso telo;
E la rapida fiamma arde e riluce,
Che 'l mal si vede e 'l mondo empie di luce.

XXV

Segue al chiaro balen fulmineo strale,
Ch'apre de' monti la marmorea asprezza,
Rimbomba il lito, il pian ne trema, e l'ale
Spiega a lo 'ngiù da la suprema altezza.
E col furor e con l'ardor mortale
Precipitoso ogni riparo spezza,
Colse il miser nocchiero, e 'n mezzo l'acque,
Per cui temea morir, di foco giacque.

XXVI

La nave allor per la mortal ruina
Disarmata riman d'albori e sarte,
Di rettor, di timon sdrucita e china
Affatto aprissi in questa e 'n quella parte.
Qua, là la gente errar per la marina
Vedi, se lume il lampo altrui comparte;
Chi mostra un piè, chi 'l capo e chi le braccia,
Chi quanto può nuotando i flutti scaccia.

XXVII

Lucillo ai tronchi de l'infausto legno
Con contrasto de l'onda al fin s'apprende,
E de la sposa il nome amato e degno
Chiama, ch'a i propri affanni afflitta attende.
La voce sua de l'acque tra 'l disdegno
Gorgogliando indistinto il suono rende,
Brama che portin l'onde anco nemiche
Il corpo suo su le riviere amiche.

XXVIII

Nuota, e s'aita sì, che qualche frutto
Par che ne pigli, onde non corra a morte.
Ma il moto orrendo del terribil flutto
Lo travolve e raggira di tal sorte,
Che di lasciar la trave, è spinto e indutto,
E insieme le sue membra esangui e smorte.
Mentre potè l'umide labbra aprio,
E disse: O Clelia, o Clelia, i' moro, addio.

XXIX

Il dolce nome, il mar turbato, e oscuro
Può raddolcir e raffrenar gli orgogli,
Ma già non può Nettun tumido e duro
Del caro nome amareggiar gl'invogli.
Tratto è qua, là da quel torbido e impuro
Il corpo suo tra sassi e alpestri scogli.
Misero amante nel cui nobil petto,
Più che d'amor potè di gloria affetto.

XXX

Ben ho stupor, che del suo nobil seno
Lo 'ncendio immenso e smisurato ardore
Non infiammasse l'onde, e venir meno
Far d'aspro verno l'orrido rigore;
Ma non son mai da l'uomo intese a pieno
Le leggi ch'usa nel suo regno Amore.
Or l'acqua infiamma e 'l foco fa di ghiaccio,
Muta le voglie e stringe a i venti il laccio.

XXXI

Clelia, poichè dal fermo lido sciolse
L'infausta nave, e dispiegò le vele
Lo infelice Lucillo, e fidar volse
La cara vita al mare empio e crudele,
Pallida e fredda ognor pianse e si dolse,
Empiendo il ciel di voti e di querele,
E, pria che morto, il pianse morto, e vide
Con qual ferro il dolor l'anima ancide.

XXXII

Già fugge il cibo, abbandonata e sola,
Oppressa il cor da i suoi pensier mortali,
Al commercio d'altrui si toglie e invola:
E nutre il cor de' suoi gravosi mali.
Dolce conforto lei non riconsola;
Nè ragion racchetar può i sensi frali:
E del martir sotto il gravoso pondo
Geme, chiamando il nome a sè giocondo.

XXXIII

Clelia se in aria l'aura i fiati move;
E 'l mar rincrespi e scota foglia o fronda,
Trema, e le par che folgorando Giove
D'intorno anneri e 'l mar turbi e confonda,
Ma, quando acerbo il ciel fulmina e piove,
Spirano i venti in alto sbalzan l'onda.
Fredda sopra il suo letto stesa giace,
Languida geme e sospirosa tace.

XXXIV

Come d'alpestre vento ode il rumore
Le son saette al cor di mal presago;
Sembra un'ombra d'angoscia e di terrore,
Simulacro infelice, orrida imago;
Le bianche gote di dolente umore
Riga, da cui fuggito è 'l color vago;
E l'aere dolce del sereno volto
In oscura tristezza in tutto è vôlto.

XXXV

S'ella ode calpestio, se venir vede
Paggio o guerrier verso il suo regal tetto,
Pallida e sbigottita un messo crede,
Che dica in mar sommerso è 'l tuo diletto;
Mossa da tal pensier che 'l cor le fiede;
E di perdita tal dal rio sospetto
Mira e d'ogni salute già dispera
Torbide l'acque e l'aria oscura e nera.

XXXVI

Udir parle e veder moto e tumulto
Del mare irato, e 'l flutto atroce e fero;
E de gli venti il repentino insulto;
E d'ogni speme privo il buon nocchiero.
Vedere il caro suo squallido e 'nculto
Chiamar soccorso dal celeste impero;
E quel che più l'aggrava d'aspre some,
È che chiami, le par, di Clelia il nome.

XXXVII

Così s'incontra e interna il cor turbato
In tal pensier, che già le ha il sen diviso,
Che sparge di un sudor freddo e gelato
Le 'mpallidite rose del bel viso.
Se non avesse il pio soccorso a lato
De le donzelle, quai con saggio avviso
Sostentan lei, cadrìa, ma la pietade
De l'amica bontà fa che non cade.

XXXVIII

Intanto, ecco la notte e intorno il mondo,
Stringea tra 'l fosco orror de l' umid' ali,
De le cure noiose il grave pondo
Il sonno accheta, a i sensi infermi e frali:
Ma fine a lei non dà lieto e giocondo,
Trafitta il cor da dolorosi strali.
E notte e giorno cresce il fier dolore
Da mille parti al combattuto core.

XXXIX

Mezzo e più del cammin già scorso avea
Notte, e verso l' occaso il volo apria,
E 'l candor d' Oriente si vedea
Vincer con la sua luce l' ombra ria.
Quando a costei, che 'n pianto si dolea
De l' occulto infortunio, qual solìa,
Orribil sogno il sonno egro discopre;
Quel ch' era incerto, e certo e vero scopre.

XL

A quell' afflitta mente il bel Lucillo
Mostra col capo chin, languido e smorto,
Non già simile a sè, quando partillo
Brama d' onor dal suo paterno porto:
Che per seguir d' Enrico il gran vessillo
Rimase in mar esasperato absorto;
Ma d' acque il crin stillante, orrido il volto,
Già latte ed ostro, grazioso e colto.

XLI

Riconosci il tuo caro, o Clelia mia,
Dir le parea, che 'n mar rimase spento?
Guardami! io d' esso sono, or saggia e pia
Dà tomba al corpo e fine al tuo tormento:
Potenza ignota e 'l Ciel cortese invia
Al lido tuo, nè a te porga spavento,
Il miser corpo mio, se lui vedrai
Da quel che di già fu, mutato assai.

XLII

E prego te, s' alcun mio prego mai
Ebbe forza appo te, che questo vaglia.
Mentr' era in vita sai, quanto t' amai,
Nè a l'amor tuo credo ch' alcun s' agguaglia;
Che intatto ancor lo serbi, nè giammai
Fuor che di me novello amor t' assaglia,
Io t' amo e adoro, nè fia d' arder priva
Fiamma d' amor, ch' ancor ne' morti è viva.

XLIII

Ella piange al suo pianto e grida e dice,
Mentre per ritenerlo apre le braccia:
Ben de l' anima mia teco infelice
Me infelice condurre ormai ti piaccia:
Che a me senza di te viver non lice,
Ch' io viva e 'l mio Lucillo estinto giaccia,
Ah! ver giammai non fia: s'era tua vita
Mal grado mio da me farai partita?

XLIV

E se 'l dolor lo spirto egro e languente
Non rapirà con dispietata mano,
O nero tosco, o ferro empio e tagliente;
Perchè ti segua, a me 'l farà lontano.
Mentre così dicea, lasso e dolente
Con dirle: Addio, si sciolse in aere vano,
Come talor veggiam fare se l' ira
Di superbo Aquilone in essa spira.

XLV

Il dolor, il timor, il sogno e 'l sonno
Scacciò da sè con un terribil grido,
Come colui che de la vita donno
Vede già fatto il suo nemico infido;
Perchè i fren di ragion regger non ponno
Più la bell' alma sua, già caro nido,
Qual forsennata l' aurea chioma e 'l seno
Strazia e percote, i gridi il tutto han pieno.

XLVI

Di manto negro e nubiloso cinta
Sorgea l' alba tra nubi atra e pensosa,
Non di porpora, o d' ôr fregiata e pinta
Ma turbata, dolente e lagrimosa:
Lassa pendea di pallidezza tinta
Per pietade di lei mesta la rosa;
Piange, non canta i suoi gravosi danni
L' augel tra boschi, e i suoi gravosi affanni.

XLVII

Esce stracciata il crin, livida il volto,
Sparsa di pianto, dal real soggiorno,
Vede il mar procelloso, al ciel rivolto
Al fine suo di nero avvolto intorno:
Portar pel vento impetuoso e stolto
Per lei dolente e sospiroso giorno,
Teme trovar chi cerca, e chi vorria
Veder, teme veder chi pur desia.

XLVIII

Con mesta schiera di serventi ancelle
La mestissima donna guata e mira
Giunta al pelago irato, oh cielo! oh stelle!
Oh vista! oh duol! che 'l cor l'ange e martira:
Molle, languido e freddo sopra quelle
Arene, vede quel per cui sospira,
Vede il suo bene e riconosce il viso
Amato e caro, ond' è il suo cor conquiso.

XLIX

Non si piegò, caddè, tratta dal pondo
Di quella angoscia, che nel cor ritiene,
Vede placido sì, ma non giocondo
Il volto a lei cagion d' amare pene.
Vede implicato e intesto il suo crin biondo
D' alghe, di giunchi e di minute arene,
Il mira e tace e par che pensi e poi
Boc' apre a detti incerti i labbri suoi:

L

Oimè! qual ti riveggio? oimè! son queste
Chiome d' or fin, che m' allacciaro il core?
Queste le luci, oh cielo! oscure e meste,
Ch' eran riso, gioir, grazia e splendore?
Son quelle, oimè! che le mie voglie oneste
Acceser prima di bramato ardore?
Or torni morto a portar morte a quella,
Ch' eri sua vita? ahi sposo! anima bella!

LI

Che giovò, oimè! che del futuro fosse
Infelice indovina, ed io temessi
De l' orgoglioso mar l' ira e le posse
Trepida l' alma e ghiaccio il petto avessi?
Se vietar non potei quel mal che mosse
Te, fido mio, da' miei pudici amplessi.
Fu 'l Fato e 'l Cielo avverso, che in te volse
Il cor molle in diaspro e i lini sciolse.

LII

Te non accuso e del mio afflitto petto
Vista orribile e strana, unica speme;
Sento che m' erri intorno, o spirto eletto,
E intendi ed odi queste voci estreme:
Ma teco tosto vengo; in questo detto
Bassamente intra sè mormora e geme.
Si piega, e 'l collo al caro amante abbraccia,
Dà freddi baci a la gelata faccia.

LIII

Non così avidamemte edera cinge
A l' amato marito il collo adorno;
Nè cupida così circonda e stringe
Vite amorosa il caro tronco intorno;
Come costei, che già al morir s' accinge
Ne l' amplesso di morte, o infausto giorno
Mesto mirasti di duol aspro ed empio,
E d' amor e di fè sovrano esempio.

LIV

Nè più rivolse al cielo i lassi lumi;
Nè sospirò, nè sí percosse il seno;
Nè si vider da gli occhi amari fiumi:
Scender pel volto a far molle il terreno;
Nè tremò, nè si scosse; ma costumi
Casti e colmi d' amor scoperse a pieno,
Mentre abbracciato il tiene, cangia stile,
S' aggela e affredda, a lui divien simile.

LV

Nè già le belle e delicate braccia
Da que' nodi amorosi alcun può sciorre,
Giunta ha la faccia a la bramata faccia,
Nè concess' è di moverla o disciorre.
Oh miracol d' amor! chi fia che 'l taccia?
E non tra le altre sue queste ancor porre
Supreme meraviglie, Amor congiunse
Quei che del Fato ira e furor disgiunse.

LVI

Pietosissimo Ciel, quando al dolore
Acerbo, il fin con la sua morte desti,
E col suo caro e tanto amato amore
Dopo tanto martir lei congiungesti.
Rimase per la morte e per l' orrore
Dolente il regno, i padri afflitti e mesti.
Così uniti in un sasso i corpi amanti
Diero al riposo con singulti e pianti.

LVII

Rotto il legno infelice, il buon Veniero
De la speme di vita in tutto privo,
Qua, là dal mar tumultuante e fero
È travolto, agitato, appena vivo,
Con le braccia e coi piè s' aita e 'l nero
Flutto col soffio scaccia a sè nocivo.
Tutto è mar, quanto l' occhio intorno vede,
Nè sa dove por creda in terra il piede.

LVIII

Lasso già d' ogni ardir, privo di lena
Gir si lasciò, stimossi morto in tutto;
Ma un' onda fatta pia sopra l' arena
Gittollo fuor del tempestoso flutto.
Disperata la speme ancor serena
Mostra faccia di gioia in mezzo il lutto,
Salvo, ma stanco, in un girar di ciglio
Trovossi fuor di sì mortal periglio.

LIX

Così fortuna spesso e ben far suole
Ciò che non può saper, d'uom scaltro e saggio,
E con la mente e tacite parole
S' allegra, benchè in loco ermo e selvaggio.
A punto allor tra cieche nubi il sole
Scoprì del volto suo lucente il raggio:
E saettò giù da' celesti campi
Di calor dolce temperati i lampi.

LX

Poi che 'l legno fu rotto e gli uomin vivi
Lasciar l' alma tra l' onde, egri e sommersi;
E di pianto e di tomba ignudi e privi,
Esca de l' orche e d' animai perversi;
Chetossi il vento e sedar l' ira i rivi
Spariro i monti in mar di spuma aspersi,
L' aria e 'l mar tranquillossi, al vasto seno
Mostrò ridente aspetto il ciel sereno.

LXI

Sopra l' arena il giovinetto molle
Stupido pensa, ove si trovi e mira,
Vede piagge diserte, e sassi e zolle;
Onde dal cor profondo alto sospira:
Or verso il ciel sereno il guardo estolle,
Or vêr l' onde marine i lumi gira:
Mentre guata sospeso il mare e 'l cielo
Gli impeti aver deposto, e 'l fosco velo.

LXII

Vede venir di venerando aspetto
Donna d' età perfetta inculta e bella;
Ma di grave beltà, candido e schietto
Ha 'l suo vestir, nuda la pianta snella:
Fiammeggia il biondo crin, com' oro eletto;
Qual sol lucente ha l' una e l' altra stella;
Li dardi ha in man, son sue bellezze altere,
De' boschi onor, terror de l' empie fere.

LXIII

Tal ne va forse a l' abito, al sembiante
Ne le selve a cacciar Ninfa o Diana,
Con gli occhi casti e con maniere sante,
Crudo ha 'l cor contra amor, ma in volto umana.
Pur innamora il ciel, celeste amante
Par disprezzar la vergine sovrana;
Segue le vaghe fere, Amor non cura,
Prende le belve, e doma ancor sicura.

LXIV

Come la donna in lui fisa le ciglia
Tremò nel core e impallidì nel viso;
Poi, com' è rosa nel mattin vermiglia,
Venne, il passo fermò con saggio avviso:
Con dolce suon di voce ella a dir piglia
Vêr lui che siede pallido e conquiso:
Poi, ch' al lume del sol questi occhi apersi
Uomo sopra il mio lito unqua non scersi.

LXV

Chi ti spinse e condusse in questa parte,
Che di legge mortal non serba segno;
Che ti resse il cammin, di' con qual arte
Approdasti a tai liti audace legno?
Donde sei? perchè vieni? or svela in parte
Sia tua sorte, o voler, giovane degno,
Che veggio ben, che tu tra sassi e belve
Nato non sei, nè in cieche orride selve.

LXVI

Ed egli: O Dea, che da gli empirei chiostri
Scendi or pietosa a consolar mie doglie,
Diva a l'aspetto, a i panni, al dir ti mostri
E Dea t'inchino e diva il cor t'accoglie;
Come tal dammi aita a lupi, a mostri
Togli queste al gran mar rimase spoglie;
Togli ormai questa vita a pene, a lutti,
De'venti avanzo e de'marini flutti.

LXVII

Benchè ti basteria vedermi solo
Di fortuna crudel, misera imago:
Pur dirò, per scemar de l'alma il duolo,
E far di te mia Dea l'animo pago:
Bench'esser giunto a l'arenoso suolo
Tratto dal mar tumultuante e vago
Rechi qualche contento e 'l mesto core
Raddolcisca, amareggia anco il dolore.

LXVIII

Nacqui là, dove al gran Nettun nel seno
Sublime posa e gloriosa siede
Venerabil città, ch'ha 'l cor ripieno
Non men d'amor, che di giustizia e fede,
Venezia detta, or chi può dir a pieno
L'ampie doti che 'l cielo e lei concede?
Poichè cortese piove nel suo grembo
Di grazie e di virtù perpetuo nembo.

LXIX

Angel genitor m'era, il primo della
Gran repubblica mia, se ciò dir lice:
Ebbe in sua sposa Ifilia onesta e bella,
Per cui ben era e si tenea felice:
In breve tempo con amica stella
Me primo parto dal bel fianco elice:
Il padre, ch'essa più, che sè stesso ama
Da la stirpe di lei Venier mi chiama.

LXX

Com'intes'io, che 'l pio Dandolo spinse
Contra i Romani coraggiose schiere,
Che di pallore ognuno il volto tinse,
Ch'udì il gran nome e mirò le bandiere,
Che questo e quello il crin di gloria cinse
Per voglie illustri ed opre alte e guerriere;
Anch'io d'invidia generosa punto
Con Enrico m'accolsi, e a gli altri aggiunto.

LXXI

Il qual poi dopo dura aspra tenzone,
Ch'egli ebbe contra il furibondo Trace,
Vede il campo scemato, onde dispone
Rifar ciò che rapì guerra vorace;
Me manda a raccor genti elette e buone
La 've tra fiori e scherzi paga giace
La bella Dea, che 'l furioso Marte
Alletta e lega con piacevol arte.

LXXII

Molti e molti guerrieri e de'migliori
Al saggio Enrico già condur volea,
Chi per oro acquistar, chi sommi onori,
Alcun predar la Grecia si credea:
E la prole del re che d'aurei fiori
La bella guancia nov'età spargea,
Per me seguir, lascia la patria grata,
Il padre caro e la consorte amata.

LXXIII

Le navi, ch'attendean parate e pronte,
Di quanto bramar puossi adorne e piene,
Salimmo: il nauta dà con lieta fronte
La vela a'venti, e abbandoniam le arene.
Il mar Panfilio senza temer d'onte
Solchiam col petto pago e pien di spene,
Godo tra me, ch'al militar periglio
Guido ancora del re l'inclito figlio.

LXXIV

Placido il ciel diletta il core e 'l senso,
E sicuro il nocchier drizza la prora,
Già quattro volte era dal grembo immenso
De l'Ocean sorta la bionda aurora,
E tante il sol di vive fiamme acceso
Tuffò ne l'onda il crin che 'l mondo indora.
Dal dì, che lasciam Cipri e al mar crudele
Fidam le troppo, oimè, crudele vele.

LXXV

Quando a un tempo si stende e si diffonde
Più che pece atro un nubiloso velo;
L'aria allor si conturba e 'l volto asconde
Tra le nebbie importune il Dio di Delo:
E mormorando il ciel versa ne l'onde
Tra grossa pioggia il grandinoso gelo,
E 'l tutto inonda, il vento porta guerra
A i campi a i paschi a i fior, ch'abbatte e atterra.

LXXVI

Ma con più sdegno ed ira il vasto seno
Del mar placido pria travaglia e volve,
E sfogando ognor più rabbia e veneno,
N'agita il legno e i cor d'affanni involve;
E Borea ed Austro d'alto furor pieno
L'ampia vela e 'l timon rompe e dissolve;
Gira la mesta nave a mezzo l'acque
Al fin la spezza, onde a noi morte nacque.

LXXVII

Sommerso il legno, i miei compagni amati
Restaron meco a l'onde a i mostri in preda;
Io poi tentai tra i venti e i moti irati
Salvarmi, benchè 'l mar m'abbatti e fieda.
Cessò l'ardire a i membri miei gelati
La forza, e 'l senso, ond'è ragion ch'io ceda;
Ch'io ceda a l'acqua, a la procella atroce
Da stancar uom più assai di me feroce.

LXXVIII

Nè più scacciar potendo i flutti amari
Co'soffi e con le braccia in tutto morto
Mi stimai, non veggendo in que'gran mari
A le tempeste mie sicuro porto.
Nè lido 'u ricovrassi i padri cari
Chiamai nel cor per ultimo conforto;
E gir poi mi lasciai, nè so com'abbia
Asceso, un sogno par, sopra tal sabbia.

LXXIX

O che per mio tormento il Ciel mi serbi,
Però l'alma dal corpo in mar non sciolse;
O ch'a fama beata ancor riserbi
Questa vita ch'a morte acerba tolse,
O quelli miei desiri alti e superbi
Con infortunio tale affligger volse,
E vuol ch'or qui tra pin, cipressi e faggi
Purghi le voglie e i miei desir non saggi.

LXXX

Bagnò, mentre dicea, di un largo pianto
Il petto afflitto e le smarrite gote.
Datti pace, diss'ella, e cessi intanto
Il travaglio e 'l dolor che 'l cor ti scote.
Non ti doler se 'l tuo malvagio tanto
Destin ti ha spinto in parti erme e remote,
Chè qui tra fiere e tronchi ancora lice
Viver beato e 'n sè lieto e felice.

LXXXI

Col contemplar de le cagioni ascose
Gli alti principii e le mirabil opre,
Vien l'uom divin, sue voglie gloriose,
Per cui l'ascoso e occulto apre e discopre.
Vieni al mio tetto, in cui gran saper pose
Somma bellezza e l'oro il vela e copre.
Io mortal donna in bel, ma frale albergo
Vivo e l'alma e i miei strai polisco e tergo.

LXXXII

E lodo lui, che tra le stelle e 'l sole
Di sua diva bellezza eterno regna,
Che lungi dal sentier di scherzi e fole
Sè tra nebbia mirar mi fece degna:
Ed a mente mortal, che Dio ben cole
Far parte del ciel seco non isdegna.
Così dicea, faceano i dolci detti
Men crudi al di lui cor gli amari affetti.

LXXXIII

Giunser poscia al palagio, il qual nel monte
Ha loggie, ampi verron, camere e sale,
Di saputo scarpello opre alte e conte,
A cui non vede il sol nè vedrà eguale;
Scioglie per mille fori un chiaro fonte
Sopra lui l'acque in copia tanta e tale,
E con tanto furor dal monte scende,
Che quasi un novo Nil l'udito offende.

LXXXIV

Cento vergini allor già nate in quelle
Selve sacrate a la triforme Dea
Venner, questa al guerrier le spoglie belle,
E i lacci d'ôr molli dal mar sciogliea:
Questa apprestava un bagno, e di novelle
Frondi il tutto più adorno e bel rendea;
Una da le chius'arche i panni trasse,
Per cinger del campion le membra lasse.

LXXXV

Chi lo lavò, chi 'l terse, l'unse e 'l cinse
Con gentil modo in delicata veste;
Chi 'l letto ornò, che 'l duol, che già lo strinse
Scacci e ponga in oblio le pene infeste;
Questa il foco destò, quell'altra avvinse
Le carni a' spiedi; una in dorate ceste
Cerere porta, ed altra i bianchi lini
Stende, altra pone i preziosi vini.

LXXXVI

Qual la madre Cirene il caro figlio
Con regal pompa accolse entro il suo tetto;
Quando piangea con doloroso ciglio
De le dolc' api il morto suo diletto;
Tal fu 'l moto, gli affari ed il consiglio,
Lo splendido apparato e 'l lieto affetto,
Col qual Erina onora il novo amico
Nel luogo alpestre, solitario e aprico.

LXXXVII

Fornito il tutto, Altea giunge veloce
Con dolce cetra, e canto di Sirena;
La bella Erina allor con grata voce
L'ospite caro invita a la sua cena:
Quel non parea, che già dal mare atroce
Solo vivo fuggì, ma vivo a pena,
Più, ch'uom sembrava in regal manto involto
Nel parlar saggio e nel leggiadro volto.

LXXXVIII

Più, che mai bello avea fatto ritorno
L'ostro già in pallor vôlto al morto viso;
Nel suo sembiante di grandezza adorno
De l'altezza del cor dà certo avviso.
Par ch'abbelli d'Erina il gran soggiorno
Con modi onesti e mansueto riso:
Stupisce la donzella e tace e mira,
E spesso gli occhi e 'l cor vêr lui raggira.

LXXXIX

Intanto Altea con la dorata cetra,
E col carme soave alletta i cori,
Al canto, a i detti, al suon, la terra e l'etra
Godendo l'un da rai, l'altr'erbe e fiori.
Cantò, come aspro freddo in chiusa pietra
L'aere condensi, e 'l volga in vivi umori;
Sorgan poi già pien l'antro i chiari argenti,
E faccian sopra il pian rivi e torrenti.

XC

Come di un vapor grosso e in aria adusto
Si mostri a gli occhi altrui cometa o stella
Con luce infausta, a reo tiranno ingiusto
Minacciar servitù, mort'aspra e fella;
Come terreo vapor di gelo onusto
S'aggiri in aria in questa parte e 'n quella,
Spezzi navi, arbor svella, e a' giorni brevi
Turbi e confonda e porti ghiaccio e nevi.

XCI

Come la terra in acqua e 'n aria l'acqua
Si cangi, e fatta lieve in foco ascenda;
E come il foco in aria e l'aria in acqua,
Poi l'acqua di vil terra forma prenda;
Perchè di luna a i moti in mare l'acqua
Di sei ore in sei ore or s'alzi or scenda;
Perchè varie virtù, sapor diversi
Abbiano i fiumi al salso mar conversi.

XCII

Come poi chiuso de la terra in seno
Vento crudel gli alti edificii scuote;
Perchè si mostri il ciel chiaro e sereno,
Mentre trepido il pian crolla e percote:
Perchè dal sol la luce venga meno,
Mentre più splende ne l'eterne rote,
Ed ecclissi la luna, a che si mostri
Or ritonda ed or scema a gli occhi nostri.

XCIII

Come di molte stelle il lume unito,
E reflesse tra lor candida via
Formi, qual latte sparso e disunito,
Ch'al palagio di Giove i Divi invia:
E che vapor non sia surto e salito
Per virtude di quelle chiaro apria
Perchè a Febo talor cinga e circondi
Vivo cerchio d'argento i capei biondi.

XCIV

Qui tacque, al suo tacer, tacquero insieme
Del sonoro strumento i bei concenti,
A l'armonia di cose alte e supreme,
Tacque ne l'aria il susurrar de' venti.
Mentre cantò le maraviglie estreme
Godero i cori, i cieli e gli elementi:
L'eroe pose in non cale, a i dolci carmi,
Le tempeste del mar, l'amor de l'armi.

XCV

Poichè con cibi grati e vin soave
Il desio di natura avida estinse,
Ch'è dal mar lungi, e più non teme o pave
L'orgoglio suo, che già 'l travolse e spinse.
Gli aggrada il tutto, li è noioso e grave
Che luogo alpestre e sconosciuto attinse:
Ma pur lieto si mostra, benchè il core
Dubbioso ondeggi tra gioia e dolore.

XCVI

La notte intanto con la destra in cielo
Componea in varie sfere aurate stelle,
E sotto l'ampio e tenebroso velo
Tutte qui nascondea le cose belle:
E da le lunghe chiome umido gelo
Stillava Delia, e fra le caste ancelle
Sublime giva e che mostrava a loro
De le piagge del ciel pompa e decoro.

XCVII

Però la saggia donna al pro' guerriero
Vaga stanza assegnò ricca ed adorna,
In cui di nobil marmo in vista altero
Formato è Pan, ch'al tetto alza le corna;
E poco lungi in abito leggiero
Siringa, che di canne il crin s'adorna,
Par che di furto il Dio la noti e miri,
E che d'amor ferito arda e sospiri.

XCVIII

Siede da parte un letto alto e pomposo,
Che per porpora ed oro arde e risplende;
Là si corca il Venier, quivi riposo
Dona a le stanche membra e 'l sonno prende.
Erina parte, ma col cor doglioso
Su le solite piume il corpo stende;
Pensa, come l'eroe tra pochi giorni
A gli onori, a le guerre, al campo torni.

XCIX

Ma non sa come i suoi pensier molesti
Le aprono il petto, alquanto di duol pieno;
Ma intanto il sonno a li suoi moti infesti
Raffrenò 'l corso e 'l vaneggiar fe' meno:
E con dolci lusinghe i sensi desti
Caramente occupando acchetò 'l seno:
Gli occhi onde chiuse, ma gli spirti interni
Opran benchè sopiti i sensi esterni.

C

Perchè, mentre men son distratte e mosse
Da vari oggetti le potenze umane,
Tanto più l'alma sue virtudi e posse,
Mostra d'ozio nemica, alte e sovrane;
Raro la mente a sensi aperse e scosse
Dal verace suo sen sembianze vane.
Se non è, quando falsa cura adombra
Il bel de la sua luce e 'l ver disgombra.

CANTO VI

ARGOMENTO



Fileno in sogno la gradita figlia
Consola e le fa noto il suo lignaggio;
Al Venier ella i casi e la famiglia
Narra de l'avo, e'l grand' oprar del saggio:
Del suo palagio l'alta meraviglia
Veggono, e'l tutto di un carbonchio al raggio;
Guata il guerriero in sasso illustre e bello
Del genitor d'Erina il ricco avello.



I

Ne la pace del sonno a pena involto
Fu 'l cor turbato e i vigilanti lumi,
Ch' a la mente svegliata il nobil volto
S'offri del padre suo, voce e costumi:
Qual disse a lei con dir distinto e sciolto:
A che t'affliggi, e 'n van t'angi e consumi?
Dimmi alma di quest' alma, o del mio core
Più caro cor, ch' ho del tuo duol dolore.

II

Il giovinetto eroe col giunger forse
Importuno a tue voglie ora t'annoia?
Divin poter serbollo, il trasse e scorse
Sicur per l'onde, e 'l tolse a morte, a noia:
Il suo venir, benchè a te strano, porse
A lo spirito mio contento, e gioia,
De la patria, ond' io vengo, è illustre figlio,
Chiaro per virtù d'arme, e per consiglio.

III

Gli antichi d'esso ai nostri fur congiunti
E d'amor e di sangue; e visse e vive
L'affinità tra voi, benchè disgiunti
Siate per tanti mari e tante rive:
E se scorsi son gli anni, ancor aggiunti
Voi due stimo di stirpe; ah non sien prive
Di lui, ne 'l consentir, le nostre piagge.
Trattienlo con maniere oneste e sagge.

IV

Ma se vedrai, ch' altro desio lo 'nvoglia
Di tornar non potendo al suo viaggio,
Che di guerriero onor la intensa voglia
Negherà di restar tra 'l pino e 'l faggio;
Sappia ch'andar non può da questa soglia
Lungi, e nel Latin campo far passaggio,
Se prima a te mia figlia non dia preghi,
E a te con pianto il suo pensier dispieghi.

V

Non bramo questo; perchè l'odia, ch' io
L'amo, e d'ogni suo ben contento piglio;
Tor ad Adria il vorrei, che se rapio
Il regno a i nostri; privi lei del figlio:
Se non puoi contrastare al suo desio,
Sforzata al fin darai fedel consiglio;
Buon non è ritener cor che non sente
Dolce la pace, e torbida ha la mente.

VI

Come l'orror noturno sparir suole
Di Febo ai rai, così l'amato aspetto
Del padre in questo; il senso, e le parole
Serba la cara figlia entro il bel petto;
De' cui vaghi occhi il lampeggiante sole
Lasciò tornando il sonno al suo ricetto.
Lor apre, e, se veder potesse, guata
Del suo gran genitor la faccia grata.

VII

E d'ogni parte gira i lumi intorno
Per mirar se può ancor la fuggit' ombra;
Ferma Erina de gli occhi il guardo adorno,
Di dolor, di desio l'animo sgombra:
O saggia, piangi; perchè il tuo soggiorno
La sembianza paterna non imgombra?
E perchè al senso tuo celossi, mostri
Molli del pianto tuo del volto gli ostri.

VIII

Spinta dal duol che l'avea il core ucciso
Sciolse con un sospir l'aure amorose,
E disse: Ah padre, a me chi t'ha diviso
Chi lo tuo aspetto a le mie luci ascose?
Per te son, per te vivo, a questo viso
Tu i gigli desti e le purpuree rose;
De la mia fronte apristi in bel sereno
Raggi, al cui lume fuggi, e vieni or meno.

IX

Pur già cari ti fur, pur già sovente
Dolci baci godendo a lur porgesti?
Tu lo semplice spirto e questa mente
Saggia, dotta e prudente a un tempo festi:
Perchè fuggi, o bramato? se repente
Rendi gli affetti miei scontenti e mesti;
Se m' ami perchè fuggi? a che t'involi
A me, che t'amo, e me non riconsoli?

X

Forse chiamò già in così lassi accenti
Dà le bell' onde il genitore amato
La bionda Dafne, qual coi crin lucenti
Avea di Febo il cor preso e legato,
Come costei, che in placidi lamenti
Sfoga del suo desio l'affetto grato;
Ma intanto il Sol coi mattutini ardori
Sorgendo acchetò in lei pianti e dolori.

XI

Ma come ad agio a ripensar si diede,
Quanto ch'a lei commise, e che l'espose;
Conosce, che svelò cosa ch'eccede
Ogni credenza, e in gioia la ripose.
In sì dolce maniera a l'alta sede
Volse del Ciel le stelle rugiadose,
Ch' accender lo poteo, ridente rese
Grazie a Lui, che di lei già cura prese.

XII

Trasse del padre la memoria greve
Da gli amorosi rai lacrime pie,
Che le virginee guancie, e 'l sen di neve
Rigando fêr pel volto umide vie:
Qual bianco giglio, che nel seu riceve
Lucide perle a l'apparir del díe,
Quai la bell'Alba dal raccolto lembo
Versą, mentre a bei fior rinfresca il grembo.

XIII

Intanto sorse da le molli piume
Il nobil peregrino, e guata e mira;
S'abbaglia di ricchezze al chiaro lume
De la gran mole, e la struttura ammira;
Ma come pensa, che non sa, o presume
D'andar al campo amico, il cor ritira;
Nè bel ciò ch'è bellissimo li sembra,
Tanto un desio vietato aspro rassembra.

XIV

Poi con modi devoti al Ciel cortese
Porse, col cor bramoso, e lodi e preghi;
Perchè a la patria, al padre, a degne imprese
A lui sentier sicuro dar non nieghi;
E che l'ire ch'ha in sè d'alt'odio accese
Plachi, e l'asprezza in tenerezza pieghi;
Mostri via, dia favore, e porga aita
Al suo patir, salvi l'onor, la vita.

XV

Poi tosto andò dove la saggia figlia
Di Fileno era in sè tacita e queta
Parea in vago giardin bianca e vermiglia
Rosa, che del mattin le pioggie mieta;
Al cui venir alzò le care ciglia,
E la fronte assai più gioiosa e lieta;
E sorse, e scintillò per gli occhi fuore
Gli onesti rai di consanguineo amore.

XVI

E con amiche note, e dolce riso
Per man lo prende e dolcemente dice:
O del mio nobil ceppo in Cielo affiso
D'alta gloria immortal tronco felice,
Di te conosco la sembianza e 'l viso,
Ti vidi tra la schiera empia, infelice,
De' Tessali malvagi, o l'opre tue
Vivon d'Albin ne le pitture sue.

XVII

Benchè lontano, pur mi sei cugino;
Ma ben più assai che frate amato e caro,
Fu del buon sangue veneto, e latino,
Pompa suprema ed ornamento raro:
Le tue glorie, i tuoi pregi, il tuo destino,
Quando ti piaccia fienti aperto e chiaro;
Ma tempo ancor non è, ch'io questo svela,
Se 'l Fato al tuo saper ricopre e cela.

XVIII

Stupido, e immoto il giovinetto al detto
De la gentil donzella, nè sa come
Le sia di caro parentado astretto,
E già di lui conosca e faccia e nome:
Se 'l Ciel de le tue grazie il tuo bel tetto
Colmi, e lo sgravi di noiose some,
Dimmi l'origin tua, grand'ho stupore,
Perchè 'l tuo dir ristora i sensi e 'l core.

XIX

Così dicea il Veniero, essa col ciglio
Caro, ridente, e mansuete note:
O del padre Nettun gradito figlio,
Appresso noi stan le tue sorti immote,
Qua tue belle virtudi, e 'l tuo periglio
Pinto si vede, e non da mani ignote:
Nè negar ti vogl'io cosa che brami,
E sciorti del futuro anco i legami.

XX

Non so se a le tue orecchie unqua pervenne
Di Pietro Candiano ingegno e voglie,
Qual fu, qual visse, quale patria il tenne,
Che 'l tempo ogni memoria a lungo toglie,
Per molta età la fama ancor le penne
Lasse già fatte, a sè stringe e raccoglie;
Io dirò, come qua venisse, e gli anni
Passasse lieto dopo gravi affanni.

XXI

Il padre mio, che più degli occhi suoi,
Più de la propria vita era a lui grata,
Voglio (dicea) che de gli antichi tuoi
Conosci la regal stirpe onorata.
Due etadi e più tolse da i liti Eoi
Febo de' rai la fronte incoronata,
Dal dì che Pietro lasciò fuor di spene
Il regno, e in un le meritate pene.

XXII

So che quanto a te dico, occulto è ancora,
E quasi istoria isconosciuta giace,
Come già Candian, fu duce, e allora
Ebbe di regnar sol desio vorace;
Come Vinegia tua tentò ch'ei mora,
Di dotta penna il ragionar non tace;
Chè risuonar fa ne gli scritti sui
La gloria somma e 'l vituperio altrui.

XXIII

Al padre prence allor costui successe,
Pietro di nome, al popolo gradito,
Creato duce con amor poi resse
Le tue belle contrade, i mari e 'l lito;
Che parea certo, che nel seno avesse
De le sacre virtudi il coro unito;
Ahi d'imperar troppo sfrenata voglia
Dal dritto e da ragion lo torce e svoglia.

XXIV

Tu sai che del regnar continuo bolle
Nei magnanimi petti alto desio,
Questo la fede e la giustizia tolle
Dal cor sincero del grand'avol mio:
Così superbo l'alta mente estolle,
Che 'l mondo sprezza e poco apprezza Dio,
Ma di sè stesso, e del suo aspetto pago,
E di farsi sol re divenne vago.

XXV
Nutre nel seno il periglioso ardire,
In lui già nato d'importuna voglia,
Farsi il veneto stato ebbe desire
Soggetto; ond' egli ogni dover dispoglia:
Già mostra i segni; già 'l vedi apparire
Tumido, e gonfio, e par che a gli altri toglia
Del comandare ogni possanza, e solo
Sovrastar crede a l' onorato stuolo.

XXVI
Benchè tenesse il suo pensier nascosto,
E del secreto suo parte non faccia;
Al Ciel non piace che sia in opra posto
Voler sì reo, nè si nasconda e taccia;
S' ode un bisbiglio, un suon tacito, e tosto
Un di ciò si querela, altri il minaccia:
Già è noto, già è sprezzato, già il prepara
La patria disdegnosa a morte amara.

XXVII
Già conoscendo ch' innalzarsi brama
Oltre sua voglia a i termini del giusto,
D' ira il popolo offeso il duce chiama
Scellerato, crudel, perfido e ingiusto;
E per privarlo affatto di quant' ama,
Voglion gittarlo da lo soglio augusto:
E con mille tormenti, e crudo scempio
Stracciarlo, e darne a gli altri iniqui esempio.

XXVIII
Pietro, che sa che chieggon suoi demerti
Qual pena deasi al sciocco suo disegno,
(Morde la coscienza) uscii e coperti
Rinforza, con grand' arte e scaltro ingegno:
Le fenestre, gli spaldi e i luoghi aperti
Forti assai rende al popolar disdegno;
E s' assicura sì, che indarno spera
Ivi por entro il piè nemica schiera.

XXIX
Mille e più armati fuora stanno e 'l loco
Occùpano de' passi, acciò non esca;
Pone tumultuaria gente il foco
Nel palagio real ch' a star l' incresca.
Tal pon crud'uom lo incendio a poco a poco;
Perchè l' api soavi l' amat' esca
Lascino, e i cari favi, e i nidi grati
Felici manne de' fioriti prati.

XXX
Sorge orribil la fiamma e 'n sen n' asconde
L' eccelso albergo, e intorno a un tratto accende
Gli ampi edificii, e dona a le profonde
Sue voragini, e il tutto in polve rende;
S' aggira e volve e freme e si confonde
Nel rogo suo che d' ogn' intorno splende
L' avolo mio, di sè, del figlio vede
L' ultimo eccidio, e move insano il piede.

XXXI
Spinto dal duol, qual forsennato corse,
Ove giacea sua sventurata prole.
Tra le braccia l' accolse e 'l bacio porse,
Dicendo, mentre in van si strazia e duole:
Un voler temerario al suo fin scorse
Nel nascer la tua vita, questa mole
Arde, e tu senz' error per l' error mio
Innocente, fanciul ne paghi il fio.

XXXII
Così godi la reggia, e 'l crin ti cingo,
Diletto mio, d' imperiali onori;
Così in manto regal tue membra stringo,
E t' orno di ricchezze e di tesori?
Miserabil bambin; ma ben t' astringe
Morir, qual empio tra mortali ardori,
A me quel foco deasi, il fallo avendo
Commesso, e quello cancellar morendo.

XXXIII
In questo, ecco in su' aita il saggio Armano,
Che nudril picciolin, lo scorse e resse,
Qual con versi incantati assai lontano
Transferia i monti e movea pioggie spesse;
Benchè sereno il cielo; al fier Vulcano
Col suo saper così il furor represse,
Che depose il nocivo, e qual di rose
È la freschezza, tale in essa pose.

XXXIV
Tra 'l foco e le faville, che già accese
Imperversando la cittade infesta,
Passò col figlio, non sentendo offese,
Da quella fiamma orribile e funesta.
Arman fe' allor che spirto infernal prese
Di Candiano la faccia manifesta.
Mentre de lo suo albergo il miser sgombra;
Straziaro in vece sua la pallid' ombra.

XXXV
Le genti infellonite il falso sire,
E del figlio gentil la finta immago
Feriro e trucidar, fin che de l' ire
S' estinse il foco, e fe' il lor petto pago:
E lor corpi infelici a seppellire
Mandaron tra le fiamme: intanto il mago
In sicur trasse il fuggitivo, e 'l caro
Pegno per sua cagion dal caso amaro.

XXXVI
Poi fa un legno apparir, da cui fu vinta
L' aura nel moto, e lor sol tre raccoglie,
Solo raccoglie lor; perchè fu estinta
Dal timor, dal dolor l' afflitta moglie.
Lasciò la patria d' alto incendio cinta
A la voracità de l' altrui voglie,
Ma non lasciò già co' regali fregi
Del magnanimo cor gli spirti egregi.

XXXVII
Quando credea Vinegia tua, ch' ei fosse
Già trafitto con l' armi, arso col figlio,
Sopra nave volante i remi mosse
Per l' Oceàno in sempiterno esiglio.
Veduto questo scoglio, il vel rimosse
Da la fronte, del cor serenò il ciglio,
Pensando ritrovar, come il ver fue,
Tranquillo porto a le tempeste sue.

XXXVIII
Nudo è lo scoglio, e sol d' alghe e d' arene
E di conchiglie pieno, orrido ed arso;
Forse, di ninfe il coro a sciugar viene
Al calor di un bel sole il crine sparso:
Mentre che il re sbandito fiso tiene
Le luci al pian d' ogni ben privo e scarso,
Lieto è sì, ma però dolente spira
Sospiri al ciel di pentimento e d' ira.

XXXIX

Sospiri? di che temi? nova doglia
Di futuro disagio il cor ti preme?
Diceali il mago, perchè frutto o foglia
Non vedi, e di vederne hai poca speme?
Ma poco andrem, ch' avrem d' illustre soglia
Le grandezze presenti, andiamo insieme.
Processer poco, e di sì eccelso tetto
Si offerse il bello e diè poco e diletto.

XL

Confuso Pietro a tanta vista, disse
Con suon di meraviglia: O saggio Armano,
Chi ricercando tutto il mondo gisse,
Per trovar tanto pregio, andrebbe in vano:
Ne la mia reggia, in cui già vissi e visse
Il padre mio giustissimo ed umano,
Risplende a par di questa, io non so dove
Mi guidi, forse in ciel vicino a Giove?

XLI

Cantan per le campagne ampie le bionde
Spiche il valor de le lor gravi chiome;
Verdeggiano appo i sposi le feconde
Viti, già onuste di gradite some;
Vedi in schiera scherzar tra lucid' onde
Gli agili pesci, par che mostrin come,
E la terra abbondante e ricca e lieta,
Ov' ogn' agio, ogni ben s' accolgia e mieta.

XLII

I vaghi siti, l' alta mole e queste
Piacevoli acque, i verdi prati e l' ôre
Godeva Pietro, in boschi ed in foreste
Con Fauni e Dei traeva in pace l' ore:
Or contemplava del giardin celeste
De' lumi erranti il moto e lo splendore;
Così premea gli affanni, e di natura
Desia sublime e al ben l' alma assicura.

XLIII

D' etade intanto e di bellezza crebbe
Del duce il figlio, e giunse a que' begli anni,
Cui per natural termine si debbe
Provar di dolce amor gaudio e non danni;
Cui non d' uom, ma di un Dio sposa sarebbe
Degna la figlia; e tale in bianchi panni
Vergine vide, che le lucide acque
Specchio faceasi, e d' essa si compiacque.

XLIV

Di un Dio silvestre prole e d' una Diva
Era costei, ch' Eonide s' appella,
Da' cui begli occhi Amor con fiamma viva
Avventolli nel cor dardi e quadrella;
Nel suo virgineo volto un lume apriva,
Aria serena più d' ogni altra bella,
Che reggea 'l giovinetto, nè mai riso
Movea, se non presente il chiaro viso.

XLV

Ma Pietro, che di ciò s'avvede, e brama
Già le nozze e i nepoti, a lui congiunse
La desiata figlia, che tant' ama,
E novo gaudio al nobil petto giunse;
Con destro avviso la felice dama,
Nè ancora intiero a l' anno il fine aggiunse,
A la luce del sol diede, e fe' pago
A l' avo il sen con pargoletto vago.

XLVI

Quali amplessi, quai baci, oh Dio! quai vezzi
Pietro, il duce non fece al nato figlio;
Per contento sì grande avvien che sprezzi
I regni e apprezzi il suo perpetuo esiglio;
Li sensi alteri in sicurezza avvezzi,
Or mansueti a lui fan lieto ciglio;
Vagheggia il caro infante, e col presente
Bene addolcisce il fel dell' egra mente.

XLVII

Era il bel germe amato a pena giunto
Al quintodecimo anno, che 'l gran zio
D' anni più che maturo, estremo il punto
Sentì per torlo al mondo e darlo a Dio.
Di dolce cura il saggio petto punto
Abbracciò il figlio, e disse: Ora m' invio
Per via tanto temuta a la natura
Orribil tanto al sciocco mondo oscura.

XLVIII

Io poi, che nel gran sol, da la mia mente
Tolta ogni nebbia, affissai pronto i lumi,
E conobbi il mio error, già in tutto spente
Calde voglie di fama, ed ombre e fumi;
Lieto rendo al terren la spoglia algente,
E varco d' Acheronte i negri fiumi.
Così dicendo fece noto a lui
La progenie, i perigli, e i voler sui.

XLIX

Del dire al mezzo il senso e le parole,
E la vita e lo spirto a un tratto colse
La fredda Parca, e lasciò meste e sole
Le piagge intorno, e 'l riso in pianto volse.
Così non è, che la memoria invole
Oblivione, o i nomi o l' opre tolse;
Perchè li padri a i successori suoi
Dicean de la lor vita e l' ante e 'l poi.

L

Pietro d' Arman chiare scienze apprese,
Dal padre il figlio, e 'l successor da lui,
Così di un gran saper le faci accese
L' un da l' altro ebbe, e questi da colui:
Più d' ogn' altro Filen gradille e prese,
Del cui valore unica figlia fui:
Egli privo de' suoi giovin rimase
Donno e signor de l' incantate case.

LI

De la sua nobil vita il verde aprile;
D' età felice i più sereni giorni
Spese in mercar virtù, vago e gentile
Era di grazie e di costumi adorni:
Ve' quel monte, che s' alza oltre ogni stile,
Colà faceva i grati suoi soggiorni;
Gli aspetti osserva, i moti, i corsi e i giri,
Scherzo de gli astri ne' stellanti giri.

LII

Non da gli effetti a le cagioni occulte;
Ma da le cause a manifesti segni
Passò l' acuto spirto e rozze e incolte
Son le vostr' arti, e vani i vostri ingegni;
Chè da gli effetti a le cagion sepulte
Con studio a pena di salir son degni;
Oso dir, che in virtù sì s' avanzasse,
Che 'n terra i Dei del ciel solo agguagliasse.

LIII

Ei spessissime volte me con seco
Condusse al monte pargoletta ancora,
Mentre con nera man ne l' aere cieco
A le stelle la notte il crine indora;
E di quanto sapea ne partìa meco
Il buono e 'l bello, ed io qual nova aurora
Crescea di virtù al sole, e ancor del cielo
A i cari influssi amica al Dio di Delo.

LIV

Queste vergini mie, che miri, sono
Figlie di questi boschi e uscir da quelle
Selve; del padre mio son caro dono,
Lor mi diè per compagne e per ancelle.
Altre a la caccia, altre di cetra al suono,
Altre a le pescagion tra l' onde snelle,
Altre al palagio attendono, altre intesti
D' oro e di perle fan fregi a le vesti.

LV

Alletta e piace il ragionar soave
De la vaga donzella al pro guerriero,
Par che del petto il duro affanno sgrave,
E lieto renda il giovinil pensiero.
S' a te, dicea, non è noioso e grave,
Che nel cor scerna del futuro il vero,
Non negar, nobil donna, noto farmi
De la mia inclita patria paci ed armi.

LVI

Guata picciole l' ombre e 'l sol riposto
A mezzo il cielo ha del suo carro il lume;
Or s' accoglie la greggia in antro ascosto;
Tra rami affrena il lieve augel le piume;
Mira ch' Altea sopra le mense ha posto
Cibi assai grati al solito costume;
Perchè ne prenda il natural disagio
Dolce alimento con contento ed agio.

LVII

Ma com' avrem concesso quanto chiede
De la necessità modesta voglia,
Diceva Erina, moveremo il piede
Del mio Fileno a la gradita soglia.
Finito il pranzo di là, donde siede,
Si toglie e vuol che seco i passi scioglia
Il giovinetto, e van per gli ampi tetti
Di statue adorni e di lavori eletti.

LVIII

Mentre passava l' alta meraviglia
Del sublime palagio intento scopre;
A lui più volte fero alzar le ciglia
De' vari fregi le mirabil' opre:
Tra sè dicea: Non fia ch' io l' assomiglia,
A qual più degna mole il sol discopre:
Forse del ciel la reggia è a questa eguale;
E come quella forse anco è immortale.

LIX

Ella con saggio dir per man lo prende
Con grati modi, e seco lo conduce
A un uscio, che gran lume intorno rende
Per le gemme e per l' ôr che in lui riluce.
Aperto, v' entra, il guardo intorno stende,
Nulla vi scerne, non v' è face o luce;
Nè i desiati aspetti vede, accolto
Il tutto stima e 'n tenebre sepolto.

LX

Tosto la nobil figlia squarcia il velo,
Ch' ad un carbonichio chiude fiamma e lampi,
E 'l tutto alluma; un improvviso gelo
Par che nel petto a lui per ciò s'accampi;
Non tanto lume mai diffonde il cielo,
Quando d' ogni vapor svelato a i campi,
Quando quest' è ch' or fa, ch' ei scerna tanti
Duci, cavalli, cavallieri e fanti.

LXI

Così ne lo 'ntelletto nostro assise
Imagin sono e intelligibil forme;
Ma rimarrieno oscure e 'n quello affise
De le spezie ideal le belle norme;
Se non l' illustra in graziose guise
L' agente facoltà, che mai non dorme,
E quel ch' era e non era, fa che fuori
Appaia e mostri in atto i propri onori.

LXII

Quivi a i raggi de l' oro, al sol lucente
Di rubin, di smeraldi e di giacinti
Artificio gentil guata, e la mente
Rende confusa, e gli altri ingegni vinti;
Nel mezzo al ricco ostel siede eminente
La gran tomba fatale. Erina tinti
Di pietà gli occhi pianse, indi in suon lasso
Disse additando il prezioso sasso.

LXIII

Han qui tranquilla pace, almo riposo
Le venerabil ossa e 'l cener santo
Del mio buon genitor, che glorioso
Portò, cred' io, d' ogni sapere il vanto;
Fra questi illustri marmi giace ascoso
Lo spirto eletto, e vi starà fin tanto
Che tra que' boschi solitari l' alma
Lasci la mia mortal corporea salma.

LXIV

Allora il monte, il tetto adorno, e queste
Eccellenti ricchezze, or gemme ed ostri,
Come fumo al soffiar d' aura celeste
Spariranno, o qual nebbia a gli occhi nostri:
Rimaran selve ed orride foreste,
Tane e stanze di fere ed empi mostri,
Noi lieti andremo dove i gloriosi
Spirti avranno felici, alti riposi.

LXV

Deh, disse il giovin saggio, o de la mia
Salute, alto principio, unica speme,
Dunque senza battesmo andar potria
L' anima nostra co i beati insieme?
Ma questo ver non è, se l' acqua pria
A lei non lava il crine; ampie e supreme
Son le sue doti; ella tra vive rose,
Mosse l' aure soavi, a lui rispose.

LXVI

Fede e culto di Lui, che per noi fece
Col tesor del suo sangue eterno acquisto
Seguimmo, avemmo, ed onoriam, che lece
Viver tra le mort' ombre anco al mio Cristo.
E credo, che di noi voti, are e prece
Gradisca, empio cor sprezzi, e pensier tristo;
Nè del mio genitor, la fè, la pietà
Aborri, che in bontà passò ogni meta.

LXVII

Benchè di noi la salutifer' onda
La colpa original non purghi e lave,
Tant'è la fede onde il cor nostro abbonda,
Che del drago infernal timor non àve;
E l'alma qui vive sì pura e monda,
Che non è che delitto uman l'aggrave;
Nè stima error il Ciel, quel che ci nega
Necessità, se l'alma a lui si piega.

LXVIII

Ma forse quella eterna, alta bellezza
Non avrem noi, che serba a i più felici,
Ma gli agi, il ciel sereno e la dolcezza,
Che sua bontà concesse a i primi amici,
Allor che nel gran dì la somma altezza
A l'alme, o buone o ree, liete, o infelici
Darà la gran sentenza, i più perfetti
Vedranno Dio, n'avran gioie e diletti.

LXIX

In questo ella stillò da i chiari lumi
Lagrime di dolor per tanto danno.
Sempre avvien che la speme al cor consumi
Tema mal nata di futuro affanno;
Mentre il Rettor del Ciel quest'alma allumi
Tema non ha de l'infernal tiranno:
Perchè giustissim'è, nè spinge fuore
Confidente pensiero il vil timore.

LXX

Il veneziano atleta il grande avello
Vede di bel lavoro ornato e sculto
In un solo smeraldo, e scopre quello
D'oro, di fiori e d'altri doni culto.
Erina a lui volgendo il viso bello,
Ch'immoto sta per novo affetto occolto,
Volgi, dicea, Venier, volgi qua i rai,
Ch'eccellenze maggior mirar potrai.

CANTO VII

ARGOMENTO



La bella Erina al buon Venier discopre
D'Adria gli alti principii: e come cresca
Per gli altrui danni e morti, e non giust'opre,
E l'oro insieme e la sua gloria accresca.
Vede come ogni duce al ben s'adopre,
E come altri sormonti, altri dicresca;
Guerre, eserciti armati: poi ritorna
La nobil coppia a sua magione adorna.



I

Siedi, o guerrier, se di veder ti caglia
De gli patrizii tuoi gesti famosi,
Che seggo anch'io; perchè so quanto vaglia
A virtù l'alma ne' suoi bei riposi;
Guata fuor de la lucida muraglia
Del sagace Nettuno i prati ondosi;
E su que' scogli, quasi uniti e stretti
Rozzi tugurii e pagliareschi tetti.

II

Ella ciò dice, ed ei gli occhi rivolse
Ad un sovran balcon, ch'aperto stima,
Ma un chiaro, e sol cristallo il fabro accolse
Dal pavimento a la suprema cima;
Non tanta trasparenza in sè raccolse
Vivo diamante, qual più si sublima,
Quanto vedeasi in quel che l'occhio crede
Puro aere, e di beltà vince ogni fede.

III

O quanta gente a lor correa nel grembo,
Quasi in porto di pace si raccoglia:
Vento importuno e procelloso nembo
Fuggon di guerre e la paterna soglia;
E di que' sassi sul salato lembo
Ferma popolo invitto eccelsa voglia;
Alza delubri, fa palagi, e porge
Lodi a quel re, ch'al ben oprar lo scorge.

V

Mentre barbara torma Italia tutta
Con ferro e foco intorno arde e trascorre,
Per fuggir furor tanto, onde distrutta
Era ogn'antica terra, ogn'alta torre;
Di giorno, in giorno gente in un ridutta,
Correva in quelle parti il piede a porre.
Mentre Etruria piangea suo strazio, e morte,
Essa sol gode fortunata sorte.

V

Volgendo gli occhi a lui veder parea
Pargoletta città, cui cingon l'onde,
Che qual chiaro folgor ne gli occhi ardea,
Di gemme ornata e di vittrici fronde;
Sopra la cui bellezza il ciel scotea
Aure di pace stabili e giocconde,
Tra sabbia e flutti ed apio amaro posa
Vergin del gran Nettun lodata sposa.

VI

E guata tra conchiglie e giunchi e scogli,
Ch'ognor più sorge al ciel famosa e grande.
La patria gloriosa, che gli orgogli
D' altrui non teme e mille grazie spande;
Par che sua maestade a l'altre togli
Il vanto d' opre invitte e memorande,
Indarno dotta man tenterà d' essa
Narrar con penna la beltade impressa.

VII

E crescer la vedea non altrimenti,
Che cara figlia a dolce madre in seno,
Ch' abbia propizio il fato e gli elementi,
Cara amica la sorte e 'l ciel sereno:
Oh di quai fregi cinge i crin lucenti,
Di quai doni e quai pompe ha 'l grembo pieno.
Già s' invaghiscon de' suoi ricchi pregi
A gara duci, imperatori e regi.

VIII

Sdegna vergine saggia, abborre e sprezza,
Ch' altro re la lusinghi o la vezzeggi;
Lieta e contenta de la sua bellezza
Vive sublime in cristallini seggi;
Nè in ampiezza di regno, nè in ricchezza
Sa che 'l mondo non ha chi lei pareggi;
Da Dio dipende, nè d' altrui deriva,
Sua forza independente al Ciel s' ascriva.

IX

Come conduca il crudo Atila mira
De gli Unni e d' altri essercito possente
Rotto da Ezio irato si ritira;
Torna ne l' Ungheria con poca gente;
Colà schiera sleal dietro si tira;
Là passa l' Alpi, e 'l mondo fa dolente;
E scende nell' Italia, ahi quanti affanni
Porta il crudel, quanti omicidi e danni.

X

Ecco assedia Aquilea, saccheggia e accende
Verona, Brescia, Bergamo e Milano;
E de la bella Ausonia strugge e stende
Gli edificii superbi e 'l fertil piano.
Ecco de' fiori la città, ch' ei prende
Con dolci modi, e par cortese e umano;
Ma tosto guata, ahi miserabil sorte,
Per lui tutte sue genti a terra morte.

XI

Ecco colui, che lascia il caro nido,
E tra veneti giunchi il piè riposa,
Lascia a l'empia ingordigia, al petto infido
D' Atila la città culta e pomposa.
Magno di nome e d' opre, amico fido
Del Cielo, a cui tien gli occhi e con pietosa
Voglia il miser solleva, e di bei tempi
Orna Vinegia e dà sublimi esempi.

XII

Scerni tra quella orribile tempesta,
Che non pur batte i fior, ma boschi e piante,
Qual nova meraviglia sorger questa
Patria famosa di real sembiante?
E mentre che 'l crudel Barbaro infesta
L' Esperia tutta in tanto mal costante;
S' abbellisca, s' adorni, al ciel sormonte
Per virtù illustre, e per ricchezze conte.

XIII

Come dal sen di tanta guerra sorga
Popol di pace e di costumi egregi,
A cui non voglia ambiziosa porga
Morso o punta di duolo a i petti regi:
Onde creduto fu che 'n lei risorga
Quell' aurea età qual par che s' ami e pregi:
Da l' altrui povertà, morti e ruine,
Nascan contenti, e glorie, alte e divine.

XIV

Così miriam tra spine, vepri e sassi,
In arsiccia campagna allor che 'l cielo
Cinto è di nubi, e 'l verno freddo stassi
Stillando da crin bianco orrido gelo,
Rider vezzoso fior, ch' arresta i passi
Al viandante a côrlo dal suo stelo,
E ricco il sen di lucido candore
Di dolce stupidezza empie ogni core.

XV

Nè più potendo il tirannesco impero
Di Clefi re de' Longobardi ingiusto
Soffrir l' Italia, allor fermò il pensiero
Sottrar il collo suo dal giogo onusto:
Prese fuggendo tacito sentiero
Da mille parti stuol nobile e giusto,
Onde legni infiniti ivi approdaro,
Ch' era al furor de gli empi alto riparo.

XVI

Che non da plebe vil principio prese;
Ma da più generosi e più lodati,
Di magnanimo cor prode e cortese,
Di modi e di pensier santi e pregiati,
Per fuggir danni, per schifar offese,
Le rapine, gl' incendi e i campi armati:
Di nazïon barbariche, là molte
Gloriose famiglie s' han raccolte.

XVII

E perchè ragion è, che da migliori
Nascan migliori, come il saggio disse,
Quel saggio, che di gloria ha i primi onori
Alzò Stagira, insegnò a' dotti e scrisse;
Però stupor non è, che s' avvalori
La repubblica tua, che vive e visse,
Tal che Febo non vide, o vedrà mai
Simile in terra ovunque spiega i rai.

XVIII

In numero e in potenza ognor crescea
La fortunata parte, e 'l caro seno,
Il consolo e 'l tribuno allor reggea
Con giusta lance il Veneto terreno,
Poscia elessero il primo in Eraclea
Duce, d' ogni bontà, di laude pieno,
Paulin, uom giusto e d' ottimi costumi
Lontan da fasti, ambizioni e fumi.

XIX

A costui dopo, il popolo feroce
Orso di nome nel ducato elesse;
Poi contra lui sdegnato, ahi quanto noce
Talora il regno, come colpa avesse,
Nel misero sfogò l' animo atroce,
E col ferro assaltollo, il vince e oppresse.
Dopo a Marcello Eracliano il pondo
Dier di Vinegia, uom placido e facondo.

CANTO VIII

ARGOMENTO



Vèr Tracia Enrico tende, e dentro il corno
Fa col greco Michel naval battaglia;
Vincitor resta. Eson giunge al soggiorno
D' Alessio, e par che del suo mal li caglia:
Vuol la veneta armata ardere, e intorno
Mostrar quanto d' incanto l' arte vaglia;
Scacciano il foco i Franchi; salva resta
La classe da la fiamma alta e funesta.



I

Intanto giunge al campo aspra novella,
Che 'l buon Venier dal mar rimase assorto;
Che 'l cielo irato e l' orrida procella
Ha del re il figlio e ogni altro a un tempo morto.
Rimase ognuno a quella voce fella
Pien di dolor, di tema e di sconforto;
Ma più d' ogni altro il generoso Enrico
Piange nel petto il suo fidato amico.

II

La virtude, il valor, la fama e i modi
Avvenevoli e cari ognun rammenta
Del giovinetto amato, e i dolci nodi
D' amor soave col pensier ritenta:
E par che questi e quei la lingua snodi,
Con pietà molta a le sue lodi intenta,
Ed esalti di lui gli eccelsi pregi,
L' opre, i consigli e i portamenti egregi.

III

Mentre che 'l campo ignaro piange e crede
Avèr tomba tra l' onde il gran Veniero,
Ecco Tarso, che genti e nove prede
Da Dibra guida e dal fiume Cimero;
Forte è sì ciascun d' essi, che non cede
Col ferro in mano al più possente e fero;
Usan cavalli, e come in guerra i Sciti
Guerreggian, l' armi n' han, costumi e riti.

IV

Sente del suo ritorno il capitano
Sommo nel petto pio contento e gioia,
Grato il riceve, placido ed umano,
E tempra alquanto del Venier la noia;
E perchè Alessio sa ch' ito è lontano
Dal campo, ed altra pugna non l' annoia;
L' armi e le tende e 'l tutto fa raccorre
Con arte e studio, e ne' navigli porre.

V

E perchè intende che fatto ha ritorno
L' imperatore a la sua patria antica,
Però lasciare il solito soggiorno
Volle, e partir con la sua gente amica;
Che poi disegna d' alto assedio intorno
Cingere, e tosto, la città nemica;
Onde saglion le navi, e le trincere
Lascia il gran duce, e le famose schiere.

VI

Solca del mare Eusin l' acque profonde
La invitta classe al Ciel gradita, e lassa
A dritta mano del Sangario l' onde;
Li superbi edifici e i colli passa;
Lascian del mar poi l' arenose sponde,
Giungon là 've con fronte falsa e bassa,
Il finto bue col delicato viso
D' Asia trasse in Europa il paradiso.

VII

Di qua, di là con vaghi scherzi miri
Lieto Vertun passar l' ore felici;
Zefiro e Flora in grazïosi giri
Pe' giardini posar, pei colli aprici:
De l' aure dolci i placidi sospiri
Portan da verdi prati e da pendici,
A lo spirar altrui da vaghi fiori
Spirti soavi di celesti odori.

VIII

Emo veggon da lungi, eccelso monte,
Ch' oltre le stelle in alto il capo estolle;
Da cui scorgon mirando luci pronte
D' Adria, di Ponto e d' Istro l' onda molle,
La Liburnia a sinistra e più d' un fonte
Sorger da monte o da sassoso colle,
Nel corno quando entrar, la Tracia e i mari
Tremaro, annunzi fur di casi amari.

IX

Da Pera al gran Bisanzio il porto serra
Grossissima di ferro aspra catena,
Maggior di quella che in perpetua guerra
Il trifauce infernal lega e raffrena;
Ma l' empito naval spezza e disserra
La ferrea fune, ch' ambo i liti affrena,
E col furor che suol fuggir saetta,
Entra la forte classe in un ristretta.

X

Quivi instrutta attendea la greca armata,
Ch' antivedendo questo Alessio pose,
Dentro del porto in punto e ben parata
Di quanto deasi ad opre bellicose.
Quando vider la nostra essere entrata,
Sorser colme d' ardor schiere animose,
Che preparando a la battaglia l' armi
Chiedean la pugna con odiosi carmi.

XI

Allor Michel, che de la classe siede
Donno e rettor, d'animo atroce e fero,
Come le genti nostre ivi entro vede
Chiama a rischi e a perigli ogni guerriero;
Con promesse e con doni esorta e chiede
Pronti petti a grand' opre il cor severo.
Oggi, amici, dicea, scacciar conviene
Il reo nemico da le nostre arene.

XII

Nè fatica o temenza il valor vostro
Ritardi, ed avvilisca invitti cori;
Quello sfacciato ardir, ch' ha in noi dimostro
Desti in voi con ragion sdegno e furori.
Rechi a noi gran desio col sangue nostro
Ne' secoli futuri eccelsi onori;
E goda il duce così felice sorte
Salva la Grecia per la nostra morte.

XIII

O fortunata morte, o care piaghe,
Quando per esse resti in vita il regno;
Libere le città, contente e paghe,
E per noi s'oda di vittoria il segno;
Più di morir son nostre menti vaghe,
Ch' ora è del viver certo assai più degno,
Quando a serbar abbiam provincie e genti,
E trar di servitù disagi e stenti.

XIV

Mentre parlava a gl' Itali s'oppone
Del sangue Paleologo un Niceno,
Uom, che non ode impero nè ragione,
Di cor superbo e d'alterezza pieno;
Audace a l'uso suo forma e dispone
Le navi, benchè assai di numer meno,
Pur osa andar contra un tal duce e tanto
Poter, ch' ha pur d'alti trionfi il vanto.

XV

Da gli alti monti allor, da le vicine
Piagge si parte e da bei colli intorno
Un nembo di saette e di ruine,
Di sassi e pietre, e dal regal soggiorno:
Che genti rusticane e cittadine
Per difender d'Acaia il bel contorno,
Avventano con frombe, ognuno offende
La classe che ragione e 'l Ciel difende.

XVI

Con molti legni piglia l'acqua, e gira,
E per poppa e per fianco il Franco assale,
Che da gabbie sublimi incontro aggira
Di ciottoli e di strai nembo mortale:
Non mai scender dal ciel tanta si mira
Ruina accolta a portar danno e male,
Quant' era allor la grandinosa pioggia
Di pietre e dardi, ch' or discende, or poggia.

XVII

Pieno il Niceno d' un focoso ardire,
Sprezza di duri ferri atra tempesta;
Ove 'l risco è più grande, ove il morire
È più sicuro, ivi i nemici infesta;
Ruota la spada orribile a ferire;
Va impetuosa quella gente e questa;
Del saggio Albin si scaglia ancor nel legno,
Quivi sfoga del cor rabbia e disdegno.

XVIII

Così dal ciel talor, se folgor scende
Di bionde spiche in campo già maturo,
In tortuosi giri abbatte e accende
La secca messe, s' alza il fumo oscuro:
Cotale il Greco impiaga e morto stende
Col tagliente suo brando uom più sicuro.
Già la man cruda e 'l minaccioso volto
Fuggendo ognuno, il pino è preda tolto.

XIX

Ma 'l giovinetto Affranio illustre figlio
D' Adria felice, d'alta stirpe nato,
Caro al padre e a la patria, tal periglio
Vede, ed al suo desio contrario il fato:
A l' arco, a le saette dà di piglio
Di magnanimo orgoglio il ciglio armato:
L' arco qual cerchio tende, e pon su l' arco
Di pungente quadrello il crudo incarco.

XX

Rallenta il nervo, suona l' arco e vola
L' arma pennuta, fischia l' aria al moto,
E di Niceno la nemica gola
Passa, e 'l fil di sua vita incide Cloto:
E senza pur poter formar parola
Cade, ghiaccio divien, rimane immoto,
Lodato è 'l colpo, il giovinetto audace
La nave salva e 'l nome fa vivace.

XXI

L' achivo Ismen, Leucaio, Elio e Michele
Con forza e ardir si mostran desiosi
Sopra le prue dar morte aspra e crudele
A nemici feroci e bellicosi;
Già s' empiono di pianti e di querele,
Di strage e sangue intorno i mari ondosi,
L' empito chi può dire, onde si vanno
Le classi a urtar insieme, a farsi danno?

XXII

Contra costoro è 'l coraggioso Zeno,
D' Enrico il forte figlio, e 'l franco Ermesto
Guerreggiano animosi, ad Elio il seno
Fiede il Rainiero e porta il fin funesto;
Ismen con due ferite venne meno,
E tra l' onde caddeo gelido e mesto.
Ecco ferro volante il braccio manco
Aspramente traffigge al guerrier franco.

XXIII

Ritrassi il Gallo il poderoso pino
Mosse il Rainiero, e sì feroce venne,
Sì furioso è l'empito, e vicino
Porta il suo corso a le nemiche antenne:
Spezza gli avversi ordigni, e nel marino
Flutto il rettor con gli altri andar convenne.
Nuotano i remi, e le sdruscite navi
Lascian cader da lor gli uomini pravi.

XXIV

Ma 'l greco capitan, ch' avido aspira
Trionfo aver de la naval tenzone,
Tentando alta vendetta, il legno gira
Con arte, possa e militar ragione;
E drizza la sua prora, e cauto mira
La prora avversa, ch' assalir dispone,
Si sforza con tormenti e con le fionde
D' Enrico la galea por sotto l' onde.

XXV

Da macchine, ecco vien di marmo alpestre
Scaglia tagliente, e per la prora entrando,
E per corsia scorrendo empie e sinestre
Ferite viene a gl' Itali portando;
Morte stende le ciurme, capi e destre
Nel passar suo terribil va troncando,
Fin ch' ha la poppa torreggiante arriva,
E 'l superbo castel de' fregi priva.

XXVI

Benchè mancasse quel furor, pur tanto
Rimase in lei, che tolta ogni vaghezza
A la turrita poppe diede alquanto
Ne 'l rostro a la vicina, e 'l frange e spezza.
Vede de' suoi la strage e n' ode il pianto
Enrico, e s' ange; ma pur l' alma avvezza
A' perigliosi incontri, da tormenti
Lanciar fa scaglie, acette e palle ardenti.

XXVII

Lanciato da balista un duro sasso,
Anzi d' eccelso monte una gran parte,
Che de l' arbor sublime il piede a basso
De la galea del Greco svelle e parte:
Cade il troncon pesante, e con fracasso
Rompe, spezza e dissipa arbori e sarte;
Soldati, marinari e remi, e quelli
Ch' a servir gli altri gian veloci e snelli.

XXVIII

Quasi preda del Dandolo rimane
Ne' marini perigli il greco duce,
Già ferito è in tre parti, e scerne vane
Minaccie e sforzo, il Cielo odia e la luce;
Si consiglia tra sè fuggir l' immane
Poter nemico, ch' a far ciò l' induce,
Morto è Niceno ed Elio; Ismen cadeo
Per le man del Rainier da colpo reo.

XXIX

Parte rotta e sommersa, parte presa
Vede l' armata sua l' esperto Trace,
Parte da fiamme folgoranti accesa
Portar al ciel di duol funesta face:
L' irreparabil danno, e l' alta offesa
Michel conosce, onde s' addoglia e sface;
Fugge ed odia il fuggir, pur l'empio fugge,
E di sdegno e dolor si rode e strugge.

XXX

Fugge il meschino e 'l desio perde insieme,
Che pur serbava in sè d' alta vittoria:
E d' Enrico a le forze alte e supreme
Con veloce fuggir cede la gloria;
Ma con acuto spron traffigge e preme
L' afflitto cor del perder la memoria;
Fugge fremendo e sospirando torna
Con poco avanzo ove il suo re soggiorna.

XXXI

Poichè Michel fu superato e vinto
Nel contrasto naval, tratto in disparte,
Rivolse il venerabil volto tinto
Di gaudio Enrico a la superna parte:
E rese a Lui, cui d'amor santo è avvinto,
Grazie, che tante grazie a sè comparte,
Disposto il tutto col suo popol fido
Voleva risalir sul greco lido.

XXXII

Ma d'Adria il sir, che gran temenza scorge
Ne lo 'ntrepido cor de' guerrier suoi,
Coraggioso su 'l lito primo sorge,
Viltà non è che 'l nobil petto annoi;
Lo stuol, che de l' ardir pronto s' accorge
Ne segue i passi gloriosi poi;
E per lor codardia mostraron molti
Di vergognoso vel coperti i volti.

XXXIII

D' intorno dieci ed otto miglia gira
Il gran Bisanzio e sette colli accoglie,
Di dure pietre la muraglia aggira,
Con spesse torri e di forti usci e soglie;
La parte sua, che vêr la Tracia mira,
Ha triplicate le sassose spoglie,
Doppia e grossa è colà ch' al mezzo giorno
Guata ed a Borea, ove s' allunga il corno.

XXXIV

Alessio intanto freme, innalza al cielo
D' ira infette le luci e di veneno:
Ch' è perduta la classe e d' aspro telo
Ferito il capitano, onde vien meno.
Travaglio, rabbia e timoroso gelo
Fiedono a prova infellonito il seno;
E qual leon sdegnoso al vivo offeso
Passeggia alteramente d' ira acceso.

XXXV

Mentre afflitto è da l' astio e da lo sdegno
Straziato ha 'l petto, e lacerato il core,
Ne venne Esone a lui mago, assai degno,
Da l' ampie selve sue colme d' orrore,
Se col ferro non può, col scaltro ingegno
Non nega dar aita al suo signore;
Or s' offre a lui con incantati carmi
Oprar più assai, che i suoi guerrier con l'armi.

XXXVI

Quando in più cheta pace il mar riposa,
E 'l sol più che mai chiaro a noi riluce,
E che l' acqua è tranquilla e rugiadosa,
L' aria e 'l suo vivo spirto a l' alme induce,
Turba involve e travolve la più ascosa
Pace, e con sue malie porta e conduce
Terremoto, terror, scompiglio e fera
Tempesta, e'l cielo e 'l mar turba ed annera.

XXXVII

E perchè presta fede il duce a i versi,
Ch' usa ne l' opre infami il crudo mago,
L' accarezza, l' accoglie, e di dolersi
Alquanto cessa, e 'n parte il cor fa pago:
Par che di rea Fortuna i casi avversi
Non curi, è d' arti occulte avido e vago:
Lo 'ncantator del sen le incluse note
In cotal suon da l' empia lingua scote:

XXXVIII

Dir non può alcun, che neghittoso siedi,
Molle di lusso tra delizie ed agi,
Chè duce e cavalier vedi e prevedi
Con occhio lungo altrui danni e disagi;
Se 'l Ciel non osta a le bell' opre credi,
Rintuzzerà 'l tuo ardir pensier malvagi:
Cader già vinto il tuo nemico veggio
Dal tuo poter, nè per te meglio cheggio.

XXXIX

Tua prudenza, o gran re, l'alto valore,
Ch'ha pieno il mondo, l'animo feroce,
Desta, avviva e prevede, onde il furore
Vinto già scerno ch'a noi tanto noce:
Vengo in tu'aiuto, trarrò tosto fuore,
Sol per giovar, da la tartarea foce,
L'anime estinte, quel che far vogl'io
Odi; il Ciel doni effetto al voler mio.

XL

Mira ch'abbiam vicina, anzi d'intorno
Del nemico furor la rabbia insana;
Che quasi un terror novo là nel corno
S'alloggia, e rende ogn'opra irrita e vana;
Con lode nostra nel prefisso giorno
Voglio che quella armata alta e sovrana,
Onde s'innalzan tanto, ardiamo, e poi
Sia polve e fumo il fin de' fasti suoi.

XLI

Comporrò là materia in cui fia acceso
Il foco, onde di Dite ardon le mura;
Questo in venti tue navi resti appreso,
Ch'egli a tempo s'accresci avrem noi cura.
Quando vêr gli inimici il vento teso
Il volo avrà sotto la notte oscura,
Spinte a lor s'uniran, rimarran tutte
Le lor galee dal foco arse e distrutte.

XLII

Di triremi essi privi e qua ridotti,
Senza aver per fuggir speme o baldanza,
Incatenati a fil di spada tutti
Lor menaremo a militare usanza;
Queste fien le vittorie, e questi i frutti,
Del latino valor, ch'ogn'altro avanza,
Essi puniti; rimarremo noi
Spavento estremo a gli ardimenti altrui.

XLIII

Tacque, il tiranno le parole e 'l modo
Lodò, l'amor de l'uom, l'arte e lo 'ngegno:
Che sappi, o saggio, disse, quanto godo,
Senza sangue serbar lo stato e 'l regno:
Quanto ti par comanda, che ben lodo,
Che s'eseguisca tosto e vegga segno
Del tuo saper di tue virtù supreme,
Irreparabil mal poi che ci preme.

XLIV

Perchè non abbia tema nè sospetto
D'inganno il campo avverso, finta tregua
Seco faremo: intanto forma il detto
Foco, e 'l gran fatto contra Enrico segua.
Di cotai palme il Franco abbia diletto,
Ben degno premio a merti suoi consegua;
Resti prigion sotto gl'imperi nostri
Lo 'nvolator de' bei riposi vostri.

XLV

Lo incantator Eson, tosto che tacque
Il superbo rettor del soglio Acheo,
Lo inchina e parte, perchè andar li piacque
In uso a por lo 'nganno ingiusto e reo.
Tosto che 'l sol notturno in ciel rinacque,
E 'l giorno affatto il suo splendor perdeo,
Si ritirò nel sen di un cupo bosco,
Secreto, oscuro, inviluppato e fosco.

XLVI

Formidabile in volto al cielo eresse
Gli occhi infiammati, indi lor volse a terra,
E poscia dove il sol l'ombra già oppresse,
E vêr poi dove stanco alfin s'atterra;
Nube in cui strane forme sono impresse
Nitida al ciel la fronte adombra e serra,
Ecco un carro apparir, li cui destrieri
Son feroci dragoni, orrendi e neri.

XLVII

Il carro ascende il mago, e l'ali al volo
Spiegano i draghi vigilanti e presti:
S'alzano al ciel; lasciano il basso suolo,
Ch'uom di minor virtù prema e calpesti.
Giunge in brev'ora dove alpestre e solo
Ha 'l suo soggiorno tra gli orrori infesti
Di un monte arsiccio pien di orride selve
Tra cui stridono ognora irate belve.

XLVIII

Appunto allor la notte d'atre bende
L'aere tranquillo e chiaro involge e copre,
Forma in terra uno cerchio, e 'n quel si stende,
Che di sè nè maggior, nè minor scopre;
Poi sorge, un piè nel mezzo pone e prende
Picciola verga a far l'orribil opre,
E 'n voce di terrore e di spavento
D'Erebo chiama i duci a cento a cento.

XLIX

Con occhi accesi e furibondo aspetto,
Tre volte con la verga il pian percosse;
Onde destar suol nel tartareo tetto
Spirto già estinto, e darli moto e posse;
E imperversando da l'enfiato petto
Tali voci tuonando mosse e scosse:
Principi, o voi che nel penoso inferno
Accendete, e dat'esca al foco eterno;

L

Tosto di quelle fiamme, onde solete
Affligger l'alme inique e i petti ingiusti,
Che cingon Dite, ed in Cocito avete,
Sien date a me per fatti santi, e giusti;
Ciò vi comando, ed eseguir dovete
Le imposte cose, o spirti oscuri e adusti,
Portate ratti a me dal basso loco
Lo 'ncendio e 'l puzzo de l'infernal foco.

LI

A tal voce, a tai detti, a tanto impero,
Sbigottì Pluto, e ghiaccio il cor li strinse;
Fuggir le vive stelle, e 'n manto nero
Il candor del bel volto Delia avvinse;
Sdegnoso grida in volto orrendo e fero:
A che dimorar tanto unqua vi spinse?
Gente importuna, vostro orgoglio ceda
A mie voglie, onde il Greco in pace sieda.

LII

Il demon empio, ch'arsa esser desia
Del saggio capitan l'armata forte,
Da Flegetonte, e da Cocito invia
L'orribil face de l'eterna morte.
Piglia, disse, quel foco onde poi sia
Arsa la classe, e nel suo seno assorte
Le navi, e di tai moti sieno il fine
D'un sciocco e van pensier morti e ruine.

LIII

Piglia il mago l'ardor che cinger suole
L'alta reggia infernal d'eccelse mura;
L'atra pece d'asfalto, ed altre vole
Gomme, e l'unisce a l'opera futura;
De le selve d'Averno fia che involе
Le negre ragie, e tempra atra mistura,
Ch'arde ne l'acque e fuma, e gli occhi offende,
Nè trarsi può di là dove s'apprende.

LIV

La tregua intanto al Dandolo ne chiede
Per solo dieci giorni il Greco audace;
Si mostra pago Enrico, a lui concede
L'imago sol di fuggitiva pace:
Lo iniquo intanto a preparar si diede
Gli arsili, in cui vuol por fiamma vorace.
In punto e 'l tutto, aspetta sol che torni
Il mago da selvaggi atri soggiorni.

LV

Portava il terzo giorno, ond'ei partio,
Febo il fulgor del luminoso volto,
Quando nell'alba il duce i lumi aprìo,
Tra l'oro e l'ostro, da le piume accolto,
E del suo Eson da grato nunzio udio
Il desiato arrivo, e gaudio molto
Portò del falso incantator l'aspetto,
Grande attendendo del suo oprar l'effetto.

LVI

Comparte il crudo la materia, in cui
Ad accender s'avea d'Averno il foco;
Con modi astuti gli empii inganni sui
Dispone; onde s'accenda a poco a poco:
Aspetta che la notte il mondo abbui,
A dar in luce il periglioso gioco,
Con diligente cura ognor s'adopra,
Per far più certa e più perfetta l'opra.

LVII

Non con tanto desio par che n'attenda
Il poverel digiun, con che ristori
Le fameliche viscere, e ne prenda
Virtù che 'l cor rinfranchi ed avvalori,
Che con più non aspetti che discenda
Il sol nel mar co i lucidi splendori
Il mastro de gl'inganni e 'l re crudele,
Ch'accender spera mille e mille vele.

LVIII

Ne le navi eran d'olio otri infiniti,
Secchi sarmenti, nitro, solfo e pece,
E gli ardor d'Acheronte a gli altri uniti,
Che 'l falso insidiator compose e fece.
Nov'esca aggiunge, che lo 'ncendio inciti,
Nè valga ad ammorzarlo forza o prece,
Fornito il tutto, aspetta poi che 'l cielo
Stenda le frigid'ombre e 'l fosco velo.

LIX

De l'immenso Ocean la notte intanto
Esce, e nel seno suo nasconde e copre
La terra e 'l cielo, e nel suo nero manto
De' Traci traditori inganni ed opre.
Mentre in soave oblio sopiano alquanto
Sensi e pensieri i Franchi, e che ricopre
Tutto il mondo con l'ali il dolce sonno,
D'ogni cor, d'ogni mente fatto donno.

LX

L'iniquo Esone, ch'opportuno vede
Il tempo, e l'ora a la sua ingiusta frode;
Perchè accender que' legni invitti crede,
Non trova loco, si raggira e gode:
Spera aver dal suo re grazia e mercede;
Sovrano applauso e gloriosa lode;
Dal Bosforo nel corno i falsi legni
Volge, gran fin de' suoi fallaci ingegni.

LXI

Portati allor dal natural suo corso
Di quelle acque, ne gian veloci e snelli,
Come che spenti da natio discorso
Mutan stato e region sagaci augelli:
Entran nel corno senza uman soccorso
Gli ascosi fochi al mondo, a Dio rubelli,
Tal moto ha l'onda, ch'entro i legni spinge,
E pel contrario ancor tragge e rispinge.

LXII

Spira il vento secondo al lor desio,
Tosto s'avviva l'accensibil esca'
Con modo e tempo, che lo 'ncendio rio
A lor voler si spandi intorno e cresca.
Fuman gli arsili, e dal suo mezzo uscìo
Fiamma, ch'ognor più grande par che n'esca,
S'alza orribile in vista il suo splendore,
Batte ne l'acque e fuor n'esce il fulgore.

LXIII

Già 'l foco si dilata e serpe e sorge;
Già l'empie insidie a palesar si danno;
Già si confessa chiaro, e timor porge
L'occulto tradimento e 'l greco inganno.
Grida la guardia, che da lungi scorge
L'orribil foco, e 'l lor propinquo danno.
Su, su Veneti e Franchi, ecco la fede
Del traditor, qual premio a voi concede?

LXIV

Su, su replica ogni altro, a l'armi, a l'armi,
Chè fiamma insidiatrice a noi sen viene.
Ch'abbia già Dite e Flegetonte parmi
Versato il suo fervor tra queste arene.
Sorgono i feri duci, e prendon l'armi
Con la fretta maggior che si conviene,
Corre Rainier, Roberto, e Baldovino,
E Bonifazio, e Andropono, e Latino.

LXV

Veggon lo 'ncendio, scorgono il periglio,
Ch'a l'armata potente allor sovrasta,
Lascia le piume ognun; tema e scompiglio
Li petti pronti lor turba e contrasta:
Quei prende e questi in un girar di ciglio
Lo scudo, e l'arco, e mazza, e spada, ed asta;
S'odon suoni, e rumor d'armi e di trombe;
Onde par ch'ogni valle e 'l ciel rimbombe.

LXVI

L'orribile spettacolo e tremendo
Percosse il cor feroce, forte e invitto
Del glorioso Dandolo, che ardendo
Non men di sdegno che da doglia afflitto,
Conobbe come Alessio, amor fingendo
E vera fede, traviò dal dritto,
Nè promessa osservò, nè mostrò segno
D'obbligo, ma si ben d'odio e di sdegno.

LXVII

E che dal ragionevole e dal giusto
Lontan cammin per dubbia strada ha preso,
E i pensieri malvagi, e 'l seno ingiusto
De Tessalici iniqui ha già compreso:
Pien di travaglio e pianto il volto augusto
Rivolse al Ciel, da'Greci tanto offeso;
Sommo Signor, dicea, con l'alta forza
De l'acque di pietà lo 'ncendio ammorza.

LXVIII

Ma s' egli è tuo piacer che i nostri legni
Sien da nemica fiamma arsi e combusti,
Non sian per man de' Traci infidi e indegni,
Con tanto danno nostro, o Padre, adusti;
Ma la tua sacra man da gli alti regni
Per li peccati nostri enormi e ingiusti,
Vibri folgori mille; onde sièn poi
In nulla spente forze e i poter suoi.

LXIX

O Borea ed Austro nostra armata forte
Spezzi, franga, sommerga a mezzo l'onde;
Restin le nostre navi rotte e assorte
Da le parti del mar cupe e profonde;
Ma serba, o mio Rettor, serba da morte
Nostre schiere infelici, e tornin donde
Partiro vincitrici, or più si mostri
Dolce la tua pietà ne' danni nostri.

LXX

Così dicendo il valoroso Enrico
D' armi le membra faticose avvolse,
Salì Arabio, il corsier, vêr l'inimico
Sospirando e fremendo i passi volse.
Esperto stuolo in men ch' io non lo dico
D' audaci cavalier seco raccolse.
Grida e comanda che 'l vorace foco
S' estingua, e si raggiri in altro loco.

LXXI

A lo splendor di quell'incendio immenso
S' arma già Plauzio e seco ogni sua schiera,
E va là dove il fero ardore acceso;
Minaccia de gli eroi la classe altera:
Gittan per ammorzar quel foco intenso
Li ponti, ma con rigida maniera
A lor vietan ciò i Traci, Ario ed Orillo,
Canabo, Alessio, Araspe, Ezio e Mirtillo.

LXXII

Filocaio, Strifino, Elio e Fileno
Sono a vietar che non estingua il foco
Italo o Franco; onde poi vane sieno
Le lor speranze e 'l non sicuro gioco;
Rainier con molti e 'l coraggioso Zeno
In frotta vanno al destinato loco;
E tentan con industria e provvid' arte
Volger le navi a la contraria parte.

LXXIII

È gran tempo o Rainier, gridava Araspe,
Che teco solo ho di pugnar desio,
E di andar del mar Indo a quel di Caspe,
Sol per trovarti, non sarei restio.
Non così da piè rozzo oppresso l'aspe
Il capo innalza dal terren natìo,
Quanto il Veneto, allor ma quelle voglie
Di pugnar seco alta ragion ritoglie.

LXXIV

Giusto non è, che la cagion privata
Al comun pro mi tolga, al comun danno,
E lassi la possente e regia armata
Preda a le vostre fiamme, al vostro inganno;
Quando sia 'l foco estinto, essa serbata,
Al tuo sfacciato ardir mortal affanno
Darò, la tua disfida accetto, intanto
Godi la vita, ch' hai vicino il pianto.

LXXV

Così del capitan lo 'nclito figlio
A l' audace campion pronto rispose;
Nè di lasciare a l' ultimo periglio
La classe senza il suo poter dispose;
Egual forza con l' armi e col consiglio
Mostra, e a' nemici suoi prove animose;
Arsenio uccise e per lo petto il dorso
Trafigge, e con lo spirto il sangue è scorso.

LXXVI

Co i suoi Tirreni il provvido Roberto
Li Tessalici iniqui abbatte e scaccia,
Ad Eumeno lor duce ha l' elmo aperto,
E lo fiede nel petto e lo minaccia;
Ne le pugne egli periglione esperto
Non perde ardir, ma pronto il ferro caccia
Nel fianco a Teio, e lo distende al suolo,
Che non dà colpe senza piage e duolo.

LXXVII

Luigi, Alciono e Baldovin dimostra
De la lor gran virtù vivaci segni:
Già questi e quei la spada bagna e innostra
Nel sangue de' più forti e de' più degni:
Nè meno, anzi via più Plauzio ne mostra
Contra le genti ree lodati sdegni;
Ei, qual folgore orrendo, ovunque il piede
Move, atterra, ruina, uccide e fiede.

LXXVIII

Con atto formidabile nel volto
Di duolo e d' ira conturbato e acceso,
Riprende i Traci infidi: Ah popol stolto!
A l' insidie, a gl' inganni a' mali inteso;
Del vostro foco al lume in voi raccolto
Veggio di quanta infamia è 'l mondo offeso;
Popolo imbelle a tradimenti avvezzo,
D' Europa, anzi del mondo obbrobrio e lezzo

LXXIX

Così Plauzio dicendo l' asta spinge
Tra loro, e molti e molti a un colpo passa,
Gitta la lancia co i traffitti, e stringe
Il duro ferro, e piaghe e morte lassa;
Nè del sangue di un sol la terra tinge,
Ma tronca, svena, atterra, urta e fracassa.
Con poche punte un numero infinito
De l' empio stuolo contra i Franchi ardito.

LXXX

Tal fa d' agni e di capre alto sconfitto
Se 'n stalla aperta, o a pasco lor ritrova
Lupo, da fame stimolato e afflitto,
Ch' ora a questa, or a quel piaghe rinnova.
Volgea dal brando e dal timor trafitto
Le spalle il Trace, a cui fuggir ben giova,
Nè contra tal possanza o piastra, o maglia
Resiste, ogni lorica straccia e smaglia.

LXXXI

Questo è 'l rogo funebre, ch' a voi stessi,
A i vostri figli, a le speranze vostre
Avete eretto, in cui pur sono impressi
I bei trionfi e le vittorie nostre.
Così dicea Parmen, facendo d' essi
Strazio e flagello in sanguinose giostre:
Canabo lui col brando al collo il colse,
E i lacci, onde era avvinto, l'elmo sciolse.

LXXXII

Ma Tarso, che vedea l' alto periglio
In aita del frate irato corre,
Sopra il capo il percote, indi vermiglio
Ne tragge il ferro, il sangue a terra scorre;
Il Greco, che di forza e di consiglio,
E d' astuzia ogni Trace anco precorre,
Nel tempo istesso sotto il braccio il coglie,
E schioda e frange le ferrate spoglie.

LXXXIII

Mirtillo intanto, il fiero duce, e 'l forte
Lascari, Filocaio, Azio e Fileno.
Il campo franco e l' italiano a morte
Dan, fan del sangue lor rosso il terreno:
Del duca un colpo sol avvien che porte
A due la fine, figli ambo del Reno;
Ambo fidi compagni a lor recide
Dal collo il capo, e l' uno e l'altro uccide.

LXXXIV

Così con falce adunca il villan suole
Ne i lunghi dì del dilettoso maggio,
Dal campo, che già ornâr rose e viole,
L' erba troncar sotto cocente raggio.
Vede in questo Fileno, onde si duole,
Morto per man di Bonifazio il saggio,
Striffino, amico suo, ch' amò cotanto;
Onde tra l'armi e 'l foco sparse il pianto.

LXXXV

E portato da l' empito e dal duolo
Corre tra Franchi e 'l ferro ignudo stringe,
Molti e molti feriti e morti al suolo,
Qual orso d' ira stimolato, spinge;
Da tanto esempio il suo feroce stuolo
Di sangue il ferro rincorato tinge.
Sospira Enrico ch' ammorzar non puote
Del foco immenso le fumanti rote.

LXXXVI

Piero il gran capitan d' alto valore,
Di generosa fiamma acceso il volto,
Opra con l' armi che 'l nocivo ardore
Resti estinto, cacciato a dietro vôlto;
Ma 'l contrasto, lo strepito e 'l furore
Tant' è del popol Greco insieme accolto
Ch' andar non ponno, e se pur vanno, uccisi
Sono e tratti nel foco arsi e conquisi.

LXXXVII

Cotal forse mirò di Troia il lito
Mischia e battaglia impetuosa e forte,
Quando le invitte navi Ettore ardito
Accender volse, e por gli Achivi a morte.
Questo esercito e quel morto e ferito,
Di qua, di là cadea con pari sorte,
E scorrer si vedean fonti e torrenti
Del sangue sparso de le estinte genti.

LXXXVIII

Stan sopra il lito, ove Bisanzio siede,
Fanciulli, madri, figlie e vecchi inermi,
Per saper, per veder qual fin succede
Di loro insidie, e de'fallaci schermi:
Benchè tai genti tengan fermo il piede,
E molti sien di cor deboli e infermi;
Nulladimen con sassi e con saette
Fan, di chi estingue il foco, aspre vendette.

LXXXIX

Tra costoro era Emilia, una donzella
Vaga, leggiadra e di bellezze rare,
Figlia de' boschi, d' arco e di quadrella
Armata cacciatrice, non ha pare:
Vince l' aura col corso, lieve e snella
La pianta di coturno avvinta appare;
Succinta in bianchi panni tien raccolta
In breve nastro d' ôr la chioma incolta.

XC

Tal forse vide tra gli atroci Peni,
Ne l' ampia selva il generoso Enea
L' alta sembianza e i begli occhi sereni
De la sua cara genitrice, e Dea;
Qual vergine spartana i campi ameni
Ornar, tal la faretra e l' arco avea;
O qual per l' Ebro Arpalice feroce
Spinse con fero ardir corsier veloce.

XCI

Viene or costei da le sue selve, dove
Già d' un re nacque, e d' una dea silvestre
Quivi era avvezza a far mirabil prove
In cervi, in daini, in lepre, in fera alpestre;
Or lo strale e la fromba aggira e move,
Con viril volto, e mani agili e destre,
Con assai maggior lode in tra gli amici
Contra il Veneto e 'l Gallo aspri nemici.

XCII

Scocca la bella Emilia l' arco d' oro,
Suona la corda, fischia il fiero strale,
Da l' una tempia a l' altra Artemidoro
Passa, ei cade pel colpo atro e mortale.
Mentre le navi il sicilian Caloro
Con mano prende, e 'n esse s' alza e sale;
Spinge il secondo stral la vergin cruda,
Ed al legno la figge inerme e nuda.

XCIII

Mira del corno su l' opposta riva
Le soprane bellezze e 'l volto altero,
Qual rallentava il nervo e qual feriva
Stupido e vinto Alfeo, nobil guerriero:
Già prigion, già ferito egli serviva
De la bella nemica al duro impero,
Tra l' armi ancor di Marte e tra l' orrore
Vibra ne' petti altrui suoi strali Amore.

XCIV

Vien ronzando e stridendo a novo male
Freccia da l' arco ben ferrato e forte,
Che porta su la punta e sopra l' ale
Piaga crudele, irreparabil morte;
A lui, che mira, il calamo fatale
Porta reo fin per non usate porte,
E avvien ch'a punto a mezzo il petto tocchi,
Serbò la man lo stil de' suoi begli occhi.

XCV

Con mirabil prestezza al nervo agginnge
Dardo novel la vergine feroce,
Ed a Resin, che i modi insegna e punge
Gli animi ad ammorzar l'ardor che noce,
Tra le labbra e tra i denti passa e giunge
Al palato e la lingua, e fuor veloce
Per la nuca trapassa, e Cesio coglie
Ne l'occhio destro e pene amare accoglie.

XCVI

Il vento soffia, e rompe e spezza e svelle
Lo strano incendio, il gitta e lo trasporta
Parte a le vie superne de le stelle,
Parte tra l'erbe e i fior raggira e porta;
Parte de' cavalier su l'armi belle,
Nè vale a trarlo ingegno o mano accorta;
S'addata al ferro e scalda ond'è pur forza
O perire o spogliar la dura scorza.

XCVII

L'aure spiranti, che non san lo 'nterno
Del re malvagio e sue nemiche voglie,
Portan la trista fiamma de lo 'nferno
De' Traci ingiusti su le ferree spoglie;
Fa d'amici e nemici aspro governo,
Ove s'asside e ferma, ove s'accoglie;
Arde la bionda messe e l'altre piante,
E 'l tutto d'uno incendio ha un sol sembiante.

XCVIII

Al proprio fonte, ch'è nel monte Ismaro
Pallido in volto fuggì 'l fier Strimone,
Temendo a tanta vista un fin amaro
Sol ne la fuga sua salute pone.
E 'l Barbiese, e 'l Cidaro tornaro
Donde partiro, in altra regïone;
Pianse Flora e Pomona, i frutti e i fiori
Arsi e consunti da' letali ardori.

XCIX

La Dea, che 'l dolce sonno a noi conduce,
Teme che Febo abbia sue leggi rotte,
Da lo splendor di quella immensa luce
Già saettata a le cimerie grotte:
Nè ardì, partito il Dio che 'l giorno adduce,
Nel dì seguente dar l'ombre a la notte,
Fin che non vide rimaner estinto
Il zoppo Dio, ch'era a mal opre accinto.

C

Tronca il vento la fiamma, e seco porta
Ov'è nel mar Egeo spalmata nave,
Mentre sicura già per l'onda torta
Di merci prezïose onusta e grave:
E gode il navigante e si conforta,
Che de l'acque o del ciel timor non àve,
Cade sovra essa, e la consuma e strugge,
E ciò che avanza, il mar sorbe e distrugge.

CI

Oh vano sperar nostro, oh cieche menti,
Mentre le ciurme gìan contente e liete,
E 'l mar riposa, e i più rabbiosi venti
Scende, o pietà, nel cupo sen di Lete.
Ma in tanto le Latine e Franche genti,
Che passan di valor tutte le mete,
Cotal tragedia de' nemici fanno,
Ch'avran fin che 'l sol giri eterno danno.

CII

Plauzio piglia Arnasette e quanto puote
L'aggira e tra lo 'ncendio indi lo scaglia;
Dicendo: Falso Tessalo, or fa note
L'insidie, e quanto il tradimento vaglia:
Poi volge il ferro in rilucenti rote,
Strazia, calpesta, svena, uccide e taglia,
Sfogano i Galli e gl'Itali del core
Sopra i Greci mal nati ira e dolore.

CIII

Sembra di Claudia a i colpi ogn'elmo frale;
Ogni forte corazza un debil vetro;
Sembra ogni brando ottuso ed ogni strale
Perde in lei vôlto il suo natural metro:
Se tocca altrui fa piaga aspra e mortale;
Onde scende il ferito al regno tetro:
E indarno Apollo, ove ella fere, spende
L'arte e 'l sapere, e vana ogni opra rende.

CIV

Fende l'armi, qual cera, tra la fronte
Passa il fulmineo ferro al fier Costante,
Che di minaccie, d'improperi e d'onte
Offendea 'l campo nostro in quello istante.
E Rainier coraggioso vede Irmonte,
Ch'ha membra e la statura di gigante,
Ei da Cimerii popoli è venuto
Per dar co' suoi soldati a' Greci aiuto;

CV

Tra le labbia lo passa, indi al cervello
Penetra con la lancia il cavaliero:
Poscia con forte man solleva quello
Fuor da l'arcion lontan dal suo destriero.
Così veggiam l'accorto pastorello,
Che spese, ne la caccia opra e pensiero
Portar pendente a un tronco, caro peso,
Lepre o coniglio con sudor già preso.

CVI

Spezzò la lancia del gigante immane
Del corpo suo lo smisurato pondo.
Al suo cader, da parti assai lontane
Risuonar gli antri, e quasi scosse il mondo:
Pianse il Tracio signor sue sorti strane;
E fuor trasse sospir dal cor profondo;
E quasi mar irato orribil freme,
Morto è già Irmonte, vana è ogni sua speme.

CVII

Quanti per te giaciono, o fier Dibrese?
Quanti per le tue man, prode Rainiero?
Quanti pel tuo valor, conte di Blese?
Quanti per Balnavilla e per Ruggiero?
Vedi tra tronche membra, e tronco arnese,
Ch'ampio fiume di sangue apre il sentiero.
Già di spavento pieno il Tessal cede,
E 'l passo a i Franchi e a gl'Itali concede.

CVIII

Allor tra 'l fumo, il foco e le faville,
Lo stuolo entra de' nostri invitto e audace;
Tentan de l'acque con l'umide stille
Quell'ardor far perir crudo e vorace;
Ma 'l tutto in vano, benchè mille e mille
Lo spargan d'acque senza posa, o pace.
Si consiglian di trar con danno e scorno
De' Greci i legni accesi fuor del corno.

CIX

Gittano i ponti i nostri e 'n fretta vanno
Per estinguer Vulcan, che tanto offende;
Ma Plauzio non temendo oltraggio o danno,
Ne le navi dal lito un salto prende;
Si sforza spinger lor con grave affanno
Fuori de l' acque, e senno ed arte spende;
Grida e comanda e più sè stesso adopra,
E pon cavalli e fanti e il tutto in opra.

CX

Riman tra quelle fiamme Elvezio estinto
Dal colpo reo d' impetuosa fromba;
Già dal ghiaccio di morte è intorno cinto,
Ha feretro ad un tempo e rogo e tomba:
Mezzo arsicciato Orosio e nero e tinto,
Che corse al suon di strepitosa tromba,
Cade, tocco da stral, nel salso umore,
E di foco e di ferro e d' acqua more.

CXI

Altri tra 'l grand' incendio morto resta;
Alcun ch' a dar aita il ponte passa,
Tocco da sasso e da saetta infesta,
Moribondo caggendo il mondo lassa:
Altri, da quella luce altrui molesta
Abbagliato e confuso, il capo abbassa;
E tra le bragie, e giù ne l' acque trova
Riposo al corpo, se tra suoi no 'l prova.

CXII

Mentre Enea con un legno il fiume varca
Per volger l' inimica classe altrove,
La fionda, ch' ha d' acuta selce carca
Emilia al braccio suo travolve e move;
E nel capo a colui che 'n picciol' barca
Crede di far meravigliose prove,
Coglie ed impiaga, e giù ne l'acque getta,
E ancor de gli altri fa strage e vendetta.

CXIII

Cadè per le sue mani il buon Filerto,
Che nacque già tra l' antenoree mura,
Uom dotto e saggio, e da Minerva esperto
Ne l' arti sue con diligenza e cura.
Lo segue Antemio, uom prode e d'alto merto
Colto in fronte da pietra alpestre e dura,
Caggendo punto è di saetta, e duolo
Diede morendo a l' italiano stuolo.

CXIV

Tra mile sassi, mille dardi, e mille
E ferri e spade, ond' era il cielo oscuro;
Tra 'l fumo, il foco e fetide scintille
Bonifazio co i suoi ne va sicuro;
Tentan volger le fiamme e le faville
Del corno per l' umor sanguigno e impuro,
Con fatica, con forza e con ingegni
Traggono, e con sudor gli accesi legni.

CXV

E Giacinto e Rainiero, ed altri molti
Adriatici eroi porgono aita,
E consiglio, e saper perchè sien tolti
Li nostri legni a l' empia fraude ordita,
A lor non cale, a sommo onor rivolti
Per l' armata serbar, perder la vita:
La qual credon sol degna, quando è spesa
Per l' onor de la patria e 'n sua difesa.

CXVI

Già incominciava aprir gli usci del cielo
L' Aurora, e usciva del suo bel soggiorno,
Portando il luminoso arcier di Delo
A scacciar l' ombre, a far sereno il giorno,
Quando i Veneti eroi pel salso gelo
Guidan le navi ardenti fuor del corno,
E lascian quelle a Greci nel Bosfòro
Misero avanzo de gl' inganni loro.

CXVII

A gli eterni teatri il cor rivolse,
Di gioia pieno il gloriöso Enrico,
E rese grazie a Lui, che dar li volse
Palma e trionfo contro il reo nemico;
L' armata formidabil poi raccolse,
Che dispersa e confusa per l' aprico
Già del mare e del corno per fuggire
De l' irato Vulcan minaccie ed ire.

CXVIII

Rassetta il tutto, ed ordina e provvede
Al tutto, e porge ai suoi lode e baldanza;
Biasma d' Alessio il re, la rotta fede,
Ch' avea di vero amor faccia e sembianza:
Fornito il tutto, volge pago il piede
Da' maggiori seguito a la sua stanza;
E dà riposo al corpo, ma la mente,
Ch' ha del celeste riposar non sente.

CANTO IX

ARGOMENTO



In aita del Trace Oronte arriva;
Col nepote Meandra ed altri seco;
Icete a terra de la dotta diva
Gitta l' imago, tanto al suo ben cieco.
Enrico intanto a la superba riva
Con l'ampia armata sua giunge del Greco:
Oronte sfida i Franchi, e con Giacinto
Pugna; ma notte in questo ha 'l giorno estinto.



I

Mentre il gran capitan l'armi e lo sdegno
Spoglia, e dona riposo al corpo stanco;
E che lo 'nganno trace enorme e indegno
Biasma pien di ragion l' Italo e 'l Franco:
Doglia e confusion d' Acaia il regno
Tutto convolve impallidito e bianco;
Nè san come difendersi, nè sanno
Portar al vincitor travaglio o danno.

II

Quale incauto pastor, se mal rinchiuso
Lasciato ha l' uscio de l' amato ovile,
Che famelico lupo aperto o schiuso
L' abbia, e straziato e morto il gregge umile;
Nel cor ferito, timido e confuso
Mira l' avanzo del furore ostile;
Sol ossa e sangue; stupefatto e lasso,
Non gir' occhio, trae fiato, o move il passo.

III

Così lo imperatore immobil resta,
Dopo il foco notturno e 'l gran conflitto,
Non previsto o creduto, e manifesta
Esser la fraude al Gallo e 'l suo delitto;
Perciò gran doglia e orribile tempesta
Di pentimento batte il petto afflitto;
Nè men ch' a Tizio l' avido avoltore
Rode ogner nato a nova pena il core.

IV

Onde il re, ch'ha perduta ogni sua speme
D' arder l' alte triremi a mezzo l' onde,
Deluso e mesto si lamenta e geme
Nè le parti del cor cupe e profonde.
Or ben sì, che 'l valor veneto teme:
Ma 'l travaglio e 'l timor cela e nasconde.
Folle chi ne l' insidie speme pone,
Sprezzando il giusto, il dritto e la ragione.

V

Di giorno, in giorno al re malvagio giunge
Nova forza straniera e novi aiuti,
Il prence di Bittinia a lui congiunge
Mille guerrieri i più prodi e saputi;
Del sir Valacco schiera ancor sorgiunge
Di fanti e cavalieri in pregio avuti:
Guida i primi Sternier di senno e d'anni,
Già grave e avvezzo a militari affanni.

VI

Van quei di Valacchia sotto la insegna
Del biondo Flavio giovinetto ancora;
Nè l' età sua giunge a la vita degna
Del sestodecimo anno anco l' aurora;
Di sangue regio, sue vestigia segna
Per la strada di gloria, il grado onora
Di sua virtù col lume, il duce Greco
Spera gran cose, or che s' è unito seco.

VII

Venne in soccorso ancora al Trace ingiusto,
Già lasciata l' Ircania, il forte Oronte,
Di cui guerrier più fero o più robusto
Non vide il sol, ch' è d' ogni luce il fonte:
Stimò del suo valor breve ed angusto
Spazio la Strava, che di guerre e d' onte
Gravò, turbò sua pace e 'l suo disdegno
Sfogò, il crudel, del cor, nel proprio regno.

VIII

E 'ngiustamente molti a morte spinse
Per leggiere cagion, per falsi detti;
Onde in sè stesso poi l' odio sospinse
De' suoi devoti e incrudeli gli affetti;
E veneni e congiure e assalti vinse,
A ragion fatti a lui da' suoi soggetti;
Quasi sbandito al fin fece partita
Dal proprio stato per salvar la vita.

IX

Non chiude in petto nostra vera fede;
Nè quella di Macon l' infido tiene;
Nè ben, nè fermo in questa o in quella crede,
E poco in quella, e meno in questa ha spene.
Solo legge e ragion dona e concede
Al ferro, in cui riposto ha ogni suo bene,
Impaziente e acerbo, audace e fero,
Quanto mai fosse o sia duce o guerriero.

X

Perchè la Fama a lui spiegò le penne,
Ch' era tra 'l Greco e il Franco aspra contesa,
D' Alessio a la gran corte ratto venne,
Per oprar l' armi e l' alma in sua difesa:
Esso gradillo, e chiaro indizio dienne,
Poichè pronto si offerse a l' alta impresa:
Mentre lo innalza a i più bramati onori,
Ch' abbia lo impero suo, ricchi e maggiori.

... Coriato,
...
... fu estinto,
...
... ch'ha scinto
... gonna,
... qual figlia,
... famiglia.

... che prepara
... l'armi e le posse,
... fortuna amara,
... traffisse e scosse:
... che invitta e chiara
... gran suo pensier mosse;
... non corrisponde
... e si turba e confonde.

XIV

... è madre, che tant' ama,
... suo l' alma e la vita;
... ha le voglie, avida brama,
... d'onor faccia salita;
... virtù splenda per fama,
... il suo cor, la mente ardita,
... guerriera al militar periglio
... mandarne il grazïoso figlio.

XV

... a la donzella, e l'elmo prende
... e vago, e l'arte e 'l pregio mira.
... quasi scherzando, adorna rende
... fronte al figlio, che tal pompa ammira:
... tosto al brando la man pronta stende,
... con saper per l'aria il volge e gira,
Bramò la pugna, ma negò la madre,
Che scopri il suo valor tra forti squadre.

XVI

Qual tra gioia e mestizia il guata e gode,
E nega e vole a un tempo il suo desire.
Ardelio in questo apre le braccia e lode
Porge a la madre e fa tai voci udire:
Piacciati ch' ancor io d' animo prode
Chiari segni ad altrui faccia apparire,
E non voler che inglorioso e vile
Per sempre resti un cavalier gentile.

XVII

Temendo ognora che dal franco orgoglio
La cara prole rimanesse oppressa,
Sempre a suoi preghi fu, qual duro scoglio,
Nè consenti l' andar, nè die' promessa.
Non vo' negarti nè privar ti voglio
Di gloria, che t' ha forse il Ciel concessa,
Vanne felice e torna vincitore,
De la tua madre a consolare il core.

XVIII

E tu vergine, mia nepote e figlia,
Per sangue e per amor diletta e cara;
Vanto d' ogni mia gloria e meraviglia
Del sesso e dell' età sublime e rara,
Non mi negar, teco compagno, piglia
Questo mio germe e ne la pugna amara
Difendilo e ribatti i colpi avversi,
Che fien da man nemica in lui conversi.

XIX

Sai, fida mia, che dopo i gravi danni,
E 'l duro fin del mio fedel consorte,
Ch' io vivo mesta e sotto negri panni
Passo i miei giorni desïando morte.
Ardelio solo a i miei noiosi affanni
Par che dolcezza e pace alquanto porte;
Che farei lassa, se colà perisse?
Ciò dir non oso, e tacque, e più non disse.

XX

Ben è ragion, rispose, se qual madre
Teco me pargoletta difendesti,
Allor che la mia man tra crude squadre
Palme, e 'l ferro a pigliar pronta facesti,
Ch' io tra l' armi da piaghe acerbe ed adre,
Il guardi e 'l tolga a' colpi amari e infesti,
E s' allievi, che sembri, e forte e audace
Ben di te degno figlio in guerra e in pace.

XXI

Se fia, che 'l Ciel nol voglia, che 'l furore,
Di fervida battaglia a noi l' involi,
Con certa speme l' addogliato core
Di vendetta crudel prego consoli:
Lo spirto del nemico al cieco orrore
Solo col guardo mio farò che voli;
Ma, per, Dio tal augurio ormai si taccia,
Viv' egli, e per sua mano altri ne giaccia.

XXII

Così disse Meandra; al gran periglio
Prepara al suo figliuolo armi e destriero
La madre, e drappi d' oro, di vermiglio
Color contesti, acciocchè splenda altero.
Poi con maturo amor, saggio consiglio
Li porge. Notte intanto il velo nero
Stese d' intorno e 'l dolce sonno sorse,
Ch' almo ristoro a' spirti stanchi porse.

XXIII

Fuor de l' Indico mar di raggi cinto
Porgea 'l crescente lume il chiaro volto,
Quando ogni cavalier da gloria spinto
Sotto il vessillo suo s' era raccolto;
E s'armò il nobil figlio e tosto accinto
Nel ferro si mostrò leggiero e sciolto.
La regina godea, che 'l mira adorno,
Nobil guerriero nel suo bel soggiorno.

XXIV

A lui talor simil si mostra il cielo,
Quando in parte s' annera e che lampeggia,
E poco lungi poi senz' alcun velo
Vaga del sol la luce arde e fiammeggia.
Quel porgendo terror fa 'l cor di gelo;
L' affida il chiaro e 'l vil timore alleggia.
Così porgea timor, pace e diletto
D' Ardelio il lieto e minaccioso aspetto.

XXV

Quando l' illustre terra i pronti e audaci
Giovin vede, ch' a fine incerto vanno,
Timorose le madri a i figli i baci
Porgono, a' tempi offerte e voti fanno:
E la regina, cui d' amor le faci
Materne ardono il cor, colma d' affanno,
Umida il volto e lagrimosa il ciglio,
Strinse e baciò, porse tai detti al figlio.

XXVI

S' io fossi ne l' età che oppressi e vinsi
I vincitori, e i forti re fei servi;
Ch' alte mura abbattei, che i fiumi spinsi
Di sangue al mar vincendo i cor protervi,
Ch'io stetti contra un campo intiero, e'l strinsi
Fuggir, come da i can timidi cervi,
E di mille trofei, di mille spoglie
Fregiando me, posi i nemici in doglie.

XXVII

Se non l' etade, verdi almen le posse
Fossero in me, ch' ancor ti seguirei;
Ogni brando, ch' a te drizzato fosse,
Te difendendo, sopra me torrei.
Da nemici, da ferri e da percosse
Salvo e vittorioso ti trarrei;
Ma, poi che gli anni e la mutata scorza,
Me 'l contraddice, mi sto lenta a forza.

XXVIII

Tacque e di tristo pianto irriga e bagna
Il petto antico e le rugose gote;
Poi preme il duol, le lagrime ristagna
Ne le parti del cor cupe e remote.
Intanto i pro' guerrier per la campagna
Si stendono e per vie più trite e note;
Tra lor Meandra e 'l giovine reale
D' ornamento e d' aspetto ognun prevale.

XXIX

Tal fuor del'onde immense il capo estolle
La bella Dea d' amor nitido e puro,
La qual ridendo e rosseggiando tolle
Vapor che chiudea 'l cielo umido e oscuro.
La guerriera, con fren placido e molle
Non men, che con saper saggio e maturo,
In un squadron gli accoglie e uniti accende
Con detti l' alme, e più feroci rende.

XXX

Pallide e di timor percosse i petti
Le caste madri, e le dilette spose,
Mirano i figli, e i cari lor diletti,
Sopra le mura meste e sospirose:
Veggon tra dumi e sterpi i dolci aspetti
Splender ne l' armi chiare e luminose:
Fatti lontani il guardo più non vale,
Guatano il polverio che in alto sale.

XXXI

Van con felice via, giungono poi
Di Costantino a la città superba,
Al sembiante guerrier de' forti eroi,
Che de l' antico ardir l'immagin serba:
Scacciò il popol la tema, e Alessio i suoi
Pensieri al petto afflitto disacerba:
Parendo a lui ch' al suo fedel desio
Favoriscan più ognor gl' uomini e Dio.

XXXII

Come il Pelago sempre in sè raccoglie
Da mille e mille fiumi ampio tributo
Nè sazie unqua ne son l' avide voglie;
Nè fa di lor per molte acque rifiuto;
Uno dolce accarezza, un altro accoglie,
Che sia giunto in su' aita il Greco astuto:
Nè mai si mostra pago e ognor desia,
Ch' a l' altre aggiunta nova aita sia.

XXXIII

Prova il tutto, nè c' è, che lasciar tenti,
Giusto od ingiusto, o sia crudel o pio;
Spoglia de l' oro, de l' aver le genti,
Desta ognor più nel cor l' ardor natio:
Confonde a detti magici e possenti,
E ad opre inique il gran saper di Dio:
Co' serpi Aletto ognor dando terrore
Dal sonno il sveglia e li amareggia il core.

XXXIV

Ne la piazza maggior di marmo eletto
Sopra ampia base alta colonna siede,
Sopra cui cinto d' armi e con l' elmetto
Simulacro spirante posa il piede:
Di Minerva è l' immago, il più perfetto
Lavoro occhio mortal non vide o vede,
Rilevate ha le mamme, appo comprendi
De la gorgonea testa i crini orrendi.

XXXV

Il volto bello e lieto, e con la manca
Mano la crespa vesta innalza e tiene,
Ha l' aspetto e la fronte ardita e franca;
Lungo il collo, in cui scerni nervi e vene:
Gli occhi tien fissi a l' austro, e quasi stanca
Sopra la destra il capo suo sostiene,
Dal capo al piè la bellicosa Dea
Bella era sì, ch' ogn' opra altra vincea.

XXXVI

Era in Bisanzio un uom di già venuto
Da la Biarmia, nominato Icete;
Ove i venti si vendono e in aiuto
Vengon per prezzo i potator di Lete:
Destar folgori e tuoni uom s' è veduto;
E turbar l' aria chiara e l'onde chete
Con sonore tempeste, e in muti accenti
Il mar confonder, la natura e i venti.

XXXVII

Costui mirando la sembianza e 'l volto
De la famosa Dea, che l' armi apprezza,
Stimola e gli atti, al portamento, ah stolto!
Che del mal della Tracia abbia vaghezza:
Per far tal pensier noto ha 'l piè rivolto
Del maggior duce alla sublime altezza,
Con modo riverente, in volto umile
Sciolse questa dal cor voce, o simile.

XXXVIII

Quella effigie di bronzo essere io vedo
Di Minerva l' immago o di Bellona,
D' ornamento, o di guardia esser non credo
A la cittade, o diva amica e buona;
Ma d' essa la ruina esser prevedo,
E ciò nel cor con mio dolor risuona;
L' aspettò, la maniera, il grave ciglio
Minaccia al regno tuo morte e periglio.

XI

Il re s' allegra del novel soccorso,
E che campion così possente e forte,
Come amico e compagno abbia ricorso
Con molti armati a la sua regia corte.
Così munito spera porre il morso
Al suo nemico, e aver felice sorte,
E lo conferma in questo suo desire
De' sacerdoti suoi sfacciato ardire.

XII

Imperava in que' giorni Argo e Corinto,
Giunt' a l' età senil, mirabil donna,
Ch' al regno fu, poichè 'l buon re fu estinto,
Ne le ruine sue base e colonna:
Già in campo trattò il ferro, ed or ch'ha scinto
Il brando, e presa la negletta gonna,
Mira Meandra sua, ch' ama qual figlia,
Ramo gentil di sua real famiglia.

XIII

Costei vede Meandra, che prepara
Per contra Enrico gir l'armi e le posse,
Per raddolcir, se può, fortuna amara,
Che sì d' Alessio il cor traffisse e scosse:
Destossi quell' ardor, che invitta e chiara
La fece in guerra, e 'l gran suo pensier mosse;
Ma la forza e l' età non corrisponde
Al voler pronto, e si turba e confonde.

XIV

D' unica prole è madre, che tant' ama,
Quanto del petto suo l' alma e la vita;
Perchè eccelse ha le voglie, avida brama,
Ch' a bei pregi d' onor faccia salita;
E ch' apprenda virtù splenda per fama,
Faccia audace il suo cor, la mente ardita,
Con la guerriera al militar periglio
Pensa mandarne il grazïoso figlio.

XV

S' accosta a la donzella, e l' elmo prende
Dorato e vago, e l' arte e 'l pregio mira.
Poscia, quasi scherzando, adorna rende
La fronte al figlio, che tal pompa ammira:
Ei tosto al brando la man pronta stende,
E con saper per l' aria il volge e gira,
Bramò la pugna, ma negò la madre,
Che scoprì il suo valor tra forti squadre.

XVI

Qual tra gioia e mestizia il guata e gode,
E nega e vole a un tempo il suo desire.
Ardelio in questo apre le braccia e lode
Porge a la madre e fa tai voci udire:
Piacciati ch' ancor io d' animo prode
Chiari segni ad altrui faccia apparire,
E non voler che inglorioso e vile
Per sempre resti un cavalier gentile.

XVII

Temendo ognora che dal franco orgoglio
La cara prole rimanesse oppressa,
Sempre a suoi preghi fu, qual duro scoglio,
Nè consentì l' andar, nè die' promessa.
Non vo' negarti nè privar ti voglio
Di gloria, che t' ha forse il Ciel concessa,
Vanne felice e torna vincitore,
De la tua madre a consolare il core.

XVIII

E tu vergine, mia nepote e figlia,
Per sangue e per amor diletta e cara;
Vanto d' ogni mia gloria e meraviglia
Del sesso e dell' età sublime e rara,
Non mi negar, teco compagno, piglia
Questo mio germe e ne la pugna amara
Difendilo e ribatti i colpi avversi,
Che fien da man nemica in lui conversi.

XIX

Sai, fida mia, che dopo i gravi danni,
E 'l duro fin del mio fedel consorte,
Ch' io vivo mesta e sotto negri panni
Passo i miei giorni desïando morte.
Ardelio solo a i miei noiosi affanni
Par che dolcezza e pace alquanto porte;
Che farei lassa, se colà perisse?
Ciò dir non oso, e tacque, e più non disse.

XX

Ben è ragion, rispose, se qual madre
Teco me pargoletta difendesti,
Allor che la mia man tra crude squadre
Parmè, e 'l ferro a pigliar pronta facesti,
Ch' io tra l' armi da piaghe acerbe ed adre,
Il guardi e 'l tolga a' colpi amari e infesti,
E s' allievi, che sembri, e forte e audace
Ben di te degno figlio in guerra e in pace.

XXI

Se fia, che 'l Ciel nol voglia, che 'l furore,
Di fervida battaglia a noi l' involi,
Con certa speme l' addogliato core
Di vendetta crudel prego consoli:
Lo spirto del nemico al cieco orrore
Solo col guardo mio farò che voli;
Ma, per Dio tal augurio ormai si taccia,
Viv' egli, e per sua mano altri ne giaccia.

XXII

Così disse Meandra; al gran periglio
Prepara al suo figliuolo armi e destriero
La madre, e drappi d' oro, di vermiglio
Color contesti, acciocchè splenda altero.
Poi con maturo amor, saggio consiglio
Li porge. Notte intanto il velo nero
Stese d' intorno e 'l dolce sonno sorse,
Ch' almo ristoro a' spirti stanchi porse.

XXIII

Fuor de l' Indico mar di raggi cinto
Porgea 'l crescente lume il chiaro volto,
Quando ogni cavalier da gloria spinto
Sotto il vessillo suo s' era raccolto;
E s'armò il nobil figlio e tosto accinto
Nel ferro si mostrò leggiero e sciolto.
La regina godea, che 'l mira adorno,
Nobil guerriero nel suo bel soggiorno.

XXIV

A lui talor simil si mostra il cielo,
Quando in parte s' annera e che lampeggia,
E poco lungi poi senz' alcun velo
Vaga del sol la luce arde e fiammeggia.
Quel porgendo terror fa 'l cor di gelo;
L' affida il chiaro e 'l vil timore alleggia.
Così porgea timor, pace e diletto
D' Ardelio il lieto e minaccioso aspetto.

XXV

Quando l'illustre terra i pronti e audaci
Giovin vede, ch'a fine incerto vanno,
Timorose le madri a i figli i baci
Porgono, a' tempi offerte e voti fanno:
E la regina, cui d'amor le faci
Materne ardono il cor, colma d'affanno,
Umida il volto e lagrimosa il ciglio,
Strinse e baciò, porse tai detti al figlio.

XXVI

S'io fossi ne l'età che oppressi e vinsi
I vincitori, e i forti re fei servi;
Ch'alte mura abbattei, che i fiumi spinsi
Di sangue al mar vincendo i cor protervi,
Ch'io stetti contra un campo intiero, e'l strinsi
Fuggir, come da i can timidi cervi,
E di mille trofei, di mille spoglie
Fregiando me, posi i nemici in doglie.

XXVII

Se non l'etade, verdi almen le posse
Fossero in me, ch'ancor ti seguirei;
Ogni brando, ch'a te drizzato fosse,
Te difendendo, sopra me torrei.
Da nemici, da ferri e da percosse
Salvo e vittorioso ti trarrei;
Ma, poi che gli anni e la mutata scorza,
Me 'l contraddice, mi sto lenta a forza.

XXVIII

Tacque e di tristo pianto irriga e bagna
Il petto antico e le rugose gote;
Poi preme il duol, le lagrime ristagna
Ne le parti del cor cupe e remote.
Intanto i pro' guerrier per la campagna
Si stendono e per vie più trite e note;
Tra lor Meandra e 'l giovine reale
D'ornamento e d'aspetto ognun prevale.

XXIX

Tal fuor del'onde immense il capo estolle
La bella Dea d'amor nitido e puro,
La qual ridendo e rosseggiando tolle
Vapor che chiudea 'l cielo umido e oscuro.
La guerriera, con fren placido e molle
Non men, che con saper saggio e maturo,
In un squadron gli accoglie e uniti accende
Con detti l'alme, e più feroci rende.

XXX

Pallide e di timor percosse i petti
Le caste madri, e le dilette spose,
Mirano i figli, e i cari lor diletti,
Sopra le mura meste e sospirose:
Veggon tra dumi e sterpi i dolci aspetti
Splender ne l'armi chiare e luminose:
Fatti lontani il guardo più non vale,
Guatano il polverio che in alto sale.

XXXI

Van con felice via, giungono poi
Di Costantino a la città superba,
Al sembiante guerrier de' forti eroi,
Che de l'antico ardir l'immagin serba:
Scacciò il popol la tema, e Alessio i suoi
Pensieri al petto afflitto disacerba:
Parendo a lui ch'al suo fedel desio
Favoriscan più ognor gl'uomini e Dio.

XXXII

Come il Pelago sempre in sè raccoglie
Da mille e mille fiumi ampio tributo
Nè sazie unqua ne son l'avide voglie;
Nè fa di lor per molte acque rifiuto;
Uno dolce accarezza, un altro accoglie,
Che sia giunto in su' aita il Greco astuto:
Nè mai si mostra pago e ognor desia,
Ch'a l'altre aggiunta nova aita sia.

XXXIII

Prova il tutto, nè c'è, che lasciar tenti,
Giusto od ingiusto, o sia crudel o pio;
Spoglia de l'oro, de l'aver le genti,
Desta ognor più nel cor l'ardor natio:
Confonde a detti magici e possenti,
E ad opre inique il gran saper di Dio:
Co' serpi Aletto ognor dando terrore
Dal sonno il sveglia e li amareggia il core.

XXXIV

Ne la piazza maggior di marmo eletto
Sopra ampia base alta colonna siede,
Sopra cui cinto d'armi e con l'elmetto
Simulacro spirante posa il piede:
Di Minerva è l'immago, il più perfetto
Lavoro occhio mortal non vide o vede,
Rilevate ha le mamme, appo comprendi
De la gorgonea testa i crini orrendi.

XXXV

Il volto bello e lieto, e con la manca
Mano la crespa vesta innalza e tiene,
Ha l'aspetto e la fronte ardita e franca;
Lungo il collo, in cui scerni nervi e vene:
Gli occhi tien fissi a l'austro, e quasi stanca
Sopra la destra il capo suo sostiene,
Dal capo al piè la bellicosa Dea
Bella era sì, ch'ogn'opra altra vincea.

XXXVI

Era in Bisanzio un uom di già venuto
Da la Biarmia, nominato Icete;
Ove i venti si vendono e in aiuto
Vengon per prezzo i potator di Lete:
Destar folgori e tuoni uom s'è veduto;
E turbar l'aria chiara e l'onde chete
Con sonore tempeste, e in muti accenti
Il mar confonder, la natura e i venti.

XXXVII

Costui mirando la sembianza e 'l volto
De la famosa Dea, che l'armi apprezza,
Stimola e gli atti, al portamento, ah stolto!
Che del mal della Tracia abbia vaghezza:
Per far tal pensier noto ha 'l piè rivolto
Del maggior duce alla sublime altezza,
Con modo riverente, in volto umile
Sciolse questa dal cor voce, o simile.

XXXVIII

Quella effigie di bronzo essere io vedo
Di Minerva l'immago o di Bellona,
D'ornamento, o di guardia esser non credo
A la cittade, o diva amica e buona;
Ma d'essa la ruina esser prevedo,
E ciò nel cor con mio dolor risuona;
L'aspetto, la maniera, il grave ciglio
Minaccia al regno tuo morte e periglio.

XXXIX

Dal mezzo giorno e da l' occaso invita,
Nostra pace a sturbar la Dea guerriera
Genti ribelle a noi privar di vita,
E far che Tracia e l' onor greco pera:
E se non è da noi sua voce udita,
Ben rimbomba ne' petti aspra e severa
De' Barbari stranieri, a terra getta
L' imago, a nostro precipizio eretta.

XL

Comanda, o sire, che si gitti al piano,
La diva iniqua, a noi guardia infedele,
Che grida e chiama in suon tacito e strano
A consumarci mille e mille vele:
Ella avventò dal popolo Troiano
Nel petto a Menelao lo stral crudele;
E lor patti confuse, onde poi corse,
Quasi acqua il sangue, e altrui spavento porse.

XLI

Ella di Marte innanti il carro vola
Superba, i petti infiamma e i tetti offende,
Destatrice di guerra, toglie e invola
La dolce pace e le cittadi accende.
Soggiunse il re, quando l' imago sola
Esser dannosa il tuo saper comprende;
Sia ciò che vuoi, comanda che s' atterra,
E seco ogni suo sdegno ancor sotterra.

XLII

Tosto si move Icete a l' opra ingiusta,
Seco ha color, ch' ha nel suo error sospinti,
E l' effigie bellissima ed augusta
Si sono a disformare a un tempo accinti.
Mentre con man fortissima e robusta
Percuoton lei, da cieca insania spinti,
Come sia corpo vivo par che senta,
Oh stupore chi lei spezza e tormenta.

XLIII

S' udì 'l ferro suonar, parve con sdegno
Crollar l' asta pesante, in volto oscuro
La greca Roma minacciare, e al regno
Inesorabil danno e mal futuro:
La sfinge, ch' ha su l' elmo, orribil segno,
Spira, qual fiamma estinta, un fumo impuro.
E con atto d' orror scotendo l' armi
Sciolse vaticinando atroci carmi.

XLIV

O fosse d' uomo in ver mirabil arte,
O facesse ciò in lei spirto rinchiuso,
Con voce articolata a parte a parte
Dice tai note al popolo confuso.
Stato infelice, non già più di Marte
Ricetto, poichè vinto, arso e deluso,
Tosto sarai da l' italiane spade,
Ben a ragione ogni tuo fasto cade.

XLV

In minaccioso suon queste parole
Svelse dal sen l' ardito simulacro.
Ognun pien di timor s' attrista e duole
A l' annunzio di morte acerbo ed acro;
Ma 'l furioso Icete in tutto vole
Che sia rotto e sprezzato il segno sacro,
Che s' abbatti, egli grida, e provi intanto
Prima, che noi la doglia detta e 'l pianto.

XLVI

Gitta co i suoi compagni il pazzo a terra,
Sordo a detti tremendi, al male intento,
La viva effigie de la dea di guerra,
Esempio di fortezza e d' ardimento;
E così pensa far, miser quant' erra!
Quello incendio di risse oppresso e spento;
E che ritorni il coraggioso Enrico
De l' ampia patria sua nel seggio antico.

XLVII

L' imago eccelsa, che lodato eresse
Con tanta gloria, studio e magistero,
Colui, che ne la bella Italia elesse
Far chiaro e grande il successor di Piero,
Cade e in brev' ora insana mano oppresse
Opra sì illustre, o ben sciocco e leggiero,
Chi ciò permise! il misero e infelice
Mirando i suoi, così ragiona e dice:

XLVIII

Per lo tempo avvenir non fia che chiami
La ingiusta diva a noi nemiche squadre;
Onde poi questi e quei pasca e disfami
Ne' seni nostri voglie ingorde e ladre;
Ne fia, che 'l nostro fin cupida brami
Questa, d' empi certami orrida madre;
Che porta seco, ovunque move il piede,
Morte, sangue, terror, ruine e prede.

XLIX

Mentre così diceva, ahi vista atroce,
O portento terribile e funesto,
S' apre la terra e fuor n' esce veloce
Drago squamoso il tergo, agile e desto;
Con occhi accesi e con terribil voce,
La coda annoda in groppi, il popol mesto
Mira, stupisce un tanto e tal prodigio
Nè sa dond' esca, se dal regno stigio.

L

Sopra gli occhi d' ognun, quasi presente
La città tutta, al cieco Icete corre;
L' avvince e stringe con la coda e 'l dente
Nel collo figge, ei tenta sè disciorre:
Ma 'l tutto in vano, chè di rabbia ardente
Il rode e impiaga, il sangue a terra scorre,
Il meschin manda in aria un gran muggito,
Qual bue che non fu a pien da l' uom ferito.

LI

E d' orribili strida il cielo empiendo,
Sgroppar si sforza l' annodata coda,
E quel mentre il reo sangue va suggendo
Ognor più fermo l' aviticchia e annoda.
Poi da l' esangue fulminando e aprendo
Per gli occhi l' ira si sviluppa e snoda.
Entra nel cupo de l' aperta terra,
Entrato lui per sè si chiude e serra.

LII

Così talor si mostra a gli occhi altrui
Folgore dal ciel sceso in chiuso tetto;
Spezzar il tutto, e gli alti furor sui
Mostrar tuonando miserando effetto,
Scende rotta la terra a i regni bui
Al suo Vulcan, ove ebbe pria ricetto,
Che lo rinnovi, d' altre fiamme accenda,
Fatto più forte al Giove suo lo renda.

LIII

Pien di tema e d'orror riguarda intanto
La vil plebe d'Icete il caso oscuro,
Com' à l'error seguì la pena e 'l pianto,
E 'l morir al dispregio acerbo e duro:
Dubbio è da cui venne il castigo tanto;
Se dal Ciel chiaro o da lo 'nferno impuro;
Ma della bella imago le parole
Attristan l'alma, onde si lagna e duole.

LIV

Ravilupparsi il ciel scerne lontano
La fida guardia e torbidarsi attorno,
Qual dal terribil nembo e monte e piano,
Che quasi toglie e scema il lume al giorno:
Par che lampeggi e fulmini e di strano
Lume è per entro splendido e d'intorno;
Vede, o venir par veggia, vede certo
D'Enrico pio l' esercito conserto.

LV

Un tumulto, un susurro, un moto, un grido
Per tutta la città s' aggira e volve,
Maggior di quel, quando aquilone al lido.
Con l'umid' austro il mar batte e travolve;
Gridan le guardie, ecco il nemico infido,
Che nel sen lo nasconde orrida polve:
Ecco il lampo de l'armi, ecco i fulgori,
Ch' escon dal ferro, da gli argenti ed ori.

LVI

Ei lasciat' ha di Pera l'altra riva,
E passat' ha del corno l'onda molle,
A porre un duro assedio intorno arriva
A quella terra insidiatrice e folle;
Il grande ed ampio esercito copriva
Le piaggie in giro, e campi, e prato, e colle;
Segnano il vallo, innalzan le trincere,
Cavan le fosse le ferventi schiere.

LVII

Si rintegran le macchine, che danno
Scotendo la cittade alte percosse,
Novi instrumenti bellici si fanno
Di duro capo e di ferrate posse;
Perchè a le mura dien pena ed affanno,
Quando da loro sieno urtate e scosse,
Fan di ferma materia i fabri pronti,
Per passar larghe fosse, ordigni e ponti.

LVIII

Si rinchiudon le vie, donde aver stimi
Vettovaglie od aiuti il re rinchiuso;
Spiananasi gli alti luoghi, empionsi gli imi,
Perchè decenti sien di guerra a l'uso:
Sono infinite scale, onde s' opprimi
Per loro al fine il volgo egro e confuso;
Si preparan sarmenti, legni e sassi
Per quel cupo otturar ch' al muro vassi.

LIX

Si gravan le faretre, a l'arco forte
Si rinnovan le corde, si procura
Nova materia ognora, acciò ch' apporte
Felice aita a l'opera futura:
Disegna quai tormenti a le gran porte
Por voglia Enrico, e quali a l'alte mura,
Miran da la muraglia i Greci mesti,
Non senza guai, quei cavalieri e questi.

LX

D'armi, d'insegne piena e di cavalli,
Di squadre armate e di schierati fanti,
Si vedea la campagna, e rossi e gialli
Stendardi gir, trastullo a l'aure erranti:
A i suoni, a i gridi al calpestio le valli
Rispondeano sonore e rimbombanti;
Arde la terra, e 'l ciel del ferro a i lampi;
Parean converse in selve, i prati e i campi.

LXI

Da le sue torri le rinchiuse genti
Mirano a por le gloriose tende:
Come scherzan tra lor le squadre ardenti,
E quanto il grande esercito si stende;
Ma il Greco duce in cui più ognor cocenti
Fansi i furori, da cui forza prende,
Pensa, nè sa, come sfogar del core
Contra il nemico suo rabbia e dolore.

LXII

A l'alte porte e su l'eccelse mura
Soldati con consiglio utile pone;
Rinforza, stabilisce e rassicura
Tetto privato e militar magione:
Altre chiude con pietre e dona in cura
A fide genti, vigilanti e buone;
Fame non teme, ch' ha in Bisanzio accolte
E greggi e vettovaglie molte e molte.

LXIII

Pallide per timor le madri meste
Bacian le figlie e i pargoletti infanti;
Qua, là ne vanno e miran la celeste
Patria, non senza dolorosi pianti,
Gli antichi padri torbide tempeste
Volgon nel cor, ma i giovani prestanti
Corron sopra le mura, e scopron come
Sott' entran paghi a le guerriere some.

LXIV

Mentre il Latino e 'l Franco era rivolto
Per lo futuro assalto ordigni ed opre
A far compor, che d'orror denso e folto
Notte l'aere pria chiaro abbraccia e copre;
Fero, adirato, impaziente e stolto,
Chè in ozio vive, e non ha in che s' adopre
È Oronte, e quasi can, che 'l duro impaccio
Spezzar vorria del troppo fermo laccio.

LXV

Qual feroce leon, che mal soffrire
Può la prigion di ben ferrata gabbia,
Orribilmente rugge, orgoglio ed ire
Desta, e nel crudo cor freme ed arrabbia,
Volge gli occhi infiammati e via d'uscire
Non trova, spira foco insieme e rabbia;
Tal l'Ircan rattenuto, arde di sdegno,
Qua, là passeggia, e non può star a segno.

LXVI

D'aver portata al re si lagna e pente
Ben forte sì, ma neghittosa aita,
E quel lento posar l'altera mente
Sprezza, brama a periglio por la vita;
Nè raffrenar del cor l'affetto ardente
Puote, nè ritener la voglia ardita;
E se ciò fa, quasi rinchiuso foco
Formidabil si mostra in più d'un loco.

LIII

Piglia il mago l'ardor che cinger suole
L'alta reggia infernal d'eccelse mura;
L'atra pece d'asfalto, ed altre vole
Gomme, e l'unisce a l'opera futura;
De le selve d'Averno fin che invole
Le negre ragie, e tempra atra mistura,
Ch'arde ne l'acque e fuma, e gli occhi offende,
Nè trarsi può di là dove s'apprende.

LIV

La tregua intanto al Dandolo ne chiede
Per solo dieci giorni il Greco audace;
Si mostra pago Enrico, a lui concede
L'imago sol di fuggitiva pace:
Lo iniquo intanto a preparar si diede
Gli arsili, in cui vuol por fiamma vorace.
In punto e 'l tutto, aspetta sol che torni
Il mago da selvaggi atri soggiorni.

LV

Portava il terzo giorno, ond'ei partìo,
Febo il fulgor del luminoso volto,
Quando nell'alba il duce i lumi aprìo,
Tra l'oro e l'ostro, da le piume accolto,
E del suo Eson da grato nunzio udìo
Il desiato arrivo, e gaudio molto
Portò del falso incantator l'aspetto,
Grande attendendo del suo oprar l'effetto.

LVI

Comparte il crudo la materia, in cui
Ad accender s'avea d'Averno il foco;
Con modi astuti gli empii inganni sui
Dispone; onde s'accenda a poco a poco:
Aspetta che la notte il mondo abbui,
A dar in luce il periglioso gioco,
Con diligente cura ognor s'adopra,
Per far più certa e più perfetta l'opra.

LVII

Non con tanto desio par che n'attenda
Il poverel digiun, con che ristori
Le fameliche viscere, e ne prenda
Virtù che 'l cor rinfranchi ed avvalori,
Che con più non aspetti che discenda
Il sol nel mar co i lucidi splendori
Il mastro de gl'inganni e 'l re crudele,
Ch'accender spera mille e mille vele.

LVIII

Ne le navi eran d'olio otri infiniti,
Secchi sarmenti, nitro, solfo e pece,
E gli ardor d'Acheronte a gli altri uniti,
Che 'l falso insidiator compose e fece.
Nov'esca aggiunge, che lo 'ncendio inciti,
Nè valga ad ammorzarlo forza o prece,
Fornito il tutto, aspetta poi che 'l cielo
Stenda le frigid'ombre e 'l fosco velo.

LIX

De l'immenso Ocean la notte intanto
Esce, e nel seno suo nasconde e copre
La terra e 'l cielo, e nel suo nero manto
De'Traci traditori inganni ed opre.
Mentre in soave oblio sopiano alquanto
Sensi e pensieri i Franchi, e che ricopre
Tutto il mondo con l'ali il dolce sonno,
D'ogni cor, d'ogni mente fatto donno.

LX

L'iniquo Esone, ch'opportuno vede
Il tempo, e l'ora a la sua ingiusta frode;
Perchè accender que' legni invitti crede,
Non trova loco, si raggira e gode:
Spera aver dal suo re grazia e mercede;
Sovrano applauso e gloriosa lode;
Dal Bosforo nel corno i falsi legni
Volge, gran fin de' suoi fallaci ingegni.

LXI

Portati allor dal natural suo corso
Di quelle acque, ne gian veloci e snelli,
Come che spenti da natio discorso
Mutan stato e region sagaci augelli:
Entran nel corno senza uman soccorso
Gli ascosi fochi al mondo, a Dio rubelli,
Tal moto ha l'onda, ch'entro i legni spinge,
E pel contrario ancor tragge e rispinge.

LXII

Spira il vento secondo al lor desio,
Tosto s'avviva l'accensibil esca
Con modo e tempo, che lo 'ncendio rio
A lor voler si spandi intorno e cresca.
Fuman gli arsili, e dal suo mezzo uscìo
Fiamma, ch'ognor più grande par che n'esca,
S'alza orribile in vista il suo splendore,
Batte ne l'acque e fuor n'esce il fulgore.

LXIII

Già 'l foco si dilata e serpe e sorge;
Già l'empie insidie a palesar si danno;
Già si confessa chiaro, e timor porge
L'occulto tradimento e 'l greco inganno.
Grida la guardia, che da lungi scorge
L'orribil foco, e 'l lor propinquo danno.
Su, su Veneti e Franchi, ecco la fede
Del traditor, qual premio a voi concede?

LXIV

Su, su replica ogni altro, a l'armi, a l'armi,
Chè fiamma insidiatrice a noi sen viene.
Ch'abbia già Dite e Flegetonte parmi
Versato il suo fervor tra queste arene.
Sorgono i feri duci, e prendon l'armi
Con la fretta maggior che si conviene,
Corre Rainier, Roberto, e Baldovino,
E Bonifazio, e Andropono, e Latino.

LXV

Veggon lo 'ncendio, scorgono il periglio,
Ch'a l'armata potente allor sovrasta,
Lascia le piume ognun; tema e scompiglio
Li petti pronti lor turba e contrasta:
Quei prende e questi in un girar di ciglio
Lo scudo, e l'arco, e mazza, e spada, ed asta;
S'odon suoni, e rumor d'armi e di trombe;
Onde par ch'ogni valle e 'l ciel rimbombe.

LXVI

L'orribile spettacolo e tremendo
Percosse il cor feroce, forte e invitto
Del glorioso Dandolo, che ardendo
Non men di sdegno che da doglia afflitto,
Conobbe come Alessio, amor fingendo
E vera fede, traviò dal dritto,
Nè promessa osservò, nè mostrò segno
D'obbligo, ma sì ben d'odio e di sdegno.

LXVII

E che dal ragionevòle e dal giusto
Lontan cammin per dubbia strada ha preso,
E i pensieri malvagi, e 'l seno ingiusto
De Tessalici iniqui ha già compreso:
Pien di travaglio e pianto il volto augusto
Rivolse al Ciel, da'Greci tanto offeso;
Sommo Signor, dicea, con l'alta forza
De l'acque di pietà lo 'ncendio ammorza.

LXVIII

Ma s'egli è tuo piacer che i nostri legni
Sien da nemica fiamma arsi e combusti,
Non sian per man de' Traci infidi e indegni,
Con tanto danno nostro, o Padre, adusti;
Ma la tua sacra man da gli alti regni
Per li peccati nostri enormi e ingiusti,
Vibri folgori mille; onde sièn poi
In nulla spente forze e i poter suoi.

LXIX

O Borea ed Austro nostra armata forte
Spezzi, franga, sommerga a mezzo l'onde;
Restin le nostre navi rotte e assorte
Da le parti del mar cupe e profonde;
Ma serba, o mio Rettor, serba da morte
Nostre schiere infelici, e tornin donde
Partiro vincitrici, or più si mostri
Dolce la tua pietà ne' danni nostri.

LXX

Così dicendo il valoroso Enrico
D'armi le membra faticose avvolse,
Salì Arabio, il corsier, vêr l'inimico
Sospirando e fremendo i passi volse.
Esperto stuolo in men ch'io non lo dico
D'audaci cavalier seco raccolse.
Grida e comanda che 'l vorace foco
S'estingua, e si raggiri in altro loco.

LXXI

A lo splendor di quell'incendio immenso
S'arma già Plauzio e seco ogni sua schiera,
E va là dove il fero ardore accenso;
Minaccia de gli eroi la classe altera:
Gittan per ammorzar quel foco intenso
Li ponti, ma con rigida maniera
A lor vietan ciò i Traci, Ario ed Orillo,
Canabo, Alessio, Araspe, Ezio e Mirtillo.

LXXII

Filocaio, Strifino, Elio e Fileno
Sono a vietar che non estingua il foco
Italo o Franco; onde poi vane sieno
Le lor speranze e 'l non sicuro gioco;
Rainier con molti e 'l coraggioso Zeno
In frotta vanno al destinato loco;
E tentan con industria e provvid' arte
Volger le navi a la contraria parte.

LXXIII

È gran tempo o Rainier, gridava Araspe,
Che teco solo ho di pugnar desio,
E di andar del mar Indo a quel di Caspe,
Sol per trovarti, non sarei restio.
Non così da piè rozzo oppresso l'aspe
Il capo innalza dal terren natìo,
Quanto il Veneto, allor ma quelle voglie
Di pugnar seco alta ragion ritoglie.

LXXIV

Giusto non è, che la cagion privata
Al comun pro mi tolga, al comun danno,
E lassi la possente e regia armata
Preda a le vostre fiamme, al vostro inganno;
Quando sia 'l foco estinto, essa serbata,
Al tuo sfacciato ardir mortal affanno
Darò, la tua disfida accetto, intanto
Godi la vita, ch'hai vicino il pianto.

LXXV

Così del capitan lo 'nclito figlio
A l'audace campion pronto rispose;
Nè di lasciare a l'ultimo periglio
La classe senza il suo poter dispose;
Egual forza con l'armi e col consiglio
Mostra, e a' nemici suoi prove animose;
Arsenio uccise e per lo petto il dorso
Trafigge, e con lo spirto il sangue è scorso.

LXXVI

Co i suoi Tirreni il provvido Roberto
Li Tessalici iniqui abbatte e scaccia,
Ad Eumeno lor duce ha l'elmo aperto,
E lo fiede nel petto e lo minaccia;
Ne le pugne egli periglìose esperto
Non perde ardir, ma pronto il ferro caccia
Nel fianco a Teio, e lo distende al suolo,
Che non dà colpo senza piaga e duolo.

LXXVII

Luigi, Alciono e Baldovin dimostra
De la lor gran virtù vivaci segni:
Già questi e quei la spada bagna e innostra
Nel sangue de' più forti e de' più degni:
Nè meno, anzi via più Plauzio ne mostra
Contra le genti ree lodati sdegni;
Ei, qual folgore orrendo, ovunque il piede
Move, atterra, ruina, uccide e fiede.

LXXVIII

Con atto formidabile nel volto
Di duolo e d'ira conturbato e acceso,
Riprende i Traci infidi: Ah popol stolto!
A l'insidie, a gl'inganni a' mali inteso;
Del vostro foco al lume in voi raccolto
Veggio di quanta infamia è 'l mondo offeso;
Popolo imbelle a tradimenti avvezzo,
D'Europa, anzi del mondo obbrobrio e lezzo.

LXXIX

Così Plauzio dicendo l'asta spinge
Tra loro, e molti e molti a un colpo passa,
Gitta la lancia co i traffitti, e stringe
Il duro ferro, e piaghe e morte lassa;
Nè del sangue di un sol la terra tinge,
Ma tronca, svena, atterra, urta e fracassa.
Con poche punte un numero infinito
De l'empio stuolo contra i Franchi ardito.

LXXX

Tal fa d'agni e di capre alto sconfitto
Se 'n stalla aperta, o a pasco lor ritrova
Lupo, da fame stimolato e afflitto,
Ch'ora a questa, or a quel piaghe rinnova.
Volgea dal brando e dal timor trafitto
Le spalle il Trace, a cui fuggir ben giova,
Nè contra tal possanza o piastra, o maglia
Resiste, ogni lorica straccia e smaglia.

LXXXI
Questo è 'l rogo funebre, ch' a voi stessi,
A i vostri figli, a le speranze vostre
Avete eretto, in cui pur sono impressi
I bei trionfi e le vittorie nostre.
Così dicea Parmen, facendo d' essi
Strazio e flagello in sanguinose giostre:
Canabo lui col brando al collo il colse,
E i lacci, onde era avvinto, l'elmo sciolse.

LXXXII
Ma Tarso, che vedea l' alto periglio
In aita del frate irato corre,
Sopra il capo il percote, indi vermiglio
Ne tragge il ferro, il sangue a terra scorre;
Il Greco, che di forza e di consiglio,
E d' astuzia ogni Trace anco precorre,
Nel tempo istesso sotto il braccio il coglie,
E schioda e frange le ferrate spoglie.

LXXXIII
Mirtillo intanto, il fiero duce, e 'l forte
Lascari, Filocaio, Azio e Fileno.
Il campo franco e l' italiano a morte
Dan, fan del sangue lor rosso il terreno:
Del duca un colpo sol avvien che porte
A due la fine, figli ambo del Reno;
Ambo fidi compagni a lor recide
Dal collo il capo, e l' uno e l'altro uccide.

LXXXIV
Così con falce adunca il villan suole
Ne i lunghi dì del dilettoso maggio,
Dal campo, che già ornâr rose e viole,
L' erba troncar sotto cocente raggio.
Vede in questo Fileno, onde si duole,
Morto per man di Bonifazio il saggio,
Striffino, amico suo, ch' amò cotanto;
Onde tra l' armi e 'l foco sparse il pianto.

LXXXV
E portato da l' empito e dal duolo
Corre tra Franchi e 'l ferro ignudo stringe,
Molti e molti feriti e morti al suolo,
Qual orso d' ira stimolato, spinge;
Da tanto esempio il suo feroce stuolo
Di sangue il ferro rincorato tinge.
Sospira Enrico ch' ammorzar non puote
Del foco immenso le fumanti rote.

LXXXVI
Piero il gran capitan d' alto valore,
Di generosa fiamma acceso il volto,
Opra con l' armi che 'l nocivo ardore
Resti estinto, cacciato a dietro vôlto;
Ma 'l contrasto, lo strepito e 'l furore
Tant' è del popol Greco insieme accolto
Ch' andar non ponno, e se pur vanno, uccisi
Sono e tratti nel foco arsi e conquisi.

LXXXVII
Cotal forse mirò di Troia il lito
Mischia e battaglia impetuosa e forte,
Quando le invitte navi Ettore ardito
Accender volse, e por gli Achivi a morte.
Questo esercito e quel morto e ferito,
Di qua, di là cadea con pari sorte,
E scorrer si vedean fonti e torrenti
Del sangue sparso de le estinte genti.

LXXXVIII
Stan sopra il lito, ove Bisanzio siede,
Fanciulli, madri, figlie e vecchi inermi,
Per saper, per veder qual fin succede
Di loro insidie, e de' fallaci schermi:
Benchè tai genti tengan fermo il piede,
E molti sien di cor deboli e infermi;
Nulladimen con sassi e con saette
Fan, di chi estingue il foco, aspre vendette.

LXXXIX
Tra costoro era Emilia, una donzella
Vaga, leggiadra e di bellezze rare,
Figlia de' boschi, d' arco e di quadrella
Armata cacciatrice, non ha pare:
Vince l' aura col corso, lieve e snella
La pianta di coturno avvinta appare:
Succinta in bianchi panni tien raccolta
In breve nastro d' ôr la chioma incolta.

XC
Tal forse vide tra gli atroci Peni,
Ne l' ampia selva il generoso Enea
L' alta sembianza e i begli occhi sereni
De la sua cara genitrice, e Dea;
Qual vergine spartana i campi ameni
Ornar, tal la faretra e l' arco avea;
O qual per l' Ebro Arpalice feroce
Spinse con fero ardir corsier veloce.

XCI
Viene or costei da le sue selve, dove
Già d' un re nacque, e d' una dea silvestre
Quivi era avvezza a far mirabil prove
In cervi, in daini, in lepre, in fera alpestre;
Or lo strale e la fromba aggira e move,
Con viril volto, e mani agili e destre,
Con assai maggior lode in tra gli amici
Contra il Veneto e 'l Gallo aspri nemici.

XCII
Scocca la bella Emilia l' arco d' oro,
Suona la corda, fischia il fiero strale,
Da l' una tempia a l' altra Artemidoro
Passa, ei cade pel colpo atro e mortale.
Mentre le navi il sicilian Caloro
Con mano prende, e 'n esse s' alza e sale;
Spinge il secondo stral la vergin cruda,
Ed al legno la figge inerme e nuda.

XCIII
Mira del corno su l' opposta riva
Le soprane bellezze e 'l volto altero,
Qual rallentava il nervo e qual feriva
Stupido e vinto Alfeo, nobil guerriero:
Già prigion, già ferito egli serviva
De la bella nemica al duro impero,
Tra l' armi ancor di Marte e tra l' orrore
Vibra ne' petti altrui suoi strali Amore.

XCIV
Vien ronzando e stridendo a novo male
Freccia da l' arco ben ferrato e forte,
Che porta su la punta e sopra l' ale
Piaga crudele, irreparabil morte;
A lui, che mira, il calamo fatale
Porta reo fin per non usate porte,
E avvien ch' a punto a mezzo il petto tocchi,
Serbò la man lo stil de' suoi begli occhi.

XCV

Con mirabil prestezza al nervo aggiunge
Dardo novel la vergine feroce,
Ed a Resin, che i modi insegna e punge
Gli animi ad ammorzar l'ardor che noce,
Tra le labbra e tra i denti passa e giunge
Al palato e la lingua, e fuor veloce
Per la nuca trapassa, e Cesio coglie
Ne l'occhio destro e pene amare accoglie.

XCVI

Il vento soffia, e rompe e spezza e svelle
Lo strano incendio, il gitta e lo trasporta
Parte a le vie superne de le stelle,
Parte tra l'erbe e i fior raggira e porta;
Parte de' cavalier su l'armi belle,
Nè vale a trarlo ingegno o mano accorta;
S'addata al ferro e scalda ond'è pur forza
O perire o spogliar la dura scorza.

XCVII

L'aure spiranti, che non san lo 'nterno
Del re malvagio e sue nemiche voglie,
Portan la trista fiamma de lo 'nferno
De' Traci ingiusti su le ferree spoglie;
Fa d'amici e nemici aspro governo,
Ove s'asside e ferma, ove s'accoglie;
Arde la bionda messe e l'altre piante,
E 'l tutto d'uno incendio ha un sol sembiante.

XCVIII

Al proprio fonte, ch'è nel monte Ismaro
Pallido in volto fuggì 'l fier Strimone,
Temendo a tanta vista un fin amaro
Sol ne la fuga sua salute pone.
E 'l Barbiese, e 'l Cidaro tornaro
Donde partiro, in altra regïone;
Pianse Flora e Pomona, i frutti e i fiori
Arsi e consunti da' letali ardori.

XCIX

La Dea, che 'l dolce sonno a noi conduce,
Teme che Febo abbia sue leggi rotte,
Da lo splendor di quella immensa luce
Già saettata a le cimerie grotte:
Nè ardì, partito il Dio che 'l giorno adduce,
Nel dì seguente dar l'ombre a la notte,
Fin che non vide rimaner estinto
Il zoppo Dio, ch'era a mal opre accinto.

C

Tronca il vento la fiamma, e seco porta
Ov'è nel mar Egeo spalmata nave,
Mentre sicura già per l'onda torta
Di merci preziose onusta e grave:
E gode il navigante e si conforta,
Che de l'acque o del ciel timor non àve,
Cade sovra essa, e la consuma e strugge,
E ciò che avanza, il mar sorbe e distrugge.

CI

Oh vano sperar nostro, oh cieche menti,
Mentre le ciurme gian contente e liete,
E 'l mar riposa, e i più rabbiosi venti
Scende, o pietà, nel cupo sen di Lete.
Ma in tanto le Latine e Franche genti,
Che passan di valor tutte le mete,
Cotal tragedia de' nemici fanno,
Ch'avran fin che 'l sol giri eterno danno.

CII

Plauzio piglia Arnasette e quanto puote
L'aggira e tra lo 'ncendio indi lo scaglia;
Dicendo: Falso Tessalo, or fa note
L'insidie, e quanto il tradimento vaglia:
Poi volge il ferro in rilucenti rote,
Strazia, calpesta, svena, uccide e taglia,
Sfogano i Galli e gl'Itali del core
Sopra i Greci mal nati ira e dolore.

CIII

Sembra di Claudia a i colpi ogn'elmo frale;
Ogni forte corazza un debil vetro:
Sembra ogni brando ottuso, ed ogni strale
Perde in lei vôlto il suo natural metro:
Se tocca altrui fa piaga aspra e mortale;
Onde scende il ferito al regno tetro:
E indarno Apollo, ove ella fere, spende
L'arte e 'l sapere, e vana ogni opra rende.

CIV

Fende l'armi, qual cera, tra la fronte
Passa il fulmineo ferro al fier Costante,
Che di minaccie, d'improperi e d'onte
Offendea 'l campo nostro in quello istante.
E Rainier coraggioso vede Irmonte,
Ch'ha membra e la statura di gigante,
Ei da Cimerii popoli è venuto
Per dar co' suoi soldati a' Greci aiuto;

CV

Tra le labbia lo passa, indi al cervello
Penetra con la lancia il cavaliero:
Poscia con forte man solleva quello
Fuor da l'arcion lontan dal suo destriero.
Così veggiam l'accorto pastorello,
Che spese, ne la caccia opra e pensiero
Portar pendente a un tronco, caro peso,
Lepre o coniglio con sudor già preso.

CVI

Spezzò la lancia del gigante immane
Del corpo suo lo smisurato pondo.
Al suo cader, da parti assai lontane
Risuonar gli antri, e quasi scosse il mondo:
Pianse il Tracio signor sue sorti strane;
E fuor trasse sospir dal cor profondo;
E quasi mar irato orribil freme,
Morto è già Irmonte, vana è ogni sua speme.

CVII

Quanti per te giaciono, o fier Dibrese?
Quanti per le tue man, prode Rainiero?
Quanti pel tuo valor, conte di Blese?
Quanti per Balnavilla e per Ruggiero?
Vedi tra tronche membra, e tronco arnese,
Ch'ampio fiume di sangue apre il sentiero.
Già di spavento pieno il Tessal cede,
E 'l passo a i Franchi e a gl'Itali concede.

CVIII

Allor tra 'l fumo, il foco e le faville,
Lo stuolo entra de' nostri invitto e audace;
Tentan de l'acque con l'umide stille
Quell'ardor far perir crudo e vorace;
Ma 'l tutto in vano, benchè mille e mille
Lo spargan d'acque senza posa, o pace.
Si consiglian di trar con danno e scorno
De' Greci i legni accesi fuor del corno.

CIX

Gittano i ponti i nostri e 'n fretta vanno
Per estinguer Vulcan, che tanto offende;
Ma Plauzio non temendo oltraggio o danno,
Ne le navi dal lito un salto prende:
Si sforza spinger lor con grave affanno
Fuori de l' acque, e senno ed arte spende;
Grida e comanda e più sè stesso adopra,
E pon cavalli e fanti e il tutto in opra.

CX

Riman tra quelle fiamme Elvezio estinto
Dal colpo reo d' impetuosa fromba;
Già dal ghiaccio di morte è intorno cinto,
Ha feretro ad un tempo e rogo e tomba:
Mezzo arsicciato Orosio e nero e tinto,
Che corse al suon di strepitosa tromba,
Cade, tocco da stral, nel salso umore,
E di foco e di ferro e d' acqua more.

CXI

Altri tra 'l grand' incendio morto resta;
Alcun ch' a dar aita il ponte passa,
Tocco da sasso e da saetta infesta,
Moribondo caggendo il mondo lassa:
Altri, da quella luce altrui molesta
Abbagliato e confuso, il capo abbassa;
E tra le bragie, e giù ne l' acque trova
Riposo al corpo, se tra suoi no 'l prova.

CXII

Mentre Enea con un legno il fiume varca
Per volger l' inimica classe altrove,
La fionda, ch' ha d' acuta selce carca
Emilia al braccio suo travolve e move;
E nel capo a colui che 'n picciol' barca
Crede di far meravigliose prove,
Coglie ed impiaga, e giù ne l'acque getta,
E ancor de gli altri fa strage e vendetta.

CXIII

Cadè per le sue mani il buon Filerto,
Che nacque già tra l' antenoree mura,
Uom dotto e saggio, e da Minerva esperto
Ne l' arti sue con diligenza e cura.
Lo segue Antemio, uom prode e d'alto merto
Colto in fronte da pietra alpestre e dura,
Caggendo punto è di saetta, e duolo
Diede morendo a l' italiano stuolo.

CXIV

Tra mile sassi, mille dardi, e mille
E ferri e spade, ond' era il cielo oscuro;
Tra 'l fumo, il foco e fetide scintille
Bonifazio co i suoi ne va sicuro;
Tentan volger le fiamme e le faville
Del corno per l' umor sanguigno e impuro,
Con fatica, con forza e con ingegni
Traggono, e con sudor gli accesi legni.

CXV

E Giacinto e Rainiero, ed altri molti
Adriatici eroi porgono aita,
E consiglio, e saper perchè sien tolti
Li nostri legni a l' empia fraude ordita,
A lor non cale, a sommo onor rivolti
Per l' armata serbar, perder la vita:
La qual credon sol degna, quando è spesa
Per l' onor de la patria e 'n sua difesa.

CXVI

Già incominciava aprir gli usci del cielo
L' Aurora, e usciva del suo bel soggiorno,
Portando il luminoso arcier di Delo
A scacciar l' ombre, a far sereno il giorno,
Quando i Veneti eroi pel salso gelo
Guidan le navi ardenti fuor del corno,
E lascian quelle a Greci nel Bosfòro
Misero avanzo de gl' inganni loro.

CXVII

A gli eterni teatri il cor rivolse,
Di gioia pieno il gloriöso Enrico,
E rese grazie a Lui, che dar li volse
Palma e trionfo contro il reo nemico;
L' armata formidabil poi raccolse,
Che dispersa e confusa per l' aprico
Già del mare e del corno per fuggire
De l' irato Vulcan minaccie ed ire.

CXVIII

Rassetta il tutto, ed ordina e provvede
Al tutto, e porge ai suoi lode e baldanza;
Biasma d' Alessio il re, la rotta fede,
Ch' avea di vero amor faccia e sembianza:
Fornito il tutto, volge pago il piede
Da' maggiori seguito a la sua stanza;
E dà riposo al corpo, ma la mente,
Ch' ha del celeste riposar non sente.

CANTO IX

ARGOMENTO



In aita del Trace Oronte arriva;
Col nepote Meandra ed altri seco;
Icete a terra de la dotta diva
Gitta l' imago, tanto al suo ben cieco.
Enrico intanto a la superba riva
Con l'ampia armata sua giunge del Greco:
Oronte sfida i Franchi, e con Giacinto
Pugna; ma notte in questo ha'l giorno estinto.



I

Mentre il gran capitan l'armi e lo sdegno
Spoglia, e dona riposo al corpo stanco;
E che lo 'nganno trace enorme e indegno
Biasma pien di ragion l'Italo e 'l Franco:
Doglia e confusion d' Acaia il regno
Tutto convolve impallidito e bianco;
Nè san come difendersi, nè sanno
Portar al vincitor travaglio o danno.

II

Quale incauto pastor, se mal rinchiuso
Lasciato ha l'uscio de l'amato ovile,
Che famelico lupo aperto o schiuso
L' abbia, e straziato e morto il gregge umile;
Nel cor ferito, timido e confuso
Mira l'avanzo del furore ostile;
Sol ossa e sangue; stupefatto e lasso,
Non gir' occhio, trae fiato, o move il passo.

III

Così lo imperatore immobil resta,
Dopo il foco notturno e 'l gran conflitto,
Non previsto o creduto, e manifesta
Esser la fraude al Gallo e 'l suo delitto;
Perciò gran doglia e orribile tempesta
Di pentimento batte il petto afflitto;
Nè men ch' a Tizio l'avido avoltore
Rode ognor nato a nova pena il core.

IV

Onde il re, ch'ha perduta ogni sua speme
D' arder l'alte triremi a mezzo l'onde,
Deluso e mesto si lamenta e geme
Nè le parti del cor cupe e profonde.
Or ben sì, che 'l valor veneto teme:
Ma 'l travaglio e 'l timor cela e nasconde.
Folle chi ne l'insidie speme pone,
Sprezzando il giusto, il dritto e la ragione.

V

Di giorno, in giorno al re malvagio giunge
Nova forza straniera e novi aiuti,
Il prence di Bittinia a lui congiunge
Mille guerrieri i più prodi e saputi;
Del sir Valacco schiera ancor sorgiunge
Di fanti e cavalieri in pregio avuti:
Guida i primi Sternier di senno e d'anni,
Già grave e avvezzo a militari affanni.

VI

Van quei di Valacchia sotto la insegna
Del biondo Flavio giovinetto ancora;
Nè l'età sua giunge a la vita degna
Del sestodecimo anno anco l'aurora;
Di sangue regio, sue vestigia segna
Per la strada di gloria, il grado onora
Di sua virtù col lume, il duce Greco
Spera gran cose, or che s'è unito seco.

VII

Venne in soccorso ancora al Trace ingiusto,
Già lasciata l'Ircania, il forte Oronte,
Di cui guerrier più fero o più robusto
Non vide il sol, ch'è d'ogni luce il fonte:
Stimò del suo valor breve ed angusto
Spazio la Strava, che di guerre e d'onte
Gravò, turbò sua pace e 'l suo disdegno
Sfogò, il crudel, del cor, nel proprio regno.

VIII

E 'ngiustamente molti a morte spinse
Per leggiere cagion, per falsi detti;
Onde in sè stesso poi l'odio sospinse
De' suoi devoti e incrudelì gli affetti;
E veneni e congiure e assalti vinse,
A ragion fatti a lui da' suoi soggetti;
Quasi sbandito al fin fece partita
Dal proprio stato per salvar la vita.

IX

Non chiude in petto nostra vera fede;
Nè quella di Macon l'infido tiene;
Nè ben, nè fermo in questa o in quella crede,
E poco in quella, e meno in questa ha spene.
Solo legge e ragion dona e concede
Al ferro, in cui riposto ha ogni suo bene,
Impaziente e acerbo, audace e fero,
Quanto mai fosse o sia duce o guerriero.

X

Perchè la Fama a lui spiegò le penne,
Ch' era tra 'l Greco e il Franco aspra contesa,
D' Alessio a la gran corte ratto venne,
Per oprar l'armi e l'alma in sua difesa:
Esso gradillo, e chiaro indizio dienne,
Poichè pronto si offerse a l'alta impresa:
Mentre lo innalza a i più bramati onori,
Ch' abbia lo impero suo, ricchi e maggiori.

XI

Il re s'allegra del novel soccorso,
E che campion così possente e forte,
Come amico e compagno abbia ricorso
Con molti armati a la sua regia corte.
Così munito spera porre il morso
Al suo nemico, e aver felice sorte,
E lo conferma in questo suo desire
De' sacerdoti suoi sfacciato ardire.

XII

Imperava in que' giorni Argo e Corinto,
Giunt' a l'età senil, mirabil donna,
Ch' al regno fu, poichè 'l buon re fu estinto,
Ne le ruine sue base e colonna:
Già in campo trattò il ferro, ed or ch'ha scinto
Il brando, e presa la negletta gonna,
Mira Meandra sua, ch' ama qual figlia,
Ramo gentil di sua real famiglia.

XIII

Costei vede Meandra, che prepara
Per contra Enrico gir l'armi e le posse,
Per raddolcir, se può, fortuna amara,
Che sì d'Alessio il cor traffisse e scosse:
Destossi quell' ardor, che invitta e chiara
La fece in guerra, e 'l gran suo pensier mosse;
Ma la forza e l'età non corrisponde
Al voler pronto, e si turba e confonde.

XIV

D' unica prole è madre, che tant' ama,
Quanto del petto suo l' alma e la vita;
Perchè eccelse ha le voglie, avida brama,
Ch' a bei pregi d' onor faccia salita;
E ch' apprenda virtù, splenda per fama,
Faccia audace il suo cor, la mente ardita,
Con la guerriera al militar periglio
Pensa mandarne il grazioso figlio.

XV

S' accosta a la donzella, e l'elmo prende
Dorato e vago, e l'arte e 'l pregio mira.
Poscia, quasi scherzando, adorna rende
La fronte al figlio, che tal pompa ammira:
Ei tosto al brando la man pronta stende,
E con saper per l'aria il volge e gira,
Bramò la pugna, ma negò la madre,
Che scoprì il suo valor tra forti squadre.

XVI

Qual tra gioia e mestizia il guata e gode,
E nega e vole a un tempo il suo desire.
Ardelio in questo apre le braccia e lode
Porge a la madre e fa tai voci udire:
Piacciati ch' ancor io d' animo prode
Chiari segni ad altrui faccia apparire,
E non voler che inglorioso e vile
Per sempre resti un cavalier gentile.

XVII

Temendo ognora che dal franco orgoglio
La cara prole rimanesse oppressa,
Sempre a suoi preghi fu, qual duro scoglio,
Nè consentì l' andar, nè die' promessa.
Non vo' negarti nè privar ti voglio
Di gloria, che t' ha forse il Ciel concessa,
Vanne felice e torna vincitore,
De la tua madre a consolare il core.

XVIII

E tu vergine, mia nepote e figlia,
Per sangue e per amor diletta e cara;
Vanto d' ogni mia gloria e meraviglia
Del sesso e dell' età sublime e rara,
Non mi negar, teco compagno, piglia
Questo mio germe e ne la pugna amara
Difendilo e ribatti i colpi avversi,
Che fien da man nemica in lui conversi.

XIX

Sai, fida mia, che dopo i gravi danni,
E 'l duro fin del mio fedel consorte,
Ch' io vivo mesta e sotto negri panni
Passo i miei giorni desiando morte.
Ardelio solo a i miei noiosi affanni
Par che dolcezza e pace alquanto porte;
Che farei lassa, se colà perisse?
Ciò dir non oso, e tacque, e più non disse.

XX

Ben è ragion, rispose, se qual madre
Teco me pargoletta difendesti,
Allor che la mia man tra crude squadre
Palme, e 'l ferro a pigliar pronta facesti,
Ch' io tra l'armi da piaghe acerbe ed adre,
Il guardi e 'l tolga a' colpi amari e infesti,
E s' allievi, che sembri, e forte e audace
Ben di te degno figlio in guerra e in pace.

XXI

Se fia, che 'l Ciel nol voglia, che 'l furore,
Di fervida battaglia a noi l' involi,
Con certa speme l' addogliato core
Di vendetta crudel prego consoli:
Lo spirto del nemico al cieco orrore
Solo col guardo mio farò che voli;
Ma, per, Dio tal augurio ormai si taccia,
Viv' egli, e per sua mano altri ne giaccia.

XXII

Così disse Meandra: al gran periglio
Prepara al suo figliuolo armi e destriero
La madre, e drappi d' oro, di vermiglio
Color contesti, acciocchè splenda altero.
Poi con maturo amor, saggio consiglio
Li porge. Notte intanto il velo nero
Stese d' intorno e 'l dolce sonno sorse,
Ch' almo ristoro a' spirti stanchi porse.

XXIII

Fuor de l' Indico mar di raggi cinto
Porgea 'l crescente lume il chiaro volto,
Quando ogni cavalier da gloria spinto
Sotto il vessillo suo s' era raccolto;
E s'armò il nobil figlio e tosto accinto
Nel ferro si mostrò leggiero e sciolto.
La regina godea, che 'l mira adorno,
Nobil guerriero nel suo bel soggiorno.

XXIV

A lui talor simil si mostra il cielo,
Quando in parte s' annera e che lampeggia,
E poco lungi poi senz' alcun velo
Vaga del sol la luce arde e fiammeggia.
Quel porgendo terror fa 'l cor di gelo;
L' affida il chiaro e 'l vil timore alleggia.
Così porgea timor, pace e diletto
D' Ardelio il lieto e minaccioso aspetto.

XXV
Quando l'illustre terra i pronti e audaci
Giovin vede, ch'a fine incerto vanno,
Timorose le madri a i figli i baci
Porgono, a' tempi offerte e voti fanno:
E la regina, cui d'amor le faci
Materne ardono il cor, colma d'affanno,
Umida il volto e lagrimosa il ciglio,
Strinse e baciò, porse tai detti al figlio.

XXVI
S'io fossi ne l'età che oppressi e vinsi
I vincitori, e i forti re fei servi;
Ch'alte mura abbattei, che i fiumi spinsi
Di sangue al mar vincendo i cor protervi,
Ch'io stetti contra un campo intiero, e'l strinsi
Fuggir, come da i can timidi cervi,
E di mille trofei, di mille spoglie
Fregiando me, posi i nemici in doglie.

XXVII
Se non l'etade, verdi almen le posse
Fossero in me, ch'ancor ti seguirei;
Ogni brando, ch'a te drizzato fosse,
Te difendendo, sopra me torrei.
Da nemici, da ferri e da percosse
Salvo e vittorioso ti trarrei;
Ma, poi che gli anni e la mutata scorza,
Me 'l contraddice, mi sto lenta a forza.

XXVIII
Tacque e di tristo pianto irriga e bagna
Il petto antico e le rugose gote;
Poi preme il duol, le lagrime ristagna
Ne le parti del cor cupe e remote.
Intanto i pro' guerrier per la campagna
Si stendono e per vie più trite e note;
Tra lor Meandra e 'l giovine reale
D'ornamento e d'aspetto ognun prevale.

XXIX
Tal fuor del'onde immense il capo estolle
La bella Dea d'amor nitido e puro,
La qual ridendo e rosseggiando tolle
Vapor che chiudea 'l cielo umido e oscuro.
La guerriera, con fren placido e molle
Non men, che con saper saggio e maturo,
In un squadron gli accoglie e uniti accende
Con detti l'alme, e più feroci rende.

XXX
Pallide e di timor percosse i petti
Le caste madri, e le dilette spose,
Mirano i figli, e i cari lor diletti,
Sopra le mura meste e sospirose:
Veggon tra dumi e sterpi i dolci aspetti
Splender ne l'armi chiare e luminose:
Fatti lontani il guardo più non vale,
Guatano il polverio che in alto sale.

XXXI
Van con felice via, giungono poi
Di Costantino a la città superba,
Al sembiante guerrier de' forti eroi,
Che de l'antico ardir l'immagin serba:
Scacciò il popol la tema, e Alessio i suoi
Pensieri al petto afflitto disacerba:
Parendo a lui ch'al suo fedel desio
Favoriscan più ognor gl'uomini e Dio.

XXXII
Come il Pelago sempre in sè raccoglie
Da mille e mille fiumi ampio tributo
Nè sazie unqua ne son l'avide voglie;
Nè fa di lor per molte acque rifiuto;
Uno dolce accarezza, un altro accoglie,
Che sia giunto in su' aita il Greco astuto:
Nè mai si mostra pago e ognor desia,
Ch'a l'altre aggiunta nova aita sia.

XXXIII
Prova il tutto, nè c'è, che lasciar tenti,
Giusto od ingiusto, o sia crudel o pio;
Spoglia de l'oro, de l'aver le genti,
Desta ognor più nel cor l'ardor natio:
Confonde a detti magici e possenti,
E ad opre inique il gran saper di Dio:
Co' serpi Aletto ognor dando terrore
Dal sonno il sveglia e li amareggia il core.

XXXIV
Ne la piazza maggior di marmo eletto
Sopra ampia base alta colonna siede,
Sopra cui cinto d'armi e con l'elmetto
Simulacro spirante posa il piede:
Di Minerva è l'immago, il più perfetto
Lavoro occhio mortal non vide o vede,
Rilevate ha le mamme, appo comprendi
De la gorgonea testa i crini orrendi.

XXXV
Il volto bello e lieto, e con la manca
Mano la crespa vesta innalza e tiene,
Ha l'aspetto e la fronte ardita e franca;
Lungo il collo, in cui scerni nervi e vene:
Gli occhi tien fissi a l'austro, e quasi stanca
Sopra la destra il capo suo sostiene,
Dal capo al piè la bellicosa Dea
Bella era sì, ch'ogn'opra altra vincea.

XXXVI
Era in Bisanzio un uom di già venuto
Da la Biarmia, nominato Icete;
Ove i venti si vendono e in aiuto
Vengon per prezzo i potator di Lete:
Destar folgori e tuoni uom s'è veduto;
E turbar l'aria chiara e l'onde chete
Con sonore tempeste, e in muti accenti
Il mar confonder, la natura e i venti.

XXXVII
Costui mirando la sembianza e 'l volto
De la famosa Dea, che l'armi apprezza,
Stimola e gli atti, al portamento, ah stolto!
Che del mal della Tracia abbia vaghezza:
Per far tal pensier noto ha 'l piè rivolto
Del maggior duce alla sublime altezza,
Con modo riverente, in volto umile
Sciolse questa dal cor voce, o simile.

XXXVIII
Quella effigie di bronzo essere io vedo
Di Minerva l'immago o di Bellona,
D'ornamento, o di guardia esser non credo
A la cittade, o diva amica e buona;
Ma d'essa la ruina esser prevedo,
E ciò nel cor con mio dolor risuona;
L'aspetto, la maniera, il grave ciglio
Minaccia al regno tuo morte e periglio.

XXXIX

Dal mezzo giorno e da l'occaso invita,
Nostra pace a sturbar la Dea guerriera
Genti ribelle a noi privar di vita,
E far che Tracia e l'onor greco pera:
E se non è da noi sua voce udita,
Ben rimbomba ne' petti aspra e severa
De' Barbari stranieri, a terra getta
L'imago, a nostro precipizio eretta.

XL

Comanda, o sire, che si gitti al piano,
La diva iniqua, a noi guardia infedele,
Che grida e chiama in suon tacito e strano
A consumarci mille e mille vele:
Ella avventò dal popolo Troiano
Nel petto a Menelao lo stral crudele;
E lor patti confuse, onde poi corse,
Quasi acqua il sangue,e altrui spavento porse.

XLI

Ella di Marte innanti il carro vola
Superba, i petti infiamma e i tetti offende,
Destatrice di guerra, toglie e invola
La dolce pace e le cittadi accende.
Soggiunse il re, quando l'imago sola
Esser dannosa il tuo saper comprende;
Sia ciò che vuoi, comanda che s'atterra,
E seco ogni suo sdegno ancor sotterra.

XLII

Tosto si move Icete a l'opra ingiusta,
Seco ha color, ch'ha nel suo error sospinti,
E l'effigie bellissima ed augusta
Si sono a disformare a un tempo accinti.
Mentre con man fortissima e robusta
Percuoton lei, da cieca insania spinti,
Come sia corpo vivo par che senta,
Oh stupore chi lei spezza e tormenta.

XLIII

S'udì 'l ferro suonar, parve con sdegno
Crollar l'asta pesante, in volto oscuro
La greca Roma minacciare, e al regno
Inesorabil danno e mal futuro:
La sfinge, ch'ha su l'elmo, orribil segno,
Spira, qual fiamma estinta, un fumo impuro.
E con atto d'orror scotendo l'armi
Sciolse vaticinando atroci carmi.

XLIV

O fosse d'uomo in ver mirabil arte,
O facesse ciò in lei spirto rinchiuso,
Con voce articolata a parte a parte
Dice tai note al popolo confuso.
Stato infelice, non già più di Marte
Ricetto, poichè vinto, arso e deluso,
Tosto sarai da l'italiane spade,
Ben a ragione ogni tuo fasto cade.

XLV

In minaccioso suon queste parole
Svelse dal sen l'ardito simulacro.
Ognun pien di timor s'attrista e duole
A l'annunzio di morte acerbo ed acro;
Ma 'l furioso Icete in tutto vole
Che sia rotto e sprezzato il segno sacro,
Che s'abbatti, egli grida, e provi intanto
Prima, che noi la doglia detta e 'l pianto.

XLVI

Gitta co i suoi compagni il pazzo a terra,
Sordo a detti tremendi, al male intento,
La viva effigie de la dea di guerra,
Esempio di fortezza e d'ardimento;
E così pensa far, miser quant'erra!
Quello incendio di risse oppresso e spento;
E che ritorni il coraggioso Enrico
De l'ampia patria sua nel seggio antico.

XLVII

L'imago eccelsa, che lodato eresse
Con tanta gloria, studio e magistero,
Colui, che ne la bella Italia elesse
Far chiaro e grande il successor di Piero,
Cade e in brev'ora insana mano oppresse
Opra sì illustre, o ben sciocco e leggiero,
Chi ciò permise! il misero e infelice
Mirando i suoi, così ragiona e dice:

XLVIII

Per lo tempo avvenir non fia che chiami
La ingiusta diva a noi nemiche squadre;
Onde poi questi e quei pasca e disfami
Ne' seni nostri voglie ingorde e ladre;
Ne fia, che 'l nostro fin cupida brami
Questa, d'empi certami orrida madre;
Che porta seco, ovunque move il piede,
Morte, sangue, terror, ruine e prede.

XLIX

Mentre così diceva, ahi vista atroce,
O portento terribile e funesto,
S'apre la terra e fuor n'esce veloce
Drago squamoso il tergo, agile e desto;
Con occhi accesi e con terribil voce,
La coda annoda in groppi, il popol mesto
Mira, stupisce un tanto e tal prodigio
Nè sa dond'esca, se dal regno stigio.

L

Sopra gli occhi d'ognun, quasi presente
La città tutta, al cieco Icete corre;
L'avvince e stringe con la coda e 'l dente
Nel collo figge, ei tenta sè disciorre:
Ma 'l tutto in vano, chè di rabbia ardente
Il rode e impiaga, il sangue a terra scorre,
Il meschin manda in aria un gran muggito,
Qual bue che non fu a pien da l'uom ferito.

LI

E d'orribili strida il cielo empiendo,
Sgroppar si sforza l'annodata coda,
E quel mentre il reo sangue va suggendo
Ognor più fermo l'aviticchia e annoda.
Poi da l'esangue fulminando e aprendo
Per gli occhi l'ira si sviluppa e snoda.
Entra nel cupo de l'aperta terra,
Entrato lui per sè si chiude e serra.

LII

Così talor si mostra a gli occhi altrui
Folgore dal ciel sceso in chiuso tetto;
Spezzar il tutto, e gli alti furor sui
Mostrar tuonando miserando effetto,
Scende rotta la terra a i regni bui
Al suo Vulcan, ove ebbe pria ricetto,
Che lo rinnovi, d'altre fiamme accenda,
Fatto più forte al Giove suo lo renda.

LIII

Pien di tema e d'orror riguarda intanto
La vil plebe d'Icete il caso oscuro,
Com'a l'error seguì la pena e 'l pianto,
E 'l morir al dispregio acerbo e duro:
Dubbio è da cui venne il castigo tanto;
Se dal Ciel chiaro o da lo 'nferno impuro;
Ma della bella imago le parole
Attristan l'alma, onde si lagna e duole.

LIV

Ravilupparsi il ciel scerne lontano
La fida guardia e torbidarsi attorno,
Qual dal terribil nembo e monte e piano,
Che quasi toglie e scema il lume al giorno:
Par che lampeggi e fulmini e di strano
Lume è per entro splendido e d'intorno;
Vede, o venir par veggia, vede certo
D'Enrico pio l'esercito conserto.

LV

Un tumulto, un susurro, un moto, un grido
Per tutta la città s'aggira e volve,
Maggior di quel, quando aquilone al lido
Con l'umid'austro il mar batte e travolve;
Gridan le guardie, ecco il nemico infido,
Che nel sen lo nasconde orrida polve:
Ecco il lampo de l'armi, ecco i fulgori,
Ch'escon dal ferro, da gli argenti ed ori.

LVI

Ei lasciat'ha di Pera l'altra riva,
E passat'ha del corno l'onda molle,
A porre un duro assedio intorno arriva
A quella terra insidiatrice e folle;
Il grande ed ampio esercito copriva
Le piaggie in giro, e campi, e prato, e colle;
Segnano il vallo, innalzan le trincere,
Cavan le fosse le ferventi schiere.

LVII

Si rintegran le macchine, che danno
Scotendo la cittade alte percosse,
Novi instrumenti bellici si fanno
Di duro capo e di ferrate posse;
Perchè a le mura dien pena ed affanno,
Quando da loro sieno urtate e scosse,
Fan di ferma materia i fabri pronti,
Per passar larghe fosse, ordigni e ponti.

LVIII

Si rinchiudon le vie, donde aver stimi
Vettovaglie od aiuti il re rinchiuso;
Spianansi gli alti luoghi, empionsi gli imi,
Perchè decenti sien di guerra a l'uso:
Sono infinite scale, onde s'opprimi
Per loro al fine il volgo egro e confuso;
Si preparan sarmenti, legni e sassi
Per quel cupo otturar ch'al muro vassi.

LIX

Si gravan le faretre, a l'arco forte
Si rinnovan le corde, si procura
Nova materia ognora, acciò ch'apporte
Felice aita a l'opera futura:
Disegna quai tormenti a le gran porte
Por voglia Enrico, e quali a l'alte mura,
Miran da la muraglia i Greci mesti,
Non senza guai, quei cavalieri e questi.

LX

D'armi, d'insegne piena e di cavalli,
Di squadre armate e di schierati fanti,
Si vedea la campagna, e rossi e gialli
Stendardi gir, trastullo a l'aure erranti:
A i suoni, a i gridi al calpestio le valli
Rispondeano sonore e rimbombanti;
Arde la terra, e 'l ciel del ferro a i lampi;
Parean converse in selve, i prati e i campi.

LXI

Da le sue torri le rinchiuse genti
Mirano a por le gloriose tende:
Come scherzan tra lor le squadre ardenti,
E quanto il grande esercito si stende;
Ma il Greco duce in cui più ognor cocenti
Fansi i furori, da cui forza prende,
Pensa, nè sa, come sfogar del core
Contra il nemico suo rabbia e dolore.

LXII

A l'alte porte e su l'eccelse mura
Soldati con consiglio utile pone;
Rinforza, stabilisce e rassicura
Tetto privato e militar magione:
Altre chiude con pietre e dona in cura
A fide genti, vigilanti e buone;
Fame non teme, ch'ha in Bisanzio accolte
E greggi e vettovaglie molte e molte.

LXIII

Pallide per timor le madri meste
Bacian le figlie e i pargoletti infanti;
Qua, là ne vanno e miran la celeste
Patria, non senza dolorosi pianti,
Gli antichi padri torbide tempeste
Volgon nel cor, ma i giovani prestanti
Corron sopra le mura, e scopron come
Sott'entran paghi a le guerriere some.

LXIV

Mentre il Latino e 'l Franco era rivolto
Per lo futuro assalto ordigni ed opre
A far compor, che d'orror denso e folto
Notte l'aere pria chiaro abbraccia e copre;
Fero, adirato, impaziente e stolto,
Chè in ozio vive, e non ha in che s'adopre
È Oronte, e quasi can, che 'l duro impaccio
Spezzar vorria del troppo fermo laccio.

LXV

Qual feroce leon, che mal soffrire
Può la prigion di ben ferrata gabbia,
Orribilmente rugge, orgoglio ed ire
Desta, e nel crudo cor freme ed arrabbia,
Volge gli occhi infiammati e via d'uscire
Non trova, spira foco insieme e rabbia;
Tal l'Ircan rattenuto, arde di sdegno,
Qua, là passeggia, e non può star a segno.

LXVI

D'aver portata al re si lagna e pente
Ben forte sì, ma neghittosa aita,
E quel lento posar l'altera mente
Sprezza, brama a periglio por la vita;
Nè raffrenar del cor l'affetto ardente
Puote, nè ritener la voglia ardita;
E se ciò fa, quasi rinchiuso foco
Formidabil si mostra in più d'un loco.

LXXXI

Questo è 'l rogo funebre, ch' a voi stessi,
A i vostri figli, a le speranze vostre
Avete eretto, in cui pur sono impressi
I bei trionfi e le vittorie nostre.
Così dicea Parmen, facendo d' essi
Strazio e flagello in sanguinose giostre:
Canabo lui col brando al collo il colse,
E i lacci, onde era avvinto, l'elmo sciolse.

LXXXII

Ma Tarso, che vedea l' alto periglio
In aita del frate irato corre,
Sopra il capo il percote, indi vermiglio
Ne tragge il ferro, il sangue a terra scorre;
Il Greco, che di forza e di consiglio,
E d' astuzia ogni Trace anco precorre,
Nel tempo istesso sotto il braccio il coglie,
E schioda e frange le ferrate spoglie.

LXXXIII

Mirtillo intanto, il fiero duce, e 'l forte
Lascari, Filocaio, Azio e Fileno.
Il campo franco e l' italiano a morte
Dan, fan del sangue lor rosso il terreno:
Del duca un colpo sol avvien che porte
A due la fine, figli ambo del Reno;
Ambo fidi compagni a lor recide
Dal collo il capo, e l' uno e l'altro uccide.

LXXXIV

Così con falce adunca il villan suole
Ne i lunghi dì del dilettoso maggio,
Dal campo, che già ornâr rose e viole,
L' erba troncar sotto cocente raggio.
Vede in questo Fileno, onde si duole,
Morto per man di Bonifazio il saggio,
Striffino, amico suo, ch' amò cotanto;
Onde tra l'armi e 'l foco sparse il pianto.

LXXXV

E portato da l' empito e dal duolo
Corre tra Franchi e 'l ferro ignudo stringe,
Molti e molti feriti e morti al suolo,
Qual orso d' ira stimolato, spinge;
Da tanto esempio il suo feroce stuolo
Di sangue il ferro rincorato tinge.
Sospira Enrico ch' ammorzar non puote
Del foco immenso le fumanti rote.

LXXXVI

Piero il gran capitan d' alto valore,
Di generosa fiamma acceso il volto,
Opra con l' armi che 'l nocivo ardore
Resti estinto, cacciato a dietro vôlto;
Ma 'l contrasto, lo strepito e 'l furore
Tant' è del popol Greco insieme accolto
Ch' andar non ponno, e se pur vanno, uccisi
Sono e tratti nel foco arsi e conquisi.

LXXXVII

Cotal forse mirò di Troia il lito
Mischia e battaglia impetuosa e forte,
Quando le invitte navi Ettore ardito
Accender volse, e por gli Achivi a morte.
Questo esercito e quel morto e ferito,
Di qua, di là cadea con pari sorte,
E scorrer si vedean fonti e torrenti
Del sangue sparso de le estinte genti.

LXXXVIII

Stan sopra il lito, ove Bisanzio siede,
Fanciulli, madri, figlie e vecchi inermi,
Per saper, per veder qual fin succede
Di loro insidie, e de' fallaci schermi:
Benchè tai genti tengan fermo il piede,
E molti sien di cor deboli e infermi;
Nulladimen con sassi e con saette
Fan, di chi estingue il foco, aspre vendette.

LXXXIX

Tra costoro era Emilia, una donzella
Vaga, leggiadra e di bellezze rare,
Figlia de' boschi, d' arco e di quadrella
Armata cacciatrice, non ha pare:
Vince l' aura col corso, lieve e snella
La pianta di coturno avvinta appare:
Succinta in bianchi panni tien raccolta
In breve nastro d' ôr la chioma incolta.

XC

Tal forse vide tra gli atroci Peni,
Ne l' ampia selva il generoso Enea
L' alta sembianza e i begli occhi sereni
De la sua cara genitrice, e Dea;
Qual vergine spartana i campi ameni
Ornar, tal la faretra e l' arco avea;
O qual per l' Ebro Arpalice feroce
Spinse con fero ardir corsier veloce.

XCI

Viene or costei da le sue selve, dove
Già d' un re nacque, e d' una dea silvestre
Quivi era avvezza a far mirabil prove
In cervi, in daini, in lepre, in fera alpestre;
Or lo strale e la fromba aggira e move,
Con viril volto, e mani agili e destre,
Con assai maggior lode in tra gli amici
Contra il Veneto e 'l Gallo aspri nemici.

XCII

Scocca la bella Emilia l' arco d' oro,
Suona la corda, fischia il fiero strale,
Da l' una tempia a l' altra Artemidoro
Passa, ei cade pel colpo atro e mortale.
Mentre le navi il sicilian Caloro
Con mano prende, e 'n esse s' alza e sale;
Spinge il secondo stral la vergin cruda,
Ed al legno la figge inerme e nuda.

XCIII

Mira del corno su l' opposta riva
Le soprane bellezze e 'l volto altero,
Qual rallentava il nervo e qual feriva
Stupido e vinto Alfeo, nobil guerriero:
Già prigion, già ferito egli serviva
De la bella nemica al duro impero,
Tra l' armi ancor di Marte e tra l' orrore
Vibra ne' petti altrui suoi strali Amore.

XCIV

Vien ronzando e stridendo a novo male
Freccia da l' arco ben ferrato e forte,
Che porta su la punta e sopra l' ale
Piaga crudele, irreparabil morte;
A lui, che mira, il calamo fatale
Porta reo fin per non usate porte,
E avvien ch'a punto a mezzo il petto tocchi,
Serbò la man lo stil de' suoi begli occhi.

XCV

Con mirabil prestezza al nervo aggiunge
Dardo novel la vergine feroce,
Ed a Resin, che i modi insegna e punge
Gli animi ad ammorzar l'ardor che noce,
Tra le labbra e tra i denti passa e giunge
Al palato e la lingua, e fuor veloce
Per la nuca trapassa, e Cesio coglie
Ne l'occhio destro e pene amare accoglie.

XCVI

Il vento soffia, e rompe e spezza e svelle
Lo strano incendio, il gitta e lo trasporta
Parte a le vie superne de le stelle,
Parte tra l'erbe e i fior raggira e porta;
Parte de' cavalier su l'armi belle,
Nè vale a trarlo ingegno o mano accorta;
S'addata al ferro e scalda ond'è pur forza
O perire o spogliar la dura scorza.

XCVII

L'aure spiranti, che non san lo 'nterno
Del re malvagio e sue nemiche voglie,
Portan la trista fiamma de lo 'nferno
De' Traci ingiusti su le ferree spoglie;
Fa d'amici e nemici aspro governo,
Ove s'asside e ferma, ove s'accoglie;
Arde la bionda messe e l'altre piante,
E 'l tutto d'uno incendio ha un sol sembiante.

XCVIII

Al proprio fonte, ch'è nel monte Ismaro
Pallido in volto fuggì 'l fier Strimone,
Temendo a tanta vista un fin amaro
Sol ne la fuga sua salute pone.
E 'l Barbiese, e 'l Cidaro tornaro
Donde partiro, in altra regïone;
Pianse Flora e Pomona, i frutti e i fiori
Arsi e consunti da' letali ardori.

XCIX

La Dea, che 'l dolce sonno a noi conduce,
Teme che Febo abbia sue leggi rotte,
Da lo splendor di quella immensa luce
Già saettata a le cimerie grotte:
Nè ardì, partito il Dio che 'l giorno adduce,
Nel dì seguente dar l'ombre a la notte,
Fin che non vide rimaner estinto
Il zoppo Dio, ch'era a mal opre accinto.

C

Tronca il vento la fiamma, e seco porta
Ov'è nel mar Egeo spalmata nave,
Mentre sicura già per l'onda torta
Di merci prezïose onusta e grave:
E gode il navigante e si conforta,
Che de l'acque o del ciel timor non àve,
Cade sovra essa, e la consuma e strugge,
E ciò che avanza, il mar sorbe e distrugge.

CI

Oh vano sperar nostro, oh cieche menti,
Mentre le ciurme gian contente e liete,
E 'l mar riposa, e i più rabbiosi venti
Scende, o pietà, nel cupo sen di Lete.
Ma in tanto le Latine e Franche genti,
Che passan di valor tutte le mete,
Cotal tragedia de' nemici fanno,
Ch'avran fin che 'l sol giri eterno danno.

CII

Plauzio piglia Arnasette e quanto puote
L'aggira e tra lo 'ncendio indi lo scaglia;
Dicendo: Falso Tessalo, or fa note
L'insidie, e quanto il tradimento vaglia:
Poi volge il ferro in rilucenti rote,
Strazia, calpesta, svena, uccide e taglia,
Sfogano i Galli e gl'Itali del core
Sopra i Greci mal nati ira e dolore.

CIII

Sembra di Claudia a i colpi ogn'elmo frale;
Ogni forte corazza un debil vetro;
Sembra ogni brando ottuso ed ogni strale
Perde in lei vòlto il suo natural metro:
Se tocca altrui fa piaga aspra e mortale;
Onde scende il ferito al regno tetro:
E indarno Apollo, ove ella fere, spende
L'arte e 'l sapere, e vana ogni opra rende.

CIV

Fende l'armi, qual cera, tra la fronte
Passa il fulmineo ferro al fier Costante,
Che di minaccie, d'improperi e d'onte
Offendea 'l campo nostro in quello istante.
E Rainier coraggioso vede Irmonte,
Ch'ha membra e la statura di gigante,
Ei da Cimerii popoli è venuto
Per dar co' suoi soldati a' Greci aiuto;

CV

Tra le labbia lo passa, indi al cervello
Penetra con la lancia il cavaliero:
Poscia con forte man solleva quello
Fuor da l'arcion lontan dal suo destriero.
Così veggiam l'accorto pastorello,
Che spese, ne la caccia opra e pensiero
Portar pendente a un tronco, caro peso,
Lepre o coniglio con sudor già preso.

CVI

Spezzò la lancia del gigante immane
Del corpo suo lo smisurato pondo.
Al suo cader, da parti assai lontane
Risuonar gli antri, e quasi scosse il mondo:
Pianse il Tracio signor sue sorti strane;
E fuor trasse sospir dal cor profondo;
E quasi mar irato orribil freme,
Morto è già Irmonte, vana è ogni sua speme.

CVII

Quanti per te giaciono, o fier Dibrese?
Quanti per le tue man, prode Rainiero?
Quanti pel tuo valor, conte di Blese?
Quanti per Balnavilla e per Ruggiero?
Vedi tra tronche membra, e tronco arnese,
Ch'ampio fiume di sangue apre il sentiero.
Già di spavento pieno il Tessal cede,
E 'l passo a i Franchi e a gl'Itali concede.

CVIII

Allor tra 'l fumo, il foco e le faville,
Lo stuolo entra de' nostri invitto e audace;
Tentan de l'acque con l'umide stille
Quell'ardor far perir crudo e vorace;
Ma 'l tutto in vano, benchè mille e mille
Lo spargan d'acque senza posa, o pace.
Si consiglian di trar con danno e scorno
De' Greci i legni accesi fuor del corno.

CIX

Gittano i ponti i nostri e 'n fretta vanno
Per estinguer Vulcan, che tanto offende;
Ma Plauzio non temendo oltraggio o danno,
Ne le navi dal lito un salto prende;
Si sforza spinger lor con grave affanno
Fuori de l' acque, e senno ed arte spende;
Grida e comanda e più sè stesso adopra,
E pon cavalli e fanti e il tutto in opra.

CX

Riman tra quelle fiamme Elvezio estinto
Dal colpo reo d' impetuosa fromba;
Già dal ghiaccio di morte è intorno cinto,
Ha feretro ad un tempo e rogo e tomba:
Mezzo arsicciato Orosio e nero e tinto,
Che corse al suon di strepitosa tromba,
Cade, tocco da stral, nel salso umore,
E di foco e di ferro e d' acqua more.

CXI

Altri tra 'l grand' incendio morto resta;
Alcun ch' a dar aita il ponte passa,
Tocco da sasso e da saetta infesta,
Moribondo caggendo il mondo lassa:
Altri, da quella luce altrui molesta
Abbagliato e confuso, il capo abbassa;
E tra le bragie, e giù ne l' acque trova
Riposo al corpo, se tra suoi no 'l prova.

CXII

Mentre Enea con un legno il fiume varca
Per volger l' inimica classe altrove,
La fionda, ch' ha d' acuta selce carca
Emilia al braccio suo travolve e move;
E nel capo a colui che 'n picciol' barca
Crede di far meravigliose prove,
Coglie ed impiaga, e giù ne l'acque getta,
E ancor de gli altri fa strage e vendetta.

CXIII

Cadè per le sue mani il buon Filerto,
Che nacque già tra l' antenoree mura,
Uom dotto e saggio, e da Minerva esperto
Ne l'arti sue con diligenza e cura.
Lo segue Antemio, uom prode e d'alto merto
Colto in fronte da pietra alpestre e dura,
Caggendo punto è di saetta, e duolo
Diede morendo a l' italiano stuolo.

CXIV

Tra mile sassi, mille dardi, e mille
E ferri e spade, ond' era il cielo oscuro;
Tra 'l fumo, il foco e fetide scintille
Bonifazio co i suoi ne va sicuro;
Tentan volger le fiamme e le faville
Del corno per l' umor sanguigno e impuro,
Con fatica, con forza e con ingegni
Traggono, e con sudor gli accesi legni.

CXV

E Giacinto e Rainiero, ed altri molti
Adriatici eroi porgono aita,
E consiglio, e saper perchè sien tolti
Li nostri legni a l' empia fraude ordita,
A lor non cale, a sommo onor rivolti
Per l' armata serbar, perder la vita:
La qual credon sol degna, quando è spesa
Per l' onor de la patria e 'n sua difesa.

CXVI

Già incominciava aprir gli usci del cielo
L' Aurora, e usciva del suo bel soggiorno,
Portando il luminoso arcier di Delo
A scacciar l' ombre, a far sereno il giorno,
Quando i Veneti eroi pel salso gelo
Guidan le navi ardenti fuor del corno,
E lascian quelle a Greci nel Bosfòro
Misero avanzo de gl' inganni loro.

CXVII

A gli eterni teatri il cor rivolse,
Di gioia pieno il gloriöso Enrico,
E rese grazie a Lui, che dar li volse
Palma e trionfo contro il reo nemico;
L' armata formidabil poi raccolse,
Che dispersa e confusa per l' aprico
Già del mare e del corno per fuggire
De l' irato Vulcan minaccie ed ire.

CXVIII

Rassetta il tutto, ed ordina e provvede
Al tutto, e porge ai suoi lode e baldanza;
Biasma d' Alessio il re, la rotta fede,
Ch' avea di vero amor faccia e sembianza:
Fornito il tutto, volge pago il piede
Da' maggiori seguito a la sua stanza;
E dà riposo al corpo, ma la mente,
Ch' ha del celeste riposar non sente.

CANTO IX

ARGOMENTO



In aita del Trace Oronte arriva;
Col nepote Meandra ed altri seco;
Icete a terra de la dotta diva
Gitta l'imago, tanto al suo ben cieco.
Enrico intanto a la superba riva
Con l'ampia armata sua giunge del Greco:
Oronte sfida i Franchi, e con Giacinto
Pugna; ma notte in questo ha 'l giorno estinto.



I

Mentre il gran capitan l'armi e lo sdegno
Spoglia, e dona riposo al corpo stanco;
E che lo 'nganno trace enorme e indegno
Biasma pien di ragion l'Italo e 'l Franco:
Doglia e confusion d'Acaia il regno
Tutto convolve impallidito e bianco;
Nè san come difendersi, nè sanno
Portar al vincitor travaglio o danno.

II

Quale incauto pastor, se mal rinchiuso
Lasciato ha l'uscio de l'amato ovile,
Che famelico lupo aperto o schiuso
L'abbia, e straziato e morto il gregge umile;
Nel cor ferito, timido e confuso
Mira l'avanzo del furore ostile;
Sol ossa e sangue; stupefatto e lasso,
Non gir' occhio, trae fiato, o move il passo.

III

Così lo imperatore immobil resta,
Dopo il foco notturno e 'l gran conflitto,
Non previsto o creduto, e manifesta
Esser la fraude al Gallo e 'l suo delitto;
Perciò gran doglia e orribile tempesta
Di pentimento batte il petto afflitto;
Nè men ch' a Tizio l'avido avoltore
Rode ogner nato a nova pena il core.

IV

Onde il re, ch'ha perduta ogni sua speme
D'arder l'alte triremi a mezzo l'onde,
Deluso e mesto si lamenta e geme
Nè le parti del cor cupe e profonde.
Or ben sì, che 'l valor veneto teme:
Ma 'l travaglio e 'l timor cela e nasconde.
Folle chi ne l'insidie speme pone,
Sprezzando il giusto, il dritto e la ragione.

V

Di giorno, in giorno al re malvagio giunge
Nova forza straniera e novi aiuti,
Il prence di Bittinia a lui congiunge
Mille guerrieri i più prodi e saputi;
Del sir Valacco schiera ancor sorgiunge
Di fanti e cavalieri in pregio avuti:
Guida i primi Sternier di senno e d'anni,
Già grave e avvezzo a militari affanni.

VI

Van quei di Valacchia sotto la insegna
Del biondo Flavio giovinetto ancora;
Nè l'età sua giunge a la vita degna
Del sestodecimo anno anco l'aurora;
Di sangue regio, sue vestigia segna
Per la strada di gloria, il grado onora
Di sua virtù col lume, il duce Greco
Spera gran cose, or che s'è unito seco.

VII

Venne in soccorso ancora al Trace ingiusto,
Già lasciata l'Ircania, il forte Oronte,
Di cui guerrier più fero o più robusto
Non vide il sol, ch'è d'ogni luce il fonte:
Stimò del suo valor breve ed angusto
Spazio la Strava, che di guerre e d'onte
Gravò, turbò sua pace e 'l suo disdegno
Sfogò, il crudel, del cor, nel proprio regno.

VIII

E 'ngiustamente molti a morte spinse
Per leggiere cagion, per falsi detti;
Onde in sè stesso poi l'odio sospinse
De' suoi devoti e incrudeli gli affetti;
E veneni e congiure e assalti vinse,
A ragion fatti a lui da' suoi soggetti;
Quasi sbandito al fin fece partita
Dal proprio stato per salvar la vita.

IX

Non chiude in petto nostra vera fede;
Nè quella di Macon l'infido tiene;
Nè ben, nè fermo in questa o in quella crede,
E poco in quella, e meno in questa ha spene.
Solo legge e ragion dona e concede
Al ferro, in cui riposto ha ogni suo bene,
Impaziente e acerbo, audace e fero,
Quanto mai fosse o sia duce o guerriero.

X

Perchè la Fama a lui spiegò le penne,
Ch'era tra 'l Greco e il Franco aspra contesa,
D'Alessio a la gran corte ratto venne,
Per oprar l'armi e l'alma in sua difesa:
Esso gradillo, e chiaro indizio dienne,
Poichè pronto si offerse a l'alta impresa:
Mentre lo innalza a i più bramati onori,
Ch'abbia lo impero suo, ricchi e maggiori.

XI

Il re s'allegra del novel soccorso,
E che campion così possente e forte,
Come amico e compagno abbia ricorso
Con molti armati a la sua regia corte.
Così munito spera porre il morso
Al suo nemico, e aver felice sorte,
E lo conferma in questo suo desire
De' sacerdoti suoi sfacciato ardire.

XII

Imperava in que' giorni Argo e Corinto,
Giunt' a l'età senil, mirabil donna,
Ch' al regno fu, poichè 'l buon re fu estinto,
Ne le ruine sue base e colonna:
Già in campo trattò il ferro, ed or ch'ha scinto
Il brando, e presa la negletta gonna,
Mira Meandra sua, ch' ama qual figlia,
Ramo gentil di sua real famiglia.

XIII

Costei vede Meandra, che prepara
Per contra Enrico gir l'armi e le posse,
Per raddolcir, se può, fortuna amara,
Che sì d'Alessio il cor traffisse e scosse:
Destossi quell'ardor, che invitta e chiara
La fece in guerra, e 'l gran suo pensier mosse;
Ma la forza e l'età non corrisponde
Al voler pronto, e si turba e confonde.

XIV

D' unica prole è madre, che tant' ama,
Quanto del petto suo l' alma e la vita;
Perchè eccelse ha le voglie, avida brama,
Ch' a bei pregi d' onor faccia salita;
E ch' apprenda virtù, splenda per fama,
Faccia audace il suo cor, la mente ardita,
Con la guerriera al militar periglio
Pensa mandarne il grazïoso figlio.

XV

S' accosta a la donzella, e l'elmo prende
Dorato e vago, e l' arte e 'l pregio mira.
Poscia, quasi scherzando, adorna rende
La fronte al figlio, che tal pompa ammira:
Ei tosto al brando la man pronta stende,
E con saper per l' aria il volge e gira,
Bramò la pugna, ma negò la madre,
Che scoprì il suo valor tra forti squadre.

XVI

Qual tra gioia e mestizia il guata e gode,
E nega e vole a un tempo il suo desire.
Ardelio in questo apre le braccia e lode
Porge a la madre e fa tai voci udire:
Piacciati ch' ancor io d' animo prode
Chiari segni ad altrui faccia apparire,
E non voler che inglorioso e vile
Per sempre resti un cavalier gentile.

XVII

Temendo ognora che dal franco orgoglio
La cara prole rimanesse oppressa,
Sempre a suoi preghi fu, qual duro scoglio,
Nè consentì l' andar, nè die' promessa.
Non vo' negarti nè privar ti voglio
Di gloria, che t' ha forse il Ciel concessa,
Vanne felice e torna vincitore,
De la tua madre a consolare il core.

XVIII

E tu vergine, mia nepote e figlia,
Per sangue e per amor diletta e cara;
Vanto d' ogni mia gloria e meraviglia
Del sesso e dell' età sublime e rara,
Non mi negar, teco compagno, piglia
Questo mio germe e ne la pugna amara
Difendilo e ribatti i colpi avversi,
Che fien da man nemica in lui conversi.

XIX

Sai, fida mia, che dopo i gravi danni,
E 'l duro fin del mio fedel consorte,
Ch' io vivo mesta e sotto negri panni
Passo i miei giorni desïando morte.
Ardelio solo a i miei noiosi affanni
Par che dolcezza e pace alquanto porte;
Che farei lassa, se colà perisse?
Ciò dir non oso, e tacque, e più non disse.

XX

Ben è ragion, rispose, se qual madre
Teco me pargoletta difendesti,
Allor che la mia man tra crude squadre
Palme, e 'l ferro a pigliar pronta facesti,
Ch' io tra l' armi da piaghe acerbe ed adre,
Il guardi e 'l tolga a' colpi amari e infesti,
E s' allievi, che sembri, e forte e audace
Ben di te degno figlio in guerra e in pace.

XXI

Se fia, che 'l Ciel nol voglia, che 'l furore,
Di fervida battaglia a noi l' involi,
Con certa speme l' addogliato core
Di vendetta crudel prego consoli:
Lo spirto del nemico al cieco orrore
Solo col guardo mio farò che voli;
Ma, per, Dio tal augurio ormai si taccia,
Viv' egli, e per sua mano altri ne giaccia.

XXII

Così disse Meandra; al gran periglio
Prepara al suo figliuolo armi e destriero
La madre, e drappi d' oro, di vermiglio
Color contesti, acciocchè splenda altero.
Poi con maturo amor, saggio consiglio
Li porge. Notte intanto il velo nero
Stese d' intorno e 'l dolce sonno sorse,
Ch' almo ristoro a' spirti stanchi porse.

XXIII

Fuor de l' Indico mar di raggi cinto
Porgea 'l crescente lume il chiaro volto,
Quando ogni cavalier da gloria spinto
Sotto il vessillo suo s'era raccolto;
E s'armò il nobil figlio e tosto accinto
Nel ferro si mostrò leggiero e sciolto.
La regina godea, che 'l mira adorno,
Nobil guerriero nel suo bel soggiorno.

XXIV

A lui talor simil si mostra il cielo,
Quando in parte s' annera e che lampeggia,
E poco lungi poi senz' alcun velo
Vaga del sol la luce arde e fiammeggia.
Quel porgendo terror fa 'l cor di gelo;
L' affida il chiaro e 'l vil timore alleggia.
Così porgea timor, pace e diletto
D' Ardelio il lieto e minaccioso aspetto.

XXV
Quando l'illustre terra i pronti e audaci
Giovin vede, ch' a fine incerto vanno,
Timorose le madri a i figli i baci
Porgono, a' tempi offerte e voti fanno:
E la regina, cui d' amor le faci
Materne ardono il cor, colma d' affanno,
Umida il volto e lagrimosa il ciglio,
Strinse e baciò, porse tai detti al figlio.

XXVI
S' io fossi ne l' età che oppressi e vinsi
I vincitori, e i forti re fei servi;
Ch' alte mura abbattei, che i fiumi spinsi
Di sangue al mar vincendo i cor protervi,
Ch'io stetti contra un campo intiero, e'l strinsi
Foggir, come da i can timidi cervi,
E di mille trofei, di mille spoglie
Fregiando me, posi i nemici in doglie.

XXVII
Se non l' etade, verdi almen le posse
Fossero in me, ch' ancor ti seguirei;
Ogni brando, ch' a te drizzato fosse,
Te difendendo, sopra me torrei.
Da nemici, da ferri e da percosse
Salvo e vittorïoso ti trarrei;
Ma, poi che gli anni e la mutata scorza,
Me 'l contraddice, mi sto lenta a forza.

XXVIII
Tacque e di tristo pianto irriga e bagna
Il petto antico e le rugose gote;
Poi preme il duol, le lagrime ristagna
Ne le parti del cor cupe e remote.
Intanto i pro' guerrier per la campagna
Si stendono e per vie più trite e note;
Tra lor Meandra e 'l giovine reale
D' ornamento e d' aspetto ognun prevale.

XXIX
Tal fuor del'onde immense il capo estolle
La bella Dea d' amor nitido e puro,
La qual ridendo e rosseggiando tolle
Vapor che chiudea 'l cielo umido e oscuro.
La guerriera, con fren placido e molle
Non men, che con saper saggio e maturo,
In un squadron gli accoglie e uniti accende
Con detti l' alme, e più feroci rende.

XXX
Pallide e di timor percosse i petti
Le caste madri, e le dilette spose,
Mirano i figli, e i cari lor diletti,
Sopra le mura meste e sospirose:
Veggon tra dumi e sterpi i dolci aspetti
Splender ne l' armi chiare e luminose:
Fatti lontani il guardo più non vale,
Guatano il polverio che in alto sale.

XXXI
Van con felice via, giungono poi
Di Costantino a la città superba,
Al sembiante guerrier de' forti eroi,
Che de l' antico ardir l' immagin serba:
Scacciò il popol la tema, e Alessio i suoi
Pensieri al petto afflitto disacerba:
Parendo a lui ch' al suo fedel desio
Favoriscan più ognor gl' uomini e Dio.

XXXII
Come il Pelago sempre in sè raccoglie
Da mille e mille fiumi ampio tributo
Nè sazie unqua ne son l' avide voglie;
Nè fa di lor per molte acque rifiuto;
Uno dolce accarezza, un altro accoglie,
Che sia giunto in su' aita il Greco astuto:
Nè mai si mostra pago e ognor desia,
Ch' a l' altre aggiunta nova aita sia.

XXXIII
Prova il tutto, nè c'è, che lasciar tenti,
Giusto od ingiusto, o sia crudel o pio;
Spoglia de l' oro, de l' aver le genti,
Desta ognor più nel cor l' ardor natio:
Confonde a detti magici e possenti,
E ad opre inique il gran saper di Dio:
Co' serpi Aletto ognor dando terrore
Dal sonno il sveglia e li amareggia il core.

XXXIV
Ne la piazza maggior di marmo eletto
Sopra ampia base alta colonna siede,
Sopra cui cinto d' armi e con l' elmetto
Simulacro spirante posa il piede:
Di Minerva è l' immago, il più perfetto
Lavoro occhio mortal non vide o vede,
Rilevate ha le mamme, appo comprendi
De la gorgonea testa i crini orrendi.

XXXV
Il volto bello e lieto, e con la manca
Mano la crespa vesta innalza e tiene,
Ha l' aspetto e la fronte ardita e franca;
Lungo il collo, in cui scerni nervi e vene:
Gli occhi tien fissi a l' austro, e quasi stanca
Sopra la destra il capo suo sostiene,
Dal capo al piè la bellicosa Dea
Bella era sì, ch' ogn' opra altra vincea.

XXXVI
Era in Bisanzio un uom di già venuto
Da la Biarmia, nominato Icete;
Ove i venti si vendono e in aiuto
Vengon per prezzo i potator di Lete:
Destar folgori e tuoni uom s' è veduto;
E turbar l' aria chiara e l' onde chete
Con sonore tempeste, e in muti accenti
Il mar confonder, la natura e i venti.

XXXVII
Costui mirando la sembianza e 'l volto
De la famosa Dea, che l' armi apprezza,
Stimola e gli atti, al portamento, ah stolto!
Che del mal della Tracia abbia vaghezza:
Per far tal pensier noto ha 'l piè rivolto
Del maggior duce alla sublime altezza,
Con modo riverente, in volto umile
Sciolse questa dal cor voce, o simile.

XXXVIII
Quella effigie di bronzo essere io vedo
Di Minerva l' immago o di Bellona,
D' ornamento, o di guardia esser non credo
A la cittade, o diva amica e buona;
Ma d'essa la ruina esser prevedo,
E ciò nel cor con mio dolor risuona;
L' aspetto, la maniera, il grave ciglio
Minaccia al regno tuo morte e periglio.

XXXIX

Dal mezzo giorno e da l' occaso invita,
Nostra pace a sturbar la Dea guerriera
Genti ribelle a noi privar di vita,
E far che Tracia e l' onor greco pera:
E se non è da noi sua voce udita,
Ben rimbomba ne' petti aspra e severa
De' Barbari stranieri, a terra getta
L' imago, a nostro precipizio eretta.

XL

Comanda, o sire, che si gitti al piano,
La diva iniqua, a noi guardia infedele,
Che grida e chiama in suon tacito e strano
A consumarci mille e mille vele:
Ella avventò dal popolo Troiano
Nel petto a Menelao lo stral crudele;
E lor patti confuse, onde poi corse,
Quasi acqua il sangue, e altrui spavento porse.

XLI

Ella di Marte innanti il carro vola
Superba, i petti infiamma e i tetti offende,
Destatrice di guerra, toglie e invola
La dolce pace e le cittadi accende.
Soggiunse il re, quando l' imago sola
Esser dannosa il tuo saper comprende;
Sia ciò che vuoi, comanda che s' atterra,
E seco ogni suo sdegno ancor sotterra.

XLII

Tosto si move Icete a l' opra ingiusta,
Seco ha color, ch' ha nel suo error sospinti,
E l' effigie bellissima ed augusta
Si sono a disformare a un tempo accinti.
Mentre con man fortissima e robusta
Percuoton lei, da cieca insania spinti,
Come sia corpo vivo par che senta,
Oh stupore chi lei spezza e tormenta.

XLIII

S' udì 'l ferro suonar, parve con sdegno
Crollar l' asta pesante, in volto oscuro
La greca Roma minacciare, e al regno
Inesorabil danno e mal futuro:
La sfinge, ch' ha su l' elmo, orribil segno,
Spira, qual fiamma estinta, un fumo impuro.
E con atto d' orror scotendo l' armi
Sciolse vaticinando atroci carmi.

XLIV

O fosse d' uomo in ver mirabil arte,
O facesse ciò in lei spirto rinchiuso,
Con voce articolata a parte a parte
Dice tai note al popolo confuso.
Stato infelice, non già più di Marte
Ricetto, poichè vinto, arso e deluso,
Tosto sarai da l' italiane spade,
Ben a ragione ogni tuo fasto cade.

XLV

In minaccioso suon queste parole
Svelse dal sen l' ardito simulacro.
Ognun pien di timor s' attrista e duole
A l' annunzio di morte acerbo ed acro;
Ma 'l furioso Icete in tutto vole
Che sia rotto e sprezzato il segno sacro,
Che s' abbatti, egli grida, e provi intanto
Prima, che noi la doglia detta e 'l pianto.

XLVI

Gitta co i suoi compagni il pazzo a terra,
Sordo a detti tremendi, al male intento,
La viva effigie de la dea di guerra,
Esempio di fortezza e d' ardimento;
E così pensa far, miser quant' erra!
Quello incendio di risse oppresso e spento;
E che ritorni il coraggioso Enrico
De l' ampia patria sua nel seggio antico.

XLVII

L' imago eccelsa, che lodato eresse
Con tanta gloria, studio e magistero,
Colui, che ne la bella Italia elesse
Far chiaro e grande il successor di Piero,
Cade e in brev' ora insana mano oppresse
Opra sì illustre, o ben sciocco e leggiero,
Chi ciò permise! il misero e infelice
Mirando i suoi, così ragiona e dice:

XLVIII

Per lo tempo avvenir non fia che chiami
La ingiusta diva a noi nemiche squadre;
Onde poi questi e quei pasca e disfami
Ne' seni nostri voglie ingorde e ladre;
Ne fia, che 'l nostro fin cupida brami
Questa, d' empi certami orrida madre;
Che porta seco, ovunque move il piede,
Morte, sangue, terror, ruine e prede.

XLIX

Mentre così diceva, ahi vista atroce,
O portento terribile e funesto,
S' apre la terra e fuor n' esce veloce
Drago squamoso il tergo, agile e desto;
Con occhi accesi e con terribil voce,
La coda annoda in groppi, il popol mesto
Mira, stupisce un tanto e tal prodigio
Nè sa dond' esca, se dal regno stigio.

L

Sopra gli occhi d' ognun, quasi presente
La città tutta, al cieco Icete corre;
L' avvince e stringe con la coda e 'l dente
Nel collo figge, ei tenta sè disciorre:
Ma 'l tutto in vano, chè di rabbia ardente
Il rode e impiaga, il sangue a terra scorre,
Il meschin manda in aria un gran muggito,
Qual bue che non fu a pien da l' uom ferito.

LI

E d' orribili strida il cielo empiendo,
Sgroppar si sforza l' annodata coda,
E quel mentre il reo sangue va suggendo
Ognor più fermo l' aviticchia e annoda.
Poi da l' esangue fulminando e aprendo
Per gli occhi l' ira si sviluppa e snoda.
Entra nel cupo de l' aperta terra,
Entrato lui per sè si chiude e serra.

LII

Così talor si mostra a gli occhi altrui
Folgore dal ciel sceso in chiuso tetto;
Spezzar il tutto, e gli alti furor sui
Mostrar tuonando miserando effetto,
Scende rotta la terra a i regni bui
Al suo Vulcan, ove ebbe pria ricetto,
Che lo rinnovi, d' altre fiamme accenda,
Fatto più forte al Giove suo lo renda.

LIII

Pien di tema e d'orror riguarda intanto
La vil plebe d'Icete il caso oscuro,
Com'à l'error seguì la pena e 'l pianto,
E 'l morir al dispregio acerbo e duro:
Dubbio è da cui venne il castigo tanto;
Se dal Ciel chiaro o da lo'nferno impuro;
Ma della bella imago le parole
Attristan l'alma, onde si lagna e duole.

LIV

Ravilupparsi il ciel scerne lontano
La fida guardia e torbidarsi attorno,
Qual dal terribil nembo e monte e piano,
Che quasi toglie e scema il lume al giorno:
Par che lampeggi e fulmini e di strano
Lume è per entro splendido e d'intorno;
Vede, o venir par veggia, vede certo
D'Enrico pio l'esercito conserto.

LV

Un tumulto, un susurro, un moto, un grido
Per tutta la città s'aggira e volve,
Maggior di quel, quando aquilone al lido.
Con l'umid'austro il mar batte e travolve;
Gridan le guardie, ecco il nemico infido,
Che nel sen lo nasconde orrida polve:
Ecco il lampo de l'armi, ecco i fulgori,
Ch'escon dal ferro, da gli argenti ed ori.

LVI

Ei lasciat'ha di Pera l'altra riva,
E passat'ha del corno l'onda molle,
A porre un duro assedio intorno arriva
A quella terra insidiatrice e folle;
Il grande ed ampio esercito copriva
Le piaggie in giro, e campi, e prato, e colle;
Segnano il vallo, innalzan le trincere,
Cavan le fosse le ferventi schiere.

LVII

Si rintegran le macchine, che danno
Scotendo la cittade alte percosse,
Novi instrumenti bellici si fanno
Di duro capo e di ferrate posse;
Perchè a le mura dien pena ed affanno,
Quando da loro sieno urtate e scosse,
Fan di ferma materia i fabri pronti,
Per passar larghe fosse, ordigni e ponti.

LVIII

Si rinchiudon le vie, donde aver stimi
Vettovaglie od aiuti il re rinchiuso;
Spiananasi gli alti luoghi, empionsi gli imi,
Perchè decenti sien di guerra a l'uso:
Sono infinite scale, onde s'opprimi
Per loro al fine il volgo egro e confuso;
Si preparan sarmenti, legni e sassi
Per quel cupo otturar ch'al muro vassi.

LIX

Si gravan le faretre, a l'arco forte
Si rinnovan le corde, si procura
Nova materia ognora, acciò ch'apporte
Felice aita a l'opera futura:
Disegna quai tormenti a le gran porte
Por voglia Enrico, e quali a l'alte mura,
Miran da la muraglia i Greci mesti,
Non senza guai, quei cavalieri e questi.

LX

D'armi, d'insegne piena e di cavalli,
Di squadre armate e di schierati fanti,
Si vedea la campagna, e rossi e gialli
Stendardi gir, trastullo a l'aure erranti;
A i suoni, a i gridi al calpestio le valli
Rispondeano sonore e rimbombanti;
Arde la terra, e 'l ciel del ferro a i lampi;
Parean converse in selve, i prati e i campi.

LXI

Da le sue torri le rinchiuse genti
Mirano a por le gloriose tende:
Come scherzan tra lor le squadre ardenti,
E quanto il grande esercito si stende;
Ma il Greco duce in cui più ognor cocenti
Fansi i furori, da cui forza prende,
Pensa, nè sa, come sfogar del core
Contra il nemico suo rabbia e dolore.

LXII

A l'alte porte e su l'eccelse mura
Soldati con consiglio utile pone;
Rinforza, stabilisce e rassicura
Tetto privato e militar magione:
Altre chiude con pietre e dona in cura
A fide genti, vigilanti e buone;
Fame non teme, ch'ha in Bisanzio accolte
E greggi e vettovaglie molte e molte.

LXIII

Pallide per timor le madri meste
Bacian le figlie e i pargoletti infanti;
Qua, là ne vanno e miran la celeste
Patria, non senza dolorosi pianti,
Gli antichi padri torbide tempeste
Volgon nel cor, ma i giovani prestanti
Corron sopra le mura, e scopron come
Sott'entran paghi a le guerriere some.

LXIV

Mentre il Latino e 'l Franco era rivolto
Per lo futuro assalto ordigni ed opre
A far compor, che d'orror denso e folto
Notte l'aere pria chiaro abbraccia e copre;
Fero, adirato, impaziente e stolto,
Chè in ozio vive, e non ha in che s'adopre
È Oronte, e quasi can, che 'l duro impaccio
Spezzar vorria del troppo fermo laccio.

LXV

Qual feroce leon, che mal soffrire
Può la prigion di ben ferrata gabbia,
Orribilmente rugge, orgoglio ed ire
Desta, e nel crudo cor freme ed arrabbia,
Volge gli occhi infiammati e via d'uscire
Non trova, spira foco insieme e rabbia;
Tal l'Ircan rattenuto, arde di sdegno,
Qua, là passeggia, e non può star a segno.

LXVI

D'aver portata al re si lagna e pente
Ben forte sì, ma neghittosa aita,
E quel lento posar l'altera mente
Sprezza, brama a periglio por la vita;
Nè raffrenar del cor l'affetto ardente
Puote, nè ritener la voglia ardita;
E se ciò fa, quasi rinchiuso foco
Formidabil si mostra in più d'un loco.

LXVII

Lo indomito guerrier, ch' aver desia
Di chiara lode i più sublimi onori,
Fugge i riposi, e dice: Ah ver non sia,
Ch' io tempri in tedio indegno i miei furori.
Dunque il valore e la possanza mia,
Mie proprie doti e i militari ardori
Neghittosi staranno, ignari e vili
Fansi per l' ozio anco i guerrier gentili.

LXVIII

Ah non sia vêr per Dio, che qua rinchiuso
Uman poter mi tenga e mi raffreni,
S' ora son quanto fui, s' al solito uso,
O mio cor l' alterezza usata tieni:
Sarà mai ver, che timido e deluso
Di gloria, e nome privo i dì ne meni,
Così dicea tra sè, pensa col brando
Lasciar del nome suo segno ammirando.

LXIX

Tal volgea 'l suo desio superbo e fero,
Alessio sprezza, e l' otturate porte,
Fulmina fuor per gli occhi il cavaliero
Folgori orrendi di terribil morte;
Con guardo oscuro, e con parlar severo
Chiede che alcuno il suo voler rapporte
Al campo avverso. Ermen viene ed attende
Ciò che 'l guerrier di comandare intende.

LXX

Va dove in ampio campo a' danni nostri
Siede di Tracia il predatore ingiusto,
Dirai ch' è Oronte ne' regali chiostri
Di chiusa terra di bei vanti onusto:
Qual vuol, che 'l suo valore altrui dimostri,
Che non brama di gloria od altro giusto
Vi spinse a travagliar di Grecia i regni,
Ma d' avaro desio principii indegni.

LXXI

Che sfida ognun ch'abbia possanza e ardire,
Latino o Franco di star seco a fronte:
L' arme a sua voglia elegga, e nè de l' ire
Tema de' nostri, o vilipendio od onte;
E 'n promettere a voi quanto è 'l desire,
Il re benigno avrà sue voglie pronte;
E se meco a pugnar non basta un solo,
Nè vengan più, s' arrischi il Franco stuolo.

LXXII

Così parlogli audace e furibondo
L' Ircano. Ei veste i suoi purpurei ammanti,
Va dove il grand' Enrico in dir facondo
Avvalorava e cavalieri e fanti;
Scopria con volto in un fero e giocondo
Severi insieme, e placidi sembianti.
Dassi, o gran sir, ch' io possa espor del petto
Liberi sensi, disse, al tuo cospetto?

LXXIII

Dassi, rispose quei che d' Adria impera
Le grandezze sublimi e i mari immensi.
Ermen fa noto con sembianza altera
De l' audace ambasciata, i detti e i sensi.
Il saggio Enrico, e la sua nobil schiera
Con moto regio, e i lumi d' ira accensi:
Al tuo re torna, araldo, e narra a lui
Che pronti sua disfida accettiam nui.

LXXIV

Torna il messaggio, e la risposta espone
A lui, cui lunga par picciol' dimora,
Che de l' elmo e d' altr' armi elette e buone
Aiutato da' suoi s' armò in brev' ora.
Intanto si prepara a la tenzone
Giacinto, che la patria e 'l campo onora,
E benchè molti s' offrano a l' incerta
Pugna, l'ottien, che quant'ogn'altro il merta.

LXXV

Chiede in grazia il pugnar Tarso e Parmeno,
Il marchese, Rainiero, Orseolo e 'l conte;
Perchè ognun brama rintuzzar del seno
Lo strano orgoglio al furioso Oronte.
Per tanto ardir de' suoi dal cor sereno
Spiega di gioia il sol per l' ampia fronte
Il Veneto signor, gode nel core
Di lor veggendo il merito e 'l valore.

LXXVI

Da' suoi seguito Enrico a la battaglia
L' adriatico eroe guida e conduce;
Intanto appar vestito a piastra e maglia
Circondato da' suoi l' Ircano duce;
E con Alessio fuor de la muraglia
Vien, qual suol d' Orion l' infausta luce;
E ne lo spazio ch' è tra Roma e 'l vallo
Ferma l' Italo e 'l Greco il buon cavallo.

LXXVII

Giurano entrambi non lasciar ch' alcuno
Sturbi la pugna, o porga aita o noia,
Finchè Fortuna dia, qual d' essi l' uno
Abbia vittoria e l' altro in biasmo moia:
Fornito questo, ritornò ciascuno
A la sua parte; a' nostri il petto annoia
Timor pel bel Giacinto, ch' a lor sembra
Di maggior possa Oronte e maggior membra.

LXXVIII

A mezzo il campo rimanêr li due
Guerrier famosi, a cui gli occhi ognun gira
Smenticati sè stessi, a quelle sue
Creste ondeggianti, e lor gran scudi ammira.
Il Veneto campion disse: Le tue
Superbie, Ircano, e la tua tumid' ira,
Ti spinge, insano, a ricercar la morte,
Chè rimaner dovei con miglior sorte.

LXXIX

Ma se Fortuna al mio desio nemica
Con importuna man mi scota e prema,
In guisa tal che de la madre antica
Batta la faccia, giunto a l' ora estrema;
L' armi e 'l destrier non fia ch'io ti disdica;
Ma se qual soglio son, non fia ch' io tema;
Se vinto sei, mie sien l' armi e 'l destriero,
E 'l corpo a tuoi darò, così far spero.

LXXX

E così farai tu, l' altro contento
Di quanto disse; ognun poi si ritrasse;
Presse ne l' alma i detti e l' ardimento,
Nè rispose al suo dir, tacito stasse.
Di qua, di là poi vedi in un momento
Moversi, qual se 'l vento lor portasse;
Sibila e stride, e intorno lor s' accende
L' aria al rapido moto, e s' apre e fende.

LXXXI

Come duo strali o turbini spiranti
Vengonsi incontro da contraria parte;
Dal cui furor non pur tra l'onde erranti
Restan con genti immersi arbori e sarte;
Ma svelle e atterra antiche selve e tanti
Fiori, e vezzose erbette ha tronche e sparte;
Così crudeli, impetuosi e feri
Vansi a lo 'ncontro i prodi cavalieri.

LXXXII

Ferirsi a gli elmi, l'aste al ciel volaro
In scheggie, a i colpi uscir faville e lampi;
Nè si mossero in sella o si piegaro,
Ma in volto par che questi e quelli avvampi.
Al moto, al suono grave alto tremaro
E rimbombâr le selve, i colli e i campi,
Trassero i ferri poi sdegnosi e vanno
A portar l'uno a l'altro oltraggio e danno.

LXXXIII

Tal ne' campi due lupi d'ira ardenti
Per la preda pârtir, che in pace han presa,
Con occhi accesi ed arrotati denti
Fan aspra guerra, orribile contesa;
Suonano i boschi a i stridi, e 'n aria i venti
S'accendon di quegli empi a l'alma accesa;
Tal li guerrieri a le percosse prime
Stridono, Eco risponde e 'l ciel sublime.

LXXXIV

Tuonano or alti, or bassi i brandi ignudi,
Mossi da braccio pien d'arte e di posse;
Non sì rapide e spesse su gl' incudi
Porge il maglio fabril botte e percosse.
Cauti a li colpi gravi i guerrier crudi
S'involan ratti, e ben cred' io che fosse
Il ferro lor, di quel che già Vulcano
Fe' l'armi a Teti pel guerrier sovrano.

LXXXV

Giacinto a gli occhi del protervo Oronte
La folgorante spada irato gira:
L'altro v'oppon lo scudo, e su la fronte
Vuol ferir l'inimico; ei si ritira,
Ma 'l brando volge e le man preste e pronte,
Che passarli la gola intento mira;
Porge l'Ircan lo scudo in sua difesa;
Ma non resiste a la crudele offesa.

LXXXVI

Ritrar la spada più non li è permesso,
Che riman fitta, onde più sdegno desta,
Lo gitta Oronte, privo a un tempo istesso
De lo scudo un, l'altro del ferro resta.
Trar a Giacinto il suo li è ancor concesso
Nel braccio al Trace, e lo stordisce e pesta;
Ond' è sforzata di lasciar la mano
Cadere il brando periglioso al piano.

LXXXVII

Ambo di scudo privi, ambo di spada,
S'avventâr l'un vêr l'altro atroci e feri;
Quasi serpi ardenti in scitica contrada,
Che fansi per furor lividi e neri.
Questi e quei tenta che 'l nemico cada;
E pongon per ciò studio, opre e pensieri,
E tanto fan, ch' al fine avvien che svella
D'Adria il figliuolo Oronte da la sella.

LXXXVIII

Il qual intorno abbarbicato e stretto
A lui ne sta con le robuste braccia;
Onde di batter seco egli è costretto
De la madre comun la dura faccia.
Tal l'aquila che tien tra 'l piè ristretto
Serpe, che l'ali a lei col corpo allaccia;
Che così in guisa l'aviticchia e afferra,
Che di seco cader sforzat' è a terra.

LXXXIX

E così uniti, e avvinti sopra l'erba
Cadero entrambi, il Franco, l'altro prese
Per l'elmo, da la testa alta e superba
Tenta di trarre, e farli acerbe offese;
E 'l move e 'l scote, ma si fermi serba
Li lacci contra a quelle aspre contese,
Che resiste e sta forte; al fin lo svelle,
Rotti i ritegni, e 'l lancia in vêr le stelle.

XC

De' giri eterni le felici menti
Maledì l'empio, e bestemmionne il mondo,
Le Deità nascose e gli elementi,
L'orrendo Pluto e 'l Tartaro profondo:
E l'un da l'altro validi e possenti
Si svilupar da lo inimico pondo.
Guata Oronte il Latin con volto crudo
Del ferro anch' esso privo e de lo scudo.

XCI

Mentre ei bada, Giaciato gli occhi volse,
E vede al piano il suo tagliente brando,
Che nel cader entro lo scudo côlse
La terra e uscinne; il prese, e'l scudo, quando
Oronte l'elmo e dentro il capo accolse,
La spada anch' esso, e scudo: il suo mirando
Odiato nemico, se via trova
Da superarlo, o forza od arte nova.

XCII

Or di ferro e di scudo ambo muniti,
Ad assalirsi van ratti e leggieri;
Come talor veggiam due cani arditi
L'un contra l'altro girne audaci e alteri,
Nè con latrati terminar lor liti,
Ma con graffi e con morsi orrendi e feri,
S'offendono aspramente, ermi e remoti
Mugghiano gli antri e i luoghi oscuri e ignoti.

XCIII

Or quinci, or quindi di ferir dan segno;
E il colpo altrove poi batte e travaglia;
Cresce la rabbia in lor, l'ira e lo sdegno;
Tentan piastre schiodar, d'aprir la maglia.
Pongono ogni saper, forza ed ingegno;
Perchè al valor d'altrui lo suo prevaglia;
L'arte a l'arte contrasta, e talor l'arte
È vinta, or vince, or si dimostra, or parte.

XCIV

Così pugnâr fin che la notte pose
Meta a l'opre mortali e l'ombre stese;
E la sua man pacifica interpose
Tra gli odii loro e le mortali offese.
Armano con Arasso, allor compose
Gli animi incrudeliti e l'alme accese,
Dicendo: O cavalieri, assai scoperto
Di vostra possa avete il pregio e 'l merto.

XCV
Pari e la virtù vostra, egual risorge
Del valor sommo il meritato onore:
Cessi il travaglio or che la notte porge
Dolcezza, e porta a noi pace e favore;
Ch' importuna nasconde, quando sorge
Tra le ner' ombre sue gloria e valore:
Generoso pensier che 'n virtù abbonda,
Sdegna che d' opre rare il bel s' asconda.

XCVI
Ma questi e quegli rigido mostrossi
A i preghi lor, negan lasciar sua lite.
Pur allor s' acchetâr che in mar corcossi
Febo e furon nel ciel le stelle uscite.
Già si vedean d' alquanti fregi rossi,
Che caldi uscian di picciole ferite,
Fregiate le bell' armi e sì vezzose
Parean giunte a l' argento ardenti rose.

XCVII
La guerra terminar fin che dal Gange
Cinque volte da l' onde il sol si mostri;
L' Ircan torna in Bisanzio, ch' alto piange
Di lui temendo, a i consueti chiostri.
Giacinto a la sua schiera, che pur s' ange
Temendo, che mortal piaga dimostri;
Con sommo gaudio fu da lor compreso
Da poche e picciol piaghe à pena offeso.

XCVIII
Ne l' aurora seguente il bel Giacinto
Lasciando il campo il suo destriero ascese;
Solo con due scudieri culto e cinto
A l' uso suo di militare arnese.
Da piacevol desio mosso e sospinto
Di conoscer di Tracia il gran paese,
Città, borghi e castella veder vuole
Fin che 'l prescritto giorno porti il sole.

XCIX
Vuol gir, fin che 'l dì giunga, in cui decida
Marte superbo, qual di lor sia il forte,
Ch' un vinto e morto resti, a l' altro arrida
Fato benigno e favorevol sorte.
Move il cavallo: il Ciel lo spinge e guida
Per tor vergine bella a cruda morte:
Di già vicina è Cloto e già presente
Per troncar di sua vita il fil lucente.

CANTO X

ARGOMENTO



Perchè il foco notturno in vano accese
Eson si straccia il crin pien di dispetto,
D' Artabano a la figlia il crudo attese;
La piglia; e spegne il suo drappello eletto.
Piang' ella sue sventure e strane offese,
Teme d' acerba morte il fiero aspetto,
Il mago reo sacrificar la vuole
Vittima a Pluto, anzi che mora il sole.



I
Come il reo mago Eson conosce e vede
Vano del suo pensier l' ingegno e l' arte,
Ch' appo l' opra e 'l desio, poca mercede
Ha del suo incendio e de le fiamme sparse,
Infellonito il pian battè col piede,
Mugghiò, scosse la terra in quella parte,
Qual ferito leon sfogò del petto
Ruggendo e sospirando amaro affetto.

II
Forse che uscir de la tartarea tomba
Non feci a mille a mille alme d' averno,
E di mia voce al suon, ch' ivi ancor bomba
Pluton impallidir, tremar lo 'nferno;
Acciocchè più de l' italiana tromba
Lo clangor non s' udisse in nostro scherno;
Ma che giovò? Ben fu l' opra e 'l desio
Compiuto e buon, ma vi s' oppose Dio.

III
Io mi credea, ch' a quella fiamma immensa,
Al fervor, a lo ardor alto e vorace
Fosse poca esca il mondo, non che accensa
Del nemico restar l' armata audace;
Ei benchè vincitor, sagace pensa
Farci aspri danni, e starne in ozio e in pace;
E come possi, ahi ben fiero inimico!,
La Tracia aver, dar morte al duce antico.

IV
Così diceva, e con enfiate labbia
Stridea co i denti di veneno infetti;
Quasi offeso mastin, che pien di rabbia
A dar di morso al pellegrin s' affretti.
Mira degnoso il ciel, come il ciel li abbia,
Invido, fatti amari i suoi diletti:
E con orribil atto, e con parole
L' aria conturba, e avvolge in nebbia il sole.

V

Paion sue luci accese in Flegetonte
Tra l'atre fiamme, ha 'l volto oscuro e nero;
Tal vide Enea già 'l squallido Caronte
Del tragetto infernal strano nocchiero;
Quando s'annera e adombra l'orizzonte,
E l'ombre tetre copron l'emisfero,
Piange e si duol con spaventosi accenti
Del crudo re de le perdute genti.

VI

E del Ciel si lamenta e de la fede
De' sotterranei Numi e de la sorte,
Che destò il campo Franco; or che non diede
Il vento aita, e mal le navi ha scorte.
Ira e dolore il cor li oppugna e fiede
Per la notturna uccisione e morte:
Si lagna ancor di tanti amici e cari
Con nero lutto i fini atroci e amari.

VII

Come il carro tuffò Febo ne l'onde
Pel lungo travagliar languido e lasso,
E da monti e da valli ime e profonde
Notte a noi volse sdrucciolante il passo;
Pel sereno del ciel con chiome bionde
Giva la luna e diffondeva a basso
Di vive perle rugiadoso nembo,
Su l'erbe e i fiori, e de la terra in grembo.

VIII

Discerne il mago che 'l silenzio e l'ombra,
Al suo desio conforme, occupa il mondo;
E che 'l sonno le menti e l'alme ingombra,
Di dolce pace placido e giocondo;
S'accolse in grotta solitaria, e sgombra
Di genti, e disse, in modo aspro e profondo:
O tu che in soglio d'empi serpi avvolto
Reggi, o prence infernal, popol sepolto.

IX

A miei preghi, a mie voci, a gara uscite
De l'atre bolge e da gli oscuri e vecchi
Luoghi, lasci il suo re la cieca Dite,
E seco il vero il venir vostro arrecchi.
Saper desio di tanta guerra e lite
Il fine, e di tant'armi e tai parecchi.
De l'antro allor tra quelle parti nere
Un demon vede, o pur li par vedere.

X

Tra l'ombra un'ombra, ch'a turbato foco
Simigliante ha 'l color del fosco aspetto,
Che, qual turbine immenso il basso loco
Circonda intorno, nè risponde al detto.
Il mago, a cui lo spaventoso gioco
Porta più che piacer, noia e dispetto,
Risposta aspetta; intanto il terren fende
Lo spirto iniquo, e tra 'l suo mal discende.

XI

Così mentre che 'l ciel mormora e freme,
E da venti sonori è 'l tutto offeso,
Con grande forza la terra apre e preme
Porgendo altrui terror, fulmine acceso;
Bestemmia l'empio, che di quanto ha speme
Di saper, reo silenzio li ha conteso;
Con atto minacciante, in volto atroce
Mosse di nuovo la terribil voce:

XII

Io già l'alvo materno incisi e trassi
Anzi i natali suoi bambin nascente;
Ostia a voi lo sacrai de' regni bassi
Principi e Dei de la tartarea gente.
Scannato i membri piccolini e lassi
Gittai devoto a mezzo il foco ardente;
Vittima sacra a voi, dipoi raccolsi
Il cener pargoletto e meco il tolsi.

XIII

Come potente a far ch'al voler nostro
Ostinato demon suoi pensier pieghi;
E gli usci orrendi del tremendo chiostro
A molesto picchiar d'aprir non neghi.
Ceda il fermo rigor del voler vostro
A l'alto poter nostro, a i nostri preghi,
Chè noi sappiamo ancor far vinte e dome
Forze d'inferno con temuto nome.

XIV

Fuggìr del ciel le luminose faci,
Onde il manto notturno adorno splende,
Delia le corna pria chiare e vivaci
Ne avvolse a quel dir d'oscure bende.
A quel chiamar, ch'ha in sè forze efficaci,
Che Flegetonte acceso ghiaccio rende,
L'avversario demon dal tetro trono
Manda insana risposta in cotal suono:

XV

Può di vergine illustre il sangue casto
Sol d'Averno placar l'alme sdegnose,
E d'Erinne crudel moto e contrasto
Sedar di lor, placar brame noiose;
Così d'Itali e Franchi il moto e 'l fasto
Rintuzzeran. Qui fine al suo dir pose,
Lasciando quel di tema e di dolore
Grave, dubbio e sospeso entro il suo core.

XVI

Udito questo Eson, tosto rimove
Rapido il piè da la solinga soglia,
Consiglier scellerato, e va là dove
Alessio, il duce, si travaglia e addoglia.
Gioisci, disse, o re, tue chiare prove
Han vinto Enrico e posto il Franco in doglia,
Pur che vergine regia estinta cada,
Vittima sacra a l'infernal contrada.

XVII

Caro fu al re quanto li espose il mago:
Ma come avremo, a lui dice il tiranno,
Vergin casta e regale, onde sia pago
Lo 'mperator del sempiterno affanno?
Vede, ei rispose, il cor di ciò presago,
Ch'avrem quant'uopo fia, arte ed inganno
Usar si dee, pur che si salvi il regno,
Por che scacciam da noi barbaro sdegno.

XVIII

So ch'una figlia d'Artaban ne viene,
Fatta dal padre al re Roberto sposa,
Giovin di tal beltà qual si conviene
Essere al fin d'april ridente rosa:
D'oro ha 'l crin, neve il sen, luci serene,
D'ogni grazia e virtù ricca e pomposa;
La seguono baroni e cavalieri
De lo stato, i maggiori e amici veri.

XIX
Tale a lo desir nostro ottima stimo,
Prole è di un re, fanciulla onesta e bella,
Sposa di un tuo nemico, il qual fu primo
A scoprir contra te mente aspra e fella.
Vendicherò l'oltraggio, in petto imprimo
La sua malvagia in te voglia rubella,
Per saper ove ponga essa i vestigi,
Mille schiere avrò in via d'angeli Stigi.

XX
E perchè so che senza sangue e morti
Aver non la protremo, a me concedi
De' tuoi guerrieri coraggiosi e forti
Cento a cavallo armati, e cento a piedi:
Quanto sai, disse il re, che a questo importi,
Tanto senza timor comanda e chiedi:
Il vano imperator ben stolto crede
Aver da fatto ingiusto alta mercede.

XXI
Mille insidie Eson tende, e mille reti
Per pigliar sol la desiata figlia,
Per por in opra gli empi suoi secreti
Seco compagno stuol d'armati piglia.
Mentre ella gia co i suoi contenti e lieti,
Ecco un turbo che l'apre e gli scompiglia.
Questo è 'l mago co' Greci, molti stesi
Restaro a quello assalto e a morte offesi.

XXII
Non con tanto furor da monti scende
Sciolta la neve in liquidi torrenti;
Nè con tal selve e case atterra e stende
Il gran soffiar de' più rabbiosi venti:
E 'l folgor con minor dal ciel discende
A batter torri, ad atterrir le genti;
Con quanto i Traci con astuzie e inganni
Fanno a i fidi custodi oltraggi e danni.

XXIII
Son colti inavveduti, chè celati
Eran di un bosco tra l'oscure piante,
Nè s'avvider che molti eran piagati,
E molti uccisi nel medesmo instante:
Con l'aste basse i cavalier pregiati
Con volti audaci e rigido sembiante
Fiedono i Greci, e fan di lor qual suole,
Lupo tra greggia, ove non luce il sole.

XXIV
Il numero e l'ardir del Tracio stuolo
Fe' che rimase ognuno oppresso e vinto,
O fuggito o ferito, offeso al suolo,
Già vicino a la morte o in tutto estinto.
Il nobil cor toccò spavento e duolo;
Fu dal ghiaccio di tema orrida cinto
De la donzella, che confusa mira
La strage orrenda e pavida sospira.

XXV
Qual candida colomba, qual si veggia
Sopra il capo il falcon rapace augello,
Trema s'inorridisce, erra e vaneggia,
Qual forsennata in questo luogo e 'n quello;
Così costei non sa ciò che far deggia,
Vede cader a terra il suo drappello,
Il sen si batte, e volge al cielo invano
Le belle luci, e l'una e l'altra mano.

XXVI
A lor diceva (a le cui dolci note
Per mia fè i marmi avrian versato il pianto)
Ch' han fatto le mie genti? o come puote,
In essi un petto incrudelir cotanto?
Non uomini, ma fere de le ignote
Selve uscite d'Etolia o d'Erimanto,
Anzi d'inferno usciste, e in quella parte
D'empietade apprendeste i modi e l'arte.

XXVII
Così dicendo del soave viso
Il bel candor di pallidetta oliva
Sparge d'acque dolenti, in cui del riso
Splende quasi d'un sol l'immagin viva:
Forse simili o tali in paradiso
Scendon vaghe rugiade in monte o in riva,
A far adorne d'imperlati fregi
Le rose de l'aurora e i manti regi.

XXVIII
Solo il custode Asiareo, che tale
Era il suo nome, stupido rimaso,
Mentre mira de' suoi strazio mortale,
L'esito orrendo e 'l miserando occaso:
Gran pietade e disdegno il cor li assale,
Onde da giusta doglia persuaso,
Vuol quell'infame volgo uccider esso,
O restar morto a i cari amici appresso.

XXIX
Benchè li doglia assai che la donzella
Resti prigion di strane e inique genti,
Pur brandi l'asta, rassettossi in sella,
Destò gli spirti a sommo onore intenti:
Si mosse poi con quel furor, con quella
Fierezza a' Greci dando alti spaventi,
Che l'orsa assalta il can se vêr lui corso,
Duro li diede e avvenenato morso.

XXX
Colmo di sdegno l'ampia squadra atterra
De' Traci ingiusti, poscia il brando prende,
Porta crudo esterminio e dura guerra,
Tronca braccia, apre petti e capi fende:
Sparsa de' corpi lor la fredda terra,
Già in fiume e 'n gorghi, il sangue ivi s'apprende,
Nè cura rischio, disperato ardire
Le forze accresce e sveglia incendio ed ire.

XXXI
Poi quel che de gli Achivi esser parea
Nel fier sembiante prode capitano
Assalì, lo investì, di piaga rea
Lo colse sì, che 'l trasse morto al piano.
Temendo ognun le spalle a lui volgea,
Pel gran timor de la sua invitta mano,
Certo ei vincea lo scellerato stuolo
Con armi poche abbandonato e solo.

XXXII
Ma 'l tristo mago, che dubbioso il fine
Vedea, temeane vituperii e scorno;
De' suoi l'uccisioni e le ruine
Fatte da quel guerrier di lode adorno,
Con fronte oscura e rabbuffato crine
Invoca i numi del letal soggiorno,
Con umil core in supplichevol voce
Volge tai detti al re del regno atroce:

XXXIII

Sai ben d'Averno e poderoso nume,
Che ingrato unqua non vissi a i merti tuoi:
Spesso sacrai sotto notturno lume
A la tua deità pecore e buoi:
Cercando a l'ombra andai l' infausti piume
Del gufo angel, per consecarlo poi
A te Dio del mio cor, perchè cortese
Sien poi da te le mie preghiere intese.

XXXIV

Tu, che dal cupo centro e da gli orrori
Del baratro infernal terribil porti
A' pravi petti e insidiosi cori
Gli strali rei di sempiterne morti;
Reggi, drizza per l'aria aspri furori
Del dardo mio, che ponga quel tra morti;
L'udì, volando il resse e dentro il seno
Al guerrier spinse, ei cade e ne vien meno.

XXXV

Tosto le donne, che compagne e serve
Eran de la figliuola d'Artabano,
Qua, là fuggir, quai timidette cerve,
Che veggano un leon poco lontano.
D'Eson rimase ne le man proterve
Idilia, che chiedea con atto umano,
Pietade, aita contrá i Traci mostri
Dal nostro mondo e da' superni chiostri.

XXXVI

Oh quanto gode, oh quanto è lieto il mago;
Già 'l re vincitor crede e sè felice,
Desia veder ei ch'è di mal presago,
Misero il Franco e più ch'altri infelice;
E che si stenda al Gange, a l'Orse, al Tago
Lo 'mpero Greco, o più s' anco più lice,
E più che fosse mai pago e giocondo
Sotto il Tracio governo unito il mondo.

XXXVII

Con l'aspetto odioso, onde potea
Spaventar de lo inferno il nero duce,
A lei ne va, che 'l nobil sen spargea
D'un fonte, ch'apre l'una e l'altra luce:
E 'l petto e 'l casto viso percotea;
Onde un vivo color in lor s' induce,
Come veggiam s'alcun tra gigli pose
Con grata man le fiammeggianti rose.

XXXVIII

Com'ella vide quel terribil volto
D'oscuro orror di pallidezza tinto,
Nel qual, benchè di gaudio ivi sia accolto
Qualche splendor, pur è di fosco cinto;
Tal è qual è tra nuvol denso e folto
Lampo che in parte è vivo, in parte estinto;
Tremò a tal vista, sbigottì, divenne
Fredda qual neve e in piè non si sostenne.

XXXIX

Cadè la figlia al pian, qual cader suole
Pianta sterpata da contrari venti,
La faccia, ch'era di bellezze un sole,
Languendo è sparsa di sudori algenti;
Vago color di pallide viole
Copron de le sue guancie gli ostri ardenti,
Dolce fu 'l duolo amaro, il dolce viso,
In cui par, benchè morto, allegro il riso.

XL

Con l'acque il fiero di gelata fonte
Richiamar tenta gli smarriti spirti;
Nè può far altro in valle ascoso o'n monte;
Da città lungi in mezzo ad alni e mirti.
Fra sè si lagna, con parole inconte;
Geme, qual mare intorno a' scogli e sirti;
Ma non rivien la giovine dolente,
Che più che viva, morta piacer sente.

XLI

Onde fa uscir da la tartarea porta
Del baratro d'Averno un vento lieve,
Che prende lei che per dolor par morta,
E là pone in Bisanzio in tempo breve.
Quivi con acque e fiori riconforta
Li sensi presi già da sonno greve;
Vaga schiera di donne, chiama e invita
Con dolci modi l'anima fuggita.

XLII

E contra ogni sua voglia torna quella
Del lasso corpo a i non bramati uffici;
Nè scorge più la timida donzella
Le sue amate compagne e i cari amici;
Ma in parte ignota si conosce ancella,
Cinta da l'armi greche, tra nemici;
Si lagna, piange, si lamenta e duole
Del Ciel, del mondo in tacite parole.

XLIII

Mentre, con largo pianto e meste note
Sfoga lo sdegno e 'l duol che in petto serba,
E 'l vago e 'l bel de le polite gote
Spruzza di pianto, e 'l duol non disacerba,
Eson ritorna e asconde quanto pote
Sotto placido aspetto anima acerba,
Con mente dura e con soave detto
Cerca addolcir l'inamarito petto.

XLIV

Rasserena la fronte e i tuoi dolori,
Deh riconsola ormai, vergin regale,
Sei eletta a gran cose, a sommi onori,
Per la salute altrui, chi a te fia eguale?
Fin che 'l ciel nutrirà lucidi ardori,
Risplenderai per fama alta e immortale;
Per le bocce de i re volerà intorno
Il vanto tuo d'eterne lodi adorno.

XLV

Che se l'ombra a placar del grand'Achille
La bella Polissena il capo offerse,
Per la cui morte mille navi e mille
A le proprie riviere fur converse;
Così tu per serbar cittadi e ville,
E le guancie asciugar di pianto asperse,
Lieta offrirai per tutta Grecia l'alma
Quali trofei n'avrai, qual gloria e palma?

XLVI

In quai bei versi, in quai vivaci carmi
Il tuo chiaro valor vedrassi assiso;
In carte, in bronzi ed in perpetui marmi
Fia il sublime tuo cor sculto ed inciso:
E de le Dee, che sii raccolta parmi
Tra 'l numero beato in Paradiso;
Già veggio ergere tempi ed offrir voti
Al chiaro nome tuo spirti devoti.

XLVII

Breve è la vita e s' a dar vita a altrui
Di volontaria morte il fel ne vuoi,
Magnanima virtù ben fia, per cui
Salva sia la Tessalia e i vicin suoi.
A tai conforti, a i detti di costui
Rinfrancò l'alma e i sentimenti, e poi
Essa conobbe in sì contraria sorte
Porto di sue sventure esser la morte.

XLVIII

A suoi parole il lagrimoso rivo
Rasciuga, e col suo vel l'umido volto,
Pone il viril suo cor di speme privo
In un bel fine ogni suo ben raccolto;
Onde di un lume assai lucido e vivo
Abbella gli occhi, e 'l ciglio d'ombra involto
Quasi stella che tragga fuor de l'onda
Stillante d'acqua la sua chioma bionda.

XLIX

O tal si vede aprir candido fiore
Nel sen di primavera, allor che 'l cielo
Ride sparso di grazia e di splendore
Vezzoso e vago, senza nube o velo:
Che l'aura, l'acqua e l'aria a farle onore
Paion venir con riverente zelo;
Cotal apparve la gentil donzella
A quell'annunzio più d'ogni altra bella.

L

Ancor che crudo e ch'abbià l'alma avvezza
Trà gli spirti e le tenebre d'inferno:
Pur di costei li modi e la bellezza
Fan de gli affetti suoi dolce governo:
Scalda nobile foco arida asprezza,
E 'l natural d'irrigidito verno;
Ciò vieta, e contra l'innocente vita
La natia crudeltà desta ed invita.

LI

Vieta lo 'ncantator, ch'entri nel seno
Di soave pietà piacevol fiamma.
Però con l'acqua di letal veneno
L'estinse sì, che non ne lasciò dramma.
Con falsa lingua pur d'insidie pieno,
La generosa a dura morte infiamma,
Chè chieggono i suoi incanti, ch' ella sia
Paga morendo e vèr la Tracia pia.

LII

Diss'ella: Amico, ogni fatal disdegno
Di tempesta celeste in me raccoglio:
Contenta, per serbar cittadi e regno
Di giovinetta età mi privo e spoglio:
Godo che 'l mio morir base e sostegno
Di Acaia sia, possi frenar l'orgoglio
De' suoi nemici, e far sicura e lieta
La gente, e la tua patria ornata e cheta.

LIII

S'or or t'aggrada con pietoso affetto
Pronta ne verserò lo spirto e 'l sangue:
Fiedi, qual più ti piace, il collo o 'l petto,
Grazia a me fia per voi restare esangue:
Brama un nobil morir nostro intelletto,
Qual sa, che benchè il corpo e spira e langue,
In vece poi de le cadute some
Chiaro risorge e gloríoso il nome.

LIV

Intanto il sol raccolse a mezzo l'onde
L'ardente carro e 'l caldo lume estinse,
Notte uscendo da grotte ime e profonde
A nero i varii aspetti avvolse e tinse.
Lasciollà il mago, altrui si cela e asconde
A'fatti iniqui al mal oprar s' accinse,
Sola rimasa in dolorosi accenti
Piange di vita i suoi desir già spenti.

LV

Cruciato ha 'l cor da due contrari affetti,
L'uno è 'l terror de la futura morte,
L'altro è 'l timor, che sua grandezza infetti
La rabbia e l'ira di contraria sorte:
Sdegna altero pensier, che sien negletti
Suoi chiari pregi e viltà biasmo apporte:
Onde pugnano a gara il regal core
Fuga d'infamia e gran desio d'onore.

LVI

Di laude il desiderio illustre e raro
Mostra, ch'a gran virtù morte non noce;
Ma natura che abborre il fato amaro
Scopre ch'è mal d'ogni gran mal più atroce;
Onde i pensieri timidi parlaro
Nel dubbio e incerto sen con simil voce:
Che fai? che pensi? ahi misera, non vedi,
Come anzi tempo al tuo bel viver cedi?

LVII

Nel fior de la mia età, nei dì più chiari,
Ne le giornate mie prime serene,
Cadrò vittima infausta ai sacri altari,
Questo fia di mie nozze ultima spene.
O stelle a me contrarie o cieli avari!
Dunque un fin così reo mi si conviene?
Qual misfatto od errore ho fatto, ond' io
Sia al mondo in odio, a gli uomini ed a Dio?

LVIII

Dove, quando, da chi fu mai commessa
Tanta empietà contra innocente figlia?
Chi portò tanta insania in petto impressa,
Chi l'insegna, l'esorta, o la consiglia?
Da chi tal scelleraggine è concessa,
Da cui lo Trace il crudo esempio piglia?
Oimè, mi manca l'alma! or fia che porte
Il natal del bel sole a me la morte?

LIX

Tace e tacendo, ch'abbia sensi e preghi
Par il muto silenzio, e pietà deste.
Pensando, che la vita a lei si neghi
Volge le luci al ciel dogliose e meste:
Così par che languente intorno spieghi
Pallida aurora avvolta in fosca veste,
I vaghi lumi suoi, s'umido velo
Si stende e toglie il bel sereno al cielo.

LX

E che pensi e che brami e che vaneggi?
Dunque serva sarai di gente infida?
Per viver solo? e non tempri e correggi
Questo voler ch'a indegno far ti guida?
Ravviva il morto ardir, tue voglie reggi,
Ch' anco par che nel mal fortuna arrida;
Poichè con tanta lode a dare aita
A tutta Grecia perderai la vita.

LXI

Ch' ami forse la vita? esule e priva
Del padre caro, e de la regia sede;
Di reo nemico preda, egra e cattiva,
Cui catena servil già cinge il piede;
Degn' era del mio amor, quando che apriva
Da tesori di grazie alta mercede,
Chè figlia di gran re d' eccelsi onori,
M' ornavan cari, innamorati cori.

LXII

Perchè colui ch' è di gran stirpe nato,
Di virtù pieno e di pensieri egregi,
O viver dee felice ed onorato
O lasciar questa vita e i suoi vil pregi.
Dunque ad un nobil cor fôra più grato,
Cui di gentil desio splendano i fregi,
Lasciar ogni sua pompa e 'l bel del cielo,
E restar fredda terra, e immobil gelo.

LXIII

Quante invitte donzelle offriro il petto,
Per fuggir servir empio al ferro, al tosco;
De la cui chiara fama il lume eletto
Non prova de l' oblio l' oscuro e 'l fosco:
Morte fu al lor gran cor dolce diletto,
Nè io pensando a lei l' animo attosco,
Ho pur vigor, ardir e forza anch' io
Da saziar col soffrir crudel desio.

LXIV

La vita nostra è come un bel tesoro,
Che spender non si deve in cosa vile,
Ma, se la chiede debito o decoro,
Dar la si dee con cor pronto e virile.
Quai palme a un cotal deansi, qual alloro?
Sua fama per lui suona a Batro, a Tile,
E com' è estinto più, che vivo spira,
E l' applauso comun l' alza e l' ammira.

LXV

Or questo, or quel pensier costei confonde,
Or grande e ardito, or timido e dolente,
Così se 'l vento spira, or s' alzan l' onde,
Ora declinan giù nel fondo algente;
Or aletta, or da piaghe aspre e profonde
Voler contrario a la dubbiosa mente,
Ch' or brama morte, or timidetta fugge
L' orribil fin, ch' ogni speranza strugge.

LXVI

Or tema di morir l' ostro del volto
Gelido volge in orrido pallore;
Or pensier generoso il ghiaccio tolto
Di magnanima fiamma accende il core;
S' infiamma il viso, in cui dimostra accolte
Qual nel sen si ritrova altero onore.
E contenta la fa nobil desire
Mille non ch' una volta ancor morire.

LXVII

Già saettando uscia del mare immenso
L'ombra scacciando il portator del giorno;
Le stillanti rugiade, al lume acceso
Feano a le perle più vivaci scorno:
Quando usci fuori Eson del buio intenso,
De l' antro suo, del solito soggiorno;
Ove la notte tra solfurei fumi
Spese a consiglio co' tartarei numi.

LXVIII

L' ora è già del partir, seco n' adduce
La giovinetta contra morte audace,
Fassi di molta gente capo e duce
Temendo, ch' altri a lui sturbi sua pace.
Intanto l' are ne la nova luce
Fansi, ch' ardere avea fiamma vorace,
Un sacerdote il mago seco guida,
Che la bella innocente a tempo uccida.

LXIX

Non lungi dal Strimon tra monti e colli
Di fruttifere piante e fior ripieni,
Pompe di Flora, delicati e molli,
Mostra una valle verdeggiante i seni;
Ha di chiar' acque in sè rivi e rampolli,
Che fanno i prati suoi ricchi ed ameni.
Questa eletta è dal mago a far lo 'ngiusto
Sacrifizio crudel col sangue giusto.

LXX

Vittima ai sacri altar la vergin bella
Ne guida l' empio, nè pietà lo move;
Ma ben nel petto altrui de la donzella
L' etade, il bello e 'l grato amor commove;
Un maledice Alessio, altri l' appella
Lestrigone crudel, flagel di Giove;
Ma molti, a cui gl' incanti in grazia sono
Stiman del duce il fatto utile e buono.

LXXI

Genti legate in vincolo d' amore
Stanno col re de' sotterranei regni;
Perchè della sua grazia e del favore
Ne l' occorrenze lor sien fatti degni;
Però stan certi, se la vergin more,
Scacciar l' armi inimiche e moti e sdegni,
Già chiama con gli spirti intorno a l' are
Il mantice le fiamme ardenti e chiare.

LXXII

Mir' essa il rogo, in cui dovea sua vita
Per la cagion d' altrui cenere farsi,
Non lo abborre, o lo fugge, anzi l' invita,
Brama per fuggir biasmo a morte darsi.
Spirto più che virile, anima ardita,
A cui sembran di gloria i pregi scarsi;
Potess' io, invitta, almen col canto mio
Eterna farti e torti al cieco oblio.

LXXIII

Già vicino è 'l suo fine, e d' ogni speme,
E di soccorso priva e di conforto;
Nondimeno al gran cor virtude e insieme
Desio d' onor qualche dolcezza ha pôrto.
Pur tra tanto valor la donna preme
Doglia, ne lo vedersi afflitta a torto,
Nè può, benchè sia petto alpestre e forte,
Di ferro cinto, non temer la morte.

LXXIV

Le sue virtù raccoglie, abbella e veste
D' un magnanimo ardir gli spirti e 'l core;
Tenta sue voglie a quelle fiamme infeste
Rinvigorir, armar di santo ardore:
La mente innalza, e ancor le luci meste
De l' alto Olimpo al sempiterno Amore,
E vincer tenta con valor supremo
Il timor e 'l terror del punto estremo.

LXXV

Mostra nel volto e nel pudico aspettò
Di regal maestà grazia e decoro,
Se per mandar dal sen mesto concetto
Di coralli e di perle apre il tesoro;
Non dà col canto suo tanto diletto
A desïoso cor cigno canoro,
Quanto, quand' ella in sospirosi accenti
Spargea pietà tra l' adunate genti.

LXXVI

O sol dicea, qual dei tuoi chiari lampi
Il tutto avvivi e 'l mondo orni e ristori:
Che gli eterni non men, che i bassi campi
Illustri, e bèi con luminosi ardori,
Vedesti, mai, che in uom, com' or s'accampi
Quanto in costoro, asprezza, ire e furori?
Nè di questo maggior da l' alto tempio
Vedesti di fortuna acerbo esempio?

LXXVII

Deh! perchè ingrato Cielo, oimè, concedi,
Ch' empietà tanta un cor mai capir possa?
E pria con la tua man non l' apri e fiedi
Del folgor tuo con la mortal percossa?
Nè di Megera il sen contener vedi
Di simil ferità l' orribil possa,
Quant' è il diaspro, di che s' arma il seno
Questo uomo d' ira colmo e di veneno.

LXXVIII

Nè di rare bellezze il volto adorno,
Nè saggio o dolce detto a costei giova,
Nè 'l suo valor, nè lo infelice giorno
Nel fero stuol venia, o pietà ritrova;
E se trova pietade, a sè d' intorno;
Vana è pietà, se crudeltà non mova,
E se virtù non opra, ignota giace,
E incerto è l' uom, se per lei langue e tace.

LXXIX

Benchè desii la morte Idilia, e brami
Quel fin, che trar la può di biasmo e doglia,
Che di sua vita i preziosi stami
Brami che Parca amica incida e scioglia,
Non è però che non si lagni, ed ami
Chi a le miserie sue pianga e s' addoglia,
Già stridono le fiamme e 'l ferro splende;
E la vergine illustre il colpo attende.

CANTO XI

ARGOMENTO

Libera Idilia, fuga il mago e i suoi
Lascia morti e distesi a la campagna,
Giacinto; con la donna parte poi,
Che le sventure sue narra e si lagna.
Tende il fellon irato in ambidoi
Novelle insidie, e 'l sen di pianto bagna;
Al fin la donna ad un pastor s'accoglie;
Giacinto torna a le guerriere soglie.

I

Mentre in tanto periglio Idilia sdegna
De la vita sì cara il lume altero,
Ecco apparir con italiana insegna
Di sembianza regal prode guerriero;
Mira la torma de la gente indegna;
E 'l foco, che già al ciel s'apre il sentiero;
E la bella cattiva star pensosa,
Qual sotto i rai del sol languida rosa.

II

Pietade e amor con doppio strale il seno
De l' eroe generoso impiaga e fiede,
Che tace, pensa e guata il bel sereno
Del nobil viso ch' innocente crede.
Pur, che sia in petto uman tanto veneno,
Ch' al supplizio lei dia, non può dar fede;
Onde ad un uom, ch' avea vicino disse,
Tenendo in lei l' ardenti luci fisse:

III

Qual infortunio, o colpa, o insania spinge
Giovinetta sì bella a cruda morte?
Rispose quegli: Il mago Eson sospinge
Semplice figlia a miserabil sorte:
Crede, se del virgineo sangue tinge
Li campi e l' are a Grecia gloria porte
Scelleraggine tanta, uccisi e vinti
L' Itali, o sire, ei stima e i Franchi estinti.

IV

Per salute del regno, e per la vita
D' Alessio afferma, che far tutto lice,
Sia giusto, o ingiusto, chiama, sforza, invita;
Perchè sia de la guerra il fin felice.
Le compagnie d'Averno a darci aita;
Lor tragge ancor dal centro atro e infelice;
Perchè teme, ch' al fin preda rimagna
Del Gallo invitto or or l' Achea campagna.

v

La tenera pietà, ch' ai fidi suoi
Il duce porta e l'amoroso affetto,
Consente che s' uccida, e perciò poi
Salvi i sudditi sieno e 'l proprio tetto:
E crede fermo che sua morte a noi
Rechi, e forse è ciò ver, pace e diletto;
Così promette quel che de lo 'nferno
Gli gran secreti intende, e sa lo 'nterno.

vi

Adunque per vittoria aver di queste
Battaglie incerte di periglio piene,
Vuol ch' a Pluton la vergine celeste
Vittima caggia, e così averla ha spene:
E del suo petto turbini e tempeste
Spera per lei far placide e serene.
Tacea, poichè de' Traci al sir possente
Narrate ha l'onte e l'ingannevol mente.

vii

Diede fede del Greco ignaro al detto
Con meraviglia il cavaliero ignoto;
Fero sdegno ed amor li accende il petto,
Mentre, che 'l caso strano a lui fa noto;
Tra sè diceva: Al grazioso aspetto
La mia vita e i miei dì consacro e voto:
Vo por lo spirto e 'l cor per tor dal mondo
Peste sì rea, sì abbominevol pondo.

viii

Poi dice al mago imperioso: Sciogli,
Sciogli, bruto ladron, quella donzella,
Se non col ferro da terreni invogli
Scaccierò l'alma tua crudele e fella:
Di fraude colma e di superbi orgogli.
In questo, ecco la gente al Ciel rubella,
Un lo fiede nel fianco, altri nel volto,
E nel tergo e nel collo a un tempo è colto.

ix

Qual alta quercia, ch' abbia cento e cento
Volte deposta la frondosa chioma,
Ch' al soffio fier del più sdegnoso vento
Immota stassi, non offesa e doma:
Nè teme il vano suo folle ardimento,
Chè de la sua radice l'ampia soma
Tanto tende a lo 'nferno, quanto al cielo
Porta la pompa del suo verde stelo;

x

Tal il guerriero immobile rimane
A i colpi lor, benchè possenti e feri.
L' asta ei brandisce e con le sopraumane
Sue forze atterra fanti e cavalieri.
Poi con la tersa spada rende vane
Di quel volgo malnato opre e pensieri.
Già fuma il brando, già purpureo è 'l verde
Di quella valle e 'l fior la grazia perde.

xi

Un vivo cade, un moribondo, un morto
Per la sua mano, un di morir desia;
Un geme, un stride, uno bestemmia, e tôrto
Riguarda il ciel, come nemico sia;
Un aita, un perdon chiede, altri smorto
Fugge e serbar la vita pur vorria:
Vedi confusioni, odi alti stridi;
Onde fuggon gli augelli i grati nidi.

xii

Così rapido fiume, che da mille
Fonti ha l'origin sua, tumido scende
Da monti impetuoso a boschi, a ville
La messe toglie e l'orno e l'alno stende;
Così 'l guerrier più assai del forte Achille
Terribile e feroce abbatte e offende
Le torme scellerate, e mentre impiaga,
Del sangue iniquo la gran valle allaga;

xiii

Che quasi un mar tra gli argini sublimi
Di corpi tronchi allor s' allarga e scorre;
Li fuggitivi segue, non che stimi
Di stuolo inerte la vittoria côrre;
Ma d' agguagliar desia gli eccelsi a gl' imi,
E tutti a un punto in sen di Pluto porre,
E per crude percosse a morte vanno
Gli Achivi, e al mago porgon tema e danno.

xiv

Il qual veggendo uscir tanta ruinà
Del braccio allor del cavalier feroce,
Fugge; la schiera sua cade e declina,
Nè vergogna la tien, nè sdegno coce.
Ei chiamò fuor de l'infernal fucina
Gli ardenti spirti con dimessa voce;
Vuol sforzar quei con importuni detti
Ch' escan de' cupi e affumicati tetti.

xv

Sordi oltre l'uso lor d' Averno trova
Al chiamar suo gli scaltri abitatori;
Scerne lo strazio Greco, e non ritrova
Cosiglio tal che 'l danno suo ristori:
S' ama la vita, s' a lui viver giova,
Che fugga è buon, nè quivi più dimori,
L' ispida barba e 'l crine irsuto svelle,
Graffia con duol la rugginosa pelle.

xvi

Desta ne l'aria i numi erranti, e move
Rapido vento che 'l solleva e porta
A la sua selva, a l'antro oscuro dove
L' alma coi cari suoi s' erge e conforta:
Vede i rombi e i sigil d' inutil prove,
Forma triangolare e quadra ha scorta;
Lor rompe e spezza e gitta un tale ardore
D' ira e di sdegno acceso ha intorno il core.

xvii

Il campion coraggioso ha intanto estinto
La turba rea, ch'al pian tra 'l sangue giace,
Un sol restò così dimesso e vinto,
Ch' al vincitor ne chiede aita e pace:
Abbila, va al tuo re, di' che Giacinto
La donna ha sciolto e ucciso il volgo audace;
Se vendicarsi vuol, di' ch' io l'aspetto
D' Enrico invitto al militar ricetto.

xviii

Quando dal messo il re tiranno intese,
Come Giacinto sol sue genti uccise,
Scacciato il mago, l'are a terra stese,
E 'l sacerdote sacro in fuga mise:
Ch' ha la vittima sciolta, e seco prese
La strada, e dire a lui quelli commise;
Se vendicar voleasi, ch' ei l'attende
Del gran Latino a le famose tende;

XIX

Non così orribilmente mugge e freme
Vapor rinchiuso de la terra in seno;
Nè con tale spavento lasso geme
Ferito bue di mortal duol ripieno;
Come Alessio ciò udito, vome insieme
Dal tempestoso sen rabbia e veneno;
La ricca reggia al suo furor risuona,
A pena al fedel nunzio anco perdona.

XX

Come cessa il fervor di fiamma ardente
Se scende stilla in lei di frigid' onda,
Così nel cor superbo restan spente
Vane speranze, di che il sciocco abbonda,
Stupida, e muta è l' ingannevol mente;
Benchè ad altrui lo suo dolor nasconda;
Pur brama a sè con tacite parole,
Che la terra se li apri e ascondi il sole.

XXI

Giacinto intanto a lei ne va, che tolse
Al ferro, al rogo, a cruda morte a un'ora,
Veggendolo, i begli occhi al pian rivolse,
E del viso il candor di rose infiora.
La prega dir, perchè lo iniquo volse,
Che fanciulla innocente a torto mora?
Con dolci note e graziosi modi
Sciolse di sue sventure intrichi e nodi.

XXII

Soggiunse poi, se potè prego mai,
Appo 'l sir vincitor d'umil prigione,
Prego la tua bontà, per cui ne vai
Adorno il crin di mille altre corone;
Poichè 'l Ciel m' odia sì, lascia che in guai
Con tal supplizio a li lor Dei mi done;
Lascia cortese cavalier, che spenta
Resti, chè nel morir sarò contenta.

XXIII

Oimè di' che ragioni? adunque io posi
La vita mia per conservar in vita
La tua più degna vita a morte, ed osi
Bramar per morte far da me partita?
Non t' odia il Ciel, ben t' ama, e gli animosi
Tuoi gesti ammira e tua beltà fiorita;
Cui virtù tanta adorna, ei disse, ed ella
Soggiunse e volse a lui la faccia bella.

XXIV

Ma poi che t' è piacer ch' io viva, e vuoi
Che per tua gloria goda il mondo e 'l sole,
Quai fien grazie condegne a i merti tuoi?
Quali a lodarti formerò parole?
Pompa di Marte, onor de' forti eroi:
Mentre devoto il cor t' adora e cole,
Suonin, dovunque il ciel sua beltà scopre,
Del tuo valor le meraviglie e l' opre.

XXV

Mentre del petto suo la bella figlia
L' affanno espose e le cagioni amare;
L' orecchie attente, immobili le ciglia
Teneva a i detti, a le maniere rare.
Tra sè dicea: Spirto divin somiglia,
Nè mai tal luce in mortal spoglia appare
Ch' anco l' esteriore a noi rivela,
Quai fien le forme ch' un bel corpo vela.

XXVI

Soggiunse: Nulla fei, fei quanto deve
Far cavalier per quel ch' è afflitto a torto;
E 'l dovea far per caso tanto greve,
Ancor che rimaner dovessi morto:
Il mondo fastidito ne riceve
Vinta un' alma infernal gioia e conforto;
Nè a me si deve aver grazia nè dono,
Senza premio il ben fassi essendo buono.

XXVII

E perchè è bene, il ben sempre far deessi,
D' ogni animo gentil bersaglio e fine,
Chè per giovar altrui, non per noi stessi
Siam nati a tor dal mondo intrichi e spine:
E s' altro ora in pro vostro oprar potessi,
Con espormi a periglio anco e ruine,
Pronto non men di quel sarei che fui;
Nè morte temo per giovare altrui.

XXVIII

E s' altro ancor non fosse, i tuoi bei lumi,
Quai m' han rapito il core e 'l dolce viso,
Che m' ha piagato il petto, e i tuoi costumi
Soavi e cari nati in paradiso,
Farien che in te servir porga e consumi
La vita e l' alma, e s' ancor fia diviso
Da me lo spirto, andria vagando almeno
Tra 'l tuo crin d' oro e nel tuo bianco seno.

XXIX

Così dicendo il cavalier possente
Mostrossi pronto al risco ed al periglio,
Fa lieta Idilia a questo dir la mente;
Serena alquanto il nubiloso ciglio:
E del foco d' amor già fatta ardente
Di seguir il guerrier prende consiglio,
Che del cor la beltà minor non crede,
Di quella ch' al bel viso amor concede.

XXX

In questo il suo scudier, provvido, scelse
Tra quei corsieri il più gagliardo e forte,
Che già fu di color che incise e svelse
Con la sua falce e con ragion la morte.
Tal destrier vuol che le bellezze eccelse
Di cotanta donzella al campo porte.
Essa in lui poi s' asside e dà le spalle
Col suo Giacinto a la funesta valle.

XXXI

E poco van che di lontano appare,
Quasi di nova fiamma ardente un lume,
Che de l' aere facea splendide e rare
Quelle nebbie ch' avere ha per costume.
Poi scerne gente molta il piè affrettare
Vêr lor ben ratta, e avvicinarsi al fiume.
Ei sente nel suo cor con muta voce
Dir con cheto silenzio in suon feroce:

XXXII

Che pensi e stai? che neghittoso guardi?
Perchè non t' apri a nova gloria il passo?
A le insegne son Greci, a che più tardi
A mover contra lor le forze e 'l passo?
Tu poco a sì gran foco abbrucci ed ardi;
E se' a recente amor debole e lasso;
Se l' ami di', perchè non mostri a lei
Qual valor tu possedi e quanto sei?

XXXIII

Son Tessali, a lei dice, e per levarmi
Vengon te, vita mia, gran premio e caro
Di tanti miei travagli: andrò con l'armi
A portarli aspro fin senza riparo.
Disse, mosse e n'andò; men ratto parmi
Scender falcone al nido ove volaro
Con dolce applauso i provvidi augelletti,
Che portan l'esca a i figli lor diletti.

XXXIV

Misera vede a lungi intorno cinto
Da l'armi greche il cavaliero amato,
E teme assai ch'ei ne rimanga vinto,
E veda di sua vita estremo il fato:
Tremante ha l'alma, e di squallor dipinto
Il bel volto, d'amor ricetto grato;
Per vietar essa a lui colpo diretto
La vita vorria por, lo spirto e 'l petto.

XXXV

Desia, che 'l destrier vada, ei tanto è scorso;
Che par da nova furia in fretta mosso;
Nè a cenno o sprone egli ubbidisce o al morso,
E peggior vien, quanto è battuto e scosso:
Nè con tanto furor lo strale in corso
Va, quando d'arco curvo vien rimosso;
Nè fermò 'l piè, che fuor di via la trasse
In parti d'uom d'ogni vestigia casse.

XXXVI

Tenta e ritenta, ma trovar non puote
Il già noto sentier, gran pena accoglie;
Perciò il viv' ostro delle belle gote
Bagna col fiume che da gli occhi scioglie:
E con aure dolenti e meste note
Sfoga del cor le troppo intense doglie:
Che per mia fè potean ne' marmi algenti
Foco destar, fermar ne l'aria i venti:

XXXVII

Oimè! perchè s'espose il guerrier forte,
La cui grazia e valor m'aprono il core,
A certa quasi e indubitata morte
Per tormi a i lacci, al ferro, al crudo ardore?
Se poi doveva, ah ingiuriosa sorte!
Succeder mal d'ogni altro mal maggiore;
E senza gloria in tra le oscure selve
Saziar con questa spoglia orride belve.

XXXVIII

Deh! perchè non potei per le tue mani
Esone, a l'are tue restare uccisa,
E placar de' tuoi divi empi e profani
L'orgoglio e l'ira in più lodata guisa;
Ch'avrei sperato aver da voi, Romani,
Fama che non saria da me divisa.
Che sola può trar l'uom da l'atre tombe,
E far che 'l nome ognor suoni e rimbombe.

XXXIX

Dopo molte rivolte e molte voci,
Che forma mesta in dolorosi pianti,
Allor che 'l sole i suoi corsier veloci
Volge a l'occaso e annera i bei sembianti,
Discerne strade isconosciute e foci,
Non più le vie, che calcò, lassa, innanti;
Sospira e s'ange e più non ha in pensiero
Di riveder l'amato cavaliero.

XL

Che far poss'io? ch'oprar, misera, deggio?
Prole sublime, avvezza a sommi onori?
Qua la reggia paterna, oimè! non veggio,
Nè di segno real fregi o splendori;
Ed ho perduto, oimè! ciò ben fu peggio,
Il caro incendio a i miei primieri ardori.
La cui virtù mi tolse, o forte e caro!
A l'atre fiamme, a l'omicida avaro.

XLI

E forse il prode mio campione ancora
Mi chiama, di me cerca e tutto in vano:
Sorte infida e crudel, fa almen ch'io mora,
Poi che lo spirto mio tanto è lontano.
Dicendo ciò, si lagna e s'addolora,
Batte il bel petto la nemica mano:
Eco pietosa al suo dolor risponde
Da gli antri e da le cave in cui s'asconde.

XLII

Come miri reciso in un giardino
Giglio, ligustro o pargoletta rosa.
Qual tiene il capo suo pendente e chino,
Par per soverchio ardor lassa e pensosa.
Idilia tal per lo suo fier destino
Languida stassi, afflitta e sospirosa.
Vede oscurarsi intorno e ornarsi il cielo
Di fiori d'oro e d'imperlato gelo.

XLIII

Emulo uscia de la diurna lampa
De l'immenso Ocean Febo notturno;
Che movea tra le faci, in cui s'accampa
Con graziosi passi il piede eburno;
Ciprigna, che d'amor gli animi stampa,
Ratta fuggia da l'orrido Saturno,
Spargendo dal suo volto e dal crin biondo
Di soavi diletti intorno il mondo.

XLIV

Rideau le bionde stelle i rai lucenti
Delia spargea da i tremuli sembianti;
Tacean le selve, l'aria e l'onde algenti;
Chetava ogni animal gli spirti erranti.
Tu sola, Idilia, mesta tra tormenti
Passi tacita l'ore in pene e in pianti;
Nè, vincendo tue doglie, farsi donno
Può de li frali sensi il molle sonno.

XLV

Quando ella vide uscir del chiaro Gange
Coronata di rai l'alba sorgente;
Torna a tentar, mentre s'attrista e piange
La ancor dubbiosa e timorosa mente;
Trovar sentiero, onde fortuna cange
Lo sdegno e l'ira in lei ch'ha sì possente:
Quasi agnella smarrita move il piede,
Dove che sia non sa, solo il mal vede.

XLVI

Tra spaventosi boschi e foschi orrori
Qua, là incerta ne va, nè sa ben dove
Di cotal laberinto uscir mai fuori:
Nè dove la via trita si ritrove.
Dopo molte rivolte e molti errori
Al sole, a l'ombra, avvien, ch'al fin pur trove
Ampio paese, piagge e prati molti,
E pagliareschi alberghi, e luoghi colti.

XLVII

Portar fiorite piante al mesto seno
Di soave ristoro aure gradite;
Vede Cerere gir pel campo ameno;
Posarsi a l'olmo la frondosa vite.
Sgombra la nebbia onde il bel petto ha pieno
A le vaghezze incognite e romite.
Poi di rustiche canne i rozzi accenti,
Al canto e al suono ode fermarsi i venti.

XLVIII

Ferma il corso a le lagrime, a i sospiri,
Spirti languenti e gemiti e querele;
Boschereccio concento par che spiri
Dolcezze al lasso cor, più che di mele.
Chetar vuol del suo amante alti desiri,
Fin che con sorte amica uscisca de le
Selvagge stanze; onde tra sè dicea,
Mentre i bei lumi a lor dolce volgea:

XLIX

Fortunate campagne, alberghi amati,
Chiar' acque, e vive a le mie voglie amiche;
Selve opache, alte piante e verdi prati:
Vaghi colli, aure dolci e piagge apriche,
Raccogliete costei benigne, e grati
Pastori cari al Ciel, ninfe pudiche,
Che da voi pietà spera, e crede avere
Pace tra tronchi e tra le vostre fiere.

L

Nè sdegnate costei, già scherzo e gioco
Di nemico destin, d'empia fortuna;
Onde il cor egro possa in questo loco
Goder del vostro ben vaghezza alcuna:
Tra voi possa talor l'acceso foco,
Ch' amor d'intorno al petto ognor raguna,
Scemar in me, che fia ch' ancor restaure
Al grato rinfrescar de le vostr' aure.

LI

Mentre spargea tai detti ecco uscir vede
D'umil capanna un uom già d'anni grave,
De la bontà di lui fa certa fede
Volto cortese e ragionar soave:
Vêr quel con guardo amico volge il piede;
Che di lui l'innocenza sua non pave,
Caramente il saluta, e tosto quelli
Inchina il divo aspetto e gli occhi belli.

LII

Ed ella: O padre, il Cielo orni e feconde
Di grazie sue tua numerosa greggia:
Poi che felice qui tra l'erba e fronde
Più ch' altri in regal tetto par che veggia.
Già un tempo stimav' io, che dove abbonde
L'oro e l'aver dentro sublime reggia
Felicità posasse; or veggio, ch' io
Credendo questo errava il pensier mio.

LIII

Figlia ancor tra le selve, e'n mezzo a' boschi
Passiam l'ore gioconde e senza affanno:
Rispondea il veglio, e desir ciechi e foschi
D'alterezza e di fasto a lungi stanno:
Minacci atroce il ciel, s'anneri e 'nfoschi,
Non temiam morte, aspro servaggio o danno;
In ricca povertà, sol servo è 'l core
Al dolce impero di soave amore.

LIV

Grazia e sommo favor dei cieli amici
Tra piante trassi solitaria vita;
Qua serene le notti e i dì felici
Passai contento e 'n libertà gradita:
Nè invidia ebbi a color, che tra nemici
Sopra li gradi altrui fatt' han salita.
Misera altezza, audace spirto, dove
Precipizio più grande avvien che trove.

LV

Buono mi par da gli innestati rami
Le rosse pome e l'auree fraghe côrre,
Ne cosa c'è, che l'uom ben saggio brami,
Che non si possa qui le voglie torre:
Corron gli augelli al visco, i pesci a gli ami,
Nè lepre o daino i nostri lacci abborre:
Piove a noi manna il ciel, corrono i fiumi
Nettare, e son l'età d'oro e i costumi.

LVI

Nè di Saturno al secolo beato
Invidia abbiamo, o al bel giardin d'Eliso;
Qui la benignità di nume grato
Non pur dà con la rosa il bel Narciso;
Ma che cantando in questo ed in quel lato
Le spesse spiche dien felice avviso
Di lor ricche abbondanze, qui contento
Gode il pastor tra 'l suo lanuto armento.

LVII

Però se tu, che regal donna sembri,
In tai bassezze alti pensieri acqueti,
Fia ch' a te, come a noi caro rassembri
Di vita umil lo stato e i giorni lieti;
Se di regio poter il ben rimembri,
Beni infelici, instabili ed inquieti.
Lagriman d'essa le sue fresche rose
Dal viso ornando al suo parlar rispose:

LVIII

Padre, nè la mia sorte o 'l Ciel consente,
Che d'alte e nobil voglie il cor mi adorni;
Per grazia avrò, se con pietosa mente
Mi raccorrai ne i grati tuoi soggiorni;
Ma se mai fia, che del mio sen l'ardente
Desio si tempri e a la mia regia torni;
Ricco non men di me ne' tetti nostri
Sarai, quando tu ancor pietà dimostri.

LIX

Ei di pace e d'amor diffuso il volto
Riceve lei tra rustica famiglia;
Qual ha in sè di sua vista al bel raccolto
Stupor, gioia, contento e meraviglia.
Or lieta, or mesta con dir breve ha sciolto
Su' incontro e buono, o reo la nobil figlia,
Come la guardia sua restasse vinta;
Essa prigion del mago e in laccio avvinta.

LX

Come a i duci d'Averno Eson bugiardo
Vittima la traesse, e come poi,
Mentre morte attendea, forte e gagliardo
La togliesse Giacinto a i furor suoi;
Nel proferire il caro nome il guardo
Rivolse a terra, non perchè l'annoi;
Ma perchè mal del petto suo nasconde
Quel cocente desio, che Amor le infonde.

LXI

Ad entrar paga ne l'umil magione
Dura necessità la spinge e sforza:
Accheta il suo voler saggia ragione;
E gli occhi asciuga, e 'l caldo incendio ammorza;
Ciò soffrir non può Amor con duro sprone
La piaga impiaga e 'l suo poter rinforza,
E la fiamma che sembra estinta, desta,
E novi, a i lacci antichi appresta.

LXII

Forse in oblio ponesti, ingrata, quelli
Ch' a gli altari ti tolse alto guerriero?
Nè più l'amato viso, e gli atti belli
Di lui, nè 'l valor suo serbi in pensiero?
Forse per man de gli uomini rubelli
Finì per te la vita, ah, che più spero;
Ma ciò pensar non posso, ei vive e vole
Scoprirmi ancor di sue virtude il sole.

LXIII

Spesso di un fiume appresso i chiari umori
Mesta sedea su le fiorite rive,
Udia 'l canto d'augelli, e i vaghi errori
Vedea di pesci gir per l'acque vive:
Ma non porgon ristoro a suoi dolori
Piagge, fior, fonti freschi od aure estive;
Anzi parean porgendo altrui diletto
Crescer le pene al conturbato petto.

LXIV

Così cibo pregiato e vin soave,
Ch' è dolce, a gusto infermo amaro sembra;
Ciò ch' altrui porta gaudio a lei par grave,
Sol del perduto ben tra sè rimembra:
E quel che 'n se' contento e piacer àve,
Al pensier depravato atro rassembra;
E disprezzando quel ch' ogni altro apprezza,
De le lagrime sue solo ha vaghezza.

LXV

Talor la regia man le bionde spiche
Col ferro suo dal campo ampio recide;
Talor l'erbetta da le piagge apriche
Tronca, ed al caldo sol sparge e divide:
Spesso ne' tronchi de le piante antiche,
Con falce adunca, il caro nome incide,
E i suoi miseri amori e tristi eventi,
Poi move verso lor simili accenti:

LXVI

Se non vivi ed amanti empio destino
Divide, ch' egual fiamma forse accende,
Mal grado suo fia 'l nome mio vicino
Al nome amato, e 'n ciò gioia il cor prende;
Ma se qui a caso il nobil peregrino
Giungesse, da cui vita l'alma attende,
Crescete, piante, e crescan vosco insieme
Li nostri amori e la mia cara speme.

LXVII

Così dicendo da begli occhi scioglie,
Nunzie del suo martir, pioggie cadenti,
Che i duri tronchi e l'insensate spoglie
Bagnan; poi dice in taciti lamenti:
Se dal mio pianto vostra vita accoglie
Acque non pur, ma tepidi alimenti,
Se porgon questi lagrimosi umori
Vita, grazia, bellezza a l'erbe e a' fiori;

LXVIII

Giust' è, ch' ancor cortese a' detti nostri
In voi serbate l'amorose note,
Che s'avverrà che tra i silenzi vostri
Venga il guerrier, che 'l sen m'apre e percote;
Pietà leggendo i versi miei dimostri,
Conosca del mio cor le fiamme ignote:
De' vostri rami intanto a la bell'ombra
Errerò nudo spirto e pallid' ombra.

LXIX

Mentre crescete, o belle piante, e al cielo
La chioma vostra s' offre altera e bella,
Voi non estivo ardore, o freddo gelo
Soverchio offenda, o man nemica e fella;
Eterno stia nel vostro verde stelo
Il crudo amor di misera donzella,
E di chi legge desti al molle petto
Di pietade e d'amor tenero affetto.

LXX

Così dicendo i caldi suoi sospiri
Accendon l'aria, si consuma e sface,
Qual nobil fior, che inlanguidirsi miri
Se sotto ciel fervente a lungo giace.
Piangendo, alquanto a i duri suoi martiri
Rileggendo il suo duol concede pace;
Talor co i baci liba al dolce nome
Soavi sì, ma troppo lievi some.

LXXI

Da lei lontano intanto il pro' Giacinto
Contra lo stuol ch' avea vedut' it' era;
E d'ardir generoso acceso e spinto
Feali battaglia perigliosa e fera;
Intrepido e feroce, ancor che cinto
Si vegga intorno da nemica schiera;
Non ha tema o spavento, or basso or alto
Risplende il brando nel crudele assalto.

LXXII

Giacinto innalza il ferro e partir crede
Il capo a quel che duce è de lo stuolò;
Pesante scende, impetuoso e 'l fiede,
Per quanto appar non porta offesa o duolo:
Stupido resta nè vermiglia vede
La spada, o cade il Greco estinto al suolo;
Par nel ferire un fanciulletto vile,
E non guerrier, com' è fero e virile.

LXXIII

Qual se percota il vento o liquid' onda,
Cedono a le percosse i corpi e l'armi,
S' ammira e 'n questo par che si nasconda,
Tal schiera, nè più in lui s'adiri e s'armi:
Ma che 'l puro aere allor copri e diffonda
Oscurissima nebbia, orrendi carmi
Ode, dicon rimanti fuor di spene
Di sentir più del ciel l'aure serene.

LXXIV

Al moto, al suon de' minacciosi accenti,
Nè d'uom vestigia o segno apparli intorno,
Solitudini ignote, e vede spenti
Del cielo i lumi e folgorarsi attorno;
Mugghiar la terra, insuperbire i venti;
Tremar le piante del letal soggiorno;
Nè sà, che sia, nè che dir voglia questo
Novo accidente al suo voler molesto.

LXXV

Pur va per l'ombra opaca e tutto in vano,
Qua, là s' aggira e gitta tempo ed opra;
Nè sa pensar dove il bel viso umano
E 'l caro aspetto si nasconda e copra.
Chiama l'amato nome Eco, lontano
L' amato nome a replicar s' adopra;
E già dispera di trovar quel volto
Qual con la man d'Amor li avea 'l cor tolto.

LXXVI

Quanto si lagna e duol, quanto li è duro,
Che dal suo ben fortuna lo distolga,
Pur l' intrepido va per l' aere oscuro,
Nè sa dove si pieghi o 'l destrier volga;
Con ferma faccia ed animo sicuro,
Non vuol che viltà il cor li prema e colga,
Cedea al fin l' ombra e'n mezzo dense selve
Si trova e fremer ode irate belve.

LXXVII

Cinge l' orribil selva un largo fiume,
Cui son secche le rive e negre l' onde;
Nè ardisce il sol col luminoso lume
D' entrar ne le sue parti ime e profonde:
Quivi non spiega vago augel le piume,
Nè pia di Progne al pianto antro risponde,
Nè fiorito cespuglio, o verde erbetta,
Nè fonte, o chiaro rivo il senso alletta.

LXXVIII

Sospiroso e dolente il guerrier forte
Ritornar brama al glorioso Enrico,
Poi ch' ha smarrito lei, la qual da morte
Tolse a gli artigli e al mago aspro nemico.
Teme che sia caduta in simil sorte,
O d' ampio bosco in qualche strano intrico,
E che sazii col bel del suo bel viso,
Fera silvestre, di veder li è avviso.

LXXIX

Tra gl' intrecciati rami e spesse piante,
Tra 'l fremer e 'l ruggir d' orsi e leoni,
Ben molte e molte miglia era ito innante
Il buon corsier col stimolo de' sproni;
Quando un torrente torbido e spumante
Corre con mormorio, con rauchi suoni
Che li tronca la via, nè vede, ahi lasso!
Come a por abbia a l' altra ripa il passo.

LXXX

Ecco un legno venir per l' onda impura,
Che quel bosco fatal circonda e cinge,
Remo non ha, nè chi governo e cura
Abbia di lui, l' acqua il trasporta e spinge,
Qual la cimba ch' Enea portò sicura
A i negri regni, a gli occhi suoi si spinge,
Per picciole fessure anco riceve
L' umor, di cui si mostra molle e greve.

LXXXI

Ei per desio, ch' ha di fuggir la densa
Parte di serpi piena e d' altre fere;
D' un troncon fassi un remo, entra, e non pensa,
Quanto sien l' onde perigliose e fere:
Rapido è 'l fiume e gonfio per la immensa
Acqua e travaglia il nobil cavaliere,
E 'n più pezzi d' aprirsi mostra segno,
E raffrenar non può col remo il legno.

LXXXII

Nè ferma il corso impetuoso e strano,
Che ne l' Egeo precipitando scende,
Per lo 'ncanto d' Eson, per doglia insano
Con tal periglio il giovinetto offende;
Affogarlo nel mar volea, ma in vano,
Chè l' aita del Ciel contra il difende,
Che, benchè lasci i suoi talor patire,
Non consentì vederli almen perire.

LXXXIII

Ma come quel fu trasportato e scorto
Dal furore infernal ne l' onda Egea,
Al supremo periglio alto conforto
Portò una nave che vêr là tendea,
Qual raccolse il guerrier, che quasi assorto
In voragin profonda esser credea.
Vota la cimba a gli occhi suoi s' aprio,
E scese forse là donde partio.

LXXXIV

Tosto nel ciel sereno eccita e desta
Il nemico furor procella e nembo,
Tuona, fulmina e freme, atra tempesta
Convolve allor del mar placido il lembo:
Cade al fin quella rabbia empia e funesta
Tra li turbini suoi del mar nel grembo,
E qui d' Eson lo 'ncanto il suo fin àve
Contra la forte e tolerante nave.

LXXXV

Acchetossi il gran turbo; aura soave
Si desta e l' alte nubi rompe e spezza;
E de l' aere il vapor tenace e grave
Scaccia, ed induce in lui luce e vaghezza;
Ride il cielo e la terra, e più non pave
De la terribil sua forza e fierezza,
Alza l' umido volto il vago fiore
Di Febo al dolce e temperato ardore.

LXXXVI

Giacinto, benchè intrepido ed invitto,
E di mente, e di cor pronto e feroce,
Non può dir che 'l timor di morte afflitto
Non l' abbia, così fu crudo ed atroce.
Ora prende il naviglio il cammin dritto,
(Che il diabolico ardir no 'l tocca o noce)
Vêr dove sa che 'l campo e 'l buon Enrico
De l' assenza si duol del caro amico.

LXXXVII

E con grazie decenti, e con mercede
Satisfece appo gli altri il suo nocchiero;
Poi tra fiorite piagge move il piede,
Il tutto è noto a lui fiume e sentiero.
Bella anco dopo tanti affanni riede
Idilia ne la mente al cavaliero,
Si duole ancor che non sa come, o dove
Il bel viso, d' amor nido, or si trove.

LXXXVIII

Brevi eran l'ombre e'n ciel con spazio pari,
Lucido il sol tra vivi lampi ardea,
Languida da suoi rami amati e cari
La rosa il pian mirando egra pendea.
Quando a gli umori cristallini e chiari
D'un fiume vien che cheto al mar scendea,
E si ferma e disarma, e a la fresc' ombra
De le vene il calor scaccia e disgombra.

LXXXIX

E de l'arida sete i caldi ardori
Con sollecita mano estingue e bagna;
Poi ne le sponde tra l'erbetta e i fiori
S'asside, e del suo amor s'addoglia e lagna:
Piangendo fa pietose a' suoi dolori
Le fere, i sassi, i boschi e la campagna,
E, lasso, unisce il suon de' tristi accenti
Al mormorio de l'acque, al suon de' venti.

XC

Ma guerriera ragione il molle aspetto
Scaccia, e desta di gloria alto desio,
Di magnanima fiamma accende il petto,
Sa che nè vuol, nè può porre in oblio;
Che manca sol due giorni al giorno eletto
Con Oronte a finir contrasto rio,
Sveglia l'alma, ch'amor fere e travaglia,
E fa che d'altro che d'amar le caglia.

XCI

Disegna tosto al campo far ritorno,
Per finir con l'Ircan l'aspra contesa,
Chè, se non giunge nel prefisso giorno,
Teme che l'onor suo patisca offesa:
Con fretta allor si cinge l'armi intorno,
Nè meno il volto avea, che l'alma accesa
E tosto verso il campo il cammin prende
Nè per giungere a tempo il destrier scende

XCII

Nè a la ner'ombra, al ciel sereno, al fosco
Ferma il passo, o 'l pensier, tanto li cale;
No 'l ritien via scoscesa, o fiume, o bosco;
Sprona il corsier, par ch'abbia al tergo l'ale:
Teme ch'Oronte tutto sdegno e tosco
Porti alli vanti suoi piaga mortale;
E s'affligge e si duol, che occulto inganno
L'abbia deluso con periglio e danno.

XCIII

Ma 'l fiero Ircan che 'l dì seguente intende
Terminar con Giacinto la battaglia,
L'armi vede e rivede e sottil rende
Il brando, perchè in pugna assai più vaglia;
Provossi l'elmo, e la lorica e prende
Lo scudo, in cui Vulcan d'oro s'intaglia,
Che formar sembra e rinfrescar a Giove
Faci e saette in forme orrende e nove.

XCIV

Poi la lancia pesante e acuta piglia,
La mosse, la brandì, girolla e scosse;
Forte e terribil si Marte assomiglia,
Quando a Tebe, il crudel, la guerra mosse:
L'elmo, quasi un incendio arde, e vermiglia
Luce diffonde e fiamme ardenti e rosse;
Il folgor che sopr'esso ha per cimiero
Lampeggia e versa foco oscuro e nero.

XCV

Spaventevole intorno volge e gira,
Ne l'armi rilucenti involto e cinto,
L'oscure luci, ed orgoglioso mira
L'acuta spada: Per te fia, ch'estinto
Resti, dicea, colui che audace aspira
A gran vittoria meco, quel già vinto
Seco il mio cor sdegnato il gitta, e volve
Spezzato e vil nel sangue e ne la polve.

XCVI

Dicendo tai parole ardea nel volto,
E vibrava da gli occhi ira e furore,
Sospirava e fremea, qual tauro sciolto,
Che mugghiando a battaglia eccita il core.
Ma in tanto il mondo il suo gran corpo avvolto
Avea ne l'atro vel d'ombra e d'orrore;
Allora ognuno al suo covil ritorna,
Fin che con nova luce il dì s'aggiorna.

XCVII

Si vedevano rare in ciel le stelle,
Poco splendor ridea ne l'Orïente;
Poco il buio notturno le sue belle
Fiamme spiegando lo rendea lucente;
Quando il guerriero impazïente delle
Lunghe dimore de la notte algente,
Lascia le piume, e de l'usato ammanto
Si veste, e l'armi, altrui cagion di pianto.

XCVIII

Con parlar interrotto e torva fronte
Chiama l'araldo dal suo ardor sospinto:
Va, trova il Franco, di' che 'l forte Oronte
Vede il sol fiammeggiar del giorno quinto.
Però s'accinga ed abbia l'armi pronte
Meco a finir la pugna il suo Giacinto,
Ma se teme, o non fosse, altri per lui
S'accetta, e s'un non basta, e quattro e dui.

XCIX

In tanto s'arma ed il destriero ascende,
Che ben tra mille e mille scelto avea;
L'asta ferrata e noderosa prende,
Qual già in molte battaglie oprar solea:
L'araldo, in questo, sue proposte estende,
Ch'Enrico e 'l campo tutto udir potea,
Esso con voci altere ed animose
Al messo de l'Ircan così rispose:

C

Amico, al tuo Signor tosto n'andrai
A dir, che al tuo desio siam pronti noi,
Benchè non sia 'l guerriero, altri vedrai
Superar con fortezza i vanti suoi.
In questo vede de l'usato assai
Mutati in fronte i suoi già pronti eroi,
Mostrar tacendo timidi e sospesi,
Da la man del timor lor petti offesi.

CI

Con volto di giust'ira il duce saggio
De lo sguardo il seren turba e confonde;
Come talor se del bel sole il raggio
Nube importuna col suo fosco asconde:
Fuor per gli occhi infiammati fa passaggio
L'amaro sdegno, che il gran cor diffonde:
Poi disse: Ah vituperio in tanto stuolo
Ch'osi seco pugnar, nè pur c'è un solo?

CII

Qual onta, oimè, qual vilipendio e scorno
Fia questo a noi d'ogni pensier lontano?
Si mostra intanto fulminando intorno
Formidabile in vista il forte Ircano,
Che dando fiato orribilmente al corno
Fiede ogni orecchio col suon grave e strano;
Nè men d'Enrico il coraggioso petto
Al rumor s'empie d'ira e di dispetto.

CIII

Tal de l'uscio del ciel fera si vede,
Uscir del sirio can l'infausta luce,
Trema la terra, ovunque move il piede,
Chiaro il pensiero e 'l suo valor riluce;
Con rauca voce, ed incomposta chiede
Giacinto il prode e valoroso duce;
E che fa, che non osa, ove or s'annida?
Fugge e nel suo valor più non confida?

CIV

A i suoni, a i detti, al turgido sembiante,
Mesto discopre e conturbato il volto,
Il magnanimo sire in quello instante.
Che scerne ognun da vil paura colto:
Dubbio e sospeso pensa e offrirsi avante
Non vede alcun, non osa, il poter molto
Temon del crudo: ahi quanto cara è questa
Vita mortal, ch'a morte ognor s'appresta!

CV

Elpidio è quivi, non più d'anni grave,
Che di prudenza, nobiltà e decoro;
D'alto consiglio, affabile e soave,
Ne' travagli d'Enrico alto ristoro;
E benchè vecchio sia, non però pave
Del più forte garzon del popol loro,
Verdi, ancorchè maturo, egli riserba
L'ardir, le forze de la vita acerba.

CVI

Benchè l'età cadente e i già sofferti
Lunghi affanni, aspre cure, alti perigli,
M'abbino indebolito, e i duri e incerti
Casi di Marte, e i miei noiosi esigli:
E che questo mio stato a segni certi
Ad altro, che a pugnar par che consigli;
Non vo' però, che sia tal scusa degna,
Onde seco a battaglia oggi non vegna.

CVII

S'io fossi certo di restare estinto,
E morto anco per man del guerrier forte,
Non curo, o duce, a ciò mi trovo accinto;
Premio sia del mio ardir lodata morte;
Poi che tra tanti un sol non veggo spinto
Da voglia illustre esporsi a dubbia sorte,
Ove son l'alme invitte e i fieri vanti,
Solo di nome cavalier prestanti.

CVIII

Ah che non voglia Dio ciò ch'oda il fero
Oronte, od altro cavaliero istrano,
Che per tanta viltà sciocco e leggiero
Stimeria 'l poter nostro e 'l grido vano.
Benchè a ragion, poi che non c'è un guerriero
Ch'osi lui affrontar con l'armi in mano:
O Ciel perchè non fai ch'or ora torni
De gli anni miei ne' più felici giorni?

CIX

In que' giorni dich'io, ne quali vinsi
Cento guerrier di ferro aspro gueriti,
Là vicino a la Senna e molti avvinsi,
Molti piagai, n'uccisi altri infiniti;
E 'l capo, uom di gran pregio, a un cenno strinsi
Fuggir, di noi gli primi gridi uditi,
Una sol mazza m'era stocco e brando,
Onde fei l'onor mio più che mirando.

CX

O quando in Lusitania, al crudo Ormonte
Tolsi la vita e l'alma empia ed atroce,
Terror d'Europa, di prodezze conte,
De l'uman seme struggitor feroce;
Io ch'era allor di forze intiere e pronte,
E di piedi e di man lieve, e veloce,
Non dubitai seco pugnare, e 'l stesi
Morto, e 'l mondo di lui libero resi.

CXI

Fia pur vergogna eterna al nome nostro,
Che un solo sia de lo inimico stuolo,
Che ci sfidi e ci sprezzi, e 'l valor vostro
Stia neghittoso; ahi qual m'affligge duolo!
Pensando a ciò mi struggo e 'l volto innostro;
Che si dirà, da l'uno a l'altro polo
Questo in infamia nostra e pur sonoro
L'onor nostr' era e chiaro a l'Indo e al Moro.

CXII

Mentre così dicea, d'arme lucenti
Il dorso e 'l petto invitto rende onusto,
E ricopria del crin le nevi algenti
Con l'elmo, onde apparia grave e venusto;
Per gli occhi accesi d'ira spirti ardenti
Spira, e si scopre indomito e robusto;
E quasi par che Marte in ciel minacci,
E i cor più forti sol mirando agghiacci.

CXIII

Ha lo 'ntrepido sir ne' detti suoi
Tal forza, onde poi desti alto valore:
Dal nobil petto de' guerrieri eroi
Scaccia di codardia gelo e timore:
Or non par che la pugna altri più annoi,
Anzi è, di chi l'ottien, grazia e favore,
È chiesta a gara, e questi e quel desia,
Che sua la gloria ed il periglio sia.

CXIV

La chiede a prova Alcidemonte e insieme
Con volto pien di ardir Tarso e Parmeno,
E Ciro a cui vergogna il cor ne preme,
Roberto e Achille e 'l forte Rusimeno;
E quel che con inganni e con supreme
Forze die' tema al Dalmate terreno:
Nè men pronto di lor si scopre il conte,
Il figlio Albino, e 'l genitor Creonte.

CXV

Con dolce mano il sen gaudio soave
Tocca, onde gode il pria dolente Enrico;
Vede che ognuno ardisce e più non pave
L'orgoglioso furor del gran nemico.
Con maestà real, con ciglio grave
A sorte trae di quel drappello amico
Chi di virtù dimostra i segni e spegna
De l'uom malnato l'alterezza indegna.

CXVI

A caso uscì del buon Roberto il nome,
Di fortuna al favore: oh quanto gode!
Nè di battaglia tal le dubbie some
Rifiuta, e grande attende onore e lode.
Render spera le forze oppresse e dome
D'Oronte, benchè coraggioso e prode,
Che fastidito de lo indugio freme,
Venga altri, grida, s'egli fugge e teme.

CXVII

Ove son le minaccie, i vanti e i crudi
Implacabili aspetti e modi alteri?
Vengan se son di forze affatto ignudi,
A cento, a mille fanti e cavalieri.
Con ogni lor poter, con arte e studi,
Ch' io stimo i sdegni lor vani e leggieri,
Con un sol guardo penso e con la voce
Fugar di voi la squadra più feroce.

CXVIII

Ecco Bisanzio illustre, ecco là dove
Il seggio sta d' imperatori e regi;
Che non v' andate, là fia che si trove
De le gemme e de l' oro il bello e i pregi.
L' ingordigia di cui vi mosse e move
De la Tracia a turbar paesi egregi,
Vil gente e imbelle a pescagioni avvezza,
Tra scogli nata, e tra marina asprezza.

CXIX

Ha cotal detto sensi acri e cocenti,
Ch' avvivar può virtù lenta e sopita.
Però le pria sì neghittose menti,
Qual vento il foco ad infiammarsi invita,
Di questo dir gli stimoli pungenti
A la vendetta più l' anima ardita
Accendon di Roberto, il qual recide
Ogni dimora, e sul destrier s' asside.

CXX

Gran guerrier, gloria nostra, or vanne e riedi
D' alta corona di vittoria adorno,
Fiacca il superbo orgoglio, e struggi e fiedi
Costui dell'onor nostro infamia e scorno;
Quell' aita del Ciel, che teco credi,
T' accompagni felice nel ritorno,
Chè te stesso e noi tutti e 'l nome nostro
Illustre scopra, e 'l tuo valor sia mostro.

CXXI

Sì disse Enrico, e con dolce atto onora,
Il cavalier, che va qual vento o lampo
Che 'l liquid' aere e 'l ciel seren talora
Scorra, tale costui presente il campo.
A l' ignota sembianza, al moto allora
Conobbe Oronte, che fu fermo in campo,
Che Giacinto non è con duro volto
Sprezzando quello, disse a lui rivolto:

CXXII

Qual error, qual sciocchezza, o qual destino
Nemico a te contra di me ti sprona?
Avidità di gloria io m' indovino,
Al tuo poco poter gran forza dona;
Miser, per le mie mani a capo chino
Cadrai, nè ancor di te la fama suona;
Torna, cangia con altri il tristo fato,
Di te più accorto e 'n armi più lodato.

CXXIII

Soggiunse l' altro: Pensa a l' empia sorte
Che ti sovrasta, nè di me ti caglia,
A cui non sembra così acerba morte,
Che ricusassi far teco battaglia;
Tuo dir non dà spavento a petto forte,
Se 'l tuo fa piaga, anco il mio ferro taglia,
Ho ardir e cor, che te non teme, insano.
Udendo ciò rugge il feroce Ircano.

CXXIV

Poi che arrogante orgoglio il mio disprezza
Saggio consiglio, or or farem le prove;
Se la tua a la mia lena e destrezza,
S' agguagli, avanzi, o inferior si trove.
Presero campo, da l' eterea altezza
Men scende in fretta il fulmine di Giove,
Di quella, onde a lo 'ncontro vansi i feri,
Terror del mondo, indomiti guerrieri.

CXXV

Corser le lancie, e ne lo scudo terso
Colse l' Ircan del provvido Roberto:
Ma dal voler fu 'l colpo assai diverso
Solo strisciollo e lasciò il segno incerto:
L' altro ancor ne lo scudo ha 'l suo converso
Ferro de l' asta, il lascia fesso e aperto,
Gittar li cerri, a cui s' era la punta
Spuntata e torta e dal troncon disgiunta.

CXXVI

Quali orridi cinghiali, od animosi
Leoni d' ira rabbidi e furenti,
Trassero i brandi crudi e disdegnosi,
Fulgidi e tersi i cavalier possenti;
Suonano l' armi a i colpi aspri e noiosi,
Fischian ne l' aria ripercossa i venti;
Fiedono or braccio or capo e più là dove,
Par che di vita il seggio si ritrove.

CXXVII

Rapida agilità, destrezza ed arte
Difende il pro' guerrier dal forte Oronte,
Ch' a lui si serra e stringe e fugge e parte,
Ch' appo sè di grandezza è quasi un monte:
Accorto fiede or questa or quella parte,
Or il petto, or il fianco, ora la fronte;
I colpi ripercote e tenta e prova,
Se la via di far piaga apre e ritrova.

CXXVIII

Sempre quanto può più da lui si scosta,
A gli incontri s' invola, a le percosse;
Lieve qua, là s' aggira, or se li accosta,
Or si ritrae da le tremende posse;
Rende al fieder di quel dura risposta,
Benchè pari in valor d' armi non fosse,
Pur pari a lui si mostra, tale aita
L' avvalora, il difende e serba in vita.

CXXIX

Così in ampio teatro errar si vede,
A lo indomito tauro il cane intorno,
Ch'or l'assale, or s'arretra, or torna, or cede,
Teme gli urti, la forza, il moto e 'l corno:
S' arrabbia l' altro che non sa, nè crede,
Di qual pregio a virtù risplenda adorno
Il suo nemico, il qual credea ch' ucciso
Restasse a un colpo, onde s'infiamma in viso.

CXXX

Ch'or scerne che l'avanza, o almen l'agguaglia
Ne l'arte, ne la forza e ne l' ardire,
Sdegno avviva il cor fero a la battaglia;
E la cruda tenzon rinnova l'ire:
Tenta romper il ferro, aprir la maglia;
Ma non seguon gli effetti al suo desire;
Ribatte i colpi il franco e si difende
Col forte scudo e a la vendetta attende.

CANTO XII

ARGOMENTO

Del pertinace Oronte e di Roberto
Sturba la pugna in arrivar Giacinto;
Ne i principi maggior sta 'l core incerto,
Temon ch' alcun d' essi rimagna estinto:
Movon le schiere. Affranio audace, esperto
Impiaga Oronte; ond' a lasciare è spinto
Il campo; torna, e con ferite e morte
Ne segue il Franco fin dentro le porte.

I

Mentre l' un tenta far che l' altro ceda,
E l' altro far ch' esso rimanga estinto,
Ch' ognuno immoto star par che si veda
Per saper qual sia 'l vincitor o 'l vinto:
Par che un lume lontano ogni occhio fieda;
Ciò che sia non si sa, ma più distinto
Vider, fatto vicin, ch' è un cavaliero,
Al fin Giacinto a l' abito, al cimiero.

II

Non rapida così da l' arco teso
Parte danni a portar mortal saetta,
Che di tanto guerrier di spirto acceso
Nel suo venir non sia maggior la fretta:
Vede, onde arde di sdegno e d' ira è offeso,
Ch' altri prese il pugnar ch' a lui s' aspetta;
Feroce in atto furioso grida
Ad Oronte, e col ferro accenna e sfida.

III

Ah Roberto! ah Roberto! ah tua non sia
La battaglia già mia, l' aspro periglio,
A me 'l risco conviensi, e non oblia
L' alma l' obligo ch' ha, ch' ora ripiglio;
Sdegna il suo dir, odia la cortesia,
Ceder non vuol, guata con torto ciglio
Il cavalier, che ne le piagge amene
Nacque per vagheggiar l' onde tirrene.

IV

Qual can che de la fera il piè fugace
Seguì già indarno e gittò il tempo e l' opre,
Se a caso giunge ove nascosa giace,
Che bosco od antro la difende e copre,
Si scote, si raggira e fatto audace
Latra, geme, schiantisce, empio si scopre
Cotale Oronte dal desio sospinto
Corre, lascia Roberto, in vêr Giacinto.

V

Nega Roberto di lasciar l' impresa,
Nè, ch' altri entri in sua vece egli desia;
Ceder non vo' ch' a la battaglia presa
Sorte e 'l Cielo m' elesse a gli altri pria.
Così dicea, benchè l' alta contesa
Col re di Strava di sua vita sia
Dubbia ed incerta, pur di cambiar brama
Col suon la vita di perpetua fama.

VI

Sdegna il veneto eroe che 'l buon Roberto
Voglia seguir l' essizïal certame;
L' altro si duol che de' suoi rischi il merto
Par ch' a lui l' altro toglia e 'l renda infame.
Sa che di quel si fa nemico certo;
Ma sua lite lasciar fia che non brame,
Mentre che si lamenta e 'n sè si duole
Con iraconde e tacite parole.

VII

Con Giacinto l' Ircan si stringe e serra,
Seco desia pugnar, lascia il Tirreno,
Comincian cruda e dispietata guerra,
Spiran dal petto lor tosco e veneno.
Al moto de' cavalli odi sotterra
Tuonar gli orrendi spechi, d' ira pieno
Vede Roberto che 'l signor di Strava
Seco rissa non vuol, ma l' altro aggrava.

VIII

Spinto da rabbia accesa alto percote
Il guerrier che lasciò d' Ircania il regno:
Fa meco pria, dicea, tue forze note,
O che già cedi al mio valor fa segno.
Esso tai detti sofferir non puote,
Lo fiede, e lascia l' altro, e con disdegno
Disse: Vedrai, come ad Oronte caglia,
Con due codardi far letal battaglia.

IX

Già la tenzon contr' ambo aver desio:
Venga anco Enrico e sua falange insieme;
Che vedrà il mondo, qual sia 'l poter mio,
Se del Veneto o Franco, Oronte teme.
Tuonando tal de la visiera uscio
Il detto, mentre in sè bisbiglia e freme,
Quanto può bestemmiando il capo fere
Del Sebeto famoso al pro guerriere.

X

Feriscon tai parole il petto ardente
Del buon Giacinto, e con furor si mosse,
Con lo scudo e la spada urto possente
Li dà così, che 'n sella il mosse e scosse:
Ferma muraglia di nemica gente
Non testudin così spinse e percosse,
Perde l' Ircan la staffa, intanto torna
In sè Roberto e sgrida e a dir ritorna:

XI

L' andar Giacinto meglio per te fia,
Vanne; il Ciel già m' elesse, or datti pace,
Tu struggitor d' ogni vittoria mia
Sembri e d' ogni mio ben mastin vorace;
Quando ch' estinto io fossi o vinto sia,
Farai per l'avvenir, quanto ti piace.
Parti, se non volgerò contra Oronte,
Non men che contro te l' irata fronte.

XII

Non mai con furor tanto il capo innalza
Serpe, che presso fu da incauto piede,
Mentre già a cog la villanella scalza
Da l' erba il fior che più vezzoso vede;
Con quanto l' altro crudo e sdegno s' alza
Turbato il volto e fuor tal voce diede:
Vogli o non vogli io ti farò dal campo
Fuggir, qual suol nel ciel folgore o lampo.

XIII

Tra lor crescon gli oltraggi e l'odio, e cresce,
L' alterezza, l' ardir, l' onta e l' orgoglio,
Brama d' onor, timor di biasmo accresce
L' empito e n' han di ciò pena e cordoglio;
Farsi nemici a l' uno e a l' altro incresce;
Pur la ragion fa, che qual fermo scoglio,
E questi e quei si mostri, e che l' un ceda
Aspetta l' altro e 'l campo a sè conceda.

XIV

Ma in van questo s'attende, ch'ambo accesi
Secondo il lor pensier di giusto foco,
D' alti spirti ambo adorni, i piati presi
Negan lasciar, o mutar voglia o loco:
Da l' altro questi e quei stimansi offesi,
Cui lo tardar rincresce e'l lungo gioco;
Si minaccian, s' accennano, e si danno
Già col ferro tra lor mortale affanno.

XV

L' Ircano intanto rassettossi in sella,
Corre a Giacinto, erge l' acuto brando,
E quanto può d' aspra percossa e fella
Lo coglie, ei resta d' ogni forza in bando:
Vede più d' una face e d' una stella
Andar per l' aere e per lo cielo errando;
Grida Roberto: Pria finisci meco
La mia battaglia, Oronte, e poscia seco.

XVI

Guerreggiar seco e teco non rifiuto,
Disse, nè in me, se fosse il mondo unito,
Fuggo, nè in mia difesa od in aiuto
Chiamo il mio duce o amico altro gradito.
Intanto d' Adria il figlio è rinvenuto,
Che dal Tirreno stimasi schernito;
Onde a quelli, e a l' Ircan la fronte e 'l petto
Fiede ad un la corazza, a quel l' elmetto.

XVII

Tre cavalieri i più animosi e chiari,
Ch' abbracci il ciel, ch' abbian famoso grido
In picciol cerchio son; pur terre e mari
Divide ognun di lor dal patrio nido.
Lor congiunge or fortuna, illustri e rari
Son di valor, contra l'amico fido
Move il brando Giacinto, e contro lui
Roberto, e 'l fiero Ircan contra ambidui.

XVIII

Contra Giacinto e 'l buon Roberto Oronte
La spada aggira, e sprezza piastra e maglia;
In Giacinto e 'n l' Ircano alza la fronte
Roberto, e mostra quanto in armi vaglia;
Al Stravese, al Tirren sue forze pronte
Scopre il Latin ne l' orrida battaglia,
Di qua, di là le schiere miran queste .
Certame orrendo, e forse il fin funesto.

XIX

Da quelle man le folgoranti spade
Di taglio e punta raggirate e mosse,
Quasi fulmin pesante, or questa cade,
Or quella con terribili percosse:
Stride l' aria qualor scende e ricade
Il ferro spinto da sovrane posse;
Chi dir può come impetuose e ratte
Sono le spade, e questi e quei combatte,

XX

Direbbe ancor, con qual furor discende,
Quando d' oscuro orror gravat' è 'l cielo;
La grandine indurata e turba e offende
Rozzo arator col suo importuno gelo.
Il miser mira, come abbatte e stende
Le sue speranze e sfrondi il verde stelo,
E come i frutti anco immaturi a terra
Gitti de' venti la terribil guerra.

XXI

Suonan l' armi percosse e i forti scudi
Tuonano a gli urti impetuosi e feri;
Stridono a i colpi acerbi i brandi ignudi;
Spiran morte ed orror gli alti guerrieri.
Nè pur pugnan gli eroi superbi e crudi,
Ma con calci e con morsi anco i destrieri;
La fortuna e 'l valor s' accoppia insieme;
Negli antri il suono romoreggia e freme.

XXII

Ciascun d' essi di due forte sostiene
L' impeto e l' ira, nè teme urto o scossa;
Con pondo assai minore a scender viene
Da monte eccelso pietra svelta e mossa .
Da quei ferri taglienti su l' arene
Caggion l' armi stracciate, nè già rossa
Del lor sangue è la terra, con tant' arte
Ciascuno si difende e riede e parte.

XXIII

Rassembra Oronte un orso d' odio acceso;
Quasi un dragon Giacinto d' ira ardente;
Simile a un can da duro sasso offeso
Vedi Roberto, il cavalier possente,
Ogni occhio fiso, ogni animo sospeso,
Le membra immote, attonita ogni mente
Era, e guatava ognun, qual fin dovesse
Aver la pugna ch' ogni patto oppresse.

XXIV

Mira quella contesa il duce Enrico,
E di tale accidente alto sospira;
Conosce il fin del periglioso intrico,
Che doglia al campo e morte a i guerrier tira.
Da l' altra parte pel campione amico
Alessio, nel cor piange e non respira.
Ma quasi a un tempo queste e quelle schiere
Mossero impetuose armi e bandiere.

XXV

E ciascun d' essi a le lor squadre accenna
Moversi a un tratto, questo e quel si mira
Chiudersi gli elmi ed arrestar l' antenna,
Armarsi i volti e i cor d' audacia e d' ira.
Deh! perchè il vostro ardor mia tarda penna,
(Che pur di gloria a meta eccelsa aspira)
Seguir non puote, e trar dal sangue vostro,
E dal vostro sudor lodato inchiostro?

XXVI

Si vide allor da questa parte e quella
Spronar corsieri, e rallentare il freno;
Spinger le lancie, ed avventar quadrella
Il moto turbar l' aere e 'l ciel sereno:
Tal Borea ed Austro torbida procella
Movon del mar nel pria placato seno:
Sdegno, e furor tra quelle armate torme
Portan di morte miserabil forme.

XXVII

Scudo a scudo risuona, e brando a brando
Percossi, che vicin si son venuti,
Grande è 'l moto e 'l tumulto, imperversando
Scorre tema ed orror tra ferri acuti.
Qua, là cedeano i Franchi a' Greci, quando
Giunser novi perigli, e novi aiuti,
Che portar nova spene e nove doglie;
Onde morte s' ornò di nove spoglie.

XXVIII

Di tamburi e di trombe il canto e 'l tuono,
E del ferro percosso, il pianto e 'l grido,
Porger preghi s' udía, chieder perdono,
Fremere e minacciare il vulgo infido:
Di ruote e de i destrier nitrito e suono
Misto assorda la terra, il mare e 'l lido:
Ne l' aria è un polverio sì cieco e denso,
Che toglie a gli occhi e al cor la cura e 'l senso.

XXIX

Un langue, un more, un sospirando geme,
Alcun di rabbia è contra il Cielo acceso;
Cade il ferito e 'l feritore insieme;
Piange alcun del destrier sotto il gran peso:
E questi quelli infuriando preme,
Egualmente offendendo resta offeso,
Spesso pugnando l' uno e l' altro more,
A un tempo stesso il vinto e 'l vincitore.

XXX

Come gran fiume, in cui da gli alti monti
Scendan per mille vie l' acque correnti,
Ch' usciron già da mille aperti fonti
A porger danno, a sbigottir le genti;
Tal il sangue de' stuoli arditi e pronti
Si dilata e s' allarga in più torrenti;
Si stringe in molte parti in gorghi e in rivi,
Tra gli argini d' estinti e di mal vivi.

XXXI

Le querele, il furore e 'l moto orrendo
De l' uno e l' altro esercito famoso
Simile è al mar, se in lui ratto fremendo
Scende crudo dal ciel fiato orgoglioso.
Che l' onda inaspra e fero percotendo
Al mondo noce, e turba il suo riposo,
E soffiando aspramennte accende e desta
L' acque, attizzando orribile tempesta.

XXXII

Qual nume amico, o qual Pieria diva
Mi darà aita, ond' io dimostri e canti
Tante e sì varie uccisioni, e scriva
Di fera morte i miseri sembianti.
Gl' Itali quinci e quindi il Greco apriva
L' armate squadre di guerrier prestanti.
Rotto il trino duello, il forte Ircano
Qua, là si volge con la spada in mano.

XXXIII

Ei tra i terrori della morte atroce,
In cui salute è 'l disperar salute,
La mano innalza, e la terribil voce,
Com' uom ch' invita i rischi e non rifiute,
Mostrando altrui ch' esser codardo nuoce,
Ch' a generoso cor vita è virtute;
Ferisce e piega fa, la piaga a morte
Conduce l' uom, benchè gagliardo e forte.

XXXIV

Nè men Roberto e 'l buon Giacinto aggira
L' acuto ferro tra le torme Achive;
Bolle nel petto, il ciglio crudo gira,
E questi e quei di vita fia che prive.
Il Tirreno robusto Flavio mira,
Giovin ch' a i padri a somma speme vive,
Cala un fendente ed apre l' elmo solo,
Nè al cavalier porta fastidio o duolo.

XXXV

Il primo che tra i primi al pian stendesse
Guerrier di pregio, d' armi onusto e grave,
Ardelio fu, ch' a morte a un colpo oppresse
Olenio, a cui fu 'l dir grato e soave:
Dissipolli il cimier, divise e fesse
L' elmo e la fronte, e fia che bagni e lave,
Col sangue proprio il cavalier di Francia
La punta e 'l tronco a la nemica lancia.

XXXVI

Lodata è l' opra, i Traci alzan le grida
Al sereno del ciel chiare e festanti:
Gode il giovin Corintio, e l' omicida
Sua spada arrota tra cavalli e fanti:
Passa il fianco ad Elenco, che la fida
Moglie lasciò coi figli in pene e 'n pianti,
A cui promesse il ratto suo ritorno
Racconsolar l' afflitto suo soggiorno.

XXXVII

Ed ora Ardelio moribondo a terra
Esca a' cani, ed augei superbo il lassa;
Al ligure Sulmon port' aspra guerra,
Che contra lui correndo l' asta abbassa;
Lo scudo sotto cui s' accoglie e serra
Il duce di Corinto apre e trapassa,
Poscia li tronca il capo, il capo resta
Ne l' elmo, e l' alma va sdegnosa e mesta.

XXXVIII

O quanto insuperbisce, o quanta accoglie
Alterezza ne l' alma il giovinetto;
Gode lasciate aver le regie soglie,
Appena il gaudio suo capisce il petto.
Qual serpe, che lasciò le antiche spoglie
Uscito al sol de l' orrido ricetto;
Tre lingue vibra, arde ne gli occhi, e move
Sibili intorno e loco par non trove.

XXXIX
Le vittorie felici, il chiaro evento
Lo 'nvigorisce, a grand' oprar lo spinge;
Più ognor desta l' audacia e l' ardimento
Desio che d' avanzar sè ancor sospinge;
Poco lungi da lui piaghe e spavento
Porta Meandra, a gloria alta s' accinge,
E genti molte con diversa morte
Restan di Lete nel reo fiume assorte.

XL
Qual fa strazio d' agnelle il lupo atroce,
Se da gran fame è travagliato e spinto;
Tal parea far la vergine feroce,
Cade il Latino e 'l Gallo a terra estinto,
E con baldanza a suoi porgea tal voce,
Mostrando il ferro suo di sangue tinto:
Amici, per tal via dobbiam noi porre
La pace in Grecia e in libertà riporre.

XLI
Oprate sì, che del valor, ch'è in voi,
Splenda in Sparta e in Corinto eterno lume,
Goda la sua regina e i vicin suoi,
Spieghi per voi la fama aurate piume:
Chè scoprendo virtù scaccierem noi,
Lontano il reo, che tanto si presume;
Imparate da me come s' uccida,
Come si vinca e come il fato arrida.

XLII
Così dicendo i cor depressi e lenti
Rinforza, rinvalora e rassicura,
Essa tra membra tronche e corpi spenti
Scopre per gir al ciel strada sicura:
Fansi ad esempio tanto i suoi più ardenti;
Li prepara ardir sommo, alta ventura;
Gli apre virtude a la vittoria il passo;
Alza a meta immortal cor vile e basso.

XLIII
Lo suo stuol precorrendo a piagar viene
Clodio con l' asta e dal corsier lo getta,
No 'l ferì, non l' offese, che sostiene
L' usbergo il colpo, ch' è di tempra eletta:
Ma disprezza ferirlo su l' arene
L' alta guerriera, e farne essa vendetta;
Trofeo non degno e non pregiate spoglie
Stima che d'uom che giaccia, altri raccoglie.

XLIV
Disteso il lascia e segue Ermon, che segue
Del già rettor di Pera il gran germano,
Morto il desia, nè seco paci o tregue
Cura, già sopra li è con l' armi in mano:
Ma quelli tosto par che si dilegue
Da gli occhi suoi, qual suol ne l' aere vano
O fumo o nebbia, che sapea ben quanto
Suo valor fosse, e come chiaro il vanto.

XLV
Nè vo' che de l' oblio le torbid' onde
Celin tuo nome o coraggioso Alvide,
Non merta il tuo valor, che non circonde
Gloria il tuo crine e verso il Ciel ti guide:
Mentre, che in altra parte ognun s'asconde
Di Strava al duce che i più forti uccide,
Solo tu osasti porre il fermo volto
Contra il di lui furor nocivo e stolto.

XLVI
Tu la possente man, ch' ovunque gira
La spada, lascia piaga e strage e morte,
Sdegnoso movi, e cauto e invito aspira
Aver vittoria d' uom sì fiero e forte;
Ne cala impetuosa e da giust' ira
Guidata, avvien, ch'a lui gran danno porte:
Perchè schiodando il ferro al vivo scende
L armi vermiglie al suo ritorno rende.

XLVII
Rabbia improvvisa, insolito furore
La furia Aletto al cor li avventa e spinge
Tosto, che 'l sangue vede spicciar fuore,
E le già lucid' armi irriga e pinge.
Si scema quello, in lui cresce l' ardore
Di subita vendetta, in sè si stringe,
E quasi in un sol fascio accoglie insieme,
Con crudeltà, tutte sue forze estreme.

XLVIII
Il brando innalza, quanto alzar si puote
L' altro, che del suo mal pronto s' accorge,
V' oppon lo scudo, il ferro scende, scote,
Il petto a chiunque tal periglio scorge;
Frange l' elmo e 'l cimiero, tra le gote
Va la percossa, nè qui il suo fin porge,
Per mezzo il fende e caggion d' ambo i lati
Del feroce destrier li membri armati.

XLIX
Non ha nel sangue misero anco estinta
De l' ardor suo crudel la face appresa,
Corre ove dal valor italo è vinta
Sua gente in fuga e solo è sua difesa;
E in costor crede che rimagna vinta
La fiamma ardente ch' a nel petto accesa,
Spargendo sangue e quanto più ne versa,
Tanto più vigorosa è al mal conversa.

L
Non toglie, o scema in lui l' aspra ferita
La cruda forza, o le percosse immense,
Anzi un ricordo gli è che sprona e incita
A incrudelir tra genti unite e dense.
Non pur co 'l ferro priva altrui di vita;
Ma con l' urtar, ne v' è chi foggir pense,
Va lor col destrier sopra e grida: Indegno
Fosti d' aver da la mia spada segno.

LI
Da valorosa schiera allor seguito
Il feroce Mirtillo al campo riede:
Lieto, come il corsier che sia fuggito
Di stalla sbuffa, alza superbo il piede;
Scote altero la chioma e co 'l nitrito
L' aure volanti e 'l vento a guerra chiede,
Pago par di sè solo, e sol s' apprezzi
E 'l mondo tutto vilipendi e sprezzi.

LII
Consuma con cor empio e cruda mano
Armi, cavalli, cavalieri e fanti,
Fugge il vicin da lui, teme il lontano;
S' odon pel brando suo gemiti e pianti:
Guata il marchese e il capitan sovrano;
Gli stuoli suoi gir pallidi e tremanti;
Non senza duol che ritener non ponno
Li duci lor, poichè 'l timor n' è donno.

LIII

V'è Bonifazio, come ognor più cresce
La furia ostile, e come ognun distrugge
Il crudo Oronte, come volve e mesce
Il campo oimè che impaurito fugge;
Come col cenno e con parole accresce
Audacia a i suoi Mirtillo e'l sangue sugge:
Tu qua di lui l'alto poter sostieni,
Fin ch'io di là li Traci a morte meni.

LIV

Così il Dandolo disse. Egual fortuna
Ambo lor guidà ad opre eccelse e chiare,
Contra Mirtillo va'l marchese, e aduna
Schiere di passo in passo pronte e rare;
Nè meno il capitan molta raguna
Gente, che qua e colà dispersa appare,
Move irato, qual suol leon feroce
Contra il mastin, cui rabbia il petto coce.

LV

E trae l'asta pesante, e ne lo scudo
Altamente percote al forte Ircano,
Che la sua lancia infellonito e crudo
Rispondendo avventolli, il colpo è vano;
Come sia il ferro di virtude ignudo
In più pezzi si ruppe e cade al piano,
Fatti vicini incominciar co i brandi
Tra loro a fulminar colpi mirandi.

LVI

Due cavalieri i più possenti e forti,
Che nutrisca la terra e 'l ciel ricopra;
Gloria di Marte, i più avveduti e scorti
Di quanti a i più sublimi avanzan sopra.
Non è che di viltà segno alcun porti
O questi o quei, la cui mirabil opra
Degna non è che con mille occhi miri
Giove supremo da' stellanti giri.

LVII

Chi può dir come il ferro ratto scende:
Quali usano tra lor schermi e contese
Li generosi eroi, come s'accende
Il petto franco a le novelle offese?
Furor l'un regge e ragion l'altro; pende
Ciascun da lungi e in lor le luci ha intese,
Stupidi a tanta guerra par che stieno
I duri monti e d'Ellesponto il seno.

LVIII

Affranio, che lontano attento mira
La cruda zuffa e de l'Ircan l'ardire,
Piglia uno stral, l'adatta a l'arco e 'l tira
Al segno ov'ha pria di ferir desire;
Rallenta il nervo, ei vola e dove aspira
Il valoroso arcier, venne a ferire;
Noioso passa del gran sir di Strava
La destra man, con aspra punta e prava.

LIX

Cade la spada allora, assai più vale
La natia ferità che la ferita;
Non cura il duol, ch'ognor più in sè prevale
L'anima ferocissima ed ardita;
Benchè porti a la man fitto lo strale,
Non è ch'a i fidi suoi non porga aita;
Ma lascia Enrico, poichè senza spada
Si trova e seco a guerreggiar non bada.

LX

Con la sinistra mano il ferro piglia,
Che a lui Sergesto, suo scudier, riporge,
Via più cruda de l'altra a far vermiglia
La terra, ond'egli allor più fier risorge.
Ad orso infellonito s'assomiglia,
Qual già punto e piagato esser s'accorge,
Che danneggiando e spaventando mostra
Il suo dolore e l'ampia selva innostra.

LXI

Presta fortuna al furïoso duce
Desïato favor di stupor degno,
Che tra le lancie e dardi, che lì induce
Il nemico voler non serba segno:
Fe' al Gallo amico abbandonar la luce,
Qual fu di vita instabile e d'ingegno,
Ei tra gli amici suoi si diede vanto
Fermare il moto al ciel col dolce canto.

LXII

Ed or fermar non può quel desir empio,
Che 'l manco braccio a crudeltade alletta,
Che non uccida e faccia acerbo scempio
Di vita a Febo sì cara e diletta;
A morte die' con inumano esempio
Narso, a cui duol non far di sè vendetta;
Ed altri, poi che'l tempo, qual gran fiume,
Portò nel mar d'oblio de' nomi il lume.

LXIII

Dal lungo travagliar, dal moto ardente
De la piaga il martir cresce e la pena,
Per tutto il corpo il duol scorrer si sente,
Crescer l'affanno in sè, scemar la lena;
Onde a partirsi e abbandonar sua gente
Dura necessità lo caccia e mena,
Si ritrae sospirando, de la piaga
Per trar il ferro che lo affligge e impiaga.

LXIV

Come se 'l sol si cela e notte ingombri
Il mondo intorno, e 'l volga in fosco velo,
Avvien ch'al peregrin gran tema adombri
L'alma, e la mente allor faccia di gelo;
Così partito lui, sembra che sgombri
Ogni virtù de' suoi, pigro è ogni zelo,
Se lancia o spada al sen d'Italo giunge,
E torpe e langue, e non ferisce o punge;

LXV

Ma pel contrario a l'ora istessa crebbe
Vigor al corpo, e 'l cor par che respire,
Del Latino e del Franco, e maggior ebbe
Forza ogni petto e voglia di ferire.
Il timoroso e 'l vile ora potrebbe
Di gloria al sommo grado anco salire;
Tanta virtù raccoglie, poi ch'ei volse
I passi altrove, e dal pugnar si tolse.

LXVI

E con impeto immenso contra il Trace
Piega d'Enrico il valoroso stuolo,
Frange, distrugge, disunisce e sface
Le squadre intiere e gitta estinte al suolo;
A fuggir tanta furia il piè fugace
Bisogna, perchè il Gallo, quasi a volo
Gli occupa, li convince e atterra e fere
Cavalli, cavalieri, arme e bandiere.

LXVII

Come se d' Austro impetuoso sorge
Al fiato orrendo in mar terribil onda,
Che col giro e col suon spavento porge,
Percote intorno il lido e i legni affonda;
Trema il miser nocchier, che tanto scorge
Periglio e volge la dipinta sponda;
Ma nulla giova che travolge e immerge
Navi e rettori, e 'l ciel sublime asperge.

LXVIII

Nè alcun più si vedea ch' osasse porre,
Per l' onor conservare, il petto e l' alma;
Pochi, o nessun desia la morte corre,
Per aver del suo ardir cipresso o palma.
Solo un guerrier che i timidi precorre,
E 'n nullo pregio ha la corporea salma;
Miringo è 'l fiero, a cui non è che pôrte,
Secondo il creder suo, timor di morte.

LXIX

Con vago arnese e sopravvesta d' oro'
Il cavalier superbo in guerra viene,
Vuol del suo grido non pur l' Indo e 'l Moro,
Ma far di sè tutte le parti piene:
Terribile un leon cinto d' alloro,
Che i veli arruffa, sopra l' elmo tiene;
Par che s' egli s' adira, egli s' adiri,
Se si sdegna, si sdegni e fiamma spiri.

LXX

Lasciato a de la Russia il regio albergo,
E gli agi e l' oro, in cui felice nacque,
Il padre, il regno e i cari amici a tergo,
Per lo Greco aiutar, lasciar li piacque:
Tra sè diceva: Or la mia lancia aspergo
Del sangue del più forte, e qui si tacque,
E va contro Roberto, e in esso spira,
Da gli infiammati rai, fulgori d' ira.

LXXI

Ne gli omeri di punta il brando volge,
E passar lo credea da parte a parte;
Ma in pensiero maggior l' animo avvolge
Roberto, e vigor sommo aggiunge a l'arte;
Velocissimo in quel l' asta rivolge,
E l' ampio scudo a lui sdruscise e parte,
Poscia la volge ratta e gli apre il fianco,
Quel cadde dal destrier traffitto e bianco.

LXXII

Errando gia tra quelle armate squadre
Degli uccisori e de le genti uccise,
Ati nobil fanciullo, a cui fu padre
Canabo, al cui natal pianse e sorrise;
L' ebbe di furto, a quel fu Gelia madre,
Che per lui troppo amar, sè in pianto mise,
Che da lei fuggì il figlio, e tra l' amate
Stanze selvaggie visse a lui sì grate.

LXXIII

Tra oscure quercie e sempre verdi allori
Godeasi lieto il giovinetto regio;
Nè regal solio, o tumidi favori,
Lauti conviti, o ricchi manti ha in pregio:
Ma in schietti panni i pastorali amori
Cantava, ne' bramava altro aver fregio;
E con dolce zampogna e cari accenti
Porge a' rustici Dei gioie e contenti.

LXXIV

Ma come udì de la sonora tromba
Pe 'l mondo risonar bellici carmi,
Che là terra ed il ciel trema e rimbomba
Di Marte a la presenza, al suon de l' armi;
Per trar il nome suo, qual d' atra tomba
Estinto corpo e da rinchiusi marmi,
Le care selve e i solitari onori
Lasciò, per acquistar fama e tesori.

LXXV

Or splende d'oro e di più gemme ha intesta
La ricca spoglia, onde riluce adorno,
D' elmo lucente la vezzosa testa
Copre, cui gira un aureo cerchio intorno;
Di punta adunca lunga lancia arresta;
Preme un destrier, ch'a quei del sol fa scorno,
E d' acro e di piacevole sembiante,
Rassembra armato, giovine prestante.

LXXVI

Il suo volto era tal, qual si conviene
A vergine e a fanciul gentile e bello:
Di fanciul parea in vergine, che tiene
Vago ogni moto suo, biondo il capello:
Di vergine in fanciul, ch' a le serene
Luci acerbette e dolce il guardo e fello:
Paventa ed addolcisce e porge a' petti
Tema e diletto in un contrari affetti.

LXXVII

Or questi, or quei travaglia e gitta a terra;
Qua, là si aggira e da nissuno è offeso;
Tra la crudele e formidabil guerra
Offendendo altri, esso rimane illeso.
Mentre bramoso va di lode e atterra,
Chi in lui s' incontra da vaghezza preso,
Irenio, il Tolosan lontan lo vede,
E di lui spera aver ben ricche prede.

LXXVIII

Li va vicino, ed a lui dice: Queste
Vane apparenze tue scherzi e follie
Contra le mani valorose e preste
Nulla potranno e contra l' armi mie:
Me' t' era a star tra fiori a le foreste,
Perch' or vedrai di te l' ultimo díe;
Nè 'l mio cor fermo fia che mova o pieghi
Supplice aspetto o lagrimosi preghi.

LXXIX

Non minaccioso volto o detto audace,
M' atterrisce od attrista, Ati rispose,
Tua speme è vana e il tuo voler fallace,
Tosto vedrai, se Febo il ver m' espose.
Ciò udendo il Tolosan sdegno mordace
Con venenoso dente il cor li rose;
Ma tace e preme la proterva rabbia
Nel profondo del core e tra le labbia.

LXXX

In Ati il giovinetto l' asta spinge
Con mano mossa da spietata voglia,
Strazia il vel d' oro, che 'l bel petto cinge;
Ma lo difende la ferrata spoglia.
Ben a cadere il cavalier lo stringe,
In questo aviven che l'elmo a lui si scioglia,
Con atto grazioso i lumi gira;
E 'l vincitor campion supplice mira.

LXXXI

Guerrier, di cui più chiaro il sol non vede,
O di più merto o di più glorie ornato,
Miserere di un uom, che vita chiede,
Scaccia, che puoi, l'ingiusta Parca e 'l fato.
In modo, in suon queste parole diede
Gemente e lagrimoso a quello ingrato,
Che men soave da felici s'ode
Temprar musiche voci alterna lode.

LXXXII

Quai già ne l'alto Oeta orecchie porse
Di Lica al pianto il generoso Alcide
Per l'empia spoglia, onde poi si trascorse,
Ch'al fin da trista fiamma arder si vede;
Tal il guerrier, nè pietà al cor li corse;
Non dolce prego crudeltade ancide;
Due volte, e tre severo il ferro caccia
Nel bianco seno, e la mest'alma scaccia.

LXXXIII

Quelle rose e que' gigli, onde solea
Dolce in sembianza diportarsi Amore,
Spariro, e 'l color vivo si volgea
A poco a poco in orrido pallore:
Il lume de' begli occhi, il qual potea
Arder di ghiaccio il più indurato core,
Vien languido e tremante, e sopra il tergo
Cade il capo, d'Amor leggiadro albergo.

LXXXIV

Spira morendo dal smarrito volto
Di sì dolce pietà tenero affetto,
Che non pur piange il Greco, ma par côlto
Da pio voler anco il nemico petto;
S'attrista Alessio e non conosce, stolto,
Che poco a danno pianga Acaia, e 'l tetto
Regio, che cadrà tosto, e i suoi consorti
Quai son da mano ostil percossi e morti.

LXXXV

Ei contra quel, che temerario colse
Col bel fior di beltà la vita degna,
Rivolse il ferro rutilante, e sciolse
La lingua, e come l'odio e 'l duol l'insegna.
Poichè, disse, sterpò dal mondo e tolse
Questa pianta gentil tua destra indegna,
Sterperò te, pianta nociva in tutto,
Ch'ombra hai funebre e venenoso il frutto.

LXXXVI

Così dicendo col maggior sapere,
Che 'l dolor li ministri e senno e forza,
Percote Irenio, e in modo il batte e fere,
Che 'l sangue bagna la ferrata scorza:
Perito e vinto a i piè venne a cadere
Del vincitor, che l'ira non ammorza,
Anzi con la sua lancia il petto preme
Del miser, che già spira e langue e geme.

LXXXVII

Prodo e feroce Bonifazio intanto
Tra le timide squadre alto scorrea,
E con opre ammirande e nobil vanto
Il suo nome immortal più bel facea;
Nè di lui manco da l'avverso canto
Meandra formidabil si vedea,
Con gli urti essa col guardo e con la spada
Fa ch'a terra tremante il Franco cada.

LXXXVIII

Nè men da quella parte che da questa,
Nè men da questa parte che da quella,
Sono uccisi ed uccidono, e si desta
Ognor via più rissa e battaglia fella.
Così se Noto ed Aquilone infesta
L'aria tranquilla, torbida procella
Salta nel mar, nè l'onda a l'onda cede;
Nè soffio a soffio luogo dar si vede.

LXXXIX

Oronte, che lasciato aveva in questo
Il gran certame e trattosi in disparte,
Co i cari amici il ferro acuto e infesto
Tentava trar da la ferita parte;
Già per le membra si facea molesto
Sentire il duol, ch'ognor cresce e non parte;
Tenta di trar lo strale Ismaro, figlio
Di Febo, ed un del suo divin consiglio.

XC

A cui fu patria Coo, dicesi ch'era
Nipote a lui che gli aforismi fece,
Però di sua dottrina eccelsa e vera
N'apprese quanto ad uomo apprender lece:
Con man leggiera, e lieve e con maniera
Dolce, volto benigno e muta prece,
Il ferro trae, con placido liquore
Ristagna il sangue, e scaccia il fier dolore.

XCI

Il campion fatto forte e ristorato
Da la saputa man, la lancia prese,
Salse il cavallo e co i suoi fidi a lato
Vien per sfogar in noi le voglie accese,
Torna animoso, il Greco spaventato;
Che portar brama a'Franchi ultime offese,
Seco s'accoglie, e Flavio e 'l buon Gerniero,
Gran consultor di stato e gran guerriero,

XCII

Come gran fiume, se continuo nembo
Di lunga pioggia a noi dal ciel discende,
Da mille e mille rivi aduna in grembo
Cotal favor che poderoso il rende;
Fatto gonfio e superbo spezza il lembo,
Star non può chiuso, e i gran villaggi offende,
Il bifolco di un monte a l'alte cime
Mira il crudel che la sua greggia opprime.

XCIII

Colà si volge, e 'l suo corsiero punge
'U son di morte strani esempii incisi;
Ed ove son, precipitoso giunge,
Archi rotti, armi infrante, uomini uccisi;
Gravosa pena al fero petto aggiunge
De' suoi mirando i moribondi visi,
Con atto allor festante Alessio applaude
Lieto al di lui ritorno e li dà laude.

XCIV

Tal dopo un lungo ardor de' giorni estivi,
Per cui stanche languian l'erbe e le genti,
Se 'l ciel s'apre cortese e 'n mille rivi
Versa de' suoi tesori i freschi argenti;
Si rinforza, si desta a i cari e vivi
Umori il prato e i cori afflitti e lenti;
S'allegra il mondo e l'acqua e 'l cielo e l'aura,
Quasi spirto vitale orna e restaura.

XCV

Così fu a' Greci il rigido guerriero;
Svegliorno al suo venir le timid' ire,
Fassi ognun più gagliardo e forte e fero,
Desta, chi pria languia, l'alma e l'ardire;
Chi fu cacciato, caccia, già 'l sentiero
Fuma del latin sangue, già sentire
Puoi de' nostri i sospiri, già si vede,
Ch' al valor ritornato il Franco cede.

XCVI

Felice quei, che da la man feroce
Fugge d'acerbo fine alto periglio;
Nè sol col brando e con terribil voce
Porta a nemici suoi tema e scompiglio;
Ma col sembiante orribile ed atroce,
Con fronte oscura e tenebroso ciglio;
Il grido, il brando, e 'l sì temuto volto
Il più intrepido petto in fuga ha volto.

XCVII

A lo improvviso di un grand'urto coglie
Del re di Lusitania Ugon fratello,
L'atterra e sprezza e con amare doglie
Fa la via del destrier su 'l viso a quello;
E 'l calpesta e 'l deride e gaudio accoglie
De gli altri danni l'uom protervo e fello:
Vede l'atto crudel di Pleia il conte,
E sdegno n' ha, scioglie la lingua a l'onte.

XCVIII

E gridando dicea: Barbaro indegno,
E di lode e di vita, infame e vile;
Poi che di ferità sì brutto segno
Mostrasti contra il cavalier gentile:
Quello di alpestre tigre odio e disdegno,
A quello del tuo cor non è simile,
E ben mostrasti altrui con chiaro effetto,
Ch' assai di fera hai più ferino il petto.

XCIX

Non risponde al suo dir, che troppo crudo
Empito di dolor l'alma li prese;
Ma vibrò l'asta e trapassò lo scudo,
E la corazza, e poche fur l'offese
Chè si piegò, ma pur pel seno ignudo
Stilla di sangue giù rigando scese,
Tremaro i suoi, stimâr mortal la piaga;
Ma poco l'armi di purpureo allaga.

C

Ed ognun contra lui l'arme nocenti,
Per farne alta vendetta a gara move;
Ma, come sta contra i più ratti venti
Ben ferma torre, non si crolla o smove:
Benchè in quel cento spade e più possenti
Braccia facciano allor ben degne prove,
Par, esso non offendano, ma dieno
Forza e vigore al tempestoso seno.

CI

Non il poter di tutti uniti insieme
Può ritardar la furoïsa mano,
Un ferisce, uno uccide, un caccia, un preme,
Quasi tutta la schiera giace al piano.
Tal veggiam, quando il ciel tuonando freme
Fulmineo vento moversi lontano,
Ch' abbrucia e toglie ne le piagge apriche
I vaghi fiori e le dorate spiche.

CII

Vede Enrico lo strazio, ode il rumore
De' cadenti e feriti, e di chi spira,
E de' nemici insolito valore,
E l'esercito amico in fuga mira.
Tocco da doglia il generoso core
A spettacolo tal s' infiamma d'ira,
Ma raffrena il desio ragion, che spera
Vincer de' Greci la potenza altera.

CIII

Però suona a raccolta, e dentro toglie
De le trincere il popolo smarrito,
Il qual seguito fin dentro a le soglie
Vien da l' insulto lor morto e ferito
Con li Franchi più d'un dentro s'accoglie
Da la confusïon tratto e rapito;
E quasi entro il gran vallo il forte Ircano
Guerreggia e sfoga il suo voler insano.

CIV

Due volte e tre, dov' erano più folte
Le Achive schiere, il buon Giacinto corse;
E scacciolle e ripresse e, d'esse molte
Genti con piaghe e morti a l'orco porse.
Al fine anch' egli tra le squadre accolte
S'accoglie e torna; il Trace oltre non scorse,
Ma si ritrasse a la cittade e tale
Fine ebbe il giorno orribile e mortale.

CANTO XIII

ARGOMENTO



Per picciola vittoria eccelse e degne
Giostre fansi in Bisanzio, e scherzi e riso,
E con finte contese e ricche insegne
Fan la città di gioia un paradiso.
Ermete piange, e le loro opre indegne
Riprende, e del re lascia il cor conquiso.
Enrico a' Greci rei prepara intanto,
De' suoi piaceri al dolce, un mar di pianto.



I

Poichè i Franchi, e i Latini entro a i ripari
Fur da l'Acheo furor cacciati e spinti,
Ch' ebber contrario il giorno e i fati amari,
Restâr sospesi e di vergogna tinti:
Ma il duce Alessio e li più illustri e chiari
Baroni suoi per li nemici vinti
Portano a la città de la lor gloria
Lume, e novo sperar d' alta vittoria.

II

Mentr' essi entrar nel gran Bisanzio, sorse
Voce a lor di salute un grido degno;
Che di Giove a l'udito ratto corse,
Vago a portar de' lor contenti il segno:
Un bisbiglio, un susurro allor trascorse
Per tutta la cittade, anzi pel regno;
Come ad un tratto il sol spiega e diffonde
Il chiaro e 'l bel de le sue chiome bionde.

III

O come versa il giovinetto aprile
Nembo di fior dal grazïoso volto,
Empie i prati e le piagge e 'l basso e vile
Luogo fa, come il bello, ornato e colto.
Lo imperator, qual buon pastor, l' ovile
Mira de' suoi l' esercito raccolto,
Da piacer raddolcito il cor superbo
Grato si mostra, non crudele o acerbo.

IV

Porge a gli egri e a' feriti in cari modi
Pel fido affaticar dolce ristoro;
Fa che quel ch' osò molto, il premio godi
De' suoi sudori, spoglie, onori ed oro;
Perchè più il campo a lui d' amor s' annodi,
Con larga man dispensa tra costoro
Cibi in gran copia, e a far la mente lieta
Di Grecia il vino e 'l nettare di Creta.

V

Tanto nel valor proprio speme pone,
Che le porte serrar non prende cura,
O forza occulta, o in lui vana ragione
Dal nemico poter lo rassicura:
Senza timor la gente o sospizione
Parte e ritorna allor dentro le mura;
E già credea ch' Enrico far ritorno
Dovesse d' Adria al solito soggiorno.

VI

Che non avria, dicean, donde potesse
Nutrir ne l' avvenir cavalli e fanti,
E che sarà la sua sperata messe
Da la Grecia raccor vergogne e pianti:
Che 'n pochi giorni renderanno oppresse
Sue forze e insieme i gloriosi vanti,
Da lor cacciato timido e confuso
N'andrà al suo regno, dal mar cinto e chiuso.

VII

Mirtillo ancor di sangue asperso e tinto
Con l' elmo infranto, e l' armi aperte e rotte,
Da lo strale d' amor trafitto e spinto,
Va dove le regine eran ridotte;
Dal cui fier volto a' fatti iniqui accinto
L' opre lor feminil furo interrotte;
A la sua cara Eudocia i lumi gira,
Infiammato la guata, arde e sospira.

VIII

Discopre il crudo nel feroce aspetto
D' amor e di terrore acre sembianze;
Amor scherza tra 'l ferro, e con diletto
Porge al cupido cor gaudio e speranze.
Mentre ella il loda, e mostra aver nel petto
Foco, che quel di lui vinca ed avanze,
Con soavi sospiri e cari vezzi
Scaltra li scopre, quanto l' ami e apprezzi.

IX

A i terribili sguardi ella il bel viso
Di vergognosa fiamma asperso rende;
E con modi leggiadri e dolce riso
L' anima innamorata ognor più accende:
Talora amor di sè da chiaro avviso;
Talor ciò vieta, ch' onestà contende;
Or l' affida, or diffida, or grata, or grave,
Fa ch' or speri, or disperi, or teme, or pave.

X

L' armatura si tragge, in bianchi panni
De la faccia feroce è 'l sudor colto;
Tempra e ristora i marzïali affanni
De la sua Dea nel grazïoso volto;
Oh quanto, oh quanto fia, che 'l vero appanni
Grand' odio, alta superbia e desir stolto!
Si apparecchia per far scherzi e contese
La città tutta, e giuochi e finte imprese.

XI

Grande è 'l riso, e maggior che far conviensi
Nel pregio aver di picciola vittoria;
Dan mille voci e mille fochi accensi
Del valor del lor sir viva memoria;
Scrive altri in chiaro stil con dotti sensi
De l'opre sue famose illustre istoria;
Si veggon recitar con scenici atti
Eroiche imprese e memorandi fatti.

XII

Gli atrii riposti e la superba reggia,
A i gridi allegri a i popolari accenti,
Dolcemente risuona, arde e fiammeggia
La grana a farla adorna e gli ostri ardenti.
Già la più saggia mente erra e vaneggia,
Crede di guerra i crudi sdegni spenti,
Miseri, e non s' avveggono, che 'l Cielo
Tende in lor danno il suo fulmineo telo.

XIII

E quai pompe, quai fregi, quai ricchezze
Si veggon sparse in quelle parti e in queste,
E ciò che par che più si stimi e apprezze
Vasi d' oro e d' argento e ricca veste
Si pon in uso, il giuoco e l' allegrezze
S' odon per tutto, nè son cure meste,
Miri di fiori e di ghirlande intorno
Con nastri d' oro ogni bel tetto adorno.

XIV

Grande è l'applauso e'l riso, illustre e grande
L' apparato, le cene, i canti e i cori.
Il pieno corno la Dovizia spande
Tra soldati e guerrieri i suoi tesori,
Preparansi a far prove alte e mirande
A duci, a cavalier, premi ed onori,
A le voci festanti, a i gridi lieti
Rimbomban gli antri e i luoghi più secreti.

XV

In oro, in cedro ne la notte oscura
Il balsamo pregiato arde e d' odore
L' alme molce e ricrea, sì ch' ogni cura
Noiosa e grave altrui scaccia del core.
L' arte qua, là con ordine e misura
Del suo immenso saper mostra il valore,
Mentre di sè le meraviglie scopre,
E di Natura avanza i pregi e l' opre.

XVI

Contra pantere, tigri, orsi e leoni,
E d' alte corna armato il toro audace,
Con cani fan contrasti, altri co' sproni
Spingono al ratto andar corsier fugace;
Fansi in navigli, a piedi e ne gli arcioni:
Giostre, pugne e contesa aspra e mordace
Ma però il tutto è per cagion di gioia;
Benchè in tai giochi alcun piagato moia.

XVII

Mostro orribile allor, da strane selve
Da molti agricoltori era condotto;
Che non pur infestava uomini e belve,
Ma città molte al fine avea ridotto;
E perchè 'l suo furor più non s' inselve
A' danni altrui, l' avean con arte indotto
Di ferro in prigion dura, il torto aspetto
Porgea terrore al più sicuro petto.

XVIII

Forma rigida e cruda erano gli occhi
D' oscura fiamma in Flegetonte accesi;
Col guardo uccide e dove avvien che tocchi,
Restan l' erbe consunte, e i campi offesi;
Se Achivi a sè vicini avvien ch' addocchi,
Restan tosto da lui straziati e presi;
Di bianca spuma ha 'l muso intriso; infetta
L' aria, e fa non offeso anco vendetta.

XIX

Si credea che del seme, onde già sorse
Quell' antico Piton che Febo oppresse,
Esso avesse i natali, e chi li porse
Latte ferino, a quest' ancor porgesse;
Simile a cui non vide il mondo forse,
Nè in fera alcuna tali asprezze impresse,
Cruda insieme e terribil empia parve
Compor ne' sensi altrui terrori e larve.

XX

Dicean color, che del futuro han cura
Predir d' occulte voglie il senso vero,
Che, se 'l primo guerrier non rassicura
La patria, con dar morte al mostro fiero,
Cadrà la Tracia, perchè acerba e dura
Sorte sovrasta al duce e al sommo impero,
Ma s' a morte è disteso, il campo Franco
Resterà di sua possa irrito e manco.

XXI

Ogni Greco guerrier primo si stima
D' eccellenza ne l' armi e d' alta loda,
E d' esser quel che la gran bestia opprima,
E di nobil vittoria il grido goda,
A molti invidia il cor con sorda lima,
Ch' ardir non han, fia che li affligga e roda:
Guata con malign' occhio i guerrier forti,
Che voglion porsi a strazii, a rischi e a morti.

XXII

Leucippo, Leucaio, Alcasto e Alceste
Del sangue imperïal chiaro rampollo,
Ed Echion, che visse a le foreste,
Del selvatico sangue mai satollo:
Ma più d' ognun con forze pronte e deste
Vedi a chi Amor già pose il giogo al collo;
Dico Mirtillo, prepararsi ardito
A la battaglia, nè aspettare invito.

XXIII

Per farsi grato a la sua donna e diva,
Vuol mostrar di valor mirabil segno,
Ch' ella, ch' alquanto è ritrosetta e schiva,
Del bramato suo amor lo faccia degno;
E pare a lui se a tanta altezza arriva,
Pareggiar l' alme del superno regno;
Vestita ha l' armatura, al suo cospetto
Vuol mostrar di virtù stupendo effetto.

XXIV

Brama che l' ami, e che in amar s'avanzi,
Geloso del suo amor scaltrito e fero,
Quanto che possa aver le porta innanzi
Famoso amante e prode cavaliero,
Che se vada, o se stia, riposi o stanzi,
L' ha bella e viva sempre nel pensiero:
Poco li par, per far che l' armi porre
La vita à risco, sì l' ardor trascorre.

XXV

Intanto ecco apparir da l'alta chiostra
Su marmoreo veron d'Eneo la figlia;
Par di bellezza a gli angeli si mostra;
Ne' dolci modi Venere assimiglia
Quando tra i più begli astri il volto innostra,
E vibra ardor da le stellanti ciglia,
Spettacolo amoroso e di natura
Sforzo maggior, ch'ogn' altro pregio oscura.

XXVI

Quando il volto leggiadro e gli occhi degni
Volse di lode e di regali onori,
L'alba sembrò, quando de gli alti regni
Tutta porpora ed ôr lieta esce fuori.
Coi lumi bei, quai d'onestà dan segni
Mille alme impiaga e accende i freddi cori;
Nè trova alcun che de' ridenti soli
A i lampi, al saettar sano s'involi.

XXVII

Tra schiera di baroni e di donzelle,
Cinte di drappo d'ôr, di gemme ornato;
Giovinette famose e le più belle,
Che fiorisser d'onor nel Greco stato,
Sedeva Eudocia, qual tra vaghe stelle
Notturno sol di quelle incoronato;
Nè di mirar la pugna alcun rimase,
Ad opre intento in chiesa o ne le case.

XXVIII

Mirtillo il volto supplice volgendo
Del grand' impero a la sublime reggia,
Mirando lei, disse d'amor ardendo,
(Che pur d'alto lo mira e lo vagheggia):
Se tu nobil cagion sei, ch'ora prendo
Risco, qual forse nullo altro pareggia;
Movi l'alma e la mano a l'opra, a l'armi,
Sì com' ora il voler tu mover parmi.

XXIX

È giusto ben che di quel mostro, ond'io
Spero la palma e la vittoria ancora;
Regina di mia vita, idolo mio,
Ricevi il segno, ond' il mio cor t'onora;
Li miei pregi ti sacro e 'l mio desio,
Non negar dar aita a chi t'adora;
E la darai se a me volgi que' lumi,
Onde ogni alma, ogni cor scaldi e consumi.

XXX

Squillan le trombe, già s'odono i suoni
Di timpani e di varii altri instromenti;
Sono i musici metri, eletti doni
Per ravivar le afflitte e lasse menti:
Già si sente il destrier punger da' sproni
Nel primo andar de' cavalier possenti
Contra la fera, in duri ferri avvinta,
Di funi e di catene intorno cinta.

XXXI

Mirtillo, Filocaio, Isauro, e quello
Che d'Angelo il cognome a illostrar viene,
Drizzan l'acute lancie al mostro fello,
E nel collo e ne' fianchi e ne le schiene;
Ma far non pon di lui strage e macello,
Nè a tante punte lor segno ritiene,
Se di diaspro o di diammante fosse,
Mosso s'avrebbe a le tremende posse.

XXXII

Di duro ferro i caldi cani armati,
Fremon, latrando, d'aspre funi involti,
Spuma hanno a i denti e foco gli occhi irati,
Chieggiono essere ormai da lacci sciolti.
Da l'altra parte i cavalier pregiati
A' chiari gesti, ad opre illustri volti,
D'armi guerniti, d'archi, frombe e strali
Per dare al reo piton piaghe mortali.

XXXIII

Spade rotte, aste infrante, al pian distesi
Vedi cani stracciati, uomini estinti,
Chè dove quello ha i duri artigli stesi,
Son trucidati, o almen di sangue tinti;
Nel primo moto gli occhi d'ira accesi
Terribilmente assisa sopra i vinti;
Lambe le piaghe e fugge il nero sangue
Dal corpo di guerrier ch'a morte langue.

XXXIV

Irmapilon con l'asta acuta spera
Ferir la belva e alquanto se le appressa;
Drizza il ferro su 'l pian che madido era,
Strucciola e cade poco longi d'essa,
Stende le zampe la terribil fera,
Tragge quel che cadeo verso sè stessa,
Figge i denti nel capo e con ambascia
Di spuma e sangue asperso il miser lascia.

XXXV

Già teme ognuno, il can la mira longe
Latrando, a quella or s'avvicina, or fugge,
Gran desio d'assalirla il cor li ponge,
Schiantisce, arrabbia, si consuma e strugge;
Quando ecco a gli altri Panopeo sorgiunge,
Per desio, per furor mormora e rugge
Tigrin suo fido can che 'n pugna toglie
A l'orso ed al leon d'onor le spoglie.

XXXVI

Da ferri il slega Panopeo, che pensa
Co 'l forte aiuto de' compagni egli abbia
Con dente fermo far, con l'ugna estensa
A quella fera insanguinar la sabbia;
Come il vede venir la bestia immensa,
Freme altamente, si contorce e arrabbia;
Tigrin si move, qual tra denso velo
Rapido vento, ond' è velato il cielo.

XXXVII

E corre e non abbaia, e quel nel collo
Pur preso avria, ma 'l duro pel lo 'nfesta,
Che intorno lo ricopre, onde satollo
Far non può quel desio che lo molesta:
Ma 'l mostro quel che più non può dar crolli
Con l'artiglio ferin piglia ed arresta,
E 'l forte can che chiede aita, strazia,
Di cui sua feritade alquanto sazia.

XXXVIII

Il suo signor di doglia e d'ira ardente
Per vendicar il suo Tigrin si scaglia
Contra la belva orribile e nocente,
Osa e s'arrisca far letal battaglia,
E non cura, e non pensa e non pon mente,
Che poco o nulla al suo poter s'agguaglia;
Par l'assale, e la fere, essa col piede
Lo prende, frange l'ossa, a Cloto il diede.

XXXIX

D'Andronico due figli erano quivi,
Armati uno di stral, l'altro di fiomba,
Tra le battaglie avezzi, il sangue in rivi
Scorrer facean, s'udian clangor di tromba;
Questi avventa un quadrel, l'altro sentivi
Lanciar un sasso, che per l'aria bomba,
E coglierla nel petto, par non senta,
E contra ambo i fratelli empia s'avventa.

XL

Non con tanta ruina urta e percote,
Dissipa, abbatte che s'oppone e spezza
Formidabil bombarda ed apre, o scote
De l'alte mura la sublime altezza;
Com'essa tra costor, se fia che ruote
L'acute sanne con selvaggia asprezza,
Frange ossa e nervi, e senza anima stende
Cane o soldato che la punge e offende.

XLI

Ben da le corde molte freccie scioglie
L'adunanza pelasga al mostro strano,
Ma non fa colpo, o poco porta doglie,
Sì che languisca o caggia morto al piano;
O che 'l pelo l'arresta e 'l ferir toglie,
Picciola punta il fa per furia insano,
Nè 'l mar, quand'è da venti offeso, mostra
Tanto furor se coi celesti giostra.

XLII

Mentre a gli urli tremendi apre la bocca,
Di voragin profonda assai maggiore,
Valoroso Mirtillo il dardo scocca,
Passa lingua e 'l palato e n'esce fuore;
Per l'acerbo dolor cade e trabocca,
Ma sorge poi con più rabbia e furore,
Non può chiuder le labbra che lo vieta
Lo strale, onde convien ch'affanno mieta.

XLIII

Assai meno in gran bosco a i giorni brevi
Il superbo Aquilon stridor diffonde,
Mentre che 'l verno di gelate nevi
Li monti ingombra e l'ime valli asconde;
O quando d'ira pien coi fiati grevi
Batte, travolve il mar, n'agita l'onde;
Che più con suono orribile e crudele
Non empia il ciel di fremiti e querele.

XLIV

Del popol circostante il grido s'ode,
Che loda il colpo, chi lo spinse e resse;
Nè men di lor la bella Eudocia gode,
Che 'l caro amante la vittoria avesse.
Mentre la fera si dibatte e rode
Con moti e con rivolte orrende e spesse,
Pon su la fune ancor lo stral secondo
Il duce, e crede allor trarla del mondo.

XLV

Del mio ferro volante drizza e reggi
Diva de lo mio spirto, il corso e 'l volo,
Tu che d'alte bellezze il sol pareggi,
Dammi virtù, ch'io mandi il mostro al suolo;
Scorgi l'occhio e la man, già signoreggi
L'anima e 'l cor, cui già per te consolo,
Che tua fia la vittoria e tuoi gli onori,
A te le palme deansi, a te gli allori.

XLVI

Così dicea vêr la sua donna e poi
Rallentò il nervo, volò il dardo forte,
E nel collo a la bestia i furor suoi,
Qual mosso da balista, avien che porte;
Credea la plebe vil, credean gli eroi,
Che la brutt'alma spiri e giunga a morte,
Quand'ella mosse un spaventevol grido
L'udì il Cidaro, ed Elle e 'l Greco lido.

XLVII

Frangonsi le catene, ond'era avvinto
Lo 'nfernal spirto, sciolto, un salto prende;
Come sia da lo stral scosso e sospinto,
Qua, là s'aggira e i passi gitta e spende;
E benchè allor fosse slegato e scinto,
Le genti non però sbrana od offende;
Se questi e quei con l'armi lo travaglia,
Sue offese a vendicar par non le caglia.

XLVIII

Intanto per la piazza i passi move
Con l'armi in sè la formidabil fera,
Gli occhi da lei quel popol non rimove
Aspettando veder che caggia e pera.
Ecco o stupor, o Cielo, o sommo Giove;
Sparisce a i lumi de la Greca schiera;
E porta seco de l'altrui vittoria
Il pregio e lo splendor d'inutil gloria.

XLIX

Come fuggon talor fantasmi o larve,
A i sensi infermi, o imagini fallaci,
Così da gli occhi il gran prodigio sparve,
E del suo orribil guardo l'empie faci;
Allor questo e quel cane abbaiar parve
A l'aure vane e dar morsi mordaci.
Parte qua, là s'aggira e intorno guarda
Or corre, or torna il freno no 'l ritarda.

L

Ognun pien di timor riman confuso
Al dileguar de la feroce belva;
Ogni guerrier riman stolto e deluso;
Che non sa dove l'animal s'inselva.
Stima, e ognuno il credea, che sceso giuso
Fosse d'Averno a la profonda selva;
Tra pitoni e serpenti e vari mostri,
Viva di penne ne' tartarei chiostri.

LI

Alcun tenea per fermo in essa ascoso
Esser spirto d'inferno; altri credea,
Che non demon avesse in lei riposo,
Ma un demon fosse, tal ne gli occhi ardea:
Altri dicea, ch'Eson da l'antro roso,
Dove gl'incanti esercitar solea,
Mandato avesse quella, acciocchè fosse
Gioco in Bisanzio a ravvivar le posse.

LII

Nè immobil sì di Cefeo dentro il tetto
De la Gorgòne rimirando il volto,
Fineo restò, nel cui feroce aspetto
L'odio, ch'aveva in sè, rimase scolto;
Come Mirtillo e gli altri, nel cui petto
Ghiaccio ristrinse il cor da timor colto,
Quando voce s'udì l'aria ferire,
Non conosciuta, e al popol così dire:

LIII
Come si dileguò la bestia, o Traci,
Aggravata da piaghe e da ferite,
Così le rabbie tumide e rapaci
Saran del franco duce dipartite:
Sorgono e sorgeran contenti e paci,
E fuggiran risse, discordie e lite;
Gioite, or che n'è tempo, chè 'l sereno
Del cielo anco s'annera e 'l bel vien meno.

LIV
Scacciâr del petto altrui queste parole
Lo spavento e l'orror che posto avea
Lo sparir de la fera, gioco e fole
Sol lor mente sviata in sè accogliea.
Ma quando notte in bel seren, qual suole,
Vaghe fiamme d'amor cieca accendea,
Di gran lampade al lume altrui si mostra,
Lotta, certame, torniamento e giostra.

LV
Ciò che di più pregiato in sè nasconde
Il ricco mar, ciocchè gran fiume tiene;
Di prezïoso entro le gelid' onde
Cibo soave a ricchi prandi viene;
Ciò che nutre la terra o in seno asconde
D'illustre e chiaro entro l'occulte vene,
Serve ornamento a i cupi vasi, dove
Si pon l'ambrosia e 'l nettare di Giove.

LVI
Mentre le donne e i cavalieri assisi
A le gran mense sono, e che d'intorno
I chiari lumi in lucid' oro affisi
Destan tra l'ombre oscure acceso il giorno,
Tra scenici apparati e lieti risi
D' immortal lauro allor comparse adorno
Il dotto Irenio, che 'l suo canto accoppia
A dolce cetra, ed il piacer raddoppia.

LVII
Cantò del sol le maraviglie e i moti,
Come a noi s'avvicini inerbi e 'nfiori,
La piaggia e 'l monte, e come desti e scoti
Li semi occulti, avvivi ed innamori,
E come tolto a noi, porga a remoti
Co' vivi raggi suoi grazie e favori:
Perchè lunghe le notti e i giorni brevi,
E adorni il secco pian manto di nevi.

LVIII
Per qual cagion biancheggi il bel sentiero,
Che di Giove al palagio i Dei conduce;
Perchè Venere pia, Marte severo
Con crudo e vago aspetto in ciel riluce:
Perchè minacci nel superno impero
A' naviganti d' Orïon la luce;
Perchè non possan l'Orse il caldo ardore
Spegner de l'onde nel salato umore.

LIX
Qui si tacque il cantor, stettero al canto
Le donne e i cavalier stupidi e a i detti;
Poi ristorò gli spirti lassi alquanto
Con cibi prezïosi e vini eletti;
A le voci di gioia in giro, oh quanto
Suonan le lunghe loggie e i gran ricetti
Godono al lor godere i prati molli,
I monti, i mari, le campagne e i colli.

LX
Qual ne la state limpida e serena
L'api ingegnose a dolci prede intente,
Con grato susurrar fan che l'amena
Parte dolce risuoni e l'onda algente;
Tal mormorio s'udia per l'aria piena
Di dolce gaudio, mentre il re possente
Si loda, e i fatti chiari, e gli alti pregi
D'esso, e de gli altri imperatori e regi.

LXI
O quai risi, quai sguardi e quai parole,
Si dispensan d'amor dolci e furtivi,
Tra donne e cavalier, nè alcun si duole,
Che solo non amato amante vivi:
Tra prandi, giuochi e placide carole
In diletti e i piacer corrono in rivi:
Ma più d'ogni altro gode il fier Mirtillo
Amor con speme tacito e tranquillo.

LXII
Chè de le grazie sue la donna bella
Il colma sì, che n'è contento a pieno,
Nè brama il suo desio più amica stella,
Nè di fortuna il volto più sereno;
N'ode la söavissima favella,
Vagheggia il viso amato, ammira il seno;
E merta il suo valor senza suo invito
D'armi da la man cara esser guernito.

LXIII
Mentre tra pompe altere, agi e conviti,
Applausi, allegri gridi e danze liete,
Passa ognun l'ore, avendo sempre uniti
Gli spirti accesi a l'amorose mete;
Nel mezzo a scherzi e giuochi a lor graditi,
Ecco il figlio d'Eson, gran saggio, Ermete
Tra 'l riso lagrimoso, i lumi fisse
Nel re tiranno e ne gli eroi, poi disse:

LXIV
Ah mia patria infelice! ah che non vedi
Qual ti sovrasta fato acerbo e duro,
Corron di pianto i fiumi, e non t'avvedi
Ch' Erebo mugghia e 'l ciel s'è fatto oscuro?
Da sospir calda è l'aria, e lieta siedi;
Stillano sangue i marmi, e sangue il muro,
Del ciel le faci hanno il lor lume estinto,
Notte ha 'l carro di serpi intorno cinto.

LXV
S'odon per l'aria stridi, urli e latrati;
Di mostri, di cui par, che 'l ciel s'adombre
Già piena è Tracia, e piene in tutti lati
Son le ricche magion di pallid' ombre:
Queste gioie non son, nè canti grati,
Nè riso è quel che par ch'ogn'alma ingombre,
Ma son fatali esequie a questa terra
Madre d'eroi, già sì temuta in guerra.

LXVI
Madre d'imperi, al Ciel nemica, splendi
Di porpora regal, di perle e d'oro;
Gran donna di provincie che distendi
Le lunghe braccia quasi a l'Indo e al Moro,
Strazia l'inclita chioma, oscura prendi
Veste intesta di cruccio e di martòro:
Tosto ti fia da' barbari crudeli
Pesta la faccia e lacerati i veli.

LXVII

Già regina di popoli e felice,
Madre d'imperatori e augusti regi;
Cieca, non vedi, ah misera e infelice,
Quai ti prepari averne onte e dispregi?
Mira, deh mira, come il mondo elice
Da tue sciocchezze e sontuosi fregi,
Morte, incendii, e travagli, e come desta
Nel mar di gioia orribile tempesta.

LXVIII

Quando, com'or fu in te veduto tanto
Riso e trastullo, quanto si vede ora?
E mostri or più che sei vicina al pianto,
Fasti superbi e gravi errori ancora;
Così la morte sua con maggior canto,
E concento soave il cigno onora;
Tal anco accesa face ha per costume,
Giunta a l'estremo, raddoppiarne il lume.

LXIX

Veggio con guardo acerbo e crudo volto,
Formidabile in vista, d'odio ardente,
L'irato Dio tenere in te rivolto
Del suo furore il fulmine cocente:
Il qual da l'alta destra svelto e sciolto,
Ch'atterri fia la tua proterva mente:
Arda, accenda, ruina e getti al piano
Il fasto tuo l'onnipotente mano.

LXX

Cader vedrai, se voglia il Ciel turbato
Non muta, vinta da nemico foco
Questa reggia sublime, e 'l Greco stato
Fia del Veneto ohimè! ludibrio e gioco;
E tale uccision fia in ogni lato,
Che a capir strage tal mancherà il loco:
Più di sangue che d'acque al mare il corno
Porterà l'onda in quel terribil giorno.

LXXI

Parmi vederti mesta e lagrimosa,
Percossa il volto e lacerata il petto,
Con tue pene e sventure egra e pensosa
Dar a nemici tuoi riso e diletto,
Nè ti riscuoti? ah pigra e neghittosa
Fatta dal lusso del tuo molle affetto?
Ma 'l Franco attendi che ti sveglia e dome,
E ti scota in disnor le culte chiome.

LXXII

Nè finì tai profetiche parole,
Che 'l volto si percosse, e 'l crin si svelse;
Qual far su 'l morto figlio il padre suole
Fa de la patria su l'altezze eccelse:
Alcun fede non dielli, ciancie e fole
Stimâr sue voci, onde partir ne scelse;
Ma 'l re teme e sta incerto, e 'l dubbio core
Fu ferito e ripien di nuovo orrore,

LXXIII

Fugge il vate divin, nè la vicina
Percossa sovrastante aspetta o attende:
Perchè l'opporsi a quel che 'l Ciel destina,
Giudicò vano, altrove i passi stende;
Del patrio seno in mente la ruina,
I gridi e 'l pianto già vede e comprende;
De' suoi duci le morti in vari esempi,
Desolate le case, accesi i tempi.

LXXIV

Ma gli alteri Romani, che discorso
Non han, nè temon di future doglie;
A l'arco, al cesto, a la palestra, al corso,
A le pompe, a i piacer volt'han le voglie;
Chi di bianco corsier già preme il dorso
Di ricche adorno e sontuosi spoglie,
Di dar diletto ognun si sforza a pieno
De la sua diva al delicato seno.

LXXV

Da l'altra parte il capitano Enrico,
Ch'ogni lusso e piacer fugge ed abborre,
Lo cui sommo valor dee lo inimico
Campo, che gode, in servitude porre:
E le regie grandezze e 'l solio antico
Al molle Greco e vil con virtù torre,
Con consigli iterati, allor prepara
Al sciocco imperator ruina amara.

LXXVI

Pensa la forza di crudel battaglia
Far sentir tosto a la città contenta:
Con quali armi, e tormenti Alessio assaglia,
Soprà in ciò inveglia, ed a la mente intenta:
Benchè quella sia grande, e che prevaglia
A molte e molte, ha gente pigra e lenta;
E sa, ch'anco il diletto il cor virile
Uccide, e gran virtù fa inferma e vile.

LXXVII

Ecco Plauzio, che viene e guida seco
Vettovaglie ad Enrico, ed armi e genti,
Appunto allor che fuor de l'aere cieco
Escon di bel mattino i rai lucenti:
S'allegra il campo al suo ritorno, il Greco
S'attristeria, se de' futuri eventi
L'occulto conoscesse, ma non teme
Fortuna avversa, tanto vive in speme.

LXXVIII

O forse vuol il Ciel, ch'alquanto goda,
Anzi il venir del formidabil giorno,
O che 'l senso allettando allacci e annoda
La mente e come vuol l'aggiri intorno;
Che in vece poi di sempiterna loda
Biasmo nè coglia, vituperio e scorno;
Sia, qual si voglia, il Tessalo sicuro,
Pago s'adagia entro il paterno muro.

CANTO XIV

ARGOMENTO



Con macchine il Latin Bisanzio assale;
Vengono uccisi i buoi, che adducon quelle:
More il Zen su le mura; aspra e mortale
Pugna fassi in campagna; de le stelle
Prendon la Diva i Franchi, e quasi strale
Entra Plauzio in Bisanzio, e con facelle,
E con ferro il ruina, e torna a i suoi.
Ferito Alessio si ritira poi.



I

Dovendo il grande Enrico a l'empie mura
Dar del Greco Bisanzio il primo assalto;
Ordina, regge, indrizza e rassicura,
Con prudenza e valor sublime ed alto:
Si preparan le scale, e si procura
Arena e sassi, ond' essi possan d' alto
Empir le fosse: con bell' arte fatti
Sono arïeti, catapulte e gatti,

II

Cauto fa rivedere e risarcire
Le macchine guerriere a' fabbri pronti;
Varii ordigni e materie fa venire
Per far novi tormenti e strade e ponti:
Le macchine di cuoio ricoprire,
Perchè loro non arda, e lor sormonti
Imperiosa fiamma, e 'n tempo breve
Opre lunghe al fin dia, quasi al sol neve.

III

Mentre apparecchia Enrico, onde far possi
A le nemiche mura oltraggio e offesa,
Al Greco imperator uom vil mostrossi,
Simile a chi del gregge ha cura presa;
A la cui maestà da quel narrossi,
Qual si prepari il Franco a la contesa,
Quali armi abbia apparate, e quali attenda,
E come tosto d' assalirlo intenda.

IV

Rimase il re come colui, che move
Per felice sentier contento i passi,
E ch' improvvisamente a i piè si trove
Scesa cotal, ch' al precipizio vassi:
S' arriccia il pel, s' inorridisce, e Giove
Chiama in aita sua, stupido stassi;
Miser credea che l'Italo a fuggire
Avesse, e non mai d' assalirlo ardire.

V

Tosto l' ardor natio risveglia e scote,
Che parve tra 'l piacer morto e sopito;
L' uomo protervo con sdegnose rote
Gli occhi rivolge, stimasi schernito:
E sè stesso riprende, e si percote
La fronte e 'l volto, qual di mente uscito,
O dal sonno mortal desto, s' accorge
Del periglio vicin, da l' ozio sorge.

VI

Con quel furor ch' esce del cieco grembo
Di fosca nube il fulmine cocente,
Allor che 'l Cielo il tenebroso nembo
Sgombra, e dal volto suo l'umido algente;
O così fuor de le 'nfocato lembo
De lá bombarda vien la palla ardente,
Si mosse e fa precipitoso e forte
Poner le guardie, e custodir le porte.

VII

Ne l' esercito suo che molle e lento
Giacea nell' ozio e nel riposo stanco,
Tardo a l' opre ed al moto, in lui già spento
Quell'incendio guerrier che fa l'uom franco,
Desta l' orgoglio estinto e l' ardimento,
Con dir rimproverante, il core e 'l fianco,
Punge aspramente, e con grida e rampogna
Fa che risorga in esso ira e vergogna.

VIII

Son dentro la città soldati ed armi,
Di vettovaglia abbonda e di virtude;
La qual domar non può, nè facil parmi
Ma ben ch' uom forte s' affatichi e sude,
Diceva, a questo dir, vi è pur che s' armi,
Lassa dal lusso e inferma gioventude;
Ma colà miri il gran Rettor latino
Con fatti illustri girè al ciel vicino.

IX

Braman le squadre de' soldati audaci,
Sazii di posa ed avidi di preda,
Che la ferma città s' abbatti e sfaci,
E ch' a le forze lor s' inchini e ceda:
E con volto e con detti assai mordaci
Braman che 'l guerreggiar lor si conceda;
Perchè ben san quanta ricchezza accoglia
Bisanzio antico entro la nobil soglia.

X

Con raddoppiati preghi al duce Enrico,
Ch' ormai s' atterri la Città regale
Cheggono instantemente in modo amico,
Novo vigor gli animi forti assale:
Snidiam, dicean, scacciam l' empio nemico,
Qual con inganni al valor tuo prevale;
Scacciam quel reo, che tolse audace e fero
La luce al frate, e libertade e impero.

XI

Il duce udendo ciò, qual caro padre,
Che de' figli animosi il core intenda,
Sente diletto, che l' inclite squadre
Osin cotanto e l' ardimento ascenda,
Che 'l desio di far prove alte e leggiadre
Li magnanimi in faccia arda ed accenda;
Ma in lor raffrena con soavi modi
La viva voglia, dando pregi e lodi.

XII

Ei qual cauto nocchier, che volga e pieghi
Dal furïoso Borea il legno errante,
Poi con industria e forza innalzi e leghi
La sottil vela al tepido levante:
Così placidamente avvien che neghi
La pugna a quell' esercito prestante,
Con piacevole aspetto, come suole,
Pago scioglie la lingua in tai parole.

XIII

Poscia ch' a' segni assai veggo e conosco
Lo 'nvitto ardor che infiamma i vostri cori,
Vi lodo e pregio, e godo d' aver nosco
Oste che valga e 'l capitano onori:
Dunque a l' aere sereno, al cieco e fosco,
Si prepari ciascuno e s' avvalori;
Perchè 'l vostro desio d' alta vittoria
Presago stimo, e di futura gloria.

XIV

Poi ch' a fera battaglia i vostri petti
Veggio parati a esporsi a incerta sorte,
Nè dolcezza di sonno i sensi alletti,
Nè raffreddi l' ardir timor di morte:
Quando diman con rugiadosi aspetti
De l' Orïente in cielo apri le porte
Il candido mattino, udrassi il suono,
Ch' inanimisce il lento, e piace al buono.

XV

Però vi preparate accorti e desti,
Ognun di spada e de l' altre armi avvolto,
E coraggioso al gran certame appresti
Stabil fortezza e minaccievol volto;
Onde i nemici or lieti, afflitti e mesti
Restin per voi, sia ogni lor fasto tolto.
Tacque, ed a l' altre sue gravi e severe
Opre si volge, e guata armi e bandiere.

XVI

Tosto i soldati, che 'l vegnente giorno
Udir han della pugna il segno altero;
Un terge il brando e l' asta, un rende adorno
Dè l' usate vaghezze il suo cimiero;
Altri ad un sasso aguzza il ferro, e intorno
Pon che pungente sia, studio e pensiero:
Quel le macchine sue vede e rivede,
Per cui por crede entro Bisanzio il piede.

XVII

A riposar le membra, a ristorarsi
Speser quel giorno in gozzoviglie e 'n riso;
Similmente la notte, questi armarsi
Vedi disdegno il cor, d' orgoglio il viso.
Quando incomincia orribilmente a farsi
Il carme udir, ch' è del venturo avviso
E le trombe cruenti le chiar' alme
Chiamar al pregio di future palme,

XVIII

Vedeansi a pena fuor de l' onda uscire
De la bell' alba i lucidi messaggi;
Nè l' aurate finestre ancora aprire
Del luminoso Apollo a i vivi raggi;
Ma porgea indizio altrui del suo venire
A l' aure fresche il sventolar de' faggi;
E 'l ricoprir le sue sembianze belle
Con sottil velo le minute stelle.

XIX

Ma quando rinforzò de l' aurea tromba
Il formidabil suon, ch' a Marte invita,
E ch' al canto guerriero ormai rimbomba
L' alto monte e la valle erma e romita;
Questi prende la spada, quel la fromba,
Copre de l' elmo altri la fronte ardita,
Con forti armenti alcun le torri tranno
Sotto le mura del crudel tiranno.

XX

Come de l' oricalco s' ode il suono,
A cui pronti rispondon Sesto e Abido;
Che l' aere intorno rumoreggia al tuono
Di macchine e de gli altri ordigni al strido;
Bonifazio e Rainiero, ed altri sono,
Con cor feroce ed iterato grido
Sotto scudi appiattati, empion la fossa,
Scoton le mura con l' orribil possa.

XXI

Sotto li quali gli Italiani accolti,
Non men de gli altri coraggiosi e audaci,
Questi appoggian le scale, ed altri molti
Vibrano dardi ed altri avventan faci;
Odi detti odïosi a lor rivolti;
Odi di qua, di là voci mordaci;
Giù da le mura i Tessali superbi
Lancian foco e saettar empi ed acerbi.

XXII

Minacciar vedi con terribil fronte
Da l' alte mura il coraggioso duca;
Non molto lungi il furïoso Oronte,
Come a la pugna grosso stuol conduca;
Scorgi Meandra, acciocchè al ciel sormonte,
Il nepote suo caro in guerra adduca;
Come lo indrizzi e 'l giovinetto desti
Ad opre illustri, a glorïosi gesti.

XXIII

Sopra gli assalitori un grave e spesso
Crudo nembo di sassi scende e piove,
Che percote le membra e rende oppresso
Ogni lor elmo, e 'l volge in forme nove:
Fanciulli, vecchi e 'l più benigno sesso
Fan tra le torri memorabil prove,
Loro avvalora e rende invitto il core
Del paterno terren perfetto amore.

XXIV

Costei porta materia, onde essa offenda
Con forte mano le contrarie schiere,
Colei le faci e 'l foco, acciò si accenda
La torre e l' altre macchine guerriere;
Nè c' è in lor che stanchezza si comprenda;
Ne c' è chi fuga, s' altra in guerra pere;
Anzi sia quasi vita ivi il perire,
Cresce la forza in lor, cresce l' ardire.

XXV

Ed in sembianza di guerrier feroce
Si scopre allor la vergine miranda,
Con fermo braccio e con terribil voce
Spaventa, e l'alte scale a terra manda.
De' suoi seguaci tra la schiera atroce
Fulmina, ad uno sgrida, ad un comanda;
Un esorta, uno lauda, uno riprende
E così a dir la saggia lingua prende.

XXVI

Se mai di lode e di vittoria aveste,
Guerrieri amici, in cor fedel desio,
Prego, ch'ora vi sia: ciascuno appreste
Forza, nè 'l suo valor ponga in oblio.
Voglie animose in gentil petto deste
Ognor sublima e favorisce Iddio;
E rare volte avvien che 'l saggio e prode
Il premio perda almen di chiara lode.

XXVII

Il re qua, là s'aggira ed a le porte
Provvede e rassicura e intorno pone
A la cittade squadra fida e forte,
E ne le torri genti elette e buone:
Tra merlo e merlo, acciocchè diano morte
A gli offensori, il duce altri dispone,
Guerrieri, sagittarii e frombatori,
Scelti di tutta Grecia e tra i migliori.

XXVIII

Tra costor era il grazïoso Armillo,
D'onorati sudori asperso il volto,
Cui del ciglio seren l'aere tranquillo
Sdegno guerriero ha conturbato e tolto:
Mira con Bonifazio il buon Cratillo,
Ch'a empir la cupa fossa era rivolto,
Sceglie uno stral de la faretra e tende
L'arco, il coglie nel petto e morto il stende.

XXIX

Un altro assai più ratto e più pungente
Dal nervo teso il giovinetto avventa,
Ed al Rainier, che di guerrier possente,
E di duce il valor, l'arte appresenta;
Trafigge il destro braccio; inferme e lente
Le forze rimaner, la virtù spenta;
E di negri dolori il corpo franco
Gran nembo assalse, e quasi venne manco.

XXX

Da le mura guatava, a qual bel segno
Avesse Armillo le saette impresse,
Aristide, uom sublime e di quel regno
Lume maggior, perchè già 'l Scita oppresse;
Guerriero e consiglier, forse il più degno,
Che 'n que' miseri giorni il Trace avesse;
Tra sagittari andonne e del suo petto
Svelò 'l chiuso pensier con simil detto.

XXXI

Volgete or ora i calami volanti
Dagli archi vostri a' faticosi armenti;
Quai tran l'eccelse macchine e cotanti
Ordigni, sien per voi feriti e spenti;
Lontan stien da le mura, e pria ch' avanti
Portino il passo, il lor venir s'allenti;
Che poca offesa pon lontani a noi
Farci, con l'armi e co i soldati suoi.

XXXII

Ciò disse, a pena ch'adattati a gli archi
Fur mille e mille allor saette e dardi;
E quasi a un tempo rallentati e scarchi
Nel corpo ancor degli animal gagliardi;
Resero i presti passi infermi e parchi;
E i moti de le torri lenti e tardi,
Caggiono al pian traffitti e restan esse
Inutili a battaglia e quasi oppresse.

XXXIII

Sospira Enrico e dentro il cor ristringe
Grave dolor, che lo consuma e strugge,
Vede tant' opre vane, e l'ira spinge
Nel mesto ciglio e in sè sospira e rugge.
Però con più furor le sue sospinge
Genti a l'assalto e i difensor distrugge
Con nube atra di strali, che va 'l cielo,
E scendendo fa i Greci orrido gelo.

XXXIV

Già molte e molte scale al muro poste
Sono, ei porge col guardo animo e forza,
Già i gradi ascende innumerabil oste,
L'un caccia l'altro e di salir si sforza;
A chi ascende primier son già proposte
Corone e palme, onde ognun si rinforza:
Questi e quei d'esser primo avido brama,
Spinto dal suon d'allettatrice fama.

XXXV

Un s'alza spinto da l'altrui furore,
Preme altri il primo, e ferro e morte sprezza;
Altri punto, da' stimoli d'onore,
Va contra l'armi e 'l greco ardir disprezza;
Punto da freccia inaspettata more
A mezzo il cor, da torma al male avvezza,
Che cader fa su l'Italiane squadre
Brutte ferite e morti acerbe ed adre.

XXXVI

Qua, là corre, conforta, esorta e caccia
Li suoi soldati Oronte a le difese;
Questo e quello guerriero entro si agghiaccia,
In sè provando le latine offese:
Ond' un s'arretra, un fugge, alcun la faccia
Di bianco tinge, che già sdegno accese;
Ma in ciascun di viltade i segni vede,
Chè quanto può in sicuro volge il piede.

XXXVII

L'Ircan s'attrista, tutto felle ed ira
S'inaspra in questo, e qual mar crudo freme;
Per le braccia e pe' i panni tragge e tira
Color, che nel fuggir posto avean speme.
Il misero Bessan sdegnoso mira,
Che de gli altri assai più paventa e teme,
Con forza il prende e quanto ha in sè potere,
Lo scaglia in mezzo a le contrarie schiere.

XXXVIII

Tu che l'armi inimiche abborri tanto,
Disse, or tra Franchi va, codardo e vile;
E con tal salto mostra ad essi, quanto
Superi noi, a te chi fia simile?
Caggendo colse Stazio uom pien di vanto
Aspro e superbo, ma di stirpe umile,
Cade, e con la sua morte dona aita
A l'uccisor che lo privò di vita.

XXXIX

Pioggia d'armi pungenti vêr le mura
Volge l'Italo invitto e 'l Gallo audace;
Or questi, or quei, però con morte dura,
Su le torri e tra merli estinto giace.
Già nel più baldanzoso alta paura
Raffredda il cor, ch' arse calor vivace;
Gli animi prodi, e l'infiammate voglie
Tarda e da l'opre i più lodati toglie.

XL

Alzan le faccie intrepide ed ardite
Tarso e Parmeno e avventan pietre e dardi;
Piaghe profonde, orribili ferite
Portan, benchè lontani, a i più gagliardi.
Lo Zen, benchè a pugnar null' uom lo invite
Aspetta i suoi, che sembran lenti e tardi,
Poi sprezzando i perigli espone il petto
Pe 'l suo signor, che s' ha per gloria eletto.

XLI

Scale di cento gradi, e cento appoggia
Con saldo braccio a l'inimico muro;
Nè di selci la grandine, o la pioggia
Lo ritien de' bitumi, o pârli duro:
Nè trattiene ch' al fin non saglia e poggia
A l'alte torri l'animo sicuro;
Nè spada o lancia, o colpo di saetta
Può render la sua via manca, o interdetta.

XLII

Salito a l'alte cime spiedi e spade,
Volge in lui tutta quella schiera infida,
Con quel furor che fulminando cade
Grave sasso dal loco, ove s' annida:
O con quel che scorrendo l'aeree strade
Sfoga vento crudel l'irate grida;
Fermo sta, quasi torre a le percosse
Di tanti, che in lui splendon arte e posse.

XLIII

Ma quali armi, o qual forza adoprar puote,
Che da morte lo scampi? pianti e preghi
Userà? questi no? pria l'alte rote
Si fermeran, ch' egli a viltà si pieghi;
Che farà? morir vuol? sue voglie vôte
Di speme son, nè fia che morir nieghi.
Dispon morir, ma di sì illustre morte,
Ch' abbiano i vivi ad invidiar sua sorte.

XLIV

Ei tra loro si scaglia in fretta, e coglie
Col brando ignudo il misero Orcomeno.
In guisa tal, che con singulti e doglie
Lasciò l'anima errante il caro seno;
Piaga indi Eurito e con un colpo toglie
La vita a Salio, a cui rincresce meno
Abbandonar quest' aria, e l'alma assai
Che bella donna in Sparta in pianto e in lai.

XLV

A Stenel, che gridava: Ah, non s' uccide
Costui, che stolto e costà su salito?
Tra denti caccia il ferro, e li divide
La lingua, è morto già, non che ferito:
V' accorre Oronte, che da lungi vide
L'opre famose co 'l suo stuolo unito,
Con forte mano e formidabil faccia
L'assale, lo ferisce e lo minaccia.

XLVI

Le piaghe impiaga e le ferite fere,
Tante in sè n' ebbe allor quel corpo audace;
Ma sue virtù magnanime e guerriere
Ritengon l'alma, ch' al fuggir si sface;
Offeso, offende, e molti fa cadere
Per la sua man priva d' umor vivace:
Da l'ampie mura a basso il sangue piove,
Mentre di valor scopre opre alte e nove.

XLVII

Quasi da un sol voler, ma ben da cento
Spade, è percosso il giovinetto quivi,
L'ira vivo il sostien, perchè non lento
Vien da mille ferite il sangue in rivi;
Mancar si sente, e qual di vita spento,
Sente fuggir gli spirti ardenti e vivi;
Perciò per sè corcossi in terra, o degno
D' animo generoso indizio e segno.

XLVIII

Per te posasti, invitto, or chi mai fia,
Che del cader tuo goda e dica spinto
Da vana ambizion, che 'l vero oblia,
D' averti con sue forze al pian sospinto?
Fai, qual leon magnanimo, che sia
Da cani e cacciator ferito e cinto,
Ch' al basso ponsi in mezzo a pini e a cerri,
Sdegnandosi veder ch' altri l'atterri.

XLIX

Allor l'Eternità ch' ha 'l tempio in Cielo,
Scrisse i tuoi merti in sempiterni carmi;
Onde fia eterno il nome, e senza velo
Splenderà il tuo valor, la gloria e l'armi;
La patria tua di lagrimoso gelo
Si bagnò 'l sen, stillâr lagrime i marmi;
Crebbe pe 'l pianto suo quel mar, ch' intorno
D' Adria felice cinge il lido adorno.

L

Ti pianser di Bellona i fidi amici,
Zeno famoso, e la battaglia atroce,
De l'arte militare i crudi uffici,
E 'l ferro che cotanto al mondo noce;
Da sponde allor, da lidi e da pendici
A dir con chiaro suon s' udì una voce:
Vedova è la milizia ed orba l'arte,
E vani i pregi del superbo Marte.

LI

Intanto Enrico, che di capitano,
Non men che di guerrier l'opre adempia,
Vigor porgea co 'l dir grave e sovrano
A la gente che i gradi alti salia;
E Plauzio, che da lui poco lontano
Per gir ne la città tenta ogni via;
Con un palo di ferro romper prova
Le mura, al gran pensier sua forza giova.

LII

Su per le scale innumerabil s' erge
Popolo bellicoso, e quasi giunge
A l'alte cime e timor grande porge
A gli assediati e il cor trapassa e punge;
La torma, ch' indefessa a gli altri scorge
Materia, onde s' offenda e presso e lunge:
Tra tanti che raccolgon sassi e marmi
E fochi accesi ed offensibil armi.

LIII

Porta sopra la mura aspra e pesante,
E di strana grossezza immensa trave,
E su le schiere nostre in uno instante
Spinta, cadè giù ponderosa e grave;
E scale e genti, ed armi rotte e infrante,
Di lor tristo miscuglio, empia fatt' àve;
A chi vicin trovossi, o braccio, o testa
Tronca, altri sotto lei sepolto resta.

LIV

Al moto, al tuono, al gran rimbombo, a quelli
Danni e di tanti morti al mesto orrore,
Sbigottì il campo e si ritrasse nelli
Di tema abissi, e s' aggelò nel core.
Or chi fia più di voi vili ed imbelli,
Che di mural corona al primo onore
Audace aspiri, che 'l supremo ardire
Senza premio non fia, premio è 'l morire.

LV

Così con occhio torto, e volto oscuro
Oronte disse con sdegnoso riso,
Si ritrò alquanto dal nemico muro
L' Italo a tanto mal tristo e conquiso;
Alcun però da lui non è sicuro,
Chè di saette un nuvolo improvviso
Cade sovra essi, in guerra i più famosi
Manda di Lete a i torbidi riposi.

LVI

More il Cantacusin, cade il figliuolo
D' Andronico, che 'l regno odiato resse:
Ambo i volti trafitti, e un grande stuolo
Il nembo di saette affatto oppress;
Molti partir feriti, e molti a volo;
N' andar temendo le punture spesse,
Mirtillo parte, Oronte solo in cura
Resta e Meandra de le Achive mura.

LVII

Veduto il Duca avea ch' allor si tolse
Da la muraglia il Franco e l' Italiano;
Disse ad Alessio: O sire, in cui far volse
Virtude il seggio, o imperator romano;
Or che lontan da la città s' accolse
Timido in vista il Gallo e l' Alamano,
E con ferri volanti a lungi danno
A li soldati tuoi morte ed affanno,

LVIII

Consiglio te, se a te par buono e degno,
Ed utile il consiglio, aprir la porta,
E gir co i tuoi miglior contro lo indegno
Capo latin che tanto mal ci opporta.
Piacque il pensiero al re, tosto die' segno,
Che partir vuole, i suoi regge e conforta,
Sa, se assale improvviso, dar a quello
Tema e strage, gran danno, al suo drappello.

LIX

Eran Girsi ed Alpin d' un Ati figli,
E di rustica ninfa a Pindo in seno,
Nacquer già tra le selve, e tra gli artigli
Di crude fere sotto ciel sereno:
Poi da le mamme tolti tra i perigli,
Guidar la vita senza legge o freno;
Fur posti ambo dal re guardia e difesa
Di quella uscita, che d' aprir s' han presa.

LX

Ruvidi, rozzi e di selvaggio aspetto,
Simili a l' alto monte, onde son nati,
Quasi due quercie, ch' a l' etereo tetto
Alzin d' orride foglie i capi ornati:
Con armi terse, e con superbo elmetto,
Di scudo e spade rutilanti armati,
Girsi si pose a un lato, Alpino a l' altro
De la porta a custodia uom aspro e scaltro.

LXI

Su gagliardo corsier, qual fiamma al corso,
Di fattezze leggiadre, avezzo in guerra,
Con le redini d' oro, e d' oro il morso
Alessio n' esce de la chiusa terra:
Michiel il segue, e viene in suo soccorso
Ardelio, il qual già fulminando atterra
Con la mente i nemici, ha quasi tutto
L' esercito suo grande il re condutto.

LXII

Con regal pompa, e venerando rito
Davanti al grande imperator veniva,
De' sacerdoti tra lo stuolo unito,
L' imago santa de l' eterna Diva:
Con cor devoto e con celeste dito
Questa dipinse, e sue bellezze apriva;
Uno de' quattro, che scoperse al cielo
Con veridica penna alto Evangelo.

LXIII

Quando il Veneto sir vide apparire
Il volto, gaudio de le eccelse menti,
La mano ritardò, represse l' ire
A mezzo il corso, e fe' suoi sdegni lenti.
Scese il destriero, e quella a riverire
Pose il ginocchio sopra i sassi algenti,
Tacito e umil con risonanti note
A l' udito divin così percote:

LXIV

Sdegni la tua bontà di rimanere
Del sacrilego a udir le sacre note;
Ma di noi, benchè ingiusti, a le preghiere
(Ch' or dal cor sant' affetto a l' aura scote,)
Vieni a noi, lascia l' empio, che le vere
Leggi del Ciel non serba a te devote;
Vieni o lume de l' alme, e porta teco
Nobil vittoria contra il falso Greco.

LXV

La seguon duci, cavalieri e conti
Li migliori del regno e li più forti:
A por la vita ad ogni risco pronti,
A sprezzar per l' onor perigli e morti.
Alteri in vista con audaci fronti
Mandan le strida al ciel, par ch' ognun porti
Tema e terrore, impetuosa fere
Tal voce l' alma a le Latine schiere.

LXVI

Quai con lo scudo e con la lancia in resta
Ad incontrarli van con tanta fretta,
Con quanta lascia l' arco e l' aria infesta
A portar morte orribile saetta;
Già si fiede, si abbatte e si calpesta;
Fassi di qua, di là strazio e vendetta;
Suonan loriche e arnesi a i colpi e l' ira
Arde a l' offese e v' è chi geme e spira.

LXVII

A l'assalto impensato, al moto orrendo,
Cede alquanto atterrito il popol Franco;
Alessio e gli altri Achivi ciò veggendo
Fecer la mano e 'l cor più ardito e franco;
Il belgico Adamasto al pian caggendo
Ferito, restò allor di spirto manco;
Elimo, Remo, e Orsilio il Trace atterra,
Un di Fiandra, un di Spagna, un d'Inghilterra.

LXVIII

Planzio che vede i Greci usciti, e ancora
La porta aperta a la città superba,
Stende i gran passi, e tolta ogni dimora,
Che l'onta ancor del foco in mente serba:
Però vuol vendicar, quanto in quell'ora
Fecero, e raddolcir sua voglia acerba;
Vola, non corre, asceso un suo destriero,
Lento li par, benchè veloce e fiero.

LXIX

Ne l'entrar il grand' uscio Planzio vede
Gli altri giganti quasi monti immensi;
Per passar quello affretta il presto piede;
Ma di costor ferir s'affrena e tiensi;
A lui ben per piagarlo Girti diede
Nel fianco e grida: Ah sciocco che far pensi?
Nè le presenze nostre, e queste spade
Temi, per cui gran possa e invitta cade?

LXX

Non risponde a colui, ma il brando volge,
E dal tergo il gran capo a un colpo scioglie;
Che rotando di polve al pian s'avvolge;
Cade il tronco infelice su le soglie:
Tuonar del centro le tartaree bolge,
Al gran cader de le gigantee spoglie,
Qual se dal monte Pindo svelto a basso
Caggi e ruini dirupato sasso.

LXXI

Alpin mirando il suo compagno estinto
Col ferro l'uscio allor chiude e puntella;
Con la spalla e co i piè, ch'aperto e spinto
Non possi esser da man nemica e fella.
Planzio dal suo furor caldo sospinto
Lascia il forte destrier, scende di sella;
Urta con forza tal che rompe e spezza
Catene, sbarre e ogni ferrata asprezza.

LXXII

S'apre l'entrata, fulmine o bombarda
Non mai tanto rumor seco n'adduce,
Quando tuonando e fulminando, ch'arda
Il mondo par vibrando fiamme e luce,
Entrato non il piè ferma o ritarda,
Ch'ad altro aspira l'adirato duce,
Temendo Alpino l'alta porta chiude,
Quel dentro serra, e la sua gente esclude.

LXXIII

Nè pensò, nè stimò, ch'uom solo e stretto
Da genti irate e da nemici avvolto,
Non fosse afflitto da gli Achivi e astretto
L'alma audace a spirar, qual folle e stolto;
Anzi d'averlo chiuso avea diletto
Gioco al popolo allor d'affanni involto,
Che sol credea, benchè gagliardo e forte,
Non fuggiria da' Greci suoi la morte.

LXXIV

Ma Planzio per la terra volge intorno
Gli occhi avidi di sangue e di ruine,
Ne i campi, nelle strade e nel soggiorno
Strugge le genti misere e meschine;
Co 'l grido, con lo sguardo estremo il giorno,
Porta ne c'è chi a lui pur s'avvicine;
E felice colui, ch'ha 'l piè veloce
Per fuggir d'un tal uom la spada atroce.

LXXV

Fugge la plebe vile, il volgo insano,
Che 'l timor, più che 'l ferro in rotta spinge;
La faccia oscura e la terribil mano,
Che morte quella ad abbracciar constringe.
Quanti ne incontra, tanti stesi al piano
Miri, e s'è vivo alcun, caccia e respinge,
Cade il popolo imbelle, che sol pone
Ne la fuga e ne piè merto e ragione.

LXXVI

A costui tronca un braccio, ad altri fende
Il capo, alcun traffitto estinto cade,
A simil sorte va chi si diffende
Dal ferro suo, che val per mille spade;
Pietà no 'l move, prego non intende,
Non bellezza, non sesso, non etade
Il piega, il mondo teme, e teme il Cielo
Più il brando suo, che 'l suo fulmineo telo.

LXXVII

Entra in umil albergo e prende il foco;
N'esce, qua e là lo gitta e lo dispensa;
Onde l'ampia cittade in più d'un loco
Per la man formidabil miri accensa:
Misera, dove son le feste e 'l gioco,
Li lauti cibi e l'onorata mensa?
Ahi, come in doglie i tuoi contenti cangi,
E se lieta ridesti, or mesta piangi.

LXXVIII

Se le valli profonde e i colli aprici
Ridicean paghi i tuoi soavi amori;
Godero, al tuo goder, quai fidi amici,
Che de l'amico lor pregian gli onori;
Or le sventure e i casi tuoi infelici
Piangon, fatti pietosi a i tuoi dolori;
Ma pietosa non fan la cruda spada,
Ch'a far strage di te punto non bada.

LXXIX

Struggon l'aride fiamme e 'l foco oscuro
Li dorati palagi e i fregi illustri,
Quai di marmi eccellenti eretti furo
Con ingegno e sudor da i fabri industri:
Quai poi credean nel secolo futuro
Esser d'onor per mille e mille lustri,
Mirano in tempo breve in picciol'ora,
Come il foco letal strugge e divora.

LXXX

Con sciolte chiome e con le guancie asperse
D'amaro pianto, impallidite e meste,
Chieggion soccorso a lor sciagure avverse
Le madri, e ognun da la magion celeste,
Suonan l'aperte loggie, e le diverse
Stanze a' gridi a le voci egre e funeste;
Cangian gli abiti lieti in negri panni;
Le dolci cure in tormentosi affanni.

LXXXI

Suon di sospiri, un mormorio d'intorno
S'ode d'alti singulti e di querele;
Va 'l popol contra lui, poi fa ritorno;
Nè sa per tema ove s'asconda o cele;
Con fretta allor dal solito soggiorno
Parte per raffrenar la man crudele
Risano, in terra tanti estinti vede,
Ch' a pena a l'occhio proprio presta fede.

LXXXII

D'uomini stesi le troncate membra,
Di caldo sangue un ben ampio lavacro
Mira, e la piazza a cui vero rassembra
Tragico campo a l'empia Parca sacro;
Resta stupido sì, ch' ad altrui sembra
Non uom, ma d'uom verace simulacro;
Guata lo strazio de' suoi cari amici,
Imagine crudel de' sdegni ultrici.

LXXXIII

Meraviglia, stupor, cordoglio e sdegno,
Trafigge a un punto a quel guerriero il petto;
Quanto più innanti va, più certo segno
S'offre, e d'immanità più chiaro effetto:
E fuggir vede il volgo inerme e indegno,
O ucciso, ond' arde d'ira e di dispetto:
Dolente a un suo scudier, va, dice, e chiama
Mirtillo, a cui di ciò non giunge fama.

LXXXIV

Va tosto il messo sbigottito e smorto,
Trova Mirtillo, e sospirando dice:
Oimè, signor, dure novelle io porto;
Nunzio d'esser bramava più felice;
Plauzio, ne la città distrutto e morto
Ha quasi tutto il popolo infelice,
Nè alcun osa assaltarlo, chè 'l morire
Temon, sia certo premio a pronto ardire.

LXXXV

Nè pur fa de la gente acerbo scempio,
Quell' uomo formidabile e feroce;
Vêr le case e i palagi il furor empio
Sfoga, e con ferro e foco al tutto noce:
Io stesso vidi, oh non più visto esempio!
Con forti man, qual folgore veloce
Quasi novo Sansone, a un colpo solo
Trar tetti e torri ed adeguarle al suolo.

LXXXVI

Vieni e soccorri a la città dolente,
Di cui sei propugnacolo e difesa,
Se non fia in breve morta la tua gente,
E la tua patria, oimè! distrutta e presa.
Sospesa, ferma, attonita ogni mente
Restò del danno la novella intesa;
Ma più di tutti il duca sente al core,
Per tanta novità rabbia e dolore.

LXXXVII

Vieni, ogni breve indugio alto periglio
Porta, o gran sire, il foco mira alzarsi;
Deh alza, ancor soggiunge, innalza il ciglio,
Vedrai torri e palagi accese ed arsi;
E quel che mette in noi tema e scompiglio,
È 'l veder per lui tanti a terra sparsi;
E trafitti e troncati; la cittade
Trema e s'asconde a tanta crudeltade.

LXXXVIII

Nè quella parte ove è a difesa posto,
Lasciar disegna del suo aiuto priva,
Trova Meandra, ed a lei narra tosto,
Da Plauzio quanta strage e mal deriva.
Nobil guerriera lo cui vanto ascosto
Non tien di Teti la più ignota riva;
Ma dove dir si può, che non si mostri
Il sol de la tua gloria à gli occhi nostri?

LXXXIX

Prego che prendi, e 'l tuo valor nol nieghi,
Sopra parte de' miei, gran donna, impero:
Dura necessità fa ch' ora pieghi
L'armi, e 'l poter contra il nemico fero.
Tacque: Uopo non son tuoi detti o preghi,
Dove il bisogno e 'l mal si scorge vero:
E se poco potrà la spada, il petto,
Disse, supplirà pronto al mio difetto.

XC

Ciò rispos' ella; ei grazie rese, e poi
Da la bella guerriera in fretta parte.
Va Gernier seco ed altri illustri eroi,
Ove ognun strugge l'Italiano Marte.
Estinti molti cittadini suoi
Vede, e le membra per le strade sparte;
Vede le fiamme raggirarsi intorno,
Arder le case e 'l regio alto soggiorno.

XCI

Forse tal mira da sublime altezza
Rozzo pastor, non senza doglia ed ira,
Foco, ch' ardendo toglie ogni bellezza
Dei campi, onde gemendo alto sospira;
O fiume, ch' ondeggiando abbatte e spezza
Stalle ed alberghi, e 'l gregge seco tira,
E mugghiando rapisce, e porta insieme
Del cupido arator la cara speme.

XCII

Mirò, stupì, gran pena il cor li offese
Veggendo un solo, benchè Achille fosse,
Tanti abbia uccisi, impauriti, e accese
L'ampie contrade, e mura mosse e scosse;
Infiammato di sdegno a i suoi dir prese,
Quai per vergogna avean le guancie rosse:
Così Romani, anzi Romane, altrui
Pugnate ed opprimete i furor sui?

XCIII

Ne la nostra città, ne le man nostre
Un uom rinchiuso sol vi sbrana e straccia;
Ove è l'ardire, ove le forze vostre?
Ove il vanto? ahi, che già s'inferma e agghiaccia!
Oh vergogna! oh misfatto! or sien dimostre
Vostre virtudi, a lui volgiam la faccia;
Che dirà il mondo, se qua inerti tutti
Siate per man di un sol morti e distrutti?

XCIV

Al venir di Mirtillo torna e viene
Il popolo fuggito e ascoso, dove
Plauzio gagliardo, inacerbito, tiene
La piazza tutta e fa stupende prove:
Di mille spade ed aste in sè sostiene
La punta e 'l taglio, nè si scote o move,
Se non in quanto a incrudelir lo spinge
Quel furor natural, ch' al cor ristringe.

XCV

Più assai si move a i tempestosi fiati
Di furente aquilon sassoso monte,
La cui matura etade ha i piè portati
Al centro, e verso il ciel la dura fronte:
Di lui, che spinto allor da tutti i lati,
Da quelle man ben valorose e pronte;
Nè si sgomenta o mostra di fuggire
Di cotanti nemici armi ed ardire.

XCVI

Con quel furor, con qual l'orso s'avventa
Di forti cacciatori a stuol feroce;
Che di volante dardo il ferro senta,
Impiaga quello, e i cani offende e noce.
Così 'l Latin guerrier crudel diventa
Stimolato, ferito; il brando atroce
Volge d'intorno, e duolsi che non possa
Spegner di tutti a un colpo anima ed ossa.

XCVII

Move al mezzo di tanti gli occhi in giro,
E quanti ne colpì, tanti ne stese;
Felici si stimâr quei che fuggiro
De l'alta destra le mortal contese:
Risano, Arnaldo, Osmiro e Casimiro,
Guerrieri invitti, in lui le lancie han tese,
Un percote la gola ed altri il petto,
Un i fianchi, uno il volto, alcun l'elmetto.

XCVIII

Così veggiam da cento cani offeso
Indomito giovenco acceso d'ira,
Che molti e molti su le corna ha preso,
Con superbo muggir qua, là s'aggira.
Tal il guerriero, che pur resta illeso
Solo tra tanti or questi, or quelli mira.
Poi cogli urti, col guardo e con la spada
Fa che 'n terra gran turba estinta cada.

XCIX

De la stirpe regal d'Angelo viene
Consalvo, uom d'alto ingegno e d'opre giusto,
Del qual forse miglior non vede o tiene
De la regia sublime il sangue augusto.
Qual al pazzo tuo ardir or si conviene
(Venia gridando il giovine robusto)
Si darà il premio, in questo gira l'asta
Nel petto, ma la forza a lui non basta.

C

Qual, se da debil vecchio, o da inesperto
Fanciul di vigor privo tocco fosse,
Tal strisciò a pena l'armi, il segno incerto
Si conobber lasciar le sue percosse;
Ben a lui lasciò il capo e 'l ventre aperto
Plauzio col brando, quando in lui si mosse.
E cadè bipartito sul terreno,
Pria che cadesse era venuto meno.

CI

Con impeto maggior, con maggior forza
Spingonsi i Greci, e lancie e dardi e sassi
Gli avventano, e più ognor cresce e rinforza
La gente, e l'armi; onde dubbioso stassi;
Vede ch'ognuno in lui s'avanza e sforza
Di superarlo, ond'ei più fiero fassi,
Ceder non vuol, che l'odio nol consente;
Nè 'l suo valor, nè la sua nobil mente.

CII

Sdegnoso e lento, qual leon feroce
Da molti cani ed offensori oppresso,
Da spiedi, strali e da terribil voce,
Travagliato, trafitto, spinto e presso;
Sdegna volgere il tergo, oscuro e atroce
Il guardo volge, e teme di sè stesso:
Pur magnanimo in vista alto terrore
Partendo porge de'nemici al core.

CIII

Il dico o 'l taccio? il dirò, ancor che sieno
Per non aver credenza i detti miei,
Crescer vede ognor più, qual fiume pieno,
Gli Greci a stuoli, non a quattro, o sei,
Teme ch'al fine il vigor venga meno,
E di morte sentir gli ultimi omei,
Sbalza col salto sopra l'alte mura
Il suo gran corpo l'anima sicura.

CIV

Così scorgiam talor da un sasso alpestre
L'ali spiegando alzarsi aquila altera,
E battendo le penne agili e destre
Poggiar sublime a la superna sfera;
Così la spoglia sua grave e terrestre
Innalza fuor de la nemica schiera,
Gli Achei lasciando stupefatti e intanto
Di estinti la città piena e di pianto.

CV

Poi da le mura, oh ben mirabil salto!
Nel mezzo a i fidi suoi lanciossi, e scese,
Stupido il campo il vide scender d'alto,
E del Greco fuggir armi e contese,
Parea che Dio per dar l'ultimo assalto
A la città per tante avute offese;
Marte giuso dal ciel scender fatt'abbia
Per trarre al fin così importuna rabbia.

CVI

Restâr di sdegno e di vergogna ardenti
Gli Traci, e 'l duca immobile e confuso,
Simile a quel che vede, onde paventi,
Il fulmine aggirar, dove è rinchiuso.
Meandra intanto le nemiche genti
Avea scacciate, e molte scale giuso
Precipitate, e combattenti molti
Con la spada fatal dal mondo tolti.

CVII

E si scorgea da questa parte e quella
Il Dandolo animoso e 'l forte Greco
Molti aver stesi e qual turbo o procella
Sparse le squadre e spinte al mondo cieco;
Ma il danno era maggior ne' Greci, e fella
La strage e grande, onde s'attrista seco
Il cor de' più famosi, Ardelio uccide
Decio ed Eletro e 'l lor poter deride.

CVIII

Panezio, che già nacque ove si mesce
Del Po l'onda sonante in grembo al mare,
Contra il giovin fastoso irato n'esce
Per cangiar vive voglie in pene amare:
Inegual paragon, ben li rincresce
D'aversi esposto al risco, or che dee fare?
L'urta e l'abbatte con la lancia forte,
Onde ne corre il buon campione a morte.

CIX

Gloria vana e superba e vanto audace
Il giovenil pensier regge e commove;
Nè di fortuna instabile e fallace
Crede il poter sia in militari prove;
Ma che sol di virtù splenda la face,
Quivi chiara riluca più che altrove,
Di Scozia il Duca assalta, e sopra il braccio
Il batte, il brando va, qual vetro o ghiaccio.

CX

Resta la destra inerme; a un tempo istesso
Rapido strale in fronte al destrier giunge;
Cade morto il meschin, rimane oppresso
Sotto il guerrier, la sua Meandra è lunge.
Come un felice stato, or li è concesso
Veder, ch' a lo infelice si congiunge,
Nè può sè stesso aitare, o morto, o preso
Fia dal nemico, se non è difeso.

CXI

Il Scozzese li è sopra, ha 'l ferro stretto,
Dar li vuol morte, innalza il braccio armato,
In questo il guata, e vede un giovinetto
Di nobil faccia e di sembiante grato;
Dolce pietade a intenerirsi il petto
Sente, e raffrena il desiderio irato,
Si dà prigione ond' a le proprie tende
Il manda ed egli libertade attende.

CXII

O come in picciol ora a terra cade
Baldanza e fasto in fortunato core;
S' avviluppò tra mille lancie e spade,
Temuto, riverito e vincitore;
Ed or tanta sciagura al forte accade,
Per sorte iniqua, non per proprio errore,
Or prigion tra catene in forza altrui
Gemendo piange gl' infortunii sui.

CXIII

Elpidio, Claudia, Bonifazio e 'l Conte,
Enrico, e d' esso il generoso figlio,
Con alto grido ed empito a la fronte
Fiedono i Traci, e dan rotta e scompiglio.
Così l' Itale genti altere e pronte
Fan del nemico sangue il pian vermiglio,
Claudia, Ilio, il conte Ifilio, Enrico Acesto
Uccide, ed il marchese Eneo e Sergesto.

CXIV

Impäurito Alessio a pena tiene
A l' empito, al furor ferme le schiere;
Onde s' arrabbia e 'l foco per le vene
Scorre, e fuor n' esce per le luci fere:
Fuggir non vuol, nè vuol voltar le schiene
Il re superbo a l' italian potere;
Da la città Meandra intanto mira
Il successo de' suoi, geme e sospira.

CXV

Scende, un destriero ascende, esce la porta,
E giunge al re ben opportuna aita;
Con guardo lieto e con maniera accorta
Le lente squadre al loro uffizio invita.
Non tanto danno a l' auree spiche apporta
Grandine unita che lor frange e trita.
Che più non sia sopra la gente nostra
La destra sua, che gran virtù dimostra.

CXVI

L' assalto grande sola ella sostiene
Di tanti stuoli; i suoi rinfaccia e grida,
Così si guarda, si difende e tiene
L' amico muro e l' alta patria e fida?
Così gli afflitti cor s' empion di spene;
Così altrui si rincora, o gente infida;
Così gli antichi padri e i vostri tetti
Difendete, e per lor ponete i petti?

CXVII

Col fuggir dunque e col mostrare il dorso
A gli inimici nostri avrem vittoria?
Questo è quel ch' ora date al re soccorso;
Onde pe 'l vostro ardir riporti gloria;
Così si pone a l' italiano il morso;
Così si acquista al nome alta memoria;
Così poniamo in libertade queste
Parti, che 'n breve fien stanze funeste?

CXVIII

Così ragiona la gran donna e accende
Tra 'l freddo ghiaccio lor fiamma d' onore;
Con l' esempio e coi detti audace rende,
Già timoroso e pigro, or foco, il core:
Resiste il Greco, fatto forza, offende
Il Gallo audace e scaccia il vil timore;
In modo tal s' adopra, che si vede,
Ch' al coraggioso Trace il Franco cede.

CXIX

Da i suoi seguita l' immortal guerriera
Dei Latini al poter pronta s' oppone,
E fulminando in rigida maniera
Avvien, che molti e forti a morte done;
Ecco fremendo e folgorando annera
Saetta l' aria, e par che strida e suone,
E volando ad Alessio acuta giunge,
La corazza trapassa e 'l vivo punge.

CXX

Sospirando e gemendo il ferro trasse
Lo imperator da la novella piaga,
Stilla il sangue maligno e l' ime e basse
Parti invermiglia e alquanto l' armi allaga;
Veduto il campo ciò timido fasse,
E volge il tergo, nè più l' oste impiaga;
E di Constantinopoli a le porte
Fugge e piange del re l' iniqua sorte.

CXXI

Lor sgrida Alessio, il qual lasciar desia
La vita e l alma pria che l' armi e 'l loco;
Ma mira i suoi fuggir, la piaga ria
Teme, sente inasprirsi a poco a poco;
Vede notte, che vien placida e pia
Per interporsi al disperato gioco;
Nè sa che farsi, ond' anco ad esso piace
Volger le spalle e darsi al piè fugace.

CXXII

Segue il campo Latin l' Achive schiere,
Ch' a la terra spronando il passo han vòlto,
Sempre gli ultimi uccide, atterra e fere,
Vien stillando, anzi in fiumi il sangue molto.
Fugge Meandra contra il suo volere,
Ciò volle il re, perchè è al fuggir rivolto;
Fuggendo essa talor, volge la faccia,
Un opprime, un percote, altri minaccia.

CXXIII

Chi dir potrebbe in quanti modi e 'n quante
Maniere a' stuoli il Greco estinto cada;
Come la morte in orrido sembiante
Movendo l' altrui braccio oprì la spada;
Chi tronco ha 'l capo, e l' altre membra infrante,
Orrenda strage copre campo e strada,
Quivi le pompe sue dispiega e mostra
L' alta miseria de la vita nostra.

CXXIV

Già Teti aveva al ritornato sole
Aperte al Tago le purpuree porte,
E i suoi destrier tra l' erbe e le viole
Nè gian pascendo senza guide o scorte;
Quando superba al fin ritrar si vuole
Da tanta uccision stanca la Morte,
L' armi sue rintuzzate essa depose,
Dentro gli onori suoi s' accolse e ascose.

CXXV

Mirtillo, Olindo, il fiero Brana e quello
Che trasse gli occhi a Isaccio, indi il rinchiuse
In pregion tetra e 'l giovinetto Eumello,
Dentro tolgon le genti egre e confuse:
Il Latin, qual di Dio novo flagello,
Lor segue fin dentro a le porte chiuse;
Ma tanta copia d' armi e sassi scende
D' alto che di partir partito prende.

CXXVI

Restò ad Enrico, oh gran favor superno!
Nobilissima preda il volto santo
De la Donna del Ciel, da cui governo
Fuggì la schiera sacra in grido e in pianto;
Qual affetto devoto il senso interno
Toccò al pio duce, oh quanto gaudio! oh quanto
A l' esercito tutto! oh quanto gode!
Oh quante a lei di ciò dà grazie e lode!

CXXVII

Tosto il campo Italian lieto ritorna
De le trincere a i forti alloggiamenti:
S' allegra Enrico che l' altere corna
Depresse al Greco e i suoi pensieri ha spenti.
Li feriti raccoglie, e volge e torna
Sicura in parte macchine e tormenti:
Poi tra i maggiori eroi sereno il ciglio
S' accoglie e siede a placido consiglio.

CANTO XV

ARGOMENTO



Con Dione, Meandra, e con Ernesto
Va nel campo inimico; Ardelio scioglie;
Fanno il campo Latin, campo funesto;
Rapiscon fregi e sontuose spoglie;
Ma nel ritorno lor da strale infetto
Ernesto è colto, che di vita il toglie;
La cui traffitta e sconsolata madre
Piange la morte sua tra meste squadre.



I

Chiuso in Bisanzio il reo tiranno gira
Ai suoi gli occhi di rabbia e d' odio ardenti,
Il numer de' baroni più non mira,
Che 'n battaglia restâr di vita spenti:
Disperato dolor così l' aggira
Pe' duri casi e sfortunati eventi,
Che, quasi fu per rinnovare al seno,
La piaga per sè stesso e venir meno.

II

Ma 'l Duca, Michael, Berno e Gerniero,
Aradino e Bessan tant' oprar sanno,
Ch' al palagio real l' animo fero
Con preghiera gentil concordi tranno;
A sciorli l' armi questo e quel guerriero
S' adopra per scemarli al cor l' affanno,
E pur son molti di que' prodi eroi,
Ch' odiano i giorni e i portamenti suoi.

III

Ancor ch' egli abbia da la punta atroce
D' acuto strale vulnerato il petto,
Stassi con fronte immobile e feroce
Da pensier mille combattuto e stretto;
Ode sospiri e lamentevol voce;
Sente di pianti e lai pieno ogni tetto,
Travaglia sì la sua terribil mente
Quella mesta armonia, che 'l duol non sente.

IV

Curata la ferita e di salute
Sicuro, ancor che lasso alquanto sia;
Non fia ch' egli tralassi, o che rifiute
Di tiranno e di duce opra aspra e pia;
E di sospetto pien le guardie mute
Teme, a misero impero, non oblia
Li suoi misfatti, e pàrli ognor che cada
Dal Cielo in sè vendicatrice spada.

V

Pon sentinelle pronte e vigilanti
A l'ampie mura, a le rinchiuse porte;
Pon d'alma e d'armi giovani prestanti
Qua, là in difesa de la regia corte:
Meandra, ecco s'accorge, che tra tanti
Non son d'Ardelio le sembianze scorte,
Pensa ch'estinto sia, dubbiosa chere,
Con ansio modo, a le sue amiche schiere.

VI

Mentre la donna guata, cerca e chiede
Di lui tra genti e tra le squadre armate,
E quinci e quindi frettolosa il piede
Move e non trova le maniere amate:
Dïone di Corinto, uom di gran fede,
A lei già noto per virtù pregiate,
Dissele: Da Gilberto Ardelio è preso,
Prigion l'ha seco, e non dal campo è offeso.

VII

Respirò alquanto la guerriera, ch'ella
Rimaso lo credea nel campo morto;
Rischiarar parve la sua faccia bella,
Porse al grave suo duol qualche conforto;
Dicea: Quando nel ciel più d'una stella
La notte accenda, il sol dal mare assorto;
Vo' gir notturna tra l'avversa gente
E qua menarne il cavalier dolente.

VIII

E se 'l Ciel non contrasta al bel desio;
E 'l fato non invidia a lodat' opre,
Gilberto uccido, ed il nipote mio
Qua trarrò salvo, e fia che 'n ciò m'adopre.
Dion soggiunse: Verrò teco anch'io,
Ch'almen fia che fedel la via ti scopre
O magnanima donna, e sai ben quanto
L'amo e n'abbia di lui cordoglio e pianto.

IX

E sai che non per altro di Corinto
Lasciai la patria cara e i campi grati,
Che da verace amor, da i merti spinto
D'Ardelio tuo, da miei contrarii fati;
Teco verrò, se son poi preso o vinto,
Ferito o morto da' nemici irati,
Non curo o penso, meglio non intendo
Spender la vita, se in suo pro la spendo.

X

Parte la nobil donna, il buon Dïone
Va dove Ernesto era tra molti assiso;
Giovine d'alta stima e di ragione;
Ne gli affari di guerra mai conquiso:
Costui li era compagno, e in esso pone
Suo maggior ben, nè mai da lui diviso;
O raro fu veduto, ambo gentili,
D'età, di patria e di virtù simili.

XI

Dicea Dïon fisando gli occhi al volto,
Grave nel dir, del suo compagno amato.
D'audacia pieno ha già vôlto e rivolto
Cura di fama il petto egro turbato;
Non so, se buono o reo desir m'ha colto;
Se mal, se ben fia al mio non fermo stato;
S'utile o danno a portar m'abbi questo;
Se biasmo o onor non emmi manifesto.

XII

Sdegno, amor, ira ed odio e cruda vo
Con puntura crudel m'aprono il seno;
Poichè prigion tra l'inimica soglia
Or giace Ardelio di miserie pieno;
Ben a ragion Meandra alto s'addoglia,
E l'astio sente in sè d'atro veneno,
Perchè di un tanto eroe grande è l'on
E 'l grido e 'l pregio di sovran valore.

XIII

Designat'ha, che quando a mezzo il ci
Notte l'oscura faccia abbia riposta,
Lasciar il campo, e sotto il fosco velo
Gir tra nemici incognita e nascosta:
E sciorre il duce, per cui mi querelo,
A ciò far la guerriera è già disposta;
Vuol ritornar qua seco, o rimanere
Morta per lui tra le nimiche schiere.

XIV

Me le offersi compagno e seco gire
Se non guerriero, almen qual fida scor
Ch'a me non dà spavento umano ardi
Nè fantasma crudel terror m'apporta:
O s'altro più terribil uom può dire;
Non fia che resti in me l'audacia mor
So quanto possa un uom: so d'ardir qua
Abbia il Latino a noi cagion di pianto

XV

A me dal cor per mezzo ad archi e sp
Del nemico furor passar sicuro;
E tornar il mio duce in libertade,
Quando ciò fia, del viver mio non cur
Che quando questa vita nostra cade
Per bene altrui nel secolo futuro
S'avviva, e qual fenice aurea risorge
E di sua morte altrui stupor ne porge.

XVI

Che per gloria acquistar pensier si ard
E tal desio stia sotto verdi spoglie,
Sta immoto Ernesto, in cui d'onor men l
Non son gli sproni e le animose voglie
Disse: Gran cose far procuri e tenti,
Ma forse che apparecchi affanni e dogl
Perchè a sommo voler sempre non seg
Bramato il fin che sua grandezza adeg

XVII

E se la regal vergine non teme
Ne l'ombra tetra gir tra genti avverse,
Molto può, molto ardisce, le supreme
Sue forze fer le vie di sangue asperse;
Oggi, quando il gran re privo di spem
Ferito il volto franco non sofferse;
Quasi fuggente, solo ella sostenne
L'italo campo e gran soccorso dienne.

XVIII

Vo' che se una fortuna resse queste
Vite, con sorte pari e virtù eguale;
Ch'anco una Parca con le man funeste
Tronchi del viver nostro il fil fatale;
Che senza te, Dïone, acre ed infeste
Mi son le gioie, e 'l mio poter che vale
Gloria non mi saria senza te cara,
Ma 'l ciel oscuro e questa vita amara.

XIX

Accheta il cor, deprimi questa altera
Brama, che troppo e troppo al mal trascorre:
Tu rimanti, io n' andrò, dove la schiera
D' Enrico posa, che noi tanto abborre:
Nè forse sdegnerà la gran guerriera
Me 'n vece tua seco al periglio accorre,
Ch' a te simile son di petto audace,
Oso ciò dir, ma con tua grazia e pace.

XX

S' a i lieti giorni, e a tenebrosi e oscuri
Te segui solo o a te trascorsi innanti,
Serbando sempre inviolati e puri
De la nostra amicizia i riti santi;
Esserti ancor compagno bramo, e i duri
Successi abbracciar teco e glorie e vanti.
Amico vuoi, ch' io resti solo e umile,
Sprezzato e inerme tra la turba vile?

XXI

Con lei dunque n' andrà, come disegna,
Il mio Dione a l' aere denso e cieco,
Me sprezzando e schiffando, perchè sdegna
D' avere a tanta lode Ernesto seco;
Ed io soffrir potrò che dove regna
Tant' odio, vadi sol, nè io sia teco;
No, s' a te fui, ti sarò ancor conforme,
E del tuo bel desio seguirò l' orme.

XXII

Ma se disdegnerà la nobil donna
D' avermi amico e servo a suoi perigli,
Il cor, che per onor mai non assonna,
Prenderà solo e mesto i suoi consigli.
Se di te tal voler tanto s' indonna,
Che de' Franchi non temi i crudi artigli,
Dion rispose, e così 'l viver sprezzi,
E la virtù, come grande uomo apprezzi;

XXIII

Fa quanto a te par bene, io bramo certo
Che resti; corriam quasi a certa morte;
Ma tu di maggior fama e d' alto merto
Non espor l' alma invitta a simil sorte:
Ricordati quant' ha per te sofferto
La madre tua, d' animo illustre e forte,
Che sola ti ha seguito, e 'l dolce affetto,
Che vêr te chiude nel suo saggio petto.

XXIV

Il risco è grande, e facil è ch' io cada
Da lo contrario stuol traffitto e vinto;
Il mio amor, se ciò fia, narrar t' aggrada,
Viva l' onor, se resta il corpo estinto:
Tu con l' oro, con preghi e con la spada
Ricovra il corpo mio, da pietà spinto;
E di tomba e d' esequie, e ancor di pianto
Onora il tuo Dione amato tanto.

XXV

Per questo ciel, per questo chiaro sole,
Che 'l mondo avviva e 'l tutto nutre e serba;
Il cor, che del re nostro assai si duole,
Sciolto in pensarlo il mal ne disacerba;
Per la vittoria sua, pur come uom suole,
Timor forse di noi più non riserba,
Il reo campo nemico, ed ebro e lasso
Deve posar già d' ogni guardia casso.

XXVI

È facile assalir, vincere e porre
A morte gente, ch' ha di morte imago,
Tra le dolcezze sue voglio interporre
L' amaro assenzio e far di sangue un lago;
Rimanti, e non voler te stesso esporre
Al risco, e del tuo fin mostrarti vago,
Chè caro più d' ogni felice regno
È 'l viver, quando l' uom di vita è degno.

XXVII

Soggiunge Ernesto a lui: Ne porti in vano
Al mio stabil voler ragion fallace,
Lo mio stato non curo, a risco strano
M' esporrei per mercar fama loquace:
Quel beato stim' io, grande e sovrano,
Ch' eterno vive, ancorchè morto giace.
Così dicean tra loro i fidi amici,
Sol pensando i famosi alti e felici.

XXVIII

E di pari voler va dove siede
Meandra, il fier Mirtillo e 'l sommo Duce,
Quella coppia pregiata e di gran fede,
Cui di lode desio guida e conduce;
Ernesto a ragionar principio diede.
Nè sdegnar ciò, ch' a dire amor m' induce;
Benchè parrà ad altrui, forse, o gran sire,
Pazza speranza e inconsigliato ardire.

XXIX

Poi ch' Ardelio, il guerrier fu vinto e preso,
Del re di Scozia or servo e prigioniero;
A ragione Meandra ha d' ira acceso
Il petto illustre, e 'l cor sublime e fero,
Tra Latini gir vuole, e 'l figlio offeso
Vendicar, poi tornar seco ha in pensiero;
Ma lei preghiam lasciar la cura a noi,
E sè serbare a le miserie altrui.

XXX

Andrem noi dove il fortunato Enrico,
Contento vincitor dorme e riposa,
E qui trarremo il cavaliero amico,
Sotto il silenzio de la notte ombrosa;
Essa ne resti, e non tra stuol nemico
Porti il felice piè donna famosa,
Ove il fine è sicuro, ove si pone
Cara vita di morte al paragone.

XXXI

Poco danno saria di due la morte
Al campo nostro, a la città dolente;
Ma s' ella cade, il Ciel sì iniqua sorte
Tolga pietoso da la nostra mente;
Chi sarà mai sì coraggioso e forte,
Di mano e di virtù fermo e possente,
Che possa sostener l' Itale squadre;
E far prove quai fa chiare e leggiadre?

XXXII

E nosco abbiamo, onde cadran d' intorno
A lo 'nvitto garzon ceppi e catene,
Mirabil erba che dal mezzo giorno
A noi si porta e da l' estreme arene;
Con questa il re di Troia il gran soggiorno
D' Achille aperse assai colmo di pene;
Quando a mercar ne gìa languente e solo
Il corpo amato del gentil figliuolo.

XXXIII

Il Duca allora, ch'era afflitto e mesto
Per la battaglia, e pe 'l guerrier cattivo,
Com' udì ciò, qual uom dal sonno desto
Sorge e consola sè di speme privo;
E baciando nel volto or quello, or questo,
Loda del Ciel lo spirto eterno e divo,
Disse, god' io che vivo ancor rassembra
Quell' antico valor che morto sembra.

XXXIV

Qual gloria posso eguale al mio desio
Darvi, ch' a vostri pregi agguagli il segno,
Generosi campioni, or porga Dio
A le vostre virtù premio condegno.
Ma tal valor magnanimo stim' io,
Ch' egli sia don sol di sè stesso degno;
Canti ogni tromba i vostri fatti e scopra
Al mondo il bel di sì lodevol opra.

XXXV

E se de l' aver mio terra o castella
V' aggrada, avrete, e porpore e tesoro:
Ma so che non apprezza anima bella
Dominio o signoria d' impero o d' oro.
Rispose Ernesto: Non vuol premio quella
Virtù ch' osa, per dare altrui ristoro;
Ma prego te, ch' a mie preghiere attendi,
E 'l tuo volere al mio benigno rendi.

XXXVI

S' avverrà, che colà nel campo ostile
Quello spirto, ond' io spiro, estinto resti.
Mirtillo, a te, che sei saggio e gentile,
E di petto sublime e d' alti gesti,
De la mia genitrice, a cui simile
D' amor non vedi, e forse non vedesti,
Il peso lascio e tua bontà ne dia
Conforto a lei ne la mancanza mia.

XXXVII

Chè dritto è ben che sì gran madre e tanto
Amore, e quell' età grave e cadente,
Abbia qualche dolcezza, e 'l suo gran pianto
Trovi qualche pietà nè l' altrui mente;
Fallo per Dio, ch' è ufficio giusto e santo,
Chè mai del ben oprar l' uom non si pente;
Che allor tu porgerai, benchè già morto,
A l' afflitto mio spirto alcun conforto.

XXXVIII

Tu questa adunque abbandonata e sola,
Lagrimosa e dolente in negri panni,
Per pietade, o Signor, reggi e consola,
Dà soccorso e ristoro in tanti affanni;
Non feci cenno a lei, non fei parola
De' miei forse e de' suoi propinqui danni;
Chè soffrir non potrei del mesto volto
La vista, o se 'l pregar fosse in me vôlto.

XXXIX

E più assai, che que' doni e quegli onori,
Onde me ornare ed illustrar t' ingegni,
Caro a me fia se i gemiti e i dolori
In mia vece di lei temprar ti degni:
De la terra e del mar moti e fuori
In pace tolse, e loro atroci sdegni,
Lasciò commodi ed agi, ed al periglio
S' espose, sol per seguir me suo figlio.

XL

A le parole tenere e di pièta,
E d' amoroso affetto in tutto piene,
Lagrimò 'l Duca e disse: Or rendi lieta
La fronte, e di ciò in me poni ogni spene;
Per questa vita mia, per quel pianeta,
Che l' ore affretta e fa l' ombre serene,
Certo ti faccia il grand' obbligo mio,
Che 'n lei seguir mai non sarò restio.

XLI

Pria torneran dal mare a i propri fonti
Con dolce moto i furïosi fiumi;
Pria saran dure l' acque e molli i monti,
E privo il ciel de i suoi stellanti lumi:
Che di fè manchi, e come ho i desir pronti,
Che tempo, o duol non fia che mai consumi;
Tai saran l'opre; e tacque, e a un tempo diede
Pegno la destra a quel d' amor, di fede.

XLII

E a l' alto Giove supplico, che sorga
Fuor del campo inimico a voi vittoria,
E 'l Ciel, che so che m' ode, a voi ne porga
Per cotanto favor perpetua gloria;
Meandra udendo fia che 'n lei risorga
Dolor, pe 'l suo nepote, onde si gloria;
Essa aver vuole, perchè a lei s' aspetta,
L' opra e 'l travaglio e farne aspra vendetta.

XLIII

Nega ch' a risco tal pongan la vita;
Sola gir vuol, nè vuol compagno o guida;
Nè chi la segua, o chi le porga aita;
Perch' essa nel valor proprio si fida.
Lor rende grazie e volea far partita,
Nè vuol che seguan lei tra gente infida;
Sì turbò l' uno e l' altro a sue parole;
Dïon rispose, e nel suo dir si duole:

XLIV

Noi seguirem tuoi glorïosi passi,
Pompa d' ogni grandezza, alta guerriera;
Fidi servi e compagni e noi mai lassi
Vedrai d' uccider quella iniqua schiera;
Ti seguirem dove il nemico stassi
Tra gli orrori di morte a l' ombra nera.
Vinta al fin da lor preghi seco accolse
Ambo gli amici, ed al partir si volse.

XLV

Stillante il crin già d' imperlato gelo
Avea la vaga luna al mondo esposto;
E con pari distanze a mezzo il cielo
Notte il carro stellato avea riposto;
E 'l silenzio col sonno in fosco velo
In pace ogni travaglio avean composto,
Quando con quelli due la donna prende
La trita via vêr l' inimiche tende.

XLVI

Dubbio così per tacito sentiero
D' ombra notturna va ladro sagace,
Com' essa e l' uno e altro cavaliero,
Mentre che l' aria e 'l ciel tranquillo giace.
Al fin veggon qua, là più d' un destriero;
E gente lassa, che riposa e tace,
Qua, là stan l' armi lor sparse e disperse,
Ancor del sangue ostil bruttate e asperse.

XLVII

Lasciato han dopo sè fosse e steccati,
Tra gl' inimici van taciti e cheti,
Quasi li fochi estinti in tutti i lati
Sono, nè c' è, chi 'l lor vïaggio vieti;
Veggon guerrieri armati e disarmati,
In terra, qual su paglia e su tappeti,
Altamente russar, langnidi ed ebri,
Non il più vil, ma i più grandi e celèbri.

XLVIII

Tra bolge, carriaggi ed otri pieni
Di vin soave stan nel sonno immersi;
Sì tosto non credean che li sereni
Diporti si mutassero in perversi.
Oh nostro van pensier, come i tuoi beni
Di fortuna al soffiar restan dispersi,
Che quando più stimavansi sicuri,
Tanto son presso i fati acerbi e duri.

XLIX

E giungono entro là, dove le tende
Pose già il campo, ch'or del sonno è in seno;
Veggono il luogo ove Gilberto prende
Posa soave sopra molle fieno;
Scorta la parte il cor viril s'accende,
Qual da' venti agitato arde il baleno;
E lieta e coraggiosa porta il piede
Dove si giace; ei ciò non pensa o crede.

L

Nè sdegnò quella man, ch' osò star sola
Contra il poter d' esercito feroce,
Al gran duca di Scozia aprir la gola,
Mentre il sonno li toglie, e senso e voce.
Così l' ira e la rabbia toglie e invola
L' alterezza e l' onor che 'l cor le coce.
Poscia a Frondin col ferro aperse il core,
Ove regnò, quasi in trionfo Amore.

LI

Vede tra due destrier languente e steso
Iro, che nacque già d' Adria nel grembo;
Ove il mar procelloso e d' ira acceso
Rode e dibatte ognor l' algoso lembo:
Li trafigge la gola, e fuori ha preso
Dal collo e da la bocca il corso un nembo
Di negro sangue, batte, quasi stolto,
Col piè sdegnoso a la gran madre il volto.

LII

Giunge la forte donna, ove pensoso
Scinto de le armi proprie il terren preme
Ardelio, il cavalier già sì fastoso,
Di cara libertà privo e di speme;
Che 'l suo caso infelice e lagrimoso,
E lo 'nfortunio suo deplora e geme,
Co' ceppi a i piedi, aspettar sol che morte
Lo tragga fuor di sì malvagia sorte.

LIII

Coi suoi mirando la regal donzella
Il re pur di Corinto illustre e chiaro
In fortuna sì avversa e sì rubella,
Versò da gli occhi belli il pianto amaro:
Ei riconobbe ben tosto di quella
L' aspetto amico, e 'l volto amato e caro,
Nè meno i due, ma pel dolor intenso
Vaneggiar crede, e non dà fede al senso.

LIV

Chè lo 'ntelletto che impossibil stima
Quanto l'occhio gli mostra ancor che certo,
Nega veder quel che pur vede, e prima
Pensa, e pensando è nel pensiero incerto;
Ma l' accorto Dïone fia ch' imprima
Nel sen dubbioso il vero e 'l faccia aperto
Quando a disciorlo trae, di donde chiude,
De l' Etïope sua l' alta virtude.

LV

Quel con l' erba incantata tocca a pena
Le servili catene, ond' era avvinto,
Che caderon disciolte, e da l' arena
Stupido sorge il cavalier discinto:
Ch' ha la parte del ciel pura e serena
Le mani innalza da dolcezza spinto,
E loda lui che move l' alte rote,
E far possibil lo impossibil puote.

LVI

Presta a fatica a quanto mira fede
Il giovinetto eroe lieto e confuso,
E sta come colui, ch' è dubbio e crede
Da gli inganni del sonno esser deluso.
Drizza pieno d' amore il sciolto piede
Di saggia riverenza il volto infuso,
La zia diletta abbraccia, e gli altri poi,
Ch' al periglio si diero, incliti eroi.

LVII

Poi con brevi accoglienze e dolci note,
Che dettava il silenzio accorte e grate;
Palesa ognun il gaudio e ciò far puote,
Che tutto posan or le schiere armate;
E s' alcun forse è desto, sì gli scote
Temenza il cor, veggendo l' armi odiate,
Che tace e finge non vederli e prova,
S' a torlo a presta morte il tacer giova.

LVIII

De l' armi, onde è la terra sparsa intorno
Si cinge ratto il giovine sovrano;
Di servitù non teme oltraggio o scorno,
Ch'armato è in tutto, ed ha la spada in mano,
Brama strozzar del veneto soggiorno
Quanti là sono e colorire il piano;
Vede di qua, di là tanta la gente,
Che sospesa è la man, dubbia la mente.

LIX

Così da fame stimolata e spinta
Ircana tigre s' ode d' ambo i lati,
Mentre cerca per far sua brama estinta,
Di pecore e di buoi mugghi e belati;
D' assalir quinci e quindi è risospinta
La debol greggia e far sui desii sati,
Nel tempo, che qua, là guarda e riguarda,
Il sommo del desio l' opra ritarda.

LX

Ei vede Cherso, il qual dal sonno preso
Giace tra i cibi e 'l vin languido e lasso:
Desia di ber sognando, il braccio ha steso
Per un nappo pigliar, ma piglia un sasso;
Da la spada d' Ardelio in modo è offeso,
Che rimane di sangue e d' alma casso,
E scese a mescolar con l' onde chete
Il vin bevuto de l' oscura Lete.

LXI

Dïone allegro, Salio e Filemone,
Troncando ad ambo il capo a un colpo uccide;
In Liburnia lasciaro essi e in Crotone,
Diletti figli e spose amate e fide.
Poscia uccide Amintore, il gran campione,
Ch' ancor par che morendo Marte sfide;
Costui vivendo già vanto si diede
Strugger del vano Alessio impero e fede.

LXII

Stretto ancor tien ne la feroce destra
Tinto del sangue greco il ferro ignudo;
Da la superba sua magion terrestra
Partì lo spirto disdegnoso e crudo;
Nè da la man di Morte empia maestra
Voi Glauco e Laomedon toglio ed escludo,
Ch'a questi e quei lasciar fa 'l bel del mondo,
E l'età giovinetta, e 'l ciel giocondo.

LXIII

Nè strazio minor far rimiri Ernesto,
Furïoso di rabbia e d' odio ardente,
Di genti senza nome, nel funesto
Sonno, quasi senz' alma e in tutto spente,
D' alcuni i nomi fur Dalio e Fernesto
Da Clodia, e Decio e 'l palestin Volscente;
Fuggì da' corpi lor l' alma già donna
In rossi veli ed in purpurea gonna.

LXIV

Dïon, ch' attento ascolta e intorno mira,
S' ode o vede alcun desto in tanto stuolo;
Nè vede o sente, e pur gli occhi raggira,
Dal sonno sciolto, oh maraviglia, un solo,
Rincorato da questo il brando gira
Contra Albasen, che supin giace al suolo,
Il sen li passa e ad Ilio ed a Diamante,
L' un di Febo nemico e l' altro amante.

LXV

A Pelion poi passa il dotto seno,
Gran mastro d'arti occulte; ei si diè vanto
Vivendo di trar giù dal ciel sereno
La luna, e ricoprir d' oscuro manto;
Traspiantar monti e colli, ed il terreno
Far mugghire e crollare in più di un canto,
Ed or vietar non può che 'l cavaliero
Non gli dia il fin di morte orrendo e nero.

LXVI

Lungo saria narrar quanti n' uccise
Dïone irato e 'l suo compagno forte;
Quanti Meandra in mille strane guise
Con la spada crudel n' offrisse a morte;
A quanti Ardelio ancor l' alma divise,
Ma non senza timor d' infausta sorte;
Timor non è viltade in gran periglio,
Ma cauta cura e provvido consiglio.

LXVII

Onde egli dice a la guerriera: Assai
Di strage fatto abbiam, facciam ritorno;
Pria che del sole i luminosi rai
Porgano danno a noi portando il giorno,
Ecco al bisogno mio, qual desiai
Destrier di sella e di sue briglie adorno,
Qual di Scozia già 'l re portar solìa,
Quando, qual Dio de l'armi, in guerra uscia.

LXVIII

Così dicendo il prese per le belle
Redini, e a la gran donna pronto offerse.
Mentre ella uccide quello stuolo imbelle,
Cui d' estinguer la via sort' empia aperse,
Vede splender più rare in ciel le stelle,
E le vie d' Orïente a bianco asperse;
Partiam, nè fia ch' alcun di gir ricusi,
Pria che 'l nemico sol nostr' opre accusi.

LXIX

Così disse Meandra, allor Ernesto
A Dïon di partir scoperse il segno
A gli altri venne, benchè in volto mesto,
Perchè non sfogò a pien del cor lo sdegno;
Di preda carchi lasciano il funesto
Campo latin, di tanto male indegno;
Cheti, quai lupi, che sospesi vanno
Dopo ch' al gregge dier mortale affanno.

LXX

Tant' eran da Bisanzio lungi, quanto
Da le tende italiane, quando venne
Per vedere Aramon, se da quel canto
La guardia il carco fa ch' a lei convenne,
Vede tra l' ombra che biancheggia alquanto,
Un moto, che di lor contezza dienne:
E teme e chiama, e spia lor crede, e vole
Quegli arrestare e gitta ira e parole.

LXXI

E perchè sa, ch' a lor ferro non giunge,
O lancia o spada, ratto l' arco prende,
Ed uno stral, che più d' ogn' altro punge
Pon su la corda e 'l nervo incurva e 'l tende.
Come da lui stridendo si disgiunge,
Corruccioso per l' aria il cammin stende:
E ad Ernesto passa, ahi crudo duolo,
Il petto e l' alma, e steso il manda al suolo.

LXXII

Tal tornar suol da perigliosi e gravi,
E del cielo e del mar moti e disdegni,
Nave spinta da zefiri soavi,
Che porta ricche merci a i patrii regni,
Che poco lungi a sassi occulti e pravi
Si franga e spezzi e abbassi alti disegni:
Onde de l' acque e di marini mostri
Preda ne resti seta ed ori ed ostri.

LXXIII

A lor incontro van Mirtillo e Niso,
Quai son del lor tornar tristi e gelosi,
S' attristâr, com'a lor fu dato avviso,
Ch' Ernesto era ito a gli ultimi riposi;
La cui spoglia portar caro e indiviso
Illustre peso languidi e dogliosi
Li pietosi compagni, e diero intanto
A la terra il guerrier non senza pianto.

LXXIV

Sanguinosa vittoria, infermo e mesto
Ritorno, lagrimosa ed egra gioia;
Infauste spoglie, misero e funesto
Trionfo, pien di miserabil noia.
De la trista novella il grido è desto,
Ch'ogni alma addoglia, ed ogni petto annoia,
De la morte d' Ernesto, e al tetto giunge
De la sua madre e la trafigge e punge.

LXXV

A la misera allor per l'ossa corse
Un gel più che di morte, un duro orrore,
Che tanta tema a lei ne l'alma porse,
Che ispaventò, quasi fe' ghiaccio il core;
A tal annunzio la sua vita in forse
Fu per fuggir, spinta da gran dolore;
Ma ben fu noto e aperto al Greco stuolo,
Che troppo è ver che non si muor di duolo.

LXXVI

Strazia il canuto crin, si batte il seno,
E 'l volto antico, pallido e rugoso:
Percote palma a palma, il ciel sereno
Mira, quasi nemico al suo riposo;
Viene a i lamenti allor la voce meno,
Sol freme in atto mesto e lagrimoso:
Ognun viene a tal vista, a tanto e tale
Spettacol di pietà, cui non è eguale.

LXXVII

Corre, qual forsennata dove steso
Ne giace il figlio di pallore asperso,
Vede la piaga, e d'atro sangue appreso
Il collo e 'l seno, che fu bianco e terso;
Al pian cadè, tratta dal proprio peso,
Che ristretta nel cor dal caso avverso
Rimase ogni virtù, nè moto o voce
Allor formò punta dal duolo atroce.

LXXVIII

Ma, come in sè rivenne abbraccia e stringe
Di gloria il corpo pien, d'anima privo,
E 'l volto, che già l'ostro, or morte tinge,
Bacia e di pianto poi vi sparse un rivo:
Il chiama e grida: Oimè, dove rispinge
Morte de' tuoi begli occhi il lampo vivo?
Deh chi silenzio a le tue note pose,
E 'l tuo bel riso a le mie luci ascose?

LXXIX

Deh! perchè col suo stral pria non uccise
Morte a me il cor, che di tua morte il grido,
Ch' ora è rimaso in dispietate guise
Non pur di duol, ma d'aspra morte, nido,
L'ossa mie da le tue non sian divise,
Ti seguirò giuso al tartareo lido:
L'anima slegherò dal fragil velo,
Se per pietà non toglie il duolo il Cielo.

LXXX

Il qual serbò, perch' io seco m' adiri
Lo mio spirto infelice al petto avvinto
In questa ultima etade, acciocchè miri
La mia fredda vecchiezza il figlio estinto.
Deh! chi fia che pietoso a' miei martiri
Mi fieda il cor, che già 'l suo fin si è accinto?
Deh! chi darà mai fine a quel tormento,
Per cui dal sen svellermi l'alma sento?

LXXXI

Ma morta son, morii, quando morìo
La vita del mio cor cara e gradita,
D'anima invece il duol protervo e rio
Contra mia voglia ancor mi serba in vita:
Poichè non c'è tra tante squadre uom pio,
Che dia fine a tal pena aspra e infinita:
Se tanto aver non posso, almen raccoglia
La terra per pietà quest' egra spoglia.

LXXXII

Se per seguirti incomodi e disagi
Dolci mi furo, e vie scoscese e torte;
Caro ancor mi sarà lontan da gli agi
Seguir l'anima tua con la mia morte;
In Corinto il tuo zio ne i gran palagi
T' aspetta lieto, e con felice sorte:
E già vago de' figli a te prepara
Nozze reali, e sposa illustre e chiara.

LXXXIII

Tu giaci, o figlio, ed io che già dovea
Al feretro, a la tomba il corpo infermo,
Ti sopravanzo e spiro? Ahi cruda e rea
Stella, o destin contra mie voglie fermo!
Troppo presago, oimè lassa! temea
Tanto infortunio il cor, qual forza o schermo
Puossi usar contra il fato? in questo detto
Il crin si svelse, e lacerossi il petto.

LXXXIV

Ella si lagna, qual nel bosco folto
Progne infelice in miserabil suono,
A cui dal nido empio aratore ha tolto
I figli, di natura amabil dono;
Par ch' al suo gemer gema il luogo incolto,
Le fere a' suoi lamenti attente sono:
E fa pietose con languenti note
Le piagge intorno, e le campagne ignote.

LXXXV

Un dolor, un terror, una tristezza
Nacque tra l'armi e ne' feroci petti
Pei lai di tanta madre, una lentezza,
Che raffreddò li più cocenti affetti;
Ma Dïone e Mirtillo con dolcezza,
Con Filocaio, ed altri a i mesti tetti
Condusser la dolente, e cara aita
Dier con conforti a la cadente vita.

LXXXVI

Tra color che d'Ernesto il caso amaro
Piangon de l'alma con travaglio immenso;
Il buon Dïone, il fido amico e caro,
Co l'acque onora di un gran pianto intenso;
Nè di lagrime il re mostrossi avaro,
Ma col comun desio mostrò consenso,
Morta tanta virtù, li suoi martiri
Fa noti altrui con fremiti e sospiri.

LXXXVII

Ma la guerriera, a cui pietà commove
Il nobil petto, al popolo infelice
Promette, e chiama in testimonio Giove,
Vendetta far quanto lor voglia indice:
Fia ch' Aramon superbo ancor si trove
Preda di cani e fere, e più non dice;
Vuol s'egli Ernesto uccise, uccider lui,
E nudrir col suo sangue i sdegni sui.

LXXXVIII

Qui di dolce vendetta ardita speme
Scema il cordoglio a i travagliati cori,
Tempra la pena grave e le supreme
Di singulti e pietà, noie e dolori;
Mentre le genti fean le pompe estreme
Al guerrier morto, e i funerali onori,
La fama univa, acciocchè eterno tuoni,
Il suo valor viva di tromba a i suoni.

CANTO XVI

ARGOMENTO



Araspe ed il Rainier notturna fanno
Pugna crudele in solitaria parte;
Estinto cade Araspe, e con affanno
Cade il Rainier nel furïoso marte;
Criso ed un angel santo uniti vanno,
Per far sano il guerrier, ch'è vivo in parte:
Tornato in sè, cosa mirabil scopre,
E di Vinegia i pregi eccelsi e l'opre.



I

Poichè spinse Aramon l'acuto dardo
Pel tergo al cor del troppo audace Greco;
A vedere, a conoscer non è tardo
Cedendo a l'alba chiara l'aere cieco,
Morto Gilberto, il cavalier gagliardo,
Nerito, ed altri molti estinti seco;
Geme e si duol, che la vittoria renda
L'uom non curante, e ignaro ad ozio attenda.

II

Ma quando vide poi tra l'armi e'l sangue
Ancora palpitanti, e in parte vivi
Frondino ed Iro; Cherso in terra esangue,
Filemon e Amintòr di vita privi;
L'augure Polïon, che spira e langue,
Appo cui son di sangue appresi rivi,
Ed altri, che senza alma o d'onor lume
Varcâr di Stige il fabuloso fiume.

III

Fa che in un tratto risonar s'udiro
De le belliche trombe i suoni atroci,
Temendo inganni e insidie, onde n'usciro
De le lor tende i cavalier feroci;
Qua, là volgendo i presti lumi in giro
Vider Meandra, e gli altri andar veloci;
Nè alcun, che troppo il suo nemico è lunge,
Per seguire lor passi il corsier punge.

IV

Ma'l buon Rainiero, a cui stimola il seno
Di gloria e di virtù nobil desio;
Fa por al suo destrier l'aurato freno,
E'n lor seguir non è lasso o restio:
Non presto sì per l'aere d'orror pieno
Vola lo stral, che da la mano uscio
Di Giove irato, più cred'io che fosse
Il moto del guerrier quando si mosse.

V

Guata, cerca e ricerca, cresce intanto
A l'emisfero nostro il lume e'l giorno;
Nè ode, o vede in questo od in quel canto
Greci, onde far ne pensa a i suoi ritorno:
Ma quel desio, ch'ha di godere alquanto
La classe, che nel corno fa soggiorno;
Dal ritornar lo stoglie, e colà scende;
Ne riede in fretta a le paterne tende.

VI

Dar vuol consiglio e legge, nè si tolse
Da lor che'l crin tuffò ne l'onde Ibere
Apollo, e i lampi e i rai spense e raccolse
Tra l'umido apparir de l'ombre nere:
Da lor tolto commiato il piè rivolse
Per ritornar d'Enrico a le bandiere;
E duolsi il nobil cor che resti senza
Il campo allor di sua vital presenza.

VII

Mentre il veneto sir dal corno riede,
Ove a veder i suoi compagni era ito,
Incontra sè venire Araspe vede,
Scotendo l'armi, fuor di un bosco uscito:
L'ira, l'odio raccende e ferma il piede
Il Dandolo animoso al primo invito,
La notte si sfidâr, che spinse il foco
Il Tracio inganno de l'armata al loco.

VIII

Quant'è'l desio maggior ch'han di trovarsi,
Tanto più lor divide la fortuna;
Ora se l'uno a l'altro può agguagliarsi,
Per far la prova il caso insieme aduna;
Nè tentan di fuggir, nè di ritrarsi,
Or che'l buio notturno il tutto imbruna;
Ma braman testimoni a le lor belle
Prodezze, il ciel sereno e l'auree stelle.

IX

Grida il Greco insolente: Or non rammenti
Quando meco a pugnar sfidai te solo?
Che temesti e fuggisti? e tra le genti
Ti meschiasti, non so, n'andasti a volo;
Or fuggir non potrai, benchè sien spenti
Del sole i chiari rai nel nostro polo;
L'ombre non gioveranti, ch'ora il punto
Per la mia spada di tua vita è giunto.

X

L'altro rispose a lui: L'opre e l'effetto
Daran di mia ragion segno e contezza:
Quando l'alma tua vil scacci del petto
Questa mia destra a le vittorie avvezza.
Così dicea; poi diede al suo valletto
Il buon destrier ch'aver vantaggio sprezza,
A piè veggendo il suo nemico, e poi
Cercan parte opportuna ai desir suoi.

XI

Lo scudiero ad Enrico il destrier guida,
Cui fa del figlio ogni successo noto;
Il qual sceglie con l'altro, ove s'annida
Loco tra vaghi colli ermo e remoto.
Quivi stridendo questi, quelli sfida
Con ciglio irato e furioso moto,
Ad assalirsi van con quel'orgoglio,
Che batte il mar turbato immobil scoglio.

XII

Con l'empito, con che da un alto monte
Scendon, sciolte in umor, le nevi algenti;
O con quel che sdegnosi a fronte a fronte
Cozzano insieme impetuosi i venti:
A lo incontro si van con le man pronte
Girando i brandi i cavalier possenti:
Musa, purga lo stil, desta lo 'ngegno,
Riscalda il cor, giunga di lode al segno.

XIII

E questi e quei move con senno ed arte,
La mano e'l piede, e cauto l'occhio mira,
Or s'alza audace, ora si abbassa, e in parte
Or cede, or riede, ed or d'intorno gira;
Or si copre, or si mostra, e dove un parte
Va l'altro, e cresce ognor l'empito e l'ira:
Son simulati, or veri i colpi, e dove
Ferir accenna, lascia, e fere altrove.

XIV

Sazio è 'l Rainier di schermo, assai lontano
Gitta lo scudo, e 'l ferro a due man prende:
L'altro al cader del colpo orrendo e strano
V'oppon lo scudo, in pezzi il rompe e fende.
Al suono, al fischio, al moto, il monte e'l piano
E il ciel d'intorno rumoreggia e splende;
Restò piagato allor nel braccio dritto
Il forte Araspe dal guerriero invitto.

XV

Qual feroce leon, che giunger sente
Tra le coste, o nel tergo acuto strale,
S'adira, entra in furor, lo sguardo ardente
Vibra, sembra ad altrui folgor mortale;
Le giubbe arruffa, spiega l'ugna e 'l dente
Spumoso arruota, e rugge in modo tale,
Ch'ognun spaventa, co' suoi moti atterra
Il bosco e porta impetüosa guerra.

XVI

Tal s'infuria, s'arrabbia, odio e furore
Inaspra il cor del cavalier feroce,
Che per gli occhi adirati scopre fuore,
Quanto quel foco sia che l'arde e coce;
Drizza una punta per passare il core
Al gran campion da la purpurea Croce,
Passò lo scudo apposto, cui pur sette
Piastre fan forte e son di tempre elette.

XVII

Ma dove si congiunge al lato manco
La spalla, lascia piaga assai capace,
Stimolo a l'ira e più risveglia il franco
Rainiero a far vendetta aspra e mordace:
Volge la spada a l'inimico fianco,
Fiede altamente ed ampia strada face,
Mugghia, qual belva offesa, a parte pone
D'ogni uso militar modo e ragione.

XVIII

Cruccioso innalza il brando e giù declina
Mosso da forza, a cui non è simile,
Partire il capo e'l volto allor destina,
E privar d'alma il cavalier gentile;
Quel cala, il colpo allor rompe e ruina
L'elmo, e quel ch'ha d'intorno aureo monile,
Ma poco o nulla nocque il colpo fiero,
Benchè orribile fosse, al cavaliero.

XIX

Poco mancò che quel istessó brando,
Col qual render credea l'altro ferito,
Non volgesse in sè stesso, e minacciando
Morte al contrario suo, tiensi schernito;
Freme, bestemmia il Cielo il Trace, quando
Vede tal fin il ferro aver sortito;
Spegner credea con simili percosse
Il più forte guerrier ch'al mondo fosse.

XX

Credo che fuor d'Averno a darti aita
Escano a mille e mille audaci schiere,
Dicea, per contra me serbarti in vita,
E di me vincitor farti apparere;
Rintuzzerà, deprimerà l'ardita
Mia forza il loro orgoglio e 'l tuo potere,
Mal grado lor, da cui pur sei difeso,
Tosto sarai sotto i miei piè disteso.

XXI

Così tuonando Araspe il braccio estolle,
Gran possa, crudo sdegno e insane voglie
L'acciecan sì, che non s'avvede il folle
Come a ogni difesa il petto spoglie;
Ma l'altro, che ciò vede e d'ira bolle,
Caccia la spada e porta estreme doglie,
Che nel seno inimico a pien s'immerge,
Trattone il ferro il sangue in copia emerge.

XXII

Benchè al brando, che vien, sia alquanto tolto
Vigor e forza da la nova piaga,
Pur rüinoso scende, e orribil molto,
L'elmo riapre e in fronte il Franco impiaga:
Quasi mortal è il colpo, il sangue sciolto
La fronte, l'armi e la gran valle allaga.
In terra cade Araspe con rea faccia,
Morendo vinto il vincitor minaccia.

XXIII

Nè segno di viltà morendo scopre;
Ma ben d'altero cor rigidi effetti;
E simile la morte allor discopre
Al viver suo, ch'agghiaccia i caldi affetti.
L'aurora intanto uscendo chiama a l'opre
Gli egri mortali da i superni tetti;
E 'l tutto illuminando, al guerrier forte
Portò co 'l lume suo l'ombra di morte.

XXIV

Il Rainier del nemico, quasi spento
Guata il corpo giacer che spira e langue;
Nè par di furor privo o d'ardimento
Tra le maglie straziate e l'armi e 'l sangue;
Ma porgere ad altrui tema e spavento,
E dar terror, benchè si mostri esangue.
Per favor tanto, lodi al Re di gloria
Rende per l'acquistata alta vittoria.

XXV

Nè molto stette, anco il guerrier di Cristo
Cade, nè de' suoi vanti più rimembra;
Giacion de l'un nel sangue a l'altro misto,
Prive d'ogni vigor l'illustri membra:
Al pallore, al squallore, al motto, al tristo
Taciturno silenzio morto sembra;
E vi perìa, se la pietà di Criso
No 'l soccorrea spinto da santo avviso.

XXVI

In cava grotta d'aspro monte ascoso
Viveasi Criso, grato al suo Signore;
Copria con panno vil, lacero e roso
Del corpo afflitto il natural pudore;
Trova lontan da gli agi alto riposo,
E dolcezza di pace il nobil core:
D'acqua e d'insipid' erbe a pien contento
Di molle cibo il desiderio spento.

XXVII

Su rozza paglia, o sul terreno ignudo
Pone de l'alma sua la stanca spoglia;
Se 'l sonno lui talor ne l'aere crudo
Del notturno silenzio a posa invoglia.
Che da lorica o ben ferrato scudo
Fia che costi più sicurezza accoglia
La bontà del suo cor tra strane belve,
Tra boschi opachi e abbandonate selve.

XXVIII

Con santo ardir de la divina essenza
L'essere imperscrutabile e sovrano
Quivi contempla, e l'alta sua presenza
Non mai compresa da lo 'ngegno umano:
La pietade, l'amor, la provvidenza,
Onde ci regge la superna mano,
Li è nota, e ne l'eterna meraviglia
S'incentra, lieto gode, e stupor piglia.

XXIX

Come il Padre ab eterno, il Figlio eterno
Produsse a la sua essenza eterna eguale,
Ed ambo eterni dal lor seno interno
Spiran lo Spirto, quali essi son, tale:
Questi poi spinse a debellar lo 'nferno
Il Figlio Dio, fatt' uomo egro e mortale,
Come col suo favor chiari e felici
Vaticinar del Cielo i fidi amici.

XXX

Così talor tant' alto aquila spiega
De l'agil' ali le volanti piume,
Ch' al ciel vicina d'affissar non nega
Gli occhi del sol nel folgorante lume.
Vede mentre s'affissa e loda e prega
De l'alto cielo il sempiterno Nume,
Come del mondo a le discordi parti
Giovi, e 'l suo dolce amor doni e comparti.

XXXI

Prima de l'opre le cagioni ascose
Con penetrante stil conobbe e intese;
E de le occulte ed invisibil cose
De l'eterne sostanze esser comprese
La mente nostra, qual se luminose
Fiamme del sol di pura luce accese
Mirin di oscura talpa i ciechi lumi,
Avvezza a l'ombre dense, a neri fumi.

XXXII

Mentre il santo eremita al gran Dio porge,
Quasi incenso odorato umili preghi:
Che lo 'ncendio de l'armi, ch' alto sorge,
Con l'acqua di pietà smorzar non nieghi;
Ch' al saggio Enrico, ch' affannato scorge
Per cagion aspre la vittoria pieghi,
Portâr su l'ali a i più sublimi giri
Le devote preghiere, i suoi sospiri.

XXXIII

Del fedel servo allor porgea dal Cielo
A le supplici note orecchio grato
Colui che porge luce al Dio di Delo;
E 'l tutto fa di sè pago e beato:
Gradì l'amor, la fede e il puro zelo,
Onde l'uom giusto risplendeva ornato,
E con amico e placido sembiante
Formò al di lui voler sue voglie sante.

XXXIV

Ei dal solio di stelle, a cui d'intorno
Stan d'onor e d'amor divini aspetti,
Da le sue stanze di perpetuo giorno
Gli occhi rivolse a i travagliati tetti;
Mirò d'Enrico il militar soggiorno,
Scorse de l'alme più rinchiusi affetti,
Nè men vicino a morte in terra vede
Il geloso campion de la sua Fede.

XXXV

Si dolse e disse: Ahi non fia ver che resti
Il mio buon difensor privo d'aita;
Ma per opra terrena ormai s'appresti
Dolce conforto a la fuggente vita:
Parlin del voler mio spirti celesti,
Al puro cor del semplice eremita,
Ch' a lui discopran, come sul sentiero
Giaccia, quasi a la morte il gran Rainiero.

XXXVI

Picciolo suono e tacito bisbiglio
Con l'orecchio del core allor par ch' oda:
Ogni senso fermossi, eresse il ciglio
A moto tale e la sua lingua annoda,
Del duce d'Adria il glorioso figlio,
Di cui fia ancor che 'l mondo e 'l Ciel ne goda;
Da te non lungi a morte vicin langue,
E spande co i sospir gli spirti e 'l sangue.

XXXVII

Sorgi, lascia lo speco, al caro amico
Vanne a curar le piaghe acre e mortali;
Sotto aere crudo e sul terreno aprico
L'anima per partir dibatte l'ali.
Di Criso al petto candido e pudico
Con muto dir suonaron voci tali,
Mentre ei del pio guerriero alto si duole,
Scioglie il suo senso in simili parole.

XXXVIII

Drizza del servo tuo, Signore, i passi;
Regga l'opra e 'l pensier la tua bontade,
Quasi nave il nocchier che scogli e sassi
Vieta a sua possa de l'ondose strade;
Mostrami dove moribondo stassi
Il cavalier da l'ampie tue contrade,
Perchè dia quell' aiuto che nel core
M' inspira e mostra il tuo pietoso amore.

XXXIX

Nè sa, se per trovarlo, o scenda o monti,
Nè che pigliar per dar vital dolcezza
Al guerrier quasi estinto ha i desir pronti
Per ubbidire a Dio che tanto apprezza:
Ma la sua fè, che può de' fermi monti
Volgere altrove la marmorea asprezza;
Fa che non cerchi, e sol la fè confermi
In fermezza di speme i sensi infermi.

XL

De l'antro uscito vede un giovinetto,
Ch' al volto il terzo lustro non eccede;
Soave d'aria, placido d' aspetto,
Mezze le braccia ha nude e nudo il piède;
Cadean del crin gl' anelli d' oro eletto
De l'ordin lor se picciol aura fiede:
Facean tocchi dal sol lampi e splendori,
E cari scherzi i lor lascivi errori.

XLI

In man tenea di lucido cristallo
Picciol vasello a gemme ornato e vago;
Rosseggia il piè, non so, s'è di corallo,
O di rubini, rendea l'occhio pago.
Splendido è sì, che non commette fallo
Chi vuol saper ciò ch'ha nel seno imago,
Par ch' abbia in sè di picciol fiamma e viva,
Come un liquor, ch'estinto spirto avviva.

XLII

Dolce saluto a Criso il giovin diede,
Ei caramente al salutar risponde;
Dove che gisse a l'eremita chiede;
Ei, che del petto il chiuso non asconde:
Movo, spinto da Dio, dubbioso il piede,
Per sanar di un guerrier piaghe profonde,
E mi confido in lui, che scorga i passi
E dia rimedio, onde a salute vassi.

XLIII

Spendendo giva sensi alti e parole,
Con tempo e modo, Criso pien di spene:
Era ne l'ora ch' a veder va 'l sole
In rosso vel le Mauritane arene;
Quando il Cidaro andar ratto, qual suole
Videro ed irrigar le parti amene;
E i monti fidi testimon di quello
Che fecero li due, crudel duello.

XLIV

O provvida Natura in cerchio ha posto
Scherzando a caso i delicati colli,
O così loro l'arte abbia disposto
Ad instanza d' ingegni agiati e molli;
Come tra quegli entraro vider tosto
Rosseggiar l' armi in terra, e in più rampolli
Rappreso il sangue ed occupar gran parte,
Del prato i corpi estinti in crudo marte.

XLV

S' offerse a gli occhi lor sul pian disteso
Araspe ucciso nel mortale assalto;
Morto minacciar morte, e d'ira preso
Ancor diresti il cor feroce ed alto;
E veggion poco lungi a terra steso
Tra le verdi erbe in un purpureo smalto
Del Latin duce il glorioso figlio
Giacere appresso a l'ultimo periglio.

XLVI

Di questi e quegli il rigido eremita
N'ebbe chiara contezza e 'n sè si dolse,
Che di Rainiero a l' onorata vita
Invida Parca, il fil, quasi disciolse
Con sacri detti e con celeste aita
L'anima errante al sen strinse e raccolse,
Unge le piaghe col liquor, che chiuso
Tenea 'l fanciul divino a cotal uso.

XLVII

Mentre ei s' adopra il messaggier del Cielo
Sparve, e 'l volto sereno e 'l bel sembiante,
E in un l'orror di morte e 'l freddo gelo,
Che tenea immoto il giovine prestante,
Che sorge e più de l'inimico telo
Non sente il danno e di sue piaghe tante,
Oh poter! oh virtù! che 'l sommo Amore
Versa e dolce diffonde in uman core.

XLVIII

Come egli i lumi aperse, vide Criso,
A cui lo stringe amor con forte laccio;
Lo guatò, riconobbe agli atti, al viso
Esser quel che lo tolse al mortal ghiaccio;
Non lieto è del ritorno, anzi conquiso;
Sembra la vita a lui gravoso impaccio,
E con voce dolente: Ahi miser, dice,
Dove son or, pur vissi in Ciel felice.

XLIX

Padre, che fai? pur vuoi che in questa oscura
Valle di morte e di miseria torni?
E dal goder d'aria serena e pura,
Tra 'l terror venga d' orridi soggiorni;
Se questa è vita, e quella è morte, cura
Diletto amico, ch'io colà ritorni;
Frangasi il nodo, ch' or unisce questo
Corpo a l'anima mia, poich' è molesto.

L

Sì dicea sospirando, a lui risponde
L'abitator de' solitarii chiostri:
E che parli e che pensi e chi propose
Il premio a l'opre e pace a' furor nostri?
Non porge il Motor Sommo a l' oziose
Genti per guiderdone od oro od ostri;
Ma ben a quei che pria soffrir del giorno
Il caldo, e l'opra a l'alta vigna intorno.

LI

E saper dêi, che non riceve il pregio
Colui che lento move o lasso giace,
Ma quegli ben che pien d' affetto egregio
Corre anelante e 'n bel sudor si sface;
Così racquista il cielo animo regio,
E dona a le sue guerre eterna pace,
Vivi, al Signor ciò piace ed a le sue
Voglie, ferma, o guerrier, le voglie tue.

LII

Se per vil regno avere e spirto e vita
L'uom s'espone a i disagi, a stenti, a morte,
Quanto, e con più ragion, l'anima ardita
Per mercarne immortal rimarrà forte?
A' travagli, a fatiche il Ciel t' invita,
Perchè gloria al suo nome invitto pòrte,
Nè può sopra le stelle aver sua sede,
Chi senza l' opre sol la fè possiede.

LIII

Così parlolli il saggio ; ei quella volge
Mente al suo duce a cui tornar desia ;
E cede a ragion vera, e si rivolge
A bramar del riposo il sudor pria.
Mentre a l'umane cose, il cor s' avvolge
Per piacer al suo re, gaudio sentía,
Mirando il nido, ove i Beati han loco
Io, qua, disse o Signor, ti chiamo e invoco.

LIV

Vieni, o luce del Ciel, che svegli e desti
Li pigri lenti e addormentati cori,
Che l'alme a glorie e preghi alti e celesti
Accendi, indrizzi, esalti ed avvalori;
L'atre nebbie del cor, e i moti infesti
Col lume alluma dei tuoi vivi ardori;
E fa ch' al voler tuo cedan mie voglie,
Orna l'uom vecchio mio di nove spoglie.

LV

Scaccia l'orror ch' è in me, dolce ritorna
Fuor del Gange di grazie, o diva aurora,
S' aurora posso dir quella che aggiorna
L'aria del paradiso e i campi infiora;
S' aurora posso dir quella, che adorna
Del Ciel le piazze, e i ricchi poggi indora;
Tu questa mente e questi spirti a l'opre
Chiama, cui tetro buio asconde e copre.

LVI

Così dicea, mirando dove han loco
Felice e caro quelle ben nat' alme,
Che nel sen già nutrir sacrato foco,
Bench' anco oppresse da terrene salme :
Poi mesto in volto volse a poco a poco
Pensando in ciel quai son trionfi e palme,
Gli occhi al suo Criso a dir comincia in queste
Voci, alta grazia e vision celeste.

LVII

Mentre in sopor di morte egro io giacea,
Quasi di moto abbandonato o privo,
Oh gran favor del Cielo ! il cor vedea,
Quasi di fiamme un ondeggiante rivo,
Da cui partire ogni beltà parea,
Mirando in questo, udia suon chiaro e vivo,
Che dolcissimamente alto concento
Facendo, raddolcia lo spirto attento.

LVIII

Quivi ampio loco e spazïoso ammiro.
Cui più di un lume illustra, e il moto e 'l riso,
E 'l pavimento assai più che zaffiro
E bello e chiaro e di più stelle inciso :
Tra 'l candor di quell' aere venir miro
Gran cavalier sopra un leone assiso,
Qual luminosa stella ai rai nel seno,
Lieto, di volto affabile e sereno.

LIX

Al leon splendon d' oro i velli e mostra
D' un ardir generoso acceso il volto,
Lucenti ha gli occhi, e del bel piè dimostra
L' ugna, dove è il candor di perla accolto ;
Ha l'ali al tergo, e per l'eterna chiostra
Il passo move in sè tutto raccolto ;
Scopron l'altere sue sembianze oneste,
Ch' è di selva immortal fera celeste.

LX

Fermasi a me vicino, e in dolce suono
Questo guerrier, ch' a me par ch'arda il core:
Riconosci me, disse, io quello sono
Protettor di tua patria e difensore :
Ebbe per me più d' un pregiato dono
La repubblica tua dal mio Signore ;
Nè cesserò con grazie ancor divine
Sempre di nova gloria ornarle il crine.

LXI

Ed a me parea dirli : Unica spene,
Del mio natio terren, cortese donno,
Tu sei nostra salute, e gaudio e bene;
Onde quai lodi a te render si ponno ?
Per te felici i dì, l'ore serene
Abbiam, dolce il vegghiar, tranquillo il sonno;
Tu custode fedel, tu desti e movi
Spirto ozïoso e 'n lui dolcezza piovi.

LXII

Mentre ch' al santo Evangelista umile
Vere voci spargea, venir vid' io
Per la strada del ciel vergin gentile,
D' apparenza real, di aspetto pio ;
Mostrar per gli occhi il cor saggio e virile,
Che la maggior sua speme unisce in Dio,
Il cui poter a lei nel manto d' auro
La palma intesse, il mirto e 'l verde lauro.

LXIII

Ne venne a lui che in Aquilea già scrisse,
Scorto da verità, sacro Evangelo,
Che l' accolse, e gradì, gli occhi in lei fisse,
Come avvampasse d' amoroso zelo.
D'inchinar, benchè indegna, io bramo, disse,
La faccia augusta de la Dea del Cielo,
Riverir Lei che die', vergine e madre,
La prole al mondo de l'eterno Padre.

LXIV

Rispose il Santo: Io sarò duce e guida
Pel sentiero di luce, o Vergin bella,
A lei, ch' ai naviganti è dolce e fida,
Nel vostro mar d' affanni, e porto e stella.
Andiam, segui i miei passi, e l'alma affida,
O saggia e prudentissima donzella,
Dove la Diva in più sublime parte,
Doni e favori a voi dona e comparte.

LXV

Segue la figlia le vestigie e l' orme
De l' eroe caro a Dio, che la conduce,
Ove tra mille raggi e mille forme
D' angeliche bellezze ella riluce.
Tra gran schiera di figlie a sè conforme,
Sante allegrezze a gli altrui petti induce,
Tra lor dimora, quasi in grembo a un sole,
Ove da mente umil s' onora e cole.

LXVI

Di bontade e d' amor placidi aspetti
Le stan vicini, e col piè casta preme
Chiare stelle e tranquille, angeli eletti,
Bianca fè, santo amor, vivace speme.
Queste intorno le stanno uniti e stretti,
Cantando le di lei doti supreme;
E con l'ali e col volto ornan la sede,
Ov' ella eterna eternamente siede.

LXVII

A lei gl' imperi, le provincie e i regni
Servono ubbidïenti, e a i cenni sui
La terra e 'l mar con gl' infimi e i più degni
Del mondo e i regnatori inferni e bui:
In dominio e 'n poter le mete e i segni
Passa d' ogn' altro, e solo cede a lui,
A lui sol cede, il cui sovran potere
Formò già il mondo e le superne sfere.

LXVIII

Modestissima il volto a i piedi santi
Strette le man al seno, umil s' inchina,
Dimessa il guardo, supplici i sembianti,
Con maniera discreta e peregrina:
Tace, non osa, teme e trema avanti
L' aspetto de l' altissima Regina;
Ma rincora il timor, dà speme e porge
Animo a lei, quel che la guida e scorge.

LXIX

Vergine, il cui gran nome eterno spiega
Per l' ampiezza del Ciel glorie e splendori,
La cui dolce pietà supplice prega
Il Signor, che dia venia a i nostri errori:
Io son colei che a te, gran Dea, si piega,
Qual d' Adria siede a mezzo i salsi umori,
Forse me riconosci? Poichè pieno
Porto de' tuoi tesori e adorno il seno.

LXX

Per mercè vengo a te, dal cui bel viso
Versi nembi di grazie a noi mortali;
Virtù cara e gradita in paradiso
Cheggio, che sopra ogn' altra innalza l'ali,
Che goder possa con felice riso
Nel grembo al mio Nettun lungi da mali.
Con gloria tua, con mio lodato pregio
Di mia virginità perpetuo il fregio.

LXXI

Qui diè fine la donna a i casti accenti,
Che scoprian del suo cor doti preclare,
Ma l' alma aveva, e i caldi affetti intenti
A la risposta, e spera, e temer pare
Ma Colei che l' orgoglio a i fieri venti
Toglie, a raffrena le tempeste al mare,
Benchè 'l voler gradisca, il cor nasconde
Sotto incerta sembianza, e non risponde.

LXXII

Non nega allor la grazia, nè concede,
Ma pensa e tace, quasi troppo cheggia;
Simile il nobil volto a quel si vede,
Ch' è dubbio e vario e nel pensiero ondeggia;
Brama prego maggior, maggior la fede,
Che l' affetto e 'l desir maggior si veggia;
Onde a lei tal dimanda, ancorchè piaccia,
Non scende a dar; par che sospesa taccia.

LXXIII

Come assettata terra, arida aspetta,
Nuda di fiori e d' ogni erbetta priva,
Di desiata pioggia a lei 'nterdetta
Le care stille, onde orna prato e riva;
Così del gran Nettun la figlia eletta
Le voci attende de l' eccelsa Diva,
La quale al fin tra le vivaci rose
Mosse spirto di vita, e a lei rispose:

LXXIV

Somma cosa desii, maggior ne chiedi,
Che 'l restar da' nemici in tutto illesa
E la grazia maggior pur certo credi,
Ch' io possa dar, che sia da petto intesa:
Roma fu grande, e, benchè resti in piedi,
Fu pel furor ostile oppressa e lesa,
Sparta restò tra l' alte sue ruine,
Cartagin vide di sue glorie il fine.

LXXV

Tacque l' alta Regina, a queste note
La supplicante lagrime diffonde;
Sembran di quella l' ingemmate gote
Vezzoso fior, se 'l bagnâr lucid' onde
Ne la dolce stagion che l' alba scote
Limpide perle da le chiome bionde;
Sospira e geme, e aspetta più soave
Da lei risposta, ma pur trema e pave.

LXXVI

Parlava il suo dolor nel ciglio mesto,
Che 'n taciturno suon gran voce scioglie,
E de l' afflitto cor fa manifesto
Smisurato il desio, calde le voglie;
L' umido sguardo nel sembiante onesto
De la Donna del Ciel languida accoglie,
E d' essa a i moti, a le maniere attende;
Onde del cor chiuso voler s' intende.

LXXVII

Mentre la Vergin Madre immobil mira,
E gli atti osserva e 'l gloriöso aspetto,
Dubbiosa è in ripregarla, versa e spira,
Pianto e sospir da gli occhi e dal bel petto:
L' evangelista Marco lei rimira,
Per cui le fiamme d' un paterno affetto
Sente, vêr essa, che s' affligge e duole,
Dice in pietoso suon simil parole:

LXXVIII

Raddoppia il pianto, o Vergine regale,
Movi aure meste e fa più ardenti i preghi
Vinci con vivo affetto il senso frale,
Perchè si illustre dono a te non neghi;
Credo, se flebil voce il core assale
Benigno e pio, ch' ancor si volga e pieghi,
Ed ancor io con l' animo devoto
Pregherò lei, ch' a te conceda il voto.

LXXIX

O Dio, quai fur le note, e qual torrente
Da gli occhi aperse, e con ragion ben poi
Mosse la ferma ed immutabil mente
Del Rettor sommo, e 'l don concesse a noi,
Che'l Ciel, benchèimmortale, anco esso sente
Di giusti preghi forze e' poter suoi,
Ancor che in sè non voler vario accoglia,
Si piega e muta e volge ad altrui voglia.

LXXX

Non porge tal concento a spirti eterni
Di sirena del ciel la cetra e i canti;
Quanto dier de la Diva ai sensi interni
Le novelle preghiere e i molli pianti.
E con volto, nel qual fa ch' ella scerni
Le dolcezze del cor, gli affetti santi,
Apre le braccia, e caramente al seno
Stringe colei, che par che venga meno.

LXXXI
Provai l' amor, dicea, la fè provai,
E la grandezza tua, la tua costanza,
Non riceve da Dio grazie, tu sai,
Chi di virtù nel pregio non s' avanza;
Voglio che fin che porta i lumi e i rai,
Il sol del mondo vostro occhio e speranza,
Che intatta resti, e pria che tu chiedessi
Tanta mercede, al tuo desio concessi.

LXXXII
Se d' aita talor priva e di fama
Ti lasciai disprezzata, in preda al duolo,
Qual madre fei, che 'l figlio, che tant' ama,
Perchè a l' andar s' indrizzi, il lascia ir solo;
Soffre lagrime e stridi, perchè brama,
Che vada, ma cader se accenna al suolo,
Corre, l' abbraccia, il bacia e 'l nettar porge,
Che da i fonti, ch' ha in sen, dolce risorge.

LXXXIII
Vo' che per grazia mia t' ammiri il mondo
D' ogni valor, d' ogni virtude amica;
E che di te, mia cara, il sen fecondo
Figliando resti ognor vergin pudica;
Nè che di servitù l' odiato pondo
Ti aggravi, o mano, o forza empia e nemica
Nè possa côr del tuo virgineo fiore
L' eccelsa gloria e 'l desiato onore.

LXXXIV
Vergin vivi, o Vinegia, fin che 'l mondo
Caggia percosso da fulminea mano;
E da vindice fiamma dal profondo
Resti consunto e seco il pieno e 'l vano;
Quando in più bella faccia e 'n più giocondo
Aspetto vôlto rida il monte e 'l piano,
Emula di virtù fia che ti mostri
Nel palagio superno a gli occhi nostri.

LXXXV
Tacque, e tempravan poi l' eterna lira
Più dolce in suon le musiche sirene;
Mentre il canto e 'l gioir qua, là s' aggira
Per le piagge là su di gaudio piene;
La cara patria mia volger si mira
In trombe d' or le sue palustri avene:
Per lodar con l' amica sua famiglia
Il don concesso a la mirabil figlia.

LXXXVI
Come potrà, de gli Angeli, o Regina,
Ornamento di Dio, tranquilla pace,
L' umile spirto mio, ch' a te s' inchina?
Renderti grazie, onde s' inferma e sface,
Per me ti lodi, o Dea, voce divina,
E terra e mar venga per me loquace,
E quanti lumi ha 'l ciel tante sien voci,
Che ti esaltin per me pronte e veloci.

LXXXVII
Ed a questa aggiungea nove parole,
Quai scoprivano a lei, quanto essa deve
E saggia ristringea pur, come vole,
Alti e sublimi sensi in spazio breve;
Qui tanta vision foggì, qual suole
Al vento nebbia, al sol tenera neve
De l' alma a i lumi, mentre mirav' io
De la mia patria i pregi in grembo a Dio.

LXXXVIII
Di più dirò, che ne lo specchio eterno
Meraviglie vid' io supreme e dive,
Quel ch' è, che chiudon forse ne lo 'nterno
I secoli vegnenti e immobil vive,
De l' immutabil mente alto governo
Conobbi, e come in sacro foco avvive
L' anime fide, e come inciti, e deste
Spirto morto nel mondo, aura celeste.

LXXXIX
Là vidi te, mio padre, al cielo offrire
Con turibolo d' or divini incensi;
E de tuoi preghi e del tuo ciglio uscire
Luce che illuminava oscuri sensi:
E godendo di te l' eterno Sire,
Mille virtù spargea, come conviensi,
Sopra la tua bell' alma, o me beato,
Poichè veder dal ciel tanto m' è dato!

XC
Il cittadin de' boscherecci orrori,
Che dal guerrier cose mirabil ode,
Sente dolcezze e insoliti stupori,
E del suo Re le glorie eterne gode;
Per tanti e innumerabili favori
Porge al giusto Dator sovrana lode,
E ben conosce che sol può la fede
Dar quanto brama, e con pia voglia chiede.

XCI
Cangiò volto e color, mutò 'l sembiante,
E grande, e venerando altrui mostrosse,
Splenderli parve in fronte in quello instante
L' occhio del sol, se già le nubi ha scosse;
Poi, qual fuor di sè stesso in note sante,
E in voci risonanti il chiuso smosse,
Narrò con novi vaticinii e carmi
De la Donna del mar lo 'mperio e l' armi.

XCII
Come con genti invitte il Scita vinse;
E soggiogò del Trace audace orgoglio;
E 'l Dalmata e 'l Liburno, e l' acque tinse
Del sangue Sicilian, cui die' cordoglio,
Come il Ligùre, e 'l Narentano avvinse,
Che infestavano il mar, qual cieco scoglio,
Ch' avran per l' avvenir gravoso pondo
De l' Italia lo scettro, anzi del mondo.

XCIII
Narrò d' Enrico le vittorie e i chiari
Trofei, ch' avrà del gran Bisanzio e poi
Taccio, disse o Rainier, che i vostri mari
Non han tant' onde, quanti i pregi suoi:
Vivrà la patria tua senza aver pari;
Non ti vantar più de' Quirini tuoi,
O Roma; andiam poi, disse che già l' ora
Notturna vien, nè 'l sol per noi dimora.

XCIV
L' eremita per via scoscesa e rotta,
Con saggio ragionar va con Rainiero;
Tende ove sta la sua scabrosa grotta,
In cui sempre al suo Dio volge il pensiero.
Giunsero allor, che 'l lucido aere annotta
Il sol caduto dal nostro emispero;
Quivi mensa parata, o letto molle
Non trova, onde addolcisca il senso folle.

XCV

Aspro cibo e silvestre pago rende
D' avvida fame il natural desio;
Sù duro sasso, o paglia possa prende,
Fin che del chiaro Gange l' alba uscío;
Per porger preghi al Ciel l' anima accende
De l' amico a l' esempio santo e pio:
Dàto fine a l' orar, disse a lui Criso
Con sembianza gentil, con dolce viso:

XCVI

Or ben potrai del genitore Enrico
Tornando al campo consolare il core,
Che teme e trema, che dal fier nemico
Non sia rimaso vinto il tuo valore;
A l' esercito tuo caro ed amico
Torna, a torlo di noia e di timore:
Scaccia i tiranni e fa novello acquisto
Del reo Bisanzio, qual guerrier di Cristo.

XCVII

Nè mai poni in oblio gli eccelsi doni,
Che del Ciel l'alta destra ognor ti porge;
Tu l' orecchie de' sensi chiudi a i suoni
Di rea Sirena, ch' empia ognor più sorge.
Nè per volger del sol fia che abbandoni
Virtù, che l' alma a Dio beata scorge.
Vanne felice, Dio ti guidi, ed io
Darò aita al tu' oprar col pregar mio.

XCVIII

Egli toglie congedo, onora e loda
Del devoto eremita, e vita e detti;
Amor vero a l' uom pio la mente annoda
Co i lacci di virtù santi e perfetti:
E fia, che 'l campo e 'l capitano goda
Del ritornato figlio a i lieti aspetti;
Narra i successi, e quanto vide, e come
Salvo si trasse, e l' altrui forze dome.

CANTO XVII

ARGOMENTO

In sembianza d'Araspe in sogno appare
Spirto d' inferno al furibondo Oronte;
Lo consiglia distruggere e sturbare
D' Enrico le trincere, e poggio e monte:
Sorge, assale i ripari, doglie amare
Porta al Latin, ma con man forti e pronte
Lor scaccia il Franco; si lamenta Areta,
Ma de lo sposo il reo destin non vieta.

I

Spargea d'un nero pianto il volto orrendo
L' abitator del sotterraneo regno;
Il caro amico suo chiuso veggendo
Ne la città con duro assedio e indegno:
Sa la morte d' Araspe, e d' odio ardendo
Pel foco estinto, e 'l sacrifizio degno
D' Elidia tolto, con sospiro interno
Crollò le selve e i boschi atri d' Averno.

II

Che rida, ah ver non sia, de' danni nostri
Lo ingiusto struggitor del campo Greco;
Ma sturbi a lui sua pace, e ne' suoi chiostri
Affligga il Franco e l' Italiano sèco.
Lo 'mperator, versi il lor sangue, e innostri
Le piazze e i prati, ei sarà a l' opra meco.
Voglio che tremi e che paventi il Gallo
Al nome nostro e l' empio or or saprallo.

III

Ciò detto tacque e rasciugò da i lumi
De le lagrime il fiume in sozza benda.
Poi tra le pene e tra fetenti fumi
Per nova speme par che gaudio prenda;
E che volgendo il piè cespugli e dumi
De la piaggia infernale arda e raccenda;
Si prepara a partir d' Erebo, e poi
Sparger tra Traci ed altri i furor suoi.

IV

Giace a mezzo l' Italia una profonda
Valle tra i monti suoi, detta d' Aspanto,
La cui profondità par che nasconda
L' orror di cieche selve in più d'un canto,
Tra cui di Stige mormorando l' onda
Cade e rode le pive in suon di pianto;
Forma spelonca orribile, da cui,
Spira Acheronte e Dite i vapor sui.

V

Da così sordid' antro al mondo sorge
Lo crudo in vista e dispietato mostro,
L' aria infetta, il sol turba e tetra porge
O scurezza e spavento al mondo nostro:
In negre ali dispiega, e seco scorge
Furia e terror, e dal rapace rostro
Versa rabbiosa spuma, e in breve giunge
In Bisanzio, tal fretta il scote e punge.

CANTO XVI

ARGOMENTO



Araspe ed il Rainier notturna fanno
Pugna crudele in solitaria parte;
Estinto cade Araspe, e con affanno
Cade il Rainier nel furioso marte;
Criso ed un angel santo uniti vanno,
Per far sano il guerrier, ch'è vivo in parte:
Tornato in sè, cosa mirabil scopre,
E di Vinegia i pregi eccelsi e l' opre.



I

Poichè spinse Aramon l' acuto dardo
Pel tergo al cor del troppo audace Greco;
A vedere, a conoscer non è tardo
Cedendo a l' alba chiara l'aere cieco,
Morto Gilberto, il cavalier gagliardo,
Nerito, ed altri molti estinti seco;
Geme e si duol, che la vittoria renda
L'uom non curante, e ignaro ad ozio attenda.

II

Ma quando vide poi tra l' armi e 'l sangue
Ancora palpitanti, e in parte vivi
Frondino ed Iro; Cherso in terra esangue,
Filemon e Amintòr di vita privi;
L' augure Polïon, che spira e langue,
Appo cui son di sangue appresi rivi,
Ed altri, che senza alma o d' onor lume
Varcâr di Stige il fabuloso fiume.

III

Fa che in un tratto risonar s' udiro
De le belliche trombe i suoni atroci,
Temendo inganni e insidie, onde n' usciro
De le lor tende i cavalier feroci;
Qua, là volgendo i presti lumi in giro
Vider Meandra, e gli altri andar veloci;
Nè alcun, che troppo il suo nemico è lunge,
Per seguire lor passi il corsier punge.

IV

Ma 'l buon Rainiero, a cui stimola il seno
Di gloria e di virtù nobil desio;
Fa por al suo destrier l'aurato freno,
E 'n lor seguir non è lasso o restio:
Non presto sì per l' aere d' orror pieno
Vola lo stral, che da la mano uscio
Di Giove irato, più cred' io che fosse
Il moto del guerrier quando si mosse.

V

Guata, cerca e ricerca, cresce intanto
A l' emisfero nostro il lume e 'l giorno;
Nè ode, o vede in questo od in quel canto
Greci, onde far ne pensa a i suoi ritorno:
Ma quel desio, ch' ha di godere alquanto
La classe, che nel corno fa soggiorno;
Dal ritornar lo stoglie, e colà scende;
Ne riede in fretta a le paterne tende.

VI

Dar vuol consiglio e legge, nè si tolse
Da lor che 'l crin tuffò ne l' onde Ibere
Apollo, e i lampi e i rai spense e raccolse
Tra l' umido apparir de l' ombre nere:
Da lor tolto commiato il piè rivolse
Per ritornar d' Enrico a le bandiere;
E duolsi il nobil cor che resti senza
Il campo allor di sua vital presenza.

VII

Mentre il veneto sir dal corno riede,
Ove a veder i suoi compagni era ito,
Incontra sè venire Araspe vede,
Scotendo l'armi, fuor di un bosco uscito:
L' ira, l' odio raccende e ferma il piede
Il Dandolo animoso al primo invito,
La notte si sfidâr, che spinse il foco
Il Tracio inganno de l' armata al loco.

VIII

Quant'è 'l desio maggior ch'han di trovarsi,
Tanto più lor divide la fortuna;
Ora se l' uno a l' altro può agguagliarsi,
Per far la prova il caso insieme aduna;
Nè tentan di fuggir, nè di ritrarsi,
Or che 'l buio notturno il tutto imbruna;
Ma braman testimoni a le lor belle
Prodezze, il ciel sereno e l' auree stelle.

IX

Grida il Greco insolente: Or non rammenti
Quando meco a pugnar sfidai te solo?
Che temesti e fuggisti? e tra le genti
Ti meschiasti, non so, n' andasti a volo;
Or fuggir non potrai, benchè sien spenti
Del sole i chiari rai nel nostro polo;
L' ombre non gioveranti, ch' ora il punto
Per la mia spada di tua vita è giunto.

X

L' altro rispose a lui: L' opre e l' effetto
Daran di mia ragion segno e contezza:
Quando l' alma tua vil scacci del petto
Questa mia destra a le vittorie avvezza.
Così dicea; poi diede al suo valletto
Il buon destrier ch' aver vantaggio sprezza,
A piè veggendo il suo nemico, e poi
Cercan parte opportuna ai desir suoi.

XI

Lo scudiero ad Enrico il destrier guida,
Cui fa del figlio ogni successo noto;
Il qual sceglie con l'altro, ove s'annida
Loco tra vaghi colli ermo e remoto.
Quivi stridendo questi, quelli sfida
Con ciglio irato e furioso moto,
Ad assalirsi van con quel' orgoglio,
Che batte il mar turbato immobil scoglio.

XII

Con l'empito, con che da un alto monte
Scendon, sciolte in umor, le nevi algenti;
O con quel che sdegnosi a fronte a fronte
Cozzano insieme impetuosi i venti:
A lo incontro si van con le man pronte
Girando i brandi i cavalier possenti:
Musa, purga lo stil, desta lo 'ngegno,
Riscalda il cor, giunga di lode al segno.

XIII

E questi e quei move con senno ed arte,
La mano e'l piede, e cauto l'occhio mira,
Or s'alza audace, ora si abbassa, e in parte
Or cede, or riede, ed or d'intorno gira;
Or si copre, or si mostra, e dove un parte
Va l'altro, e cresce ognor l'empito e l'ira:
Son simulati, or veri i colpi, e dove
Ferir accenna, lascia, e fere altrove.

XIV

Sazio è 'l Rainier di schermo, assai lontano
Gitta lo scudo, e 'l ferro a due man prende:
L'altro al cader del colpo orrendo e strano
V' oppon lo scudo, in pezzi il rompe e fende.
Al suono, al fischio, al moto, il monte e 'l piano
E il ciel d'intorno rumoreggia e splende;
Restò piagato allor nel braccio dritto
Il forte Araspe dal guerriero invitto.

XV

Qual feroce leon, che giunger sente
Tra le coste, o nel tergo acuto strale,
S'adira, entra in furor, lo sguardo ardente
Vibra, sembra ad altrui folgor mortale;
Le giubbe arruffa, spiega l'ugna e 'l dente
Spumoso arruota, e rugge in modo tale,
Ch' ognun spaventa, co' suoi moti atterra
Il bosco e porta impetüosa guerra.

XVI

Tal s'infuria, s'arrabbia, odio e furore
Inaspra il cor del cavalier feroce,
Che per gli occhi adirati scopre fuore,
Quanto quel foco sia che l'arde e coce;
Drizza una punta per passare il core
Al gran campion da la purpurea Croce,
Passò lo scudo apposto, cui pur sette
Piastre fan forte e son di tempre elette.

XVII

Ma dove si congiunge al lato manco
La spalla, lascia piaga assai capace,
Stimolo a l'ira e più risveglia il franco
Rainiero a far vendetta aspra e mordace:
Volge la spada a l'inimico fianco,
Fiede altamente ed ampia strada face,
Mugghia, qual belva offesa, a parte pone
D'ogni uso militar modo e ragione.

XVIII

Cruccioso innalza il brando e giù declina
Mosso da forza, a cui non è simile,
Partire il capo e 'l volto allor destina,
E privar d'alma il cavalier gentile;
Quel cala, il colpo allor rompe e ruina
L'elmo, e quel ch'ha d'intorno aureo monile,
Ma poco o nulla nocque il colpo fiero,
Benchè orribile fosse, al cavaliero.

XIX

Poco mancò che quel istessò brando,
Col qual render credea l'altro ferito,
Non volgesse in sè stesso, e minacciando
Morte al contrario suo, tiensi schernito;
Freme, bestemmia il Cielo il Trace, quando
Vede tal fin il ferro aver sortito;
Spegner credea con simili percosse
Il più forte guerrier ch' al mondo fosse.

XX

Credo che fuor d'Averno a darti aita
Escano a mille e mille audaci schiere,
Dicea, per contra me serbarti in vita,
E di me vincitor farti apparere;
Rintuzzerà, deprimerà l'ardita
Mia forza il loro orgoglio e 'l tuo potere,
Mal grado lor, da cui pur sei difeso,
Tosto sarai sotto i miei piè disteso.

XXI

Così tuonando Araspe il braccio estolle,
Gran possa, crudo sdegno e insane voglie
L'acciecan sì, che non s'avvede il folle
Come a ogni difesa il petto spoglie;
Ma l'altro, che ciò vede e d'ira bolle,
Caccia la spada e porta estreme doglie,
Che nel seno inimico a pien s'immerge,
Trattone il ferro il sangue in copia emerge.

XXII

Benchè al brando, che vien, sia alquanto tolto
Vigor e forza da la nova piaga,
Pur rüinoso scende, e orribil molto,
L'elmo riapre e in fronte il Franco impiaga:
Quasi mortal è il colpo, il sangue sciolto
La fronte, l'armi e la gran valle allaga.
In terra cade Araspe con rea faccia,
Morendo vinto il vincitor minaccia.

XXIII

Nè segno di viltà morendo scopre;
Ma ben d'altero cor rigidi effetti;
E simile la morte allor discopre
Al viver suo, ch' agghiaccia i caldi affetti.
L'aurora intanto uscendo chiama a l'opre
Gli egri mortali da i superni tetti;
E 'l tutto illuminando, al guerrier forte
Portò co 'l lume suo l'ombra di morte.

XXIV

Il Rainier del nemico, quasi spento
Guata il corpo giacer che spira e langue;
Nè par di furor privo o d'ardimento
Tra le maglie straziate e l'armi e 'l sangue;
Ma porgere ad altrui tema e spavento,
E dar terror, benchè si mostri esangue.
Per favor tanto, lodi al Re di gloria
Rende per l'acquistata alta vittoria.

XXV

Nè molto stette, anco il guerrier di Cristo
Cade, nè de' suoi vanti più rimembra;
Giacion de l'un nel sangue a l'altro misto,
Prive d'ogni vigor l'illustri membra:
Al pallore, al squallore, al motto, al tristo
Taciturno silenzio morto sembra;
E vi perìa, se la pietà di Criso
No 'l soccorrea spinto da santo avviso.

XXVI

In cava grotta d'aspro monte ascoso
Viveasi Criso, grato al suo Signore;
Copria con panno vil, lacero e roso
Del corpo afflitto il natural pudore;
Trova lontan da gli agi alto riposo,
E dolcezza di pace il nobil core:
D'acqua e d'insipid'erbe a pien contento
Di molle cibo il desiderio spento.

XXVII

Su rozza paglia, o sul terreno ignudo
Pone de l'alma sua la stanca spoglia;
Se 'l sonno lui talor ne l'aere crudo
Del notturno silenzio a posa invoglia.
Che da lorica o ben ferrato scudo
Fia che costì più sicurezza accoglia
La bontà del suo cor tra strane belve,
Tra boschi opachi e abbandonate selve.

XXVIII

Con santo ardir de la divina essenza
L'essere imperscrutabile e sovrano
Quivi contempla, e l'alta sua presenza
Non mai compresa da lo 'ngegno umano:
La pietade, l'amor, la provvidenza,
Onde ci regge la superna mano,
Li è nota, e ne l'eterna meraviglia
S'incentra, lieto gode, e stupor piglia.

XXIX

Come il Padre ab eterno, il Figlio eterno
Produsse a la sua essenza eterna eguale,
Ed ambo eterni dal lor seno interno
Spiran lo Spirto, quali essi son, tale:
Questi poi spinse a debellar lo 'nferno
Il Figlio Dio, fatt'uomo egro e mortale,
Come col suo favor chiari e felici
Vaticinar del Cielo i fidi amici.

XXX

Così talor tant'alto aquila spiega
De l'agil'ali le volanti piume,
Ch'al ciel vicina d'affissar non nega
Gli occhi del sol nel folgorante lume.
Vede mentre s'affissa e loda e prega
De l'alto cielo il sempiterno Nume,
Come del mondo a le discordi parti
Giovi, e 'l suo dolce amor doni e comparti.

XXXI

Prima de l'opre le cagioni ascose
Con penetrante stil conobbe e intese;
E de le occulte ed invisibil cose
De l'eterne sostanze esser comprese
La mente nostra, qual se luminose
Fiamme del sol di pura luce accese
Mirin di oscura talpa i ciechi lumi,
Avvezza a l'ombre dense, a neri fumi.

XXXII

Mentre il santo eremita al gran Dio porge,
Quasi incenso odorato umili preghi:
Che lo 'ncendio de l'armi, ch'alto sorge,
Con l'acqua di pietà smorzar non nieghi;
Ch'al saggio Enrico, ch'affannato scorge
Per cagion aspre la vittoria pieghi,
Portâr su l'ali a i più sublimi giri
Le devote preghiere, i suoi sospiri.

XXXIII

Del fedel servo allor porgea dal Cielo
A le supplici note orecchio grato
Colui che porge luce al Dio di Delo;
E 'l tutto fa di sè pago e beato:
Gradì l'amor, la fede e il puro zelo,
Onde l'uom giusto risplendeva ornato,
E con amico e placido sembiante
Formò al di lui voler sue voglie sante.

XXXIV

Ei dal solio di stelle, a cui d'intorno
Stan d'onor e d'amor divini aspetti,
Da le sue stanze di perpetuo giorno
Gli occhi rivolse a i travagliati tetti;
Mirò d'Enrico il militar soggiorno,
Scorse de l'alme più rinchiusi affetti,
Nè men vicino a morte in terra vede
Il geloso campion de la sua Fede.

XXXV

Si dolse e disse: Ahi non fia ver che resti
Il mio buon difensor privo d'aita;
Ma per opra terrena ormai s'appresti
Dolce conforto a la fuggente vita:
Parlin del voler mio spirti celesti,
Al puro cor del semplice eremita,
Ch'a lui discopran, come sul sentiero
Giaccia, quasi a la morte il gran Rainiero.

XXXVI

Picciolo suono e tacito bisbiglio
Con l'orecchio del core allor par ch'oda:
Ogni senso fermossi, eresse il ciglio
A moto tale e la sua lingua annoda,
Del duce d'Adria il glorioso figlio,
Di cui fia ancor che 'l mondo e 'l Ciel ne goda;
Da te non lungi a morte vicin langue,
E spande co i sospir gli spirti e 'l sangue.

XXXVII

Sorgi, lascia lo speco, al caro amico
Vanne a curar le piaghe acre e mortali;
Sotto aere crudo e sul terreno aprico
L'anima per partir dibatte l'ali.
Di Criso al petto candido e pudico
Con muto dir suonaron voci tali,
Mentre ei del pio guerriero alto si duole,
Scioglie il suo senso in simili parole.

XXXVIII

Drizza del servo tuo, Signore, i passi;
Regga l'opra e 'l pensier la tua bontade,
Quasi nave il nocchier che scogli e sassi
Vieta a sua possa de l'ondose strade;
Mostrami dove moribondo stassi
Il cavalier da l'ampie tue contrade,
Perchè dia quell'aiuto che nel core
M'inspira e mostra il tuo pietoso amore.

XXXIX

Nè sa, se per trovarlo, o scenda o monti,
Nè che pigliar per dar vital dolcezza
Al guerrier quasi estinto ha i desir pronti
Per ubbidire a Dio che tanto apprezza:
Ma la sua fè, che può de' fermi monti
Volgere altrove la marmorea asprezza;
Fa che non cerchi, e sol la fè confermi
In fermezza di speme i sensi infermi.

XL

De l'antro uscito vede un giovinetto,
Ch'al volto il terzo lustro non eccede;
Soave d'aria, placido d'aspetto,
Mezze le braccia ha nude e nudo il piede;
Cadean del crin gl'anelli d'oro eletto
De l'ordin lor se picciol aura fiede:
Facean tocchi dal sol lampi e splendori,
E cari scherzi i lor lascivi errori.

XLI

In man tenea di lucido cristallo
Picciol vasello a gemme ornato e vago;
Rosseggia il piè, non so, s'è di corallo,
O di rubini, rendea l'occhio pago.
Splendido è sì, che non commette fallo
Chi vuol saper ciò ch'ha nel seno imago,
Par ch'abbia in sè di picciol fiamma e viva,
Come un liquor, ch'estinto spirto avviva.

XLII

Dolce saluto a Criso il giovin diede,
Ei caramente al salutar risponde;
Dove che gisse a l'eremita chiede;
Ei, che del petto il chiuso non asconde:
Movo, spinto da Dio, dubbioso il piede,
Per sanar di un guerrier piaghe profonde,
E mi confido in lui, che scorga i passi
E dia rimedio, onde a salute vassi.

XLIII

Spendendo giva sensi alti e parole,
Con tempo e modo, Criso pien di spene:
Era ne l'ora ch'a veder va 'l sole
In rosso vel le Mauritane arene;
Quando il Cidaro andar ratto, qual suole
Videro ed irrigar le parti amene;
E i monti fidi testimon di quello
Che fecero li due, crudel duello.

XLIV

O provvida Natura in cerchio ha posto
Scherzando a caso i delicati colli,
O così loro l'arte abbia disposto
Ad instanza d'ingegni agiati e molli;
Come tra quegli entraro vider tosto
Rosseggiar l'armi in terra, e in più rampolli
Rappreso il sangue ed occupar gran parte,
Del prato i corpi estinti in crudo marte.

XLV

S'offerse a gli occhi lor sul pian disteso
Araspe ucciso nel mortale assalto;
Morto minacciar morte, e d'ira preso
Ancor diresti il cor feroce ed alto;
E veggion poco lungi a terra steso
Tra le verdi erbe in un purpureo smalto
Del Latin duce il glorioso figlio
Giacere appresso a l'ultimo periglio.

XLVI

Di questi e quegli il rigido eremita
N'ebbe chiara contezza e 'n sè si dolse,
Che di Rainiero a l'onorata vita
Invida Parca, il fil, quasi disciolse
Con sacri detti e con celeste aita
L'anima errante al sen strinse e raccolse,
Unge le piaghe col liquor, che chiuso
Tenea 'l fanciul divino a cotal uso.

XLVII

Mentre ei s'adopra il messaggier del Cielo
Sparve, e 'l volto sereno e 'l bel sembiante,
E in un l'orror di morte e 'l freddo gelo,
Che tenea immoto il giovine prestante,
Che sorge e più de l'inimico telo
Non sente il danno e di sue piaghe tante,
Oh poter! oh virtù! che 'l sommo Amore
Versa e dolce diffonde in uman core.

XLVIII

Come egli i lumi aperse, vide Criso,
A cui lo stringe amor con forte laccio;
Lo guatò, riconobbe agli atti, al viso
Esser quel che lo tolse al mortal ghiaccio;
Non lieto è del ritorno, anzi conquiso;
Sembra la vita a lui gravoso impaccio,
E con voce dolente: Ahi miser, dice,
Dove son or, pur vissi in Ciel felice.

XLIX

Padre, che fai? pur vuoi che in questa oscura
Valle di morte e di miseria torni?
E dal goder d'aria serena e pura,
Tra 'l terror venga d'orridi soggiorni;
Se questa è vita, e quella è morte, cura
Diletto amico, ch'io colà ritorni;
Frangasi il nodo, ch'or unisce questo
Corpo a l'anima mia, poich'è molesto.

L

Si dicea sospirando, a lui risponde
L'abitator de' solitarii chiostri:
E che parli e che pensi e chi propose
Il premio a l'opre e pace a' furor nostri?
Non porge il Motor Sommo a l'oziose
Genti per guiderdone od oro od ostri;
Ma ben a quei che pria soffrir del giorno
Il caldo, e l'opra a l'alta vigna intorno.

LI

E saper dèi, che non riceve il pregio
Colui che lento move o lasso giace,
Ma quegli ben che pien d'affetto egregio
Corre anelante e 'n bel sudor si sface;
Così racquista il cielo animo regio,
E dona a le sue guerre eterna pace,
Vivi, al Signor ciò piace ed a le sue
Voglie, ferma, o guerrier, le voglie tue.

LII

Se per vil regno avere e spirto e vita
L'uom s'espone a i disagi, a stenti, a morte,
Quanto, e con più ragion, l'anima ardita
Per mercarne immortal rimarrà forte?
A' travagli, a fatiche il Ciel t'invita,
Perchè gloria al suo nome invitto pòrte,
Nè può sopra le stelle aver sua sede,
Chi senza l'opre sol la fè possiede.

LIII

Così parlolli il saggio; ei quella volge
Mente al suo duce a cui tornar desia;
E cede a ragion vera, e si rivolge
A bramar del riposo il sudor pria.
Mentre a l'umane cose, il cor s'avvolge
Per piacer al suo re, gaudio sentía,
Mirando il nido ove i Beati han loco
Io, qua, disse o Signor, ti chiamo e invoco.

LIV

Vieni, o luce del Ciel, che svegli e desti
Li pigri lenti e addormentati cori,
Che l'alme a glorie e preghi alti e celesti
Accendi, indrizzi, esalti ed avvalori;
L'atre nebbie del cor, e i moti infesti
Col lume alluma dei tuoi vivi ardori;
E fa ch'al voler tuo cedan mie voglie,
Orna l'uom vecchio mio di nove spoglie.

LV

Scaccia l'orror ch'è in me, dolce ritorna
Fuor del Gange di grazie, o diva aurora,
S'aurora posso dir quella che aggiorna
L'aria del paradiso e i campi infiora;
S'aurora posso dir quella, che adorna
Del Ciel le piazze, e i ricchi poggi indora;
Tu questa mente e questi spirti a l'opre
Chiama, cui tetro buio asconde e copre.

LVI

Così dicea, mirando dove han loco
Felice e caro quelle ben nat'alme,
Che nel sen già nutrir sacrato foco,
Bench'anco oppresse da terrene salme:
Poi mesto in volto volse a poco a poco
Pensando in ciel quai son trionfi e palme,
Gli occhi al suo Criso a dir comincia in queste
Voci, alta grazia e vision celeste.

LVII

Mentre in sopor di morte egro io giacea,
Quasi di moto abbandonato o privo,
Oh gran favor del Cielo! il cor vedea,
Quasi di fiamme un ondeggiante rivo,
Da cui partire ogni beltà parea,
Mirando in questo, udia suon chiaro e vivo,
Che dolcissimamente alto concento
Facendo, raddolcia lo spirto attento.

LVIII

Quivi ampio loco e spazïoso ammiro.
Cui più di un lume illustra, e il moto e 'l riso,
E 'l pavimento assai più che zaffiro
E bello e chiaro e di più stelle inciso:
Tra 'l candor di quell'aere venir miro
Gran cavalier sopra un leone assiso,
Qual luminosa stella ai rai nel seno,
Lieto, di volto affabile e sereno.

LIX

Al leon splendon d'oro i velli e mostra
D'un ardir generoso acceso il volto,
Lucenti ha gli occhi, e del bel piè dimostra
L'ugna, dove è il candor di perla accolto;
Ha l'ali al tergo, e per l'eterna chiostra
Il passo move in sè tutto raccolto;
Scopron l'altere sue sembianze oneste,
Ch'è di selva immortal fera celeste.

LX

Fermasi a me vicino, e in dolce suono
Questo guerrier, ch'a me par ch'arda il core:
Riconosci me, disse, io quello sono
Protettor di tua patria e difensore:
Ebbe per me più d'un pregiato dono
La repubblica tua dal mio Signore;
Nè cesserò con grazie ancor divine
Sempre di nova gloria ornarle il crine.

LXI

Ed a me parea dirli: Unica spene,
Del mio natío terren, cortese donno,
Tu sei nostra salute, e gaudio e bene;
Onde quai lodi a te render si ponno?
Per te felici i dì, l'ore serene
Abbiam, dolce il vegghiar, tranquillo il sonno;
Tu custode fedel, tu desti e movi
Spirto ozioso e 'n lui dolcezza piovi.

LXII

Mentre ch'al santo Evangelista umile
Vere voci spargea, venir vid'io
Per la strada del ciel vergin gentile,
D'apparenza real, di aspetto pio;
Mostrar per gli occhi il cor saggio e virile,
Che la maggior sua speme unisce in Dio,
Il cui poter a lei nel manto d'auro
La palma intesse, il mirto e 'l verde lauro.

LXIII

Ne venne a lui che in Aquilea già scrisse,
Scorto da verità, sacro Evangelo,
Che l'accolse, e gradì, gli occhi in lei fisse,
Come avvampasse d'amoroso zelo.
D'inchinar, benchè indegna, io bramo, disse,
La faccia augusta de la Dea del Cielo,
Riverir Lei che die', vergine e madre,
La prole al mondo de l'eterno Padre.

LXIV

Rispose il Santo: Io sarò duce e guida
Pel sentiero di luce, o Vergin bella,
A lei, ch'ai naviganti è dolce e fida,
Nel vostro mar d'affanni, e porto e stella.
Andiam, segui i miei passi, e l'alma affida,
O saggia e prudentissima donzella,
Dove la Diva in più sublime parte,
Doni e favori a voi dona e comparte.

LXV

Segue la figlia le vestigie e l'orme
De l'eroe caro a Dio, che la conduce,
Ove tra mille raggi e mille forme
D'angeliche bellezze ella riluce.
Tra gran schiera di figlie a sè conforme,
Sante allegrezze a gli altrui petti induce,
Tra lor dimora, quasi in grembo a un sole,
Ove da mente umil s'onora e cole.

LXVI

Di bontade e d'amor placidi aspetti
Le stan vicini, e col piè casta preme
Chiare stelle e tranquille, angeli eletti,
Bianca fè, santo amor, vivace speme.
Queste intorno le stanno uniti e stretti,
Cantando le di lei doti supreme;
E con l'ali e col volto ornan la sede,
Ov'ella eterna eternamente siede.

LXVII

A lei gl' imperi, le provincie e i regni
Servono ubbidienti, e a i cenni sui
La terra e 'l mar con gl' infimi e i più degni
Del mondo e i regnatori inferni e bui:
In dominio e 'n poter le mete e i segni
Passa d' ogn' altro, e solo cede a lui,
A lui sol cede, il cui sovran potere
Formò già il mondo e le superne sfere.

LXVIII

Modestissima il volto a i piedi santi
Strette le man al seno, umil s' inchina,
Dimessa il guardo, supplici i sembianti,
Con maniera discreta e peregrina:
Tace, non osa, teme e trema avanti
L' aspetto de l' altissima Regina;
Ma rincora il timor, dà speme e porge
Animo a lei, quel che la guida e scorge.

LXIX

Vergine, il cui gran nome eterno spiega
Per l' ampiezza del Ciel glorie e splendori,
La cui dolce pietà supplice prega
Il Signor, che dia venia a i nostri errori:
Io son colei che a te, gran Dea, si piega,
Qual d' Adria siede a mezzo i salsi umori,
Forse me riconosci? Poichè pieno
Porto de' tuoi tesori e adorno il seno.

LXX

Per mercè vengo a te, dal cui bel viso
Versi nembi di grazie a noi mortali;
Virtù cara e gradita in paradiso
Cheggio, che sopra ogn' altra innalza l'ali,
Che goder possa con felice riso
Nel grembo al mio Nettun lungi da mali.
Con gloria tua, con mio lodato pregio
Di mia virginità perpetuo il fregio.

LXXI

Qui diè fine la donna a i casti accenti,
Che scoprian del suo cor doti preclare,
Ma l' alma aveva, e i caldi affetti intenti
A la risposta, e spera, e temer pare
Ma Colei che l' orgoglio a i fieri venti
Toglie, a raffrena le tempeste al mare,
Benchè 'l voler gradisca, il cor nasconde
Sotto incerta sembianza, e non risponde.

LXXII

Non nega allor la grazia, nè concede,
Ma pensa e tace, quasi troppo cheggia;
Simile il nobil volto a quel si vede,
Ch' è dubbio e vario e nel pensiero ondeggia;
Brama prego maggior, maggior la fede,
Che l' affetto e 'l desir maggior si veggia;
Onde a lei tal dimanda, ancorchè piaccia,
Non scende a dar; par che sospesa taccia.

LXXIII

Come assettata terra, arida aspetta,
Nuda di fiori e d' ogni erbetta priva,
Di desiata pioggia a lei 'nterdetta
Le care stille, onde orna prato e riva;
Così del gran Nettun la figlia eletta
Le voci attende de l' eccelsa Diva,
La quale al fin tra le vivaci rose
Mosse spirto di vita, e a lei rispose:

LXXIV

Somma cosa desii, maggior ne chiedi,
Che 'l restar da' nemici in tutto illesa
E la grazia maggior pur certo credi,
Ch' io possa dar, che sia da petto intesa:
Roma fu grande, e, benchè resti in piedi,
Fu pel furor ostile oppressa e lesa,
Sparta restò tra l' alte sue ruine,
Cartagin vide di sue glorie il fine.

LXXV

Tacque l' alta Regina, a queste note
La supplicante lagrime diffonde;
Sembran di quella l' ingemmate gote
Vezzoso fior, se 'l bagnâr lucid' onde
Ne la dolce stagion che l' alba scote
Limpide perle da le chiome bionde;
Sospira e geme, e aspetta più soave
Da lei risposta, ma pur trema e pave.

LXXVI

Parlava il suo dolor nel ciglio mesto,
Che 'n taciturno suon gran voce scioglie,
E de l' afflitto cor fa manifesto
Smisurato il desio, calde le voglie:
L' umido sguardo nel sembiante onesto
De la Donna del Ciel languida accoglie,
E d' essa a i moti, a le maniere attende;
Onde del cor chiuso voler s' intende.

LXXVII

Mentre la Vergin Madre immobil mira,
E gli atti osserva e 'l gloriosu aspetto,
Dubbiosa è in ripregarla, versa e spira,
Pianto e sospir da gli occhi e dal bel petto:
L' evangelista Marco lei rimira,
Per cui le fiamme d' un paterno affetto
Sente, vêr essa, che s' affligge e duole,
Dice in pietoso suon simil parole:

LXXVIII

Raddoppia il pianto, o Vergine regale,
Movi aure meste e fa più ardenti i preghi
Vinci con vivo affetto il senso frale,
Perchè sì illustre dono a te non neghi;
Credo, se flebil voce il core assale
Benigno e pio, ch' ancor si volga e pieghi,
Ed ancor io con l' animo devoto
Pregherò lei, ch' a te conceda il voto.

LXXIX

O Dio, quai fur le note, e qual torrente
Da gli occhi aperse, e con ragion ben poi
Mosse la ferma ed immutabil mente
Del Rettor sommo, e 'l don concesse a noi,
Che 'l Ciel, benchè immortale, anco esso sente
Di giusti preghi forze e' poter suoi,
Ancor che in sè non voler vario accoglia,
Si piega e muta e volge ad altrui voglia.

LXXX

Non porge tal concento a spirti eterni
Di sirena del ciel la cetra e i canti;
Quanto dier de la Diva ai sensi interni
Le novelle preghiere e i molli pianti.
E con volto, nel qual fa ch' ella scerni
Le dolcezze del cor, gli affetti santi,
Apre le braccia, e caramente al seno
Stringe colei, che par che venga meno.

LXXXI

Provai l' amor, dicea, la fè provai,
E la grandezza tua, la tua costanza,
Non riceve da Dio grazie, tu sai,
Chi di virtù nel pregio non s' avanza;
Voglio che fin che porta i lumi e i rai,
Il sol del mondo vostro occhio e speranza,
Che intatta resti, e pria che tu chiedessi
Tanta mercede, al tuo desio concessi.

LXXXII

Se d' aita talor priva e di fama
Ti lasciai disprezzata, in preda al duolo,
Qual madre fei, che 'l figlio, che tant' ama,
Perchè a l' andar s' indrizzi, il lascia ir solo;
Soffre lagrime e stridi, perchè brama,
Che vada, ma cader se accenna al suolo,
Corre, l' abbraccia, il bacia e 'l nettar porge,
Che da i fonti, ch' ha in sen, dolce risorge.

LXXXIII

Vo' che per grazia mia t' ammiri il mondo
D' ogni valor, d' ogni virtude amica;
E che di te, mia cara, il sen fecondo
Figliando resti ognor vergin pudica;
Nè che di servitù l' odiato pondo
Ti aggravi, o mano, o forza empia e nemica
Nè possa côr del tuo virgineo fiore
L' eccelsa gloria e 'l desiato onore.

LXXXIV

Vergin vivi, o Vinegia, fin che 'l mondo
Caggia percosso da fulminea mano;
E da vindice fiamma dal profondo
Resti consunto e seco il pieno e 'l vano;
Quando in più bella faccia e 'n più giocondo
Aspetto vôlto rida il monte e 'l piano,
Emula di virtù fia che ti mostri
Nel palagio superno a gli occhi nostri.

LXXXV

Tacque, e tempravan poi l' eterna lira
Più dolce in suon le musiche sirene;
Mentre il canto e 'l gioir qua, là s' aggira
Per le piagge là su di gaudio piene;
La cara patria mia volger si mira
In trombe d' or le sue palustri avene:
Per lodar con l' amica sua famiglia
Il don concesso a la mirabil figlia.

LXXXVI

Come potrà, de gli Angeli, o Regina,
Ornamento di Dio, tranquilla pace,
L' umile spirto mio, ch' a te s' inchina?
Renderti grazie, onde s' inferma e sface,
Per me ti lodi, o Dea, voce divina,
E terra e mar venga per me loquace,
E quanti lumi ha 'l ciel tante sien voci,
Che ti esaltin per me pronte e veloci.

LXXXVII

Ed a questa aggiungea nove parole,
Quai scoprivano a lei, quanto essa deve
E saggia ristringea pur, come vole,
Alti e sublimi sensi in spazio breve;
Qui tanta vision foggì, qual suole
Al vento nebbia, al sol tenera neve
De l' alma a i lumi, mentre mirav' io
De la mia patria i pregi in grembo a Dio.

LXXXVIII

Di più dirò, che ne lo specchio eterno
Meraviglie vid' io supreme e dive,
Quel ch' è, che chiudon forse ne lo 'nterno
I secoli vegnenti e immobil vive,
De l' immutabil mente alto governo
Conobbi, e come in sacro foco avvive
L' anime fide, e come inciti, e deste
Spirto morto nel mondo, aura celeste.

LXXXIX

Là vidi te, mio padre, al cielo offrire
Con turibolo d' or divini incensi;
E de tuoi preghi e del tuo ciglio uscire
Luce che illuminava oscuri sensi:
E godendo di te l' eterno Sire,
Mille virtù spargea, come conviensi,
Sopra la tua bell' alma, o me beato,
Poichè veder dal ciel tanto m' è dato!

XC

Il cittadin de' boschereccì orrori,
Che dal guerrier cose mirabil ode,
Sente dolcezze e insoliti stupori,
E del suo Re le glorie eterne gode;
Per tanti e innumerabili favori
Porge al giusto Dator sovrana lode,
E ben conosce che sol può la fede
Dar quanto brama, e con pia voglia chiede.

XCI

Cangiò volto e color, mutò 'l sembiante,
E grande, e venerando altrui mostrosse,
Splenderli parve in fronte in quello instante
L' occhio del sol, se già le nubi ha scosse;
Poi, qual fuor di sè stesso in note sante,
E in voci risonanti il chiuso smosse,
Narrò con novi vaticinii e carmi
De la Donna del mar lo 'mperio e l' armi.

XCII

Come con genti invitte il Scita vinse;
E soggiogò del Trace audace orgoglio;
E 'l Dalmata e 'l Liburno, e l' acque tinse
Del sangue Sicilian, cui die' cordoglio,
Come il Ligúre, e 'l Narentano avvinse,
Che infestavano il mar, qual cieco scoglio,
Ch' avran per l' avvenir gravoso pondo
De l' Italia lo scettro, anzi del mondo.

XCIII

Narrò d' Enrico le vittorie e i chiari
Trofei, ch' avrà del gran Bisanzio e poi
Taccio, disse o Rainier, che i vostri mari
Non han tant' onde, quanti i pregi suoi:
Vivrà la patria tua senza aver pari;
Non ti vantar più de' Quirini tuoi,
O Roma; andiam poi, disse che già l' ora
Notturna vien, nè 'l sol per noi dimora.

XCIV

L' eremita per via scoscesa e rotta,
Con saggio ragionar va con Rainiero;
Tende ove sta la sua scabrosa grotta,
In cui sempre al suo Dio volge il pensiero.
Giunsero allor, che 'l lucido aere annotta
Il sol caduto dal nostro emispero;
Quivi mensa parata, o letto molle
Non trova, onde addolcisca il senso folle.

XCV
Aspro cibo e silvestre pago rende
D' avvida fame il natural desio;
Su duro sasso, o paglia possa prende,
Fin che del chiaro Gange l' alba uscío:
Per porger preghi al Ciel l' anima accende
De l' amico a l' esempio santo e pio:
Dàto fine a l' orar, disse a lui Criso
Con sembianza gentil, con dolce viso:

XCVI
Or ben potrai del genitore Enrico
Tornando al campo consolare il core,
Che teme e trema, che dal fier nemico
Non sia rimaso vinto il tuo valore;
A l' esercito tuo caro ed amico
Torna, a torlo di noia e di timore:
Scaccia i tiranni e fa novello acquisto
Del reo Bisanzio, qual guerrier di Cristo.

XCVII
Nè mai poni in oblio gli eccelsi doni,
Che del Ciel l'alta destra ognor ti porge;
Tu l' orecchie de' sensi chiudi a i suoni
Di rea Sirena, ch' empia ognor più sorge.
Nè per volger del sol fia che abbandoni
Virtù, che l' alma a Dio beata scorge.
Vanne felice, Dio ti guidi, ed io
Darò aita al tu' oprar col pregar mio.

XCVIII
Egli toglie congedo, onora e loda
Del devoto eremita, e vita e detti;
Amor vero a l' uom pio la mente annoda
Co i lacci di virtù santi e perfetti:
E fia, che 'l campo e 'l capitano goda
Del ritornato figlio a i lieti aspetti;
Narra i successi, e quanto vide, e come
Salvo si trasse, e l' altrui forze dome.

CANTO XVII

ARGOMENTO

In sembianza d'Araspe in sogno appare
Spirto d' inferno al furibondo Oronte;
Lo consiglia distruggere e sturbare
D' Enrico le trincere, e poggio e monte:
Sorge, assale i ripari, doglie amare
Porta al Latin, ma con man forti e pronte
Lor scaccia il Franco; si lamenta Areta,
Ma de lo sposo il reo destin non vieta.

I
Spargea d'un nero pianto il volto orrendo
L' abitator del sotterraneo regno;
Il caro amico suo chiuso veggendo
Ne la città con duro assedio e indegno:
Sa la morte d' Araspe, e d' odio ardendo
Pel foco estinto, e 'l sacrifizio degno
D' Elidia tolto, con sospiro interno
Crollò le selve e i boschi atri d' Averno.

II
Che rida, ah ver non sia, de' danni nostri
Lo ingiusto struggitor del campo Greco;
Ma sturbi a lui sua pace, e ne' suoi chiostri
Affligga il Franco e l' Italiano seco.
Lo 'mperator, versi il lor sangue, e innostri
Le piazze e i prati, ei sarà a l' opra meco.
Voglio che tremi e che paventi il Gallo
Al nome nostro e l' empio or or saprallo.

III
Ciò detto tacque e rasciugò da i lumi
De le lagrime il fiume in sozza benda.
Poi tra le pene e tra fetenti fumi
Per nova speme par che gaudio prenda;
E che volgendo il piè cespugli e dumi
De la piaggia infernale arda e raccenda;
Si prepara a partir d' Erebo, e poi
Sparger tra Traci ed altri i furor suoi.

IV
Giace a mezzo l' Italia una profonda
Valle tra i monti suoi, detta d' Aspanto,
La cui profondità par che nasconda
L' orror di cieche selve in più d'un canto,
Tra cui di Stige mormorando l' onda
Cade e rode le pive in suon di pianto;
Forma spelonca orribile, da cui,
Spira Acheronte e Dite i vapor sui.

V
Da così sordid' antro al mondo sorge
Lo crudo in vista e dispietato mostro,
L' aria infetta, il sol turba e tetra porge
O scurezza e spavento al mondo nostro:
In negre ali dispiega, e seco scorge
Furia e terror, e dal rapace rostro
Versa rabbiosa spuma, e in breve giunge
In Bisanzio, tal fretta il scote e punge.

VI

La chioma, il volto e la sembianza tolle
D'Araspe, cavalier d'alto valore;
Va, dove Oronte, il fero, il sonno molle
Prende, e alquanto da pace al suo furore;
E sopra lui, che posa, il capo estolle,
E con sommesso dir ragiona al core:
Giaci tù de l'oblio nel sen profondo,
O domator di Strava, anzi del mondo.

VII

Quand'è in periglio il proprio duce e'l regno
Giacer non dee nel sonno il re prudente;
Da quando cada fin ch'esca del segno
Del lucido Orizzonte il sol nascente;
Cui son gravose cure, e ch'è sostegno
Di provincie, di popoli e di gente;
Pon mente a far quanto t'esorto, e tosto
Fallo, e non sia da te tempo interposto.

VIII

Armà i tuoi fidi duci, arma i Romani,
Lor prepara a battaglia, esci del chiuso,
Assali il Franco e 'l Veneto, e fa vani
I lor disegni e 'l lor poter deluso:
Snidali fuor del corno, le tue mani
Sien flagelli dal ciel discesi giuso.
Che lento stai? Che temi? Che non osi?
Ma neghittoso ancor dormi e riposi?

IX

Tacque, spirolli ed inspirolli al petto
Spiriti di furor, di sangue e d'ira;
Si scosse, ne ancor desto, fu constretto
L'armi a cercar tra piume in cui s'aggira:
Svegliato a'suoi, con repentino detto
Chied'armi e vesti e tosto che si mira
Accinto, corre al Tracio duce, e a i suoi
Temuti in campo generosi eroi.

X

Vidi o gran re, nè falso è 'l veder mio,
Araspe, il gran campione, a cui diè morte
D'Enrico il figlio, al qual pur debbo anch'io
Portar il fin con più malvagia sorte.
Ei c'invita a bruciar del duce rio
Gli ampi steccati, e ruinar le porte:
Il mirai, lo conobbi al ciglio, al moto,
A voi non men che a me famoso e noto.

XI

Tra l'amico silenzio e l'ombra oscura
De la notte n'andrem sospesi e cheti;
Dove il lor campo senza studio o cura
Posa, e non è che 'l sonno tronchi, o vieti.
Senza periglio avrem la via sicura
Da penetrar ne' luoghi più secreti
De' loro alloggiamenti, il capo a terra
Del Latin caggia orror di tanta guerra.

XII

Or non ci aspetta, noi di animo vile
Stima ed il nostro ardir disprezza e sdegna;
Nè, ch'osiam, tanto crede, nè virile
Sia 'l pensier nostro e ancor la vita indegna;
Ma s'avvedrà, quando nel campo ostile
Vedrà al vento ondeggiar la nostra insegna;
E sentirà da valorosa mano
Aprirsi il petto il barbaro inumano.

XIII

Andiam, tronchiam gl'indugi, atterriam quelle
De l'esercito Franco alte trinciere;
Dormon forse le guardie, or che le stelle
Spargon dolce sopor tra l'opre fere;
A tai modi, a tai voci acerbe e felle,
Un pigliar l'armi, un dispiegar bandiere.
Vedresti; Alessio, il duca e gli altri seco
S'armano, e li miglior del regno Greco.

XIV

L'empito proprio Oronte spira e desta,
Quasi incendio crudel, ne l'altrui core;
Già impetuosa quella schiera e questa
S'infuria, arde e s'infiamma al suo furore:
Che mentre a lui seguir si accinge e appresta,
Dicea ripiena di un guerriero ardore:
Credo che un Dio sotto terrena spoglia
Al ferro, al guerreggiar, ci sforzi e invoglia.

XV

Così s'acceser le pria fredde menti
Al feroce parlar del forte Oronte;
A cui forza porgeva ed ardimenti
Colui che impera Stige ed Acheronte;
Come al fermo soffiar de i crudi venti
Ardon l'aride spiche in piaggia e 'n monte;
Se man nemica e ingiuriosa pose
Vicino a l'esca sua le fiamme ascose.

XVI

Mentre stende la notte il manto oscuro,
E 'n profondo riposo ogni alma giace,
Uscì co i suoi guerrier più che sicuro,
Di speme colmo il coraggioso Trace:
E sotto il ciel caliginoso e impuro,
Ove non luce luna o stella, o face,
Tacito s'incammina ove s'asside
D'Enrico il campo, a cui fortuna arride.

XVII

Da lo steccato veneto non molto
Lontan ferma le squadre il re superbo,
Con amica sembianza e dolce volto,
Con maturo parlar, non acro o acerbo,
Disse: Esercito amato, qua raccolto
(Di mia destra regal potenza e nerbo)
Per mostrar mia ragion al mondo, a noi,
E 'l voler pravo, e l'ingiustizia altrui;

XVIII

Ecco il vallo italiano, ove ne gode
De' nostri danni l'ostinato Enrico;
Nè men del nostro aver, che de la lode
Tumido stassi il predator nemico;
Luogo sì avventurato, ma non prode;
Famoso sì, non forte, amati dico,
Fratelli, or uopo è ben che 'l valor vostro
In tanta occasïon sia chiaro e mostro.

XIX

Non caggia a voi di mente esser Romani,
Stirpe d'antica gloria eterna erede;
Or che del cor, del petto e de le mani
La prontezza, l'ardir, l'opra si chiede.
Per ritor siamo or presso, e non lontani,
Le già rapite a noi pregiate prede;
Scoprite al mondo, che in noi vive quella
De la prisca virtù chiara facella.

XX

Ciò detto, il campo in ordin tre divide,
E sotto capi e duci lor dispone;
Il primo il re di Strava fia che guide,
Con Teodoro Brana ed Ilïone;
Il secondo Mirtillo e 'l forte Alcide,
E Michel scorge a la crudel tenzone;
Il terzo la donzella e Ardelio adduce,
E Filocaio ancor n' è scorta e duce.

XXI

Van con quel precipizio a l' alte porte
Le 'nfuriate squadre, quale al piano
Scendon da rupi alpestri e morsi e morte
Temon dal cacciator e da l' alano,
Gli orsi lanuti, ch' a infelice sorte
Stendon la selva, a quel furor insano,
Frangonsi i densi rami, così atroce
In vista va l' esercito feroce.

XXII

Del Dandolo la guardia non s' avvede
Del tacito venir, del crudo assalto,
Chè notte cieca è sì, che non concede
A l' occhio scerner cosa o a basso o ad alto.
Però portato avea vicino il piede
A le trincere tra l' erboso smalto;
Quando si accorse, ch' improvviso colto
Non puote uom saggio, nè sprovisto molto.

XXIII

Tosto d' intorno i bellicosi accenti
Odi destar li più sopiti cori,
Armi, armi odi chiamar le deste genti,
Voce importuna a l' anime migliori;
Vedi di qua, di là que' petti ardenti
De' stolti Greci ai fremiti ai rumori;
Pigliar il ferro, ma la troppa fretta
Ritarda l' opra, quanto più s' affretta.

XXIV

Tema, confusïon, va intorno e tosto
S' armano chi non son d' armi guerniti;
Nè trovi assai, che 'l ferro mai deposto
Non han, per uso lor ne van vestiti:
Costor primi n' andâr, dove avean posto
Le scale i Greci e alcuni eran saliti,
Crede l' Achivo far stupende prove,
Gli altri poi ratto corrono là dove

XXV

L' acerbo Oronte il muro eccelso ascende
Del forte vallo e i suoi compagni invita,
Fatto vicino a quel, s'aggrappa e 'l prende,
E 'l crolla, e'l move, a lor le tende addita;
Ma qui l' Italo e 'l Gallo a prova offende
Gli Achei, che tentan fare ivi salita
Gittando giuso, nè si mostran lassi,
Palle di acceso ferro, e dardi e sassi.

XXVI

Nè pon far star lontan da i lor ripari
Ne l' ira i Greci infelloniti e feri;
Cui non lice cacciar con colpi amari
Da la difesa i Franchi cavalieri;
Ma con egual vigor, con sorte pari
Pugnan, nè c' è di lor chi vincer speri,
Nè si scerne da questa, o quella parte,
Che ceda, o pieghi in lor la forza o l' arte.

XXVII

Tale in bilancia pon lo stame aurato
Donna, ch' ai cari figli il cibo appresti,
Che scender, nè da questo o da quel lato,
Ma retta e ferma rimaner vedresti.
Grande è la strage, e sparso è lo steccato,
E le fossa di sangue, e quelli e questi
Sono uccisi ed uccidono e su 'l vinto
Spesso riman chi già l' uccise estinto.

XXVIII

Alcide e 'l duca ad una porta han posto,
Acciocchè n' arda, con la pece il foco;
Ma 'l legno a prender quel poco disposto,
O non s' accende, o che n' apprende poco;
Fastiditi di ciò, sdegnosi tosto
Seguono i fermi gradi e mutan loco,
E per bruciar gli ampi steccati ancora
Gittano novo incendio ad ora ad ora.

XXIX

Il conte una grand' asta lancia, e coglie
Ilïon prode là dove si aggiunge
La fronte al naso, e'l passa, e crude doglie
Porge e mortali, così il miser punge;
Però lascia lo spirto, che si scioglie
Per l'aria errando, il corpo a terra giunge,
Con l' asta fitta ne la faccia e intorno
Risuonar l' armi, onde n' andava adorno.

XXX

Come se d' alto monte alpestre sasso,
Che sopra il mar pendente svelto s' aggia,
Piomba scendendo e ruinando a basso,
Frange e dissipa la marina spiaggia;
Sparge l' acqua e l' arena al gran fracasso,
Che par che in grembo al centro il mondo caggia,
Rimugghiano le valli e l' alte fonti,
Gli antri e gli spechi de gli eccelsi monti.

XXXI

Michel, il Duca, Alcide, Oronte e seco
Il Brana, e molte ancora invitte squadre,
Con armi acuter e sguardo acceso e bieco
Si sforzano far note opre leggiadre;
Unito su le mura il campo Greco
Porge a' nostri ferite acerbe ed adre,
Guastano le trinciere, altrove in questo
Meandra il suo valor fa manifesto.

XXXII

Con grossa trave la donzella ardita
Con forza immensa un uscio ampio percote,
Batte e ribatte ed altri a l' opra incita
Con cruda voce ed infiammate gote;
E perchè quella via s' aprì spedita
Col piè, con la man ferma il crolla e scote,
Svelto dai forti cardini l' atterra,
E strada s' apre a dispietata guerra.

XXXIII

Resiste a furor tal Tarso e Parmeno;
Ma non già sì, che vietin che non cada
Rotti i saldi serragli su 'l terreno
La porta, e faccia a gli inimici strada.
Così d' acque abbondanti il rivo pieno
Gli argini rode e cerca dove vada;
Fatto a fin gran pertugio, quasi un mare
Sommerge il tutto, nè campagna appare.

XXXIV

Arrigo, il Conte, il buon Traiano i suoi
Sopra i ripari invitano a battaglia,
Con detti or dolci, or aspri, acciocchè poi
Ciascun dimostri quanto in guerra vaglia:
Non mai grandine tanta scende a noi,
Quando strugger le biade par le caglia,
Quanti di pietre gli orridi drappelli
Lancian con gli altri, uniti i due fratelli.

XXXV

Suonano a le percosse i forti scudi,
Gli elmi forbiti e le corazze ardenti;
Con colpi assai, men gravi in su gl' incudi
Fanno i Ciclopi i folgori cocenti;
Negan l' entrata i Franchi, i Greci crudi
Si sforzan gir ne' forti alloggiamenti:
Un rincalza, un resiste, un preme, un caccia,
Un fugge, un fiede, un cade, altri rinfaccia.

XXXVI

Tuonò Giove nel ciel, s' udia d' intorno
Nettun percoter de la terra il dorso;
A quei moti contrarii il mare e 'l corno
Turbossi, e raffrenaro i fiumi il corso;
Sbigottì Pluto nel regal soggiorno,
Eolo ai venti volanti sciolse il morso;
Muggiro al suon li sotterranei spechi,
Del regno opaco, e i boschi oscuri e ciechi.

XXXVII

Rompe intanto i ripari Oronte, e 'n vano
Spendon gli Itali e i Franchi ogni lor possa,
Tanto è 'l furor de'Traci; han pieno il piano,
Le trincere d' intorno e l' ampia fossa.
Oronte salta, quasi veltro insano,
Dentro ai ripari a far la terra rossa,
Quasi tigre famelica, che sia
Tra 'l gregge umil che pria bellare udia.

XXXVIII

Entro i rotti steccati atroce e fero
Terribilmente volse gli occhi in giro,
L' armi sue risonaro, e 'l suo cimiero,
Ondeggiò sangue, e da lo scudo usciro
Folgori e lampi accesi a l' aere nero;
Brandì l' asta più volte il giovin diro,
Videro i nostri allor con timor molto
La sembianza temuta e 'l crudo volto.

XXXIX

Adoprando or la lancia ed or la spada,
Porta tra squadre invitte alte ruine,
Qual ghiaccio sciolto, che fremendo cada
Strepitoso a lo 'ngiù da pietre alpine,
Che stalle e case involа, e si fa strada
Pe' colti paschi, ove il furor decline:
Qual col moto, col suono e con la vista
Il ciel spaventa e i circostanti attrista.

XL

Odi un suon furioso, odi un tumulto
Di gente, ch' ivi par che pugnar osi:
Lamenti, stridi, gemiti e singulto,
Fremiti miserabili e dogliosi:
E di chi uccide, e di chi resta inulto
Bestemmie, stridi insoliti e orgogliosi
Ancor c' è alcun che per viltade il seno
Si fiede, e grava inutile il terreno.

XLI

Fugge chi qua chi là, chi corre, do
La gran classe famosa ad agio stassi;
E stimano ch' a loro assai più giove,
Che la spada aggirar, frettar i passi:
Ma Elpidio e 'l capitano a chiare prove
Lor chiaman per la via, ch' a lode va
Con real maestà severo e dolce
Punge co' detti, e i cori alletta e mol

XLII

Fa che volgan la faccia, e con ramp
La viltà lor, la codardia rinfaccia;
Desta vera virtù nobil vergogna;
E contra i rischi i fuggitivi caccia;
Ch' a destrier animoso non bisogna
Punta di spron, ma picciola minaccia
Van coraggiosi contra il tracio ardire
Ad atterrare, a uccidere a ferire.

XLIII

A quel, che fa cotanta strage e tort
Volge intrepido il Conte audace il viso
Rainiero e Atore e molti ha seco scor
D' Adria giovani figli, Aldo e Cefiso,
Claudia e Giacinto tra i famosi e forti
Accorron ratti, e con prudente avviso
L' ira del brando ognun nel taglio arr
L' Ircano assale e la falange greca.

XLIV

Chi dir potesse quanti stesi furo
Da' Pelasghi e da' Franchi ai primi ingr
Conculcati e feriti, e dal sicuro
Oronte incisi e dal destriero oppressi;
Diria quanti nel verno orrido e oscuro
Scendon fiocchi di neve in nembi spes
Oh quanti versa zeffiro dal lembo
Soavi fiori a primavera in grembo.

XLV

Mentre tra questi eserciti famosi
Seguia la pugna orribile e crudele:
E l' opre ignare, e i fatti illustri ascos
Notte tenea tra le sue oscure vele;
Uscia tra rai lucenti e rugiadosi
La matuttina luce a portar de le
Cose notturne i paventosi effetti,
E di morti e languenti i varii aspetti.

XLVI

Con sue genti Meandra occupa il tu
Aramon cerca e chiama e par ch' altr
Sdegni e disprezzi, e sol sia degno fru
De le vittorie sue, dei furor sui;
Nondimeno, ove passa orrore e lutto
Lascia, e gran danno a questo ed a co
Ma chi già uccise Ernesto, uccider vol
Pria che ne l' onda porti il lume il so

XLVII

Indarno il cerca, e di sue spoglie c
Trionfante mostrarsi a le sue squadre:
Ma dal campo ei partì famoso erede
Di castella e cittadi, estinto il padre;
Essa ciò non sapendo il chiama e 'l chi
Per consolar la sconsolata madre,
E serbar sua promessa, e farne strazio
Tal che s' appaghi il Trace e resti saz

XLVIII

Vittima cade a Marte il forte Eumeno
Per la spada crudel del buon Rainiero;
Cade Leucippo e Steno, il ciel sereno
Celossi a loro e il bel del sommo impero:
Nè giovò a lui portar nel duro seno
Più che di sasso, un cor rigido e fero,
Nemico di pietà, poi che già uccise
La madre, or more in dispietate guise.

XLIX

Per le tue mani, Ardelio, morte giace
Mauro, che de le stelle i corsi e i moti
E 'l numero sapea, spesso fallace
L'arte conobbe, e gli altri influssi ignoti.
E dopo Mauro il ligure Eborace,
Chiaro per stirpe e per famose doti;
Ei percotendo quel con forte braccio,
Per trarne onor, portò di morte il ghiaccio.

L

Coi suoi d'Ipri e di Brugia entra in batta-
Baldovin ratto a pena d'armi cinto, (glia
Avanti gli altri, e mostra quanto vaglia
Da dover, da furor un cor sospinto,
Spezza elmi, apre corazze e schioda e smaglia
L'altre armi, onde più d'un ne cade estinto;
Poi contra Flavio il presto brando gira,
E sfoga in lui del cor la doglia e l'ira.

LI

Plauzio, ch'alquanto lungi avea sua schiera,
Primo non giunse a l'opportuna aita;
Or giunge qual tempesta orrida e nera
Da gli antri occulti a viva forza uscita:
A la sua oscura e torbida maniera
Dimostra ognun la guancia scolorita;
Conobbe il Greco la turrita fronte,
L'aspetto acerbo e quelle forze conte.

LII

Seco è Marte omicida, a un tratto ei mosse
Li suoi negri destrieri orrore e tema:
Con orribile grido l'asta scosse,
Ond'il cor più feroce aggela e trema,
Per venir scorta a l'italiane posse
De l'Olimpo lasciò l'aria suprema,
E dar soccorso e le Latine squadre,
E dar morte a le genti inique e ladre.

LIII

Non tanto suon del mar tumido rende
Spinta d'atro aquilon l'onda sonante,
Quando importuno e impetüoso offende
Contra retta ragion legno volante;
Nè con più, crepitando, in selva accende
Imperïosa fiamma e sterpi e piante
Sopra gli eccelsi monti, mentre doma
Con incendio fatal dei pin la chioma.

LIV

Quanto rumor, grido e susurro a un tratto,
Tra quelle genti pria vincenti, sorse,
Quando, qual vento repentino e ratto
Al ferro il prode Plauzio la man porse:
Non così resta il campo arso e disfatto
Dal fulmin, che per entro orribil scorse,
Come rimane or la falange Achiva,
Poi che molti ad un colpo d'alma priva.

LV

Marte il tutto contrista, o venìa o pace,
Nè a fante, o a cavalier dona o concede;
Le squadre intiere coraggioso sface,
Strugge, consuma, tronca e sbrana e fiede.
Tra tanta uccision rivo vivace
Di caldo sangue ancor scorrer si vede:
Saltan gl'incisi capi, e d'essi un nembo
Cade del pian sopra il purpureo grembo.

LVI

Congiunta tanta possa a quel valore,
Che pugnò fermo contra il Greco ardire,
Aura spira di speme al franco core,
Desta novo vigore, accende l'ire;
Noia, spavento, insolito timore
Vanno i Greci sì indomiti a ferire,
Voltano, ove han la fronte, il tergo a i Franchi,
Fuggon dal vallo sbigottiti e stanchi.

LVII

Nè disdegnò quel già sì invitto petto,
Gran terror di battaglia, Oronte il forte,
Fuggir cogli altri, ed è a lasciar costretto
Le voglie, che le furo al venir scorte.
Fugge Alessio e Meandra, un freddo affetto
Par ch'a costor più assai temenza porte,
Che l'istesse armi, paga Alessio audace
Con sue genti il desio, che piacque, or spiace.

LVIII

Fuggono i Traci impaüriti il volto
Del campo nostro e 'l poderoso braccio,
Ch'un occulto poter così li ha tolto
E mente e forza, il ferro è loro impaccio;
Ma di quel popol paüroso e stolto
Plauzio cogli altri fa macello e straccio,
Ne la gran fossa caggion molti, e ancora
Per calca avvien, ch'alcun tra i piè ne mora.

LIX

Tra sassi, spine e sterpi allor fuggendo
Il temerario Trace l'aspra guerra;
Plauzio i timidi a tergo vien seguendo,
Molti, e famosi e senza nome atterra;
E quasi turbo orribile scorrendo
Le folte torme Greche apre e disserra.
E ancor Guido, Roberto e Bonifazio
Non si vede in lor danno stanco o sazio.

LX

Nè mai fermar di quel lor moto il corso,
Che fuor del vallo stupidi e confusi
Si ritrovar, soffrendo ognor nel dorso
Piaghe, e ne gian senz'ordine diffusi;
Ritiene al fin di tanta caccia il morso
Lo imperatore a' miseri e delusi:
Mirtillo e la gran donna voltar fanno
Quei che storditi a precipizio vanno.

LXI

Non vi scordate l'alte forze vostre,
La casa, i figli e la diletta moglie,
Che forse al ciel per le salute nostre
Preghi, voti e sospir promette e scioglie!
Or in pro della patria sien dimostre
Con virtù ferma ben feroci voglie,
Ch'i perigli e le piaghe ancor di gloria
Vi fieno, e di gioir dolce memoria.

LXII

Voi del Romàno imperator sostegno,
Del giusto difensori e de la fede,
Dal mondo ancor, non che dal nostro regno
Acquisterete onor, grazia e mercede:
Se voi scacciato avrete il Franco sdegno,
E l'ira insana da la nostra sede.
Così diceva il duca a tutti innanti
Rinvigorendo gli animi tremanti.

LXIII

Non altrimenti, che dal ciel discende
Fredd' acqua in tonda grandine raccolta,
Cui vent' aspro raggiri, e i tetti offende
Suonante, e cade strepitosa e folta;
Spoglia l'opache selve e i campi stende,
Abbatte i fiori, ogni bellezza ha tolta,
Folgora l'aria e stide, ad ognun pare,
Che già ruini il ciel converso in mare.

LXIV

Tal vedresti Mirtillo, e i suoi d'intorno,
Fuggon le squadre sbigottite e smorte;
Ma non lontan con più gravoso scorno
Plauzio le avverse schiere in parte ha morte;
Ciò vede Alessio, e duolsi, che nel giorno,
In cui sperava abbia contraria sorte,
E sospirando disse al duca: Ahi quanto
Degno il nostro destin veggo di pianto.

LXV

Però ritorno entro Bisanzio, e tosto
Condurrò nuovi stuoli e nuove squadre,
Tu mia mancanza adempi, in te riposto
Del campo è'l pondo, or scopri opre leggiadre;
Li nostri, a cui tu sei da me preposto,
Guarda da sorti vergognose ed adre,
Chè ratto a te verrà novel soccorso,
E taglierem di vita a gli empi il corso.

LXVI

Ne va, ciò detto, ratto più che augello,
Con pochi amici a la città dolente;
E 'n brevè tempo stabile drappello
Arma quel re di cittadina gente:
E capo e duce tosto elegge a quello
Il giovin Coradin saggio e prudente,
Franco in duello, nel certame fero;
Quant' altri oprasse mai spada o destriero.

LXVII

Era più ch' altro affabile e gentile,
Di regia stirpe nato in tetti regi,
Prode, gagliardo e d'animo virile,
Vago d'aspetto e di famosi pregi.
Questi da un volto, a cui non fu simile,
Preso rimase, e da costumi egregi
Or d'amante, di sposo il nome gode,
E di sposo e d'amante ha grazia e lode.

LXVIII

La donna è Areta, e questa cugina era
De la regina, e a lei gradita e cara,
D'alte bellezze e di real maniera,
Per valor, per ingegno illustre e chiara;
Per puro e santo amor, per fè sincera,
Per pudica onestà splendida e rara,
E più de l'alma sua, più del suo core
Il giovin ama, e pari è in lor l'ardore.

LXIX

Come il guerrier del suo signor intese
Il bisogno, i pensieri, e quanto brama,
Lieto più de l'usato l'armi prese
Ardendo nel desio di nova fama:
Se ne adorna, si cinge e poi discese,
A ritrovar colei che cotant' ama,
Cinto di ferro il giovin più rassembra
Nobil di faccia, e assai maggior di membra.

LXX

Come Areta, la sposa, il caro amante
Vede venir di lucid' armi involto:
Ch' un cor guerriero, un animo prestante
Vede e conosce ne l'amato volto:
Si mutò, si smarrì nel bel sembiante,
Chè tal vista gran duol le ha in sen raccolto,
E da le labra in preziose note
Scioglie quel gran timor che 'l cor le scote.

LXXI

Dove, o mio cor ti volgi? dimmi? dove
Mi lasci? dunque senza me potrai,
Tra lancie, spade e perigliose prove
Andar lasciando Areta in pene e in lai?
Pietà di te, di me che fia, che giove
A miei travagli, e pur per uso sai,
Che son di Marte gli ornamenti egregi
Piaghe, morti, sospir, scherni e dispregi?

LXXII

Tu padre caro e veneranda madre
Mi sei, tu fratel dolce e sposo amato.
Poscia che tra guerrieri il mio buon padre
Spirò lo spirto al Ciel devoto e grato:
Il fratel mio tra coraggiose squadre
Cadè su l'età prima al crudo fato,
Ohimè nel dì, ch' Enrico Pera vinse,
E del sangue de' nostri il suol dipinse.

LXXIII

Vinta perciò dal duol la genitrice
Finì gemendo i travagliosi giorni,
Rimasi sola al pianto, a lo infelice
Successo de la patria, a danni, a scorni;
Di tanti solo tu sostieu la vice,
Per te mi sono i dì lieti ed adorni:
Per te seren m'è l'aere e 'l ciel gioioso,
Padre, madre, fratel, compagno e sposo.

LXXIV

Io mi credea che dopo tanto affanno,
E foco e sangue, e sorti empie e selvagge,
Ch' io stessa vidi, e con mio grave danno
De le nostr' ossa biancheggiar le piagge:
Fosse il fin di tant' ire, ma lo inganno
Del duca con sue voglie poco sagge,
Uccise il rege, e destò caldi affetti,
Ch' estinti esser pareau ne i franchi petti.

LXXV

Chi mi vieta seguirti, o amata speme,
Tra 'l fervor di battaglia, ed armi e morte?
Che s' uopo fosse il petto e 'l capo insieme
Ne porrei per sottrarti a cruda sorte:
Per te l'ospizio nostro trema e teme,
Sien chiuse al tuo partir le nostre porte,
Che tua vita è quell' alma, ond' io respiro,
Tua faccia è 'l sol, che solo adoro e miro.

LXXVI

Così dicea, spargendo del bel viso
D' un largo pianto le fiorite rose,
Forse con modo tal dal paradiso
Mostra il mattin le guancie rugiadose.
Il guerrier stando a detti attento e fiso,
Al gradito suo ben così rispose:
Ciò piace al re, cui d' obbedir ne cale:
Poichè in dominio e forza a ognun prevale.

LXXVII

Dolcissimo mio cor, se 'l mio desio
Non fosse al tuo d' amor congiunto e stretto,
Ti dorresti a ragion: ma 'l voler mio
Sol di piacere a te prende diletto;
Per non turbare il tuo bel petto anch' io
Mi sottrarrei di guerra al duro effetto;
Ma 'l saggio imperator, perch' io non neghi
Sua voglia far, giunse a comandi i preghi.

LXXVIII

Dissemi in dolci modi: O Coradino,
Giovine valoroso, unico amico:
Mira il regno famoso oppresso e chino
A danni estremi e come ha 'l Ciel nemico;
E come favorito dal destino
Tutto puote, tutt' osa il crudo Enrico;
Di qua, dove il valor Roman si cole,
Sembra fuggito, nè più c' è qual suole.

LXXIX

Tu per gradirmi e far quanto far debbe
Prode guerrier, ch' ha lo suo duce in stima,
Vesti l' armi, esci in campo, e se già crebbe
La tua virtude or s' oda in ogni clima:
Forse il tuo ardire inanimar potrebbe
Tal, che l' ozio e 'l sopor consuma e lima,
Che poi tra 'l denso orror de' miei martiri
Nasca tal luce, onde il mio cor respiri.

LXXX

Pensando a tanta strage, e a danni tanti
La prudenza regal, che mai non erra,
Da gli anni grava, e da pensier cotanti
Sospira il fin di sì dannosa guerra.
E de' nemici e de gli amici erranti
Teme, e con sospir spessi il cor diserra;
Con lagrime talor da duolo oppresso
Ne la perdita altrui, piange sè stesso.

LXXXI

Vita, che questa vita al ben conduce,
Arsa non vedi questa terra intorno
Da quel nocivo ardor, che Plauzio, il duce,
Sparse in quel mesto e sfortunato giorno?
Che se del ciel l' onnipotente luce
Non volgea gli occhi a questo egro soggiorno
Consunta la città, noi presi e vinti,
E da l' ostil furore in breve estinti.

LXXXII

Non vedi il Franco, con che studio ed arte,
E con quai genti il cittadin percota;
Con qual fortuna amica in ogni parte
Ci assedi, e faccia sua possanza nota,
La città guata e i campi a parte a parte,
D' agricoltori e d' abitanti è vôta,
E tra monti d' uccisi ampi torrenti
Corron di sangue, ahi! de le nostre genti.

LXXXIII

Onde fuggir non posso, benchè 'l core
Sia d' empio fato e d' alto mal presago?
Veggo serva la Grecia e 'l mio signore
Del regno privo e de la morte vago:
Veggo il crudo servaggio e 'l tristo orrore;
Fatto Bisanzio mio di sangue un lago;
Che giova, ohimè, se l' alma ciò prevede?
Ma 'l futuro schifar non può, nè crede.

LXXXIV

Pria mi fulmini il cielo, e s' apra questa
Terra e sepolcro al miser corpo dia,
Ch' io ti rimiri lagrimosa e mesta
Preda e serva di gente infida e ria;
Che bassa servitù, grave e molesta
T' opprimi, onde a te morte dolce fia;
So ch' averrà quanto ti dico, e ch' io
Prevedo, e fa che sorga il Cielo e Dio.

LXXXV

Ma che giova, o mio cor, de la vergogna
L' avvertenza mi tragge a pigliar l' armi,
E dal sen mi ti svelle e la rampogna
Temo del re, che 'n me di sdegno s' armi;
Un desio forte e coraggioso agogna
Gloria, ch' ognor pur segno e giusto parmi,
Però acchetar tue voglie pensa, e quanto
Vuol il re, piaccia a te, da' fine al pianto.

LXXXVI

E ciò si taccia, e tu lo spirto vesti
Di gaudio e scopri ormai tranquillo il volto;
Se me tra grande esercito vedesti
Tra mille lancie e mille spade avvolto:
Se 'l dì non è, che posero i Celesti,
Temer non dêi, ch' io sia dal mondo tolto;
Ch' affrettar non possiam la Parca, or piglia
Per rallegrarmi più serene ciglia.

LXXXVII

Come se d' atra nube ombrato è 'l cielo,
E l' aria oscura, e senza sole il mondo,
Se spira fiato d' importuno gelo
Il superbo aquilon dal sen profondo,
Scaccia e dissolve il nubiloso velo,
Ritorna il tutto allor chiaro e giocondo,
Tal essa scaccia del suo amante a i detti,
Per compiacerlo, i nubilosi affetti.

LXXXVIII

Le ragioni ella udite e la suprema
Necessità, ch' a guerreggiar lo invita,
Qual magnanima donna avvien che prema
Quel duolo in sè, che sua sventura addita,
Benchè s' affligga e che paventi e tema,
E, lassa, tremi per l' amata vita,
Nulladimen queste parole elice
Da le labbia soavi, e così dice:

LXXXIX

Secondi il tuo voler alto e sovrano
L' alta possa del Ciel ch' a ciò ti move,
Ella giri la destra, e la tua mano
A somme indrizzi, e memorande prove,
Il Franco per te giaccia e l' Italiano,
Sia di te meno il fulmine di Giove,
Di terror di possanza, e care palme
Nascan di tue virtù, sublimi ed alme.

XC

Ma poi che l'andar tuo ricerca e chiede
Il bisogno presente e 'l tuo valore,
Serba l'amor in sen, serba la fede,
Che devi a me, ch'hai verso il tuo signore,
E sia del braccio tuo degna mercede
Del Franco, ch'è di tanti danni autore,
E di tanti travagli, il capo indegno,
E tu salvo, ed io lieta e fermo il pegno.

XCI

Tale, s'accheta e di vivace spene
Colma il bel petto e di futura gloria;
Già gode i pregi del suo amato bene.
S'impromette trionfi, alta vittoria;
Perchè non sa quale infortunio e pene
Le apparecchi fortuna, in ciò s'ingloria,
E non essendo d'armi a pien guernito
Serve in tal opra al fervido marito.

XCII

Li allaccia l'elmo, or con un dolce riso
Lo mira e lo vagheggia, or d'acque amare
Bagna il vago splendor del nobil viso,
E più ch'altra dolente e mesta appare;
Con amoroso sguardo e bel sorriso
Di nuovo par che gli occhi orni e rischiare;
Sembrava il sol, quando da nebbie involto
Or chiaro scopre, or nubiloso il volto.

XCIII

Non mai nel sen di primavera rise
Rosa di tal color purpureo tinta,
Simile a quel che in graziose guise
La bella faccia sua rendea dipinta;
Talor con fronte dolce in esso fise
Le luci avea, da casto amor sospinta,
Tra meste insieme ed amorose voglie
Coi baci il bel da quel bel volto coglie.

XCIV

Rimanti in pace, io vado col tuo pianto
Non far a me di tristo augurio segno,
Disse, partendo e sorridendo, intanto
Sfavillò di dolce aria il ciglio degno,
E per mostrar a lei se l'ama, e quanto
Porse di tanto amor la destra in pegno;
E diè con voce placida e gioiosa
L'ultimo vale a la diletta sposa.

XCV

Con guerrier mille i più feroci e forti
De la cittade al gran periglio n'esce;
Ch'ha cor invitto il gir tra ferri e morti
Per la patria serbar poco rincresce;
E, chi sarà che maggior vanto porti
Di chi a vera virtù s'innalza e cresce,
Che pugnar per le patrie mura e poi
Salvar le genti e li penati suoi.

CANTO XVIII

ARGOMENTO

Sospesa Areta il caro amante attende;
Ma in vece n'ode di sua morte il messo;
Piange, il cerca, il ritrova e d'atre bende
Cinge il crine e sè in vil panno dimesso.
Alessio fa consiglio e fuori intende
Mandar de la città, femineo 'l sesso,
E l'età troppo tenera e da gli anni
La troppo afflitta avvezza ad aspri affanni.

I

Alle mura vicina eccelsa mole
Ne sorge si ch'ogni altra altezza avanza,
E par che 'l nome à la regina invole
De gli Alamanni e in tutto ha somiglianza,
Perchè Irene era detta, quando il sole,
Non mostra ancora a noi la sua sembianza,
Gl'illumina la cima, e quando è sceso
Ne l'onda, nel suo crin si vede acceso.

II

Da la cui sommità scopriansi intorno
I monti, i campi, ogni lontana parte:
Le trincere nemiche e 'l lor soggiorno;
E de l'avversa classe albori e sarte:
Esercitarsi non lontan dal corno
Gli scherzi orrendi del terribil Marte;
Quivi la bella Areta ascende e mira
Gli incerti assalti e dubbia in sè sospira.

III

Tal la figlia di Tindaro ascendea
La torre e col gran suocero mirava
Il fier certame e la battaglia rea
De' due campi nemici e sospirava;
Costei se spada, lancia o stral volgea
Le penne ver colui che tanto amava,
Trepida e mesta sentia dentro il core,
Senza offesa di lui, grave il dolore.

IV

Nè mai gli occhi movea da le maniere
Dilette e care, in pugna acre ed acerbe;
Temendo l'armi avverse, e le guerriere
Sembianze, formidabili e superbe;
Spesso anco vôlta a l'italiane schiere
Dicea cose, del cor ch'eran riserbe,
Che se fosse ne l'armi senso, spenti
Avrian di morte i desideri ardenti.

V

O guerrieri famosi, ch'abitate
Ne la felice Ausonia i dolci regni,
O Franchi, o voi, quai con virtù pregiate
Rendette i vostri nomi illustri e degni:
Tenete lungi da le membra amate
Le mani, i ferri, l'ire e i vostri sdegni,
Perdonate a lui solo in tra cotanti,
Ch'usciro in pugna giovani prestanti.

VI

Ch'è a voi lasciare a un sol l'alma e la vita?
Temer non v'è d'un sol, benchè feroce;
Torni a dar gioia a l'anima smarrita
Del mio sposo fedel l'amata voce.
Così dicea la donna sbigottita
Mirando d'alto la battaglia atroce,
E quando in lui vedeva il ferro eretto,
Bramava opporvi il cor, lo spirto e 'l petto.

VII

La frequenza de l'armi, il moto e l'ombra,
Togliono a gli occhi il senso, al cor la cura,
Perchè la polve col suo buio adombra
L'aria, già fatta alquanto in vista oscura.
Però lascia la torre, e di sè ingombra
Le proprie stanze, assai di lui sicura:
L'ora attendendo, ch'ei dal campo rieda,
E ch'agli altri d'onor solo anteceda.

VIII

Ma poco, oimè! che son conformi insieme
Il fato iniquo e l'amorosa voglia:
Questa al ciel s'erge e quello al fondo preme,
Questa brama goder, quel portar doglia:
L'aspetta incauta assai piena di speme;
Pensa qual l'accarezzi e qual l'accoglia,
Con gli affetti del cor puri e devoti,
Per la salute sua fa preghi e voti.

IX

L'un campo e l'altro fatto già vicino
Con voci altere immensa strage fanno;
E questi e quelli con egual destino
A vicenda, dan piaghe e a morte vanno:
Ancorchè Oronte il popolo Latino
Spegna e consumi, sente intenso affanno,
Parli offenderlo poco, e teme e stima,
Che 'l nemico furor sua gloria opprima.

X

Tra l'esercito nostro acerbi segni
Lascia del suo furor da' suoi seguito;
Giunge in questo tra 'l sangue e tra gli sdegni
Coradin, ch'era al gran certame uscito;
Che tra i più coraggiosi, e tra i più degni
Chiaro si mostra e più d'ogni altro ardito,
Benchè 'l destino a lui neghi il ritorno,
Pago esser può nel travaglioso giorno.

XI

Poi che d'intorno s'erge in tempo breve
Eccelso argin di membra incise e sparte,
Tra cui scorre con moto non già lieve
Purpureo fiume che da quel si parte;
Discende il brando suo pesante e greve,
Con forza assai, non senza industria ed arte,
Sopra i più forti, Olindo a terra manda,
Che giusto già godea regno in Irlanda.

XII

Così quando tra nebbie stride e freme,
Rinchiuso vento caccia, urta e percote,
Raccolte in un tutte sue furie estreme,
Scende fatto di fuoco e 'l mondo scote;
E ne l'altezze più grandi e supreme
Sfoga dei moti suoi le rabbie ignote,
Così i maggiori de le franche schiere,
Quasi fiato importuno atterra e fere.

XIII

Non tante spiche d'oro ai giorni ardenti
Caggion recise da robusta mano;
Nè sorgon tante ai dì vagi e ridenti
Erbette e fiori a far più bello il piano;
Quanti giacion tra gemiti e lamenti
Per quella spada, che non fiede in vano
Di Plauzio, che non stende a un colpo solo
Uno, ma porta a molti oltraggio e duolo.

XIV

Nude di ferro, al ferro, a le ferite
Esposte avea le nerborute braccia:
D'elmo, qual torre l'irte chiome unite
Copre e spaventa con l'orribil faccia;
A gara intorno a lui genti infinite
Corrono, uno ferisce ed altri scaccia:
Perchè la spada sua per cento spade
Vale, così le genti tronca e rade.

XV

Vede, benchè lontano, quanti atterra
Coradin vivi e quanti morti stenda;
E come a cruda e perigliosa guerra
Gli ignari di sua schiera a l'armi accenda;
Come, e con qual dispregio Eveno afferra,
E lo strozzi e concalchi ed altri prenda,
L'osserva, il segna e guarda, quando possa
Uccider quel con semplice percossa.

XVI

Tal sta, qual cacciator, ch'al varco attende
Cinghial, ch'impetuoso cala il monte,
Che rompe, spezza, frange e giù distende
D'antica selva l'alte chiome inconte:
Da sassi trae con l'ugna il foco, e offende
Ove il piè volga o la terribil fronte;
Par che 'l mondo ruini e caggia il cielo,
E 'l timor cangia i petti in freddo gelo.

XVII

Mentre pugnando il prode Coradino
Troncare a Bonifazio il capo tenta,
L'ha già preso per l'elmo, e già vicino
A la strozza la spada li appresenta.
Tempo non gitta Plauzio, il buon latino,
E col grido e col ferro ha in tutto spent
La vita sua, perchè dal petto al tergo
Passollo, lasciò l'alma il caro albergo.

XVIII

Cadè, qual cader suol da un alto colle
Svelto da forte man rotondo sasso;
Cadè sì, ma sua fama il capo estolle
Pel suo valor, benchè di vita casso.
Mostrò la squadra sua la guancia molle,
Divenne il cor feroce infermo e lasso;
Teme il più vil nemico or, come prima
Disprezzò ogni guerrier, benchè in gran stima.

XIX

Atra nube di duol gli occhi coperse
Del greco re, quando sua morte intese;
La qual conversa in pianto a quello asperse
L'ispido petto, e fino al piè gli scese:
Nè sol per lui gran doglia il cor gli aperse;
Ma ancor per altre care genti stese:
E pensa e guata, attonito ne resta,
Come Plauzio ad ognun la morte appresta.

XX

Onde questo veggendo teme assai,
Che l'esercito suo resti distrutto,
E di raccor con suo gran danno e guai
Del suo sfrenato ardir troppo aspro frutto;
L'Italo è in dubbio, ch' ode gridi e lai,
Che 'l campo resti rüinato in tutto;
Onde suona a ritratta, ei si raccoglie
A le sue tende, altri a le patrie soglie.

XXI

Areta intanto canta, orecchie porge,
Se de la pugna il caro amante riede;
Del suo ritorno impaziente, or sorge,
E qua, là desïosa or spazia, or siede:
Nè del suo mal la misera s'accorge,
Nè di tanta sventura il cor s'avvede,
Ecco un messo anelante in volto esangue,
Tinto ed asperso di sudor di sangue.

XXII

Che dice mesto (ha in fronte il duol dipinto
Per l'annunzio che porta tristo e strano)
Coradino, il tuo sposo è in campo estinto:
Quel che cotanto amasti, or giace al piano:
Quel che di tua beltà fu in modo vinto,
Cui parve ogni altro amore indegno e vano,
Quel del qual fusti ognor pace e conforto
Steso è tra gli altri lacerato e morto.

XXIII

Come al cader del sol dispoglia il mondo
Di tanti vaghi aspetti il bello e 'l grato;
Freddo, ed oscuro, ed orrido e infecondo
Sembra e pien di spavento, orbo e gelato.
Tal quant' era di lieto e di giocondo,
E di caro, e di regio e di lodato
Sparve a i detti funesti, e restò solo
Tristezza in essa, pallidezza e duolo.

XXIV

Rimase tal, qual resta quello, al quale
Ferro crudel da man nemica è sceso,
A rapirli lo spirto, e di mortale
Piaga nel cor da quel si senta offeso;
Tace, sta immota, a lamentar non vale,
Chè del travaglio è troppo grave il peso,
Nè 'l suo penoso affetto è in pianto sciolto,
Nè in sospir gravi è 'l suo dolor disciolto.

XXV

Depon tornata in sè l'odïate some
De le pompe già in pregio, or, gemme ed ostro;
Copre di nero vel le belle chiome,
Empie di pianto e strida il regio chiostro:
Nè mai diè pace al suo penar, ma come
Febo lasciò pietoso il mondo nostro;
Le lasse membra involve in rozzi panni,
Segno evidente de' suoi gravi affanni.

XXVI

E con due fide sue, che ognora avea,
Di gentil sangue a suoi servigi pronte,
Lascia l'amica terra e non temea,
Tal ardir le dà amor, ch' altri l'affronte;
Per l'ombra quinci e quindi s'avvolgea,
Per ritrovar di sua speranza il fonte,
Chi a te posso agguagliar di pianto aspersa,
Nïobe forse in lagrime conversa?

XXVII

Stese, fuggito il giorno, oscuro velo
Notte, onde il tutto n'era a negro involto,
Da nubi usciva a far più bello il cielo
La luna, vaga il piè, candida il volto,
Che chiari raggi e rugiadoso gelo
Dal sen versava e dal crin biondo e colto;
Onde emula del dì parea l'oscura
Ombra d'orror ripiena e di paura.

XXVIII

Coperto in ogni parte il campo vede
Di corpi tronchi, dissipati e morti:
Questi incise ha le braccia, quelli un piede,
Nè si distinguon da gl'imbelli i forti;
Ed alcun moribondo ode, che diede
A l'alma inferma gli ultimi conforti;
Fitto alcun ne la terra ha l'elmo e vivo
Non può ritrarsi e d'ogn' aita è privo.

XXIX

La tra 'l miscuglio de le estinte genti
Cerca quella infelice il caro amante;
E tra pallide faccie e volti algenti
Al fin trova di lui l'egro sembiante;
Gli occhi e i color del viso orridi e spenti
Conosce al lume de la luna errante;
Cade sopra di lui, freddi sudori
Fregian del viso i pallidetti fiori.

XXX

Oimè, quai furo i pianti, oimè, quai furo
I sospiri, le angoscie e le querele!
Chiama le stelle e 'l mondo acerbo e duro;
Sua fortuna ed il fato empio e crudele:
Mirando il ciglio, quasi un cielo oscuro,
Che fu lucido sì del suo fedele;
Facea pietoso l'aere, attento e fiso
Ne stava a gli atti di quel nobil viso.

XXXI

E da' piovosi soli in lui diffonde
Nembo e pioggia di lagrime dolenti;
Nè al bianco seno, od a le chiome bionde
Perdona, strazia e frange ambo innocenti:
Tra i notturni silenzii egra confonde
Al mesto pianto dolorosi accenti;
Li quai dal lasso petto n'escon fuore
Messi lugubri del suo gran dolore.

XXXII

O del mio core anima eletta e cara;
O de la vita mia più degna parte,
Ov'è la fè promessa? Ah sorte avara,
A la tua sposa, ahi, fur parole sparte!
Giurasti di guardarti in quella amara
Guerra e contrasto de l'orribil Marte,
Per non offender me, che nel tuo petto
Avea di casto amor nobil ricetto.

XXXIII

Come possibil è ch'io viva e spiri,
Se chi fu l'alma mia qui giace estinto?
Non vivo no, da crudi aspri martiri
Lo spirto fu da questa spoglia spinto;
Or lo 'nfelice d'Erebo ne i giri
S'avvolge, e aggira dal dolor sospinto,
Ahi quanto questa mente erra e vaneggia!
Pur è morto, ed io viva fia che 'l veggia?

XXXIV

E pur io vivo, ahi, come pur sei quello,
Onde li sensi miei dolce avean vita,
Che morto miro e 'l volto amato e bello
Squallido, in cui c'è ogni beltà smarrita;
Ove 'l lume de gli occhi, e del capello
L'oro vivace, e de l'età fiorita
I bei ligustri, e le vermiglie rose,
Che ne le belle guancie Amor ripose?

XXXV

Ben mi percosse il cor mortale affanno,
Quando apparir le veneziane antenne;
Si scosse l'alma e del futuro danno
Presago il cor trista sembianza dienne;
Ohimè, troppo indovina! ah miser anno,
Rea stagion, giorno infausto! il cor sostenne
Si crudo incontro, che 'l mio ben presente
Raddolcia 'l fel di questa amara mente.

XXXVI

A che viv' io? la vita m'era a grado,
Quando più fortunata al mio signore
Spirava amata, or perchè al mondo bado?
Poichè m'è l'aere e 'l sole ombra ed orrore?
Nè 'l mio core infelice persuado
A mirar più di lui grazia e splendore;
Da cani fia sbranato, ed insepolto
Rimarrà l'amor mio nel sangue involto?

XXXVII

Ah! ver giammai non fia, pria restin queste
Membra odiate a mille belve in preda;
Ma questo sen fia a le sue belle e meste
Seggio, ove ancora egli s'appoggi e sieda;
Così dicendo a l'opre atre e funeste;
Perchè quanto desia, tanto succeda;
Con le mani il solleva e tosto quelle
A l'oprar dan favor, pietose ancelle.

XXXVIII

E dal soave pondo oppresse, i passi
Volgono al loro ospizio usato e caro.
Urlo, latrato, o dirupati sassi,
Non pon tardar la via che incominciaro;
E dove il marital suo letto stassi,
Gementi e sospirose lo posaro,
Quivi di nuovo al lamentar si volse,
E quasi in acqua il vago corpo sciolse.

XXXIX

Così veggiamo a i caldi rai del sole
Ne' lieti giorni, quando ride il cielo,
E l'augelletto tra scherzi e caròle
Lusinga i rami del fronduto stelo,
La neve sciorsi, e liquefarsi suole
In turgid'onda il condensato gelo:
Onde innonda le piagge e rende paghi
Del suo favor i prati ameni e vaghi.

XL

La clemenza real vinta e conquisa
Da le lagrime sue, dal suo lamento,
Fa che in marmi pregiati resti incisa
La virtude e 'l valor del guerrier spento;
Credendo in parte ancora in questa guisa
Alleggerir di lei l'aspro tormento;
E con pompa di spoglie e di trofei
Onorarlo, e riporlo in ciel tra i Dei.

XLI

Di rauca tromba il lagrimoso metro
Segue l'estinto e 'n bello ordine accese
Mille facelle avanti e mille dietro,
E schiere armate e a tronchi l'armi appese;
Seguivan poscia l'orrido ferètro
Donne sciolte le chioma, al pianto intese.
Poi sepolcro li diero, e seco insieme
D'Areta al cor, che sospirando geme.

XLII

Ch'ha di continui fonti molli e asperse
Le bianche nevi de le belle gote;
Sprezzato ogni piacer sè poi converse
Al sommo Dio, cui fa sue voglie note;
Fa le brame del senso pure e terse
Di dura penitenza a l'aspra cote;
E 'n rozzo panno e cenericio accoglie
De l'alma sua le delicate spoglie.

XLIII

E le lodi gradite e 'l fasto e 'l vanto
Fugge, che fur si grate al petto fido,
Magnanimo dispregio ha in odio quanto
È d'amabile e caro al mondo infido;
E qual pura colomba in schietto manto
Spiega l'ali a cercar più stabil nido;
E goder brama, come aquila suole
I vivi rai del sempiterno Sole.

XLIV

Tra cento servi in gran palagi avvezza,
Ricca di spoglie porporine e d'oro,
Di pregi, di delizie e di bellezza,
Gran donna di castella e di tesoro;
Or si ritrae tra tenebre e bassezza
Di povertade e chiede il vel tra loro,
E stando in bassa cella, in umil loco
Il mondo sprezza, e tien sue glorie a gioco.

XLV

Mentre stendea la notte il fosco velo,
E tacea 'l mare e ogn'animal riposa,
Uscia ripiena di pietoso zelo
Del morto Coradin l'amata sposa;
Ed al dubbio splendor che porgea 'l cielo
Tra 'l buio oscuro di quell'ora ombrosa,
Scegliea de' suoi congiunti e degli amici
Li cadaveri esangui ed infelici.

XLVI

E con la man, che regio scettro sdegna,
Piglia la zappa e 'l terren tragge, e poi
Con fronte mesta, ma di lode degna,
Dona sepolcro a i cari estinti suoi;
E con lo spirto, in cui santo amor regna,
E pio voler verso gli uccisi eroi,
Prega in atto devoto eterna pace,
E che risplenda a lor perpetua face.

XLVII

E così paga in fin, ch' al suo Dio rese
L' anima, tra digiuni e pianti visse;
Per vincer del nemico aspre contese
Con catene e cilicio il corpo afflisse;
La saggia, false gioie e voglie accese
Domò del senso, e 'l mondo in oblio misse,
Or del gran Re l' alte bellezze godi,
E del tuo caro amor le grazie e i modi.

XLVIII

Ma 'l Greco imperator, che indarno porse
A i forti alloggiamenti orrendo assalto,
E che vide de' suoi, che 'l sangue porse
A far il verde pian purpureo smalto;
Che sorte e 'l fato a sè contrario scorse,
Mandò un sospir dal cor profondo ed alto,
E bestiemmò del Ciel la Cagion prima,
Come quel che tutto osa e nulla stima.

XLIX

Teme che 'l lungo assedio al fin procuri
Fame e bisogno a i popoli soggetti,
Perchè con gran periglio a i tempi oscuri
Portan le vettovaglie entro i lor tetti;
Ma poche sono, e molti i dì futuri,
Molti son già da la penuria astretti:
Chè molto e molto chiede la gran terra,
Per gli abitanti ed uomini da guerra.

L

E per lo più le vettovaglie sono
Da Latini rapite, e quelli uccisi,
Che le guidano a Roma, utile e buono
Pensa ne' suoi pensier dubbi e divisi,
Gl' inutili a la pugna abbian perdono
Poter viver lontan tra l' ozio assisi;
Giusto dicea non è, che i lenti e vili
Faccian disagio a gli animi virili.

LI

Arsenio, Filocaio e Michaele,
Ed Aristide al suo consiglio invitta,
Saggio di mente, d' animo fedele
Per virtù chiaro e di lodata vita;
Dal cui sagace sen più, che di mele
Dolce d' alta eloquenza ha 'l fiume uscita,
Acuto consiglier, gia 'l suo parere
Fu non pugnar con l' italiane schiere.

LII

Costui con altri al gran consiglio il piede
Move sospeso, e ne van molti e molti;
Quali a lor alvei con fiorite prede
Soglion l' api ingegnose a i giorni colti,
E dove il regnator di Tracia siede
Nel palagio regal si son raccolti,
Nè men l'orecchio avean, che l'alme attente,
Per saper quanto brama il re possente.

LIII

Con maestà due volte e tre rivolse
Gli occhi ne' volti de gli amici eroi,
Poscia con grave suon la lingua sciolse,
E 'l varco aperse a i chiusi sensi suoi:
Qui l' alto impero mio voi saggi accolse,
Perchè de l' avvenir consultiam noi,
Ora de la cittade a la difesa,
Ch' al fin non resti soggiogata e presa.

LIV

Come abbiam, con qual armi e senno, e quale
Provvidenza e sapere oprato a fine,
Di scacciar da la Grecia il dì fatale,
E le galliche squadre e le latine,
Tutto sapete, ma 'l saper che vale?
Quando schiffar non ponsi aspre ruine,
Nè 'l foco ci giovò che 'l mago accese;
Ne 'l dare al vallo lor mortali offese.

LV

Tentato abbiam di por con l' armi nostre
Le trincere nemiche a terra rotte:
Quando e ben chiare fur le virtù vostre,
Che die' il loro splendor lume a la notte.
Non consentillo il Cielo e ben dimostre
Ci fur sue voglie inique, onde interrotte
Di noi fur l' opre, audace fu 'l desire,
Per lo Franco annullar, del nostro ardire.

LVI

Dura l' assedio e durerà, ne abbiamo
Scacciar potuto le francesche spade,
Nè con morte de' nostri aver possiamo
Le munizione e le decenti biade;
E benchè sia noioso a quanto bramo
Ciò che dirò, pur questo dire accade;
Dura proposta in ver, ma tal la chiede
Il tempo avverso, e questa inferma sede.

LVII

Poco è 'l comodo e 'l cibo appresso quella
Gente, che qui par ch' infinita abbondi;
Temo che per disagio al fin rubella,
Ben ch' or grata, si faccia e 'l mal secondi:
A fatti iniqui spinge iniqua e fella
Necessità, tu gravi insidie ascondi.
Però dobbiam con provvidenza amica,
Far quanto pietà insegna e par che dica.

LVIII

Color ne la città nosco staranno
Di vivo spirto e di feroci voglie,
Ma il delicato sesso e i figli andranno
Lungi da noi, benchè ciò apporti doglie:
Che spesso è ben quel che ci arreca affanno.
Quando l' nom dal periglio si ritoglie,
Seco andrà Filocaio; acciò provegga
A le miserie loro, e indrizzi e regga.

LIX

Ove son di Filippo e d' Adriano
Le città colme d' oro e in ver felici.
Quivi sicuri, ed anco assai lontano
Viveran da sventure, i cari amici.
Ch' a noi troppo sarebbe acerbo e strano,
In questi orrendi secoli infelici,
Veder perir color ch' amiamo solo
Per penuria di cibo, e qual fia 'l duolo?

LX

Sgravata la città da inutil peso,
Più agevolmente sofferir potremo
L' assedio e l' armi, e d' ira il petto acceso
De l' esercito, oimè! che contra avemo:
Se ciò fia, tolga il Ciel, che oppresso e preso
Giunga il nostr'alto impero al punto estremo;
Non vedrem tanti afflitti e lagrimose
Madri languenti, pargoletti e spose.

LXI

Nascon da' buon pensier le lodat' opre,
Come i raggi dal sol, da l' erba il fiore;
Però con l' alma e col pensier s' adopre
Ognun, ch' aver desia gloria d' onore.
Qual esercito sia, che cinge e copre
I campi e la città, sallo ogni core,
E sappiamo anco, con qual odio antico
Ci oppugni e stringa il pertinace Enrico.

LXII

D' Alessio a la proposta ognun rimase
Tacito e muto, in sè contento e mesto,
Troppo e troppo privar le proprie case
De le donne, e de' figli è lor molesto:
Ma questo a sua possanza dissuase
Costanzo, al re nimico manifesto,
Perchè un cugin li uccise unico, quando
Discacciò Isaccio del suo seggio in bando.

LXIII

Amator delle donne, amico a gli agi,
Vivea, benchè tra l' armi, ancor sicuro,
Disse: Per torre, o re, tema e disagi
A la patria diletta, al greco muro,
Impoverir potrai case e palagi
Di ciò, che piace più, ciò fia ben duro,
Languiran l' armi e l' alme, a cui fien tolti
I padri, i figli e i delicati volti.

LXIV

Quando scacciati i genitori amati,
Le care mogli e i pargoletti figli,
Li cittadini mesti e sconsolati
Vedrai, dolenti i cor, dimessi i cigli:
Chi sarà, dimmi, o re, che a i petti armati
Somministri valor ne' gran perigli?
Forse credi a gli stimoli d' onore?
Quai vani son, se non gli aguzza amore.

LXV

Non sai, ne' seni nostri quanto vaglia
De i dolci pegni un puerile amplesso;
Quanto del nostro albergo ancor ne caglia,
Ove ha riposo l' uom da cure oppresso;
Non dirò poi, con qual poter ci assaglia
Con grata fronte e guardo onesto e spesso
La cara sposa, e con quai sproni ardenti
Sforzi ed infiammi le più fredde menti.

LXVI

Ch' in tacita maniera alte parole
A l' orecchio del cor par che ti dica:
Difendi, o sposo mio, l' amata prole,
L' ospizio caro, e me tua fida amica
Da l' armi avverse, e non lasciar che invole
Il mio candido onor rabbia impudica,
Nè ch' io, misera, a Franchi serva e preda
Resti, e far di me strazio il mondo veda.

LXVII

Qual uom si vedrà mai, sì basso e vile,
Così lontan d' ogni clemenza umana,
Ch' al loquace silenzio il cor virile
Non faccia, e scacci ogni temenza vana?
Meglio saria che usar sì ingiusto stile,
Dar al nemico la città sovrana
Però con patti e modi utili e degni,
Che poi sforzati con dannosi e indegni.

LXVIII

Onde il saggio guerrier, che si rimira
Da' suoi guerrieri circondato e stretto,
E che pietosamente i lumi gira
Di bella donna ne l' amato aspetto,
Di cruda fera ircana a i morsi, a l' ira
Per serbar quella egli porrebbe il petto,
Ed andria, tanto è in lui l' amor possente,
Tra mille spade e 'n mezzo il foco ardente.

LXIX

Forse, che de le donne illustre grido
In ogni parte il pregio alto non suona:
Quante città serbar col petto fido,
Le cui virtù lor fan nobil corona;
Giovanna di gran fè verace nido
Conservò i Galli, e chiaro ancor risuona
De le Sabine il nome, e d' altre molte
Da la fama per fregio e onor raccolte.

LXX

Quando udremmo squillar nemica tromba,
Che 'n sanguinosi accenti a l' armi invita,
Quando al suon minaccioso alto rimbomba
D' intorno il mondo e rende ogni alma ardita;
Ognun per sè temendo l' atra tomba
Avrà la faccia bianca e scolorita:
Che non fia chi lor mova e scota e desti,
Per difender la prole, a chiari gesti.

LXXI

Anco esser può del vincitor crudele,
Costor da noi scacciati, esuli e privi
De la patria e de' suoi, caggiano ne le
Mani, e restin per sempre egri e cattivi.
Noi, che sarem cagion de le querele
Degl' innocenti, a pena per duol vivi,
Sedizioni forse in tra i dolenti
Sorger vedremo, e liti, e tradimenti.

LXXII

A molti piacque il ragionar soave
Pieno di dolce amor del Greco accorto;
Mostrando più che de' nemici pave,
Se fosse altrove il più bel sesso scorto.
Ma di parer contrario è 'l dotto e grave
Aristide con dir maturo è sorto:
Li discordi parer nostri celati
Più temo assai, che de i nemici armati.

LXXIII

Sempre è paruto, e parmi, e parer deve
A mente sana discacciar da noi
Il lusso e 'l gioco, e ancor che paia greve
Al desio nostro e 'l fragil senso annoi;
Che spesso una dolcezza inferma, e lieve
Amaro pianto al cor ci arreca poi,
E chi non sa, ch' è grato aver vicino
La bella donna e 'l placido bambino?

LXXIV

Ma 'l riguardarli poi da fame oppressi,
Perirci avanti gli occhi nostri, oh duolo
Maggior di morte! ond' io consiglio ch' essi
Vadino ad abitar più agiato suolo.
Però dobbiam con iterati e spessi
Sospir lodare il gran Rettor del polo,
Che pose in te, pensiero, o re, che servi
Non pur il regno, ma li tuoi conservi.

LXXV

E dirò, che quel sesso lento e molle
Con risi, sguardi e con lusinghe e vezzi
Inferma l'armi e 'l coraggioso tolle
Da quel fervor, che fa che gloria apprezzi:
Timor, confusion, discordia e folle
Credenza empie i lor petti, al peggio avvezzi;
Onde escludendo loro, escludi insieme
Quel maggior mal, che 'l cor più saggio preme.

LXXVI

Se tu ritrovi, ch' una volta, o mai
Serbata abbia la patria donna imbelle,
Cento ne troverai, che 'n pianto e 'n lai
L' han posta e furo a lei ferro e facelle;
Tempo non è di addur, come tu sai,
Gli esempi miserabili di quelle,
Chè pensier chiede ed opra, ancora spero
Libera la città, fermo lo 'mpero.

LXXVII

Perchè color ch' han de la guerra il peso,
Ch' al viver lor non patiran disagio;
Con petto pronto, ed animo più acceso,
La terra guarderan contro il malvagio.
Falso è quel dir, che porti al regno offeso
Il far patti col reo, comodo ed agio,
Chè superbo e ritroso a i voler nostri
Fia che quel campo iniquo ognor si mostri.

LXXVIII

Dar poi la terra a l'Italo sagace,
Meglio saria donarla in preda al foco,
Poco pensi, mal pensi e poco piace
Il tuo parer, nè in mente esperta ha loco.
Credi, o Costanzo, ch' ei conceda pace
A questo lungo e periglioso gioco?
È cosa vana, chè si sa ben, quanto
N' odia e desii di noi la morte e 'l pianto.

LXXIX

E noi prima la morte amiam, che 'l mondo
Ci vegga tributarii e servi al crudo
Veneto e pago, ove ebbi, il mortal pondo
Anco lasciarlo per suo amor conchiudo;
Consacro al mio terren patrio giocondo
La vita e l' alma, sua difesa e scudo
Fia questo capo, quando il fato avverso
Abbia contr' esso il suo furor converso.

LXXX

Piacque il consiglio a color solo, i quali
Fur da vera ragion retti ed instrutti,
A gl' imprudenti poi, quai feri strali
Trafisse il seno, e fu cagion di lutti:
Dato fine a i pareri in modi tali,
A le proprie lor stanze son ridutti,
Ad aspettar, ch' a i soliti soggiorni
Il sol stanco d' andar purpureo torni.

LXXXI

Ma come sorse l' ombra, e in sen nascose
De le spezie diverse i varii aspetti,
E ch' a l' oprar del dì termine pose
Doglia accrescendo a gli affannati petti,
E ch' a gli occhi d' altrui pinse e compose
Ben mille fere ne gli azzurri tetti,
Con aurea penna e che si cinse il crine
D' umide perle e di lucenti brine.

LXXXII

Allora Filocaio insieme aduna
Gran quantità, ma non però raccoglie
Tutta l' inutil plebe, a l' opportuna
Fuga, che porta a' Greci acute doglie:
Tacita a i rai de la già sorta luna,
Ne leva il piè da le paterne soglie,
Pregando il Ciel, che sopra il Franco piovi
Pioggia di fiamme, e 'l prisco orror rinnovi.

CANTO XIX

ARGOMENTO



Acconcia le trincere Enrico, e poi
Dà l' assalto a la terra; Claudia offende
Con l' avventate freccie i Greci eroi:
La torre per rio foco arde e s' accende.
Fa tanto Eson con gli empi incanti suoi,
Che 'l buon campo Latin l' armi sospende;
Enrico irato al vallo e mesto riede;
Lo segue il Trace e molti atterra e fiede.



I

Poichè del duro assalto il fin comprese
Il regnator de l' adriane arene,
Molte genti ferite e morte e stese
Vive, ma vive forse a crude pene;
Per tanta strage e sangue affanno prese
Il nobil cor, ma 'l suo valor sostiene
Ogni strano avvenir, chè di rea sorte
Vince ogni accesa rabbia un petto forte.

II

A pietosa bontà la fedel cura
Lascia degli egri, e poi vede e rivede
De le trincere le disfatte mura,
Che l' orgoglio nemico a terra diede:
Perchè rifatte sien studia e procura:
E fabri e tempo ed ordine concede.
Le porte e a rintegrar, ch' a terra spinse
Meandra, e 'l pian d' Italo sangue tinse.

III

Del tutto il Ciel ringrazia, da cui pende
La vittoria, i trofei, l' alma e la vita;
Poi ritrova le guardie, e loro accende
A propri uffizi: al bene oprar l' invita:
Perchè la negligenza spesso rende
Ragion ben ferma ancor lassa e smarrita,
E spesso ancor si perde pe' suoi danni
La fatica e 'l sudor fatto in molti anni.

IV

Ma quelle trova armate e vigilanti,
Quai fidi cani a custodir l' ovile.
Elpidio allora, o giovani prestanti,
Disse, d' alto desio, di cor virile.
Non grato sonno vostri sensi erranti
Prenda, e dimostri il vostro pregio vile,
Dando gioia a nemici, a noi dolore,
Scemando il bel del nostro vivo onore.

V

Poi ch' ha mirato, rimirato e dato
Comandi e leggi a cavalieri, poi
Da suoi baroni e duci circondato
Tornò a li propri alloggiamenti suoi;
Ha 'l consigliero e Baldovino a lato,
Ed altri a sè d' intorno eletti eroi;
De le venture e de l' andate cose
Si ragionò, si consultò e dispose.

VI

Quando sien rimunite, erte e rifatte
Le muraglie cadute al nostro vallo,
E sien le squadre ancor gagliarde fatte,
Or egre e stanche, allor senza intervallo
Farem che l' alte macchine sien tratte
Sotto Bisanzio al litigioso ballo,
Ove spero veder cadere al piano
La terra, e insieme il re fero e inumano.

VII

Intanto aguzzeremo i ferri, e pronte
Farem l' alme e gli spirti a gran perigli;
Finchè, ciò piaccia a Dio, le forze conte,
E 'l saper nostro il lor poter scompigli;
E superati poi gli orgogli e l' onte,
Straziato il rostro e rotti i crudi artigli
Di quel malnato serpe, la vittoria
Per noi ci resti e del valor la gloria.

VIII

Tace la saggia lingua, ei volge dove
Maggior bisogno ha 'l campo e là s' adopra,
Con gran prudenza e senno fia che giove,
Con la pietà, co 'l consigliar, con l' opra.
Ma 'l Greco insidiator, ch' a tutte prove
Tentò al Dandolo illustre restar sopra,
Ritirato in Bisanzio de la gente
Sgravollo ch' era a lui troppo nocente.

IX

Ed a le parti tre, cui bagna intorno
Il mar talora irato, guardie mette;
E là dove l' Arcadia il seno adorno
Scopre verso Ponente altre perfette;
E non men che la notte, intiero il giorno
Con zelante pensier stanno ristrette;
E spesso con sortite e ascosi inganni
Ai Veneti portar travaglio e affanni.

X

Spesso il Trace turbò de l' ampia classe
Li rettori con l' armi e insidie false;
Con stratagemmi, ed arti occulte e basse
Talor li nostri insidiando assalse;
E quante volte accenderla tentasse,
Con cavi vetri, tante il cor non valse;
Ch' ognor Dio la difese, e già la tolse
Al foco, onde già 'l mago arder la volse.

XI

Intanto il duce di colei, che posa
Su'l feroce leon del mar nel grembo,
Che de' figli e di sè ricca e pennosa
Tragge d'Adria per l'acque aurato il lembo,
In sè non sente pace, nè riposa,
Cui cade di pensier gravoso nembo;
A la futura pugna pensa, e mille
Sorgono cure or torbide or tranquille.

XII

Così se di brillanti onde rimiri
Gran vaso pieno, in cui si specchi il sole,
Or quinci, or quindi in tortüosi giri,
Par che'l raggio in quell'acque scherzi e vole
Talor move dal sen cupi sospiri,
Pensando di tant'opra a l'alta mole,
E teme ancora assai del gran tiranno
L'oro, il poter, la fraudolenza e'l danno.

XIII

Egli a consiglio siede lungo e spesso
Co i suoi baroni, e confuta e propone;
Ciò che schifar si dee, ciocch'è commesso
Da mente retta, ed ordina e dispone;
Perchè dal consigliar è a l'uom concesso
Farsi prudente e aver senso e ragione;
E provveder con occhio acuto a quanto
Accader possa e aver di saggio il vanto.

XIV

Ei tra i suoi venerabile ed augusto,
Pien di virilità la fronte e'l volto,
Con parole prudenti in suon venusto
Espone altrui, ciò ch'ha nel petto accolto:
Voi che'l valor del secolo vetusto,
Mostrate chiaro ch'è tra voi raccolto,
Compagni eroi, dal Cielo eletti a tanta
Somma fatica e impresa onesta e santa.

XV

Reputo che sia bene or che gagliardi
Sono i soldati e'l tutto in pronto veggio;
Se ciò pare anco a voi, più non si tardi
Ad assalir il Greco e darli il peggio;
E debellare i timidi e bugiardi:
E trar il re da l'involato seggio,
E dar del poter vostro al Trace indegno,
E degli stenti nostri al mondo segno.

XVI

De la parte da terra, che riceve
Purpureo il sol, che ver l'occaso scende,
E riguarda l'Acaia, a cui con greve
Spirto Borea sdegnato il fianco offende;
Darem l'assalto e farem quanto deve
Virtù, che vincer lo inimico intende;
Che s'ora travagliamo, ancora spero
Trionfar vosco, e ciò fia di leggiero.

XVII

Perchè poco è'l saper, grand'il disagio,
Ch'ora è tra Greci, e ancor maggior la tema;
Nè'l Ciel vorrà che'l popolo malvagio,
Noi sua parte miglior conculchi e prema,
Con aver poco e men comodo ed agio
Vicendo voi, per cui la Grecia trema,
Ben grande l'onor fia, maggior la preda;
Tutto in prò vostro il cieco mondo veda.

XVIII

Mentre che notte tra le braccia accoglie
De la terra e del ciel la mole immensa;
E celando il suo bel nasconde e toglie
Tra l'atra sua caligine condensa;
Le torri sotto le nemiche soglie
Ratti trarrem, quando men l'oste pensa:
E deluso da noi, per fretta stolto
Tenterà oprar assai, ma non fia molto.

XIX

Ciò disse, fu concluso e stabilito
Da que' signori e cavalieri allora,
Quanto proposto avea, perchè schernito
Resti il tiranno e del suo regno fuora.
A prepararsi, a rassettarsi er'ito
Ciascuno, acciocchè poi senza dimora,
Al primo cenno che dia il duce in punto
Ognun si trovi e d'animo congiunto.

XX

Di veder Roma ormai distrutta e presa
Tant'è'l desio degl'Italiani eroi;
Ancorchè notte abbia sua veste stesa,
Ed in essa raccesi i lumi suoi.
La gravezza del ferro a lor non pesa,
Nè desti rimaner par che li annoi,
Fin che de l'oricalco Enrico doni
A l'udito guerrier bramati suoni.

XXI

Sotto il silenzio de la tacit'ombra,
Quando d'oblio nel grembo il mondo giace,
Tratta ogni torre, il proprio vallo sgombra,
Da rote e da lo canape tenace;
Nè sospetto di ciò la mente ingombra
Del Greco, se'l Latin s'affanna e tace;
Catapulte, ed onagri sono e gatti
Senza suono o rumore al muro tratti.

XXII

Non porgea ancor, per riscaldar la chioma
Del più sublime monte, Apollo il lume,
Nè l'aura per depor l'umida soma,
Per lo spazio del ciel scotea le piume;
Quando per far la Grecia vinta e doma,
Con novo assalto, come è in ciò costume,
S'ode di qua, di là, ch'alto rimbomba
Il canto e'l suon di formidabil tromba.

XXIII

Già la stella d'Amor traea del Gange,
Scacciando l'atra nebbia i rai lucenti,
Al cui lieto apparir fia che si cange
Il mondo e desti, l'oziose menti;
Quando l'aria d'intorno rompe e frange
Rauco metal spirando alti ardimenti,
Il capitan da le trincere scorge
Le schiere sue, cui speme e senso porge.

XXIV

Non senza alto saper move il gran campo
Da l'ampio vallo, dove assalir crede
Il potente nemico, piglia il campo,
Di maestà, d'ardir gli altri antecede;
Qual fuggitivo in ciel fulgido lampo
Tra loro e per lo interno affretta il piede;
Svegliando il saggio ne' più tardi petti
Di felice virtù focosi affetti.

XXV

Pon il Ranier per guardia a la vicina
Porta del gran palagio, qual si noma,
Dal gran restaurator, la Costantina,
Volendo ir pari a la primiera Roma.
Che se d'aprirla il barbaro destina,
E far da tergo la sua gente doma,
Trovi, ed al nome suo schiera nemica
Ch'al voler poi contrasti e contraddica.

XXVI

A l'apparato Franco assai conquiso
Rimanea il re, ch'è a la difesa intento,
E scaltro provvedea con cauto avviso;
Onde per lui tanto poter sia spento.
Tra merlo, e merlo è 'l popolo diviso,
E ne le torri a correr non è lento;
Ove bisogno vede, adempie il tutto,
Per fuggir, se potesse, estremo lutto.

XXVII

Da terra s'alza, e scende da le mura
Allor di sassi e strali pioggia immensa,
Che la faccia del ciel nitida e pura
Conturba e fa contaminata e densa:
S'incontra punta a punta acuta e dura,
Questa, quella discaccia, è l'aria accensa,
E dal moto infiammata, geme e stride,
Mentre furia mortal l'apre e divide.

XXVIII

Non tante mai da nubiloso cielo
Falde di neve, ai più gelati giorni,
Caggiono a terra a inorridire il gelo,
E far di bel candore i poggi adorni.
Per schifar spiedi, pietra e lancia e telo,
Od altro, che 'l suo andar vieti, o distorni,
Alzan gli scudi sopra d'essi, e fanno
Ben forte tetto a riparare il danno.

XXIX

Sotto il ferreo coperchio affretta il passo
L'Italo e'l Gallo impetüoso e molti
Per fuggir ne l'andar e ferro e sasso,
Sotto macchine ancor s'eran raccolti;
Non così freme in selva l'orso o 'l tasso,
Ch'intorno abbia pien d'ira i cani sciolti,
Quanto Rainier contra i nemici ei prende
Scala di molti gradi e sale e ascende.

XXX

Molti de' suoi, pur senza invito a volo
Li salir dietro, onde la scala oppressa
Da troppo peso allor spezzossi, a stuolo
Cadè la gente scompigliata e pressa;
Fuor de la fossa e del cavato suolo,
Da la turba la giù calcata e spessa;
Benchè sotto a cent'altri, il buon Rainiero
Sbrigossi e saltò fuor destro e leggiero.

XXXI

Tal vede il cacciator dal grembo uscire
Di scabros' antro o da spelonca ombrosa,
Timida lepre, in van fuggendo l'ire
De' cani, da cui pria giaceasi ascosa:
Ma di salir ancor pronto ha 'l desire,
Guata con fronte torbida e sdegnosa,
E d'infiniti gradi altra ripiglia
Scala, e di risalir si riconsiglia.

XXXII

Di re d'imperatori e simulacri
Di marmo, quai parean vivi e spiranti;
Ch'eran stimati venerandi e sacri
Da la fè, de l'amor degli abitanti.
Par ch'ora la città doni e consacri
A Marte, e sien cagion di morte e pianti,
Lor gittan da le mura, ove è più densa
La testudine, e portan strage immensa,

XXXIII

Chè infrante e rotte genti e scale sono
Stranamente confuse, a terra sparte;
Ma da quella coperta altri a quel suono
Escono e ne' perigli han sorte ed arte;
Batte la terra l'arïete e buono
Ne l'assalto si mostra, nè 'l diparte
Gravoso risco, o grave pietra, o dardo,
Nè maggior mal l'esercito gagliardo.

XXXIV

Così son crude le battute e orrende,
Che vengon da le machine guerriere,
Che 'n molte parti si dilata e fende
La gran muraglia, è in giù par già cadere;
A danno tal novo consiglio prende
Il Greco accorto e le sue armate schiere,
Pongon torri di legno, ov'eran posti
Molti soldati al guerreggiar disposti.

XXXV

Trema l'ampio Bisanzio a le percosse
Dei ferrati montoni, e ormai si vede,
Che 'l muro aperto a l'iterate scosse
Larg'adito al nemico già concede;
Ma di quant'entran rende l'armi rosse
Mirtillo, ne di là mai move il piede,
E gridando dicea: Che non raccoglie
Ora il latino e 'l franco Achive spoglie?

XXXVI

Ruggier Memoransi per domar questa
Sfacciata audacia, con li suoi di Francia
Venne, è primier ne la superba testa
Con forte braccio la grand'asta lancia;
Percote la visiera e rompe e pesta,
E vicino al destr'occhio ne la guancia
Ferillo, è lieve colpo, ma quel crudo
Vibra la sua, passa lorica e scudo.

XXXVII

Qual alno antico, che già nacque dove
D'ondeggianti paludi e 'l campo molle;
Se vento impetüoso il erolla e move,
E dal natio terren lo svella e tolle,
Cade ed avvien, che quanto intorno trove,
A terra stenda, geme il vicin colle;
Così caggendo il cavalier soprano
Risuonar l'armi, e stese molti al piano.

XXXVIII

Meandra con le travi lungi tiene
Un'alta torre, e la su armata gente;
La qual lanciando e fulminando viene
E spade e lancie e'l Greco fa dolente;
Palle gittano i Traci ed olle piene
Di solfo e pece mista a foco ardente,
Braman veder con voglia empia e perversa
Così bell'opra in cenere conversa.

XXXIX

Era quivi un Alcon ne l'armi inetto,
Uom di ruvida faccia e d'alma vile;
Già fu caro a Mirtillo, e suo valletto,
Nato in Bitinia, di prosapia umile;
Tolse del foco, che nel basso tetto
Rapi già Esone, e ne la mole ostile
Lanciollo, quel s'addatta, ivi s'apprende,
Serpe ed abbrucia, e una gran parte accende.

XL

Nè de' recenti cuoi schermo o difesa
Giova, ne de' sergenti intensa cura;
S'appiglia si, ch'è vana ogni contesa;
La gente indarno di fuggir procura.
Il conte di Namur sua fin compresa;
Il ponte gitta su l'avverse mura,
E fugge tra nemici, brama il forte
Più chiara almeno ed onorata morte.

XLI

Stringe la spada tra le squadre achive
Correa piagando questi, e quei, qual suole
Nero torrente, che d'alpestri rive
Scorrendo i paschi e i ricchi campi invole;
Strazio e vendetta fa laddove arrive,
La fera man da l'infiammata mole;
Cotal si vede tra volante schiera
Molti e molti sbranar l'aquila altera.

XLII

Ardea la torre da una parte, e tutti
Per fuggir quell'incendio a l'altro canto
Uniti e stretti s'erano ridutti,
Per tentar di scacciar di morte il pianto.
La speme di lasciar gemiti e lutti
Fu a lor cagion, che grave da cotanto
Peso, aprissi, chinossi e cade: intorno
L'aria tonò, s'oscurò il cielo e 'l giorno.

XLIII

Storpiata, infranta, e rotta tra i suoi legni
Morta e da le proprie armi infissa a terra
Diede la gente, e de li greci ingegni
Senti la forza e l'odiosa guerra.
Pur da tanta caduta e tanti sdegni,
Salvo un n' usci, che contra altrui si sferra,
Quasi rabbido can, ch' a far vendetta
Con occhi biechi il suo nemico aspetta.

XLIV

Altra torre salito pronto e lieve
Impiaga, e fa ch'altri in sua vece giace,
Nè, s'alcun lui percote, li par greve,
Desta il sospeso, il piè ferma al fugace;
Ma imperversando andò ben tempo breve,
Che colto fu da colpo non fallace:
D'un sasso ne la fronte, a terra steso
Cadè costui da mortal colpo offeso.

XLV

Lancian l'eccelse machine nel seno
De la gran terra assai rinchiuso foco
In cave palle, e quell'ardor ripieno
Di vigor sdegna star nel picciol loco;
Scoppiano i tondi globi, al ciel sereno
Si scopre, e serpe mormorante e roco;
S'apprende a bei palagi, ai tempi divi;
Nè 'l pon smorzar de l'acque i sparsi rivi.

XLVI

Piange la plebe allor, già vede giunto
L'ultimo danno a la città superba,
Riprega il Ciel, che ne l'estremo punto
Volgano i duci in pace l'ira acerba,
Ma ancorchè 'l popol sia tristo e compunto,
Non perciò quello sdegno disacerba,
Il qual: benchè pietoso il dritto egli ama;
E perchè è giusto la giustizia brama.

XLVII

Da l'ospizio regal, sino laddove
D'Evergete e 'l cenobio, ed oltre ancora,
Con vista orrenda e rüinosa prove,
Portava il crudo piè lo incendio allora:
S'ode un suon miserabile che move
Da l'arse case, ch'ogni petto accora;
Orribile armonia del popol vile,
Che sè vede e 'l suo aver tra fiamma ostile.

XLVIII

Piangon gli antichi padri l'inimiche
Voglie, cagioni a lor di gravi affanni;
Chiaman beati quei che tra l'amiche
Cure passâr felici in terra gli anni:
Piangon le caste madri, e le pudiche
Figlie di quelli ardori i gravi danni,
Tanto è 'l lor pianto, che se côlto fosse,
Del grave foco spegneria le posse.

XLIX

Nè men di quello nuoce, apre e scompiglia
La bella Claudia le caterve armate.
Qual con la bellicosa sua famiglia
Ha da'contrari ancor lodi onorate:
Vede a lungi i più forti, e l'arco piglia
Di duro ferro, e le saette amate
Elegge tra le elette, e tai, che ponno
Recar a' Greci sempiterno sonno.

L

Gir ne lascia una al Lascari, che infide
Chiama sue genti, petti infermi e sori.
Lo strale il sen li passa, e li divide
Il core e per l'addietro passa fuori;
E mentre che del colpo ella sorride,
N'addatta al nervo un altro, e de' migliori,
Ed a lo Brana, ch'ha lo stral su l'arco,
E attende Enrico per ferirlo al varco.

LI

Scocca il pennuto ferro e li configge
La mano al legno, ei divien freddo ghiaccio,
E tanto è 'l duol, che lo tormenta e affligge,
Ch' ad altrui del pugnar lascia lo impaccio;
Con la visiera poi passa e traffigge
Il volto a Dinamene, il quale il braccio
Alzando per trar fuor l'acuto dardo,
Cadè, gelò, divenne pigro e tardo.

LII

Poscia la fera donna a lungi scorge
Micäel Palëologo, che a i suoi
Con ragion più che vere animo porge,
E rimembra i perigli e i vanti poi:
Non così ratto il serpe presso sorge
Da rabbia infetto a portar piaghe a noi,
Che con più non si mova a far che voli
Il telo, e quasi a lui la vita involi.

LIII

Perchè laddove si congiunge al busto
La coscia, passa la saetta acuta,
Scese tosto per l'armi il sangue ingiusto,
Nè forza al cor, nè in faccia il color muta;
Mostra quel ferocissimo e robusto,
Per ciò non esser sua virtù caduta:
Mentr'è per atterrarsi al forte Archita,
Ch'era vicino a lui, tolse la vita.

LIV

Di nuovo incurva l'arco e'n cerchio il tende,
Calamo ratto pon sul nervo teso,
Rallenta, fischia, quello il volo stende,
Da la cui punta resta il duca offeso.
Là dove il collo a gli omeri s'apprende
Da ferita crudel ne riman preso,
Geme, lascia il suo loco, e tenta e prova
Trarlo, in van s'affatica e nulla giova.

LV

La donzella a la fune, ecco raggiunge
Novo quadrello, e 'l volge contra Oronte,
Ch'era sceso ove il muro si disgiunge,
Ed ha le genti appresso estinte a monte:
Giunge il ferro letale e 'l coglie e 'l punge
Nel ginocchio sinistro e quelle pronte
Forze ritarda, e quasi affatto toglie
Ogni virtude, e in lui crescon le doglie.

LVI

Tal col volto acerbetto e gli occhi pieni
Di fero sdegno ne' Tebani cori,
Delia dal ciel tra i lucidi sereni
Avventava crudel piaghe e dolori.
Quanti ella ne lanciò, tanti nei seni
De' Tessali sfogâro ire e furori.
Già per lei li migliori e i più gagliardi
Giacciono, e sono a l'armi pigri e tardi.

LVII

Eson, ch'è ognor presente e vede tutti
Li contrasti, le morti, i rischi e i pianti,
Che de la guerra troppo acerbi frutti
Vede raccorre a i miseri abitanti;
Non puote i lumi ritenere asciutti,
Già langue il fior de' giovani prestanti,
Paventa assai che 'n questo dì raccoglia
L'Italo il piede entro la regia soglia.

LVIII

Già restar vede, con suo duol trafitto,
Da strana punta il valoroso Ircano;
E Mirtillo fuggir col dardo fitto
Ne gli omeri, e tentar di trarlo in vano;
Lo Brana, e Micäele; Alessio afflitto
Per li campioni suoi già quasi insano,
Ch'alma, benchè feroce, ancora teme,
Se fato ingiurioso stringe e preme.

LIX

Feriti i più temuti il volgo inetto
Trepido il core a la difesa stassi;
Ma pochi son che tengan fermo il petto
De' strali e incontra il grandinar de' sassi.
Tra sè il mago dicea, da duolo astretto:
Di tanto impero al giorno ultimo vassi,
Rotte le mura scerno, e in più d'un loco
Splender ne' bei palagi acceso il foco.

LX

Che posso più per te, madre d'eroi,
Regina d'alti imperi, or solo avanza
Tentar, se prolungar possiamo i tuoi
Contrari fati e l'ultima speranza;
Chè 'l ritardar dà spesso il tempo a noi,
Di ricovrar virtù, spirto e baldanza:
Mentre, ch'ancor non sia la terra presa,
O di fuga, o d'inganno, o di difesa.

LXI

Che non fei, patria mia? staccai da Averno,
Per darti aita, il formidabil regno;
Per te sacrai tra pene al cieco inferno
Il core e l'alma mia di grazia in segno;
Troppo preval, per quanto veggio e scerno,
Forza celeste a lo 'nfernal disdegno,
M'affliggo indarno, non fia che si cangi
Fermo destin, benchè t'addolgi e piangi.

LXII

Far prova vuol, se quel valor sovrano,
Ch'abbassar tentan mille e mille spade,
Un bel viso, un crin biondo, un guardo umano.
Vinca, e ornata d'amor vaga beltade:
Ch'anco il ferro non può con forte mano;
(Benchè ogni duro oggetto limi e rade)
Il diamante spezzar, sol molle e dolce
Materia il suo rigore incide e molce.

LXIII

Forse così la ferita del core
A questo stato a' miei pensieri infesta;
Quell'orror di battaglia, quel furore,
Ch'odio e rabbia ne' Franchi avviva e desta,
Con grato riso di soave amore,
Ch'anco il più saggio e dotto spirto arresta,
Acchetterem, quelle crud'alme a terra
Cadranno, e in un l'orror di tanta guerra.

LXIV

Così pensando in una grotta scese
Grande e capace, e tre prigioni ha seco,
Quai lasciar di Barbanzia il bel paese
Per seguitar de l'armi il moto bieco;
Costor Meandra allor nel vallo prese,
Che die' 'l notturno assalto a l'aere cieco,
E lor consacra a sotterranei Numi
Sparge le membra e accende sacri fumi.

LXV

Se mai del vostro Eson vi calse o cale
Grida, o d'Alessio, o degli amati Achivi,
Ora vi caglia, oimè, ch'a noi prevale
Nemica forza, o poderosi divi;
Da' Greci discacciate il dì fatale,
Che per oggi non sien presi o cattivi.
Che 'l tempo ritardar non toglie al fato
La rabbia sua, nè forza al cielo irato.

LXVI

Se di sangue, di morti e di ferite
Avidi siete e sitibondi ognora,
Di questo sangue o domator di Dite,
Liba e sazia il desio, che in te dimora.
Da che per oggi sien tolte e finite
Le battaglie e le stragi, dona ancora,
Che 'l duce almeno esca di tal periglio,
Salvisi, o col celarsi, o con l'esiglio.

Era quivi [illegible]
Uom di [illegible]
Già fu [illegible]
Nato in [illegible]
Tolse [illegible]
Bapi [illegible]
Lan[illegible]
Ser[illegible]

[illegible] suave
[illegible] e cari
[illegible] sia grave
[illegible] affari.
[illegible] e prave
[illegible] e amari
[illegible] in cotal laccio
[illegible] gradito impaccio.

LXIX

[illegible] da' tartarei chiostri,
[illegible] l'Itale squadre,
[illegible] faccia orrendi mostri
[illegible] altrui membra leggiadre;
[illegible] tosto a i lumi nostri
[illegible] di guerra atroci ed adre;
Si cangian quelle membra tronche, e quelle
Mura cruente in prati e piagge belle.

LXX

Disse e tosto n' uscì del centro fuori
Spirto, ch' a le vaghezze il senso invoglia;
E con forza d' incanti i franchi cori
Da l'armi e dal desio di lode svoglia;
E con molli lusinghe e lieti amori
Ne sforzi al fin l' irrigidita voglia;
E quanto uom molle brama, tanto spieghi,
E l'esercito invitto al fin si pieghi.

LXXI

Oh maraviglie! quelle mura piene
Di capi incisi, e di spezzato arnese,
In campi, in vaghi prati, in piagge amene
Veggion cangiate, a più forti difese;
Non mai con Ninfe boschereccie scene
La bella tela man ben dotta stese,
Ch' agguagliar si potessero a le liete
Viste, ond' il Franco preso ogni mal miete.

LXXII

Umil colline, opache valli e belli
Odorati boschetti, e rive, e monti,
Fiorite piante e limpidi ruscelli,
Tortuosi sentieri e vive fonti
Scerni, ed ampie campagne e fiumi snelli
Agili andar sotto dorati ponti,
Qua volger Clizia con veloci piante
La vaga faccia al fuggitivo amante.

LXXIII

Non mai son tali i bei giardini, e colti
Gli orti, in cui l' alba coglie i primi fiori;
Nè di Pindo le parti ove stan vôlti
De le Muse i pensieri a i chiari onori:
Parerieno appo lor sfioriti e incolti,
Di beltà privi e di pregiati odori,
Miri tra 'l margin verde un vivo fiume,
Ch' al ciel porta ondeggiando il vario lume.

LXXIV

Tra le fresche acque più d' una donzella
Vedi scherzar con le compagne, e miri
Che questa a quella ne la faccia bella
Sparge con riso i tremuli zaffiri;
Come con vôlte e giravolte snella
Tra quell' onde si volga e si raggiri,
Con tanti modi e vie, quante indistinto
Tiene il confuso e involto laberinto.

LXXV

Stuolo di vaghe giovinette sorge
Fuori del verde pian, qual sorger suole
Dal sen di primavera allor che porge
Per lo mondo abbellir gigli e vïole;
Nove bellezze e inusitate scorge
Il Gallo, che già vinto ammira e cole,
Sotto angeliche faccie d' Acheronte
Immagin strane e spaventosa fronte.

LXXVI

Quasi novo stupor tra lor si mostra
D' aria ridente e di leggiadro aspetto
Figlia gentil, cui de le guancie innostra
Rosa viva d' amor l' avorio eletto.
Non tal tra suoi bei fiori a noi dimostra
L' alba uscita del mar la fronte e 'l petto,
Come costei, che in mille guise e mille
Vibra a l' Italo cor dardi e faville.

LXXVII

Sotto immagini cento, e varie e molte
Care sembianze inganna i sensi audaci;
Perchè ciascun vede sue brame accolte
In quel bel viso e gioie e tregue e paci.
Se d' alcun fur d' amor le voglie colte,
Conosce il foco de l' antiche faci,
Sotto diversi modi e varie forme
Ognun la vede al suo desio conforme.

LXXVIII

Lo spirto stigio con mirabil arte,
Perchè nei nostri spegna ira ed orgoglio,
Fa ch' ognun vegga in quella amena parte
Ciò che più brama e cessi ogni cordoglio:
A Giacinto, dal qual, non si diparte
La fiamma, e sta in amar qual fermo scoglio
Par che sia Idilia, e 'n lui si destan quelle,
Che sopite parean piaghe e facelle.

LXXIX

Che grave in atto a lui par che dicesse
Con dolce sì, ma riprensivo modo:
Così lasciasti me? che già t' elesse
Per mio ben solo e di tal fallo godo;
Che fan teco quell' armi e quelle spesse
Schiere, che venghi contra me non lodo,
Guata, ch' io sono Idilia, io quella sono,
Ch' ebbe dal tuo valor la vita in dono.

LXXX

Dunque potrai, crudel, traffigger questo
Seno, ove sculta sta tua cara imago,
Da allor che mi togliesti al fin funesto:
Or, perchè se' d' uccidermi sì vago?
Quanto era meglio al dì misero e mesto,
Saziar col sangue mio l' orrido mago?
Cruda pietà tu mi serbasti, ah forte!
Perchè avessi da te, ch' amo la morte.

LXXXI

Non conosci tu 'l ciglio, in cui discopre
L'anima innamorata il proprio affetto,
S'ardeva di te sol, benchè ricopre
L'onestade talor l'ardor del petto;
S'io ti son serva e amante, a' segni, a l'opre
Discerni e a tal maraviglioso effetto,
Per rimaner poi, ch'a te fossi grata,
De le vittorie tue spoglia onorata,

LXXXII

Pur conobbi d'amor nel tuo bel viso
Segni infiammati, e nei tuoi cari sguardi,
Deh, perchè ancor con amoroso riso
Non mostri che per me sospiri ed ardi?
Perchè a goder di gioie il paradiso
Non vieni? or gitta l'armi, a che più tardi?
Per te son bella, per te ridon queste
Ninfe di grazie e di bellezze oneste.

LXXXIII

Come da le campagne tronco fosse
Nel più bel suono il dilettoso canto,
Gli occhi girò co' sguardi ardenti, e mosse
Il piede, e tacque, sdegnosetta alquanto.
Tra que' fiori s'avvolse e poi celosse,
Come si rivolgesse in velo o in manto,
E con tal arte a i franchi cavalieri
Più raccende d'amor voglie e pensieri.

LXXXIV

Nel campo nostro minaccioso fronte
Non miri, o formidabile sembiante,
Nè le mani a lanciar sì fere e pronte
Di sassi e strali già nembo volante;
Nè di bestemmie più, di oltraggi ed onte
O di strepito gir per l'aria errante;
Nè più faci o saette, se non quelle,
Volan, ch'Amor avventa a l'alma imbelle.

LXXXV

Soave mormorar par s'oda intorno,
Come di fronda, in cui liev'aura scote;
O di fiume, ch'al mar faccia ritorno,
D'alto scendendo rada strade ignote;
E 'l dolce susurrar pe 'l luogo adorno
D'api dorate, che a le stanze note
Tornin fremendo, già di nettar gravi,
Ad accrescer ricchezze a i ricchi favi.

LXXXVI

Cade a l'alma ogn'audacia a i nostri, e cade
La mano a l'opre, è ognun muto e sospeso:
Suonar faretra o fulminar le spade
Nè 'l guerreggiar con macchine è compreso.
Qual del regno Cefeo ne le contrade
Restò ognuno nel cor, nel senso offeso.
Nel veder di Medusa il crudo volto,
Per cui questo e quel sir fu in sasso accolto.

LXXXVII

Un riverente affetto, un freddo ghiaccio,
Un voler molle, un desiderio ardente
Lor sta nel seno, anzi nell'alma, e un laccio
Qual con impero affrena voglia e mente:
Non così toglie forza e moto al braccio
Del pescator co 'l suo veneno algente
La torpedine lenta, come or toglie
Ingannevol fantasma invitte voglie.

LXXXVIII

Di costor presi da incantato errore
Suona a l'udito ancor placido metro,
Che di cetra a le fila auree e canore,
S'unisce e ne trae 'l suon musico plettro;
Dolce sì, ch'incatena il senso e 'l core,
Nè per lo innanzi tal s'udì, nè a dietro;
Non san, se sien tra divi i cielo, e dove
Tanta grazia e beltà regni e si trove.

LXXXIX

Questo è 'l regno d'Amor, qua non si trova
Pianto, sospiri e miserabil sorte;
Nè qua s'invidia a l'altrui gloria, o giova,
Per gran fama acquistar, mercar la morte;
Qua con grato diletto e legge nova
Piglian perpetuo ben le menti accorte;
Quà con mano innocente il saggio gode
Ne le prove d'amor famosa lode.

XC

A che dunque affrettar con l'armi mille
Maniere di disagi e di tormenti?
Strugger l'uman lignaggio e le faville
Spegner di vita a gli animi possenti;
Che vale un caro suon d'aure tranquille,
Se i corpi sono inceneriti e spenti?
E un sogno e falsa immagine di bene,
Desïata da stolti è sciocca spene.

XCI

Che giova a ricercar tra pene un'ombra
Vana e fallace, che qual folgor fugge,
O di verno un seren che tosto sgombra,
E seco il vago e 'l bel consuma e strugge:
Godi amor, mentre il viso ancora ingombra
De' suoi pregi l'april, che tosto adugge
Fiato contrario la bellezza e 'l fiore
Del volto e de l'età che pinse Amore.

XCII

Tacque e restò tra i rami, i fiori e l'ôra
Dolcemente diffuso alto concento,
Come fatto un gran suon ne l'aria ancora
Rimane impresso e a lungi il porta il vento.
Langue il Franco d'amor, discopre fuora
Per gli occhi quant'ha in sè foco e contento.
Ha 'l ferro sì, nè se ne avvede, or vano,
Ed in utile peso arma la mano.

XCIII

Da que' fallaci aspetti, e da que' volti
Di singolar beltà chiari e sereni
Deriva tal veneo, che i cor rivolti
A grand' imprese e d'alterezza pieni,
Quasi forza fatal ne rende stolti,
Molli le menti, innamorati i seni:
Benchè sorga ragion guerriera ardita,
Cede a larva infernal vinta e smarrita.

XCIV

Conobbe Elpidio e 'l duce ancor l'istrane;
Ma bellisime faccie e l'empie frodi;
Ma fuggiro e sparir da lor lontane
Le fraudi sue, gl'insidiosi modi.
Non volse il Ciel, nè consentì, ch'insane
Fiamme e vil laccio alma ben sana annodi,
Duolsi il gran capitan che resti offeso
Il campo amico e d'Acheronte, preso.

LXVII

Mangia l'inique carni, succhia queste
Ossa contrarie a le tue giuste voglie;
Che nè per ciò le prede, empie e funeste,
O lauta mensa al tuo voler si toglie;
Tu per premio di ciò volgi in celeste,
E in bel sembiante e 'n graziose spoglie
Gli orridi volti e que' ferrati arnesi
De' nostri, ch' a le mura sono ascesi.

LXVIII

Prendan lieto piacer, gioco soave
Da' risi e da' sembianti onesti e cari
L' adriatiche schiere, onde sia grave
A lor la pugna e i bellicosi affari.
Sotto apparenze ingannatrici e prave
Voi cure acerbe e petti iniqui e amari
Raddolcite, e que' cori in cotal laccio
Stringete sì, che sia gradito impaccio.

LXIX

Uscite a gara da' tartarei chiostri,
Accendete d' amor l' Itale squadre,
Sotto piacevol faccia orrendi mostri
Vestino a danno altrui membra leggiadre;
Fuggan, s' ascondin tosto a i lumi nostri
Quelle forme di guerra atroci ed adre;
Si cangian quelle membra tronche, e quelle
Mura cruente in prati e piagge belle.

LXX

Disse e tosto n' uscì del centro fuori
Spirto, ch' a le vaghezze il senso invoglia;
E con forza d' incanti i franchi cori
Da l' armi e dal desio di lode svoglia;
E con molli lusinghe e lieti amori
Ne sforzi al fin l' irrigidita voglia;
E quanto uom molle brama, tanto spieghi,
E l' esercito invitto al fin si pieghi.

LXXI

Oh maraviglie! quelle mura piene
Di capi incisi, e di spezzato arnese,
In campi, in vaghi prati, in piagge amene
Veggion cangiate, a più forti difese;
Non mai con Ninfe boschereccie scene
In bella tela man ben dotta stese,
Ch' agguagliar si potessero a le liete
Viste, ond' il Franco preso ogni mal miete.

LXXII

Umil colline, opache valli e belli
Odorati boschetti, e rive, e monti,
Fiorite piante e limpidi ruscelli,
Tortuosi sentieri e vive fonti
Scerni, ed ampie campagne e fiumi snelli
Agili andar sotto dorati ponti,
Qua volger Clizia con veloci piante
La vaga faccia al fuggitivo amante.

LXXIII

Non mai son tali i bei giardini, e colti
Gli orti, in cui l' alba coglie i primi fiori;
Nè di Pindo le parti ove stan vòlti
De le Muse i pensieri a i chiari onori:
Parerieno appo lor sfioriti e incolti,
Di beltà privi e di pregiati odori,
Miri tra 'l margin verde un vivo fiume,
Ch' al ciel porta ondeggiando il vario lume.

LXXIV

Tra le fresche acque più d' una donzella
Vedi scherzar con le compagne, e miri
Che questa a quella ne la faccia bella
Sparge con riso i tremuli zaffiri;
Come con vòlte e giravolte snella
Tra quell' onde si volga e si raggiri,
Con tanti modi e vie, quante indistinto
Tiene il confuso e involto laberinto.

LXXV

Stuolo di vaghe giovinette sorge
Fuori del verde pian, qual sorger suole
Dal sen di primavera allor che porge
Per lo mondo abbellir gigli e viole;
Nove bellezze e inusitate scorge
Il Gallo, che già vinto ammira e cole,
Sotto angeliche faccie d' Acheronte
Immagin strane e spaventosa fronte.

LXXVI

Quasi novo stupor tra lor si mostra
D' aria ridente e di leggiadro aspetto
Figlia gentil, cui de le guancie innostra
Rosa viva d' amor l' avorio eletto.
Non tal tra suoi bei fiori a noi dimostra
L' alba uscita del mar la fronte e 'l petto,
Come costei, che in mille guise e mille
Vibra a l' Italo cor dardi e faville.

LXXVII

Sotto immagini cento, e varie e molte
Care sembianze inganna i sensi audaci;
Perchè ciascun vede sue brame accolte
In quel bel viso e gioie e tregue e paci.
Se d' alcun fur d' amor le voglie colte,
Conosce il foco de l' antiche faci,
Sotto diversi modi e varie forme
Ognun la vede al suo desio conforme.

LXXVIII

Lo spirto stigio con mirabil arte,
Perchè nei nostri spegna ira ed orgoglio,
Fa ch' ognun vegga in quella amena parte
Ciò che più brama e cessi ogni cordoglio:
A Giacinto, dal qual, non si diparte
La fiamma, e sta in amar qual fermo scoglio
Par che sia Idilia, e 'n lui si destan quelle,
Che sopite parean piaghe e facelle.

LXXIX

Che grave in atto a lui par che dicesse
Con dolce sì, ma riprensivo modo:
Così lasciasti me? che già t' elesse
Per mio ben solo e di tal fallo godo;
Che fan teco quell' armi e quelle spesse
Schiere, che venghi contra me non lodo,
Guata, ch' io sono Idilia, io quella sono,
Ch' ebbe dal tuo valor la vita in dono.

LXXX

Dunque potrai, crudel, traffigger questo
Seno, ove sculta sta tua cara imago,
Da allor che mi togliesti al fin funesto:
Or, perchè se' d' uccidermi sì vago?
Quanto era meglio al dì misero e mesto,
Saziar col sangue mio l' orrido mago?
Cruda pietà tu mi serbasti, ah forte!
Perchè avessi da te, ch' amo la morte.

LXXXI

Non conosci tu 'l ciglio, in cui discopre
L'anima innamorata il proprio affetto,
S'ardeva di te sol, benchè ricopre
L'onestade talor l'ardor del petto;
S'io ti son serva e amante, a' segni, a l'opre
Discerni e a tal maraviglioso effetto,
Per rimaner poi, ch'a te fossi grata,
De le vittorie tue spoglia onorata,

LXXXII

Pur conobbi d'amor nel tuo bel viso
Segni infiammati, e nei tuoi cari sguardi,
Deh, perchè ancor con amoroso riso
Non mostri che per me sospiri ed ardi?
Perchè a goder di gioie il paradiso
Non vieni? or gitta l'armi, a che più tardi?
Per te son bella, per te ridon queste
Ninfe di grazie e di bellezze oneste.

LXXXIII

Come da le campagne tronco fosse
Nel più bel suono il dilettoso canto,
Gli occhi girò co' sguardi ardenti, e mosse
Il piede, e tacque, sdegnosetta alquanto.
Tra que' fiori s'avvolse e poi celosse,
Come si rivolgesse in velo o in manto,
E con tal arte a i franchi cavalieri
Più raccende d'amor voglie e pensieri.

LXXXIV

Nel campo nostro minaccioso fronte
Non miri, o formidabile sembiante,
Nè le mani a lanciar sì fere e pronte
Di sassi e strali già nembo volante;
Nè di bestemmie più, di oltraggi ed onte
O di strepito gir per l'aria errante;
Nè più faci o saette, se non quelle,
Volan, ch'Amor avventa a l'alma imbelle.

LXXXV

Soave mormorar par s'oda intorno,
Come di fronda, in cui liev'aura scote;
O di fiume, ch'al mar faccia ritorno,
D'alto scendendo rade strade ignote;
E 'l dolce susurrar pe 'l luogo adorno
D'api dorate, che a le stanze note
Tornin fremendo, già di nettar gravi,
Ad accrescer ricchezze a i ricchi favi.

LXXXVI

Cade a l'alma ogn'audacia a i nostri, e cade
La mano a l'opre, è ognun muto e sospeso:
Suonar faretra o fulminar le spade
Nè 'l guerreggiar con macchine è compreso.
Qual del regno Cefeo ne le contrade
Restò ognuno nel cor, nel senso offeso.
Nel veder di Medusa il crudo volto,
Per cui questo e quel sir fu in sasso accolto.

LXXXVII

Un riverente affetto, un freddo ghiaccio,
Un voler molle, un desiderio ardente
Lor sta nel seno, anzi nell'alma, e un laccio
Qual con impero affrena voglia e mente:
Non così toglie forza e moto al braccio
Del pescator co 'l suo veneno algente
La torpedine lenta, come or toglie
Ingannevol fantasma invitte voglie.

LXXXVIII

Di costor presi da incantato errore
Suona a l'udito ancor placido metro,
Che di cetra a le fila auree e canore,
S'unisce e ne trae 'l suon musico plettro;
Dolce sì, ch'incatena il senso e 'l core,
Nè per lo innanzi tal s'udì, nè a dietro;
Non san, se sien tra divi i cielo, e dove
Tanta grazia e beltà regni e si trove.

LXXXIX

Questo è 'l regno d'Amor, qua non si trova
Pianto, sospiri e miserabil sorte;
Nè qua s'invidia a l'altrui gloria, o giova,
Per gran fama acquistar, mercar la morte;
Qua con grato diletto e legge nova
Piglian perpetuo ben le menti accorte;
Quà con mano innocente il saggio gode
Ne le prove d'amor famosa lode.

XC

A che dunque affrettar con l'armi mille
Maniere di disagi e di tormenti?
Strugger l'uman lignaggio e le faville
Spegner di vita a gli animi possenti;
Che vale un caro suon d'aure tranquille,
Se i corpi sono inceneriti e spenti?
E un sogno e falsa immagine di bene,
Desïata da stolti è sciocca spene.

XCI

Che giova a ricercar tra pene un'ombra
Vana e fallace, che qual folgor fugge,
O di verno un seren che tosto sgombra,
E seco il vago e 'l bel consuma e strugge:
Godi amor, mentre il viso ancora ingombra
De' suoi pregi l'april, che tosto adugge
Fiato contrario la bellezza e 'l fiore
Del volto e de l'età che pinse Amore.

XCII

Tacque e restò tra i rami, i fiori e l'ôra
Dolcemente diffuso alto concento,
Come fatto un gran suon ne l'aria ancora
Rimane impresso e a lungi il porta il vento.
Langue il Franco d'amor, discopre fuora
Per gli occhi quant'ha in sè foco e contento.
Ha 'l ferro sì, nè se ne avvede, or vano,
Ed in utile peso arma la mano.

XCIII

Da que' fallaci aspetti, e da que' volti
Di singolar beltà chiari e sereni
Deriva tal venen, che i cor rivolti
A grand' imprese e d'alterezza pieni,
Quasi forza fatal ne rende stolti,
Molli le menti, innamorati i seni:
Benchè sorga ragion guerriera ardita,
Cede a larva infernal vinta e smarrita.

XCIV

Conobbe Elpidio e 'l duce ancor l'istrane;
Ma bellisime faccie e l'empie frodi;
Ma fuggiro e sparir da lor lontane
Le frandi sue, gl'insidiosi modi.
Non volse il Ciel, nè consentì, ch'insane
Fiamme e vil laccio alma ben sana annodi,
Duolsi il gran capitan che resti offeso
Il campo amico e d'Acheronte, preso.

XCV

Soli da Dio difesi e illesi stanno
Da la peste infernal ch' altrui percote;
Ma ben lor fiede il petto intenso affanno,
E 'l dispetto d'incendio arma le gote:
Ch' a tanto vituperio, a tanto danno
Il campo suo destinin l' alte rote,
E trionfi il nemico de' suoi guai
Fraudolente e crudel più ch' altrui mai.

XCVI

Bagnando Elpidio il venerabil ciglio
Di un caldo pianto disdegnoso disse,
Che non pugnate amici? ito è in esiglio
Quel valor militar, che in voi già visse?
Dunque con qual poter, con qual consiglio
Noi vinceremo, o come in voi si affisse
D' ingannevol fantasma un sogno vano,
Ch' a voi ritarda il cor, l' alma e la mano:

XCVII

Non vedete, o Latini, il mar d' intorno,
Che ci vieta il fuggire, e che la terra
Manca al piè nostro, come far ritorno
Potrem, se 'l passo in giro il Greco serra?
Forse, d' Adria felice al bel soggiorno
Torniam, direte, ah che 'l pensier vostr'erra!
Ci scaccierebbe e ci direbbe indegni
D' aver dalla mia grazia, o premio, o segni.

XCVIII

Par ch' oda la sua voce, par ch' intenda
De la sua lingua le minaccie e 'l grido;
Qual fosse la promessa ci riprenda,
Quando partimmo dal suo nobil lido:
O fratelli, o compagni, ognun s' accenda
Di giusto sdegno, nè di ciò diffido;
Così dicea, ma quelli attenti e fisi
Pendon dal bel de' delicati visi.

XCIX

In modo alcuno Enrico far non puote
Volar saetta, o lanciar asta, o dardo,
Nè grati detti nè mordaci note,
Fan l' avvilito cor forte e gagliardo:
Scerne d' ogni virtù lor forze vôte,
Quel valor grande rintuzzato e tardo;
E la prontezza, che fe' fiamma il core,
Esser conversa in non decente amore.

C

Ma che far ponno, l'uno e l' altro al vento
Spende gridi e parole, in vista atroce
S' affaticano in van che resti spento
Quel rio piacer, ch' alletta il sen feroce:
Ora han d' Alessio assai tema e spavento:
Benchè non s' oda la terribil voce,
Fan suonare a raccolta e con rampogna
Tentan destare in lor sdegno e vergogna.

CI

Essi contra sua voglia poi lasciaro
Le bellissime figlie e 'l luogo grato:
Le melodie soavi e 'l lieto, e 'l caro
Invito e 'l bel del dilettoso prato.
Quasi stolti e furenti al fin voltâro
La fronte vêr l' alloggiamento usato.
Giubila e ride Eson del brutto inganno,
E rende grazie a l' infernal tiranno.

CII

Come veggono i Traci il Franco dare
Le spalle al muro e in fretta ir verso il vallo,
Mesti e sdegnosi, che lasciar le rare
Donzelle a sè cagion di sì gran fallo,
Aprir le porte, Canabo ecco andare
Con Meandra, nè por mora o intervallo,
Vedi poi con Mirtillo genti molte,
Che per seguirlo a la città son tolte.

CIII

Segnono il campo nostro infermo e lasso,
Per le fiamme d' amor turbato e frale,
Opprimendo ognor gli ultimi, ma 'l passo
Doppiano e par ch' abbiano al tergo l' ale:
Cader tra gli altri al pian Gelio ed Arasso,
Punti ambo il cor da impetuoso strale,
Per le tue mani, o Armillo, che ben sai
Far mortifere l' armi e portar guai.

CIV

E sentiro allor forse assai più crude
De' Greci l'armi, che gli strai d'Amore,
Che da le belle giovinette ignude
Avventò di beltà mentito ardore;
Non men spinto da duol che da virtude,
D' ira non men, che da gli spron d' onore,
Voltossi Elpidio e quanto può la spada
Move e trova nel petto a Silvio strada.

CV

E quella istessa magica sembianza,
Che de' Veneti eroi l' animo oppresse,
Sotto altre forme a sua malvagia usanza,
Di Claudia, la feroce al cor s' impresse;
Onde ancor essa priva di baldanza
Seguir, de gli altri le vestigia elesse;
Scende la torre sua, tra sè si strugge,
Nè s' accorge fuggir, pur ratta fugge.

CVI

Da la forza infernal la donna altera
Spinta, nè a dietro pur rivolge i lumi
A riguardar, come l' Achiva schiera
L' Itale genti allor fieda e consumi,
Come Meandra indomita guerriera
Faccia del sangue lor torrenti e fiumi;
Giunti nel vallo in più riposto canto,
Sorge vergogna, e qui finì l' incanto.

CVII

Chiuso dentro i ripari il popol Franco
Di sua viltà s' avvide e gli occhi aperse,
Sè schernito, deluso, afflitto e stanco
Dal poter stigio, esser ben chiaro scerse;
Perciò lo sdegno, il volto acerbo ed anco
Le rampogne del duce acre sofferse,
Ira, rabbia, rossore a gara opprime,
La faccia e 'l lor pensiero alto e sublime.

CVIII

A le parole riprensive, a i volti
Torvi e sdegnosi stan sospesi e mesti,
Gli sembianti sì audaci al pian rivolti
Sono, e a sè stessi tediosi e infesti,
Sta questi e quei com' uom ch'attento ascolti,
E da sonno profondo allor si desti;
Che guata intorno, pensa, il cor li preme
Duolo e vergogna, e vaneggiar pur teme.

CIX

Taciti e sospirosi i cavalieri
Del capitano al ciglio atroce, a i detti
Rimproveranti, dispettosi e veri,
Che scoprian del lor cor macchie e difetti;
Maturo il senno fan, saggi i pensieri,
Scaccian da la memoria i rei diletti:
Odio e grave dolore il petto loro
Cruciano a gara, e dan noia e martòro.

CX

Con molti altri guerrier Tatso e Parmeno
Vanno infiammati e ratti a la difesa
De le macchine lor, perchè non sieno
Bruciate, o fatta da li Traci offesa:
Portano per l'oltraggio atro veneno
Ne l'alma d'ira giustamente accesa;
Non più son belle Ninfe e valli amene;
Ma di sangue e squallor le mura piene.

CXI

Eson che teme che 'l Latino porga
Sotto l'orror notturno al popol noia,
Fa che d'intorno a la cittade sorga
Foco e fumo, che gli occhi e 'l senso annoiar
Par ch' ognor più crudele al ciel risorga;
E dia spavento, acciocchè affatto moia
D' offenderli la speme e spenda in vano
Il consiglio, il poter l' opra e la mano.

CXII

Tra quel fumo e terror moversi miri
Orrende faccie e spaventosi aspetti
De le schiere infernal, che in gruppi e 'n giri
Mostran tra quelle fiamme or braccia or petti;
Odi ululati e fremiti e sospiri,
Ed altri di dolor miseri effetti
Venir dal negro incendio, e s' ode uscire
Un miserabil suon di sdegni e d' ire.

CXIII

E lo stuolo Latin vinto e conquiso
D' Averno a quel sembiante orrido e crudo;
Chi a gli occhi pon la man, chi volge il viso
Per non mirarlo, altri v' oppon lo scudo:
Ma con accorto modo e saggio avviso,
Con fermo cor, non di virtude ignudo,
Volgendo il tergo senza timor stanno
Sicuri in tutto contra tanto inganno.

CANTO XX

ARGOMENTO

Lascia la propria reggia Alessio, e fugge
Temendo Enrico in più sicura parte;
Poi che fortuna ogni speranza adugge,
Eudocia seco e la regina parte;
Mirtillo resta, ch' amor punge e strugge,
Perchè d' ogni suo ben l' alma diparte.
Consiglio aduna, il qual lui solo elegge
Duce e rettore al greco infermo gregge.

I

Vide il malvagio incantatore e rise,
L' esercito Italiano al laccio preso
De le sue insidie, e 'n vergognose guise,
Come al vallo fuggì da' Traci offeso;
E quanti n' atterrò, quanti n' uccise
Meandra a lungi il perfido ha compreso;
Gode de la vittoria, ma che vale
L' opra, se la caduta è già mortale.

II

Tosto va degl' inganni il mastro accorto
Dove mesto è colui, che 'l fren ritiene
Sopra il popol romano, e disse: Ho scorto,
Ch' a te qui dimorar più non conviene;
Partiti, o sommo duce, accogli in porto
La nave, e approda a più felici arene;
Che tra di pochi fia quest' ampia reggia
Preda de gli empi, nè 'l mio dir vaneggia.

III

Nega di Dite il prence darci aita;
C' è contrario il destino, il Ciel crudele;
Scordati d' esser re, serba la vita,
Cangi la tua prudenza il tosco in mele;
Odi la tua città lassa e smarrita
Sparger d' intorno gemiti e querele;
Non siamo in prezzo più; non siamo Achivi;
Solo al male, a la morte, al pianto vivi.

IV

Con quel moto e furor, ch' agita e volve
Dei maggior re gli animi atroci e feri,
Quando sorte importuna urta e travolve
Le città, le provincie e i sommi imperi,
Si scosse e mosse un grido, ah, come involve
Fortuna e 'l Cielo in nembi oscuri e neri,
I dì sereni e nel lor seno assorte;
Restan le genti e le speranze morte!

V

Dunque da la mia reggia e dal mio albergo,
Non men di quel del sole illustre e chiaro,
In esilio n'andrò? Lascierò a tergo
Ogni mio dolce ben già fatto amaro,
E se al nemico Ciel queste luci ergo,
A cher pietade, è di pietade avaro:
E nega ogni mia voglia: ingrato vuole
Sempre più affligger quel che più si duole.

VI

Volse sdegnoso al Ciel le luci accese,
E di brutte bestemmie l'uom sleale
L'oltraggia e 'l grava; tal partito prese
Per far lieve al suo cor doglia mortale;
Tardi pentirsi non risana offese;
Rabbia proterva non ripara al male;
Disperato dolor par che lo spinga,
Che 'n sè stesso di sangue il ferro tinga.

VII

Di generosa fiamma ardente il petto,
Quale offesa da stral belva vorace,
Magnanimo e crudele il brando eletto
Alzando al colpo porgea il seno audace:
Impetüoso in sè facea l'effetto;
Ma l'empio incantator, cui questo spiace,
Ratto il braccio li tenne, e 'l ferro trasse
Da la man che nemica al suo re fasse.

VIII

Vinci, soffrendo l'adirata voglia
Di contraria fortuna, e mostra come,
Bench'ella cruda ci rapisca e toglia
Titoli, stati e glorioso nome;
Però non fia ch'ancor ci svesta e spoglia
Di quell'onor che sì ci abbella, e come
Può tor lo scettro e quanto abbian di regio,
Ma non virtù, nè ancor l'animo egregio.

IX

Consiglio te, poichè per più di un segno
Prevedo e scorgo il nostro caso grave,
Che non abbi, o gran re, la fuga a sdegno,
Del rimanente il cor poi nulla pave:
Di Misia il sir tosto a riporti in regno
Verrà, ciò certo fia, nè dubbiar s'ave;
Benchè nemico già, pur or t'è amico,
E sciorrà col suo brando ogni aspro intrico.

X

Tacque, il re freme allor, qual fremer s'ode
Lo instabil mar, che i liti intorno scote;
Dolor, vergogna ed ira il cor li rode,
Che 'l suo mal vede, nè schifar lo puote:
Avvezzo a le delizie, a' scettri, a lode,
Fuggir non vuol in parti a sè remote;
Poi pensa ch'esser debba a lo 'nfelice
Suo stato buon, quanto ch' Eson li dice:

XI

Qual co' denti stridendo e fuor versando
Da le torbide luci un negro fiume,
Instava, ch'ei de la sua patria in bando
Vada, ratto al partir batta le piume;
Ma il re, l'andata e la viltà sdegnando,
S'affanna ai detti, odia del sole il lume,
Si batte il capo, in sè non trova loco;
Spira dal guardo e da le nari il foco.

XII

Ma poi temendo il fortunato campo
E le macchine eccelse, e i ferri ultrici;
Nè con la mente sua trovando scampo,
Nè per sè ne pe' suoi mesti e infelici,
Rugge come fa il ciel tra 'l tuono e 'l lampo,
Quando del mar le sponde e le pendici
Fa tremar d'alti monti, arrabbia il Greco,
Fatto dal dolor fiero insano e cieco.

XIII

Grande è 'l timore, la speranza inferma,
Poca la gente, che resister possa
Al latino valor, l'esito afferma
Sua ruina fatal, l'alta percossa;
Il petto invitto sta, la voglia ferma,
Spender pel regno suo l'anima e l'ossa,
Brama e lasciare il cener suo raccolto
Col cener de la patria, e in un sepolto.

XIV

Fuggi or che la città d'intorno serra
Fiamma infernale, e notte l'ombra adduce;
Fuggi, abbandona questa antica terra,
Soggiunse Eson, ora, che 'l sol non luce;
Nè attender che 'l Latin con foco e guerra
Segua i tuoi moti a la novella luce;
Chè mai troppo per tempo il ben non fassi,
Tronca ogni indugio, affretta e voglie e passi.

XV

Imita il grave cor l'animo altero
Del gran Camillo, e d'altri illustri eroi;
E di Dïoclezian, che 'l vasto impero
Lasciò con le grandezze i fasti suoi;
Ne l'Arcadia felice in santo e vero
Riposo finì il saggio i giorni poi,
E fu più grata a lui selvaggia voce,
Che di guerriera tromba il suon feroce.

XVI

Fumo ed incendio intorno a queste mura
Là verso i monti e dove il mar confina
Arde, e in modo lor guarda e rassicura;
Ch'odïato furor non s'avvicina,
Deh, più non dimorar, studia e procura
La tua partenza e schifa ira divina,
Perchè già stanco è 'l re de' bassi chiostri
Servir qual servo a' desiderii nostri.

XVII

Disse; alfin la ragion vinse lo sdegno,
E cesse l'ira a inesorabil fato;
Onde pensò la sua cittade e 'l regno
Lasciando, andarne in più sicuro stato;
Preme il timor quel troppo acerbo ingegno
Pentito indarno del suo gran peccato;
Sa che quanto più il Ciel sospende l'ira,
Tanto più crudo sopra il reo s'aggira.

XVIII

Dunque andar vuol, perchè sono a sè stesso
Noti i misfatti; onde s'attrista e pave,
Punge con duro spron l'error commesso
L'alma peccante a sè medesma è grave:
Sa che 'l solio rapì, con qual eccesso,
Di crudeltade Isaccio punit'àve,
Del fratel teme e del nepote e insieme
L'ombre paventa e coscienza il preme.

XIX

Lascia, ma lagrimando, il gran tiranno
La reggia, a lui cagion di tal ruina,
Guata con largo pianto e con affanno
La patria nel partir la sua regina;
Genti infinite seco unite vanno
Ne lo esiglio infelice a la marina;
Si sgrava la città di gente imbelle
Di vecchi, di fanciulli e di donzelle.

XX

Parato il tutto un gran naviglio ascende
Lo imperator con la consorte, e seco
La bella Eudocia, in cui Mirtillo intende
Gli avidi lumi e d'amor fatto è cieco;
La mira, la vagheggia e più s'accende,
Quanto più guata, il furïoso Greco;
Per lo re duolsi, ma più assai per lei
Per cui sprezza e non cura uomini e Dei.

XXI

Rompon con molti rostri l'onda oscura,
Suonan l'acque da' remi infrante e scosse;
Il nocchier diligente opra e procura,
Ch'a l'aura il velo dispiegato fosse:
Questi e quei piange di sua rea sventura
L'ira crudel, l'irreparabil posse;
Fissan gli occhi ne' lidi, e dan saluti
A le piagge, a que' tronchi sordi e muti.

XXII

Favoriti da l'ombra sotto il cielo
Ombroso sì, ma d'ogni nube sciolto,
Van spinti più da timoroso telo,
Che d'alcun fiato, onde sia 'l legno colto;
Fendon ratti spumoso il salso gelo,
Dal Bosfor vêr l'Eusin la prora han vôlto,
La Propontide a tergo, e lascian poi
Pera a sinistra coi vicini suoi.

XXIII

E Crisopoli a destra, ove si dice
Che fosse di Dïana il tempio eretto,
Ove molti lo spirto egro e infelice
Spirâr del simolacro al reo cospetto:
Entran nel mar con corso assai felice,
Piegano a destra e già manca il sospetto,
Passan Caliro e Olopide, ed al fine
Porta ne l'Asia il re le sue ruine.

XXIV

Partita Eudocia, il duca tal rimase,
Qual resta il peregrin nel cor di un bosco;
Dopo che Febo a le materne case
Giunse e 'l mondo lasciò torbido e fosco;
Stato gran pezza, Amor lo persuase,
Avventandole al sen soave tosco,
Che ritorni ad oprar l'alma e la mano,
Qual chiaro duce e cavalier soprano.

XXV

Che s'egli Roma serba e toglie a queste
Mura famose il Veneto d'intorno;
Da la sua dea tra riso, gioco e feste
Raccolto fia nel regio, alto soggiorno,
Così promette Amore, ad opre oneste
A l'affar tralasciato fa ritorno;
Portando seco entro del petto inciso
Della diletta sua la grazia e 'l riso.

XXVI

Poscia ch'Alessio in volontario esiglio
Mesto fuggì con le volanti navi,
Del loco i primi a general consiglio
Mirtillo accoglie e i più maturi e gravi;
Che buon ricordo poi da tal periglio
Con prudente saper la Grecia sgravi;
E 'n vece del fuggito un re si elegga,
Che l'Achive ragion difenda e regga.

XXVII

Cominciò il duca: O risplendenti lumi
Del nostro stato, o glorïosi eroi,
Cui non desio di porpora o di fumi
Vani d'onore spinse qui tra noi:
Ma perchè conosciam perchè s'allumi
La mente a far quant'è 'l consiglio poi,
Che veggiam, qual ruina ora ci preme,
Vacillando la patria e 'l regno insieme:

XXVIII

Saggio da noi consiglio, util si chiede
A tale assedio, a tanta guerra esposti
Onde respiri questa regia sede,
L'Acaia e noi già in tanti affanni posti;
Ora ch'Alessio da noi tolto ha 'l piede;
E siamo in mesta libertà riposti;
Qual corpo senza capo, ancor a questo
Provveder deve ognun, ch'al ben sia desto.

XXIX

Così disse colui, che già condusse
D'Isaccio il figlio a miserabil fine,
Sperando esser pur quel ch'eletto fusse
Da le pubbliche voci cittadine;
Nè stimò 'l falso che favor lo indusse
Di Bisanzio tra l'armi e le ruine,
De'scettri al pregio e bene oprar, che in vero,
Non avea Grecia il più possente e fero.

XXX

Tra loro era Asterusio il qual traea
L'origin sua dal re di Dacia, ed era
Ben dotto e chiaro, egli nel cor vedea
De la natura e sopra l'alta sfera;
Avvezzo ad ozio illustre in odio avea,
Quasi foco o veneno opra guerriera;
Tra i primi assiso il primo fu che aprisse
La sentenza del petto e così disse:

XXXI

S'al mio parer piegava Alessio, certo
Non avressim del Gallo alcuna tema,
Ch'io, come quel de' casi atroci esperto,
Scersi del regno la caduta estrema;
Consigliava la pace, egli coperto
Di fraude, fu cagion che 'l mal ci prema;
Ch'or ci prema quel mal ch'io già previdi,
A noi funesto, infausto a questi lidi.

XXXII

Or del suo mal pensiero il premio accoglie
Il crudel de la patria è stato in bando;
Ch'elesse di lasciar le proprie soglie
E lungi andar da la sua gente errando:
Quant'era meglio raffrenar le voglie
Ambiziose e fere allora, quando
Privò il fratello, abbandonato e solo
De la vista e del soglio, ahi fato, ahi duolo.

XXXIII

Varie poi fur le sorti, i casi incerti;
Perigliose le guerre e gravi i danni;
Il sangue sparso assai, doppi e coperti
Fur gli odi, l' ire e i fraudolenti inganni;
E talor più fur travagliosi e certi
De' nostri i cenni, e ci apportar più affanni,
Che l' orgoglio nemico, e come sai
Quanto anco il ferro amico porse guai?

XXXIV

Non ti rammenti quando il corno pieno
De' corpi nostri vietò 'l corso al mare,
Che allor sboccâr su l' arido terreno
Brutte l' acque di sangue, oscure e amare?
Or mira quel che fu già campo ameno,
Come in vece di spiche orrendo appare,
Ch' or lo miriamo biancheggiar d' intorno
De le nostr' ossa orribilmente adorno.

XXXV

Il Latino possente arde ed accende
Gli alti palagi e atterra boschi e piante,
E i colti campi e i lieti paschi stende,
Nè per tante s' arresta ingiurie e tante:
Nemico di pietade, opprime e offende
Il colono, il bifolco e l' abitante;
Nè di sesso o d' età pianto o sospiro,
Mitiga il cor de l' uomo ingiusto e diro.

XXXVI

Quant' era meglio dar, quanto chiedea
Il Veneto superbo e 'l Franco audace,
Che goderessim' or, com' io dicea,
Stato tranquillo, ch' a noi lungi or giace;
Ma l' insolente, mentre io ciò vedea,
Disturbò a suo poter ciò che più piace;
Rimproverante e altero i detti miei
Sprezzò, ci fur contrari uomini e Dei.

XXXVII

Ma noi, che far dobbiamo in questa fella
Tempesta, che del regno il mar travolve,
Qual con istrana e orribile procella
Vuol ridur somma altezza in poca polve;
Se non si cangia in buona avversa stella
Se la fissa sentenza il Ciel non volve;
Vano sia ogni consiglio ottimo, almeno
Dirò, qual sia il parer ch' ascondo in seno.

XXXVIII

Cediam, diamli tributo, offriam la pace
Al campo struggitor del Tracio chiostro,
Saziam d' olio quel foco alto e vorace,
Che brama il tutto in sè de l' aver nostro;
Empiamo d' oro, benchè ciò dispiace,
Le voragini immense, ahi ciò dimostro,
Perchè deponga l' ira e l' armi, al fine
Cessin del suo voler danni e ruine.

XXXIX

Così disse Asterusio, indi s' udío
Tra que' baroni un ragionar sommesso;
Al susurrar simile al mormorio
Che s' ode ne le selve opache spesso;
Quand' a piacevol aura il fiato pio
Mover tra tacit' ombre gli è concesso;
Udito il tutto, il volto altero eresse
Sindosio, e tal ragion ne gli altri impresse.

XL

Meglio ti sembra, che per noi si dia
Onorato tributo al popol Franco;
Che la vasta ingordigia e sete ria
De l' oro estingua nel nemico fianco:
Ciò loderei, quando la sua natía
Rabbia ardente d' aver venisse manco;
Ma se fosse oro il Reno e l' Oceano,
Non fia mai sazio il desiderio insano.

XLI

Sì come, quanto più grassi alimenti
Al foco aggiungi, ognor cresce maggiore
Sua avidità; chieggon sue fiamme ardenti
Cibo ed in maggior copia al loro ardore.
Così del mar se mille fiumi algenti
Portino al cupo sen novello umore,
Non pur tutti raccoglie, anzi ognor teme
Non aver quanto brama, e mugge e freme.

XLII

Onde il saziar quel precipizio immenso
D' avida fame d' oro al popol tutto
Rapirebbe ogni avere, e 'n breve penso
Ogni nostro tesoro al fin ridutto.
Però d' ogni ragion privi e di senso
Sarem, se diam, quant' a voler s' è indutto;
E disnor recherebbe al nobil regno
Porger tributo a lo nemico indegno.

XLIII

Io per me non vorrei, che questa altezza
Di greca maestà, che 'l mondo ammira,
Come sprezzata e vil ne la bassezza
Cadesse, mentre ognun a gloria aspira;
Ma se fortuna a danneggiare avvezza,
Questo stato real ravvolge e gira,
Fors' anco un giorno fia, che in dolce gioia
Ci torni tolta ogni passata noia.

XLIV

Ma se speme è fallace, io lodo e bramo,
Che raccolto il più bel, gemme e tesori,
Quasi Enea co i Dei vinti, noi fuggiamo
Di questa terra e de la Grecia fuori.
E la città spogliata e vil lasciamo,
D' ogni ben priva ai veneti furori;
Abbia di sue fatiche e morti intanto
Di città abbandonata onore e vanto.

XLV

Dal dì che già d' Isaccio il figlio accorto
Per ritornar ne l' involata sede,
Fe' che 'l Latin crudel del nostro porto
Pose nemico, ahi troppo iniquo! il piede.
Sempre fu mesta e priva di conforto
Tessaglia tutta, or del suo mal s' avvede:
Promise, ah garzon folle, offrire a loro
Più di quanto possiamo argento ed oro.

XLVI

Giovinetto infelice, il qual fu al regno
Grave incendio e facella ond' al fin arse,
E tante in lui potè l' ira e lo sdegno,
Ch' a lo stato e a gli amici orrendo apparse,
E perciò il duca di feroce ingegno,
Con man di doglia il regal sangue sparse:
Questa fu la cagion ch' Enrico ancora
Qui de la classe sua legò la prora.

XLVII

Mirtillo tu, fosti cagion, che tanto
Sangue, si sparse, se ciò dir mi lice:
Soffri ciò in pace, tu del nostro pianto
Principio miserabile e infelice:
E non voler che sotto fido manto
Partorisca odio il vero: il già felice
Stato nostro turbasti; tu se' quello,
Ch' a l'Acaia recò strage e macello.

XLVIII

Con tai parole il suo pensiero espose
Sindosio, il cui parere un biasma, un loda;
Ma 'l duca l'odio, ch' ha in costui nascose,
Ancor che l'ira il cor gli affligga e roda;
Nè sdegnato mostrossi, che dispose,
Che de lo scettro la sua destra goda:
Dissimulando non udir s' infinse
Ciò che l'annoia, e così a dir s' accinse.

XLIX

Rapisca il Ciel da' nostri petti e toglia
Tal vituperio, nè mai s' oda o senta,
Che città tanto illustre a l'altrui voglia
Ceda, e 'n vil servitù resti contenta:
Pria queste torri e la sublime soglia
Tra le ceneri sue ne giaccia spenta:
Respiri ancor tra l'alte sue ruine:
E 'n morte oscura abbia vivace il fine.

L

Che dirà il mondo, se tributo porga
La Tracia a un campo, che a noi tanto noce?
Già libera, già donna, e questo scorga
Da timor nato, non da cor feroce:
Tolga Dio, che di noi tal biasmo sorga,
E di nostra virtù s' oda tal voce:
Forte è questa città, noi pronti, abbiamo
Onde nutrirsi e qual ben non speriamo?

LI

Prender possiamo ancor speme e baldanza
Di tanto assedio ne l'oscuro orrore,
Già verdeggiano i campi e di speranza
Colman l'avaro e scaltro agricoltore:
Onde potremmo in ben rinchiusa stanza,
E fieni, e biade e ciò che brama il core,
Con diligenza somma accorre insieme,
E usarle poi, quando il bisogno preme.

LII

È tempo ancor, che Giovanissa apporti
A li nostri travagli alcun soccorso:
Che possiam vendicar gli oltraggi e i torti,
A noi già fatti, e porre al Gallo il morso,
Il quale audacemente i nostri porti
Ritiene e tutta Grecia scorre e ha scorso:
E noi fin, ch' egli venga, qui rinchiusi
Starem, come di guerra ignari a gli usi.

LIII

A la parte maggior de' Traci piacque
Il parlar di Mirtillo e 'l pronto ardire;
Però in lor nova voglia e invitta nacque
Di difender la patria, o di perire;
Onde quel suon, che percotendo l'acque
Del mar ne gli alti scogli, fassi udire;
Mentre trattan tra lor, qual meglior fia
O del restar, o del fuggir la via.

LIV

Poi che per lungo spazio tra lor scorse
Un loquace silenzio, un moto grave,
Pieno d' autorità Sindosio sorse
Con saggia fronte e con parlar soave:
Poichè lo imperator agio a noi porse,
Le sventure fuggendo e l'opre prave,
D' elegger novo duce, or sia dimostro
Qual sia degno del peso al piacer nostro.

LV

Parte eleggon Canabo ed i lor voti
Dan per alzarlo a la regale altezza:
Denegan altri, e fan che restin vòti
D' effetto, d' altro rege hanno vaghezza:
Altri Sindosio, ed altri amici noti
Braman, che del regnar sentin dolcezza:
Il duca al fin da ognuno eletto fue,
Per lo valor, per le virtudi sue.

LVI

Nè ad altri conveniva il regal pondo
Meglio ch' è a lui, poichè di quel s' invoglia,
In pregio d' armi egli non ha secondo,
Nè c' è, che a lui pur agguagliar si voglia:
Nel regger miglior d' esso non ha il mondo;
Sa come in campo guerreggiar si soglia;
Quando star, quanto andar, quando ritrarsi,
Quando pugnar conviensi erranti e sparsi.

LVII

E come possa assedïata terra
Munir, guardar da lo inimico forte;
Tutto sapea: potea vincer tal guerra;
Ma contrario ha già il fato, empia la sorte.
Pur si compiace, ah misero, quant' erra,
Accettar co 'l dominio anco la morte:
Ma tanto può desio d' onor, che prende
Scettro e corona, e 'l danno non comprende.

LVIII

Disse allor Crispo, d' anni il più maturo,
Di quanti al gran collegio erano uniti:
Se li tuoi pregi riputati furo
Maggior di quanti son ne' Traci liti,
Fa che nel Greco mar torbido e oscuro:
Da procelle infestato e da infiniti
Mali e disagi, il tuo valor risplenda,
E ovunque il poter Tracio il nome stenda.

LIX

Come al mondo girando intorno il sole
Le piante e gli animali a l'opre invita:
Gli spechi ascosi e le più occulte e sole
Stanze di Dite penetrando addita:
Così quel re, che quasi un Dio si cole,
Ch' è de le schiere sue mente, alma e vita,
Sue virtudi e valor non pur tra i primi
Diffonder dee, ma ancor tra bassi ed imi.

LX

Così ne' corpi nostri a mezzo il petto
Siede, come rettor del tutto il core:
Ravviva il senso e 'l sangue, e fa perfetto
L' oprar de l'uom col caldo suo vigore:
Nè pur vicino il suo cortese affetto
Dispensa, forza dà, moto e calore,
Ma a la più bassa e più lontana parte
Le sue grazie d' amor dona e comparte.

LXI

Disse e 'l pregò, che tosto egli proveggia
Al muro oppresso, a i difensori sui:
Del popol mesto a la dolente greggia,
Che non resti trofeo de l'armi altrui:
Sappia qual mole il grava e quanto deggia:
Acciocchè 'l nome Tracio non abbui:
Ode, il tutto promette il novo sire,
O scacciar, o sedar le venet' ire.

LXII

Stand' egli tra prudenti padri affiso,
De' suoi l'applauso e i primi onor riceve,
Con pensier pago, e con piacevol viso
Assai più, ch' a lo stato egro si deve:
Benchè sia il tutto allor tristo e conquiso,
E l'esser de lo impero imfermo e leve,
Tra le tempeste e le procelle piace
Il seggio, e del regnar speme fallace.

LXIII

Lieto e contento, ambizïoso gode
L'albergo imperïale, il pregio e 'l nome:
Nè men d'adulazione e finta lode,
Che di fregio regal s'orna le chiome;
Qual duce, qual guerrier saputo e prode,
Sostien del grand' impero l'alte some:
Chiaro ne' gesti, nè si mostra indegno
Reggere in tanti affanni il campo e 'l regno.

LXIV

Nè mai scordò, che la fortuna porge
Ad uno stesso sir l'armi e lo stato;
Con occhio di prudenza lungi scorge,
Quanto far dee per farsi al popol grato:
E quando il giorno annotta, e quando sorge
Febo da l'onde nel suo carro aurato;
L'ampie mura rinforza, e per difesa
Instrumenti prepara, armi a l'offesa.

CANTO XXI

ARGOMENTO



*Perchè il Veniero racchetar non puote
Gli spirti eccelsi, seco Erina ascende
Un carro adorno, le cui lievi rote
Premono l'aria e in alto il corso prende:
Con dolci detti al buon guerrier fa note
Molte provincie e terre, ei cauto attende,
E d'Asia e della secca Africa mira
Stupido i regni e tace e appena spira.*



I

Mentre Enrico s'addoglia e di sue schiere
L'obbrobrio piange e lo 'ncantato oltraggio:
Il buon Venier, ch' a lui non sa vedere,
Come possa al tornar trovar vïaggio.
Già con Erina vive tra l'altere
Pompe, benchè in paese ermo e selvaggio,
Penne non ha, le quai spiegando possa
Tornar al campo, e di costà far mossa.

II

S' orna, d'illustre spoglie il corpo cinge,
Che dono fur de la mirabil figlia;
A gli amici tornar desio lo spinge,
Onde di pregar lei baldanza piglia:
La trova, la saluta e a dir s' accinge
De la veduta somma meraviglia;
De le grandezze d'Adria, e quando tace
Il silenzio nel volto e più loquace.

III

Poi con atto modesto gli occhi inchina,
Dal cor premendo il desiderio ad arte:
Di' se naviglio alcun, donna divina,
Mi trarrà salvo a la natia mia parte:
Ond' io la tua bontà, la mia ruina
Nota faccia nel mondo a parte a parte,
Disse, farò saper come qui regna
Donna, anzi Dea di gran dominio degna.

IV

Ed ella: Poi, ch' apersi i lumi al cielo
Uomo ch' a noi venisse unqua non vidi,
Nè per voler, nè spinto d'aspro gelo
Di tempestoso verno a questi lidi;
Genti non mai, vo' torti a gli occhi il velo,
Solcâro in queste parti i mari infidi;
Passato hai le colonne, e l'Oceano
Varcato hai già per cammin lungo e strano.

V

Non aspettar che troppo audace legno,
Giungendo a noi, ti guidi al campo amico:
Ch' invan l'attendi: accheta il vago ingegno
Di gir tra l'armi e 'l marzïale intrico:
Lieto starai nel mio piacevol regno,
Da perigli lontano e dal nemico:
Se 'l cor piacer ne prende ancor vedrai
Di mirabil natura opr' alte e assai.

VI

Come quel che tra piume infermo giace,
Ma che di speme abbondi, e poscia ch'oda
Dir al medico: Oime, la vital face
S'estingue e 'l legno di tua vita è a proda;
Confuso trema, inorridisce e tace,
Timor li gela il cor, la lingua annoda:
Così costui di quella Ninfa al detto
S'attristò in volto e fe' di ghiaccio il petto.

VII

Benchè d'andar più ogn'ora e più s'invoglia,
E d'un focoso ardor s'accenda il seno:
Chè vietato il desio cresce la voglia,
E sembra a lui di servitù gran freno.
Pur finge, e par ch'altro volere accoglia,
E 'l primo venga al suo consiglio meno:
E per lei compiacer gradisca ed ami
Quello che 'l suo desio fa che non brami.

VIII

Ella talor la sottil rete tende
De' semplicetti augelli a i presti voli:
Perchè n'abbia diletto, a un tratto prende
Merli, starne, calandre e rosignuoli.
Or tra i liquidi argenti apre e distende
La delicata aracne, a schiere, a stuoli
Corrono i pesci e lasciano i lor balli
Ne l'ampie vie de' lucidi cristalli.

IX

Or ami, or lacci, or visco, or cani ardenti
Adopra in pigliar triglie, augelli e lepri:
Or fa dardi volar crudi e pungenti,
Tra quercie, olmi, edre, faggi, orni e ginepri,
Fere scaccia con gridi e rozzi accenti
Da eringe, cardi, ortiche e acuti vepri:
Or segue d'animali empii le norme,
Di natura e virtù vari e di forme.

X

Rete, ami, can, stral, laccio, visco e dardi,
Non fan lievi al suo cor le brame infeste;
Non preste damme; non dipinti pardi;
Non bei boschi, ampie selve, alte foreste;
Non di musica cetra i presti, or tardi
Suoni, o le note e l'armonia celeste;
Ne 'l roseo biancheggiar di bionda aurora;
Non seren che di stelle il crin s'infiora.

XI

Non del bel giglio, o de le vive rose
La vista, o di gesmini o di viole;
Non d'aureo sol le guancie luminose;
Non di ninfe o d'augel canto, o carole;
Nè fredd' antro, dolci acque o piagge erbose;
Mont' alto, valle opaca, o eccelsa mole;
Nè d'onda il suon, nè 'l mormorar de l'aure
Fan che 'l caldo desio tempri o restaure.

XII

Ma com' uom delirante fugge e sprezza
Ciò ch'a salute sua buon si discopre:
Il vago, il lieto e 'l bel non cura o prezza,
Ch'ivi de l'arte e di natura scopre;
Che la sua stabil mente a l'armi avvezza,
Non piegan fasto, o dilettevol opre;
Nè di sua vita sicurezza e pace
A star constringe l'animo vivace.

XIII

Benchè d'alta virtù li rida in fronte;
E di sagge bellezze Erina adorna;
Che cento damigelle agili e pronte
Là sien, vaga la stanza ove soggiorna:
Com'a pensar che 'n solitario monte
Vive prigion l'afflitto spirto torna,
Lungi dal campo e da la patria amica,
Non può far che tra sè non pianga e dica:

XIV

Crudel fortuna, in sì solinghe selve
Da la gloria de l'armi, oimè, lontano
Tratto m'hai rea, tra sassi, tronchi e belve,
Di senso prive e d'intelletto umano.
Dunque il Ciel vuol che 'l mio valor s'inselve,
Pur creduto dal mondo alto e sovrano?
E in giovinetta età che brama onore
Sopra un diserto scoglio accheti il core?

XV

Così dicea, perchè non cura o aggrada
Vita, la qual per sè fama non merchi;
E sdegna l'uom, qual con vindice spada
Per ferma eternità viver non cerchi;
Benchè un invitto cor pugnando cada,
O 'l mondo per saper cerchi e ricerchi,
Non muor morendo, quando di sua morte
Miete stato mortale immortal sorte.

XVI

Ma colei che regina era del grande
Ricco palagio, n'avea intense doglie,
Conoscendo ei voler che lo rimande,
Contra il suo intento a le guerriere soglie.
Vede che pesca, caccie, ozii e ghirlande
Non piegano di lui l'accese voglie:
Vorria quel far contento, e render paghe
Brame paterne del suo fin presaghe.

XVII

La donna, che li sensi più nascosti
De lo 'nterno di lui chiaro scernea:
De lo andar, de lo star sieno in te posti
Gli ordini e l'ora a quelli ella dicea.
Guata, qui non son legni a ciò disposti;
D'ogn' intorno ci batte l'onda rea;
Potrai partir? nè so come tu possa
Ne la Grecia passar, di quà far mossa.

XVIII

Già qua non ti scors' io, nè posso altrove
Guidarti, o mio Veniero, e se partisti,
Non ti sia grave ritornar là dove,
Senza invito, ch'io fossi, a me venisti,
Non t'astringo restar, vattene, piove
Di pianto un nembo giù da gli occhi tristi
Del giovinetto, che non può vedere
La patria, il duce e le latine schiere.

XIX

Da la fronte e dal cor scaccia l'oscure
Nubi e raffrena i flebili sospiri,
Diss' ella: Amico e le noiose cure
Cangia in soavi e 'n dolci acri desiri,
Ch'io farò sì, che tu qual, le future
Cose vedesti, ch'ancor pago miri
La tua Vinegia, e forse se 'l ver dico,
Il campo amato e 'l prode duce Enrico.

XCV

Soli da Dio difesi e illesi stanno
Da la peste infernal ch' altrui percote;
Ma ben lor fiede il petto intenso affanno,
E 'l dispetto d' incendio arma le gote:
Ch' a tanto vituperio, a tanto danno
Il campo suo destinin l' alte rote,
E trionfi il nemico de' suoi guai
Fraudolente e crudel più ch' altrui mai.

XCVI

Bagnando Elpidio il venerabil ciglio
Di un caldo pianto disdegnoso disse,
Che non pugnate amici? ito è in esiglio
Quel valor militar, che in voi già visse?
Dunque con qual poter, con qual consiglio
Noi vinceremo, o come in voi si affisse
D' ingannevol fantasma un sogno vano,
Ch' a voi ritarda il cor, l' alma e la mano:

XCVII

Non vedete, o Latini, il mar d' intorno,
Che ci vieta il fuggire, e che la terra
Manca al piè nostro, come far ritorno
Potrem, se 'l passo in giro il Greco serra?
Forse, d' Adria felice al bel soggiorno
Torniam, direte, ah che 'l pensier vostr'erra!
Ci scaccierebbe e ci direbbe indegni
D' aver dalla mia grazia, o premio, o segni.

XCVIII

Par ch' oda la sua voce, par ch' intenda
De la sua lingua le minaccie e 'l grido;
Qual fosse la promessa ci riprenda,
Quando partimmo dal suo nobil lido:
O fratelli, o compagni, ognun s' accenda
Di giusto sdegno, nè di ciò diffido;
Così dicea, ma quelli attenti e fisi
Pendon dal bel de' delicati visi.

XCIX

In modo alcuno Enrico far non puote
Volar saetta, o lanciar asta, o dardo,
Nè grati detti nè mordaci note,
Fan l' avvilito cor forte e gagliardo:
Scerne d' ogni virtù lor forze vôte,
Quel valor grande rintuzzato e tardo;
E la prontezza, che fe' fiamma il core,
Esser conversa in non decente amore.

C

Ma che far ponno, l'uno e l' altro al vento
Spende gridi e parole, in vista atroce
S' affaticano in van che resti spento
Quel pio piacer, ch' alletta il sen feroce:
Ora han d' Alessio assai tema e spavento:
Benchè non s' oda la terribil voce,
Fan suonare a raccolta e con rampogna
Tentan destare in lor sdegno e vergogna.

CI

Essi contra sua voglia poi lasciaro
Le bellissime figlie e 'l luogo grato:
Le melodie soavi e 'l lieto, e 'l caro
Invito e 'l bel del dilettoso prato.
Quasi stolti e furenti al fin voltâro
La fronte vêr l' alloggiamento usato.
Giubila e ride Eson del brutto inganno,
E rende grazie a l' infernal tiranno.

CII

Come veggono i Traci il Franco dare
Le spalle al muro e in fretta ir verso il vallo,
Mesti e sdegnosi, che lasciar le rare
Donzelle a sè cagion di sì gran fallo,
Aprir le porte, Canabo ecco andare
Con Meandra, nè por mora o intervallo,
Vedi poi con Mirtillo genti molte,
Che per seguirlo a la città son tolte.

CIII

Segnono il campo nostro infermo e lasso,
Per le fiamme d' amor turbato e frale,
Opprimendo ognor gli ultimi, ma 'l passo
Doppiano e par ch' abbiano al tergo l' ale:
Cader tra gli altri al pian Gelio ed Arasso,
Punti ambo il cor da impetuoso strale,
Per le tue mani, o Armillo, che ben sai
Far mortifere l' armi e portar guai.

CIV

E sentiro allor forse assai più crude
De' Greci l'armi, che gli strai d'Amore,
Che da le belle giovinette ignude
Avventò di beltà mentito ardore;
Non men spinto da duol che da virtude,
D' ira non men, che da gli spron d' onore,
Voltossi Elpidio e quanto può la spada
Move e trova nel petto a Silvio strada.

CV

E quella istessa magica sembianza,
Che de' Veneti eroi l' animo oppresse,
Sotto altre forme a sua malvagia usanza,
Di Claudia, la feroce al cor s' impresse;
Onde ancor essa priva di baldanza
Seguir, de gli altri le vestigia elesse;
Scende la torre sua, tra sè si strugge,
Nè s' accorge fuggir, pur ratta fugge.

CVI

Da la forza infernal la donna altera
Spinta, nè a dietro pur rivolge i lumi
A riguardar, come l' Achiva schiera
L' Itale genti allor fieda e consumi,
Come Meandra indomita guerriera
Faccia del sangue lor torrenti e fiumi;
Giunti nel vallo in più riposto canto,
Sorge vergogna, e qui finì l' incanto.

CVII

Chiuso dentro i ripari il popol Franco
Di sua viltà s' avvide e gli occhi aperse,
Sè schernito, deluso, afflitto e stanco
Dal poter stigio, esser ben chiaro scerse;
Perciò lo sdegno, il volto acerbo ed anco
Le rampogne del duce acre sofferse,
Ira, rabbia, rossore a gara opprime,
La faccia e 'l lor pensiero alto e sublime.

CVIII

A le parole riprensive, a i volti
Torvi e sdegnosi stan sospesi e mesti,
Gli sembianti sì audaci al pian rivolti
Sono, e a sè stessi tediosi e infesti,
Sta questi e quei com' uom ch'attento ascolti,
E da sonno profondo allor si desti;
Che guata intorno, pensa, il cor li preme
Duolo e vergogna, e vaneggiar pur teme.

CIX
Taciti e sospirosi i cavalieri
Del capitano al ciglio atroce, a i detti
Rimproveranti, dispettosi e veri,
Che scoprian del lor cor macchie e difetti;
Maturo il senno fan, saggi i pensieri,
Scaccian da la memoria i rei diletti:
Odio e grave dolore il petto loro
Cruciano a gara, e dan noia e martòro.

CX
Con molti altri guerrier Tarso e Parmeno
Vanno infiammati e ratti a la difesa
De le macchine lor, perchè non sicuro
Bruciate, o fatta da li Traci offesa:
Portano per l'oltraggio atro veneno
Ne l'alma d'ira giustamente accesa;
Non più son belle Ninfe e valli amene;
Ma di sangue e squallor le mura piene.

CXI
Eson che teme che 'l Latino porga
Sotto l'orror notturno al popol noia,
Fa che d'intorno a la cittade sorga
Foco e fumo, che gli occhi e 'l senso annoia;
Par ch' ognor più crudele al ciel risorga;
E dia spavento, acciocchè affatto moia
D' offenderli la speme e spenda in vano
Il consiglio, il poter l' opra e la mano.

CXII
Tra quel fumo e terror moversi miri
Orrende faccie e spaventosi aspetti
De le schiere infernal, che in gruppi e 'n giri
Mostran tra quelle fiamme or braccia or petti;
Odi ululati e fremiti e sospiri,
Ed altri di dolor miseri effetti
Venir dal negro incendio, e s' ode uscire
Un miserabil suon di sdegni e d' ire.

CXIII
E lo stuolo Latin vinto e conquiso
D' Averno a quel sembiante orrido e crudo;
Chi a gli occhi pon la man, chi volge il viso
Per non mirarlo, altri v' oppon lo scudo:
Ma con accorto modo e saggio avviso,
Con fermo cor, non di virtude ignudo,
Volgendo il tergo senza timor stanno
Sicuri in tutto contra tanto inganno.

CANTO XX

ARGOMENTO

Lascia la propria reggia Alessio, e fugge
Temendo Enrico in più sicura parte;
Poi che fortuna ogni speranza adugge,
Eudocia seco e la regina parte;
Mirtillo resta, ch' amor punge e strugge,
Perchè d' ogni suo ben l' alma diparte.
Consiglio aduna, il qual lui solo elegge
Duce e rettore al greco infermo gregge.

I
Vide il malvagio incantatore e rise,
L' esercito Italiano al laccio preso
De le sue insidie, e 'n vergognose guise,
Come al vallo fuggì da' Traci offeso;
E quanti n' atterrò, quanti n' uccise
Meandra a lungi il perfido ha compreso;
Gode de la vittoria, ma che vale
L' opra, se la caduta è già mortale.

II
Tosto va degl' inganni il mastro accorto
Dove mesto è colui, che 'l fren ritiene
Sopra il popol romano, e disse: Ho scorto,
Ch' a te qui dimorar più non conviene;
Partiti, o sommo duce, accogli in porto
La nave, e approda a più felici arene;
Che tra di pochi fia quest' ampia reggia
Preda de gli empi, nè 'l mio dir vaneggia.

III
Nega di Dite il prence darci aita;
C' è contrario il destino, il Ciel crudele;
Scordati d' esser re, serba la vita,
Cangi la tua prudenza il tosco in mele;
Odi la tua città lassa e smarrita
Sparger d' intorno gemiti e querele;
Non siamo in prezzo più; non siamo Achivi;
Solo al male, a la morte, al pianto vivi.

IV
Con quel moto e furor, ch' agita e volve
Dei maggior re gli animi atroci e feri,
Quando sorte importuna urta e travolve
Le città, le provincie e i sommi imperi,
Si scosse e mosse un grido, ah, come involve
Fortuna e 'l Cielo in nembi oscuri e neri,
I dì sereni e nel lor seno assorte;
Restan le genti e le speranze morte!

V

Dunque da la mia reggia e dal mio albergo,
Non men di quel del sole illustre e chiaro,
In esilio n'andrò? Lascierò a tergo
Ogni mio dolce ben già fatto amaro,
E se al nemico Ciel queste luci ergo,
A cher pietade, è di pietade avaro:
E nega ogni mia voglia: ingrato vuole
Sempre più affligger quel che più si duole.

VI

Volse sdegnoso al Ciel le luci accese,
E di brutte bestemmie l'uom sleale
L'oltraggia e 'l grava; tal partito prese
Per far lieve al suo cor doglia mortale;
Tardi pentirsi non risana offese;
Rabbia proterva non ripara al male;
Disperato dolor par che lo spinga,
Che 'n sè stesso di sangue il ferro tinga.

VII

Di generosa fiamma ardente il petto,
Quale offesa da stral belva vorace,
Magnanimo e crudele il brando eletto
Alzando al colpo porgea il seno audace:
Impetüoso in sè facea l'effetto;
Ma l'empio incantator, cui questo spiace,
Ratto il braccio li tenne, e 'l ferro trasse
Da la man che nemica al suo re fasse.

VIII

Vinci, soffrendo l'adirata voglia
Di contraria fortuna, e mostra come,
Bench'ella cruda ci rapisca e toglia
Titoli, stati e glorioso nome;
Però non fia ch'ancor ci svesta e spoglia
Di quell'onor che si ci abbella, e come
Può tor lo scettro e quanto abbian di regio,
Ma non virtù, nè ancor l'animo egregio.

IX

Consiglio te, poichè per più di un segno
Prevedo e scorgo il nostro caso grave,
Che non abbi, o gran re, la fuga a sdegno,
Del rimanente il cor poi nulla pave:
Di Misia il sir tosto a riporti in regno
Verrà, ciò certo fia, nè dubbiar s'àve;
Benchè nemico già, pur or t'è amico,
E sciorrà col suo brando ogni aspro intrico.

X

Tacque, il re freme allor, qual fremer s'ode
Lo instabil mar, che i liti intorno scote;
Dolor, vergogna ed ira il cor li rode,
Che 'l suo mal vede, nè schifar lo puote:
Avvezzo a le delizie, a' scettri, a lode,
Fuggir non vuol in parti a sè remote;
Poi pensa ch'esser debba a lo 'nfelice
Suo stato buon, quanto ch' Eson li dice:

XI

Qual co' denti stridendo e fuor versando
Da le torbide luci un negro fiume,
Instava, ch'ei de la sua patria in bando
Vada, ratto al partir batta le piume;
Ma il re, l'andata e la viltà sdegnando,
S'affanna ai detti, odia del sole il lume,
Si batte il capo, in sè non trova loco;
Spira dal guardo e da le nari il foco.

XII

Ma poi temendo il fortunato campo
E le macchine eccelse, e i ferri ultrici;
Nè con la mente sua trovando scampo,
Nè per sè ne pe' suoi mesti e infelici,
Rugge come fa il ciel tra 'l tuono e 'l lampo,
Quando del mar le sponde e le pendici
Fa tremar d'alti monti, arrabbia il Greco,
Fatto dal dolor fiero insano e cieco.

XIII

Grande è 'l timore, la speranza inferma,
Poca la gente, che resister possa
Al latino valor, l'esito afferma
Sua ruina fatal, l'alta percossa;
Il petto invitto sta, la voglia ferma,
Spender pel regno suo l'anima e l'ossa,
Brama e lasciare il cener suo raccolto
Col cener de la patria, e in un sepolto.

XIV

Fuggi or che la città d'intorno serra
Fiamma infernale, e notte l'ombra adduce;
Fuggi, abbandona questa antica terra,
Soggiunse Eson, ora, che 'l sol non luce;
Nè attender che 'l Latin con foco e guerra
Segua i tuoi moti a la novella luce;
Chè mai troppo per tempo il ben non fassi,
Tronca ogni indugio, affretta e voglie e passi.

XV

Imita il grave cor l'animo altero
Del gran Camillo, e d'altri illustri eroi;
E di Dioclezian, che 'l vasto impero
Lasciò con le grandezze i fasti suoi;
Ne l'Arcadia felice in santo e vero
Riposo finì il saggio i giorni poi,
E fu più grata a lui selvaggia voce,
Che di guerriera tromba il suon feroce.

XVI

Fumo ed incendio intorno a queste mura
Là verso i monti e dove il mar confina
Arde, e in modo lor guarda e rassicura;
Ch'odïato furor non s'avvicina,
Deh, più non dimorar, studia e procura
La tua partenza e schifa ira divina,
Perchè già stanco è 'l re de' bassi chiostri
Servir qual servo a' desiderii nostri.

XVII

Disse; alfin la ragion vinse lo sdegno,
E cesse l'ira a inesorabil fato;
Onde pensò la sua cittade e 'l regno
Lasciando, andarne in più sicuro stato;
Preme il timor quel troppo acerbo ingegno
Pentito indarno del suo gran peccato;
Sa che quanto più il Ciel sospende l'ira,
Tanto più crudo sopra il reo s'aggira.

XVIII

Dunque andar vuol, perchè sono a sè stesso
Noti i misfatti; onde s'attrista e pave,
Punge con duro spron l'error commesso
L'alma peccante a sè medesma è grave:
Sa che 'l solio rapì, con qual eccesso,
Di crudeltade Isaccio punit' àve,
Del fratel teme e del nepote e insieme
L'ombre paventa e coscïenza il preme.

XIX
Lascia, ma lagrimando, il gran tiranno
La reggia, a lui cagion di tal ruina,
Guata con largo pianto e con affanno
La patria nel partir la sua regina;
Genti infinite seco unite vanno
Ne lo esiglio infelice a la marina;
Si sgrava la città di gente imbelle
Di vecchi, di fanciulli e di donzelle.

XX
Parato il tutto un gran naviglio ascende
Lo imperator con la consorte, e seco
La bella Eudocia, in cui Mirtillo intende
Gli avidi lumi e d'amor fatto è cieco;
La mira, la vagheggia e più s'accende,
Quanto più guata, il furïoso Greco;
Per lo re duolsi, ma più assai per lei
Per cui sprezza e non cura uomini e Dei.

XXI
Rompon con molti rostri l'onda oscura,
Suonan l'acque da' remi infrante e scosse;
Il nocchier diligente opra e procura,
Ch'a l'aura il velo dispiegato fosse:
Questi e quei piange di sua rea sventura
L'ira crudel, l'irreparabil posse;
Fissan gli occhi ne' lidi, e dan saluti
A le piagge, a que' tronchi sordi e muti.

XXII
Favoriti da l'ombra sotto il cielo
Ombroso sì, ma d'ogni nube sciolto,
Van spinti più da timoroso telo,
Che d'alcun fiato, onde sia 'l legno colto;
Fendon ratti spumoso il salso gelo,
Dal Bosfor vêr l'Eusin la prora han vôlto,
La Propontide a tergo, e lascian poi
Pera a sinistra coi vicini suoi.

XXIII
E Crisopoli a destra, ove si dice
Che fosse di Dïana il tempio eretto,
Ove molti lo spirto egro e infelice
Spirâr del simolacro al reo cospetto:
Entran nel mar con corso assai felice,
Piegano a destra e già manca il sospetto,
Passan Caliro e Olopide, ed al fine
Porta ne l'Asia il re le sue ruine.

XXIV
Partita Eudocia, il duca tal rimase,
Qual resta il peregrin nel cor di un bosco;
Dopo che Febo a le materne case
Giunse e 'l mondo lasciò torbido e fosco;
Stato gran pezza, Amor lo persuase,
Avventandole al sen soave tosco,
Che ritorni ad oprar l'alma e la mano,
Qual chiaro duce e cavalier soprano.

XXV
Che s'egli Roma serba e toglie a queste
Mura famose il Veneto d'intorno;
Da la sua dea tra riso, gioco e feste
Raccolto fia nel regio, alto soggiorno,
Così promette Amore, ad opre oneste
A l'affar tralasciato fa ritorno;
Portando seco entro del petto inciso
Della diletta sua la grazia e 'l riso.

XXVI
Poscia ch'Alessio in volontario esiglio
Mesto fuggì con le volanti navi,
Del loco i primi a general consiglio
Mirtillo accoglie e i più maturi e gravi;
Che buon ricordo poi da tal periglio
Con prudente saper la Grecia sgravi;
E 'n vece del fuggito un re si elegga,
Che l'Achive ragion difenda e regga.

XXVII
Cominciò il duca: O risplendenti lumi
Del nostro stato, o gloriosi eroi,
Cui non desio di porpora o di fumi
Vani d'onore spinse qui tra noi:
Ma perchè conosciam perchè s'allumi
La mente a far quant'è 'l consiglio poi,
Che veggiam, qual ruina ora ci preme,
Vacillando la patria e 'l regno insieme:

XXVIII
Saggio da noi consiglio, util si chiede
A tale assedio, a tanta guerra esposti
Onde respiri questa regia sede,
L'Acaia e noi già in tanti affanni posti;
Ora ch'Alessio da noi tolto ha 'l piede;
E siamo in mesta libertà riposti;
Qual corpo senza capo, ancor a questo
Provveder deve ognun, ch'al ben sia desto.

XXIX
Così disse colui, che già condusse
D'Isaccio il figlio a miserabil fine,
Sperando esser pur quel ch'eletto fusse
Da le pubbliche voci cittadine;
Nè stimò 'l falso che favor lo inducse
Di Bisanzio tra l'armi e le ruine,
De' scettri al pregio e bene oprar, che in vero,
Non avea Grecia il più possente e fero.

XXX
Tra loro era Asterusio il qual traea
L'origin sua dal re di Dacia, ed era
Ben dotto e chiaro, egli nel cor vedea
De la natura e sopra l'alta sfera;
Avvezzo ad ozio illustre in odio avea,
Quasi foco o veneno opra guerriera;
Tra i primi assiso il primo fu che aprisse
La sentenza del petto e così disse:

XXXI
S'al mio parer piegava Alessio, certo
Non avressim del Gallo alcuna tema,
Ch'io, come quel de' casi atroci esperto,
Scersi del regno la caduta estrema;
Consigliava la pace, egli coperto
Di fraude, fu cagion che 'l mal ci prema;
Ch'or ci prema quel mal ch'io già previdi,
A noi funesto, infausto a questi lidi.

XXXII
Or del suo mal pensiero il premio accoglie
Il crudel de la patria è stato in bando;
Ch'elesse di lasciar le proprie soglie
E lungi andar da la sua gente errando:
Quant'era meglio raffrenar le voglie
Ambiziose e fere allora, quando
Privò il fratello, abbandonato e solo
De la vista e del soglio, ahi fato, ahi duolo.

XXXIII

Varie poi fur le sorti, i casi incerti;
Perigliose le guerre e gravi i danni;
Il sangue sparso assai, doppi e coperti
Fur gli odi, l' ire e i fraudolenti inganni;
E talor più fur travagliosi e certi
De' nostri i cenni, e ci apportar più affanni,
Che l' orgoglio nemico, e come sai
Quanto anco il ferro amico porse guai?

XXXIV

Non ti rammenti quando il corno pieno
De' corpi nostri vietò 'l corso al mare,
Che allor sboccâr su l' arido terreno
Brutte l' acque di sangue, oscure e amare?
Or mira quel che fu già campo ameno,
Come in vece di spiche orrendo appare,
Ch' or lo miriamo biancheggiar d' intorno
De le nostr' ossa orribilmente adorno.

XXXV

Il Latino possente arde ed accende
Gli alti palagi e atterra boschi e piante,
E i colti campi e i lieti paschi stende,
Nè per tante s'arresta ingiurie e tante:
Nemico di pietade, opprime e offende
Il colono, il bifolco e l' abitante;
Nè di sesso o d' età pianto o sospiro,
Mitiga il cor de l' uomo ingiusto e diro.

XXXVI

Quant' era meglio dar, quanto chiedea
Il Veneto superbo e 'l Franco audace,
Che goderessim' or, com' io dicea,
Stato tranquillo, ch' a noi lungi or giace;
Ma l' insolente, mentre io ciò vedea,
Disturbò a suo poter ciò che più piace;
Rimproverante e altero i detti miei
Sprezzò, ci fur contrari uomini e Dei.

XXXVII

Ma noi, che far dobbiamo in questa fella
Tempesta, che del regno il mar travolve,
Qual con istrana e orribile procella
Vuol ridur somma altezza in poca polve;
Se non si cangia in buona avversa stella
Se la fissa sentenza il Ciel non volve;
Vano sia ogni consiglio ottimo, almeno
Dirò, qual sia il parer ch' ascondo in seno.

XXXVIII

Cediam, diamli tributo, offriam la pace
Al campo struggitor del Tracio chiostro,
Saziam d' olio quel foco alto e vorace,
Che brama il tutto in sè de l' aver nostro;
Empiamo d' oro, benchè ciò dispiace,
Le voragini immense, ahi ciò dimostro,
Perchè deponga l' ira e l' armi, al fine
Cessin del suo voler danni e ruine.

XXXIX

Così disse Asterusio, indi s' udío
Tra que' baroni un ragionar sommesso;
Al susurrar simíle al mormorio
Che s' ode ne le selve opache spesso;
Quand' a piacevol aura il fiato pio
Mover tra tacit' ombre gli è concesso;
Udito il tutto, il volto altero eresse
Sindosio, e tal ragion ne gli altri impresse.

XL

Meglio ti sembra, che per noi si dia
Onorato tributo al popol Franco;
Che la vasta ingordigia e sete ria
De l' oro estingua nel nemico fianco:
Ciò loderei, quando la sua natía
Rabbia ardente d' aver venisse manco;
Ma se fosse oro il Reno e l' Oceano,
Non fia mai sazio il desiderio insano.

XLI

Sì come, quanto più grassi alimenti
Al foco aggiungi, ognor cresce maggiore
Sua avidità; chieggon sue fiamme ardenti
Cibo ed in maggior copia al loro ardore.
Così del mar se mille fiumi algenti
Portino al cupo sen novello umore,
Non pur tutti raccoglie, anzi ognor teme
Non aver quanto brama, e mugge e freme.

XLII

Onde il sazïar quel precipizio immenso
D' avida fame d' oro al popol tutto
Rapirebbe ogni avere, e 'n breve penso
Ogni nostro tesoro al fin ridutto.
Però d' ogni ragion privi e di senso
Sarem, se diam, quant' a voler s' è indutto;
E disnor recherebbe al nobil regno
Porger tributo a lo nemico indegno.

XLIII

Io per me non vorrei, che questa altezza
Di greca maestà, che 'l mondo ammira,
Come sprezzata e vil ne la bassezza
Cadesse, mentre ognun a gloria aspira;
Ma se fortuna a danneggiare avvezza,
Questo stato real ravvolge e gira,
Fors' anco un giorno fia, che in dolce gioia
Ci torni tolta ogni passata noia.

XLIV

Ma se speme è fallace, io lodo e bramo,
Che raccolto il più bel, gemme e tesori,
Quasi Enea co i Dei vinti, noi fuggiamo
Di questa terra e de la Grecia fuori.
E la città spogliata e vil lasciamo,
D' ogni ben priva ai veneti furori;
Abbia di sue fatiche e morti intanto
Di città abbandonata onore e vanto.

XLV

Dal dì che già d' Isaccio il figlio accorto
Per ritornar ne l' involata sede,
Fe' che 'l Latin crudel del nostro porto
Pose nemico, ahi troppo iniquo! il piede.
Sempre fu mesta e priva di conforto
Tessaglia tutta, or del suo mal s' avvede:
Promise, ah garzon folle, offrire a loro
Più di quanto possiamo argento ed oro.

XLVI

Giovinetto infelice, il qual fu al regno
Grave incendio e facella ond' al fin arse,
E tante in lui potè l' ira e lo sdegno,
Ch' a lo stato e a gli amici orrendo apparse,
E perciò il duca di feroce ingegno,
Con man di doglia il regal sangue sparse:
Questa fu la cagion ch' Enrico ancora
Qui de la classe sua legò la prora.

XLVII

Mirtillo tu, fosti cagion, che tanto
Sangue, si sparse, se ciò dir mi lice:
Soffri ciò in pace, tu del nostro pianto
Principio miserabile e infelice:
E non voler che sotto fido manto
Partorisca odio il vero: il già felice
Stato nostro turbasti; tu se' quello,
Ch' a l'Acaia recò strage e macello.

XLVIII

Con tai parole il suo pensiero espose
Sindosio, il cui parere un biasma, un loda:
Ma 'l duca l'odio, ch' ha in costui nascose,
Ancor che l'ira il cor gli affligga e roda:
Nè sdegnato mostrossi, che dispose,
Che de lo scettro la sua destra goda:
Dissimulando non udir s'infinse
Ciò che l'annoia, e così a dir s'accinse.

XLIX

Rapisca il Ciel da' nostri petti e toglia
Tal vituperio, nè mai s'oda o senta,
Che città tanto illustre a l'altrui voglia
Ceda, e 'n vil servitù resti contenta:
Pria queste torri e la sublime soglia
Tra le ceneri sue ne giaccia spenta:
Respiri ancor tra l'alte sue ruine:
E 'n morte oscura abbia vivace il fine.

L

Che dirà il mondo, se tributo porga
La Tracia a un campo, che a noi tanto nocel
Già libera, già donna, e questo scorga
Da timor nato, non da cor feroce:
Tolga Dio, che di noi tal biasmo sorga,
E di nostra virtù s'oda tal voce:
Forte è questa città, noi pronti, abbiamo
Onde nutrirsi e qual ben non speriamo?

LI

Prender possiamo ancor speme e baldanza
Di tanto assedio ne l'oscuro orrore,
Già verdeggiano i campi e di speranza
Colman l'avaro e scaltro agricoltore:
Onde potremmo in ben rinchiusa stanza,
E fieni, e biade e ciò che brama il core,
Con diligenza somma accorre insieme,
E usarle poi, quando il bisogno preme.

LII

È tempo ancor, che Giovanissa apporti
A li nostri travagli alcun soccorso:
Che possiam vendicar gli oltraggi e i torti,
A noi già fatti, e porre al Gallo il morso,
Il quale audacemente i nostri porti
Ritiene e tutta Grecia scorre e ha scorso:
E noi fin, ch' egli venga, qui rinchiusi
Starem, come di guerra ignari a gli usi.

LIII

A la parte maggior de' Traci piacque
Il parlar di Mirtillo e 'l pronto ardire;
Però in lor nova voglia e invitta nacque
Di difender la patria, o di perire;
Onde quel suon, che percotendo l'acque
Del mar ne gli alti scogli, fassi udire;
Mentre trattan tra lor, qual meglior fia
O del restar, o del fuggir la via.

LIV

Poi che per lungo spazio tra lor scorse
Un loquace silenzio, un moto grave,
Pieno d'autorità Sindosio sorse
Con saggia fronte e con parlar soave:
Poichè lo imperator agio a noi porse,
Le sventure fuggendo e l'opre prave,
D'elegger novo duce, or sia dimostro
Qual sia degno del peso al piacer nostro.

LV

Parte eleggon Canabo ed i lor voti
Dan per alzarlo a la regale altezza:
Denegan altri, e fan che restin vôti
D'effetto, d'altro rege hanno vaghezza:
Altri Sindosio, ed altri amici noti
Braman, che del regnar sentin dolcezza:
Il duca al fin da ognuno eletto fue,
Per lo valor, per le virtudi sue.

LVI

Nè ad altri conveniva il regal pondo
Meglio ch' è a lui, poichè di quel s'invoglia,
In pregio d'armi egli non ha secondo,
Nè c'è, che a lui pur agguagliar si voglia:
Nel regger miglior d'esso non ha il mondo;
Sa come in campo guerreggiar si soglia;
Quando star, quanto andar, quando ritrarsi,
Quando pugnar conviensi erranti e sparsi.

LVII

E come possa assedïata terra
Munir, guardar da lo inimico forte;
Tutto sapea: potea vincer tal guerra;
Ma contrario ha già il fato, empia la sorte.
Pur si compiace, ah misero, quant' erra,
Accettar co 'l dominio anco la morte:
Ma tanto può desio d'onor, che prende
Scettro e corona, e 'l danno non comprende.

LVIII

Disse allor Crispo, d'anni il più maturo,
Di quanti al gran collegio erano uniti:
Se li tuoi pregi riputati furo
Maggior di quanti son ne' Traci liti,
Fa che nel Greco mar torbido e oscuro:
Da procelle infestato e da infiniti
Mali e disagi, il tuo valor risplenda,
E ovunque il poter Tracio il nome stenda.

LIX

Come al mondo girando intorno il sole
Le piante e gli animali a l'opre invita:
Gli spechi ascosi e le più occulte e sole
Stanze di Dite penetrando addita:
Così quel re, che quasi un Dio si cole,
Ch' è de le schiere sue mente, alma e vita,
Sue virtudi e valor non pur tra i primi
Diffonder dee, ma ancor tra bassi ed imi.

LX

Così ne' corpi nostri a mezzo il petto
Siede, come rettor del tutto il core:
Ravviva il senso e 'l sangue, e fa perfetto
L'oprar de l'uom col caldo suo vigore:
Nè pur vicino il suo cortese affetto
Dispensa, forza dà, moto e calore,
Ma a la più bassa e più lontana parte
Le sue grazie d'amor dona e comparte.

LXI

Disse e 'l pregò, che tosto egli proveggia
Al muro oppresso, a i difensori sui:
Del popol mesto a la dolente greggia,
Che non resti trofeo de l'armi altrui:
Sappia qual mole il grava e quanto deggia:
Acciocchè 'l nome Tracio non abbui:
Ode, il tutto promette il novo sire,
O scacciar, o sedar le venet' ire.

LXII

Stand' egli tra prudenti padri affiso,
De' suoi l'applauso e i primi onor riceve,
Con pensier pago, e con piacevol viso
Assai più, ch' a lo stato egro si deve:
Benchè sia il tutto allor tristo e conquiso,
E l'esser de lo impero imferno e leve,
Tra le tempeste e le procelle piace
Il seggio, e del regnar speme fallace.

LXIII

Lieto e contento, ambizïoso gode
L'albergo imperïale, il pregio e 'l nome:
Nè men d'adulazione e finta lode,
Che di fregio regal s' orna le chiome;
Qual duce, qual guerrier saputo e prode,
Sostien del grand' impero l'alte some:
Chiaro ne' gesti, nè si mostra indegno
Reggere in tanti affanni il campo e 'l regno.

LXIV

Nè mai scordò, che la fortuna porge
Ad uno stesso sir l'armi e lo stato;
Con occhio di prudenza lungi scorge,
Quanto far dee per farsi al popol grato:
E quando il giorno annotta, e quando sorge
Febo da l'onde nel suo carro aurato;
L'ampie mura rinforza, e per difesa
Instrumenti prepara, armi a l'offesa.

CANTO XXI

ARGOMENTO



Perchè il Veniero racchetar non puote
Gli spirti eccelsi, seco Erina ascende
Un carro adorno, le cui lievi rote
Premono l'aria e in alto il corso prende:
Con dolci detti al buon guerrier fa note
Molte provincie e terre, ei cauto attende,
E d'Asia e della secca Africa mira
Stupido i regni e tace e appena spira.



I

Mentre Enrico s'addoglia e di sue schiere
L'obbrobrio piange e lo 'ncantato oltraggio:
Il buon Venier, ch' a lui non sa vedere,
Come possa al tornar trovar vïaggio.
Già con Erina vive tra l'altere
Pompe, benchè in paese ermo e selvaggio,
Penne non ha, le quai spiegando possa
Tornar al campo, e di costà far mossa.

II

S' orna, d'illustre spoglie il corpo cinge,
Che dono fur de la mirabil figlia;
A gli amici tornar desio lo spinge,
Onde di pregar lei baldanza piglia:
La trova, la saluta e a dir s' accinge
De la veduta somma meraviglia;
De le grandezze d'Adria, e quando tace
Il silenzio nel volto e più loquace.

III

Poi con atto modesto gli occhi inchina,
Dal cor premendo il desiderio ad arte:
Di' se naviglio alcun, donna divina,
Mi trarrà salvo a la natìa mia parte:
Ond' io la tua bontà, la mia ruina
Nota faccia nel mondo a parte a parte,
Disse, farò saper come qui regna
Donna, anzi Dea di gran dominio degna.

IV

Ed ella: Poi, ch' apersi i lumi al cielo
Uomo ch' a noi venisse unqua non vidi,
Nè per voler, nè spinto d'aspro gelo
Di tempestoso verno a questi lidi;
Genti non mai, vo' torti a gli occhi il velo,
Solcâro in queste parti i mari infidi;
Passato hai le colonne, e l'Oceano
Varcato hai già per cammin lungo e strano.

V

Non aspettar che troppo audace legno,
Giungendo a noi, ti guidi al campo amico:
Ch' invan l'attendi: accheta il vago ingegno
Di gir tra l'armi e 'l marzïale intrico:
Lieto starai nel mio piacevol regno,
Da perigli lontano e dal nemico:
Se 'l cor piacer ne prende ancor vedrai
Di mirabil natura opr' alte e assai.

VI

Come quel che tra piume infermo giace,
Ma che di speme abbondi, e poscia ch'oda
Dir al medico: Oime, la vital face
S'estingue e 'l legno di tua vita è a proda;
Confuso trema, inorridisce e tace,
Timor li gela il cor, la lingua annoda:
Così costui di quella Ninfa al detto
S'attristò in volto e fe' di ghiaccio il petto.

VII

Benchè d'andar più ogn'ora e più s'invoglia,
E d'un focoso ardor s'accenda il seno:
Chè vietato il desio cresce la voglia,
E sembra a lui di servitù gran freno.
Pur finge, e par ch'altro volere accoglia,
E 'l primo venga al suo consiglio meno:
E per lei compiacer gradisca ed ami
Quello che 'l suo desio fa che non brami.

VIII

Ella talor la sottil rete tende
De' semplicetti augelli a i presti voli:
Perchè n'abbia diletto, a un tratto prende
Merli, starne, calandre e rosignuoli.
Or tra i liquidi argenti apre e distende
La delicata aracne, a schiere, a stuoli
Corrono i pesci e lasciano i lor balli
Ne l'ampie vie de' lucidi cristalli.

IX

Or ami, or lacci, or visco, or cani ardenti
Adopra in pigliar triglie, augelli e lepri:
Or fa dardi volar crudi e pungenti,
Tra quercie, olmi, edre, faggi, orni e ginepri,
Fere scaccia con gridi e rozzi accenti
Da eringe, cardi, ortiche e acuti vepri:
Or segue d'animali empii le norme,
Di natura e virtù vari e di forme.

X

Rete, ami, can, stral, laccio, visco e dardi,
Non fan lievi al suo cor le brame infeste;
Non preste damme; non dipinti pardi;
Non bei boschi, ampie selve, alte foreste;
Non di musica cetra i presti, or tardi
Suoni, o le note e l'armonia celeste;
Ne 'l roseo biancheggiar di bionda aurora;
Non seren che di stelle il crin s'infiora.

XI

Non del bel giglio, o de le vive rose
La vista, o di gesmini o di viole;
Non d'aureo sol le guancie luminose;
Non di ninfe o d'augel canto, o carole;
Nè fredd'antro, dolci acque o piagge erbose;
Mont'alto, valle opaca, o eccelsa mole;
Nè d'onda il suon, nè 'l mormorar de l'aure
Fan che 'l caldo desio tempri o restaure.

XII

Ma com'uom delirante fugge e sprezza
Ciò ch'a salute sua buon si discopre:
Il vago, il lieto e 'l bel non cura o prezza,
Ch'ivi de l'arte e di natura scopre;
Che la sua stabil mente a l'armi avvezza,
Non piegan fasto, o dilettevol opre;
Nè di sua vita sicurezza e pace
A star constringe l'animo vivace.

XIII

Benchè d'alta virtù li rida in fronte;
E di sagge bellezze Erina adorna;
Che cento damigelle agili e pronte
Là sien, vaga la stanza ove soggiorna:
Com'a pensar che 'n solitario monte
Vive prigion l'afflitto spirto torna,
Lungi dal campo e da la patria amica,
Non può far che tra sè non pianga e dica:

XIV

Crudel fortuna, in sì solinghe selve
Da la gloria de l'armi, oimè, lontano
Tratto m'hai rea, tra sassi, tronchi e belve,
Di senso prive e d'intelletto umano.
Dunque il Ciel vuol che 'l mio valor s'inselve,
Pur creduto dal mondo alto e sovrano?
E in giovinetta età che brama onore
Sopra un diserto scoglio accheti il core?

XV

Così dicea, perchè non cura o aggrada
Vita, la qual per sè fama non merchi;
E sdegna l'uom, qual con vindice spada
Per ferma eternità viver non cerchi;
Benchè un invitto cor pugnando cada,
O 'l mondo per saper cerchi e ricerchi,
Non muor morendo, quando di sua morte
Miete stato mortale immortal sorte.

XVI

Ma colei che regina era del grande
Ricco palagio, n'avea intense doglie,
Conoscendo ei voler che lo rimande,
Contra il suo intento a le guerriere soglie.
Vede che pesca, caccie, ozii e ghirlande
Non piegano di lui l'accese voglie:
Vorria quel far contento, e render paghe
Brame paterne del suo fin presaghe.

XVII

La donna, che li sensi più nascosti
De lo 'nterno di lui chiaro scernea:
De lo andar, de lo star sieno in te posti
Gli ordini e l'ora a quelli ella dicea.
Guata, quì non son legni a ciò disposti;
D'ogn'intorno ci batte l'onda rea;
Potrai partir? nè so come tu possa
Ne la Grecia passar, di quà far mossa.

XVIII

Già qua non ti scors'io, nè posso altrove
Guidarti, o mio Veniero, e se partisti,
Non ti sia grave ritornar là dove,
Senza invito, ch'io fossi, a me venisti,
Non t'astringo restar, vattene, piove
Di pianto un nembo giù da gli occhi tristi
Del giovinetto, che non può vedere
La patria, il duce e le latine schiere.

XIX

Da la fronte e dal cor scaccia l'oscure
Nubi e raffrena i flebili sospiri,
Diss'ella: Amico e le noiose cure
Cangia in soavi e 'n dolci acri desiri,
Ch'io farò sì, che tu qual, le future
Cose vedesti, ch'ancor pago miri
La tua Vinegia, e forse se 'l ver dico,
Il campo amato e 'l prode duce Enrico.

XX

Come al soffiar dei più benigni venti
Il ciel rallegra i torbidi sembianti;
Squarcia le negre nubi e acchetar senti
Fulmini, tuoni e turbini spiranti;
Così a l'aure di speme, a i saggi accenti
Discaccia il cavaliero il duolo e i pianti;
E spegne, serenando il fosco aspetto,
Le meste cure al tormentato petto.

XXI

Stanno attendendo che 'l suo lume il sole
Porti da l'Indo e 'l novo giorno desti;
E ch' al balcon de la superna mole
Scotesse l'alba le sue aurate vesti;
Ma innanzi Erina lasciò fredde e sole
Le molli piume, e venerò i Celesti;
Sorse ancor il Venier dal suo riposo,
Sonno non cura, d'altro è desïoso.

XXII

Già de l'aure vaganti i fiati cari
Nunzi del nuovo sol scoteano i fiori;
E tempravan gli augelli i canti rari
Per dar salute a i mattutini albòri:
L'aurora allor spargea la terra e i mari
Prodiga de' suoi lieti, almi tesori;
Onde di vive perle e chiari lampi
Scopriansi ornati i colli, i prati e i campi.

XXIII

Quando con il Venier la donna ascese
Eccelsa scala e volse al pian le spalle,
Sopra cui di bei smalti il fabro stese
Lavor divin, che grazia e pregio dàlle;
Il tetto è d'oro, pinto d'alte imprese,
Che la ricopre per sì lungo calle,
Per più di cento gradi in suso i passi
Portan per gli ampii e prezïosi sassi.

XXIV

Sopra la bella reggia aperta siede,
Quasi ampio circo, spazïosa parte,
La cui larghezza lastricar si vede
Fiammeggiante rubin, l'oro il comparte;
D'intorno al gran teatro ferma il piede
Immagin, opre di mirabil arte,
Principi eroi che placidi e severi
Ressero e reggeran d'Adria gl'imperi.

XXV

Ma per ora di lor nè il nome, o quelle
Virtù, per cui n'andrà felice il mondo,
Dirotti, che più assai, che 'l ciel, le stelle,
Orneran di Vinegia il sen fecondo:
Ma qui da noi s'ammireran le belle
Forze del ciel, de l'ocean profondo
I moti, i corsi, i fremiti e quel come
Abbracci e stringa le terrestri some.

XXVI

Mentre così dicea, da l'aria scende,
O dal grembo del ciel carro lucente,
Che di quello assai più fiammeggia e splende,
Che 'l mattino a noi trae da l'Orïente.
Quattro leoni accoppia il giogo, e 'l rende
Fregiato l'oro ed il dïamante ardente,
Han l'ali al tergo, biondi i crini e gli occhi
Sembran zaffiro, se 'l sol vivo il tocchi.

XXVII

Le rote ha rosseggianti, qual di rosa
Vivo color ne' più fioriti giorni:
Scopre l'asse e 'l timon, qual luminosa
Perla, di care e vaghe gemme adorni.
Non mai mostra sì chiara e sì pomposa
Fece del sol ne' lucidi soggiorni,
Il carro, alta cagion che nel gran fiume
Caddè Fetonte e incenerir le piume.

XXVIII

La Vergine fatal ridendo piglia,
Già seco assiso il giovine feroce,
De' volanti corsier l'aurata briglia,
Gli esorta al volo con piacevol voce:
Si scotono, apron l'ali, oh meraviglia!
S'alza sopra le nubi e va veloce
La mirabil quadriga, qual da l'arco
Vien pennuto quadrel di peso scarco.

XXIX

Rendon nel moto le purpuree rote
Un suon simil a quel ch' udir si suole,
Se con gran forza man l'aria percote
Con verga che fischiando alto si duole.
Non troppo in alto l'aurea sferza scote,
Teme il calor, nè troppo basso ir vole,
Ch' a rapidi destrier non gravi l'ale
Grosso vapor, che dal mar s'alza e sale.

XXX

Mirano allora il torbido Oceàno
Con moti orrendi formidabil molto,
Trar il foco da l'onda, e ancor lontano
Sbigottir l'alma e far di neve il volto:
De la terra, diss'ella, il cupo e 'l vano
Quel empie e penetrando erra disciolto:
Questo è quel elemento, ch' è diffuso
Per le gran membra de la terra giuso.

XXXI

Come del corpo a l'altre parti scorre
Quel sangue, che in gran vena accolto stassi;
Così per strade sotterranee corre
Quell'acqua, onde il gran mare e 'l fiume fassi,
E s'incentra così, ch' anco v'a porre
In cima a rupe alpestre umidi i passi,
Onde poi scaturisce in seno al monte
Fiume, zampillo, ruscelletto, o fonte.

XXXII

Vano è quel suon che già restasse assorto
De l'Oceàn nel vasto seno Ulisse;
Che le mete passò lo 'ngegno accorto,
Ch' a lo 'ntelletto umano Ercole affisse;
Vano, come io diceva, il grido ha pôrto
La fama a voi mortali, e 'l falso disse:
Ma 'l ver di lui dirotti, come e dove
Restò per morte dopo inclite prove.

XXXIII

Poscia, ch' aspra vendetta il saggio prese
De' proci avari e l'empie serve oppresse,
Di nuovo a' venti l'ampie vele stese,
L'agili navi in mar pronto rimesse:
Varie genti e costumi, altro paese
Di veder desïoso ancora elesse,
Varcò de l'Ocean l'onde spumanti,
Novi riti conobbe, altri abitanti.

XXXIV

Nè fermò il volo suo, chè venir scorse
Uom, cui gravava un grande vaglio il dorso,
Quivi il remo fermò, ch' esser s' accorse,
Come disse Tiresia, il fin del corso.
Quivi gl' incensi e i sacrifici porse
Al ciel, che in tanta via li die' soccorso
Pago ne la Germania il nobil petto
Frenò l' audacia e 'l curïoso affetto.

XXXV

Quivi egli una cittade eresse e quivi
Visse felice e tale il vero s' ode,
Ma poi che disdegnò restar tra vivi,
D' etade e di virtù carco e di lode;
Ebbe templi ed altari, e tra li divi
Raccolto, or di sua gloria forse gode:
Ma molti son, che dicon d' anni pieno,
Spirasse l' alma a Penelope in seno.

XXXVI

Or volgi, amico, gli occhi e guata dove
Hanno gli egri mortali or gioie, or pianti;
Cui la destra del Ciel benigno piove,
Or grazie e doni, or folgori tonanti;
Come, ch' al petto de l' eterno Giove
Sembrano degni i miseri abitanti;
Ove tra lunga guerra e pace breve
Nasce, e si strugge il mondo infermo e leve.

XXXVII

Benchè per l' aere puro il carro mova,
Non siamo in cielo, o ne la sfera ardente;
Nulladimen rimira, qual si trova
Picciola in grembo al mar la terra algente;
Picciola sì, ma grande desta e cova
Guerra e tumulti in lei l' umana mente,
Chè del regnar l' ambizïosa lode
Tesse al frate e a l' amico e morte e frode.

XXXVIII

Nè solo a lo inimico lo inimico
Tesse inganni, il crudel, morte ed esiglio,
Ma l' amico tradisce il vero amico,
Il fratello, il fratello, il padre il figlio:
S' uomo non c' è ch' abbia odio novo o antico,
Nel proprio petto il ferro fa vermiglio.
O secolo infelice, ch' offre chiaro,
Ch' esser più de la vita è il regger caro!

XXXIX

Quant' assai meglio fia frenar le voglie
Dentro il confin d' una ragion capace;
E saper che col regno inferno, e doglie
Pigliansi e d' astio al cor pena vorace;
Ecco congiure e insidie, ecco le spoglie
Di venen tinte, e laccio. e ferro e face;
E 'l nome accorre con dispregio e danno,
Divorator di genti e di tiranno.

XL

Quanto più giova a le bell' ombre o appresso
Di un vivo fiume a le piacevol onde,
Con dolce avena a la sua greggia spesso
Porger diletto e far l' alme gioconde.
D' angelli il canto udir vago e dimesso;
E l' aura sussurar tra foglie e fronde;
E i tondi pomi in cibo e care l' acque
Fur più che Bacco, al saggio e l' erba piacque.

XLI

E perchè il lungo andar non rechi affanno
D' immensa strada al tuo vivace ingegno
Molti e molti a veder da noi si avranno.
Monti, siti, cittadi e più di un regno;
De' quali pochi a te fatti saranno
Noti, che tal non è nostro disegno,
Ma 'l veder la tua patria, anzi che morte
Di te trionfi valoroso e forte.

XLII

È quello il mare Arabico, che accoglie
Tante isolette in seno e scogli tanti,
Navigabile è in parte e 'n parte toglie
L' uso de lor vïaggi a' naviganti;
Prive le piagge son di verdi foglie;
Pochi tra 'l Nilo e 'l mar vedi abitanti;
Giaccion sterili e inculte o rivi o fonti
Non han, ma presse son d' alpestri monti.

XLIII

Odi fin qua il rimbombo, odi il muggito,
Che fan scendendo in giù l' acque seconde
Del Nilo, quali di Sïene il lito,
E l' Egizie campagne fan feconde;
Son diserti arenosi ed aspro sito,
Ove non giungon del gran fiume l' onde,
Quell' è Alessandria e Damïata e molte
Altre città colà nutrite e colte.

XLIV

Fu questa parte a un tempo erario e tempio
D' ogni nobil scïenza; erano quivi
L' alte colonne incise: onde ogni esempio
Di saper era di dottrina i rivi.
Quivi color che fêr del vizio scempio,
(Ch' al mondo fur non uomini ma divi:)
E Platone e Pitagora li passi
Portar, quai per virtù non fur mai lassi.

XLV

E Memfi e Caria, vêr ponente sono
L' eccelse meraviglie, onde si gloria
L' orribili caverne e il nobil dono
De la sfinge di lor chiara memoria:
De' monti, o di su' asprezze io non ragiono:
O di Tebaida, cui divina istoria
Vanta, per li suoi molti eremi e selve,
D' uomini illustri nidi e non di belve.

XLVI

L' Etiopia è colà, che da l' aurora
Sue castella e città stende e conduce
Vêr dove il sol s' asconde e discolora,
Estinta in mar, la sua mirabil luce.
La Nubia e Meroè, che fa dimora
Del Nil tra l' acque fuor del sen produce
La vincitrice palma, argento ed oro,
Che sì grati a le genti sono e fôro.

XLVII

De la luna quei monti alti son detti;
Perchè a lei sostener porgon le spalle;
S' innalzan tanto, ch' a i stellati tetti
E forse sopra lor drizzano il calle;
Da quei non lungi con feroci aspetti
Armate van per piazze e colli e valle
L' Amazoni guerriere; guardia fida
Del prence amato a lui difesa e guida.

XLVIII

Tra Libia e 'l monte Atlante a mezzo posa
La famosa Cartago, e le Massile
Terre, e l' Are filene, e la pomposa
Bona, per Agostin fatta gentile:
Cirra è colà, ch' è tra gran rupi ascosa;
Per gli studii Acarnan non bassa o vile:
Quel è 'l regno di Fessa e de' Numidi
E Algier di gente rea propizii nidi.

XLIX

Mauritana là giace e Tremisene,
Che di quattro cittadi ha ricco il grembo;
Là di Marroco è 'l regno, ch' ha ripiene
Di bei frutti le piagge intorno, e 'l lembo
Colmo è di scogli piccioli e d' arene,
Cui lava ognor del mar continuo nembo;
Negri i popoli quivi aver vedea,
E Tingi e Tingitana e Cesarea.

L

È più de l' altre parti Africa esposta
Al sol che dentro a' tropici s' asside;
Ha 'l mar nostro da un lato, a l'altro è posta
L' onda da l' Oceàn, che batte e stride;
Dal terzo lato il gran fiume s' accosta,
Che l' Egitto feconda, apre e divide:
Trina è sua forma, e in molte parti il suolo,
Come vedesti, è abbandonato e solo.

LI

Quando talora il mio buon padre seco
Mi conducea per questi alti sentieri,
Non pur di quante parti il nome arreco,
E lor costumi, se dimessi o feri;
Ma monte allor non era o valle o speco,
Ch' a me non additasse i nomi veri.
Ma ciò non faccio a te, ch' avida bramo,
Che laddonde partiam, tosto torniamo.

LII

È l' Asia quella, in essa nacque e visse
Colui che vita a l' alme estinte porse:
Quivi Giovanni il gran Vangelo scrisse,
Che l' eretico cor morse e rimorse;
E poscia in Patmos l' alta Apocalisse,
Che del saper uman la via trascorse,
Queste e molt' altre grazie a lei die' il Cielo;
Perchè forse le sai, io non rivelo.

LIII

A quel che da li sassi alti d' Imavo,
E da sue alpestre rupi intorno è avvinto
Se di cento cittadi il seno aggravo,
Poco dirò, perchè n' è in più distinto.
Cataio è detto, e se in un lato è pravo,
Anco è di lodi e di bell' arti cinto,
Quivi la gente sua vario possiede
Culto in gloria a suoi divi, e varia fede.

LIV

Mira di fere e d' infeconde arene
Ricca l' Arabia sterile e infelice;
L'altra, ch'orna i bei prati e in grembo tiene
Amomo e mirra, è con ragion felice;
In lei. per rinnovarsi, a depor viene
L' antiche spoglie l' unica fenice:
E tra legni pregiati arde e s' accende,
E di nova beltà rinata splende.

LV

Veggono l' acque, onde la Volga bagna
Le scitiche contrade e 'l Caspio mare.
E Sur, che cinta d' orrida campagna,
Per varie statue popolata appare;
Si dice che fur Tartari in aragna,
In destrieri, in cammelli, a trasformare
Fur già veduti, per gli enormi loro
Peccati, a cui tanto inclinati fôro.

LVI

E Bengala e Cambaia, ottimi regni,
E quanto che tra l' Indo e 'l mar si giace;
E più d'un monte, che del ciel gli sdegni
Mai non sentì, tant' alza il capo audace;
E i fiumi che in furor passano i segni,
Portar ne' mari immensi il piè fugace,
E l' alte solitudini e gli orrori
Traggono a sè, non men che gli occhi i cori.

LVII

Scopresi Armenia, a la cui manca parte
Scorre l' Eufrate, ha i Medi a l' Oriente;
Mesopotamia è là, donde diparte
L' austro freddo, e pel corso fatto ardente;
Mostrasi il Tauro e 'l Nifate; si parte
Dal sasso Gordio il Tigre alto e corrente,
Al cui cacume approdò l' arca il saggio
Padre, che serbò in mar l'uman lignaggio.

LVIII

Scorgono poscia Gaza ed Idumea,
La Cilicia, la Siria e Palestina,
Gerusalem, Samaria e la Giudea,
Cui va del Morto mar l' onda vicina;
E 'l tempio di Colui, che 'l nome avea
Di sapïente e di virtù divina:
Del Liban escon per due fonti fuori
Del celeste Giordano i sacri umori.

LIX

De l' Indie i regni guatano, di rito,
Di fè diversi e vari di costumi,
Li miglior tra spelunche e qual romito,
Traggono i giorni e stan tra sassi e dumi:
Aria, Antiochia e Ormuze, il cui buon sito
L' empie di grazie, han pochi fonti e fiumi:
La Persia s' offre e la provincia Ircana,
E la Media da lei poco lontana.

LX

Appar Sidone e Tiro, il quale a noi
Offre l' ostro pei re sublimi e chiari;
Da Tiro al golfo di Laiazzo poi
La Soria con Tortosa e l' altre pari:
Il bel Damasco e Läodicea co' suoi
Vaghi contorni e laghi e gorghi e mari:
Ove nasce l' Oronte e Celesira,
E quanto l' Asia in sè contiene e gira.

LXI

D' Adria il gran figlio a lei rivolto disse
Meraviglioso: O mia celeste guida,
Chi a tante parti e a tanti luoghi affisse
Il nome e dienne a noi certezza fida?
Chi fu ch' a ritrovar cotante gisse
Isconosciute terre in patria infida?
Essa con grata voce e volto pio,
In parte satisfece al suo desio.

LXII
Di Tunisi le genti al mondo diero
Chiara contezza de le parti australi;
Di Macedonia il duce e cavaliero
Fe' noti i regni e i siti orientali;
Così 'l roman nel suo superbo impero
Scoprì altrui li paesi aspri e brumali;
Fia ancor che mostri con destin secondo
L' antica Spagna un nuovo mondo al mondo.

CANTO XXII

ARGOMENTO



De l'Europa al guerriero Erina scopre,
Come felice ha in sè cittadi e regni;
Poi d' Adria il seno e le mirabil opre,
Li sublimi palagi e i fatti degni:
E come Giovanissa il pian ricopre
Per ritornar nel regno i Traci indegni
Con l' esercito suo; torna 'l Veniero
Al campo, onde gioisce il petto fero.



I
Alla più bella e più gioconda parte,
Che 'l ciel vagheggi e 'l mar bagni e circondi,
Che 'l nome vago e insieme ancor comparte
Europa il bello e i modi suoi giocondi;
Volgi lo sguardo: là gl' ingegni e l' arte
Fioriscon, nè saprei dir quanto abbondi
Di ricchezze e d' industria, corron quivi
Fonti d' alto saper per mille rivi.

II
Vede Prussia, Boemia, Austria e Vienna
D' agi abbondanti e di ben culte ville;
Stiria, Carintia e Dacia, che le accenna,
Come di gemme e d' ôr ricca sfaville:
Rascia e la Vallachia, che l' ali impenna
Per salir sopra l' altre umide stille
Del Nestere la bagnan fin che arriva
Del mare Eusino a l' arenosa riva.

III
Lagaro, l' Ada e il Ticino ed i piani
Fertili e ameni degli Elvezii scopre:
Di Tirol la contea; deformi e strani
La Vallëa animali altrui discopre;
Tra 'l Reno, e 'l Lecco è Svevia e di Lindani
L' isola ne l' Acronio, ove bell' opre
S' usano di pietà, Turingia appare,
E Dania ch' ha l' erbette ornate e care.

IV
La terra là, ch' or sotto i piè si vede
Del mondo è sito più ch' altro felice;
A destra d' Adria il mar suoi liti fiede;
A sinistra il Tirren suoi vanti indice;
Colà Sicilia e la Calabria ha 'l piede;
Colà Vulcano e Vulcanello elice
Del petto il chiuso incendio, e dei suo' amori
Mostra de' sassi per l' aperto fuori.

V
Veggono lunge i fiumi Simoenta,
E Xanto, ch' ebber già di fiamme l' onde,
Troia giacer tra le sue pompe spenta,
E benchè tal, sue glorie non asconde:
E Frigia e Smirna e Rodi s' appresenta
Del mar Mediterraneo e scoglio e sponde;
E di Panfilia gli arenosi liti;
E del mar varie terre e vari siti.

VI
Dentro quell'aspre grotte orrendi e immani
Cariddi e Scilla sta, ch' a Ulisse uccise
Gli amici, e in lui co' suoi rabbiosi cani
Abbaiando altamente il timor mise:
Sotto quel marmo con singulti strani
Freme il gigante, che tra sè divise
Rapir lo 'mpero e Giove, ora col foco
Vuol arder, se non prese, il santo loco.

VII
Apre l' Italia quante in grembo tiene
Cittadi illustri e terre ornate e belle;
E per quant' ampie e procellose vene
Corrono al mar l' acque sonanti e snelle;
Colti campi, alti boschi e rive amene,
Vaghi giardini, in cui mirti e mirtelle
Porgon vaghezza, e d' erbe e fiori adorni
Sono ed intesti i placidi soggiorni.

VIII
Genti accoglie d' ingegni e d'alma illustri
Liguria, che tra l' Alpi e 'l mar si stende;
Il suo popol di spirti acuti e industri
A guadagni lodati a merci attende;
Nulladimeno i giorni, gli anni e i lustri
Tra le guerre del mar famoso spende.
Colà è 'l monte Gargano e 'l tempio colto,
Da celeste guerriero in guardia tolto.

IX

Là di Genova gli orti, qua le rose
Scernon di Pesto e del Tirreno, e miri
Le dipinte riviere e le vezzose
Sponde del bel Sebeto e i suoi zaffiri;
E quante grazie la natura pose
Nel mondo tutto, là vuol che s'ammiri,
Chè ne la ricca Italia ogni bell'arte,
Ogni culto e sapere ha seggio e parte.

X

Vicino e 'l mar, dove cantando invita
Al dolce sonno i naviganti ignari
La stirpe d'Acheloo, poi de la vita
Lor priva e in tetri volge i giorni chiari;
D'Ulisse sol la mente saggia e ardita
N'udì la voce i suoni eletti e cari;
E i bellissimi aspetti vide, e illeso
Fuggì, benchè d'amor ferito e preso.

XI

Mira quella città, cui sette colli
Cingono il crin; le die' Romolo il nome,
Ed il Tebro lodato i prati molli,
Ove fur genti travagliate e dome;
Or con ragion raffrena i pensier folli
Di ricche carco e sacrosante some
Pietro, che la sua greggia a i paschi santi
Guida del Cielo, e trae di doglie e pianti.

XII

Volgi la destra, o prode cavaliero,
Dicea la donna, de' tuoi lumi il guardo,
Che di Vinegia il golfo e 'l grand' impero
Vedrai, e di scoprirtelo già n' ardo:
Mira con quanto studio e magistero
Fondolla il Ciel, che non è lento o tardo
A custodirla, e con possente braccio
Da lei scacciare ogni nocivo impaccio.

XIII

Mentre ella volge a i suoi destrieri alati
L'aurate briglie vêr gli Euganei monti;
Poi di Vinegia a i liti fortunati
Piega de' suoi corsier le belle fronti;
Scorgon mover l'Egeo suoi flutti irati;
E 'l Termatico seno, e fiumi e fonti
Molti fregiar la terra, Adria tra l'acque
paga posar, ove già visse e nacque.

XIV

Quest' è colei, che di grandezze cinta,
Qual del suo popol svelle intoppi e spine,
Ch' a la vesta di lauro intesta e pinta,
Versa da gli occhi suoi grazie divine;
Riverita fia ognor fin che sospinta
Sia terra e cielo e 'l tutto al fin decline
Celeste mano, e novo mondo al mondo
Rinnovi, fermo, stabile e giocondo.

XV

V'è là quell' isolette, quai tra l'onde
Giaccion con pace popolate, e piene
D' arti e di lodi, la maggior nasconde
Cristallo in copia, quasi in lunghe vene,
Il qual poi dotto mastro bulle e infonde,
E 'n varie forme riformato viene.
Quanto il sol vede di sì gran tesoro
Gode e stupisce di sì bel lavoro.

XVI

Ecco l'eccelse moli e venerandi
Templi e gli altri al gran Dio sacrati ostelli,
Li superbi edifici e gli ammirandi
Ponti, le moli e i sontuosi avelli:
Nè Rodi, o Menfi han così eccelsi e grandi
Li miracoli suoi, nè questi o quelli
Ponno agguagliarsi a i rari, onde risplende
La patria tua, che i regi petti accende.

XVII

Però stupor non è se i più potenti
Principi de l'Europa ardon d'amore
Per figlia tal, da i cui begli occhi ardenti
Portan per sempre saettato il core:
Contemplan, benchè a lungi i suoi contenti;
Rode l'invido cor rabbia e dolore,
Stan come il can, che la bramata fera
Vede allacciata, nè d'averla spera.

XVIII

Quivi è 'l tempio famoso a Marco eretto,
De la sposa del mar padre amoroso;
L'altissime colonne e l'ampio tetto,
Cui fregi, ed oro fan ricco e pomposo.
Il serpentino e 'l porfido e l'eletto
Cristallo il rendon grande e luminoso.
Quivi a mosaico varie di sembianti
Son del futuro immagini spiranti.

XIX

Taccia, chi già d'Efèso il sacro tempio
Loda, o quel già che 'l re saputo pose;
Che questo senza pari e senza esempio
Stassi, macchina eccelsa Adria compose
Al gran re de le stelle, e sè tra l'empio
Genere umano ei d'albergar dispose,
Questo è sol di lui degno, se pur degno
Luogo è qua in terra, opra di chiaro ingegno.

XX

Mira quell' alta e smisurata mole,
Che par che oltre le stelle andar contenda;
Sopra cui par del ciel ch' un augel vole,
E di Venezia il patrocinio prenda;
Simil non è, ovunque intorno il sole
Con lume de' suoi raggi il giorno accenda:
Ivi le squille dan devoto segno
Di render grazie al sempiterno regno.

XXI

In questo dir discese lungi poco
Dal vestibolo santo, e fermo stassi
Il carro, al qual d'intorno a l'ampio loco,
Quasi di bianca nube un velo fassi:
Da cui possono ad agio a poco a poco
L'opre ammirare e i preziosi sassi
De la gran piazza, e li superbi e regi
Palagi e di essi i sontuosi fregi.

XXII

Poi ch' ebbe ferme le volanti rote
Del largo spazio in ben agiato canto,
Poco badò, che usci de le devote
Porte sublimi del vestibol santo
Nobile stuol, che par ch' altrui dinote
Grandezza e maestà nel crin, nel manto.
Questi porpora veste, quel riluce
Per l'acciaio e per l'ôr guerriero e duce.

XXIII
L'uno ha lo scettro e l'altro in ferro avvolto
Folgora, qual nel ciel splender si vede
Marte, qualor con formidabil volto
Gli animi al sangue, a la battaglia chiede:
Senno e valor tra quelli sta raccolto,
La vittoria con essi move il piede,
Procedon anzi a lor rischi e sudori,
Seguono i passi suoi glorie ed onori.

XXIV
L'altro drappel di faccia onesta e grave
Tra cui retta giustizia alberga e regna,
Da colpe enormi e da ingiust' opre e prave
Purga Vinegia e'l viver giusto insegna;
E con la fronte e con parlar soave
Il buono e 'l saggio di sue grazie degna,
Onde ognun scerne con quai riti e leggi
Perfetto duce i fidi suoi corregi.

XXV
Non mai tanto saper, tanta prudenza
Roma mirò ne' gran Quiriti suoi,
Quanto la patria tua senno e clemenza
Ammira ognor ne' suoi famosi eroi,
La maestà del volto, la presenza
Regale e gli altri portamenti, e poi
Quello che in lor più vale e in lor più splende,
E 'l poter e 'l valor, che tanto ascende.

XXVI
Ma s'io volessi, o gran Veniero, altrui
Mostrar l' opre preclare e i pregi e i vanti
De' magnanimi Veneti, e li sui
Fatti sovrani e i pensier regi e santi;
Asconderia più volte a gli occhi tui
Del chiaro volto i lucidi sembianti
Febo, vita del mondo, ma diam fine
A le sue lodi, al nostro dir confine.

XXVII
Restan nel grembo de' stupori accolte
Le meraviglie sue, gli onori e l'armi,
Parli d'essi la fama e sien raccolte
Del ciel nel lembo e in più sonori carmi.
Dan luce al sol sue virtù rare e molte;
Spirto d'eternità spirano i marmi;
In cui si legge di Venezia il nome,
Ch' a le grandezze altrui scuote le chiome.

XXVIII
Mira vaga Sirena uscir de l'onde
Bella, leggiadra e pargoletta ancora,
Temprar con dotta cetra alte e gioconde
Note, onde l'alghe intorno e i liti indora:
Guata serpir tra le sue chiome bionde
Il verde Lauro che i suoi pregi onora.
Ecco, come ad udir corrono intanto
Le ninfe e i cigni d'Adria il suono e 'l canto.

XXIX
Stupirà il mondo de' suoi detti al suono;
E fia d'onor forse più ch' altra degna:
Le sacre Muse a corteggiarla sono;
A quella Febo la sua gloria assegna.
De' suoi lodati studii non ragiono;
Canterà lei, che in ciel Regina regna;
Matura fatta con sonori carmi
De la sua nobil patria i pregi e l'armi.

XXX
Rimanti in pace, o terra amica, il Cielo
Del dolce di sue grazie il crin t' asperga;
Turbo nemico, o procelloso gelo
D' avversa voglia dal tuo sen disperga;
La giustizia, l' amor, la fede e 'l zelo
Oltre le vie del ciel t' innalzi ed erga:
Vivi felici, sempre a quegli unita,
Che per salvar altrui porse la vita.

XXXI
Così dicendo quella nebbia, ch' era
Velo a la bella coppia al ciel s' aperse,
Che poi salendo a la celeste sfera,
Dal sol rapita in aura si converse.
La bella Ninfa in placida maniera
Raccoglie i freni e la lascia le diverse
Cose, e fa ch' a lo 'n su spieghin le penne
Li suoi corsieri e 'l mezzo d' aria tenne.

XXXII
Quella è la Spagna, ella dicea, che gli erti
Monti l' aggravan, di poc' acqua è molle;
Da l'un de lati ha gli orridi deserti,
E 'l giogo Pireneo che quella tolle
Da i gallici confini, e i spazii aperti
Del nostro mar, de l' Ocean che bolle;
E Biscaglia vedeano e Barcellona,
Di Valenza la spiaggia e d' Aragona.

XXXIII
Navarra appresso l' Ebro, e Portogallo
Scorgono e molte ancor provincie e regni,
E belgica e aquitania, dove il Gallo
Regge e cento altri luoghi illustri e degni.
La Senna andar di lucido cristallo,
Là son le genti assai d' acuti ingegni,
E Baiona e Tolosa e Chiaramonte,
Che scopre sua beltà da un alto monte.

XXXIV
Là tra monti Argentato, ed il Ceccaro
Giace la Macedonia, e da l' Egeo
Si stende al Jonio, in van godè del chiaro
Alessandro che 'l mondo servo feo;
Che sue misere genti in modo amaro
Struggerà il Maomettan malvagio e reo;
Là i Dalmati e i Liburni e poi gli Albani,
E i Camoli e i Statei monti e i suoi piani.

XXXV
Tra l'Emo monte e'l gran Danubio ha stanza
Di Servia e Bulgaria la cruda gente;
Le cittadi proterve, Laiza avanza
L' altre, che sopra un monte sta eminente;
Tra l' onde di duo' fiumi ogni speranza
Toglie di soggiogarla a fera mente;
Il Bulgaro de l' Emo l' ampie spalle
Occupa, assai per lungo e largo calle.

XXXVI
Nè la qual parte un grand' incendio appare,
Qual diresti che fiamme intorno aggiri,
Ch' a le luci del sol tremule e chiare
Tanto appariscon più, quanto più miri:
Nel mezzo a quegli ardori, a gli occhi pare
Un non so che, che si volteggi e giri,
Quanto van, par s' appressi, al fin cimieri
Veggono, insegne, e fanti e cavalieri.

XXXVII

Selve d'aste e di spade e di cavalli
Le campagne coperte e i colli e i monti;
Veggon stendardi rossi, azzurri e gialli,
Destrier cinti di ferro, e petto e fronti:
Dove passan pe' campi, prati e valli,
Distruggono ogni ben, suggono i fonti:
Impoveriscon gli abbondanti e colti
Luoghi, quai poi staran gran tempo incolti.

XXXVIII

Stupido il giovinetto dice: O mia
Sovrana scorta, o mia salute e vita;
Che concorso, che moto, ove s'invia
Questa d'armi e d'ardir schiere infinita?
Chi l'aduna e incammina? Ecco la via
Tutta ricopre ormai gente spedita:
La saggia donna con amica voce
Disse, e mirò l'esercito feroce.

XXXIX

Per compiacere al tuo desio farotte
I nomi e i natii luchi ancor palese;
Perchè qua son, da chi fur già condotte,
Come s'accingan ora ad alte imprese:
Di donde l'ombre a noi guida la notte,
Fin dove la bell' alba il lume accese,
Corron popoli al re, benchè lontani,
E copron di sè stessi e monti e piani.

XL

Tutte le squadre Giovanissa accoglie
Per portar a Bisanzio e al Greco aita;
Per discacciar da le Pelasghe soglie
Del Veneto leon la classe ardita:
Non tanti rai dal crin Febo discioglie,
Quando de l'onde fa ridente uscita;
Quanti soldati or coraggiosi aduna
Il duce, e move a l'ultima fortuna.

XLI

Costui col regno ereditò l'antiche
Risse, e l'odio instancabile ne' Traci;
Onde non mai convenzïoni amiche
Seguir tra loro, od amicizie e paci:
Ma turbolenti guerre, aspre fatiche,
Onte e dispregi a gli animi mordaci;
Dopo Azan suo fratello il regno prese,
E col regno le guerre e le contese.

XLII

Da l'altezze de l'Emo ei tosto corse;
Non corse no, precipitò co' Sciti,
Guerreggiò, depredò, con l'armi scorse
Le Tessale campagne, e i greci liti:
Atterrò, soggiogò, temenza pòrse
Ai più forti in battaglia e più spediti,
Dal negro mare a l'Ellesponto il tutto
Andò per sua cagion di sangue e lutto.

XLIII

De' più gran duci questi è capitano;
Ma non cessò giammai, fu sempre infesto
A' Greci, e, come dissi, armò la mano,
Fe' pugne sanguinose, or lieto, or mesto.
Fu 'l successo de l'uom fero e inumano
A i re vicini ognor grave e molesto;
Nulladimeno ora lo miri quivi
Mover cortese aita a i vinti Achivi.

XLIV

Or da l'inferïor, da la suprema
Misia il superbo re guida le schiere,
Da la prossima sua fin da l'estrema
Parte e da le più incognite riviere;
Tanto il fato de' Greci avvien che 'l prema,
Se godde del suo male, or n' ha spiacere,
Chè la vita, l'onor, le genti e l'oro,
Mette in non cale per salute loro.

XLV

Oh di qual nebbia gl' intelletti umani
Sono offuscati! oh van nostro desio,
Congrega insieme il re prossimi e strani,
Per ritornar nel regno uom falso e rio;
Ma penetrar non pon pensieri insani
Ciò ch' ha in sè sol determinato Dio.
Gran cose spera, onde raduna insieme
Fatica infruttuosa e inutil speme.

XLVI

Podalamio è quel là, che i suoi Ruteni
Severo adduce a la crudel battaglia,
Lascian di patria amata i dolci seni
Per mostrar del pugnar quanto a lor caglia,
La nobiltà di Russia i campi ha pieni
Di spade e d'aste, onde il Latino assaglia,
Di tante genti egli è supremo duce
Calisiro, e di Chiovia altre conduce.

XLVII

Arunce che già servo, or capo viene
Con molti in mostra giovani gagliardi,
Costor lasciâr del Negro mar l'arene
Per non mostrarsi al re lenti e codardi;
Essi di servitù l'aspre catene
Cangiaro in lancie, in spade, in presti dardi,
Fuggono del servir lo stato indegno,
Ch' anco umil cor s'innalza a nobil segno.

XLVIII

Vien quel che segue dal fiume Neemre,
E scorge quei contra il famoso Enrico;
Gente di poco ardir, cui 'l timor preme,
D'animo vile e d'abito mendico:
Polidio è 'l nome suo ch' a le diademe
Di Polonia è soggetto, or vero amico
Di Giovanissa, son per lo più i suoi
Di Lituania, e Vilna ed altri poi.

XLIX

Tra la Vistola tolse e 'l Boristene
Squadra Isïon di Tartari e Livoni,
Da Norvegia, da Svezia, e da le amene
Piagge di Lituania, e forti e buoni:
Frisio sotto il suo fren raccolte tiene
Genti allettate da speranze e doni:
Ad altri è scorta il fier Girton, che nacque
Del fiume Drine appresso a le chiar' acque.

L

Alan da la Mëotide palude
Non lungi il regno suo patrio tenea;
Per far prova di sè, di sua virtude
Gli agi e i più cari suoi lasciato avea;
E seco Norandin, che in sen rinchiude
Desio di preda, e gran pensier volgea
D'annullar de la Francia i veri onori,
E de l'Italia titoli e favori.

LI

Rosmondo è quel ch' ha 'l tergo e 'l petto avvolto
Di un zannuto cinghial del duro velo,
Tra 'l Danubio, e 'l Termès ha stuolo tolto
Selvaggio, acerbo, e di setoso pelo:
Il paese è fecondo, e lieto e cólto
Di greggia e biade, amica ha terra e cielo:
Popoli tali il coraggioso duce
Da' suoi villaggi in Grecia ora conduce.

LII

Da Severino e da Carpazii monti,
E da la nobil Dacia escono á schiere
E Vallachi e Sassoni, nè men pronti
Li Siculi, pur genti alpestre e fere.
Intorno del Marisio a i chiari fonti
Vivon, degli Unni son reliquie vere;
Seguon costor Emero, il cui domino
Era Albagiulia, augure e indovino.

LIII

Ei, benchè spieghi ampia bandiera, e accoglia
Sotto di sè squadre feroci e infide:
Nulladimen del Ciel l' occulta voglia
Conosce e di sè stesso il fin previde:
Le ruine, le morti, e da qual doglia
Avrà trafitto il petto, egli antivide
Giovanissa lor capo, e pur s' aduna,
Da lui sforzato, a pessima fortuna.

LIV

Da Strigonia, da Buda, e d' Alba viene
Gente altra, e da Belgrado altri infiniti
Là 've la Sava entra il Danubio e tiene
Seco la via per gir tra salsi liti:
Han cor, ch' ogni periglio aspro sostiene,
Popoli avari, instabili ed arditi
D' alma e di man, Nestòr lor guida e regge,
Ch' ha di Cristo e Macon confusa legge.

LV

Molti al re s' accoppiâr, che prima uscìro
Di Bisanzio a l' entrar del duce franco;
Molti che da l' esercito fuggìro,
Quando per man d' Enrico venne mànco:
Costor con Giovanissa poi s' unìro,
Per poter seco in Grecia tornar anco,
A rinfrescar la guerra, e portar danni
A' Galli, e vendicar gli scorsi affanni.

LVI

Diceva or si prepara, e dar si crede
Aiuto in tanti rischi al falso Greco:
Quanto l' odiò, tant' ora amor e fede
Li porta, e pàrte ogni sua gloria seco:
Stima fermar la titubante sede,
Ma nel sen del futuro ha 'l guardo cieco,
Teme l' armi Francesche e l' Italiane,
E queste e quelle brama aver lontane.

LVII

Veduti in mostra i suoi, moverà tosto
Per terra il suo viaggio e per l' Eusino,
Come li parrà meglio, e più disposto
A le sue voglie e facile il cammino:
Sappi, non giugnerà, ch' avrà il piè posto
Nella gran terra il vincitor Latino,
E li nemici suoi fugati e morti,
Li lidi presi e soggiogati i porti.

LVIII

Poi, che pel tuo saper, ei disse, veggio,
Donna divina, quanto abbraccia il mondo,
Piacciati ancor mostrarmi, ov' è il bel seggio
D' Enrico, e scorga s' è mesto o giocondo,
Essere anch' io per somma grazia chieggio
De' suoi perigli al malagevol pondo;
De la fatiche a parte, e de' sudori,
Non men che de le glorie e de gli onori.

LIX

Godi, il popol Latin tosto vedrai
Pararsi, disse, a l' ultimo conflitto,
Da cui vinto e disfatto rimarrai,
O rege ingiusto, e per mai sempre afflitto:
Nè tu l' invitto fianco sottrerrai
Da quella pugna nel gran dì prescritto,
Chè cadrai tra quell' armi in tempo corto
Glorïoso e immortal, mortale, e morto.

LX

La Misia e la Moldavia, guata, stanno
Dal Danubio non lungi, occupan tutto
Con le lor terre il lito al mare, e vanno
Fin de l' acque Nesteree al dolce flutto:
D' oro scorrono i fiumi al mare, ed hanno
Opimi i campi, e d' abbondante frutto;
V' è la Grecia, la Tracia e d' Elle il seno,
Cui cinge il margin di bei fior ripieno.

LXI

Riconosce il guerriero il Barbïese,
E 'l Cidaro corrente, e basso Rio,
La Propontide ed Elle, che le accese
Fiamme spense, e d' amor caldo desio;
E 'l campo, dove già famose imprese
Fece, e pagare a' Greci acerbo il fio:
E le torri superbe e i sette colli,
Ch' ornan Bisanzio coltivati e molli.

LXII

Vede poi biancheggiar l' amiche tende,
Arder nel ferro fanti e cavalieri,
E come il duce a preparare attende
A l' estreme battaglie animi feri:
Il generoso cor non men s' accende,
Che l' esca al foco, in lui spirti guerrieri
S' infiamman sì, che far bramava d' alto
Tra quelle schiere memorabil salto.

LXIII

Essa che vede l' animo feroce,
Tutto avvampare al marziale aspetto:
Sorrise alquanto, e con benigna voce
Apre la bella bocca a simil detto:
Quell' incendio d' onor, che t' arde e coce,
Ti lacera così, ti rode il petto,
Che 'l caro e 'l bel non curi, onde si mostra
Ricca e abbondante la mia regia chiostra.

LXIV

Dunque n' andrai là dove il fero Marte
Tra lancie e spade, e ben ferrati scudi:
D' uccider e ferire insegna l' arte
A i cor d'amore e di pietade ignudi;
Tu coloro imitando in quella parte
Li tuoi teneri affetti acerbi e crudi
Farai d' umanità spogliato, e 'l core
Potrai far lieto ne l' altrui dolore?

LXV

Lascia la Grecia, che da cento fiumi
Vede irrigata, vagheggiata e colta,
Di cui la fama da più chiari lumi
Di saper venne, e 'n lei rimase accolta:
Sta in sè polizia e nobili costumi:
A le pompe, a le glorie, al ferro è vòlta.
Tra Peneo ed Alfeo, v' è Olimpia e Pisa,
Elide appresso al sen Chelonio affisa.

LXVI

Focide è quella, che sul dorso tiene
Di cento glorie adorno il bel Permesso,
Con due gioghi s' innalza a le serene
Parti per vagheggiar il ciel d' appresso:
È quello il sapientissimo Ippocrene,
Ch' a l' alato destrier fu già concesso
Trar dal percosso sasso; godon quivi
Spirti sublimi appresso i chiari rivi.

LXVII

O di saper quai pregi e frutti e fiori
Possiede quella parte in ver felice:
Spira, godo fin quì, soavi odori,
Quai dal sen fortunato il luogo elice.
Là le selve amenissime d' allori
Fan ricco ogni suo sito, ogni pendice,
E con grato susurro intorno danno
Gioia cotal, che tempra ogni aspro affanno.

LXVIII

Colà guata l' altissimo Elicona,
E d' esso ogni ruscello e fiume e fonte:
Odi a qual dolce canto ivi risuona
L'aria, ogn'antro d'intorno e valle e monte:
Quivi le Muse più d' una corona
Di lauro fanno a meritevol fronte,
A cui caro è più assai fregio d'alloro,
Che diadema regal di gemme e d' oro.

LXIX

Stupor non è se i più preclari ingegni,
Che Dio produce e la natura crea,
De le piante beate i rami degni
Bramino, il cui gran pregio il cor ricrea:
E se 'l frutto amareggia a i gusti indegni,
E noioso ad altrui sembri o parea,
Credimi, o sire, l' Alpi mai non diero
Mel così dolce, o sì grat' esca fero.

LXX

E la Gozia e la Svedia altrui dimostra,
Quant' è di grani e d' ogni ben ferace:
E quanti ha boschi l' Angermania, mostra
Che nel suo sen le belve han posa e pace:
E Lapponia e Finlandia al pari giostra
Con la Biarmia, che vicin le giace:
Quivi in preda a Pluton vivon le maghe
Di voler empio e de l' altrui presaghe.

LXXI

Di queste ampie provincie gli abitanti
Serenan l' aria, destan le tempeste;
Vendono l' aure e 'l vento a i naviganti;
Ferman l' onde nel mar sonanti e preste;
Con minaccie, con gridi e con incanti
Traggon da i regni lor l' ombre funeste;
E con prezzo non vile impiegan quelle
In vari uffici, ad opre ingiuste e felle.

LXXII

Là presso a la Meotide palude,
E 'l prossimo Tanai giacion gli alani;
Parte bella e feconda, che racchiude
D' origin varia in un Franchi e Romani;
Quella è Moscovia, la cui gente rude
Nè tragge i giorni sui tra monti e piani,
Senz' arte, senza cor, vivon soggetti
Al lor re, come a un Dio, con pronti affetti.

LXXIII

Veggon sotto di lor, come ristringe
La nebbia il freddo e 'n spesso nembo caggia,
Lo cui favor fa che dal sen fuor spinge
Le desiate spiche amena piaggia:
Vede la reggia sua, che l' aria tinge
D' auro color, par che risplenda e irraggia,
Le briglie accoglie e scende con bell' agio
Ne la gran corte appo 'l regal palagio.

LXXIV

Pronte le serve diligenti e preste
Slegan dal giogo e da legami tosto
Li volanti destrieri, e liete e deste,
Han pe 'l ritorno lor le mense posto
Splendide e laute, quanto han le foreste.
I mari e i fiumi ne' suoi fondi ascosto
Di più caro e lodato, è in cibo a loro
Accolto in tazze di cristallo e d' oro.

LXXV

Poi ch' a le membra illustri alcun riposo
Die' la coppia onorata, e intorno stese
Nove vesti e fregiate, al sontuoso
Convito andando gli alti seggi ascese;
Con nobil esca e nettar prezioso
Del suo lungo cammin scacciò l' offese,
Con saggio riso e placide parole
Passò quel dì fin che corcossi il sole.

LXXVI

Fuggito il sol, rinchiuse avaro il cielo
Ne l'ombre immense a gli occhi i vaghi aspetti;
E sorgendo la notte in fosco velo
Sparse gli alti di gemme azzurri tetti;
Quand' egli tocco il cor da dolce zelo,
Da santo amor, da consanguinei affetti,
Lodò la bella Krina e rese a lei
Grazie, e in modo gentil tre volte e sei.

LXXVII

Colui che stando in cielo al mondo nostro
Con paterna pietà dà legge e vita,
Gli tuoi spirti feroci al nobil chiostro
D' Enrico accheti, a te magion gradita:
Di dura morte lo spietato mostro
Scacci da te ch' a te s' appressa e invita;
Vanne, secondi il Ciel tue voglie e porga
Merto a tuoi rischi, onde tua gloria sorga.

LXXVIII

Così diss' ella e del guerriero audace
Esaltò l' alte voglie e 'l petto regio;
Poichè per fama aver, cambiar li piace
La vita in morte, e 'n glorioso pregio:
D' indugio ogni momento il cor li sface;
Turba e travaglia assai l' animo egregio;
Lascia la nobil Ninfa e volge il tergo
A quel di sua salute amico albergo.

LXXIX

Lasciò a pena il palagio, ch'uscir mira
Con li noti leoni il carro ardente;
Lieto l'ascende il giovinetto, e ammira
Ogni suo fregio più del sol lucente;
L'auriga a i bei corsier la sferza gira,
Quai, come vento, o fiamma andar repente,
Nè si fermar che' giunse, ove nel piano
Era attendato il popolo Italiano.

LXXX

E perchè ancor stendeva il manto intorno
Tenebrosa la notte a l'ozio intesa,
Taceano i venti, e l'aure e 'l cielo adorno
Teneva ancora ogni sua face accesa;
Tra l'erbe rugiadose almo soggiorno
Prese, quel cor rivolto a grande impresa;
Chetò i suoi moti e in languido sopore
Addolcì l'egre membra, i sensi e 'l core.

LXXXI

Ne'l sonno il sciolse dal suo fren, che'l sole
Vago di luce folgorò di lampi,
Gli occhi aprì allora a i canti, a le caròle
De gli augelletti ne gli aperti campi;
Sparir le stelle in ciel, rose e viole
Vede far belli i luoghi ornati ed ampi;
E vede lampeggiar nel ferro poi
De l'esercito invitto i prodi eroi.

LXXXII

O con quanto stupore il campo tutto
Il guerrier sospirato accoglie e vede;
Colui, che già credea morto e ridutto
In polve, il guata, a pena desso il crede.
Poscia al prode Rainier s'ha ricondutto,
Che di là sorge, ove pensoso siede,
E l'abbraccia e lo bacia, e'l nobil volto
Riga di pianto e'l tiene al petto accolto.

CANTO XXIII

ARGOMENTO



Innaspettato Criso al mesto Enrico
S' offre, con dolce ciglio, e lo conforta
Farsi con umil prece il Cielo amico;
La latina falange e 'l duce esorta:
Tratte le torri son sotto il nemico
Muro, il Greco s' attrista e si sconforta;
E da terra e da mare acerba guerra
Portano i Franchi a la rinchiusa terra.



I

Squallido e mesto d' Adria il gran rettore
Sol tra sue tende tacito sedea;
E non meno da gli occhi che dal core
Con ira e duol, pianto e sospir traea;
Per l' oltraggio d' Eson, per lo disnore
Ch' a l' esercito amato fatto avea;
Si dorrebbe assai men, se stato vinto
Fosse, e dal ferro in buona parte estinto.

II

L' aura de' suoi sospiri e le cocenti
Lagrime, onde le guance irriga e bagna,
Conosce Criso a lungi: e tra gli algenti
Sassi nascoso ad orrida montagna;
Mercè di lui che dà lo spirto a i venti,
E 'l mar tra i giri suoi ristringe e stagna,
Che a lui fa noti e buoni e rei successi
Ne gli alti estasi suoi profondi e spessi.

III

Così se in vivo fiume, o in cheto mare
Miriam, mentre la notte ornan le stelle,
Veggiam ne l' acque cristalline e chiare
Lor vaghe forme e lor sembianze belle;
Tal d' estasi ne' campi ad esso appare
Dolce sereno e turbini e procelle
D' amica sorte, e avversa, nè mai vane,
Vide angelica vita opre lontane.

IV

Intende Criso, quanto il mago offese
Con sue malie l' esercito latino;
S' attrista assai ch' aver non puossi, intese
Senza stenti e sudor favor divino:
Ratto per consolar l' amico prese
Lungo ben troppo ed aspero cammino;
Ma grato il Re lo fa, che su nel cielo
Fermò per gli altrui preghi il Dio di Delo.

V

Giunge dolce conforto a la gran pena
Criso d' Enrico e d' altri egri e pensosi;
Quai da terra lo sguardo osano a pena
Alzare e stanno in sè lassi e dogliosi:
Scaccia il nuvol di duolo, e rasserena
La fronte e del tuo cor gli affetti ascosi
Dicea, porgendo di salute avviso,
Bramato sì, non aspettato Criso.

VI

Non sì lieto è 'l nocchier, s'al pian s'accosta
Dopo il soffrir d'un tempestoso verno,
Che la speme di vita avea riposta
A la fortuna e fu de l'onda scherno,
Quanto il pro' capitan, come ebbe posta
La vista in lui, spinto da gaudio interno
Sorse dal seggio ed abbracciollo e 'l volse
Vicino assiso, e al dir la lingua sciolse.

VII

Qual angelico spirto, o qual pietoso
Braccio divino a noi ti scorge e guida,
De' boschi, anzi, del ciel divo e famoso
Abitator, scorta a noi cara e fida?
Tu 'l nostro stato incerto e nubiloso,
Quasi messo celeste accerta e affida;
E i miei guai riconsola e siami duce,
Consiglio e mastro in tanti affanni e luce.

VIII

Uopo non è, cred' io, che de le nostre
Miserie a te la indegnità riveli;
Nè per me cieche insidie sien dimostre,
Nè gli inganni d' Eson discopra e sveli;
Perchè a voi giusti, ed a le menti vostre
Del suo cor scopre il chiuso il Re de' cieli.
Nol dirò: perchè 'l dirlo esser potria
A noi di biasmo, e a te di noia fia.

IX

Troncò un sospir profondo a tai parole
Il retto corso, ond' ei si tacque, vede
L'eremita fedel quanto si duole;
Quanto nel ben oprar ferm' abbia il piede
E per levar da lui gravosa mole
Di guai cotanti al dir principio diede:
Premendo il saggio nel suo stabil core,
Di quel pietade, e del suo duol dolore:

X

Oh gran rettor d' eserciti che i regni
Del veneto poter freni e correggi,
Che nazïon diverse e varii ingegni
Con giustizia ed amor governi e reggi;
Il grido del tuo onor disprezza i segni
D' Ercole, a cui non pongon meta o leggi:
Spero che 'n breve vinto ai piè vedrai
Bisanzio e 'l Trace, a te cagion di lai.

XI

Piace talora a Quei che 'l giro eterno
Con forte man mirabilmente aggira;
Che i cari suoi restin ludibrio e scherno
A' nemici ed al mondo, e al volgo in ira;
Da questo tuo travaglio ecco uscir scerno
Più che mai bei lampi di gloria, mira
La gente il sol, ch' a sera ancor s' asconde
Per sorger nel mattin più bel da l' onde.

XII

Nè virtù fu maggior quando appendesti
De le vinte città spoglie e trofei;
Che tollerar con forte animo or questi
Magici inganni, insidïosi e rei:
Se col valor già meraviglia desti
Vincendo, or non minor scoprir la dèi;
Così ti prova il Ciel, per darti poi,
S' invitto resti, il bel de' pregi suoi.

XIII

Tosto vedrai con quante grazie e degne
Preverrà di tue dimande ai suoni
Dio, che già vuol che del leon l' insegne
Scorran famose in altre regïoni
Temute e riverite, e regni, e regne
Il tuo senato, e dia leggi e ragioni
A i più lontani popoli, e raffreni
Barbare genti e 'l Greco, al suo fin meni.

XIV

Pria che di novo a l' ampie mura appressi
L' armi vendicatrici e 'l vostro ardire,
Fia ben con pianti e con singulti spessi,
E devote preghiere al Ciel salire.
Da cotali armi fien vinte e depressi
De' nemici di Cristo orgogli ed ire,
E fa che 'l campo nel gran fonte lavi
Di penitenza l' alma, e gli atti pravi.

XV

Poi d' ambrosia celeste, onde si pasce
De gli eserciti eterni alto desio,
Per cui spirto già estinto ancor rinasce
A l' opre sante, a sè medesmo a Dio,
Si cibi; così fia, che 'n tutto lasce
Il regnator de l' ombre il popol pio;
E 'n tempo poco, e con liev' opra prendi
Quel ch' acquistar con tanto studio intendi.

XVI

Ciò solo può di questa empia e ritrosa
Nova Babel gittar le mura al piano,
Perversa ed arrogante, che pur osa
Per minacciar il Cielo alzar la mano;
Che vilipende tumida e fastosa
Il mondo, e 'l gran pontefice romano:
Quanto più tarda vien giusta vendetta,
Tanto più acerba giunge a chi l' aspetta.

XVII

Grato è 'l santo consiglio al duce mesto,
E fa che tosto da i maggior s' intenda,
E dal suo campo, a cui fa manifesto,
Ch' ognun col core al sommo Amore ascenda,
Purghi e affini lo spirto, e pronto e desto,
Di puro e santo ardor l' orni e raccenda;
E prender tenti pien di santo zelo
Con armi sacre i regni ampi del Cielo.

XVIII

Non mai con desio tanto a le chiar' onde,
Ch' uscir del sasso, il Palestino corse,
Ch' ai preghi di Mosè da le profonde
Parti il terren mirabilmente porse;
Con quanto foco a l' acque pure e monde
Di pentimento il popol pio ricorse;
Si terse, qual si terge a i giorni estivi,
Bianca colomba appresso i freschi rivi.

XIX

Per le pioggie de' pianti in modo pieni
Del paradiso i fiumi eran, ch' uscîro
Da le sponde bëate e i paschi ameni
Allagar d' ogn' intorno in largo giro;
Trascorse sì pei lucidi sereni
Di pene amare il flebile zaffiro,
Che del mondo il gran Re bagnar si vede,
La gran veste stellata e 'l bianco piede.

XX

Cedea l'orror notturno, e 'l novo raggio
Sorgea di Febo e l'aure mattutine
Scotean, scorrendo al lieve lor viaggio,
Ne le guancie de i fior le bianche brine:
Quando Criso col cor provvido e saggio,
Con occhio lungo a l'opre sue divine
Intenda e pensa, e mira, come e dove
Far possa, sì, ch'al campo amato giove.

XXI

Così volendo Enrico, accoglie insieme
De l'alme giuste i rigidi pastori,
Di sua greggia l'amor più ad essi preme,
Che de la vita i placidi favori:
Orna l'are nel vallo, perchè teme
Del nemico crudel l'armi e i furori,
Che possa esso con quelli a tante genti
Di nettare divin cibar le menti.

XXII

Si spoglia il ferro e d'alterezza i segni,
Con scalzo piè l'esercito devoto,
E con söavi canti i servi degni
Fan de l'eterna Diva il volto noto:
Quel volto che già tolse a i Traci sdegni
Enrico, il cui poter santo ed ignoto
Gli spirti innalza e scaccia i rei diletti,
Trae lagrime dal cor, raccende i petti.

XXIII

Umile il capitan su 'l terren duro
Piega il ginocchio e leva i lumi al cielo;
Poi sciogliendo dal sen l'affetto puro
Disse di fè, d'amor colmo e di zelo:
Vergine, Dea, lo nostro stato impuro
Fa che in pregarti, ora m'infiammo, or gelo,
Che indegni siam, che tu da gli alti chiostri
Pieghi orecchio pietoso a i detti nostri.

XXIV

Tu, che de l'orglioso il capo crudo
Spezzasti con man forte, alta guerriera,
E del tuo petto a noi facendo scudo
Abbattesti a i tuoi piè l'orribil fera;
Con manto di virtù copri l'ignudo
Popolo, e questa a te fidata schiera;
Nè acconsentir che 'l tuo nemico goda
De' suoi travagli il premio e de la loda.

XXV

Prega, che volga il gran Principio eterno
Gli occhi di grazia, ch'a noi vita induce;
Perchè non vaglia in noi forza d'inferno,
Tronchi ogni ardire al temerario duce:
Pregate, Giusti, oh voi ch'al ciel superno
Pena d'aspro martir guida e conduce:
Nè meno tu divino stuolo alato,
Cui de l'alme il governo in guardia è dato.

XXVI

Tacque, poi genuflesso il popol tutto
Replica umil le supplicanti note;
Non vedi occhio vagante, o viso asciutto,
Ma basse fronti e inumidite gote.
Ciascun diceva in sè raccolto e indutto,
Col ciglio vôlto a la superne rote:
Sana, Signor, me infermo e col tuo detto
Fa di tua deità degno il mio petto.

XXVII

E d'angelica manna a le pie squadre
Sazia l'avida fame, e l'ore spende
In opre sante l'eremita padre,
E 'n foco d'alte preci i cori accende.
Te di prole celeste intatta Madre
Chiamar e più d'una face a te sospende:
Perchè propizia il dulce sguardo pieghi
A i suoi desir devoti, ai caldi preghi.

XXVIII

Sorgono, e degli eserciti celesti
Chiamano i duci e i glorïosi eroi;
Che per lor merti il Redentore appresti
La bramata vittoria ai voler suoi.
Con moto regolato andar vedresti
Senza temer ch'alcun sua pace annoi,
Le bellicose squadre umili intorno
A le trincere nel felice giorno.

XXIX

Con soave armonia, con santo rito
Givano i sacerdoti a gli altri avanti;
Con sacra pompa, in numero infinito
Seguiano i duci, i cavalieri e i fanti:
Al celeste concento i mari e 'l lito
Rispondeano imitando i versi e i canti.
Eco celeste da i superni cori
Ridisse a Dio li pria cantati onori.

XXX

Quai d'incenso odorato i sacri fumi
Saglion dal cielo a l'alte parti ignote:
O di soave foco accesi lumi,
Tai li sospiri e le faconde note;
Onde colui che tra i più chiari numi
D'alta provincia in parti a noi remote
Eternamente siede, ascolta ed ode
Preghi, flebili pianti e immensa lode.

XXXI

Dal suo seggio di gloria il Duce eterno
Volgea benigno al popolo fedele
Lo sguardo di salute, il sen d'Averno,
I Traci lidi e l'italiane vele
Vedea non men, ch'udisse il canto alterno,
E le lagrime, i voti e le querele
De la falange amica, onde il potente
Piega al loro desio l'eccelsa mente.

XXXII

E ancor conosce gl'improperii e l'onte,
Quai contra Franchi il crudo Eson compose,
Perciò del volto le bellezze conte
Turbò di pace e 'l bel seren nascose:
Con mäestà la venerabil fronte
Mosse, e del cor lo sdegno in parte espose:
Tremar d'Atlante i gioghi e 'l monte e 'l piano
De l'aria i campi, il centro e l'Oceàno.

XXXIII

Chiama in voce d'impero a sè che vegna
Spirto, che gode in sempiterno riso,
Il qual l'ali spiegando d'oro segna
Quelle liquide vie del paradiso:
Giunto il messaggio la sembianza degna
Inchina riverente, e in umil viso,
E canto attende del supremo Sire
Gli alti comandi e 'l salutar desire.

XXXIV

Ei dal sublime petto allor sciogliendo
L' aura beata, onde tranquilla il Cielo,
Disse: Non vedi, come, ond' io m' accendo,
Li miei persegua l' odïosa Belo?
E la forza d' inferno lor seguendo
Con mill' arti ed insidie oscuro velo
Fa che gli appanni gli occhi, ond' essi poi
Seguon con mio spiacer gl' inganni suoi.

XXXV

Gli empi, ch'ancor per l'aria errando vanno
Tra le tenebre lor rinchiudi e serra,
Nè più porgano ad essi oltraggio o danno,
Nè a la sue paci insidïosa guerra:
Tace, ei si parte e vola dove stanno
L'armi ne piglia, e l' ira sua disserra
Contra lor, cala quella schiera al fondo
De le miserie e lascia lieto il mondo.

XXXVI

Poichè dal Ciel con sante preci ottenne
D' Adria felice il regnator soprano,
De la vittoria i segni, tosto venne
A le trincere sue placido e umano.
Elpidio e Criso sol seco ritenne,
Passò quel giorno in sè tutto lontano
Da marzïal pensier, ma quando sorse
L' alba seguente e lume al giorno porse,

XXXVII

Dai notturni riposi il fianco toglie,
E tra i più saggi a gran consiglio siede;
Ode modi diversi e varie voglie,
Un parer loda, un biasma, altro concede:
Egli anco in grave e nobil atto scioglie
La lingua, e l' avvenir scerne e prevede;
Con maturi andamenti e accorti detti
Empie d' alto stupor le menti e i petti.

XXXVIII

Lungo è 'l discorso tra i più cari, e ratto
Vuol che sia l' eseguire, a Baldovino
Al marchese, al Venier, saper fa a un tratto,
E a gli altri duci ancor ch' è 'l dì vicino,
Che Bisanzio per loro arso e disfatto
Esser dee per fatale ordin divino;
Taglio abbia il brando, forza il braccio, il core
Audacia, ardir lo spirto, il senso ardore.

XXXIX

Macchine e ordigni il capitan prepara,
Per dar feroce poi l' estremo assalto
Acciochè dia la terra infida e avara
Da le sue altezze in giù l' ultimo salto.
A suoi comandi esercitarsi a gara
Ognun si vede, o fosse umile, od alto
L' ufficio e l' opra, e non disdegna in cui
Por anco il più famoso i pensier sui.

XL

A Vital ammiraglio e a gli altri impone,
Ch' han de l' armata allor governo e cura,
Che parate sien l' armi, e con ragione
Il tutto in punto ognun far ciò procura;
O splenda l' alba dal sovran balcone,
O l' ombra giunga a noi tacita e oscura,
Emuli gloriosi, questo, quello
Superar tenta in diligenza snello.

XLI

Su li navigli e le galee riposti
Sono ordigni di legno eccelsi e grandi,
Quali avanzan le mura, in cui son posti
Guerrier di forze e di valor mirandi:
Tra quelli eran con senno ancò interposti
Tormenti, onde Bisanzio al pian si mandi;
Bell' apparato, e di gran cor grand' opra,
Perchè dal giusto l' empio il mondo scopra.

XLII

Vedi sopra l' armata alta, eminente
Con saper fatta più d' un' alta torre,
Ch' a la città sovrasta e in essa gente,
Che può forza sublime al basso porre.
Mirtillo imperator di prava mente
Tosto, e ben pronto la città soccorre,
Fa con tavole e travi un che s' agguaglia,
Novello muro a la crudel battaglia.

XLIII

Di pro' guerrier, di canto capitano,
D' acuto re li pesi aspri sostiene;
Or crudo e fero, or placido ed umano,
A' suoi dà legge e loro empiè di spene.
Mostra col faticar, che non in vano
Di tanta monarchia lo scettro tiene,
E teme, e pensa, e si consiglia e corre
Per la città guardie e presidio a porre.

XLIV

Spinto da l' odio il popolo, che porta
Al latin campo, colma torri e mura
D' armi offensive, acciocchè resti morta
La gente in assalir troppo sicura.
Spade, lancie e saette ed altra è scorta
Materia e solfo e calce e pece impura,
Un viene, un parte e le vie piene miri,
Nè v' è, chi lento posa, o lasso spiri.

XLV

Con diligenza tal, con furor tanto
Le prudenti formiche a i giorni estivi,
Con lunghe fila al lor riposto canto
Portan le biade, onde lo stuol s' avvivi;
Una sprona la tarda, un' altra alquanto
A l' altrui peso oppon le spalle, quivi
Ferve l' opra e 'l lavoro, ognuno attende
A la fatica, e ingegno e 'l tempo spende.

XLVI

Tra quali Eson, il qual non pur s'adopra
Col suo saper, nè cessa dar aita,
Fabro iniquo d' inganni, e quand' ogni opra
Sia vana pel suo re, vuol por la vita:
Di notte al maggior buio chiama sopra
L' alme da la lor reggia ima e smarrita,
Per saper il successo, indarno chiede,
Che non più tanta grazia il Ciel concede.

XLVII

Il qual già nega che 'l malvagio scerna
Quant' ha d' occulto e ne' suoi sensi ascosto,
Perchè 'l consiglio di sua voglia eterna
Tien ne l' erario del suo sen nascosto;
Assai mi par se de la pioggia inferna
Abbia ogni regio affare a gli occhi esposto,
E segni li perversi suoi vestigi
Ne i campi e ne' sentieri averni e stigi.

XLVIII

Del mago a i preghi Emilia al Greco seno
Nel fato estremo a dar soccorso riede,
Da le sue selve e dal natio terreno,
Dove sazia il desio di rozze prede;
Ora aggusza i suoi dardi e di veneno
Lor tinge, chè mortal sia dove fiede,
Ogni ferita è cruda, e bella vole
Che ciascun colpo suo la vita invole.

XLIX

Aspetta il Tracio re, che tosto giugna
In loro aita il sir di Misia, e dia
Segno cotal ne la novella pugna,
Che di tante battaglie ultima sia:
Il fato al tuo desio miser repugna,
Nè in te pietà del ciel si mostra pia,
Nè a te pietà si dee, che di vendetta
È giunta l'ora, nè ti fia interdetta

L

Il capitan de le italiane schiere
Vuol levar de l'assalto ogni dimora,
In punto il tutto vede e invitte e fere
Chiedêr le squadre di battaglia l'ora;
Come imbianchi la notte l'ombre nere
E svegli noi la vigilante aurora,
Si cibi il campo, si prepari e s'armi,
Disse, e ciascun di cor più assai che d'armi.

LI

Non perdea ancora il luminoso ardore
Del chiaro aspetto l'amorosa stella;
Nè abbagliata da lucido splendore,
Celava al novo sol la faccia bella;
Ma dubbia e incerta a pena anco uscia fuore
Da i profondi del mar luce novella,
Quando squillar gran suon s'ode, ch' accende
Ben freddo petto e coraggioso il rende.

LII

Enrico a l'uso suo d'armi lucenti
Il tergo e 'l petto orribilmente cinge:
Il crin che de l'età ne' giorni algenti
Biancheggia, sotto l'elmo aurato stringe;
Del suo feroce cor gli spirti ardenti
Gelo de gli anni non raffredda o attinge.
Le triremi riguarda e 'l ferro, e come
Possa far l'inimiche forze dome.

LIII

Perfetto è 'l tutto, son le torri piene
Di combattenti ben audaci e forti:
Al basso gente, a cui salir conviene
L'alta cittade e soffrir peso e morti;
Vola tra lor vittoriosa spene,
Che par che gran fortezza guidi e porti;
Veggendo il tutto in punto il capitano,
Chiama il figlio gradito a sè con mano.

LIV

Rainier, tu figlio mio, tu de la mia
Prole, ramo ben nato, unica luce,
Di questa armata e di sua pugna sia
Tuo l'onor e 'l periglio, or ti conduce
Il tuo valor a tanta mole e invia
A somma gloria, d'essa capo e duce
La reggi, e indrizza glorioso e poi,
Goda la patria mia de' vanti tuoi.

LV

Lieto di tanta classe il nobil pondo
Prende il feroce e si riscuote e desta;
Benchè pronto ed ardito, al dir giocondo
Del caro padre, e sè a' perigli appresta:
Ei, qual fiato piacevole e secondo
Dolcemente rivolge quella e questa
Squadra, e con modo ora severo, or pio,
Loda, riprende e appaga ogni desio.

LVI

A la parte da terra, che rimira
Là dove il sol da l'Indo il giorno porta,
Il gran duce de' duci il passo gira
Dal mar guerriero e a le sue genti è scorta:
Ugo, Giacinto e Baldovino aggira
A l'Adriana, a l'Aurea e a l'altra porta
Più di una forte torre, ed il marchese,
Con altri molti, stan pronti a l'offese.

LVII

Gatti, arieti e catapulte sono
Da le rote e da man spinte e condotte,
Da cui poi sieno al fin senza perdono
Le salde mura dissipate e rotte;
Terra e sarmenti in copia, onde sia buono
Empir le fosse eguali al pian ridotte;
Allor più d'una scala Enrico vede,
Esser da forti braccia eretta in piede.

LVIII

In mille volte, in mille giri, in mille
Modi ondeggiando va l'altera insegna
De l'alato leon, foco e faville
Sembra spirar da la sembianza degna;
Par che 'l ciel, par che l'aria infonda e stille
Tema e terror contra la Tracia indegna,
Formidabile e fero, e ch' anco inviti
A pugna i suoi con fremiti e ruggiti.

LIX

Sotto difese e raddoppiati scudi
Stansi le schiere Franche unite e accolte;
Sotto altri ordigni ancor da colpi crudi,
Da le nebbie di calce orride e folte
Si difendean; non tante in su gl'incudi
Scendon del maglio in giù pesanti e sciolte
Percosse acerbe, quanti colpi e quali
Eran di pietre e lancie e dardi e strali.

LX

Ben mille scale a un tempo alzate furo,
E questi e quelli in fretta al sommo sale,
Planzio da i fondamenti il forte muro
Batte, e con duro ferro il rompe e assale,
E benchè sia fortissimo e sicuro,
Sembra a tanto valor tenero e frale,
Grida: A che più pugnate, or via, bugiardi,
Pronti a l'insidie, a le giust' opre tardi.

LXI

Sien pur le mura intiere, e chiuse sieno
Le porte vostre incontro il mio furore,
Che da queste armi mie rabbia e veneno
Proverete, e ben tosto, entro il vil core:
Sentano i Greci nel nemico seno
Di questa destra il natural vigore.
Dicendo ciò raddoppia i colpi, trema
De la città la parte ima e suprema.

LXII

Occupa a' Traci il petto un freddo ghiaccio
Del formidabil uomo al fier sembiante;
Al moto, a i danni del robusto braccio,
A la grandezza d'orrido gigante.
Da cento parti aspro e mortale impaccio
Dan le macchine forti in quello instante,
Crolla l'alta muraglia, e assai più i cori
A le percosse, a i strepiti, a i rumori.

LXIII

Con forza e con saper da' Franchi esperti
Tratte son due gran torri appo le mura;
Da macchine difesi e ricoperti,
Da la pioggia di sassi orrenda e oscura;
Baldovin guida l'una a i rischi incerti,
L'altra Doloico regge e rassicura;
Fatti vicin fanno gittare i ponti,
Corrono i Greci a le contese pronti.

LXIV

L'acheo valor co' travi lungi tiene
E quella e questa, e la sua armata gente,
La qual lanciando e fulminando viene
E dardi e spade con la man possente;
Gitta lancie a lo 'ncontro, ed olle piene
Di solfo e pece misto a fiamma ardente,
Brama veder con voglia empia e perversa,
E l'una e l'altra in cenere conversa.

LXV

Senza effetto è 'l desio, perchè del cielo
Immortal man lor guarda e lor difende;
Che nè forza, o tormento, o acuto telo
L'atterra, o spezza, o vivo foco accende:
A vista tal scorre per l'ossa un gelo
Al popol Greco, che, già offeso, offende:
Già 'l sangue piove intorno, odi e rimiri
Tragedia orrenda e fremiti e sospiri.

LXVI

Partito Enrico, il buon Rainier, che prese
De l'armata naval scettro e governo,
Avido di punir le greche offese,
Del cor manda per gli occhi il foco interno.
Disse con volto e con parlar cortese:
Godo che de la pugna in voi discerno
Caldo voler, ch'a noi discopre segno
Di vittoria, d'onor, di novo regno.

LXVII

A quel che primo avrà forza e ventura
Di por su la città nemica il piede,
Oltre la gloria ch'a sè sol procura
De la mural corona, si concede
Destrier feroce, ch'ebbe sua pastura
Su 'l lito oriental, come si crede;
A chi sale secondo ornato d'oro
Con penne un elmo a persico lavoro.

LXVIII

Il terzo acquisterà lucente scudo,
Che Vulcan fabricò nel cieco speco,
Pinto da man profetica, ove il crudo
Tragge gli occhi al fratello infido Greco;
Nè 'l pregio quì che dar spero e conchiudo,
Oltre i vanti famosi ch'avrà seco,
Nel partir l'ampia preda il meglio avranno
Color che primi han tolto il primo affanno.

LXIX

Allora molte scale a la muraglia
Aggiunte furo e innanzi a tutti giva;
Qual leon, che 'n poter gli altri prevaglia,
Un Gualtier ch'a virtude il varco apriva:
A me serba il destrier, che non agguaglia
Guerriero il mio valor, nè al merto arriva,
Rainier, disse, o mio duce, e l'elmo sia
Di colui ch'a me dietro i passi invia.

LXX

De la città da l'angolo che posa
Il piè nel corno, fin là dove stende
Di Petrio il borgo, ed oltre l'animosa
Schiera de' nostri la cittade ascende;
Da la parte più forte e perigliosa
Minacciando con l'armi aspra contende,
E con li difensori acerba zuffa
Fassi, e 'l Greco e 'l Latin si assale e azzuffa.

LXXI

V'era un Alberti, che 'l natal suo prese
Di Vinegia nel grembo, uom scaltro e audace,
Seco Sulmon d'Ubosia, che discese
Dal franco Orsilio d'alma acro e vivace;
Questa coppia onorata in alto ascese
Per lo stuol discacciar greco fallace,
Ch'era d'una gran torre a la difesa,
Che non fosse da nostri vinta o presa.

LXXII

Dal valor proprio spinti e dal desio
D'aver del mural pregio i primi onori,
S'avanzano in virtù, pagano il fio
Miseri Achivi de' trascorsi errori:
Con la lor morte strada ampia s'aprio
Valor supremo, a titoli, a favori,
Con allegrezza e gloria han tosto vinta
La torre, in preda e quella gente estinta.

LXXIII

De la mural corona a voi si deve,
Giovani valorosi, il più bel pregio;
A l'Alberti che giova? se riceve
Bramata lode nel suo fiore egregio?
Poichè da mano amica ha colpo greve,
Che li toglie lo spirto illustre e regio,
Credendolo nemico, il seno incise
A chi vita bramava, e incauto uccise.

LXXIV

Tace la fama il costui nome, tale
Dolor l'assalse che 'l suo ferro spinse
Al proprio petto, in sè l'ultimo male
Procurando sdegnoso irato spinse:
Alcuno a cui pietade il core assale
Con preghi e forza raffrenollo e vinse;
Pianse il Dandolo duce del suo caro
Guerriero il caso inopinato e amaro.

LXXV

Rainiero, poichè sorte aspra non volse,
Che del destriero avesse il nobil vanto,
Volle da poi, ch'assai per lui si dolse,
Ch'ancor da' suoi fosse onorato e pianto;
Ma d'Ubosia il guerriero il corpo tolse,
E lo ripose in più sicuro canto,
Ad agio poi non in funebre fossa,
Ma in tomba trionfal raccolse l'ossa.

LXXVI

Galeso intanto tocca un merlo e 'l prende;
Ma sì da' Greci è tratto e risospinto,
Mal grado suo, ei mentre che contende
Lascia l' alma ne l' aria e cade estinto:
Falerio presso a lui li gradi ascende:
Benchè vegga il compagno morto e vinto:
Volle de l' altrui vita il pregio avere,
O cader morto tra l' amiche schiere.

LXXVII

Del capitano il prode figlio in questo
Con Camillo e con altri alto salìa,
Facendo il suo valor già manifesto,
Che sua virtù ne' rischi non oblia;
Lo inimico, per far che quel molesto
Assalto caggia, allor tenta ogni via,
Prova con dardi e lancie, e con la spada
Far che lo stuolo invitto ucciso cada.

LXXVIII

In questo ardente d' ira il fier Mirtillo
Con tanta forza gir lasciò una lancia,
Che quasi de la vita il buon Camillo
Privò, nè forse più rivedea Francia;
Gio tra le coscie il colpo e più tranquillo
Scese del Celsi a la sinistra guancia,
Il qual costretto fu per la percossa
Cader, tal fu la punta e tal la scossa.

LXXIX

Qual con suoi frutti s' alza a l' auree stelle
Di mille rami adorno eccelso pino,
Se dal luogo, ove sta, lo sterpa e svelle
Strano furor di Borea o di Garbino:
D' Ida, over d' Erimanto occupa quelle
Campagne immense, trema il pian vicino;
E da prossimi spechi e da le selve
Fuggeno al suo cader selvagge belve.

LXXX

Tal egli cade e gli altri ancora, usciro
Da la sabbia fangosa essi campioni,
Sani, ma rotti e pesti, gli occhi apriro
Bagnati e lordi a i marziali suoni:
Rividero i compagni che saliro,
D' onor sospinti da gli acuti sproni,
E da destra fortuna, a l' alta meta,
Lodata invidia il lor pensiero inqueta.

LXXXI

Risaliro di novo e più felice
Fu l' andata or, de l' altra a i cavalieri.
Quai dura morte, ed orrido e infelice
Portano il dì, nè c' è chi fuggir speri;
Canabo a lor s' oppose e grida e dice
Con fronte irata e turgidi pensieri:
Giovani sori, ove ascendete? tosto
De l' ardir vi avvedrete e con gran costo.

LXXXII

Così dicendo avventò un dardo, e colse
Fanio a mezzo del volto e scorse fuori
Per l' opposto sentiero, e seco tolse
Sua vita e lascia a lui morte e dolori;
Sergente di Camillo, ei seguir volse,
Anzi precorse a lor guerrieri ardori,
Or spira e giace, ma non di vendetta
Privo, ch' al suo Signor per lui s' aspetta.

LXXXIII

Le donne miri in abito succinte
Lanciar da l' alte torri acuti dardi,
Da l' affetto di patria a ciò far spinte,
Con voler fermo ed animi gagliardi:
Benchè tra lor ne caggian molte estinte,
Non è però che lor timor ritardi,
E liete dan per la città smarrita,
Come devote a lei, l' alma e la vita.

LXXXIV

Piove da l' alte mura un fiume in grembo
Di sangue a basso a far la terra rossa;
Scende di tronche membra orrido nembo
Nel cupo sen de la profonda fossa;
L' alta muraglia intorno e l' orlo e 'l lembo
Di sangue è bruto, di cervella e d' ossa,
Orribil vista! tal miseria accresce
Ben strano suon che in aria s' alza e cresce.

LXXXV

S' innalza un suon di gemiti e di pianti,
Di bestemmie, di fremiti e di gridi
Giunto al gran sibilar d' armi volanti,
Che sceman ne le torri uomini infidi:
Il quale unito a quel del ferro e a tanti,
Che le macchine fanno, il mare e i lidi
Fa che suonin, un suon da suoni riede,
Che 'l cor conturba e il ciel percote e fiede.

LXXXVI

Da quella parte che 'l mar d' Elle guata,
Dal Bosfor e dal corno, e là 've cinge
L' arida terra, la possente armata,
E l' esercito invitto incalza e stringe
L' orgogliosa città, che in tal giornata
Fato celeste a farsi serva spinge;
Poichè non più d' inferno, inganno, o trama
Può dar aita a lei, ch' aita brama.

CANTO XXIV

ARGOMENTO



Con forti ordigni, e con valor possente
Oppressa è la città, ch' a pena spira;
Per molte parti allor l' Itala gente
In quella entrando scopre forza ed ira.
Meandra e Claudia per sè stesse spente
Restan; la Tracia vinta alto sospira;
Lo imperator attende entro la torre,
Se Giovanissa al suo gran mal soccorre.



I

Macchina è giunta or or, che di grandezza
A l' altre e di possanza assai sovrasta,
Che de le navi vien da la bassezza,
Qual mortalmente a i difensor contrasta;
Le torri e i merli a basso gitta e spezza,
Nè val lungi a tenerla ò spada od asta,
Ed ognor più s' avanza e terror mette
Ne le più forti squadre e più perfette.

II

La macchina mural batte e percote
Con tanta forza le inimiche mura,
E lor, qual terremoto, crolla e scote,
Che poco tiensi la città sicura;
Si fendono in più parti, e già son note
Le sue aperture, e come nebbia oscura
Scende la trita polve, e quà, là cade,
Più d' una pietra a inorridir le strade.

III

Tanto è lo strazio che de' Greci face
Quel bellico instrumento; ardir non giova,
O intiera forza, nè pensiero audace
Per farlo a dietro alcun rimedio trova;
Caggion quei tra la polve; onde si sface
L' alta muraglia; di sè degna prova
Ben mostrò Oronte e gran coraggio, quando
Nel volto acceso a lungi trasse il brando.

IV

Era un troncon di quercia immensa e grossa
Quasi antenna di nave, e in man la prende,
Qual lieve arista il crudo, e con gran possa
Lungi lo tien con molti, e quello offende;
Lo spingon sì, che orribile percossa
Caggendo diede; onde giù a basso scende,
Parte nel mar, parte appo il muro e tutto
Restò con li soldati suoi distrutto.

V

Grande fu 'l fatto, e in ver stupendo e quasi
Incredibile a dirlo, e pur si dice,
E per vero è creduto, tali casi
Pensâro alcun ch' avessero radice,
Perchè mal fosse retta, e che rimasi
Fossero i mastri a quel moto infelice
Stupidi e lenti, d' ogni offesa intanto
Libero il muro allor fu da quel canto.

VI

Ma da terra il Venier crudele assalto
Porgea co' suoi soldati e fisso avea,
O restar vincitore, o sotto l' alto
Muro cader, s' avesse sorte rea:
Nuota di sangue in un vermiglio smalto;
E tra pezzi d' estinti il piè movea;
E benchè scenda in lui di calce e dardi
Pioggia mortal, non è, che 'l freni o tardi.

VII

Ma col ferro e col foco aprir procura,
Rompere ed atterrar le ferme porte;
Urta col capo l' ariete e dura-
mente la parte, ch' è men salda e forte;
Or di star chiusa più non s' assicura,
Cade ed apre il sentiero a trista morte.
Chi diria con qual fretta i cavalieri
Entrino e gli altri insuperbiti e feri?

VIII

Con quel furor che minacciosa l' onda
Scorre fremendo d' orgoglioso fiume,
Quando superbo sopra l' alta sponda
S' innalzi e mostri, come ondeggi e spume.
Così la gran cittade empie ed innonda
L' Itala gente e 'l tutto in sè presume,
Già fuma il sangue, già vedresti il tutto,
Benchè pria ornato, fatto orrido e brutto.

IX

Ne la piazza maggior con le lor schiere
Entran gli eroi magnanimi e prestanti,
Detta di Costantin, morti aspre e fere
Portano e cieca sera, anzi i levanti;
Fuggono i Traci il volto e le bandiere
Al tristo annunzio con singulti e pianti,
E la timida etade orecchie porge
A le novelle, e del suo mal s' accorge.

X

L' Ircan, che d' alto i Franchi arditi vede
Con molte squadre a danneggiar la terra,
Disse: Guata, Meandra, come fiede,
Il barbaro inimico e i nostri atterra;
Come il Cielo contrario a lui concede,
Quanto in petto superbo uom chiude e serra,
Io vado, resta tu in difesa, or cade
Regno famoso sotto Itale spade.

XI

Oprai, ma indarno, in vano porsi questa
Vita che per Mirtillo a Marte offersi:
Per ischifar, che torbida tempesta
Non portasse Bisanzio a' casi avversi;
Ma, che giovò, se rea fortuna appresta
A sovrana città fati diversi,
Tutti degni di pianto; or facciam noi
Quanto conviensi, e Dio s' appaghi poi.

XII

Tosto il Venier feroce a incontrar viene
Con le sue genti fulminando Oronte,
Qual d' Etiopia suol da l' arse arene
Venenoso serpente alzar la fronte;
Il furor l' altro e l' empito sostiene
Con modi accorti e forze ardite e pronte;
Or s' incomincia una battaglia, dove
Si scopron chiare e memorande prove.

XIII

Già son laghi di sangue, i quai ristagna
Argin di corpi e di troncate membra,
Paion due lupi in placida campagna,
Che questi e quei la greggia strazia e smembra;
Non è si buona tempra che rimagna
Ferma, ma benchè forte, debol sembra;
Nè guerrier così invitto che resista
A i colpi orrendi, a la terribil vista.

XIV

Son quai due grandi incendi a un bosco in seno
Di secche piante in due diverse bande,
Stridon con calde fiamme, onde vien meno
Il lauro, l' orno e le sacrate ghiande;
O due rapidi fiumi che 'l terreno
Rodano, e ognun di lor sua rabbia spande,
Romoreggi spumante e seco traggia
Armenti, stalle, selve, campi e piaggia.

XV

Del veneto valor seguono i passi
Li due guerrier, che di Velona usciro,
Veggono Oronte, che d' intorno fassi
Tragico in vero e miserabil giro.
Ambo di un sol voler coi ferri bassi
Quasi uno scoglio in lui vanno, e 'l feriro,
Uno al petto il percote e l' altro al volto;
Ma l' elmo e la corazza il colpo han tolto.

XVI

Da tai possenti destre a un tempo tratto
Fu quasi da l' arcion, ma ben disteso
Percosse il tergo del destrier e ratto
Sorse, qual fiamma al ciel, di rabbia acceso;
S' affissò in lor per poco e stette in atto
D' uom di stupor, da meraviglia preso.
Ora, dicea, proviamo, ignari e indegni,
Se lascia il ferro mio ferite o segni.

XVII

Move la spada il furioso Ircano,
Ad ambo il capo tronca a un colpo solo;
L' un, l' altro cade dal corsiero al piano,
Porgendo ai cari lor spavento e duolo;
Un ferro, una percossa, una sol mano,
Lor gitta, ahi caso orrendo! estinti al suolo,
S' al nascer fur concordi, avvien che ancora
Con simil fato l' uno e l' altro mora.

XVIII

Ugo veduto il miserando occaso
De' due fratelli lagrimò, e si dolse,
Da gran cordoglio spinto al fier Lirnaso,
Ch' era conte in Tessaglia, il brando volse,
E là, dove confina il ciglio e 'l naso,
A la fronte di punta il miser colse.
E tra 'l cervel passollo, ei cade e l' alma
Bestemmiando lasciò la mortal salma.

XIX

Così veggiam nel ciel, cui presti venti
Cingon di nera benda il bel sereno,
Tra spessi tuoni e fulmini lucenti
Dar fine al viver suo lampo o baleno:
Poichè col sangue suo l' ire cocenti
Estinse il vincitor nel caldo seno,
Fe' spogliar l' armi al vinto, ed a gli amici
Lasciò cortese poi l' ossa infelici.

XX

Ecco stride per l' aria acuto dardo;
Che d' Emilia da l' arco or si diparte,
Ed il Venier, che contra quel gagliardo
D' Oronte, mostra ardir prodezza ed arte,
A ferir aspramente non è tardo
Sopra del fianco a la sinistra parte,
E mentre quel penètra, un altro giunge,
E più del primo a dentro il passa e punge.

XXI

E lo traffigge si, che fuori appare
Dal lato opposto al forte il ferro crudo,
Venier di quanto pianto a le tue care
Genti sarai cagion, lungo, io conchiudo.
Nel cader suonâr l' armi illustri e chiare,
E sopra il petto suo tonò lo scudo;
A gli occhi intorno l' ombra si diffuse
Di morte, e quelli in sonno eterno chiuse.

XXII

Cadi, ma glorioso, cadi al Cielo
Caro e fin da nemici amato e pianto;
Cadi, ma invitto sì che 'l mortal gelo,
Che t'opprime altri invidia e 'l tuo bel vanto;
Cadi, ma chiaro sì, che 'l Dio di Delo
Tempra per te tra lauri eterno il canto:
Mori, morte è comun, ma 'l morir poi
Illustre, è sol de' generosi eroi.

XXIII

Con lagrime e con doglie aspre portâro
Li scudieri a le tende il nobil sire,
A cui di gloria il suon fu assai più caro,
Che in vita assai sicura ognor gioire:
Presse Enrico nel cor l' affetto amaro,
Che fuor per gli occhi s' affrettava uscire,
E segui la vittoria, che solenne
A lui stendea le trionfanti penne.

XXIV

Già il buon Veniero estinto, mesto fugge
Dal furor de l' Ircano il popol franco,
Qual col ferro e col ciglio scaccia e strugge,
E questo e quel per le sue man vien manco:
Come il foco le biade arde e distrugge;
Nè perchè molte accenda il miri stanco,
Anzi più si rinforza, così noce
Ai Franchi stuoli il barbaro feroce.

XXV

Come leon tra pargoletti figli
Di bianca cerva s'affamato giunge,
Crudel lo vedi esercitar gli artigli,
E i denti, i miserelli strazia e punge,
Dubbi lor fa 'l timor, nè c'è chi pigli
La fuga, nè da lui s'involi lunge,
Così timidi e immobili stan quivi
Gl' Itali, e fan col sangue ardenti rivi.

XXVI

Claudia va dove il furioso Oronte
Calpesta del Venier la schiera e svena,
Con intrepido cor l'audace fronte
Volge vêr lui di vivo ardir ripiena;
E coraggiosa a la battaglia ha pronte
Le mani e l'alma, un colpo acerbo mena,
Drizza ella un colpo tal che su 'l destriero
Fa piegar a l'uom crudo il capo altero.

XXVII

Con quel furor che l'ampia chioma estolle
Da turbine agitata eccelsa pianta,
Sì ratto il capo innalza, d'ira bolle,
E nel cor sua virtù sublima e vanta;
S' attrista sì che donna inferma e molle,
Abbia cor, abbia ardir, forza abbia tanta,
Ch' osi d' opporsi ai moti suoi sdegnosi,
Da cui fuggon del campo i più famosi.

XXVIII

Godi, se cadi, ei dice, il morir degno
Fia ben di lode e d'immortal memoria;
Nè tu, che cerchi onor, prenderai sdegno,
S' io ti dò con la morte eterna gloria,
Me' t' era star tra femminile ingegno,
Che cercar tra i guerrier pregio o vittoria;
Nè 'l mio, come il tuo ferro, è ottuso o langue
Ma ferendo sa far ferite e sangue.

XXIX

Tacque; ai detti seguì colpo repente
Che fa su l'elmo a lei rimbombo e suono,
Come segue al balen vivo e lucente
Tra rotte nubi strepitoso il tuono;
China a quella percossa assai possente
Il capo e cade, quasi in abbandono,
Tosto si drizza, e l'onta al cor le gira
Mille fiaccole e più d'incendio d'ira.

XXX

E spinta da la rabbia il brando ignudo
Alza e quel rüinando cala e scende;
L' Ircano a pondo tale oppon lo scudo,
Debole al gran ferir, si spezza e fende:
Nè qui ferma sua forza il ferro crudo;
Ma perdendo il vigor più in giù discende,
E ne la coscia il fiede, è picciol piaga,
Foco di sangue le belle armi allaga.

XXXI

Guata, ella dice, o gran guerrier, s'ottuso
È 'l debil fil di mia tagliente spada,
Come è quel de la tua? che sai per uso,
Quanto per sua natura tagli e rada:
Come gran foco in loco angusto chiuso,
Ch' al suo furor non trovi aperta strada,
Mormorando e fremendo s' apre al fine
Via facendo de l' antro alte ruine.

XXXII

Così per gli occhi il disdegnoso foco,
Ch' inacerbito ascoso in sen tenea,
N' uscì a que' detti e 'n suon tremante e roco,
Qual famelico lupo alto fremea,
Quando del proprio sangue l'armi e 'l loco,
Cosa insolita a lui, tinto vedea;
E fu per impazzar, che sa che leso
Non da guerrier, ma da guerriera è offeso.

XXXIII

O fosse sua ventura, o che la gente
Sturbasse, loro essendo in fuga vôlta;
O che vedesse ne la pugna ardente
La vita del marchese d' armi avvolta,
E 'n estremo periglio, onde dolente,
Qual daino al corso andasse agile e sciolta;
Sia, qual si vuol, potea la gran guerriera
Portar di un tal campion la palma intiera.

XXXIV

Parte a lungi vedea l' Italo e 'l Franco
Fuggir da un sol guerrier, di sangue molle
Alcun per molte piaghe venir manco;
Altri a chieder pietade il grido estolle;
Altri conquiso, timoroso e bianco
Corren qua, là, qual forsennato e folle,
Non sa chi sia colui, guata e s' appressa,
Chi sia s' avvede tra la turba spessa.

XXXV

Claudia quelli Meandra esser conosce
A l'insegne, al vestir, ma più al valore,
Ch' a' nostri dà non pur crudeli angosce,
Ma con la forte man morte ed orrore:
Nè men la Greca Claudia riconosce,
E per contezza tal fan lieto il core,
Che speran dar con orrida battaglia
Segno, qual più di lor ne l'armi vaglia.

XXXVI

Claudia poi s' avvicina là 've stende
La valorosa i guerrier nostri al piano,
La fiede orribil sì, ma la difende
L' elmo composto da famosa mano;
Fin sul collo al destrier s' inchina e scende
Sforzata da quel colpo orrendo e strano,
Vide abbagliata in que' funesti lochi
Cento erranti facelle e accesi fochi.

XXXVII

Come s' ergono i rami, che a la terra
Piegò 'l pastor per opra o per diporto,
Tal levossi la donna, in lei si sferra,
Qual serpe contra, chi l' oppresse a torto;
Grida Claudia: Lasciam la comun guerra,
E 'n altra parte si ritriam, t' esorto,
Dove possiam con agio io te, tu ancora
Me riprovar, fin che si vinca o mora.

XXXVIII

Scielgono un largo prato assai vicino
A la muraglia, a cui di marmo aggira
Lungo ordine di seggi, ha 'l suo cammino
Verso la reggia e l' aurea porta mira;
Quivi si dice il magno Costantino,
Poichè 'n Mesenzio atroce estinse l' ira
Spiegasse i suoi trofei, tal luogo piace,
A l' una e a l' altra, poi che occulto giace.

XXXIX

Non con sì orrenda vista, o furor tanto
Da sotterranei spechi esce il torrente,
Quando torvo e cruccioso in più d'un canto
Rapisce il gregge, il bosco e la semente;
Nè venir con più fretta si dà vanto
Stretto da nubi il fulmine cocente,
Che con più assai non movano le due
Le mani e 'l ferro a le vendette sue.

XL

Con quell'ardir di fronte e col furore,
Che due leon s' assaglion d' ira ardenti,
Rizzano i velli e d' un focoso ardore
Infiamman gli occhi e fan spumosi i denti;
Con tal n' andâro e forse con più core
Ad assalirsi gli animi possenti,
Fremon, qual freme il mar, quando sdegnoso
Piange, tolto da venti il suo riposo.

XLI

Or quinci, or quindi suona il brando fero,
Ch' or la manca, or la destra alto percote;
Cerca s' aprir si possa ampio sentiero
Ne la maglia, o schiodar se piastra puote:
Qui accenna, altrove fere, al capo altero
Corre il ferro, or al petto, or a le gote,
L'arte a l' arte contrasta, e cauta l'arte
Da le scaltrite industrie sue non parte.

XLII

Claudia, perchè non vede, onde s' adira,
Sangue nemico, s' ange, arde di sdegno,
Si duol Meandra, che restar non mira
De la sua spada memorabil segno.
Mentre a ciò pensa, foco e rabbia spira,
Crescon le forze, ferve il caldo ingegno;
Onde più, che mai cruda il braccio move
Con modi e con maniere odiose e nove.

XLIII

E questa e quella cupida desía
Mandar l'altra de l' Orco a i regni tetri;
E de que' colpi a la tempesta ria
Non è chi fuga, si ritiri o arretri,
Superba l' una e l' altra accorta spia
'U straziar possa l' armi, ove penetri,
Ov' è manco difesa, ov' è più frale
L' armatura per far piaga mortale.

XLIV

Mentre ch' ognuna d' esse intorno guata,
Se parte alcuna al ferro si discopra,
Scerne la bianca gola esser guardata
La Greca poco, e mal s' ascondi e copra;
Ognor drizza colà la mano armata,
E per coglierla incauta n' usa ogni opra,
S' avvegga Claudia, o no, ben si difende
Dai colpi avversi, e la nemica offende.

XLV

A gli occhi, al petto, ma più dove vede
Palpitar calda neve, il ferro spinge
La vergin di Corinto, nè concede
Tempo a spirar, tanto l' incalza e stringe;
Nè l' altra meno impetüosa fiede,
E i colpi accenna, li mentisce, e finge,
E tenta per vie mille e mille modi
Scior de la vita degna i chiari nodi.

XLVI

Come lupo da fame afflitto e vinto,
Notturno insidiator la mandra infesta,
Urla, intorno s' aggira, a strage accinto,
E 'l muggito più in lui la brama desta;
Così costei, ch' ha il cor di ferro avvinto,
La nemica crudel batte e molesta,
Qua, là tenta d' aprir, studia e si sforza
Col brando acuto la ferrata scorza.

XLVII

La pertinace Greca non oblia
Il luogo di periglio e 'l ferro caccia
Là, 've 'l candido avorio il varco apria
A fredda morte, e l' elmo il colpo slaccia;
Tal la ferita fu che fuori uscia
Per la bionda cervice e 'l bel crin straccia,
A un tempo il ferro, l' Itala donzella
Move, a Meandra fa piaga novella.

XLVIII

La ricca vesta e l' innestata maglia
Rompe, e nel molle lato a pieno immerse
La fatal spada, tal de la battaglia
La Tracia afflitta il duro fin scoperse.
E quanto l' una e l' altra in armi vaglia,
Stupido il mondo riconobbe e scerse;
Caggiono entrambe e questa, e quella gode
L' onor de la vittoria e de la lode.

XLIX

Se invida non è sorte al valor vostro,
E a vostri chiari preghi il ciel nemico,
Vi trarrà rozza penna e basso inchiostro
D' alta immortalità nel campo aprico;
Ma il vostro bel seren del lume nostro
Uopo non ha, già indarno m' affatico,
Altissime donzelle, per voi sole
Splendete sì, ch' appo voi tetro è 'l sole.

L

Intanto l' ariete urta e percote
Il muro, e quando da la scorza riede
La testudin col capo ferreo, scote
Quello così, che già cader si crede;
Viene da gatti un nembo, che le gote,
E 'l dorso e 'l capo ai difensori fiede,
Avventan le baliste acute altr' armi,
E gli onagri col piede incendi e marmi.

LI

Spezzan le porte, l' urto atterra e pesta
La gente, ch' a difesa poco vale;
Caggion gli usci percossi, e non arresta
Il buon Rainier la guerra aspra e mortale;
Le valli intorno, i mari e la foresta
Risuona, al ciel la polve s' alza e sale;
S' apre ad un tempo sol più d' una strada,
Per cui ne la gran terra s' entri e vada.

LII

Come si sciolgon da le cime alpine
D' alpestre monte acque spumose ed adre,
Quando il freddo del ghiaccio e le pruine
Solve coi novi rai degli astri il padre:
Con danno tal, con simili ruine,
Qual diluvio, ne van le nostre squadre,
Che sommergendo il tutto portan guerra,
E morte e pene a l'infelice terra.

LIII

Entrano per le mura e per le porte
Le franche a gara e l'italiane schiere;
Seco ne va vittorïosa morte,
Il pianto, il grido il ciel contrario fere;
L'alterezza guerriera avvien ch'apporte,
Piena d'orgoglio ancor contra il dovere,
Ferite, incendi e strazio, in ogni parte
Ferve e s'accende il furïoso Marte.

LIV

Senza pietà di preda avidi e d'oro
Scorron gli alti palagi e i ricchi tetti,
Qual fiamma imperïosa e tal ristoro
Cercan, ch'appaghi insazïabil petti,
Insolenti non men nel sangue loro,
Che ne l'aver sfogan gli ardenti affetti,
E di bei vasi e di preghiate spoglie
Impoveriscon le superbe soglie.

LV

Con vista di terrore e di spavento
Vanno uniti i compagni Orrore e Lutto;
Seco la Crudeltà che rende spento
Questo, e quel vivo, al fin conduce il tutto;
E la Discordia spiega il velo al vento
Molle di sangue, spaventoso e brutto.
Le genti infiamma d'ira, inaspra i cori;
Spira superba altrui rabbie e furori.

LVI

Di sangue e membra incise il tutto è pieno
Son l'un su l'altro i cittadini estinti,
Perchè prego, o bel dir non move il seno,
Nè da grazia o beltà son presi o vinti:
Per la via la vecchiezza egra vien meno,
Nè son da vili i nobili distinti,
Che l'ira a mitigar del crudo fato
Non val prego o ragion, prudenza o stato.

LVII

Alcun di voler proprio a morte espone
Quella che fu già vita amata e cara;
Chi si nasconde in orrida prigione,
E fermo laccio al suo morir prepara;
Altri accumula l'oro, onde dispone
Sazïar d'avido cor la voglia avara;
Alcun si tragge l'armi e 'l ferro caccia
Nel proprio petto, e la trist'alma scaccia.

LVIII

Chi vide mai di un fiume ampio e corrente
Discorrer l'acque ed ondeggiar d'intorno;
Onde in quel nido e tra le frondi lente,
Ch'ebber gli augelli i pesci abbian soggiorno:
Tal si vedea per la città dolente
Il sangue per lo mezzo e pel contorno
Allagar largamente, onde i cavalli
Star non potean ne' sdrucciolanti calli.

LIX

Di Costantino il largo foro innonda
Popol latin, di pianti e di querele
S'ode l'aria suonar, qual suol, se l'onda
Entra in naviglio fatta a lui crudele,
A cui vegga il nocchier rotta la sponda,
E dissipati arbori, sarte e vele,
Che i marinar chieggiono al ciel sereno,
Che la procella in mar ne venga meno.

LX

Vede che in ogni parte il valor porge
Nobil vittoria a le sue schiere ardite,
Enrico, ch'ognor più caldo risorge
Contra le genti meste e sbigottite,
Giocondo in vista al suo Signor ne scorge
Con devoto pensier lodi infinite;
Conoscendo da stenti e dal soffrire
Nascer, quasi un bel sol, nobil gioire.

LXI

Folgorando ne l'armi il guardo volse
Al fido alfiere e la famosa insegna
De l'alato leon di man li tolse,
E quella ratto su le mura assegna;
Pose il sir coraggioso, e al vento sciolse
Del campo a vista la sembianza degna
De la belva celeste i lumi ardenti
Par volga intorno, a lei pieganai i venti.

LXII

Par s'oda rimbombar d'intorno il lido
Del terribil leone a' gridi orrendi;
E par ch'al suon del formidabil grido
Tremi l'Acaia e quanto il guardo stendi;
Tremâr nè propri letti, entro il lor nido
I popoli e le fere ancor comprendi;
Sorge ogni squadra in guerra più feroce
De l'altero ruggito a l'alta voce.

LXIII

A vista tal maggiore il furor crebbe
Nè vincitori, e più nè vinti ancora;
Nè primi, che vittoria a lor si debbe,
Che 'l sudor proprio le fatiche onora:
Nè disperati, perchè a quei sarebbe
Grazia l'esser di vita e impaccio fuora.
Lo imperator non lungi il guardo gira
A le sue genti e timido sospira;

LXIV

Chè lor vede confuse, ode il rumore,
Che per Bisanzio tutto orribil suona,
E qual sceso dal ciel turbo o fragore,
A l'udito e più al cor mormora e tuona.
Vede tra vinti misto il vincitore,
Che già prese le porte, il destrier sprona
Per frequentate vie, ovunque passa,
Armi rotte e straziate e morti lassa.

LXV

Più che 'l ferro di Marte al suo fin guida
La cittade infelice il crudo foco
Da macchine lanciato, già s'annida
Ne' tempi, ne' palagi e in più di un loco:
Perciò s'udian lente e affannate grida,
Ch'uscian da petto indebolito e fioco
Pel lungo lamentar del popol lasso,
Di libertà, d'ogni salute casso.

LXVI

Viene a incontrare i nostri il fier Mirtillo;
Ma non vien no, precipitoso move,
Qual vento impetuoso, che 'l tranquillo
Aere conturba e 'l vapor presso piove.
Co l'asta acuta il petto al buon Camillo
Trapassa, nè di là quella rimove,
Ch'uno ed un altro appresso quello uccide,
E poscia ad Armentano un braccio incide.

LXVII

E questo Greco e quel chiama ed invita,
Il miser cerca ognun trarre a sue voglie;
Sgrida ed esorta a dare al regno aita,
Le squadre insieme, e 'l popolo raccoglie.
Dunque fia in voi, dicea, morta e smarrita
Quella virtù, ch' illustri al Ciel ne accoglie?
Dunque non vive in noi più quel valore,
Ch' impero aver solea nel nostro core?

LXVIII

Così saggio pastor, se venir scorge
Lupo, o leone a danneggiar l' armento;
Co' cenni e detti a i fidi cani porge
Animo e ardir, che in lor conosce spento;
Onde poi si raccende e desta e sorge
L' audacia già depressa e l' ardimento.
Tal di Mirtillo a le invitanti note
Neghittosa virtù s' avviva e scote.

LXIX

Ecco lo Brana e Canabo con molte
Squadre di genti cittadine insieme,
Che in tanto un Cantacusio avea raccolte,
E 'l fier Bessan, che i rischi nulla teme;
Va ognun dove Rainiero in fuga ha volte
Le popolari turbe, e uccide e preme;
E sopra lui con tal furor si sciolse,
Che 'l buon Latino alquanto in fuga volse.

LXX

Come se dritto al suo vïaggio gisse
Pel mar placato ben fornito legno,
S' Eolo a venti iracondi il varco aprisse,
Si ritrarrebbe e cederia a lo sdegno,
Così a violenza tal par che fuggisse;
Ma poi sè stesso di quest' atto indegno
Acremente riprese, e con gran forza
Torna, e cotanto ardir vincer si sforza.

LXXI

Tanto è 'l furor del popol, che d' intorno
Danneggiando altamente urta e rispinge,
Che 'l Veneto è costretto far ritorno
Donde partì; tanto lo insulta e stringe.
Così il flutto del mar, che 'l lido attorno
Batte, nel mar di nuovo il lito spinge,
Ch' ora cede, or ribatte, or torna, or riede,
Tal l' esercito Franco far si vede.

LXXII

Terribil guerra e sanguinosa mischia
Fa con sue genti il coraggioso duca,
La cara vita a gran periglio arrischia,
Perchè il poter di sua virtù riluca;
Da la man mosso il ferro stride e fischia,
E fa che in aria tal splendor s' induca,
Che credean molti, a cui lo 'nganno aggrada,
Con fulmine pugnar, non con la spada.

LXXIII

Il Tracio insulto a l' Italian valore
Prevalea certo, ma ben ratto giunse
Il valoroso Andrea, ch' alto favore
Portando a nostri gli altri afflisse e punse.
Giunta forza a la forza, ira al furore,
E speme a speme col su' arrivo aggiunse,
Cacciano chi cacciava, e cruda cresce
La zuffa, ch' ognor più s' avvolge e mesce.

LXXIV

Uccide a un colpo sol Clodio ed Arnardo,
L' uno e l' altro guerrier famoso e forte;
Cade il fiero Eritreo, spira il gran sardo,
Quai volean spegner lui con egual sorte;
Non così al corso suo libero il pardo
Il piede stende, che non più Aliforte
Affretti al suo fuggir co' gli altri i passi
Da quel guerrier, ch' ognor più prode fassi.

LXXV

Filarte gitta in terra il brando e chiede
Con dimessa umiltà la vita in dono,
Guerrier di cui più grato il sol non vede:
Dammi, dicea, per Dio, venia e perdono.
Pietoso il lascia, ma Filarte il fiede
Sopra de l' elmo, onde fa bombo e tuono;
Perciò sdegnoso il cavalier feroce
L' uccide, e gli altri impetuoso noce.

LXXVI

Così fiume talor vidi e sovente
Gir cheto, mentre a lui nulla s' oppose,
Con picciol mormorio söavemente
Fra fresche erbette e fiammeggianti rose;
Ma se pietra gli è intoppo, egli possente
Rende le forze sue torve e sdegnose,
E insuperbito per l' opposto sasso
Volge spumoso e inacerbito il passo.

LXXVII

Tra le schiere latine Anfitrïone
Era uom fastoso e d' arroganza pieno,
Rinfacciator, audace e di sermone
Mordace, ma di lepre ha 'l cor nel seno.
Vede Mirtillo, che nel crudo agone
Fa molti col suo brando venir meno,
Gridò: Non sei quel reo che ingrato uccise
D' Isaccio il figlio e 'l foco in Tracia mise?

LXXVIII

Non se' tu il traditor, il qual col laccio
Privò di cara vita il proprio donno?
Col tosco pria, poi con l' armato braccio
Recasti a gli occhi suoi perpetuo sonno:
Vinto è Bisanzio, or del mortale impaccio
Per trarti, di tua vita ecco m' indonno,
Ei l' ode, e vede, e teme, pien di sdegno
Fugge nè 'l suo fuggir stim' atto indegno:

LXXIX

Fugge colui, che fuggir fece e uccise
Tanti famosi cavalieri e fanti,
Fugge, il dir di un codardo in fuga il mise,
Che far ciò non potero uniti tanti.
Tal fa il leon che in mille amare guise
A morte le più forti e più prestanti
Belve già diede, nè di nulla al petto
Provò temenza o 'l colse vile affetto.

LXXX

Ma benchè sia magnanimo e feroce,
E d' ogni altro animal pompa e corona,
S' ode del gallo la sonante voce,
Si scote, pave e prede anco abbandona;
Nè li giova alterezza o guardo atroce,
Tutto in man del timor s' offrisce e dona;
Tal picciol pesciolin ritardar suole
Nave che pel mar corri, anzi che vole.

LXXXI

Parte Mirtillo, e nel castel s' accoglie,
Che di Boccaleone il nome piglia;
Quivi i primi del luogo ed ori e spoglie
Scorgono e la più cara a lor famiglia;
Il popolo raccorsi entro a le soglie
Del palagio real si riconsiglia;
E cerca aver fatto sicuro e forte
O lunga pugna, o più lontana morte.

LXXXII

Baldovin, che quel giorno oprò col brando
Meraviglie e stupir fe' 'l campo tutto,
Che di quello bramò le spoglie, or quando
Fuggito il vede e 'n sicurtà ridutto,
S' unì con Bonifazio, desïando,
Ch' affatto il regno sia col re distrutto.
Però vuol dare assalto e foco porre,
E ferro e forza a l' inimica torre.

LXXXIII

Ma 'l saggio Enrico che pietoso e giusto
Vede il bisogno degli amati amici
D' alimenti e di posa, i quai lo 'ngiusto
Popolo afflisser pria de gl' infelici,
Fa che cessin da l' armi, ma il robusto
Franco seguir non cessa i suoi nemici;
Pur a l' editto del supremo impero
Cessò d' incrudelire il pio guerriero.

LXXXIV

Che sa che la clemenza e la pietade
Sono le gemme, onde il più bel diadema
Orna le sue ricchezze, nè beltade
Trovi tra l' ostro, se giustizia è scema;
Ei più non vuol che le latine spade,
Nè 'l vincitore il vinto insulti e prema,
E di pietà con l' arti è più sublime,
Che in pugna gloríoso s' altri opprime.

LXXXV

Nobile stuol Canabo, Brana e Oronte
Col re ne l' alta rocca si ritrasse;
Poichè di tanto esercito a la fronte
Star non può solo, benchè invitto osasse;
Stracciate ha l'armi, e le sue ardite e pronte
Forze son divenute inferme e lasse;
Rotta la spada, infranto l' elmo e tutto
Di sangue e di sudor macchiato e brutto.

LXXXVI

Il capitan, che scerne il tutto e vede,
E ch'ha rette le voglie e i pensier saggi,
Cui pietà dolce il nobil cor già fiede,
Nè fia che cruda e fera voglia assaggi,
Vuol, che da le licenze e da le prede,
E da le uccisioni e da gli oltraggi
Cessino i suoi soldati, a suon di trombe
Fa che 'l suo pio voler suoni e rimbombe.

LXXXVII

Pria che si svesta l'armi, o posa prenda,
Ancor di sangue asperso, molle e stanco,
Anzi che 'n sen di Teti il sol discenda,
E lasci il mondo intenebrato e manco,
Ritrova il suo Venier, che 'n chiusa tenda
Giacea per morte impallidito e bianco;
Come fu giunto, raddoppiar le genti
Pianti, sospiri, gemiti e lamenti.

LXXXVIII

Qual di viola il pallidetto fiore;
O di giacinto tra sue belle foglie,
Di giglio unito al lucido candore,
Ch' accresce il bello a le sue belle spoglie;
Tal giacea cinto d' immortal onore
Il delicato busto, d' aspre doglie
Nobil cagion, sospeso il grand' Enrico,
Mira dolente il suo diletto amico.

LXXXIX

Il mira, e tace, e pensa, poscia il freno
Scioglie in suon grave ai flebili sospiri,
Indi tai note de l' afflitto seno
Svelle il dolor dal mezzo a suoi martìri:
Alma beata, che nel bel sereno
Ti diporti e del ciel ne' lieti giri;
Porgi orecchio a colui ch' amasti tanto,
A cui cagione or sei di lungo pianto.

XC

Pianto, oimè, non si deve, o voci meste
Di tua vita mortale alfin vivace,
Poichè già fuor di torbide tempeste
Gode al porto del ciel perpetua pace;
E chiara splende a le tue luci deste
D' alto e immenso gioir perpetua face;
Ma sospiriam di nostra iniqua sorte
L' assenzo e 'l fel, non tua felice morte.

XCI

Oimè! che giova, o giovinetto invitto,
Se fortuna seconda a noi si scopre?
Di che godo, se tu, come anco è dritto,
Meco non godi il guiderdon de l' opre?
Che farò senza te lasso ed afflitto,
Tra cotanta vittoria? ora discopre
La fama, che tu pur recasti a noi
Trïonfal pregio co' perigli tuoi.

XCII

Veggio la patria tua, la mia sì cara
Città per te meschiar tra l' oro e i pregi
De le nostre alte glorie, ahi parca avara!
Bende lugubri e sanguinosi fregi.
Tra 'l riso, il pianto e tra le gioie amara
Memoria de' tuoi fatti eccelsi e regi;
Scorgo al mio ospizio girne intorno i mari,
Più per dolor che per sè stessi amari.

XCIII

Tacque, e con un sospir grave e profondo,
Diede l' estremo vale al caro amico:
Parte, ch' avea già il sol tolti dal mondo
I lumi e chiusi nel suo albergo antico;
Qui l' aspre cure e de' travagli il pondo
Raddolcisce la notte; lo inimico
Già è vinto, già serrato entro la torre:
Chè la vita e lo scettro in tutto abborre.

XCIV

Con volto augusto è con l' aspetto tinto
Di lieto gaudio e d' un celeste riso,
Dicea: Gioite, o miei campioni, è vinto
Il temerario e 'l popolo conquiso.
Quanto dobbiam pensate a quel ch' estinto
Per noi fu già, gran Re del paradiso,
Poi, ch' a noi grazia die' di vincer queste
Regno a giusto desio noioso e infesto.

XCV

Poco a quel ch'è già fatto far ci resta,
Il castel de' nemici ultima speme,
Quando del quarto di l'alba sia desta
Abbatteremo, e le sue genti insieme;
E farem de la terra oppressa e mesta
Con perfetto lavor l'opre supreme;
Godete, amici, in pace la vittoria,
E de' passati guai lieta memoria.

XCVI

Con diligente amor pietosa aita
Vuol che si porga a que' soldati pronti,
Ch'a le spade taglienti offrir la vita,
Nè da rischi voltar le audaci fronti:
Poichè di pietà ogni opra fu fornita,
Ed asciutte di sangue e vene e fonti,
Le squadre, mentre notte il sonno mena,
S'assiser liete a trïonfante cena.

XCVII

Nel dì seguente, quando l'alba al giorno
Prodiga di sue grazie il lume porse,
Di pompa trïonfal, di fregi adorno
Il corpo illustre del Venier si scorse:
Con faci accese avanti e dietro e intorno
Ad onorarlo il popol pio ricorse,
Con lagrime e sospiri e vera lode
Esaltano il guerrier famoso e prode.

XCVIII

Benchè a l'alma e al valor del guerrier giusto
Tomba sia l'universo e tetto il cielo,
Nulladimeno il glorïoso busto,
Che d'Emilia traffisse acuto telo,
In sasso pregiatissimo e vetusto
Fu raccolto ed avvolto in sottil velo,
Poi con decente onor fu dato intanto
Sepolcro al corpo e tornò in riso il pianto.

XCIX

Benchè vittorïoso e trïonfante
Enrico fosse; nondimen doglioso
A l'ossa di color che 'l giorno innante
Guerreggiando perir, dona il riposo:
E perchè genti vede tante, e tante
Arse dal foco fervido, pietoso
Fa che i suoi di Sicena ai molli lidi
Traghettar molti, e pur son Greci infidi.

C

Nega, ch'empia natura un cor benigno
Possa far crudo o sua virtù natìa
Il male oprando in abito maligno
Volgere e far che non sia più qual pria,
Come uman arte il bel candor del cigno
Cangiar non può, sì che 'l contrario sia.
Così non può d'uom empio mente impura
Volger di giusto cor senso e natura.

CI

Ei sa che 'l re di Misia giunger deve,
Bramata aita a la perduta Roma,
Per tentar con la man possente e greve
Al vincitor Latin scoter la chioma;
Che spera ai cari Greci torre in breve
Di dura servitù noiosa soma,
Però con Bonifazio e Baldovino
Ragiona a lungo del gran re vicino.

CII

Ma con Elpidio più che egual non trova
In consiglio e saper lume e splendore,
Nel Veneto senato eletto a prova
Gran duce, gran guerrier, gran senatore;
Onde a lor dopo un gran consiglio giova
Pronte aver l'armi, al pugnar vôlto il core;
Acciocchè nè in prudenza, nè in potere
Vincano i Franchi le vallache schiere.

CANTO XXV

ARGOMENTO



Ermete, in sogno al duce Alessio, scopre
Del suo regno infelice il duolo e i gridi,
E con orribil visïon ciò discopre:
Dal castel parte e tende ad altri lidi.
Eudocia per saper del duca l'opre
Chiama un demon da' sotterranei nidi,
Il tutto intende; mesta il sen si fiede.
Mirtillo accresce ai suoi speranza e fede.



I

Eson, che mira d'ogni parte presa
L'afflitta terra e 'l popolo dolente;
E 'n più d'un luogo la cittade accesa,
Ogni albergo predar l'Itala gente;
Maledicendo il Ciel per tanta offesa
Saltò volendo a mezzo il foco ardente,
E bestemmiando ne lo 'ncendio spira
Lo spirto, figlio di disdegno e d'ira.

II

Spiccò dal corpo suo l'ombra infelice
L'estremo volo, qual spiccar si vede
Marmo svelto da monte o da pendice,
Che cerca al suo posar ben ferma sede;
Onde risuona intorno e 'l mare elice
Voci di pianto fin là, dove fiede,
Al scender suo tuonar l'oscure grotte;
Sbigottir l'ombre de l'eterna notte.

III

Mentre quivi di strage e di tumulti
Si ricoprian le piazze e i tetti e i lidi,
Il re sbandito, che i bei luoghi culti
Lasciò di Tracia e i cari amici e fidi,
Par ch'oda sempre, ed ha ne l'alma sculti
De la sua patria amata e danni e gridi;
Or conosce il suo error, si biasma; vale
Nulla il tardi pentirsi al suo gran male.

IV

Più che pietà de' suoi, vorace doglia
Gli straccia il seno, e gli trafigge il core;
Teme che la regal sua eccelsa soglia
Caggia con ignominia e disonore;
E di questo pensier tanto s'invoglia,
Che non può dar rimedio al suo dolore,
Se fin mesto o felice saper brama,
Destini il Cielo al regno che tant' ama.

V

D'Esone il figlio, che conosce a pieno
La sua tristezza, e ciò che 'l cor li accora;
Perchè verso il suo re riserba in seno
L'amor, la fede e l'amicizia ancora,
S'adopra, acciocchè sappia qual veneno
L'antica patria sua strugge e divora,
Vuol che per la città, dove or riposa,
Visïon passi strana e lagrimosa.

VI

Mentre ch'Alessio è in tal pensiero, asconde
Nel cristallo del mar Febo il suo lume;
Ma l'ombra anch'essa più turba e confonde
Il pauroso petto oltre il costume.
Mentre la sua gran pena par ch'abbonde,
Con le membra ingombrò le molli piume,
Insolito timor rompe e distorna
Il sonno, or fero parte, or crudo torna.

VII

Già dal mezzo del ciel ne l'onda immensa
De l'Oceàn gli atri destrier scorgea
L'umida notte, che tra l'ombra densa
Di luna o stella il raggio non porgea;
Ma pur ne l'Orïente alquanto accensa
L'odorifera parte si vedea;
Quand'ad Alessio Ermete in sogno appare,
Più ch'altri mesto, e pien di pene amare.

VIII

E piangendo parea ch'a lui dicesse,
Fuor degli occhi versando il pianto amaro:
O de le glorie nostre, ch'altri oppresse,
Propugnacolo invitto, alto riparo,
Sicurissima speme a l'acre e spesse
Nostre sciagure; a noi qual Nume caro
Ti guarderà sbandito dentro a questo
Tetto, che in breve fia tetto funesto?

IX

A cui dir parea il re: Qual fier destino,
Diletto amico, or qui ti riconduce,
Qual torni, qual ti veggio, perchè chino
Il volto tieni e l'una e l'altra luce?
Forse è perduto il regno, o li è vicino
Strano accidente, o morto è 'l novo duce?
L'altro dir vuol, non può, che il duol raffrena
La lingua, e privo par di senso e lena.

X

Fuggi, più lungi fuggi, ch'ho previsto,
Ch'alfin servo sarai d'atroci genti;
Vinta è la Tracia, e scorre il sangue misto
A tronche membra in orridi torrenti;
Dormi e riposi tu? nè pensi al tristo
Suon che s'ode di gemiti e lamenti?
Che fin qua, se tu porgi orecchie, udrai,
Volgersi in aria un suon di pianti e lai.

XI

ʒi, non tardar più; fia l' ora e tosto,
onifazio tumido e superbo,
ecia oppressa, e te non ben nascosto,
rigione, in te ben troppo acerbo;
ene gravato, al fondo posto
iba oscura, il dico e non riserbo
i miseri casi, acciò ch' uom degno
i, s' esser può, del Ciel lo sdegno.

XII

per Bisanzio l' alta ira vittrice
ia sul tuo tetto e al pian l' adegua;
è già da libertà felice,
uo vanto in nulla si dilegua.
bile altezza ed infelice,
mpre avvien che 'l precipizio segua;
ne, ò mal che sia, dal fato pende,
tù l' uno, e l' altro in pace prende.

XIII

atto sparve, e sparse un terror grave
o partir dal moribondo aspetto,
el re s' internò; già trema e pave
o il cor ne l' agghiacciato petto;
enta dormendo, e 'l duol, ch' egli àve,
e cerchi e ricerchi il molle letto;
' oda suoni orribili e de' fidi
Traci amati, lai, gemiti e stridi.

XIV

era al giogo ancor de i monti alteri
iurno splendor sôrto il gran duce;
l' aperte nari i suoi corsieri
anelando il mondo empian di luce;
a gli orror di notte oscuri e neri
o un raggio del ciglio suo riluce:
el castel le porte apron le deste
ie al primo apparir d' alba celeste:

XV

ne attendesse fuori, entrar si vede,
, oh stupor! di carri al venir lenti,
uno a l' altro in ordine succede
errier colmi insanguinati e spenti;
e, anzi un orror di morte siede
olto a i conduttor mesti e scontenti;
ote e i duci de la morta gente
un concento flebile e dolente.

XVI

erchè di tal terra che si noma
le, o Tion, molti eran iti
ti per difesa a l' alta Roma,
borghi intorno, e da' propinqui liti.
acean sopra i carri orribil soma,
straziati e morti, altri feriti,
iol riconosce i suoi, ch' andâro
' armi greche ed ebber fine amaro:

XVII

quelli stuoli imbelli, che partiro
sanzio, e seguîr d' Alessio i passi,
tenti stanno a ogni aura, a ogni respiro
ma alzan le orecchie afflitti e lassi:
i moti, a i rumor che primi udiro
ote e stridi in aria e tra que' sassi;
nti ne la piazza in fretta vanno,
iercar d' atra vista orrendo affanno.

XVIII

La fama scorre e annunzia a l' infelice
Castel, che 'l campo greco estinto passa
Per le sue vie: mentre ragiona e dice,
D' insolito timore i cor trapassa;
Porgendo alto spavento scopre e indice
La Tessala ruina, e i fasti abbassa;
Onde ogni sesso è spinto a correr dove
Passan le meraviglie istrane e nove.

XIX

A che correte, madri? lungi state
Da funesti spettacoli e feroci,
Lungi state voi, padri, a che cercate
Con faticosi passi duoli atroci?
De' figliuoli a mirar membra sbranate,
E del sangue stillante l' ampie foci;
Da cui par ch' una voce esca e rimbombe,
Che cheggia a l'alme esequie, ai corpi tombe.

XX

Chi raffigura il padre amato o 'l figlio
Tra tanti e tanti cavalieri estinti;
E vede quel, come da crudo artiglio
Straziato, e i carri d' atro sangue tinti;
Chi gli amici o gli amanti al caro ciglio
Là riconosce già da morte vinti;
Onde eccitossi un grido, un pianto, un duolo,
Ch'aprì 'l ciel, schiantò i cor, ne scosse il polo.

XXI

Alcuni intanto che 'l trionfo mesto
Mirano de la morte, accorron ratti,
Al disperato re fan manifesto,
Che morti in carri i suoi guerrier son tratti;
Ei che dal sogno orribile e funesto
Conobbe sè perduto e i suoi disfatti,
Turbato ne l' aspetto, ma più assai
Ne l' alma, onde convien trar pene e lai.

XXII

Sorse, mirò, stupì, tremò, si dolse
Di così crudo fine e stimò certo,
Già certo del suo mal, ch' Ermete volse
Far con tal vista il tristo caso aperto;
Nulladimen l' animo suo rivolse
A ben sperar, ben ch'abbia il danno esperto,
Benchè sbandito, e che nel seggio adorno
Un altro segga, crede far ritorno.

XXIII

Ma quando vide i cari amici, quando
I chiari duci e li già noti eroi
In cotal guisa posti, andò cangiando
Nel pallor de la morte i color suoi.
Al Ciel gli occhi volgendo e sospirando
Scopria, quanto tal vista il cor gli annoi;
Non pianse, non parlò che 'l duolo il sangue
In ghiaccio strinse e 'l rese quasi esangue.

XXIV

Morè uno a tal prodigio; un resta privo
Di sentimento, di sudor cosperso:
Altri fugge d' udir, di veder schivo
Il lagrimevol suono, il moto avverso;
Si ferma alcun, che nol diresti vivo;
Ma da la tema in selice converso;
Quel corre audace e chiede ad un co' gridi,
Donde gli uccisi tolse, ove li guidi.

XXV

Non risponde l' auriga, solo intento
Al proprio uffizio ond' ei richiede e dice:
Dal Tracio campo, or diporti lo spento
Misero avanzo di pugna infelice?
O così 'l saggio Ermete il tristo evento,
E 'l decreto fatal ci scopre e indice?
De la porta l' altro esce intanto e sgombra,
Qual suole al chiaro lume torbid' ombra.

XXVI

Nè perciò lo stupor cessa, nè cessa
Un latente timor che l' alme agghiaccia;
Anzi ognor via più cresce e fa più espressa
Del venturo dolor l' orribil faccia;
Di popol tanto tra la turba spessa
Alcun non è, ch' a i carri appo si faccia,
Per rapire a quegli empi o sposo o figlio
Per cui mesto hanno il petto, umido il ciglio.

XXVII

Non che in essi non fosse ardente amore,
Ma secreto voler tu lor tenesti,
Sola Amerina, tu fatal terrore
Con valor più che uman vincer potesti;
Che 'l figlio chiusi gli occhi, aperto il core,
Miserabil veduta, oimè vedesti,
Coi crin nel sangue congelati e sozzi
Reciso un braccio, ed ambo i piedi mozzi.

XXVIII

E tosto corre, nè tener la puote,
Quell' occulta virtù, ch' altri raffrena,
E segue l' uom, qual con correnti rote
Altrove la sua speme amata mena:
Stese le mani e 'l prese, le man vote
Tornaro, onde maggior si fe' la pena,
Percosse il sen, gli occhi versar viv' onde,
Tali note al suo pianto il duol confonde.

XXIX

Ti prego per quel Dio, che regge e cura
Il cielo e 'l mondo qui falso e mendace;
Che pria che lasci le 'nfelici mura,
Mi doni il figlio che qui morto giace.
Con terribil sembianza e faccia oscura
La mira quello, nè risponde e tace;
Ma col flagel, che i destrier scorge e guida,
Diè risposta, a le voci, a l' alte grida.

XXX

Dietro sola su un carro assisa vede
D' imperial sembianza, alta regina,
A cui dal capo era caduta al piede
Nobil corona e le giacea vicina;
Bagna di pianto i veli e batte e fiede
Il volto e 'l petto e sta dolente e china,
Quasi gran donna già caduta al fondo
De le miserie, che dar possi il mondo.

XXXI

D' intorno a lei con orridi sembianti
Sta 'l terror e le morte e seco uniti
Con visi impalliditi i lunghi pianti,
E di tristizia aspetti altri infiniti:
E la cingon d' intorno in neri manti
Schiere dolenti di travagli e liti,
Priva di speme la mestizia accoglie
L' acqua di duol con lacerate spoglie.

XXXII

Per la porta ver quella, ond' esce il sole,
Entra il tragico orror, che l' alme attrista.
E per l' opposta va, come andar suole
Falso sogno, o qual nebbia al vento mista.
Ma ben resta nel re, ch' al ciel si duole,
L' imago impressa di sì infausta vista.
Nè 'l carro de le rote il segno forma;
Nè lascia il piè di sè vestigio o norma.

XXXIII

O di guerra crudel segno atro e infesto,
Che ne sgomenti i più feroci petti,
Ti scopri acciocchè in suon grave e molesto
Piangano i figli gli materni affetti;
E faccian l' altre donne manifesto
Dolente il cor ne' lagrimosi aspetti,
Veggendo degli amati sposi tolti
Le membra infrante e i difformati volti.

XXXIV

Fu ciò voler d' Ermete, acciocchè veggia
Il duce Alessio dopo il fatto l' opra,
Lo 'ndegno fin de l' usurpata reggia,
Che vel d' oblio non fia che mai ricopra:
Perchè a la vita sua cauto proveggia.
L' uom saggio pel suo re tanto s' adopra.
Amor non sente affanno, quando stima
Compiacere a colui ch' al ciel sublima.

XXXV

Nè vuol che senza pianto a l' atre tombe
Guidi li esangui corpi il crudo fato;
Pria vuol, che l'aria e 'l pian tuoni e rimbombe
Di lamenti, di gridi e d' ululato;
E senza udir di bellicose trombe
I generosi inviti a Marte armato,
Conosca Alessio come il ciel distrusse
L' alta sua patria, e a stato umil ridusse.

XXXVI

Ei restò qual di marmo, e parea quasi,
Che del suo viver Cloto il pregio avesse,
Che 'l simolacro di sì orrendi casi,
Quasi in lui tutti i sentimenti oppresse:
Dicea: Benchè io fuggito e sien rimasi
Gli perigli e lo scettro e sien rimesse
Le cure al duca, pur ch' abbia bisogna
Di nuovo col fuggir biasmo e vergogna?

XXXVII

Un voler poi l' arresta, altro lo spinge,
A far quanto ch' Ermete a far lo invita;
A la mente sospesa e dubbia pinge,
Che 'l star sia meglio, or meglio la partita;
Vil forza di timor partir lo stringe,
In aspettando ancor dal fato aita;
Ma può sì in lui di servitù l' orrore,
Che d' uscir divisò del castel fuore.

XXXVIII

In questo giunge in fretta uom fuggitivo,
Del proprio sangue o de l' altrui cosperso,
E polveroso e di possanza privo,
Par quasi nel sudor, nel pianto immerso.
Contra mia voglia, invitto duce, arrivo
Funesto annunziator d'esito avverso;
L' Italo ha la tua reggia presa, io solo
Fuggito sono, ah strage immensa, ahi duolo

XXXIX

A fatica anco il credo e sentir parmi
Mortal percossa di nemico fero,
Che mi vieti il venir, mi prenda e l' armi
Mi tragga e m' incateni prigioniero.
Che dir potrebbe con dolenti carmi
Un danno tal ? qui tacque il messaggiero,
Come che troppo ed aspro affanno li abbia
A un tempo stretto il cor, chiuse le labbia.

XL

Udendo Alessio ciò girò tre volte
Bieche le luci e di disdegno ardenti.
Non parlò, che dal duolo a lui fur tolte
L' aure a le voci, al sospirare i venti.
Come attonito resta, al fin raccolte
Le sue virtù, proruppe in tali accenti:
A che più vivo, a che più serbo questa
Vita infelice, a me tanto molesta?

XLI

Che non s' apre la terra e ne lo 'ntorno
De le viscere sue me non raccoglie?
E tra le pene e i turbini d' inferno
Lo spirto disperato non accoglie?
E 'l corpo e l' alma a mezzo il foco eterno
Viva e s' accrescan pur tormenti e doglie;
S' annulli il mondo, poichè 'n danno mio
Son congiurati gli elementi e Dio.

XLII

E perchè altro non vede a' suoi dolori
Rimedio, sol con uno o due s' aduna,
E del suo albergo e de la terra fuori
Va, dove error lo guida e la fortuna.
Eudocia, che nel cor tema ed amori,
Come insana e impudica ognor raguna,
Il messaggier non vide o lo 'nfelice
Trionfo de la morte, onde in sè dice:

XLIII

Saper non so di te, ben mio, pur teco
Lasciai de l' alma la più cara parte;
Allor che del natio paese Greco
Abbandonai la mia diletta parte:
Or di questi occhi il lume è fatto cieco
Senza te, mio bel sol, qual possa od arte
Oprar potrò, sì che del mio Mirtillo
Lo stato vegga torbido o tranquillo?

XLIV

Quando sarà, quando verrà quel giorno,
Nel qual miri di te l' aere sereno,
Non pur di grazie e di bellezze adorno;
Ma d' alte lodi e di valor ripieno?
Quando verrà, quando farà ritorno
L' anima mia dentro l' afflitto seno?
Mentr' ella si lamenta, altri le svela
Lo già scorso infortunio e si querela.

XLV

Di Tracia intese l' ultimo periglio,
Come sue squadre fur ferite e morte;
Preso Bisanzio, il re con novo esiglio
In altre parte il senil fianco porte.
Per accertare il cor prende consiglio
Richiamar fuor da la tartarea corte
Mille e più spirti, quai nel foco eterno
Fan de l' anime estinte aspro governo.

XLVI

Sapea che d' Eson vide a le parole
Uscir d' inferno i nubilosi Numi
Chiudere in nero vel la faccia al sole,
Toglierli il bello, ond' è che 'l mondo allumi.
De le stelle frenar l' auree caròle;
Movere i monti ed allacciare i fiumi,
S' invaghì sì che in poco tempo apprese
L' arte, e quanto ei sapea, tanto n' intese.

XLVII

Or provar vuol s' ella, com' egli possa
Il fin saper de le successe cose,
Non men che 'l fin di tanta guerra mossa
Dal Latin campo e quanto il Ciel dispose.
Tosto la sua beltà di là rimossa,
Portolla in parti oscure e spaventose;
Ove solean l' addolorate genti
Porger riposo eterno ai corpi algenti.

XLVIII

Sdegnosetta, ma bella il piè di neve
Move tra l' atre tombe e l' ossa accoglie
De gli estinti cadaveri, ed in breve
Fascia con note magiche raccoglie.
E poco dopo il crin dorato e leve
Per lo candor degli omeri discioglie,
Poi su bianco corsier di monte in monte,
Scorre in cor mesta e nubilosa in fronte.

XLIX

E con sacrata falce tronca e svelle
D'Otri e di Pindo la malnata erbetta
Di fredda luna al lume e de le stelle,
Al scellerato oprar la mano affretta;
Dagli arsi roghi e infausti scioglie quelle
Ceneri, a far la voglia sua perfetta.
Poi ritorna in Elopide e lo incanto
Per far prepara in solitario canto.

L

Un' ampia grotta elegge a un monte in grembo
Largo e capace, e sol da un lato ha 'l lume
Poco e mal chiaro e sopra e intorno il lembo
Son rozzi marmi, e vicin scorre un fiume
D'acque amare e sulfuree, e quasi un nembo
Di vapor s' alza da le negre spume,
Qual ne l' aere ingrossato cade e accresce
Di Stige l'onde a cui s' accoppia e mesce.

LI

Con sì brutt' acque lava il corpo bello,
Poscia le cose necessarie aduna
Al futuro incantesmo dentro a quello
Speco, ove l' aria il luogo opaco imbruna;
E quando notte il nobile drappello
Di stelle a nove danze orna e raguna
Entra nel cupo sen; con voci e preghi
Sforza lo 'nferno che l' occulto spieghi.

LII

Co' detti suoi de' fiumi al piè veloce
Lacci magici involve e lega e frena;
Macchia e conturba con terribil voce
Del ciel la faccia nitida e serena;
Scalza, turbata e scinta, atra e feroce
Tra l' ossa e l' erbe accolte i passi affrena;
E chiama fuor da le tartaree grotte,
Gli spirti avvezzi a la perpetua notte.

LIII

Con terribil sembianza invoca e chiama
Spirito iniquo dai più oscuri fondi;
Acciocchè, quanto il cor misero brama
Saper di Tracia, il vero non ascondi,
Fa sacrifici assai, chiama e richiama;
Perchè a le sue preghiere al fin rispondi;
Nega lo spirto; pur di Pluto ai voti,
E d'essa al pianto fa i successi noti.

LIV

Che chiedi, o di re figlia? Amor ti caccia,
Amor, che t'arde l'alma a farmi uscire
De la spelonca inferna, acciocchè io faccia
Contento co' miei detti il tuo desire;
Ma meglio è assai, ch'io mi ritorni e taccia,
Non con sventure il tuo bel sen ferire,
Così dicendo a lei volgeva il tergo,
Per ritornarsi al suo penoso albergo.

LV

Essa il ritenne, e per la man lo prese,
Ferma amico, dicea, deh ferma e poi
Di Tracia e del mio duca fa palese,
O buoni, o rei gli avvenimenti suoi;
E se la patria cara e sè difese;
Nè temer ch'aspro annunzio il cor m'annoi,
Che poco giova il non saputo danno,
Almen cauti ci fa, se reca affanno.

LVI

Da tuoi supplici preghi, e da' graditi
Sacrifici, che fai sforzato dico,
Nè dirtelo vorrei, morti e feriti
Gli Greci sono e vincitor Enrico;
La terra desolata, e sono uditi
Queruli pianti, è preso il muro amico,
Il duca assedíato entro la torre;
Nè ancor di Misia il duce a lui soccorre.

LVII

Quand'ei verrà, per dar aita a' tuoi
Con l'oro insieme ai maggior sforzi unito,
Fia scompigliato in guerra, e tutti i suoi
Pel campo morti ei fuggirà schernito;
Veduto ciò Mirtillo anderà poi
Temendo il Franco dal romano lito.
Mentre dolente il suo gran danno vede
Nascoso volge e sconosciuto il piede.

LVIII

Ignote ben sue fughe, ahi, fieno intese
Pur troppo allor, quando da terror mosso
De le Venete torme, altro paese
Cercherà per fuggir, da' suoi rimosso;
Qua, là sbandito l'italiane offese
Per schifar da temenza il cor percosso;
De la Mesia entrerà ne' più riposti
Spechi, al saper uman ciechi e nascosti,

LIX

Ma che giova ritrarsi e a le più ascose
D'Egitto solitudini remote?
O là tra duri sassi, ove depose
Borea il candido vel de l'aspre gote?
Poi che 'l gran Dio che di punir dispose
Li suoi misfatti con sonanti note,
E col cenno e col dito altrui rivela,
Ove egli si racchiuda e cupri e cela.

LX

V'è la Terris de Los, che il segue, e tiene
Spia de' suoi moti, osserva i passi, al fine
S'appressa, il prende, il lega a dure pene;
Già destinato è a l'ultime ruine:
Già del regno, e di grazia fuor di spene;
Di sue giornate misere e meschine
Giunto a l'estremo a Baldovino il duce
Vedi là come il traditor conduce.

LXI

Sai pur, ch'ove la piazza Tauro posa,
Colà in Bisanzio s'alza alta e sublime
Tortuosa colonna, e tal ch'ella osa
Di penetrar il ciel con l'alte cime:
Pompe di Teodosio, or non riposa
Sopr'essa la sua effigie, il vento a l'ime
Parti la trasse, nel suo centro è vota,
Scolpita è fuor d'istoria ancora ignota.

LXII

Io credo e forse ricordar ti dèi
Che tra quelle figure, ch'ha già impresso
Ben profetico spirto, a cui li Dei
Di saper il futuro ebber concesso;
Cader da la sua altezza al pian vedei
Re di corona, oimè, ch'egli è quel d'esso;
Che 'n precipizio ruinando al basso
Batte la faccia de l'opposto sasso.

LXIII

In vilissimi panni involto e stretto,
Qual ladro infame fia, ch'al sommo ascenda
De la detta colonna, ove costretto
Sarà, che d'essa a volo al pian discenda;
De la cui morte, oimè, quanto diletto
Fia, che 'l Veneto e 'l Gallo audace prenda;
Il fin questo sarà del re possente
Che resse imperi e dominò la gente.

LXIV

Poscia di cani e di rapaci augelli
Resteranno ludibrio e cibo ed esca
Le magnanime membra, e gioco a quelli
Nemici, a cui non fia che 'l mal rincresca.
Contra i latini stuoli a noi ribelli,
Nè quai fia ognor, che la superbia cresca,
Ecco di nuovo il re di Misia torna;
E la sua pace a Baldovin distorna.

LXV

E s'anco di colui saper t'aggrada,
Che 'l misero fratel privò di luce,
Fia ch'egli in preda a Bonifazio cada,
Il qual come nemico lo conduce
D'insegne regie privo e de la spada,
Non, come re, nè capitan nè duce,
Ma come servo, a Baldovino, dove
Fecegli già le troppo inique prove.

LXVI

Condotto poi nel Monferrato, i giorni
Passerà più d'ogn'altro egro e infelice
Tra catene e patir, ne fia, ch'aggiorni
Quelle tenebre oscure alba felice;
In prigionia perpetua i campi adorni
Non più vedrà del cielo; atra radice
Sarà de' suoi disagi aver tradito
Il frate incauto, e 'l regno suo rapito.

LXVII

Così de l'avvenire il chiuso spiega
Spirto d'inferno e 'l cor tristo confonde;
E sazia il suo desio; mentre, che allegà
Quanto il secol futuro in sen nasconde,
Di speme priva i passi volge, e piega
Da le spelonche in fretta atre e profonde,
E con taciti pianti e con lamenti
L'ali ne l'aria allaccia ai presti venti.

LXVIII

Non pianse no, ma 'l grazïoso volto,
Ch'era d'un dolce riso ornato e vago,
Cangiossi a un tratto, orribile e rivolto
In cruda, tetra e spaventosa imago:
E gli occhi, dolce albergo amato e colto
Di lieto Amore, ove viveasi pago,
Terribili più son, che di Megera
La fiamma infausta, nubilosa e nera.

LXIX

Non sì perduto e attonito rimase
Finèo del re Etïopo entro il gran tetto,
Quando a Perseo Minerva persuase
A scoprir di Medusa il torvo aspetto;
Quant'essa, e giunta a le sue usate case
Dilaniossi il crin, graffiossi il petto;
Spinse i gridi a le stelle, e intorno l'aura
Turba co' pianti, nè il suo mal restaura.

LXX

Questi sono, o Mirtillo, i frutti e i fiori,
Fugge, ignominie, vituperi e torti,
De' dolci sì, ma sfortunati amori,
Onde avessimo già gioie e conforti?
Queste son le vittorie e i veri onori,
Anima del mio cor, ch'a noi fien pòrti?
Maledetto sia 'l dì, ch'ai nostri lidi
Giunsero armati gl' italiani infidi.

LXXI

Tacque e sopra il suo letto fredda giace
Da un intenso martir traffitta e vinta;
Non geme, non sospira, immota tace,
Rinchiusi gli occhi in tutto sembra estinta.
Furor e sdegno l'animo vivace
Risveglia e l'alma oppressa e risospinta.
Viver non vuol, poichè sì acerbo stato
Dona al suo caro amante acerbo il fato.

LXXII

A' suoi lamenti alti sospiri aggiunse;
Indi, qual forsennata il ferro prese
Per uccidersi e 'l sen sdegnosa punse;
Ma lasso il braccio pentimento rese,
Che dentro il bianco avorio ira non giunse,
E la tenera neve a pena offese;
Ma però un poco i bei color vermigli
Sparse e rose parean tra bianchi gigli.

LXXIII

Rubino acceso a bianche perle unito
Vil saria paragone a quel bel petto,
Da quella bella man punto e ferito,
Già di soave amor nobil ricetto.
S'ange che l'abbia il Cielo in cotal sito
Ridotta, sì lontan dal suo diletto,
Col qual pago sarebbe il suo desire,
O viver seco, o lieta anco morire.

LXXIV

Giusto non è, che d'una donna il pianto,
I gemiti, i sospiri e le parole
Fermino me, se ben fermaro alquanto
Nel sentiero del cielo i passi al sole:
Far non potran ch'io non rivolga il canto
De' gravi affari a la pesante mole,
Che del suo caro amante il dorso preme,
Qual nel castello è chiuso e gli altri insieme.

LXXV

D'animo travagliato e d'egro core
Lo 'mperator conosce il suo periglio;
Nè trova ch'ostar possa al vincitore:
Perduto il tutto e tardo ogni consiglio,
Di Misia attende il militar favore;
Ma poco spera, sotto lieto ciglio,
E felici apparenze acre e profonde
Cure ed affetti lagrimosi asconde.

LXXVI

Ei premendo nel petto intenso affanno,
Di simulata speme ornato il volto,
Non fu, dicea, fratelli grave il danno
Qui de la patria presa e l'onor tolto;
Che soggiogato solo i nemici hanno
Popolo vile e per temenza stolto,
E le povere case e la muraglia
Di cui par nulla o poco almen ci caglia.

LXXVII

Esser non può, che Giovanissa a noi
Non giunga, e 'l regno afflitto e la cittade
Liberi col poter de' guerrier suoi
Dal foco rio de l'italiane spade,
Vinto il Latin non fia, ch'altri ci annoi,
Lieti staremmo, e in dolce libertade.
Disse, e rincorò il mesto e die' ristoro
Finto ragionamento al pensier loro.

LXXVIII

Disperato pensier ritorna in speme,
E d'un morto sperar raviva l'alma;
Onde colui che nulla spera e teme,
Crede ancor d'ottener bramata palma.
Così veggiam, quando de l'uom più preme
L'ora di morte la corporea salma,
Se dal medico accorto è persuaso
A sperar, spera al disperato caso.

CANTO XXVI

ARGOMENTO



Per ritornar nel seggio il greco duce
Giovanissa in Acaia irato viene,
E numeroso esercito conduce
Coi duci suoi da le Misiache arene.
Con Enrico guerreggia, onde più luce
Il latino valor che 'l lor sostiene;
Nè la vittoria ancora offrisce o dona
Premio a l'altrui sudor, pregio o corona.



I

Già declinava il sole, e rubiconde
Mostrava in ciel le luminose gote:
Nè ancor tuffava ne le tepid' onde
Del carro ardente le ingemmate rote:
Quando vede la guardia, che nasconde
Nube improvvisa colli e piagge note
Quanto più Febo in giù tende e declina
Tanto l'orror più cresce e s'avvicina.

II

Allor la gente nel castel rinchiusa
Da la cima sublime grido estolle.
Vicin vede il soccorso, e che delusa
Non è rimasa sua credenza folle.
Però con voce in un lieta e confusa
Al ciel di lor venuta il gaudio tolle,
Tal suon fa 'l marinar, se scopre a pieno
Dopo lunga tempesta il ciel sereno.

III

S'avvide ben l'esercito Latino,
Qual sia cagion de la novella gioia,
Esser di Misia il campo già vicino
Per dare al vincitor travaglio e noia;
E l'acquistato a lui Greco domino
Ritor, e questo il petto franco annoia,
Anzi di più gioisce e non in vano,
Rainiero il figlio e 'l genitor soprano.

IV

E tal s'allegra, qual torbido giorno,
Ch'ebbe di tetra nebbia il crine avvolto;
Se quella s'apre e dal suo bel soggiorno
Dimostri Apollo il risplendente volto;
Ride l'aria e la terra, e rende intorno
Lucido il tutto, e il tutto ricco e côlto;
Cotal è il campo quando giunto intende
Quel duce e poste, in Grecia abbia le tende.

V

Ne gli infelici d'alto assedio cinti
L'estinto orgoglio e 'l minacciar rinasce;
Nè più paion da guerra oppressi e vinti
Vana speranza i disperati pasce:
Da loro ingiuria i nostri a sdegno spinti
Braman la pugna ardor di guerra nasce,
Ma 'l vieta Enrico e con piacevol voce
Raffrena in essi l'empito feroce.

VI

Gran desio di vittoria e ancor d'onore,
Ch' a l'animo guerrier son sproni ardenti
Fan ch' al corpo il riposo e pace al core
Negan, nè fia che 'l sonno i sensi allenti:
Attendon che del mar vaga esca fuore
La prima luce, e spieghi i rai lucenti,
Intanto spendon l'ore a far più belle
L'armi, di luna al lume e de le stelle.

VII

Nè ancor vedeasi in Oriente accesa
D'Amor la face, lo cui viso adorno
Da i primi rai del sol non sente offesa,
Nè al suo dolce splendor dan noia o scorno;
Quando il gran duce a l'ultima contesa
Co' suoi guerrier nel campo fa ritorno,
Biasma che in mura, o tra trincere ascoso
Resti a pugnar l'esercito famoso.

VIII

Disdegna il saggio che rinchiuso resti
Il campo vincitor del Greco stuolo;
Ma vuol che sua virtù si manifesti
Sotto aere puro, e ne l'aperto suolo.
Perchè la vista sua ravvivi e desti
Temenza in lor, non che vergogna e duolo
Con patern' occhio i suoi mirando gode,
E nel suo interno al lor voler dà lode.

IX

Con provvidenza somma regge e move
De lo esercito suo la gente ardita,
Così del ciel nel regno il sommo Giove
L'eterne squadre al lor viaggio invita:
Da le cure oziose ognun rimove,
A i pregi, a la vittoria i cori invita,
Dove esser buon conosce pon gli arcieri
E i frombatori, e in opre, altri leggieri.

X

Ei per sè stesso quella parte elegge,
Ove i miglior del campo son raccolti,
Con faccia e modi mansueti regge
Gli spirti eccelsi a grand'oprar rivolti.
Poscia ne l'altra parte altrui dà legge
Baldovino a' suoi Franchi e ad altri molti;
Gli avventurieri a destra il duce pose,
E 'l saggio Elpidio al lor valor prepose.

XI

Con senno ed arte a l'ultimo periglio
Ordina Enrico il popolo feroce,
Con chiaro aspetto e con sereno ciglio,
Ma grat' ha insieme e formidabil voce;
Li suoi soldati esorta a far vermiglio
De l' inimico sangue e piano, e foce,
Ed a goder li desïati frutti
Di lor fatiche, gli empi al fin ridotti.

XII

E so ben io, che quel valor che mille
E mille volte in mille pugne avete
Scoperto, or mostrerete, le faville
Perciò del vostro onor van chiare e liete:
Per le di voi virtù, paghe e tranquille
In tant' orror di guerra, e dolci e chete
Avrò le voglie; la vittoria veggio
Volarmi intorno, nè più gloria cheggio.

XIII

Nè bramo in voi veder maggior ardire;
Nè più ferocità, nè più valore
D'allor, che sopponeste a le nostr' ire
De la Liburnia il barbaro furore:
Quando in altri estingenndo un van desire
Provincie altre toglieste, il nostro onore
Più splendido facendo, e terre molte
Fur da le spade vostre altrui ritolte.

XIV

È tempo ormai, che de' passati mali
La memoria si perdi e torri e marmi
Cessero a sdegni vostri, ed aste e strali,
Che perdessero in voi sue forze parmi:
Genti or di Misia impaurite e frali,
Per ubbidire al re, già prese han l'armi,
Nè san ciò che sien pugne, nè mirate
Han spade sanguinose, o schiere armate.

XV

Voi terror de l' Acaia, alto spavento
Siete di gente rigida e proterva,
Vanto del secol nostro, onde poi spento
Resti l' ardir di rigida caterva
De' ladroni di Servia, d' ardimento
Priva, di forza vil, di mente serva,
A furti solo, a le rapine avvezza,
Non ha valor, ma rusticana asprezza.

XVI

Dopo i gelati dì più bello scopre
Vezzosa primavera il volto e 'l seno:
Più vago dopo il nembo il crin discopre
Febo del ciel tra 'l lucido sereno;
Così più assai dopo i travagli e l'opre
La dolce pace ci ristora a pieno;
Farà che dopo il pianto assaggiam noi
Di vittoria più dolci i frutti suoi.

XVII

Tacque, il campo gioioso in suon concorde
Mostra ch' ha d' ubbidir brama e desío,
Nè in popol tanto e vario un par discorde;
Nè a' generosi inviti egro e restio:
Ma ch' ogni mente, ogni animo, s' accorde
Del capitan facondo al voler pio,
Di guerra i segni brama, e poi d' aprire
Le schiere avverse, uccidere e ferire.

XVIII

Mentre imprimea questi onorati accenti
Del campo suo ne gli efferati cori;
L' aureo leon, che 'n preda a' lievi venti
Sventolando spargea fiamme e terrori,
Parea per ira discoprire i denti
Versar dal volto suo rabbie e furori,
E minacciar con taciturna voce
Di Servia a la falange aspra e feroce.

XIX

Il canto Giovanissa come scerse
L' alba pel cielo i raggi suoi disporre,
Trasse sue genti fuor varie e diverse
Per contra noi l' esercito comporre;
Tal pastor l' uscio a la sua greggia aperse,
Che qua e là quasi sciocca errando scorre;
Ma co' gridi e col cenno unita e folta
A paschi trae sotto il suo scettro accolta.

XX

Tal con consiglio provvido e sagace
De le trincere fuor guida le squadre;
Egli esce primo, a lui segue Siface,
Indi Tisandro e di Siface il padre;
Polibio, Fausto, Torismondo e Aiace,
D' armi e di vesti assai vaghe e leggiadre:
Ma con modi maturi ecco Unigastro
Segue, e Volturno ch' è di guerra il mastro.

XXI

Poscia Rosmondo, indi Nestere e poi
Arvace e Alan d' onor cupido e vago,
Poi Norandin con li guerrieri suoi,
E 'l fiero Emero grande augure e mago.
E Podalamio in tra li forti eroi
Appar, qual di valor vivace imago,
Sopra il bell'elmo ondeggian varie piume,
Che porta quasi un sol d' intorno il lume.

XXII

Il duce lor con lieta faccia e fera
Le sue genti a la pugna invita e desta,
E con soave e marzïal maniera
Risguarda in fronte quella schiera e questa:
Amici miei, dicea, squadra guerriera,
Pompa di Misia, quella plebe infesta
Vincerem noi, che già consuma e sface
Gloriosa città con ferro e face.

XXIII

Timida gente, nata tra paludi
D' Adria nel seno a vili affari intenta,
Bassa d'alma e di voglia, uomini rudi,
In cui si vede ogni bell' arte spenta;
Di pregi in vece e di lodati studi,
Di marittime prede è sol contenta.
Valor non vinse questo nobil regno,
Ma fato crudo, e del Ciel rabbia e sdegno.

XXIV

Mirate, o miei commilitoni, o miei
Rifugi e forza, o valorosi amici,
Il re rinchiuso, e tanti semidei
Morti e prigion rimasi tra nemici.
In questo ricco regno emule a i Dei
Le genti ne viveano, triste e infelici
Or sono, nè potete pensar quanto
Obbligo avran, s' è tolto un giogo tanto.

XXV

Quai corone, qual premio, quali allori,
Se in libertà la gran città tornate,
Daranno a voi! quai titoli e favori,
Quai vanti, e lodi ancor genti onorate!
Stan ne le vostre man pregi ed onori,
Di vittorie e trofei chiari e lodate,
Sono essi pochi e afflitti, e tanto basti,
Da stenti, da disagi e da contrasti.

XXVI

Mentre avvalora li soldati, e porge
A' dubbi petti lor possa e baldanza,
E da' suoi generosi detti sorge
Di futura grandezza alta speranza,
E i pro' guerrieri a fin lodato scorge,
Con regio ciglio, e militar sembianza;
Novo prodigio, insolito terrore
Porta, e ratto sgomenta i sensi e 'l core.

XXVII

Volar per l'aere puro altrui si mostra
Aquila altera, che nel rostro tiene
Venenoso dragon, col sangue innostra
Da lei ferito le Pelasge arene,
Lacerato e sanguigno in tra la vostra
Gente di Servia involto a cader viene,
Vivo e ancor palpitante, essa, qual vento,
Il volo prese e sparve in un momento.

XXVIII

Trepido allor di Misia il popol fero
Il serpente in veder di macchie asperso,
Qual Iri al sole, ei l'umido sentiero
Striscia e morendo resta in su riverso;
Mirando mostro tal l'augure Emero,
Disse, molto temendo, al re converso:
Con tali esempi o duce, fanno aperto
Li Dei de l'opre nostre il fine incerto.

XXIX

Vedesti al brutto serpe il tergo pinto
Di vari segni, è tristo indizio a noi
Voltarsi e rivoltarsi, al fine estinto,
De le schiere tra i piè rimaner poi?
Frena il cor generoso, acciocchè vinto
Non resti il forte campo, e i pensier tuoi
Nè voler, che di onor vivace voglia
A te la gloria, a noi la vita toglia.

XXX

Con torvo aspetto e minaccioso fronte
Il re de l'Istro Emero gueta e dice:
Voli a destra o a sinistra, a l'alba o al monte
L'augel, far non mi può lieto o infelice;
Nè il morto serpe; abbiam pur forti e pronte
Le mani e l'armi, e 'l cor pago e felice:
Buon fia l'augurio a noi dal peso torre
Gli vinti, e 'l regno in libertà riporre.

XXXI

Perchè l'armi e la guerra abborri e fuggi
Ben più d'ogni altro sei misero e vile.
Così ogni merto, ogni tuo vanto struggi;
S'offre a' perigli un cavalier gentile:
Ma se con note timorose adduggi
De' miei guerrieri l'animo virile,
Se non guerreggi o fuggi a noi lontano,
Morto a terra cadrai per la mia mano.

XXXII

Così dicendo l'adunate genti
Con occhi accesi in ordinanza pose,
Con aspetto d'audacia e d'ardimenti
A' luoghi suoi fanti e guerrier dispose:
Io non vorrei che in voi que' sensi spenti
Fosser di pregio e d'opre alte e famose,
Che già faceste e fossero in oblio
Poste, ch'accrebber lode al regno mio.

XXXIII

Mi spiace assai, ch'a noi picciol di questi
Soldati imbelli la vittoria fia,
E più tosto oscurar li nostri gesti
Potrà, ch'a noi d'alcuna gloria sia.
Disse, i campioni suoi dubbiosi e mesti,
Quella pugna accettar, benchè disia
La pace il core: intanto incontro vansi,
E chiari segni di battaglia dansi.

XXXIV

Come due nubi spinte da la forza
L'una vêr l'altra di contrarii venti:
Onde al ciel l'orror cresce, e si rinforza
Con tuoni, lampi e folgori cocenti;
Mugghian le cupe valli, apron la scorza
De' suoi gran marmi i monti alti, eminenti,
Il mondo trema, spezzansi le selve,
Fuggono a furor tanto uomini e belve.

XXXV

Tali ne' primi incontri i moti furo
D'eserciti sì grandi e sì famosi;
Non mai torr'alta, o ben fondato muro
D'Austro rimase a' fiati impetüosi
Immobil sì, così forte e sicuro,
Come allor fur que' popoli animosi;
Già di misere voci e di sospiri
Par che per l'aria un fremito s'aggiri.

XXXVI

Nel primo moto mille lancie e mille
In tronchi, e in scheggie andâr disperse e sparse;
Diero l'armi da sè fiamme e faville,
Quasi forma d'incendio in aria apparse.
Già gorghi e laghi, non zampilli o stille
Scorrean di sangue e morte atra comparse,
Formidabile e fera, trasser poi
Le corraggiose schiere i brandi suoi.

XXXVII

Splendon di qua, di là l'ardenti spade;
Ma 'l lucido candor fu tosto impuro,
Chè questa e quella impetuosa cade,
E del sangue guerrier bruttate furo.
Il timor, il furor, la crudeltade
Spazian pel campo allor con volto oscuro:
Copia di qua, di là tanta s'atterra,
Che cotanti a capir poca è la terra.

XXXVIII

Come se rotte da sublime sasso
Sono da caldo sol le nevi e sciolte,
Scendono giù romoreggiando al basso
A impoverir d'onor le piagge colte:
Questi e quelli di lena e d'alma casso
Cade traffitto tra le genti folte,
Calpestato da i piè purpurea l'alma
Spira, e lascia sul pian la inutil salma.

XXXIX

Già queste e quelle squadre audaci a fronte
Mostrano di valor chiari vestigi;
Nè men questi, che quei con piaghe ed onte
Arricchiscon di prede i regni stigi:
Tra tanta uccisïon v'era un Ormonte
Di Marte sacro a gli orridi servigi,
Qual fuggì da Filen, quando la prese
Enrico, poi di Servia al soldo attese.

XL

Or vendicar de la sua patria il danno
Vuole, e 'l gran capitano a morte porre.
Quasi valletto avvolto in negro panno
Va tra turbe confuse, urta e trascorre;
E lo cerca, e lo trova e con inganno
Li fiede il fianco e 'l destro braccio, scorre
Dal braccio il sangue, li guardâro il fianco
L'armi che fe' in Ormuz Artemio il franco.

XLI

A molti il volto e 'l cor di ghiaccio fassi
Il lor duce in veder di sangue tinto;
Molti seguir del fraudolente i passi,
Qual per salvarsi era a celarsi acciuto.
Con tal velocitade a fuggir dassi
Tra le schiere intricate, ch' esser vinto
Impossibile è certo, indarno quelli
Seguir de l' uom nemico i piedi snelli.

XLII

Elpidio, il prode consultor, che mira
Il maggior duce del suo sangue asperso,
Sprona il destrier vêr lui, l'occhio là gira,
Dove l' ostro distilla il colpo avverso,
E non men di dolor punto che d'ira:
Che fai, che pensi, disse a lui converso,
Che non lasci la pugna? ah non ti caglia
Per la salute tua di tal battaglia.

XLIII

Se non ti cal di te, ti caglia almeno
De l' esercito tuo, che per te lieto
S' indrizza di vittoria al bel sereno,
Nè fia chi a un tanto ben faccia divieto;
Tu capitan, tu duce e guerrier pieno
D' ogni valor, pastor saggio e discreto,
Cedi, e cerca serbar te, che salute
Sei d' esto campo e universal virtute.

XLIV

Ed ei, non scemò no, crebbe il valore:
Amico mio, quando il crudel mi punse,
E vigor novo al mio natío vigore,
E nova forza a la mia forza giunse;
Non è ferita, è un duro spron che 'l core
Inacerbisce, a la vendetta aggiunse
Il Cielo un favor tal, che non sent' io
Dolor, mi sani, e guardi e serbi Dio.

XLV

Così dicendo a tutta briglia corre,
E con l' asta Unigastro al petto fiede,
Lo scudo doppio e di più lame scorre,
E la corazza al duro colpo cede;
E di tal possa fu, che 'l venne a porre
Fuor de l' arcion del suo destriero al piede,
Poi di Lilige il volto d' aspra punta
Trafigge, e fuor per la cervice è giunta.

XLVI

Salvio di Smirna e Publio, egli ambidui
Con la spada e con l' urto abbatte e uccise,
Ambo nati appo l' Istro, e poscia dui
Di Sinderovia al regno infernal mise.
Giron di Flaccia al pian caddè per lui,
Il capo di Moldavia al re divise,
Nel ventre Niso fiede e Cidon poi,
Cade di Ponto il sir coi fasti suoi.

XLVII

Nè meno Elpidio, ancor che il tempo alquanto,
In lui raffreddi il naturale ardore
Consente, ch' alcun d' essi porti il vanto;
Benchè in più fresca età del proprio onore.
Palladio vede, ch' avea 'l capo infranto
Di Lorena a un barone, onde si more,
Con la lancia pungente a basso il preme,
E 'l guida di sua vita a l' ore estreme.

XLVIII

Indi contra Tisandro il brando mosse,
Che lo scudo ferrato e la lorica,
E 'l fianco a dentro fere poi percosse
A Niso il capo, il petto al forte Bica.
Costui dal volgo si credea, che fosse
Figlio d' un Dio di un fiume, e di Mirica
Ninfa silvestre a Febo sacro visse.
Vittima or cade a Marte, ei ciò predisse.

XLIX

Contra il buon consultor la faccia volse,
Per tanti estinti irato. Torrismondo,
E lo sdegno e la spada in lui rivolse,
Per far del generoso orbato il mondo;
Vede, mentre d' intorno a quel s' avvolse,
Un sasso al pian di smisurato pondo,
Ch' or dieci non potrian levar da terra,
E con esso ad altrui far danno o guerra.

L

Qual lieve paglia prende il marmo, il quale
Già termine de' campi esser solea,
E nel petto appo il collo il colse eguale
A fulmine, e già morto esser parea,
Caddè qual svelto pino antico, e frale
Di forza e d' alma, notte s' avvolgea
Dinanzi a gli occhi suoi, li tonò sopra
Lo scudo e l' armi, che d' Eneo fur opra.

LI

Tosto il conte di Pleia e Baldovino,
E 'l marchese in su' aita pronti furo,
Vietando a possa lor, che 'l fier destino
A lui non riportasse un fine oscuro.
Fatto il popol nemico a lui vicino
Dar volea morte, ma 'l tenean sicuro,
Co' scudi ricoprendolo fu tolto
A Misii, e tra gli amici al fin raccolto.

LII

Isvenne tosto, i suoi di gelid' onde
Lo spargon, quegli in sè gemendo venne;
Da la bocca e dal sen vome e diffonde
Di sangue un fiume, ancor freddo divenne.
Ecco ch' agli occhi suoi toglie e nasconde
La luce orrido vel, di nuovo isvenne.
Lo spirto alfin raccoglie e alquanto posa
Appo 'l troncon d' un elice frondosa.

LIII

Poi li suoi servi ai propri alloggiamenti
Lo riportâro, che in periglio langue;
Ove Pandaro venne, e gli fuggenti
Spirti ritenne e sedò 'l duolo e 'l sangue,
E su le piume i membri lassi e lenti
Riposò del guerrier, ch'è quasi esangue,
E molti son ch'a vendicar quest'onta
Non han la lingua men che l'alma pronta.

LIV

Giacinto, che di lupo a l'aspre spoglie
Riconosce il guerrier selvaggio, corre,
Vuol vendicar il sangue, e in un le doglie
D'Elpidio e l'uom protervo a morte porre;
L'altro tutto in sè stesso si raccoglie,
Veggendolo venir con fretta, esporre
Nega sè stesso al colpo, il qual diretto
Venia stridendo per passarli il petto.

LV

Lo scudo egli v'oppon, che di bovine
Terga è composto ben ferrato e forte;
Ma l'asta lo trapassa e le ferine
Vesti e l'usbergo e quasi diello a morte;
Ma l'uom silvestre avvien che pieghi e 'nchine
Alquanto a dietro, e la fatal sua sorte
Fugge, e la lancia avversa al giovin franco
Strazia alquanto la maglia al destro fianco.

LVI

Traggon l'ardenti spade, incontro vansi,
Quasi indomiti tori a la contesa;
Suonano l'armi e già purpuree fansi;
Pronta di qua di là corre l'offesa:
Non mai con tanto orgoglio andar vedransi
Sdegnosi i cani a la tenzone accesa,
Come i due cavalieri, il bel Giacinto
Non men che l'altro del suo sangue è tinto.

LVII

Torrismondo in un braccio e d'Adria il figlio
Ne la coscia ha ferita assai profonda,
Fassi intanto vicin moto e scompiglio
Nel campo, e dove son, la gente inonda
Latina e Greca, e quasi unghia ed artiglio
L'un da l'altro distrasse, o come l'onda
Talora infurata rape e toglie
Nave parata da l'antiche soglie.

LVIII

Era nel campo un bianco sasso eretto,
Forse già posto a' vïandanti segno,
Fausto a caso il percosse, avea diretto
Il brando a Enrico il suo malvagio ingegno.
Si franse, ribattè, ritornò al petto,
E al volto del suo sir di vita indegno,
Li trasse un occhio, li piagò la fronte,
Precipitò, versò di sangue un fonte.

LIX

Fu da' scudieri suoi di terra tolto,
E riposato tra la gente amica;
Cresce intanto il tumulto e 'l furor stolto
Qua, là scorrendo il tutto volve e intrica.
In tanta mischia d'aspro dardo è colto
Il tessalo Arimen dal franco Lica,
Si trasse il ferro, e mentre al suo signore
Lanciar lo vuol, cade gemendo e more.

LX

Egidio è qui, che in sant'abito elesse
Stringersi il petto e consacrarsi al Cielo,
Nembo d'acute freccie sì l'oppresse,
Che lasciò l'alma sacra il fragil velo;
Parea, mentre morìa, così dicesse:
Ancor che agli occhi altrui m'involo e celo;
Nulladimen vedrò nel Cielo amando
Bisanzio preso, e 'l fier Mirtillo in bando.

LXI

Idral che ne la Misia avea lo stato,
Vede Barceo, ch'ad incontrarlo viene;
Passolli il seno e fuori ha trapassato
Il cor non pur, ma le ben forti schiene;
Vede Arnolfo col figlio, ch'ha lasciato
Del biondo Tago le dorate arene;
E l'uno e l'altro pronto prese l'armi
Di spaventosa tromba ai fieri carmi.

LXII

Per l'elmo il prende e co' la cruda spada
Ne tronca il capo al giovanetto Ispano,
E nel volto ad Arnolfo il gitta: Or vada
Il figlio a ritrovare il padre umano;
Disse, e giust'è che 'l figlio estinto cada
Vicino al genitor per forte mano;
E resti solamente il padre vinto
Dal figlio e se die' vita, resti estinto.

LXIII

L'elmo col capo lancia, e quel percote
De l'infelice Arnolfo il mesto ciglio;
Gli schizzò gli occhi, li pestò le gote,
La fronte infranse e 'l mento fe' vermiglio.
Cader giù dall'arcion le membra vôte
Di forza e d'alma, ne l'eterno esiglio
Fremendo andò lo spirto, il qual pien d'ira
Più assai pel figlio che per sè sospira.

LXIV

Luigi, il conte, quei di Servia, e quelli,
Quai lasciar di Belgrado il luogo ameno
Strazia e dissipa, e due fratei gemelli
Con varia morte stende su 'l terreno;
Poscia a Corito ferma i piedi snelli
Col ferro ed a Cloante n'apre il seno.
Ecco volante calamo, che giunge
Al suo destrier nel capo, a morte il punge.

LXV

E per la doglia impazïente e fero
Il terribil destrier si scote e corre,
Su la zampe s'innalza, e 'l cavaliero
Da quel caggendo, al pian si venne a porre,
E quinci, e quindi questo e quel sentiero,
Qual forsennato il tutto turba e scorre,
Ma 'l buon conte, ch'a l'erba giace steso,
Il sorger da nemici anco è conteso.

LXVI

Come se da bipenne, o da vecchiezza
Recisa caggia annosa pianta al piano,
Va la gente d'intorno, e la grandezza
Stupida ammira e 'l tronco immenso e strano.
Chi le ruvide foglie, chi le spezza
I durissimi tronchi e dà a Vulcano,
S'affanna sì lo stuol nemico a prova
Per lacerarlo, ma 'l desio non giova.

LXVII

Benchè sia in terra ardito si difende
Dal furor cieco de la turba ostile;
Baldovin, che in gran rischio il conte intende,
Parte e lascia di Misia il volgo vile.
Non sciolto di catene il corso stende
Pardo, ch' a questo suo fosse simile,
Nè sì ratto da l'arco si disgiunge
Stral, che ronzando l'aria impiaga e punge.

LXVIII

E per l'altrui soccorso, e per sè stesso
Levossi; ecco un corsier di peso scarso,
Da cui di Russia Olfette caddè, oppresso
Di piaghe, d'alma privo e d'armi carco.
Con un salto leggier salì sovr' esso,
Del re Polono un figlio attende al varco,
Ch'un amico li uccise a lui diletto
Delizie care a par del proprio petto.

LXIX

Lo incontra, lo trattien, con la man prese
Del suo destrier la briglia, e con la spada
Passollo e ripassollo, ei non contese,
Com' uom, cui caso inopinato accada;
Frange l'elmo ad Idral, strazia l'arnese,
E fa, ch'appresso gli altri in terra cada;
Tronca di Scizia e Misia il popol misto;
Nè men di lui fe' strage e sangue Egisto.

LXX

Egisto è un giovinetto, che in Sicena
Di Teio nacque, Acrazia a lui fu madre,
Greco, Alessio seguì, mentre serena
Ebbe fortuna e lasciò patria e padre.
Con la mente poi d'ira e di duol piena
S'unì contento a l'Italiane squadre,
Per vendicar un suo fratel, ch'uccise
Michele, in crude e scellerate guise.

LXXI

Mentre ne gia tra le Latine schiere
Senza risco temer, morte o fatica,
Vede il nemico suo, ch'Iro cadere
Faceva in sen de la gran madre antica;
L'osserva, il mira, il segue, e le maniere
Odiate riconosce, un sasso implica
Dentro la fromba e intorno la raggira;
Al ratto moto l'aria e'l ciel sospira.

LXXII

Lancia, l'acuta selce, in fronte viene
A cui bramava, ei da l'arcion cadeo,
Come caddè, di foco in su l'arene,
Percosso il formidabil Filisteo.
Quando vibrò d'ardir colmo e di spene
La prima scaglia il giovinetto ebreo,
Qual meritò per tal vittoria al fine
Di gemme e d'oro incoronarsi il crine.

LXXIII

Ne le corna, nel mezzo, in ogni parte
Ferve in modo crudel l'aspra tenzone,
Quivi audacia non giova, o forza, od arte,
Chè morte non ottenga sua ragione:
E degli uni e degli altri in modo sparte
Le membra son nel marziale agone,
Che sembran, che la morte altrui dimostri
Ne' suoi trionfi gli esterminii nostri.

LXXIV

Pari di forze e di virtude eguale,
La battaglia seguía cruda e sdegnosa,
Nè quinci, o quindi altrui cede o prevale,
Nè alcun s' arresta, si ritira o posa.
La vittoria pendente in aria l'ale
Immobil tiene e sta dubbia e pensosa:
Nè sa, cui debba sue corone imporre;
Nè a chi li fregi di sue glorie porre.

LXXV

Mentre ambigui li campi, il fin incerto
Rimane, e Marte egual suo favor porge,
Plauzio orribile vien, cala da l'erto
D'un alto colle e la sua squadra scorge.
Con la sua gran venuta altrui fa certo,
A cui pieghi vittoria, il timor sorge
De' barbari nel petto, e molti han vôlto,
Il tergo a' Franchi ed a la fuga il volto.

LXXVI

Come un incendio in folta selva posto
Di grossi pini e di nodosi abeti,
Stridendo si dilata, occupa tosto,
Del bosco opaco i luoghi più secreti,
Tal ei nel campo in ordin già disposto
Distrugge il tutto, non è chi ciò vieti;
Fervon tra le nove armi ire e furori,
Stridon co' denti infelloniti cori.

LXXVII

Qual rumor s' ode, se tra selve move
D'Austro o di Circio impetuoso spirto,
Che la foglia ed il tronco urta e commove
Al frassino silvestre, al faggio, al mirto.
O qual suon s' ode allor, ch'irato è Giove,
E vibra il folgor suo scabroso ed irto;
Tale nel campo miserando udire
Fassi di Plauzio al rapido venire.

LXXVIII

Caggion di Servia i popoli, e de' Sciti
Le ratte squadre, e'l Tartaro feroce;
Caggiono li Poloni a'Traci uniti;
A' Livoni, a' Ruteni morte noce:
Per la recente uccisione i liti
E i campi colmi son di strage atroce;
S'aduna il sangue, come ancor s' alloggia
In fossa e'n cave la cadente pioggia.

LXXIX

Però d'orror ripieno e di spavento
Ognun lui fugge e lascia il proprio sito,
Caggion, mentre s' affrettano, e par lento
Il più ratto fuggire a l'uom più ardito;
Da Cenomani, quasi riman spento
Di Lituania il volgo, ecco schernito
Girton, che fare a' suoi volger la faccia
Non può con le parole, o con minaccia.

LXXX

Che dirà il re, dicea, ch'a lungi guarda,
Dal valor d'un sol uom, noi fuggitivi,
Da cui stimati siam gente gagliarda,
Guerrieri invitti e d'ogni macchia schivi;
Senza ardor o rossor squadra codarda,
Soldati d'ogni onor, di possa privi
Riputeraci, ah, non vedete, come
Vi uccida e qual vil feccia opprima e dome!

LXXXI

Ma se ciò non voleste, ei non avrebbe
Poter sufficïente al vostro ardire,
Nè d'armi mezzo ignudo ancor potrebbe
Superar con sue voglie le nostr'ire.
Ma volendo cedete, e pur si debbe
Da magnanimo cor morte soffrire,
Pria che volger la schiena, o l'armi a terra
Gittar, ceder l'onor di pari guerra.

LXXXII

Disperato furor le forze accresce,
Prode guerrier sprezza di vita i giorni;
E s'anco fosse vinto non gl'incresce,
Che la spoglia di terra al terren torni;
Pur che quando de l'opra il grido n'esce,
La mortal fama d'alta laude adorni.
Così dicendo a' suoi ponea nel core
Contra tanto campion forza e vigore.

LXXXIII

Allor di Servia ogni guerriero volse
Contra i Latini l'armi e la sembianza;
Ma contra Plauzio il fier Girton rivolse,
La mano e 'l volto a la terribil danza;
Su la turrita fronte primo il colse,
Oh sciocco ardire! oh misera baldanza!
Plauzio sente il rimbombo e d'ira avvampa,
E del suo sdegno in lui l'esempio stampa.

LXXXIV

Con forte brando, e con possente destra
Con tutte l'armi lo troncò da l'anche;
Il capo e l'altre membra a la terrestra
Parte n'andâro, e restâr fredde e manche,
Sue genti ch'han veduto la sinestra
Sorte fuggiro; ma le squadre Franche
Lor seguon; quelli in precipizio vanno,
E laghi e fiumi del lor sangue fanno.

LXXXV

Un more, un langue, un piange, un altro geme,
Vivo oppresso da morti, onde s'adira;
Uno brama la morte, un morir teme,
Altri il Ciel chiama ingiusto, altri sospira;
Un si querela di sua sorte e freme
Di furor pieno, di cordoglio e d'ira;
Da i gemiti risulta e dal lamento
Armonia mesta, orribile concento.

LXXXVI

Non io se d'instancabil lena avesse
Forza, e virtude eccelsa oltre ogni fede;
Che mille e mille a me fosser concesse
E lingue e bocche, da Chi 'l ciel possiede;
E che più de l'acciar sonanti e spesse
Fosser le voci mie, s'al dir si crede,
Potrei far noto altrui co' detti quanti
Morti ingombrano il suol guerrieri e fanti.

LXXXVII

More de la Tessaglia il re, cui giunta
Fu nova sposa, al qual fu il nome Irfranco:
E 'l Flacco Dinna, a cui crudel fu aggiunta
Punta d'acuto stral nel lato manco.
Merïon ne lo stomaco di punta
Ferisce, inchina ei moribondo e stanco;
Per la ferita, e per la bocca versa
Con singulto di sangue l'alma aspersa.

LXXXVIII

Poi tra le squadre Elëazar si mosse,
D'acquistar fama e d'alta gloria vago,
Il crin copría d'una celata, e rosse
Penne il cimier facean nobile e vago;
D'acciar brunito e forte a le percosse
Avea lo scudo, in cui pinto era un drago,
Appresso un fiume, d'oro, fuor del quale
Donna uscía di bellezza a Diva eguale.

LXXXIX

Con la man destra una terribil asta
Venia crollando avanti tutti i suoi;
Mostrando nel venir quanto sovrasta
Ne l'infiammato volto a gli altri eroi.
Di prima giunta a questi, a quei contrasta,
Quasi scherzando porse morte a doi,
Un di Gheldria, un di Frisia, i quali avièno
Pascoli e greggi assai vicine al Reno.

XC

Dopo costoro con furor si scaglia,
Quasi mastino al vïandante oppresso,
E con nova ed orribile battaglia
Di Baldovin tra 'l fero stuol s'è messo;
Gli arnesi tronca e frange forte maglia,
Vola di capi e braccia un nembo spesso;
Sottosopra soldati, armi e cavalli,
Ne' miseri giaceano orridi calli.

XCI

Di Blesse il conte ha preso, e tenta e prova
Tra la corazza e l'elmo il ferro porre;
Ma, così piace al Ciel, la via non trova
Di penetrar; nè i fermi lacci a sciorre.
Mentre tra 'l sangue de la strage nova,
Tenta in tra 'l ferro il ferro suo interporre,
Sdrucciola in modo Arpirdo il suo destriero,
Che indarno tenta aitarsi il cavaliero.

XCII

Si sciolse il conte intanto, e addosso quello
Con disdegnosa mano il brando spinse,
Da la fronte a la nuca pel cervello
Passollo, e 'n quel protervo l'alma estinse:
More il superbo, e d'ostro ampio ruscello
Versa dal capo, e se già gli altri vinse,
Or vinto cade, e de la Grecia il fine
Vede, e sue genti misere e meschine.

CANTO XXVII

ARGOMENTO



Segue orribil la guerra; cade estinto
Plauzio con pari pugna, e 'l forte Oronte
Stimasi allor di Misia il campo vinto,
Teme star fermo del Latino a fronte.
Saetta Emilia Enrico; indarno ha spinto
Gli strali; temon di servaggio e d' onte
Mirtillo e Giovanissa; la vittoria
Resta ad Enrico, e del pugnar la gloria.



I

Oronte che fin or rinchiuso mira
Da l' alta rocca le contese orrende,
Con gran desio d' esser tra quelle aspira;
Ma Mirtillo l' andata al fier contende:
Contro del Ciel, contra il suo re s' adira:
In sè stesso si rode e si riprende,
Che sofferir non può lo impero altrui;
Nè negar brama a i desideri sui.

II

Leva ogni indugio, veste l' armi e cinge
La tagliente sua spada al fianco forte;
Quel foco ch' ha nel cor, per gli occhi spinge,
Onde par che terror nel guardo apporte;
Qual nel velo notturno altrui si pinge,
Per coda e raggi folgore di morte
Terribil face, li cui sdegni irati
Conturban l' alme, e mutan regni e stati.

III

Come leon magnanimo, che sia
Tolto a paterni boschi, e 'n carcer chiuso,
Da fanciulli schernito, ei la natia
Ira risveglia e freme al solit' uso:
Passeggia alteramente, aspro desia
Romper duri ritegni, ond' è rinchiuso;
Non brama libertà, brama soltanto,
Ch' estingua l' ira sua con l' altrui pianto.

IV

Come animoso can, ch' assalir brami
L' incauto toro si dibatte e smove,
E latra e stride, e ringhia, e i duri stami
Si sforza scior, grida arrabbiate move:
Cotal Oronte stretto da i legami
Del voler del suo re, par che non trove
Pace o riposo, ardon di rabbia e sdegno
Suoi caldi spirti, nè star ponno a segno.

V

Precipitando dal castel discende,
Spinto da quel desio ch' al fin lo scorge,
A cacciato cinghial simil si rende,
Che spavento e temenza al mondo porge:
Come giunge nel campo, e 'l guardo stende
Più 'l furor natural bolle e risorge,
Tra 'l sangue nuota e tra gli armati, sembra
Novo terror tra le straziate membra.

VI

Disperato voler lo porta e vuole,
O scacciar de la terra il popol Franco,
Avanti che ne l' onda attuffi il sole
Il volto per fatica umido e stanco;
Ovver che cruda man col ferro invole
Lo spirto, onde ne caggia e venga manco;
O almen lasciar di un generoso ardire
Pregio di gloria, che in eterno spire.

VII

Non lupo mai con tanta rabbia assale,
O di capri o di buoi semplice greggia,
Ch' ove egli giunge fa piaga mortale,
Strazia, sbrana, ferisce, apre e danneggia;
Non è possaaza a la sua possa eguale,
Nè rabbia alcuna il suo furor pareggia;
Nè crudeltà ch' al suo crudel arrivo
S'agguagli, e già di sangue ondeggia un rivo.

VIII

Giovanni di Neel vede che getta
A terra il re de' popoli Ciconi,
Ogn' altro lascia, e giungerlo s' affretta,
Ed al presto corsiero aggiunge i sproni;
Poichè nol prende fa crudel vendetta,
Ch' Arman suo frate fia che a morte doni;
Con due ferite la car' alma tolse,
Che del fratello i passi seguir volse.

IX

Tu ancor, Giovanni, giaceresti appresso
Morto per le sue mani al frate Armano,
Che tanto amavi e militando oppresso
Trofeo saresti de l' invitta mano;
Ma Deulichio fedel volse in sè stesso
Per te salvar recare il colpo strano,
Che pendea in aria, ei per te cade, e gode
Aver di vero amor verace lode.

X

Quasi gran palla raggirata e mossa
Da nerborute e ben robuste braccia,
Balza e ribalza, e spesso urtata e scossa
Scorre tra i piè cercando nova traccia;
Così l' Ircan la insuperabil possa
Spende, qua crudo fere e là minaccia,
E 'n ogni parte lascia nove norme
Di crude voglie e d' inumane forme.

XI

Del gran castel dal più sublime loco
Rivolge gli occhi a le falange armate
Mirtillo, e vede il miserabil gioco
Di guerra, gente incisa, opre spietate:
Vede ancor ne la terra acceso il foco,
E ne'suoi borghi insania e crudeltate,
Tra cotanta miseria esser s' accorse
La propria morte, e gemiti al ciel porse.

XII

Nel mezzo scerne Oronte a lancie e spade,
Vibrar il ferro e fulminar d' intorno,
Che pochi a lui s' accostan, che le strade
Colma d' estinti e sgombra ognun d'attorno;
Ch' un ferito, un percosso, un morto cade
In quel di morte orribile soggiorno;
Di magnanima invidia punto il petto
Esser desia tra que' perigli stretto.

XIII

Fuor tosto esce con Brana e col nepote
D' Emanuele e d' Ismael col figlio,
Ne l' estremo far vuol, quanto far puote
Di natura e virtù saggio consiglio:
Poco cura di sè, venendo scote
Una grand' asta, e già fa 'l pian vermiglio
De le schiere fiamminghe e molti atterra;
E dove son più dense ivi si serra.

XIV

E pensa far qual fa lo stral di Giove,
Che quanto è presso più da nube vinta,
Tanto più fero e con più crude prove
Fa danneggiando perigliosa uscita,
E 'l vero crede; già da sè rimove
Girando il brando suo gente infinita,
Olivier, Rocca Forte, Ervil figliuolo
Di Gualtier, Grandoville, un Guido,un Polo.

XV

Ad un moto di spada ancor distende
Guglielmo, e di sua vita il fil recide;
De l' isola di Francia, che s' intende
Del regno il centro, Novellone uccide;
Novellon sacro a Dio, che dal Ciel prende,
Foco divin, di Grecia il fin previde,
E di sua morte il giorno, nè s' astenne
Da la pugna però; ma in guerra venne.

XVI

Altrove il buon Rainier nel petto colse
Un giovinetto delicato e bello,
Cugin di Giovanissa, che raccolse
Seco di cavalier doppio drappello,
Tal è 'l furor, che ruppe i lacci e sciolse,
E nel mezzo del cor percosse quello;
Ei caddè delirando, e nube oscura
Gli occupò gli occhi, e morte ebbe immatura.

XVII

A l' orecchio del re crudele avviso
Corse, ch' estinto e 'l consanguineo amico.
Come e per cui, restò muto e conquiso
Tra quel di morte essiziale intrico.
Versò da gli occhi pel turbato viso
Lagrime meste, e l' Italo nemico
Chiama, i passi ne segue, quasi insano,
Non l' ode, il campo suo strugge lontano.

XVIII

Cruda battaglia e spaventosa miri
Nascer tra Torrismondo e Baldovino,
Tra lor de l' aste tratte ai presti tiri
Sibili e stridi da l' äere vicino.
De le spade taglienti a i moti, a i giri,
Questi e quei fugge il suo mortal destino,
Col lanciarsi da parte e con lo scudo,
Rari il vedi di schermo, o d' armi ignudo.

XIX

Sazio di schermo, il Franco in guisa il giunge
Vicino a l' occhio, che il destrier percote,
Col capo agli occhi ogni virtude emunge;
Però sol mira tenebrose rote.
Mentre si leva, sotto il ventre il punge
Di mortal piaga, ne le spoglie note
Giovan del lupo, o 'l duro usbergo il toglie
Del fato estremo a le voraci voglie.

XX

Da timor cieco le sue genti prese
Senza ragion fuggendo van sosopra,
Tra 'l sangue, l' armi e lo stracciato arnese,
Che saria a ritardarle vana ogni opra.
Tra cadaveri esangui e membra offese
Caggiono, e avvien che l' un l' altro ricopra,
Nè di venti un risorge e de' corsieri
Restan ludibrio a' calzi, a' morsi fieri:

XXI

Fausto, che quel di Monferrato vede
Tra le schiere pugnar di destrier privo,
Del suo con l' urto d' atterrarlo crede,
Ma quel s' arretra e schiffa il tristo arrivo;
Per la briglia lo prende e salta e siede
In groppa a Fausto ; a quel moto furtivo
Smarrisce quelli, e sol dicea la vita
Ti cheggio, io cedo, or sia mia voce udita.

XXII

L' oro e l' argento del mio padre amato
Saran del viver mio premio e mercede,
Io servo mi ti do, tu dolce e grato
Serba al miser prigion sicura fede.
Così dicendo il ferro, ond' era armato
Il forte braccio volontario diede.
Quegli l' ira placò, frenò lo sdegno,
Ch' avea contra colui di pietà degno.

XXIII

A te, che sei d' Italia il maggior lume
Soggiunse, e di virtù, pronto mi rendo;
Nè contender desio, chè non presume
Tanto un vinto guerrier, nè mi difendo;
Non voglia è in me sì rea, nè tal costume,
Rispose quel magnanimo, nè offendo
Chi chiede l' alma in dono, abbila e mena
Meco benchè prigion vita serena.

XXIV

Tema di morte, ed il veder che arrivi
Un esercito grande a cotal fine.
Fe' che picciolo incontro Fausto privi
D' ogni alterezza e 'l vincitore inchine.
Il marchese gentile agli altri Achivi
Aggiunge questo, e l' altre egre e meschine
Genti persegue fuggitive, e prende
Ciascun, che fugge e 'l guida a le sue tende.

XXV

Giacinto intanto tra le turbe avverse
Del suo valor prove famose scopre;
Siface il mira e 'l brando in lui converse,
Ma 'l suo desio non ben risposer l' opre;
Il pomposo cimier sparse e disperse
De l' elmo ch' al Latino il capo copre,
Ond' egli irato contra il reo si volse,
Quelli a la fuga innanti il passo sciolse.

XXVI

Tarda è la fuga sua, benchè veloce,
Appo il volar del valido Italiano,
Il qual col brando e con la man feroce
Li spezza l' armi e non dà colpo in vano;
Con forte mano, così l' ira il cuoce,
Lo trae di sella e lo distende al piano,
E con quel ferro, onde tant' alme uccide,
Il capo a quel da gli omeri divide.

XXVII

E sopra il suo corsier che forse attende
Più nobil peso, salse a un leggier salto,
Giacinto quei di Servia al terren stende,
A spirar l' alma nel purpureo smalto.
Ognun da lui s' invola e non intende
Provar de la sua spada il fero assalto,
Vede, chi Enrico uccider già dispose,
Che quasi vento agli occhi altrui s' ascose.

XXVIII

E giunta l' ora, onde il mio cor ne gode,
Disse, di far di te spietato scempio;
Nè prestezza di piè, nè la tua frode
Ti gioveran, Greco fallace ed empio:
Con biasmo tuo, con mia perpetua lode,
Appenderò l' armi tue vili al tempio,
E d' una peste tal renderò il mondo
Libero, e più di pria bello e giocondo.

XXIX

L' usar teco pietade è colpa grave.
Confuso il re, che 'l suo destin prevede,
Trema allor, venia chiede, e prega, e pave;
Il ginocchio gli abbraccia e bacia il piede:
Chiusa ogni strada a la clemenza egli ave,
E incrudelito a mezzo il petto il fiede,
Già fastidito da gli Achivi inganni,
E da tanti già fatti oltraggi e danni.

XXX

Gia rotto è 'l campo, solo Oronte porge
E spirto e forza al corpo infermo e morto.
Fa con l' esempio suo ch' altri risorge
Di speme privo, e dà speme e conforto.
D' Orliens Amair lasso s' accorge,
D' aver l' Ircan vicin per tema smorto,
Chiede la vita al vinto il vincitore,
Qual con l' asta il trapassa, ei geme e more.

XXXI

Quasi morto e già vinto cade al piano
Il guerrier coraggioso, ahi sorte atroce!
Tre volte innalzò 'l braccio e su la mano
Posando il capo, a lui porse tal voce:
Il ferro crudo a te non è lontano
Di man più fortunata e più feroce
Ti coglierà per morte, e poco altero
Andrai di tal vittoria empio guerriero.

XXXII

L' altro: Son dubbio di cader, ma certo
Sei di giacere, e d' affamati augelli
Rimaner cibo; l' avvenire è incerto,
Sol Dio lo sa, qual stolto a me favelli.
Tu da l' ombra di morte ormai coperto
Rimanti, io cercherò tra i tuoi fratelli
Alcun che in terra compagnia ti faccia,
Perchè un Franco sleal solo non giaccia.

XXXIII

Parte qual tigre, cui grand' ira infesti,
Che d' altissimi gridi l' aria ingombri
Se trova armento, che 'l suo passo arresti,
Qual verde selva, o chiusa valle adombri;
Tal egli, quanto altrui prema e calpesti,
E d' intorno il sentier dissolvi e sgombri
Dir non potrei, ch' ad ogni fede è sopra
De l' uom spietato l' implacabil opra.

XXXIV

Vede il buon Vicentin, che 'l re di Strava
Il campo de' Latini apre, e conquide;
E con percossa spaventosa e prava
Fin dal capo a l' arcione Alcon divide:
E colui che cadea con detti aggrava,
E con acre parole anco deride,
Nè s' accorgea, che Plauzio sopra li era
Con fronte acerba e rigida maniera.

XXXV

Cedi, dicea, famoso, al valor nostro,
Che indarno il regno e la città difendi,
Ceda a le ragion nostre il furor vostro;
Gloria a te fia, s' a me prigion ti rendi;
Non ratta sì, quand' aquilone ed ostro
Spira l' arida messe arder comprendi,
Dal grave incendio da le fiamme ascose,
Che man nemica e invidiosa pose.

XXXVI

Che in più breve momento non infiammi
L' Ircan di sdegno il volto e di dispetto:
Sciocco di che mi tenti? pria vedrammi
La Grecia estinto, che codardo e inetto;
Ma se 'l mondo nemico e 'l Ciel sarammi,
E le mie voglie abbian contrario effetto,
Almen vedrò picciol vendetta a terra
Il capo tuo, cagion di morte e guerra.

XXXVII

La tua insolenza, e la superba fronte,
Che quasi rocca ha intorno i merli e l' opra,
Sotto de' piè del coraggioso Oronte
Fia che la gloria e sua virtù discopra;
E l' altre membra tue emule al monte,
Non fia che terra, o che pietà ricopra,
Ma fien pasto de' cani, or del tuo ardire
La pena pagherai col tuo morire.

XXXVIII

Non rugge sì di sdegno acceso il cielo,
Se minacciando e folgorando annera,
E tragga al pian con l' indurato gelo
Del misero arator la speme intiera,
Che d' asta in vece con acuto telo
Giostrano i venti strepitosi in schiera;
Quanto il Latino a l' orgogliosa voce
D' Oronte freme e accende il petto atroce.

CANTO XXVI

ARGOMENTO

Per ritornar nel seggio il greco duce
Giovanissa in Acaia irato viene,
E numeroso esercito conduce
Coi duci suoi da le Misiache arene.
Con Enrico guerreggia, onde più luce
Il latino valor che 'l lor sostiene;
Nè la vittoria ancora offrisce o dona
Premio a l' altrui sudor, pregio o corona.

I

Già declinava il sole, e rubiconde
Mostrava in ciel le luminose gote:
Nè ancor tuffava ne le tepid' onde
Del carro ardente le ingemmate rote:
Quando vede la guardia, che nasconde
Nube improvvisa colli e piagge note
Quanto più Febo in giù tende e declina
Tanto l' orror più cresce e s' avvicina.

II

Allor la gente nel castel rinchiusa
Da la cima sublime grido estolle.
Vicin vede il soccorso, e che delusa
Non è rimasa sua credenza folle.
Però con voce in un lieta e confusa
Al ciel di lor venuta il gaudio tolle,
Tal suon fa 'l marinar, se scopre a pieno
Dopo lunga tempesta il ciel sereno.

III

S' avvide ben l' esercito Latino,
Qual sia cagion de la novella gioia,
Esser di Misia il campo già vicino
Per dare al vincitor travaglio e noia;
E l' acquistato a lui Greco domino
Ritor, e questo il petto franco annoia,
Anzi di più gioisce e non in vano,
Rainiero il figlio e 'l genitor soprano.

IV

E tal s' allegra, qual torbido giorno,
Ch' ebbe di tetra nebbia il crine avvolto;
Se quella s' apre e dal suo bel soggiorno
Dimostri Apollo il risplendente volto;
Ride l' aria e la terra, e rende intorno
Lucido il tutto, e il tutto ricco e côlto;
Cotal è il campo quando giunto intende
Quel duce e poste, in Grecia abbia le tende.

V

Ne gli infelici d' alto assedio cinti
L' estinto orgoglio e 'l minacciar rinasce;
Nè più paion da guerra oppressi e vinti
Vana speranza i disperati pasce:
Da loro ingiuria i nostri a sdegno spinti
Braman la pugna ardor di guerra nasce,
Ma 'l vieta Enrico e con piacevol voce
Raffrena in essi l' empito feroce.

VI

Gran desio di vittoria e ancor d' onore,
Ch' a l' animo guerrier son sproni ardenti
Fan ch' al corpo il riposo e pace al core
Negan, nè fia che 'l sonno i sensi allenti:
Attendon che del mar vaga esca fuore
La prima luce, e spieghi i rai lucenti,
Intanto spendon l' ore a far più belle
L' armi, di luna al lume e de le stelle.

VII

Nè ancor vedeasi in Oriente accesa
D'Amor la face, lo cui viso adorno
Da i primi rai del sol non sente offesa,
Nè al suo dolce splendor dan noia o scorno;
Quando 'l gran duce a l' ultima contesa
Cò' suoi guerrier nel campo fa ritorno,
Biasma che in mura, o tra trincere ascoso
Resti a pugnar l' esercito famoso.

VIII

Disdegna il saggio che rinchiuso resti
Il campo vincitor del Greco stuolo;
Ma vuol che sua virtù si manifesti
Sotto aere puro, e ne l' aperto suolo.
Perchè la vista sua ravvivi e desti
Temenza in lor, non che vergogna e duolo
Con patern' occhio i suoi mirando gode,
E nel suo interno al lor voler dà lode.

IX

Con provvidenza somma regge e move
De lo esercito suo la gente ardita,
Così del ciel nel regno il sommo Giove
L' eterne squadre al lor viaggio invita:
Da le cure oziose ognun rimove,
A i pregi, a la vittoria i cori invita,
Dove esser buon conosce pon gli arcieri
E i frombatori, e in opre, altri leggieri.

X

Ei per sè stesso quella parte elegge,
Ove i miglior del campo son raccolti,
Con faccia e modi mansueti regge
Gli spirti eccelsi a grand' oprar rivolti.
Poscia ne l' altra parte altrui dà legge
Baldovino a' suoi Franchi e ad altri molti;
Gli avventurieri a destra il duce pose,
E 'l saggio Elpidio al lor valor prepose.

XI

Con senno ed arte a l'ultimo periglio
Ordina Enrico il popolo feroce,
Con chiaro aspetto e con sereno ciglio,
Ma grat' ha insieme e formidabil voce;
Li suoi soldati esorta a far vermiglio
De l' inimico sangue e piano, e foce,
Ed a goder li desïati frutti
Di lor fatiche, gli empi al fin ridutti.

XII

E so ben io, che quel valor che mille
E mille volte in mille pugne avete
Scoperto, or mostrerete, le faville
Perciò del vostro onor van chiare e liete:
Per le di voi virtù, paghe e tranquille
In tant'orror di guerra, e dolci e chete
Avrò lè voglie; la vittoria veggio
Volarmi intorno, nè più gloria cheggio.

XIII

Nè bramo in voi veder maggior ardire;
Nè più ferocità, nè più valore
D'allor, che sopponeste a le nostr' ire
De la Liburnia il barbaro furore:
Quando in altri estingenndo un van desire
Provincie altre toglieste, il nostro onore
Più splendido facendo, e terre molte
Fur da le spade vostre altrui ritolte.

XIV

È tempo ormai, che de' passati mali
La memoria si perdi e torri e marmi
Cessero a sdegni vostri, ed aste e strali,
Che perdessero in voi sue forze parmi:
Genti or di Misia impaurite e frali,
Per ubbidire al re, già prese han l'armi,
Nè san ciò che sien pugne, nè mirate
Han spade sanguinose, o schiere armate.

XV

Voi terror de l' Acaia, alto spavento
Siete di gente rigida e proterva,
Vanto del secol nostro, onde poi spento
Resti l'ardir di rigida caterva
De' ladroni di Servia, d'ardimento
Priva, di forza vil, di mente serva,
A furti solo, a le rapine avvezza,
Non ha valor, ma rusticana asprezza.

XVI

Dopo i gelati dì più bello scopre
Vezzosa primavera il volto e 'l seno:
Più vago dopo il nembo il crin discopre
Febo del ciel tra 'l lucido sereno;
Così più assai dopo i travagli e l'opre
La dolce pace ci ristora a pieno;
Farà che dopo il pianto assaggiam noi
Di vittoria più dolci i frutti suoi.

XVII

Tacque, il campo gioioso in suon concorde
Mostra ch' ha d' ubbidir brama e desío,
Nè in popol tanto e vario un par discorde;
Nè a' generosi inviti egro e restio:
Ma ch' ogni mente, ogni animo, s' accorde
Del capitan facondo al voler pio,
Di guerra i segni brama, e poi d'aprire
Le schiere avverse, uccidere e ferire.

XVIII

Mentre imprimea questi onorati accenti
Del campo suo ne gli efferati cori;
L' aureo leon, che 'n preda a' lievi venti
Sventolando spargea fiamme e terrori,
Parea per ira discoprire i denti
Versar dal volto suo rabbie e furori,
E minacciar con taciturna voce
Di Servia a la falange aspra e feroce.

XIX

Il canto Giovanissa come scerse
L' alba pel cielo i raggi suoi disporre,
Trasse sue genti fuor varie e diverse
Per contra noi l'esercito comporre;
Tal pastor l' uscio a la sua greggia aperse,
Che qua e là quasi sciocca errando scorre;
Ma co' gridi e col cenno unita e folta
A paschi trae sotto il suo scettro accolta.

XX

Tal con consiglio provvido e sagace
De le trincere fuor guida le squadre;
Egli esce primo, a lui segue Siface,
Indi Tisandro e di Siface il padre;
Polibio, Fausto, Torismondo e Aiace,
D' armi e di vesti assai vaghe e leggiadre:
Ma con modi maturi ecco Unigastro
Segue, e Volturno ch' è di guerra il mastro.

XXI

Poscia Rosmondo, indi Nestere e poi
Arvace e Alan d'onor cupido e vago,
Poi Norandin con li guerrieri suoi,
E 'l fiero Emero grande augure e mago.
E Podalamio in tra li forti eroi
Appar, qual di valor vivace imago,
Sopra il bell' elmo ondeggian varie piume,
Che porta quasi un sol d' intorno il lume.

XXII

Il duce lor con lieta faccia e fera
Le sue genti a la pugna invita e desta,
E con soave e marzïal maniera
Risguarda in fronte quella schiera e questa:
Amici miei, dicea, squadra guerriera,
Pompa di Misia, quella plebe infesta
Vincerem noi, che già consuma e sface
Gloriosa città con ferro e face.

XXIII

Timida gente, nata tra paludi
D' Adria nel seno a vili affari intenta,
Bassa d'alma e di voglia, uomini rudi,
In cui si vede ogni bell' arte spenta;
Di pregi in vece e di lodati studi,
Di marittime prede è sol contenta.
Valor non vinse questo nobil regno,
Ma fato crudo, e del Ciel rabbia e sdegno.

XXIV

Mirate, o miei commilitoni, o miei
Rifugi e forza, o valorosi amici,
Il re rinchiuso, e tanti semidei
Morti e prigion rimasi tra nemici.
In questo ricco regno emule a i Dei
Le genti ne vivean, triste e infelici
Or sono, nè potete pensar quanto
Obbligo avran, s' è tolto un giogo tanto.

XXV

Quai corone, qual premio, quali allori,
Se in libertà la gran città tornate,
Daranno a voi! quai titoli e favori,
Quai vanti, e lodi ancor genti onorate!
Stan ne le vostre man pregi ed onori,
Di vittorie e trofei chiari e lodate,
Sono essi pochi e afflitti, e tanto basti,
Da stenti, da disagi e da contrasti.

XXVI

Mentre avvalora li soldati, e porge
A' dubbi petti lor possa e baldanza,
E da' suoi generosi detti sorge
Di futura grandezza alta speranza,
E i pro' guerrieri a fin lodato scorge,
Con regio ciglio, e militar sembianza;
Novo prodigio, insolito terrore
Porta, e ratto sgomenta i sensi e 'l core.

XXVII

Volar per l'aere puro altrui si mostra
Aquila altera, che nel rostro tiene
Venenoso dragon, col sangue innostra
Da lei ferito le Pelasge arene,
Lacerato e sanguigno in tra la vostra
Gente di Servia involto a cader viene,
Vivo e ancor palpitante, essa, qual vento,
Il volo prese e sparve in un momento.

XXVIII

Trepido allor di Misia il popol fero
Il serpente in veder di macchie asperso,
Qual Iri al sole, ei l'umido sentiero
Striscia e morendo resta in su riverso;
Mirando mostro tal l'augure Emero,
Disse, molto temendo, al re converso:
Con tali esempi o duce, fanno aperto
Li Dei de l'opre nostre il fine incerto.

XXIX

Vedesti al brutto serpe il tergo pinto
Di vari segni, è tristo indizio a noi
Voltarsi e rivoltarsi, al fine estinto,
De le schiere tra i piè rimaner poi?
Frena il cor generoso, acciocchè vinto
Non resti il forte campo, e i pensier tuoi
Nè voler, che di onor vivace voglia
A te la gloria, a noi la vita toglia.

XXX

Con torvo aspetto e minaccioso fronte
Il re de l'Istro Emero gueta e dice:
Voli a destra o a sinistra, a l'alba o al monte
L'augel, far non mi può lieto o infelice;
Nè il morto serpe; abbiam pur forti e pronte
Le mani e l'armi, e 'l cor pago e felice:
Buon fia l'augurio a noi dal peso torre
Gli vinti, e 'l regno in libertà riporre.

XXXI

Perchè l'armi e la guerra abborri e fuggi
Ben più d'ogni altro sei misero e vile.
Così ogni merto, ogni tuo vanto struggi;
S'offre a' perigli un cavalier gentile:
Ma se con note timorose adduggi
De' miei guerrieri l'animo virile,
Se non guerreggi o fuggi a noi lontano,
Morto a terra cadrai per la mia mano.

XXXII

Così dicendo l'adunate genti
Con occhi accesi in ordinanza pose,
Con aspetto d'audacia e d'ardimenti
A' luoghi suoi fanti e guerrier dispose:
Io non vorrei che in voi que' sensi spenti
Fosser di pregio e d'opre alte e famose,
Che già faceste e fossero in oblio
Poste, ch'accrebber lode al regno mio.

XXXIII

Mi spiace assai, ch' a noi picciol di questi
Soldati imbelli la vittoria fia,
E più tosto oscurar li nostri gesti
Potrà, ch' a noi d'alcuna gloria sia.
Disse, i campioni suoi dubbiosi e mesti,
Quella pugna accettar, benchè disia
La pace il core: intanto incontro vansi,
E chiari segni di battaglia dansi.

XXXIV

Come due nubi spinte da la forza
L'una vêr l'altra di contrarii venti:
Onde al ciel l'orror cresce, e si rinforza
Con tuoni, lampi e folgori cocenti;
Mugghian le cupe valli, apron la scorza
De' suoi gran marmi i monti alti, eminenti,
Il mondo trema, spezzansi le selve,
Fuggono a furor tanto uomini e belve.

XXXV

Tali ne' primi incontri i moti furo
D'eserciti sì grandi e sì famosi;
Non mai torr' alta, o ben fondato muro
D'Austro rimase a' fiati impetüosi
Immobil sì, così forte e sicuro,
Come allor fur que' popoli animosi;
Già di misere voci e di sospiri
Par che per l'aria un fremito s'aggiri.

XXXVI

Nel primo moto mille lancie e mille
In tronchi, e in scheggie andâr disperse e sparse;
Diero l'armi da sè fiamme e faville,
Quasi forma d'incendio in aria apparse.
Già gorghi e laghi, non zampilli o stille
Scorrean di sangue e morte atra comparse,
Formidabile e fera, trasser poi
Le corraggiose schiere i brandi suoi.

XXXVII

Splendon di qua, di là l'ardenti spade;
Ma 'l lucido candor fu tosto impuro,
Chè questa e quella impetuosa cade,
E del sangue guerrier bruttate furo.
Il timor, il furor, la crudeltade
Spazian pel campo allor con volto oscuro:
Copia di qua, di là tanta s'atterra,
Che cotanti a capir poca è la terra.

XXXVIII

Come se rotte da sublime sasso
Sono da caldo sol le nevi e sciolte,
Scendono giù romoreggiando al basso
A impoverir d'onor le piagge colte:
Questi e quelli di lena e d'alma casso
Cade traffitto tra le genti folte,
Calpestato da i piè purpurea l'alma
Spira, e lascia sul pian la inutil salma.

XXXIX

Già queste e quelle squadre andaci a fronte
Mostrano di valor chiari vestigi;
Nè men questi, che quei con piaghe ed onte
Arricchiscon di prede i regni stigi:
Tra tanta uccisïon v' era un Ormonte
Di Marte sacro a gli orridi servigi,
Qual fuggì da Filen, quando la prese
Enrico, poi di Servia al soldo attese.

XL

Or vendicar de la sua patria il danno
Vuole, e 'l gran capitano a morte porre.
Quasi valletto avvolto in negro panno
Va tra turbe confuse, urta e trascorre;
E lo cerca, e lo trova e con inganno
Li fiede il fianco e 'l destro braccio, scorre
Dal braccio il sangue, li guardâro il fianco
L' armi che fe' in Ormuz Artemio il franco.

XLI

A molti il volto e 'l cor di ghiaccio fassi
Il lor duce in veder di sangue tinto;
Molti seguir del fraudolente i passi,
Qual per salvarsi era a celarsi accinto.
Con tal velocitade a fuggir dassi
Tra le schiere intricate, ch' esser vinto
Impossibile è certo, indarno quelli
Seguir de l' uom nemico i piedi snelli.

XLII

Elpidio, il prode consultor, che mira
Il maggior duce del suo sangue asperso,
Sprona il destrier vêr lui, l'occhio là gira,
Dove l' ostro distilla il colpo avverso,
E non men di dolor punto che d' ira:
Che fai, che pensi, disse a lui converso,
Che non lasci la pugna? ah non ti caglia
Per la salute tua di tal battaglia.

XLIII

Se non ti cal di te, ti caglia almeno
De l' esercito tuo, che per te lieto
S' indrizza di vittoria al bel sereno,
Nè fia chi a un tanto ben faccia divieto;
Tu capitan, tu duce e guerrier pieno
D' ogni valor, pastor saggio e discreto,
Cedi, e cerca serbar te, che salute
Sei d' esto campo e universal virtute.

XLIV

Ed ei, non scemò no, crebbe il valore:
Amico mio, quando il crudel mi punse,
E vigor novo al mio natío vigore,
E nova forza a la mia forza giunse;
Non è ferita, è un duro spron che 'l core
Inacerbisce, a la vendetta aggiunse
Il Cielo un favor tal, che non sent' io
Dolor, mi sani, e guardi e serbi Dio.

XLV

Così dicendo a tutta briglia corre,
E con l' asta Unigastro al petto fiede,
Lo scudo doppio e di più lame scorre,
E la corazza al duro colpo cede;
E di tal possa fu, che 'l venne a porre
Fuor de l' arcion del suo destriero al piede,
Poi di Lilige il volto d' aspra punta
Trafigge, e fuor per la cervice è giunta.

XLVI

Salvio di Smirna e Publio, egli ambidui
Con la spada e con l' urto abbatte e uccise,
Ambo nati appo l' Istro, e poscia dui
Di Sinderovia al regno infernal mise.
Giron di Flaccia al pian caddè per lui,
Il capo di Moldavia al re divise,
Nel ventre Niso fiede e Cidon poi,
Cade di Ponto il sir coi fasti suoi.

XLVII

Nè meno Elpidio, ancor che il tempo alquanto,
In lui raffreddi il naturale ardore
Consente, ch' alcun d' essi porti il vanto;
Benchè in più fresca età del proprio onore.
Palladio vede, ch' avea 'l capo infranto
Di Lorena a un barone, onde si more,
Con la lancia pungente a basso il preme,
E 'l guida di sua vita a l' ore estreme.

XLVIII

Indi contra Tisandro il brando mosse,
Che lo scudo ferrato e la lorica,
E 'l fianco a dentro fere poi percosse
A Niso il capo, il petto al forte Bica.
Costui dal volgo si credea, che fosse
Figlio d' un Dio di un fiume, e di Mirica
Ninfa silvestre a Febo sacro visse.
Vittima or cade a Marte, ei ciò predisse.

XLIX

Contra il buon consultor la faccia volse,
Per tanti estinti irato. Torrismondo,
E lo sdegno e la spada in lui rivolse,
Per far del generoso orbato il mondo;
Vede, mentre d' intorno a quel s' avvolse,
Un sasso al pian di smisurato pondo,
Ch' or dieci non potrian levar dà terra,
E con esso ad altrui far danno o guerra.

L

Qual lieve paglia prende il marmo, il quale
Già termine de' campi esser solea,
E nel petto appo il collo il colse eguale
A fulmine, e già morto esser parea,
Caddè qual svelto pino antico, e frale
Di forza e d' alma, notte s' avvolgea
Dinanzi a gli occhi suoi, li tonò sopra
Lo scudo e l' armi, che d' Eneo fur opra.

LI

Tosto il conte di Pleia e Baldovino,
E 'l marchese in su' aita pronti furo,
Vietando a possa lor, che 'l fier destino
A lui non riportasse un fine oscuro.
Fatto il popol nemico a lui vicino
Dar volea morte, ma 'l tenean sicuro,
Co' scudi ricoprendolo fu tolto
A Misii, e tra gli amici al fin raccolto.

LII

Isvenne tosto, i suoi di gelid' onde
Lo spargon, quegli in sè gemendo venne;
Da la bocca e dal sen vome e diffonde
Di sangue un fiume, ancor freddo divenne.
Ecco ch' agli occhi suoi toglie e nasconde
La luce orrido vel, di nuovo isvenne.
Lo spirto alfin raccoglie e alquanto posa
Appo 'l troncon d' un elice frondosa.

LIII

Poi li suoi servi ai propri alloggiamenti
Lo riportâro, che in periglio langue;
Ove Pandaro venne, e gli fuggenti
Spirti ritenne e sedò 'l duolo e 'l sangue,
E su le piume i membri lassi e lenti
Riposò del guerrier, ch' è quasi esangue,
E molti son ch' a vendicar quest' onta
Non han la lingua men che l' alma pronta.

LIV

Giacinto, che di lupo a l' aspre spoglie
Riconosce il guerrier selvaggio, corre,
Vuol vendicar il sangue, e in un le doglie
D' Elpidio e l' uom protervo a morte porre;
L' altro tutto in sè stesso si raccoglie,
Veggendolo venir con fretta, esporre
Nega sè stesso al colpo, il qual diretto
Venia stridendo per passarli il petto.

LV

Lo scudo egli v' oppon, che di bovine
Terga è composto ben ferrato e forte;
Ma l' asta lo trapassa e le ferine
Vesti e l' usbergo e quasi diello a morte;
Ma l'uom silvestre avvien che pieghi e 'nchine
Alquanto a dietro, e la fatal sua sorte
Fugge, e la lancia avversa al giovin franco
Strazia alquanto la maglia al destro fianco.

LVI

Traggon l' ardenti spade, incontro vansi,
Quasi indomiti tori a la contesa;
Suonano l'armi e già purpuree fansi;
Pronta di qua di là corre l' offesa:
Non mai con tanto orgoglio andar vedransi
Sdegnosi i cani a la tenzone accesa,
Come i due cavalieri, il bel Giacinto
Non men che l' altro del suo sangue è tinto.

LVII

Torrismondo in un braccio e d'Adria il figlio
Ne la coscia ha ferita assai profonda,
Fassi intanto vicin moto e scompiglio
Nel campo, e dove son, la gente inonda
Latina e Greca, e quasi unghia ed artiglio
L' un da l' altro distrasse, o come l' onda
Talora infurata rape e toglie
Nave parata da l' antiche soglie.

LVIII

Era nel campo un bianco sasso eretto,
Forse già posto a' vïandanti segno,
Fausto a caso il percosse, avea diretto
Il brando a Enrico il suo malvagio ingegno.
Si franse, ribattè, ritornò al petto,
E al volto del suo sir di vita indegno,
Li trasse un occhio, li piagò la fronte,
Precipitò, versò di sangue un fonte.

LIX

Fu da' scudieri suoi di terra tolto,
E riposato tra la gente amica;
Cresce intanto il tumulto e 'l furor stolto
Qua, là scorrendo il tutto volve e intrica.
In tanta mischia d'aspro dardo è colto
Il tessalo Arimen dal franco Lica,
Si trasse il ferro, e mentre al suo signore
Lanciar lo vuol, cade gemendo e more.

LX

Egidio è qui, che in sant' abito elesse
Stringersi il petto e consacrarsi al Cielo,
Nembo d' acute freccie sì l' oppresse,
Che lasciò l' alma sacra il fragil velo;
Parea, mentre morìa, così dicesse:
Ancor che agli occhi altrui m' involo e celo;
Nulladimen vedrò nel Cielo amando
Bisanzio preso, e 'l fier Mirtillo in bando.

LXI

Idral che ne la Misia avea lo stato,
Vede Barceo, ch' ad incontrarlo viene;
Passolli il seno e fuori ha trapassato
Il cor non pur, ma le ben forti schiene;
Vede Arnolfo col figlio, ch' ha lasciato
Del biondo Tago le dorate arene;
E l' uno e l' altro pronto prese l' armi
Di spaventosa tromba ai fieri carmi.

LXII

Per l' elmo il prende e co' la cruda spada
Ne tronca il capo al giovanetto Ispano,
E nel volto ad Arnolfo il gitta: Or vada
Il figlio a ritrovare il padre umano;
Disse, e giust' è che 'l figlio estinto cada
Vicino al genitor per forte mano;
E resti solamente il padre vinto
Dal figlio e se die' vita, resti estinto.

LXIII

L' elmo col capo lancia, e quel percote
De l' infelice Arnolfo il mesto ciglio;
Gli schizzò gli occhi, li pestò le gote,
La fronte infranse e 'l mento fe' vermiglio.
Cader giù dall' arcion le membra vôte
Di forza e d' alma, ne l' eterno esiglio
Fremendo andò lo spirto, il qual pien d' ira
Più assai pel figlio che per sè sospira.

LXIV

Luigi, il conte, quei di Servia, e quelli,
Quai lasciar di Belgrado il luogo ameno
Strazia e dissipa, e due fratei gemelli
Con varia morte stende su 'l terreno;
Poscia a Corito ferma i piedi snelli
Col ferro ed a Cloante n' apre il seno.
Ecco volante calamo, che giunge
Al suo destrier nel capo, a morte il punge.

LXV

E per la doglia impazïente e fero
Il terribil destrier si scote e corre,
Su la zampe s' innalza, e 'l cavaliero
Da quel caggendo, al pian si venne a porre,
E quinci, e quindi questo e quel sentiero,
Qual forsennato il tutto turba e scorre,
Ma 'l buon conte, ch' a l' erba giace steso,
Il sorger da nemici anco è conteso.

LXVI

Come se da bipenne, o da vecchiezza
Recisa caggia annosa pianta al piano,
Va la gente d' intorno, e la grandezza
Stupida ammira e 'l tronco immenso e strano.
Chi le ruvide foglie, chi le spezza
I durissimi tronchi e dà a Vulcano,
S' affanna sì lo stuol nemico a prova
Per lacerarlo, ma 'l desio non giova.

LXVII

Benchè sia in terra ardito si difende
Dal furor cieco de la turba ostile;
Baldovin, che in gran rischio il conte intende,
Parte e lascia di Misia il volgo vile.
Non sciolto di catene il corso stende
Pardo, ch' a questo suo fosse simile,
Nè sì ratto da l'arco si disgiunge
Stral, che ronzando l'aria impiaga e punge.

LXVIII

E per l'altrui soccorso, e per sè stesso
Levossi; ecco un corsier di peso scarso,
Da cui di Russia Olfette caddè, oppresso
Di piaghe, d'alma privo e d'armi carco.
Con un salto leggier salì sovr' esso,
Del re Polono un figlio attende al varco,
Ch' un amico li uccise a lui diletto
Delizie care a par del proprio petto.

LXIX

Lo incontra, lo trattien, con la man prese
Del suo destrier la briglia, e con la spada
Passollo e ripassollo, ei non contese,
Com' uom, cui caso inopinato accada;
Frange l'elmo ad Idral, strazia l'arnese,
E fa, ch' appresso gli altri in terra cada;
Tronca di Scizia e Misia il popol misto;
Nè men di lui fe' strage e sangue Egisto.

LXX

Egisto è un giovinetto, che in Sicena
Di Teio nacque, Acrazia a lui fu madre,
Greco, Alessio seguì, mentre serena
Ebbe fortuna e lasciò patria e padre.
Con la mente poi d'ira e di duol piena
S' unì contento a l'Italiane squadre,
Per vendicar un suo fratel, ch' uccise
Michele, in crude e scellerate guise.

LXXI

Mentre ne gia tra le Latine schiere
Senza risco temer, morte o fatica,
Vede il nemico suo, ch' Iro cadere
Faceva in sen de la gran madre antica;
L' osserva, il mira, il segue, e le maniere
Odïate riconosce, un sasso implica
Dentro la fromba e intorno la raggira;
Al ratto moto l'aria e 'l ciel sospira.

LXXII

Lancia, l'acuta selce, in fronte viene
A cui bramava, ei da l'arcion cadeo,
Come caddè, di foco in su l'arene,
Percosso il formidabil Filisteo.
Quando vibrò d'ardir colmo e di spene
La prima scaglia il giovinetto ebreo,
Qual meritò per tal vittoria al fine
Di gemme e d'oro incoronarsi il crine.

LXXIII

Ne le corna, nel mezzo, in ogni parte
Ferve in modo crudel l'aspra tenzone,
Quivi audacia non giova, o forza, od arte,
Chè morte non ottenga sua ragione:
E degli uni e degli altri in modo sparte
Le membra son nel marzïale agone,
Che sembran, che la morte altrui dimostri
Ne' suoi trionfi gli esterminii nostri.

LXXIV

Pari di forze e di virtude eguale,
La battaglia seguía cruda e sdegnosa,
Nè quinci, o quindi altrui cede o prevale,
Nè alcun s' arresta, si ritira o posa.
La vittoria pendente in aria l'ale
Immobil tiene e sta dubbia e pensosa:
Nè sa, cui debba sue corone imporre;
Nè a chi li fregi di sue glorie porre.

LXXV

Mentre ambigui li campi, il fin incerto
Rimane, e Marte egual suo favor porge,
Plauzio orribile vien, calà da l'erto
D' un alto colle e la sua squadra scorge.
Con la sua gran venuta altrui fa certo,
A cui pieghi vittoria, il timor sorge
De' barbari nel petto, e molti han vôlto,
Il tergo a' Franchi ed a la fuga il volto.

LXXVI

Come un incendio in folta selva posto
Di grossi pini e di nodosi abeti,
Stridendo si dilata, occupa tosto,
Del bosco opaco i luoghi più secreti,
Tal ei nel campo in ordin già disposto
Distrugge il tutto, non è chi ciò vieti;
Fervon tra le nove armi ire e furori,
Stridon co' denti infelloniti cori.

LXXVII

Qual rumor s' ode, se tra selve move
D' Austro o di Circio impetuoso spirto,
Che la foglia ed il tronco urta e commove
Al frassino silvestre, al faggio, al mirto.
O qual suon s' ode allor, ch' irato è Giove,
E vibra il folgor suo scabroso ed irto;
Tale nel campo miserando udire
Fassi di Plauzio al rapido venire.

LXXVIII

Caggion di Servia i popoli, e de' Sciti
Le ratte squadre, e 'l Tartaro feroce;
Caggiono li Poloni a' Traci uniti;
A' Livoni, a' Ruteni morte noce:
Per la recente uccisïone i liti
E i campi colmi son di strage atroce;
S' aduna il sangue, come ancor s' alloggia
In fossa e 'n cave la cadente pioggia.

LXXIX

Però d'orror ripieno e di spavento
Ognun lui fugge e lascia il proprio sito,
Caggion, mentre s' affrettano, e par lento
Il più ratto fuggire a l'uom più ardito;
Da Cenomani, quasi riman spento
Di Lituania il volgo, ecco schernito
Girton, che fare a' suoi volger la faccia
Non può con le parole, o con minaccia.

LXXX

Che dirà il re, dicea, ch'a lungi guarda,
Dal valor d'un sol uom, noi fuggitivi,
Da cui stimati siam gente gagliarda,
Guerrieri invitti e d'ogni macchia schivi;
Senza ardor o rossor squadra codarda,
Soldati d'ogni onor, di possa privi
Riputeraci, ah, non vedete, come
Vi uccida e qual vil feccia opprima e dome!

LXXXI

Ma se ciò non voleste, ei non avrebbe
Poter sufficïente al vostro ardire,
Nè d'armi mezzo ignudo ancor potrebbe
Superar con sue voglie le nostr'ire.
Ma volendo cedete, e pur si debbe
Da magnanimo cor morte soffrire,
Pria che volger la schiena, o l'armi a terra
Gittar, ceder l'onor di pari guerra.

LXXXII

Disperato furor le forze accresce,
Prode guerrier sprezza di vita i giorni;
E s'anco fosse vinto non gl'incresce,
Che la spoglia di terra al terren torni;
Pur che quando de l'opra il grido n'esce,
La mortal fama d'alta laude adorni.
Così dicendo a' suoi ponea nel core
Contra tanto campion forza e vigore.

LXXXIII

Allor di Servia ogni guerriero volse
Contra i Latini l'armi e la sembianza;
Ma contra Plauzio il fier Girton rivolse,
La mano e'l volto a la terribil danza;
Su la turrita fronte primo il colse,
Oh sciocco ardire! oh misera baldanza!
Plauzio sente il rimbombo e d'ira avvampa,
E del suo sdegno in lui l'esempio stampa.

LXXXIV

Con forte brando, e con possente destra
Con tutte l'armi lo troncò da l'anche;
Il capo e l'altre membra a la terrestra
Parte n'andâro, e restâr fredde e manche,
Sue genti ch'han veduto la sinestra
Sorte fuggiro; ma le squadre Franche
Lor seguon; quelli in precipizio vanno,
E laghi e fiumi del lor sangue fanno.

LXXXV

Un more, un langue, un piange, un altro geme,
Vivo oppresso da morti, onde s'adira;
Uno brama la morte, un morir teme,
Altri il Ciel chiama ingiusto, altri sospira;
Un si querela di sua sorte e freme
Di furor pieno, di cordoglio e d'ira;
Da i gemiti risulta e dal lamento
Armonia mesta, orribile concento.

LXXXVI

Non io se d'instancabil lena avesse
Forza, e virtude eccelsa oltre ogni fede;
Che mille e mille a me fosser concesse
E lingue e bocche, da Chi 'l ciel possiede;
E che più de l'acciar sonanti e spesse
Fosser le voci mie, s'al dir si crede,
Potrei far noto altrui co' detti quanti
Morti ingombrano il suol guerrieri e fanti.

LXXXVII

More de la Tessaglia il re, cui giunta
Fu nova sposa, al qual fu il nome Irfranco:
E 'l Flacco Dinna, a cui crudel fu aggiunta
Punta d'acuto stral nel lato manco.
Merïon ne lo stomaco di punta
Ferisce, inchina ei moribondo e stanco;
Per la ferita, e per la bocca versa
Con singulto di sangue l'alma aspersa.

LXXXVIII

Poi tra le squadre Elëazar si mosse,
D'acquistar fama e d'alta gloria vago,
Il crin copría d'una celata, e rosse
Penne il cimier facean nobile e vago;
D'acciar brunito e forte a le percosse
Avea lo scudo, in cui pinto era un drago,
Appresso un fiume, d'oro, fuor del quale
Donna uscía di bellezza a Diva eguale.

LXXXIX

Con la man destra una terribil asta
Venia crollando avanti tutti i suoi;
Mostrando nel venir quanto sovrasta
Ne l'infiammato volto a gli altri eroi.
Di prima giunta a questi, a quei contrasta,
Quasi scherzando porse morte a doi,
Un di Gheldria, un di Frisia, i quali aviéno
Pascoli e greggi assai vicine al Reno.

XC

Dopo costoro con furor si scaglia,
Quasi mastino al vïandante oppresso,
E con nova ed orribile battaglia
Di Baldovin tra 'l fero stuol s'è messo;
Gli arnesi tronca e frange forte maglia,
Vola di capi e braccia un nembo spesso;
Sottosopra soldati, armi e cavalli,
Ne' miseri giaceano orridi calli.

XCI

Di Blesse il conte ha preso, e tenta e prova
Tra la corazza e l'elmo il ferro porre;
Ma, così piace al Ciel, la via non trova
Di penetrar; nè i fermi lacci a sciorre.
Mentre tra 'l sangue de la strage nova,
Tenta in tra 'l ferro il ferro suo interporre,
Sdrucciola in modo Arpirdo il suo destriero,
Che indarno tenta aitarsi il cavaliero.

XCII

Si sciolse il conte intanto, e addosso quello
Con disdegnosa mano il brando spinse,
Da la fronte a la nuca pel cervello
Passollo, e 'n quel protervo l'alma estinse:
More il superbo, e d'ostro ampio ruscello
Versa dal capo, e se già gli altri vinse,
Or vinto cade, e de la Grecia il fine
Vede, e sue genti misere e meschine.

CANTO XXVII

ARGOMENTO

Segue orribil la guerra; cade estinto
Plauzio con pari pugna, e 'l forte Oronte
Stimasi allor di Misia il campo vinto,
Teme star fermo del Latino a fronte.
Saetta Emilia Enrico; indarno ha spinto
Gli strali; temon di servaggio e d' onte
Mirtillo e Giovanissa; la vittoria
Resta ad Enrico, e del pugnar la gloria.

I

Oronte che fin or rinchiuso mira
Da l' alta rocca le contese orrende,
Con gran desio d' esser tra quelle aspira;
Ma Mirtillo l' andata al fier contende:
Contro del Ciel, contra il suo re s' adira:
In sè stesso si rode e si riprende,
Che sofferir non può lo impero altrui;
Nè negar brama a i desideri sui.

II

Leva ogni indugio, veste l' armi e cinge
La tagliente sua spada al fianco forte;
Quel foco ch' ha nel cor, per gli occhi spinge,
Onde par che terror nel guardo apporte;
Qual nel velo notturno altrui si pinge,
Per coda e raggi folgore di morte
Terribil face, li cui sdegni irati
Conturban l' alme, e mutan regni e stati.

III

Come leon magnanimo, che sia
Tolto a paterni boschi, e 'n carcer chiuso,
Da fanciulli schernito, ei la natia
Ira risveglia e freme al solit' uso:
Passeggia alteramente, aspro desia
Romper duri ritegni, ond' è rinchiuso;
Non brama libertà, brama soltanto,
Ch' estingua l' ira sua con l' altrui pianto.

IV

Come animoso can, ch' assalir brami
L' incauto toro si dibatte e smove,
E latra e stride, e ringhia, e i duri stami
Si sforza scior, grida arrabbiate move:
Cotal Oronte stretto da i legami
Del voler del suo re, par che non trove
Pace o riposo, ardon di rabbia e sdegno
Suoi caldi spirti, nè star ponno a segno.

V

Precipitando dal castel discende,
Spinto da quel desio ch' al fin lo scorge,
A cacciato cinghial simil si rende,
Che spavento e temenza al mondo porge:
Come giunge nel campo, e 'l guardo stende
Più 'l furor natural bolle e risorge,
Tra 'l sangue nuota e tra gli armati, sembra
Novo terror tra le straziate membra.

VI

Disperato voler lo porta e vuole,
O scacciar de la terra il popol Franco,
Avanti che ne l' onda attuffi il sole
Il volto per fatica umido e stanco;
Ovver che cruda man col ferro invole
Lo spirto, onde ne caggia e venga manco;
O almen lasciar di un generoso ardire
Pregio di gloria, che in eterno spire.

VII

Non lupo mai con tanta rabbia assale,
O di capri o di buoi semplice greggia,
Ch' ove egli giunge fa piaga mortale,
Strazia, sbrana, ferisce, apre e danneggia;
Non è possanza a la sua possa eguale,
Nè rabbia alcuna il suo furor pareggia;
Nè crudeltà ch' al suo crudel arrivo
S'agguagli, e già di sangue ondeggia un rivo.

VIII

Giovanni di Neel vede che getta
A terra il re de' popoli Ciconi,
Ogn' altro lascia, e giungerlo s' affretta,
Ed al presto corsiero aggiunge i sproni;
Poichè nol prende fa crudel vendetta,
Ch' Arman suo frate fia che a morte doni;
Con due ferite la car' alma tolse,
Che del fratello i passi seguir volse.

IX

Tu ancor, Giovanni, giaceresti appresso
Morto per le sue mani al frate Armano,
Che tanto amavi e militando oppresso
Trofeo saresti de l' invitta mano;
Ma Deulichio fedel volse in sè stesso
Per te salvar recare il colpo strano,
Che pendea in aria, ei per te cade, e gode
Aver di vero amor verace lode.

X

Quasi gran palla raggirata e mossa
Da nerborute e ben robuste braccia,
Balza e ribalza, e spesso urtata e scossa
Scorre tra i piè cercando nova traccia;
Così l' Ircan la insuperabil possa
Spende, qua crudo fere e là minaccia,
E 'n ogni parte lascia nove norme
Di crude voglie e d' inumane forme.

XI

Del gran castel dal più sublime loco
Rivolge gli occhi a le falange armate
Mirtillo, e vede il miserabil gioco
Di guerra, gente incisa, opre spietate:
Vede ancor ne la terra acceso il foco,
E ne'suoi borghi insania e crudeltate,
Tra cotanta miseria esser s' accorse
La propria morte, e gemiti al ciel porse.

XII

Nel mezzo scerne Oronte a lancie e spade,
Vibrar il ferro e fulminar d' intorno,
Che pochi a lui s' accostan, che le strade
Colma d' estinti e sgombra ognun d'attorno;
Ch' un ferito, un percosso, un morto cade
In quel di morte orribile soggiorno;
Di magnanima invidia punto il petto
Esser desia tra que' perigli stretto.

XIII

Fuor tosto esce con Brana e col nepote
D' Emanuele e d' Ismael col figlio,
Ne l' estremo far vuol, quanto far puote
Di natura e virtù saggio consiglio:
Poco cura di sè, venendo scote
Una grand' asta, e già fa 'l pian vermiglio
De le schiere fiamminghe e molti atterra;
E dove son più dense ivi si serra.

XIV

E pensa far qual fa lo stral di Giove,
Che quanto è presso più da nube vinta,
Tanto più fero e con più crude prove
Fa danneggiando perigliosa uscita,
E 'l vero crede; già da sè rimove
Girando il brando suo gente infinita,
Olivier, Rocca Forte, Ervil figliuolo
Di Gualtier, Grandoville, un Guido, un Polo.

XV

Ad un moto di spada ancor distende
Guglielmo, e di sua vita il fil recide;
De l' isola di Francia, che s' intende
Del regno il centro, Novellone uccide;
Novellon sacro a Dio, che dal Ciel prende,
Foco divin, di Grecia il fin previde,
E di sua morte il giorno, nè s' astenne
Da la pugna però; ma in guerra venne.

XVI

Altrove il buon Rainier nel petto colse
Un giovinetto delicato e bello,
Cugin di Giovanissa, che raccolse
Seco di cavalier doppio drappello,
Tal è 'l furor, che ruppe i lacci e sciolse,
E nel mezzo del cor percosse quello;
Ei caddè delirando, e nube oscura
Gli occupò gli occhi, e morte ebbe immatura.

XVII

A l' orecchio del re crudele avviso
Corse, ch' estinto e 'l consanguineo amico.
Come e per cui, restò muto e conquiso
Tra quel di morte essiziale intrico.
Versò da gli occhi pel turbato viso
Lagrime meste, e l' Italo nemico
Chiama, i passi ne segue, quasi insano,
Non l' ode, il campo suo strugge lontano.

XVIII

Cruda battaglia e spaventosa miri
Nascer tra Torrismondo e Baldovino,
Tra lor de l' aste tratte ai presti tiri
Sibili e stridi da l' äere vicino.
De le spade taglienti a i moti, a i giri,
Questi e quei fugge il suo mortal destino,
Col lanciarsi da parte e con lo scudo,
Rari il vedi di schermo, o d' armi ignudo.

XIX

Sazio di schermo, il Franco in guisa il giunge
Vicino a l' occhio, che il destrier percote,
Col capo agli occhi ogni virtude emunge;
Però sol mira tenebrose rote.
Mentre si leva, sotto il ventre il punge
Di mortal piaga, ne le spoglie note
Giovan del lupo, o 'l duro usbergo il toglie
Del fato estremo a le voraci voglie.

XX

Da timor cieco le sue genti prese
Senza ragion fuggendo van sosopra,
Tra 'l sangue, l' armi e lo stracciato arnese,
Che saria a ritardarle vana ogni opra.
Tra cadaveri esangui e membra offese
Caggiono, e avvien che l' un l' altro ricopra,
Nè di venti un risorge e de' corsieri
Restan ludibrio a' calzi, a' morsi fieri:

XXI

Fausto, che quel di Monferrato vede
Tra le schiere pugnar di destrier privo,
Del suo con l' urto d' atterrarlo crede,
Ma quel s' arretra e schiffa il tristo arrivo;
Per la briglia lo prende e salta e siede
In groppa a Fausto; a quel moto furtivo
Smarrisce quelli, e sol dicea la vita
Ti cheggio, io cedo, or sia mia voce udita.

XXII

L' oro e l' argento del mio padre amato
Saran del viver mio premio e mercede,
Io servo mi ti do, tu dolce e grato
Serba al miser prigion sicura fede.
Così dicendo il ferro, ond' era armato
Il forte braccio volontario diede.
Quegli l' ira placò, frenò lo sdegno,
Ch' avea contra colui di pietà degno.

XXIII

A te, che sei d' Italia il maggior lume
Soggiunse, e di virtù, pronto mi rendo;
Nè contender desio, chè non presume
Tanto un vinto guerrier, nè mi difendo;
Non voglia è in me sì rea, nè tal costume,
Rispose quel magnanimo, nè offendo
Chi chiede l' alma in dono, abbila e mena
Meco benchè prigion vita serena.

XXIV

Tema di morte, ed il veder che arrivi
Un esercito grande a cotal fine.
Fe' che picciolo incontro Fausto privi
D' ogni alterezza e 'l vincitore inchine.
Il marchese gentile agli altri Achivi
Aggiunge questo, e l' altre egre e meschine
Genti persegue fuggitive, e prende
Ciascun, che fugge e 'l guida a le sue tende.

XXV

Giacinto intanto tra le turbe avverse
Del suo valor prove famose scopre;
Siface il mira e 'l brando in lui converse,
Ma 'l suo desio non ben risposer l' opre;
Il pomposo cimier sparse e disperse
De l' elmo ch' al Latino il capo copre,
Ond' egli irato contra il reo si volse,
Quelli a la fuga innanti il passo sciolse.

XXVI

Tarda è la fuga sua, benchè veloce,
Appo il volar del valido Italiano,
Il qual col brando e con la man feroce
Li spezza l' armi e non dà colpo in vano;
Con forte mano, così l' ira il coce,
Lo trae di sella e lo distende al piano,
E con quel ferro, onde tant' alme uccide,
Il capo a quel da gli omeri divide.

XXVII

E sopra il suo corsier che forse attende
Più nobil peso, salse a un leggier salto,
Giacinto quei di Servia al terren stende,
A spirar l' alma nel purpureo smalto.
Ognun da lui s' invola e non intende
Provar de la sua spada il fero assalto,
Vede, chi Enrico uccider già dispose,
Che quasi vento agli occhi altrui s' ascose.

XXVIII

E giunta l' ora, onde il mio cor ne gode,
Disse, di far di te spietato scempio;
Nè prestezza di piè, nè la tua frode
Ti gioveran, Greco fallace ed empio:
Con biasmo tuo, con mia perpetua lode,
Appenderò l' armi tue vili al tempio,
E d' una peste tal renderò il mondo
Libero, e più di pria bello e giocondo.

XXIX

L' usar teco pietade è colpa grave.
Confuso il re, che 'l suo destin prevede,
Trema allor, venia chiede, e prega, e pave;
Il ginocchio gli abbraccia e bacia il piede:
Chiusa ogni strada a la clemenza egli ave,
E incrudelito a mezzo il petto il fiede,
Già fastidito da gli Achivi inganni,
E da tanti già fatti oltraggi e danni.

XXX

Gia rotto è 'l campo, solo Oronte porge
E spirto e forza al corpo infermo e morto.
Fa con l' esempio suo ch' altri risorge
Di speme privo, e dà speme e conforto.
D' Orliens Amair lasso s' accorge,
D' aver l' Ircan vicin per tema smorto,
Chiede la vita al vinto il vincitore,
Qual con l' asta il trapassa, ei geme e more.

XXXI

Quasi morto e già vinto cade al piano
Il guerrier coraggioso, ahi sorte atroce!
Tre volte innalzò 'l braccio e su la mano
Posando il capo, a lui porse tal voce:
Il ferro crudo a te non è lontano
Di man più fortunata e più feroce
Ti coglierà per morte, e poco altero
Andrai di tal vittoria empio guerriero.

XXXII

L' altro: Son dubbio di cader, ma certo
Sei di giacere, e d' affamati augelli
Rimaner cibo; l' avvenire è incerto,
Sol Dio lo sa, qual stolto a me favelli.
Tu da l' ombra di morte ormai coperto
Rimanti, io cercherò tra i tuoi fratelli
Alcun che in terra compagnia ti faccia,
Perchè un Franco sleal solo non giaccia.

XXXIII

Parte qual tigre, cui grand' ira infesti,
Che d' altissimi gridi l' aria ingombri
Se trova armento, che 'l suo passo arresti,
Qual verde selva, o chiusa valle adombri;
Tal egli, quanto altrui prema e calpesti,
E d' intorno il sentier dissolvi e sgombri
Dir non potrei, ch' ad ogni fede è sopra
De l' uom spietato l' implacabil opra.

XXXIV

Vede il buon Vicentin, che 'l re di Strava
Il campo de' Latini apre, e conquide;
E con percossa spaventosa e prava
Fin dal capo a l' arcione Alcon divide:
E colui che cadea con detti aggrava,
E con acre parole anco deride,
Nè s' accorgea, che Plauzio sopra li era
Con fronte acerba e rigida maniera.

XXXV

Cedi, dicea, famoso, al valor nostro,
Che indarno il regno e la città difendi,
Ceda a le ragion nostre il furor vostro;
Gloria a te fia, s' a me prigion ti rendi;
Non ratta sì, quand' aquilone ed ostro
Spira l' arida messe arder comprendi,
Dal grave incendio da le fiamme ascose,
Che man nemica e invidiosa pose.

XXXVI

Che in più breve momento non infiammi
L' Ircan di sdegno il volto e di dispetto:
Sciocco di che mi tenti? pria vedrammi
La Grecia estinto, che codardo e inetto;
Ma se 'l mondo nemico e 'l Ciel sarammi,
E le mie voglie abbian contrario effetto,
Almen vedrò picciol vendetta a terra
Il capo tuo, cagion di morte e guerra.

XXXVII

La tua insolenza, e la superba fronte,
Che quasi rocca ha intorno i merli e l' opra,
Sotto de' piè del coraggioso Oronte
Fia che la gloria e sua virtù discopra;
E l' altre membra tue emule al monte,
Non fia che terra, o che pietà ricopra,
Ma fien pasto de' cani, or del tuo ardire
La pena pagherai col tuo morire.

XXXVIII

Non rugge sì di sdegno acceso il cielo,
Se minacciando e folgorando annera,
E tragga al pian con l' indurato gelo
Del misero arator la speme intiera,
Che d' asta in vece con acuto telo
Giostrano i venti strepitosi in schiera;
Quanto il Latino a l' orgogliosa voce
D' Oronte freme e accende il petto atroce.

XXXIX

Il fato spinge in guerra due guerrieri,
Pari di possa e di valor simili;
Crudi di petto, coraggiosi e feri,
Di corpo immenso e cor più che virili;
Le folgori e le torri han per cimieri,
Nè piegâr mai gli spirti ad atti umili,
E nominati son con tale accento
Flagello degli eserciti e spavento.

XL

Chi vide incontro andarsi d' ira ardenti
Due tumid' orsi a portentosa guerra,
Su i piedi eretti strepitar co i denti,
Cui l' ugna aperta, or questi or quelli afferra;
Suonan le valli a gli urli e 'n aria i venti,
A i moti l' ampia selva umil s' atterra;
Vedi di sangue e pelo il pian coperto
De l' assalto al principio orrendo e incerto.

XLI

Tal si vider costoro, e speco e monte
Ne' primi incontri lor muggito porse;
Il sol smarrì le sue bellezze conte;
Cercar tuffarsi in mar le gelid' orse:
Come dier fine a le minaccie a l' onte
D' ognun di loro al ferro la man corse,
L' aria intorno tuonò; sembrâr le spade
Fulmini, quando or questa, or quella cade.

XLII

Sdegno, corruccio e invidia il brando move;
Non ha ragion lo schermo, o forza l' arte,
Insano ardir con temerarie prove
L' armi e le carni lor strazia e diparte:
Di qua, di là risuona il ferro, e dove
Giunge, restan di sangue l' armi sparte,
E 'l terren di lor sparso, e poche intorno
Difesa fan contra il nemico scorno.

XLIII

Tra molti e molti colpi i quali in vano
Non mosser mai, ma 'l ferro ognor si tinse,
Drizza la spada il cavaliero Ircano,
Ed al Latin nel destro fianco spinse,
Non è il colpo mortal, ma crudo e strano,
Che l' erba intorno di rossor dipinse.
Chi dirà come accresci ei rabbia a rabbia,
E le man per dolor morda e le labbia?

XLIV

Di Libia, qual su l' arenosa spiaggia,
E sotto caldo sole, empio serpente,
Che di venen mortifero pien aggia
La lingua, e 'l guardo giri atro e nocente,
Se 'l piè d' incauto passaggiero assaggia,
Aggiunge al tosco suo tosco recente,
E l' odio a l'odio accoppia, a quel prepara
Ne' morsi e ne' suoi lumi morte amara.

XLV

Tal quei, dal furor tratto, che natura
Ne' nascimenti suoi feroce infuse,
Alza l' ignudo braccio oltre misura
Scese il colpo letal, che franse e schiuse
A l' altro l' elmo, che 'l capo assicura.
E sue pompe superbe al pian diffuse;
E mortal piaga, ma lo sdegno tiene
Lo spirto al cor congiunto e tra le vene.

XLVI

E se non era ciò, cader potea
Da la mortal percossa al pian conquiso:
Stupisce il Vicentin che lo scorgea
Non rimaner da tanto colpo ucciso;
Oronte che sospeso lo vedea
Ratto lo scudo suo lanciolli in viso
Con empito e guastolli il volto e tolse
L' occhio sinistro e 'l naso a dentro volse.

XLVII

Ma 'l prode eroe, che sua virtù non lascia,
L' assenzo del dolor ristrinse in petto;
Vince valor quella crudele ambascia;
Vince fermo voler crudele effetto,
Tira una punta e la ferrata fascia,
Da cui lo petto era difeso e stretto,
Infellonito passa, a dietro spunta
Calda di sangue la purpurea punta.

XLVIII

Cade, qual torre immensa, in cui di Giove
Scese tuonando il triplicato foco,
Che diroccando scende e 'n aria move
Ruinoso fragor, suon scabro e roco;
Che da l' eccelsa cima, onde si smuove
Per buona pezza intorno occupa il loco,
Così di quel campion l' illustre spoglia
Caggendo è giusto che gran spazio accoglia.

XLIX

Bestemmiando il Rettor de l' alta sfera,
E quanto sua bontà fece e distinse,
Minacciando il Latin crudo in maniera
Con suo grave dolor la terra attinse.
Non cede no la mente aspra e guerriera,
Nè ceder parve, bench' altri lui vinse.
Mentre ei cadeva, giunse acuto strale
Nel petto a Planzio e piaga fa mortale.

L

Per questo ed altri, ond' era offeso intorno
L' eroe supremo colpi empi e inumani
Precipitò, ne dier rimbombo attorno
Li sette colli e gli altri più lontani.
Portò la piaga a lui l' ultimo giorno,
Che cagionaro in esso ignote mani.
A lui giace vicin con torva fronte
Quasi alfin giunto il disdegnoso Oronte.

LI

Qual già vivendo dimostrossi ognora
Impaziente, implacido ed altero,
Tale d' ogni guerrier mostrossi ancora
Non meno forte, che superbo e fero.
Tal nel mandar gli ultimi spirti fuora
Si scoprì formidabile e severo,
E minacciante e crudo e pien d' orgoglio
Spinse l' alma feroce al basso soglio.

LII

Non del signor di Strava Planzio oppresse
L' alta virtude, o da l' arcion lo svelse,
Ben di Planzio il valor che rimanesse
Oronte vinto, e le sue posse eccelse;
Quel vinse Emilia che d' avere elesse
Le dolci lodi, tra mille altre scelse
Ben acute saette, una saetta,
Per far de l' uom sublime alta vendetta.

LIII

Giacciono entrambi, quai due quercie immense
Che da l' Ircinia selva o d' Erimanto,
Sterpate furo, e lor di vita spense
D' improvviso Aquilon noioso vanto:
De' campi armati tra le turbe dense
S' udir di qua, di là fremiti e pianto,
Per tali due guerrier, ch' eran del campo;
Mentre in vita manean, salute e scampo.

LIV

Così de l' uom più ch' altri audace e forte
N' ha 'l primo onor la vergine feroce,
Nè de l' Ircan volle l' iniqua sorte,
Ch' acquistasse di ciò lodevol voce:
La fama intanto al re convien che porte
Del valoroso Oronte il fine atroce,
Pianse, e insieme con l'uom famoso e degno,
La morte irreparabil di quel regno.

LV

Poi vede a terra la regal bandiera
Seco Tarconte ha basso il volto e sembra;
Poichè 'l suo re vittoria già dispera
Morder dolente le materne membra;
Giace distesa là più forte schiera
Di Giovanissa, gli altri abbatte e smembra
L' esercito francese, onde i maggiori
Del campo son d' ogni salute fuori.

LVI

Lieta per latin campo vola e porge
Lauri e corone a' vincitori in segno
Di lor virtude la vittoria, e scorge
Gli animi invitti in sicurtà del regno;
Da l' altra parte il capitan s' accorge
Essere estinto il suo miglior sostegno,
De la perdita sua duolsi e si pente,
Che non piegò d' Emero al dir la mente.

LVII

Mirtillo pensa, s' a l' estremo passo
Dar possa a la sua patria alcun soccorso;
Per trarla fuor de l' improperio basso,
Nè lasciarle al nemico por il morso;
Benchè del tutto sia di speme casso,
Pur novello pensier nel cor li è corso.
Va, dov' è Emilia e con soave detto
Svele il novo desio, ch'ha chiuso in petto.

LVIII

Piglia, pompa de' boschi, onor de l' armi,
Splendor del campo a cui già Febo cede,
Cede e la vergin Trivia e vero e parmi,
Che 'l ciel lume più bel di te non vede.
Prego che la tua man famosa s' armi
Contra il gran struggitor di nostra sede:
Poichè non vibri indarno, o Vergin snella,
Da l' arco tuo le orribili quadrella.

LIX

Se 'l farai premio e gloria avrai da questi
Popoli invitti e coraggiose schiere,
Se vedrem pe' tuoi strali acuti e presti
Morto il superbo Enrico al pian cadere;
Estinto lui, li suoi fuggir vedresti,
Li nostri ripigliar forza e potere:
L' ode, lo stral prepara, il duce attende,
Qual con cauto consiglio i Greci offende.

LX

Colui, che stando il tutto move e regge
De gli eserciti eterni i sensi e i cori,
Che tra i termini suoi frena e corregge
Del tumido Oceàn moti e furori,
Nega che d' Adria il sir, ch' allor dà legge
Del suo tempio a guerrieri e difensori.
Resti di vita privo, e 'l Trace goda
De gli suoi danni, e n' abbia gloria e loda.

LXI

Per gli spazii di luce volse in giro
Gli occhi beati, ed infinite scorse
Forme divine e angeliche, che uscîro
Dal suo voler, cui vita eterna porse;
Candida luce e splendido zaffiro,
Quasi aurea veste intorno a quelli attorse,
Han raggi i crini, al tergo pronte l' ali,
A l' andar ratto più che venti o strali.

LXII

Con dolcezza d' impero ad uno accenna,
Cui piace impor de' suoi comandi il pondo,
Qual lieve fiamma la dorata penna
Pronto rivolse al Creator del mondo:
Drizza, o mio fido, dove aguzza e impenna
Emilia il ferro, il volo tuo secondo,
Ch' al varco aspetta per ferir nel petto
Con l' acute saette il mio diletto;

LXIII

Fa, che vittorïoso e sano rieda
Da la battaglia il capitan gradito;
Cessi da le fatiche, e resti preda
La gran città, scorra di sangue il lito:
Scorri il sangue inimico, ei lieto sieda
Vincitor glorïoso il reo schernito;
E goda di un tal duce Adria felice,
Ch' al suo valor ben tanta grazia lice.

LXIV

Tacque Colui, che dà le tempre al suono
De le cetre celesti, umile e chino
Partì lo spirto e fece il caro dono
Di sua difesa al vincitor latino.
Di quante da quell' empia volte sono
Crudelissime freccie a l' uom divino,
Or la mano, or la veste a l' aspra punta
Oppose, e quasi in marmo il ferro spunta.

LXV

Molti de' strali, che la cruda e bella
Giovane spinse al glorioso Enrico,
Rivolti a dietro riportâro a quella
I lor perigli con furor nemico;
Ma non già sì, che l' orride quadrella
Dasser ferita o morte al cor pudico.
Basta che veggia il Greco, ch' è difeso
Da man celeste, nè restar può offeso.

LXVI

Così si vide dal Gargano a dietro
L' avventate saette far ritorno
Al pastorello, il qual ne l' antro tetro
Uccider volea il bue dal torto corno:
Con l' istesso costume, in simil metro
Ritornan de la Ninfa al viso adorno,
E non riman del ferro suo volante
Offesa in lei, cadde a begli occhi innante.

LXVII

È dritto ben che sì famoso e grande
Capitano e guerrier clemente e saggio,
Il cui lume di fama intorno spande,
Chiaro via più del sol, lucente raggio,
Sia dal Ciel custodito; e d'ammirande
Corone il fregi; abbia da lui vantaggio,
Poichè in virtù supera ogni altro e regge
Con giustizia e pietà guerriero gregge.

LXVIII

Sospesa e vinta la spietata figlia,
Che d'Adria il re credea gittar tra morti,
S'inorridisce, alto stupor ne piglia,
Chi sieno in lei gli strali suoi ritorti,
Che diría quant'ha duolo e meraviglia,
Quanto nel cor si turbi e si sconforti
Pensando a ciò, che sa quant'in altrui
Sien di morte e di lode i colpi sui.

LXIX

Ma'l falso imperator, ch'a lungi scerne,
Resta qual duro scoglio al vento, a l'onda,
A tal prodigio, e ben chiaro discerne,
Sotto qual braccio il vincitor s'asconda.
Disperato dolor rode le interne
Viscere, e nel martir più si profonda,
S'affligge e geme e strazia il regio ammanto;
Ma per celar viltà ritiene il pianto.

LXX

Il duol ch'ha di sua sorte, e quel disprezzo,
Ch'ha in sè dal Cielo, il suo natio valore
Instiga a gir quello suo spirto avvezzo
Ne' perigli di morte, in tra 'l terrore
Di guerra, e mostra ben che non ha in prezzo
Vita, e se muor, che volontario more.
Sta nel mezzo a l'agone, e tra nemici
Combatte, e pochi ha seco altri infelici.

LXXI

Come se in campo allor d'aride spiche,
Che sono i giorni estivi e 'l ciel turbato,
Scendon sulfuree fiamme ed inimiche
Da la possente man di Giove irato,
Struggono il tutto, onde le genti amiche
Piangon de la lor messe il caso ingrato;
Così Mirtillo a sè d'intorno leva
Quanti ritrova, ma che ciò rileva?

LXXII

Se poi ne l'altre parti alto destino
Esalta Enrico e del Ciel ferma voglia,
L'esercito di Misia è già vicino
Al precipizio, a la maggior sua doglia.
Li più famosi dal valor latino
Giacciono estinti, onde il gran cors'addoglia;
Egli fatt'ha quant'uom gagliardo mai
Facesse, o possa e superò d'assai.

LXXIII

La squadra che da Bordeo i passi volse
E da Tolosa, a cui fu Irenio scorta,
Penetra in modo e si volse e rivolse
Che stesa quasi tutta è in terra morta.
Ira, sdegno e vergogna il senso tolse
A Irenio, e come l'ira lo trasporta
Contra il Greco si mosse e non s'avvede,
Misero, quanto d'arte e possa cede.

LXXIV

E lui su l'elmo, cui cingea d'intorno
D'imperïal grandezza altero segno,
In modo fiede che potea quel giorno
Essere il fin del re, come del regno.
Ma 'l fregio d'oro che 'l rendeva adorno,
La vita riserbò dell'uomo indegno;
Che in lui si mosse ed ad un colpo solo
Mandò il morto guerrier disteso al suolo.

LXXV

Tal fece Irenio, qual talor far suole
Amoroso pastor pel gregge caro,
S'avvien che 'l lupo fier rapisca e invole
Quello e ne porti insieme il caso amaro,
E mentre ei lo difende s'ange e duole,
Ma contra tanto ardir non ha riparo.
Disperato dolor fa che si getti
Ne la bocca vorace e 'l male affretti.

LXXVI

La fortuna e 'l valor de' nostri scorge,
Con pochi egli è rimaso e fuor di speme,
Mirtillo, e novo affanno al cor li sorge:
Con insolito suon sospira e geme.
Teme, se a lo fuggir le piante porge,
Non poter dar di sue virtù supreme
Vivace segno, vuol restar estinto
Pria che celarsi o restar preso e vinto.

LXXVII

Il cor superbo, ch'a gran cose aspira,
E sdegna basso stato ed umil soglia,
Fa qual la fiamma, ch'alto s'alza e gira,
Quant'è maggior tanto del ciel s'invoglia;
Ma se vento importuno incontro spira,
Che dal retto sentier la pieghi e toglia
Cede, così Mirtillo a cruda sorte
Al fin s'invola e fugge patria e morte.

LXXVIII

Li ricchi tempi e l'alte case vede
Da voratrice incendio arse ed accese,
Com'ogni gran possanza a Enrico cede,
Le mura oppresse le gran porte prese;
Poichè fortuna e 'l tempo a lui concede
Comodo ed agio a gir senza contese,
Fugge i perigli, un destrier prende, il quale
Par che correndo porti al tergo l'ale.

LXXIX

Tempo in breve verrà, ch'a darti aita
Non gioveran del tuo destrier le penne;
Perchè ti segue ognor quell'alma ardita,
Che da l'insidie tue morte sostenne:
Segue i tuoi passi, fin che a la salita
D'alta colonna giungi, e di ciò dienne
Segno, quando col laccio e col veneno
L'aura vital togliesti al nobil seno.

LXXX

Come lupo rapace che d'armenti
In piena stalla in parte estinto s'abbia
Cupo desio d'avide brame, intenti
Gli spirti tien, teme dei can la rabbia,
Uscito par, che l'aria e 'l ciel paventi
Con occhi accesi e sanguinose labbia,
E per la divorata greggia aspetta,
Se tosto non s'inselva, aspra vendetta.

LXXXI

Ma il Franco intanto con felice evento
De gli inimici il pocó avanzo uccide;
Teio confuso e privo d' ardimento
Odia la vita, par che morte sfide;
Perchè non ha, da chi rimagna spento,
Volontario da sè l' alma divide;
E un suo fratel, che morto lui comprende
Il brando move, e sè medesmo offende.

LXXXII

Pria di quella lorica, che 'n sè tolse
Per difenderlo già mille percosse
Stracciando ogni suo intrico i lacci sciolse,
Lagrimando da sè gittolla e smosse;
Poi ferendosi il seno altrove volse
Lo spirto mesto, e in un l' ultime posse,
Pur lieto more, chè altri del suo pianto,
E de la morte sua non porta il vanto.

LXXXIII

Di Misia il re volse le luci in giro
Per l' esercito suo famoso e prode;
Che giacer vede a l' ultimo martiro,
Nel sangue suo d'onor privo e di lode;
Disse con un mestissimo sospiro:
Che giovar posso? e mentre s' ange e rode,
Muta le insegne sue cangia destriero.
Qual vile, inetto e semplice guerriero.

LXXXIV

Lo scudo ha infranto, rotto il brando scorge,
Sente il braccio e la man che stanca langue,
L' elmo e l' arnese pesto aver s' accorge,
E uscir da più d' una ferita il sangue,
Il fianco e 'l petto or si ritira, or sorge,
Per l' anelar frequente è in vista esangue,
Non che tema, o viltà li prema il core;
Ma ben sì sdegno, rabbia, ira e dolore.

LXXXV

Sconosciuto coi suoi più fidi prende
La fuga, al vincitor ratto si toglie,
Il regio padiglion, l'amiche tende
Lascia e le vettovaglie ed ori e spoglie.
Ogni suo ingegno, ogni sua possa spende
Per tornar vivo a le paterne soglie;
Non perchè tanto ami la vita, quanto
Per l' avvenir por l' altrui pace in pianto.

LXXXVI

Come ne le più orribili tempeste,
Che'l mar morte promette, e 'l ciel minaccia,
Il partito è miglior piegar le preste
Vele, e se può cercar sicura traccia;
Così il re fugge e lascia morte e meste
Sue genti, benchè in sè di duol si sfaccia:
Vinsi e pugnai, dicea, tra Greci, or come
Trovo tra Greci esser mie forze dome?

LXXXVII

Emilia che quel giorno ultimo scerne
De le achive grandezze, qua, là move,
Faretrata donzella, e da le interne
Parti sospiri altissimi rimove;
Molti ha feriti, e fece a le superne
Stanze del ciel salire in sen di Giove;
Ma, che pro, se già rotto è 'l campo e gito
Di Misia il duce e 'l greco re fuggito?

LXXXVIII

Tarda, dolente e disdegnosa torna
De' boschi amici, a la bramata pace,
Vinta guerriera, ma di spoglie adorna
Famose e chiare, in cui pur si compiace;
E l' armi sue volanti ancor ritorna
Nel petto a tinger d' animal fugace,
Per castitade illustre al fin divenne
Diva silvestre e 'l nome suo ritenne.

LXXXIX

Tra così prode esercito e sì grande
Pochi sani ne sono, altri feriti,
Altri ha tronche le membra, ed altri spande
L' anima e 'l sangue sui propinqui liti.
Alcun vivo è tra morti, altri ammirande
Opre far vuole e non ha chi l' aiti:
Ch' è contra molti un solo? e che far puote?
S' ha 'l Ciel contrario e le superne rote?

XC

Già soggiogati sono e vinti e presi,
Domate l' alterezze, i fasti e i vanti;
Parte fuggiti e morti e parte stesi
Chiedean venìa per Dio, lassi e tremanti;
Rotte le forti mura, i tetti accesi,
Tutt' orror e terror cordoglio e pianti,
Vinta d' Enrico al piè la Grecia giace,
E se garrula resse, oppressa tace.

XCI

Color, che chiusi fur nel ricco tempio,
Che da i suoi prischi di Sofia si noma,
Visto han lo strano e miserando scempio
De la lor gente uccisa, presa e doma:
Deposto il cor superbo e 'l voler empio
Piglian di servitù gravosa soma,
Al capitan si danno, e cheggion fine
A tante morti, a l' ampie lor ruine.

XCII

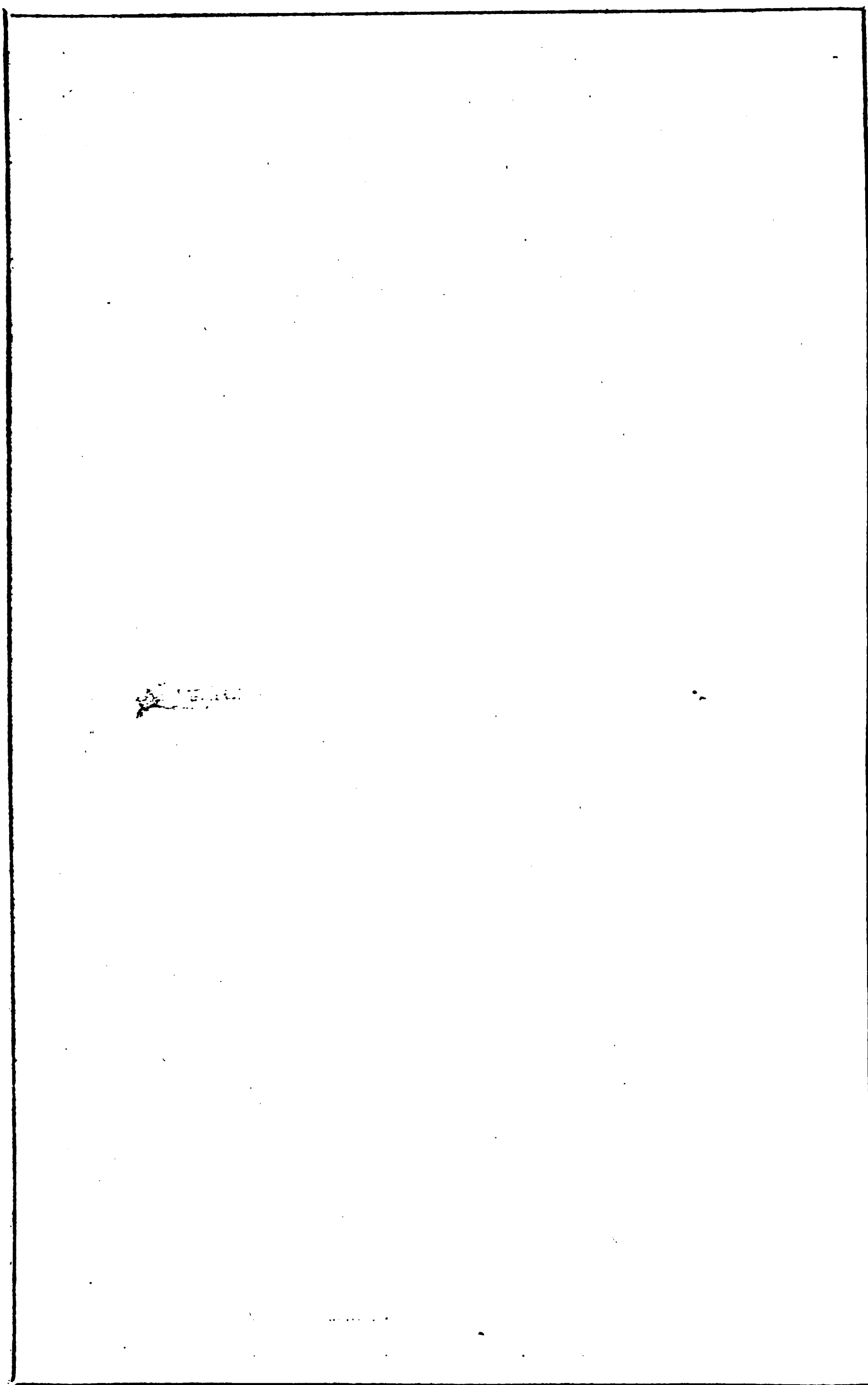
Ei ch' ha gli occhi de l' alma ne l' eterno
Principio fissi e sua bontà rimira,
Tenta a lui somigliarsi, e ne lo interno
Dolce pietà del cor placido spira;
Difende e accoglie con amor paterno,
(Lor sventura fatal piange e sospira)
L' altissime matrone e i giovinetti
Nobili saggi e tra maggiori eletti.

XCIII

Il popol poi, che tra l' eccelse mura
Era de l' alta rocca umil si dona
A Bonifazio, in cui sede ha sicura
Soave amore, e di ciò il vanto suona;
Non pur non li dà noia, ma procura
Qualch' agio a gl' infelici, e lor perdona,
Ah come bella splende tra l' orrore
De l'armi a gli occhi altrui pietà ed amore!

XCIV

De i primi eroi co i voti al sommo impero
Baldovino il pio franco Enrico eresse,
Come gran capitan, prode guerriero
Volle che di tal mole il pondo avesse.
Poi partîro ogni ben del Greco altero,
Giustamente per sè la parte elesse;
Così vincente gloríoso e degno
Concesse al Gallo illustre il Tracio regno.



INDICE

DEI NOMI PROPRII E DELLE COSE NOTABILI

contenute

NEL PRESENTE POEMA



AVVERTIMENTO



Il numero romano indica il canto, l' arabico la stanza.

INDICE

DEI NOMI PROPRII E DELLE COSE NOTABILI

contenute

NEL PRESENTE POEMA

A

Achille. Alla rassegna di Enrico, II, 22. Nominato, XI, 114.
Acrisio. Suoi pregi, III, 84.
Affranio, uccide Niceno, VIII, 19, 20. Ferisce Oronte, XII, 58.
Agenore. Alla rassegna di Enrico, II, 25.
Ajace, XXVI, 20.
Alan. Nominato, XXII, 50; XXVI, 21.
Albano. In ajuto di Alessio, II, 67.
Alberti. Assalta Bisanzio, XXIII, 71. È ucciso, 73.
Alcasto. Nominato, XIII, 22.
Alceste, XIII, 22.
Alcide. Nominato, XVII, 20. In battaglia, 28, 31.
Alcidemonte. Chiede di combatter con Oronte, XI, 114.
Alcino. Al consiglio di Enrico, IV, 53.
Alciono. Alla rassegna di Enrico, II, 8. In battaglia, VIII, 78.
Alcon, dà fuoco ad una torre de' cristiani, XIX, 39.
Aldo. Nominato, II, 43. È mandato da Alessio a chieder aiuto a Giovanissa, 53.
Alessio. Nominato, I, 28. Riposto da Enrico sul trono di Bisanzio, 46. Sua morte, 48 *e seg.*, 53. Nominato, II, 37.
—— Angelo Comneno; priva il fratello Alessio del regno e degli occhi, I, 28. Scacciato da Enrico, 46. Fa uccidere il fratello, 54. Nominato, 63. S'impossessa di nuovo del trono di Bisanzio, II, 40, 41. Suoi timori, 46. Sue cure per istabilirsi nel regno, 48 *e seg.* Manda messaggieri in varie parti a chieder soccorsi, 53. S'apparecchia alla guerra, 56 *e seg.* Nominato, 72. Onora Mirtillo, 74. Va contro il nemico, 79. S' accampa presso il campo avverso, 87. Sua risposta al messo di Enrico, 89. Dispone le schiere, III, 15 *e seg.* Le anima alla pugna, 17 *e seg.* Suo valore in battaglia, 98. Nominato, IV, 38. Si ritira in Bisanzio, 50. Nominato, VIII, 4. Suo sdegno, 34. Accoglie Esone, 37. Sua risposta ad esso, 43. Fa tregua co' nemici, 54. Nominato, 67, 72, 107. Suo dolore per la perduta battaglia, IX, 3, 4. Riceve gli aiuti, 6, 10, 31. Sue cure, 32, 33. Sua risposta ad Icete, 41. Dispone i suoi alla difesa del suo regno, 61 *e seg.* Accompagna Oronte alla pugna, 76. Sue parole ad Esone, X, 17, 20. Nominato, 70; XI, 4. Sua rabbia, 18, 19. Fa muover le sue genti contro quelle di Enrico, XII, 24. In battaglia, 84 *e seg.*, 93. Sue cure, XIII, 3 *e seg.* Suo timore per le parole di Ermete, 72. Sue cure, XIV, 4, 72. Esce dalla città contro il nemico, 61. Lo assalta, 66. Nominato, 114. È ferito, 119. Si ritira, 121. Nominato, XV, 1. Sue cure, 4, 5. Nominato, 28, 61. S'arma, XVII, 13. Di notte esce della città, 16. Anima i suoi, 17. Li dispone, 20. Si ritira, 57. Manda gente in soccorso di Mirtillo, 66. Ordina la ritirata, XVIII, 20. Sue cure, 48. Raduna il consiglio, 51. Suo discorso, 53 *alla* 61. Sne cure, XIX, 26. Nominato, 58, 100. Sua risposta ad Esone, XX, 4. Nominato, 7. Fugge da Bisanzio, 19. Giunge in Asia, 23. Nominato, 26. Sue cure, XXV, 3, 4, 6. Suo sogno, 7 *e seg.* Sne parole, 40, 41. Fugge in più lontana parte, 42. Sua sorte predetta, 65.
Alfeo. Alla rassegna di Enrico, II, 19. È ucciso, VIII, 94, 95.
Almonte, uccide Melicerta, III, 68. Suo valore, 69. Pugna con Aramone, 71 *e seg.* È ucciso da Enrico, 96, 97.

Alpino, gigante, XIV, 59, 60. Si oppone a Plauzio, 71.
Altea, V, 87. Suo canto, 89 *e seg.* Nominato, VI, 56.
Alvide. In battaglia, XII, 45. Ferisce Oronte, 46. È ucciso da lui, 48.
Amerina, XXV, 27. Suo pianto, 29.
Amico. In battaglia, III, 49. Ucciso da Oronte, XII, 61.
Amintore. Ucciso da Dione, XV, 61. Nominato, XVI, 2.
Andrea. Suo valore in battaglia, XXIV, 73.
Andronico. Nominato, XIII, 39; XIV, 56.
Androno, VIII, 65.
Anfitrio, va contro Mirtillo, XXIV, 77.
Angelo, padre di Veniero, V. 69.
Antonino. Alla rassegna di Enrico, II, 23.
Arabio, destriero di Enrico, III, 9. Nominato, 39; VIII, 71.
Aradino. Nominato, III, 16; XV, 2.
Aramone. Passa alla rassegna di Enrico, II, 14. Si oppone ad Almonte, III, 71. Pugna seco, 72 *e seg.* Nominato, IV, 7; XV, 70, 87; XVI, 1; XVIII, 46.
Araspe. Guida i suoi in aiuto di Alessio, II, 68. Nominato, VIII, 72. Sfida Rainiero, 74. Lo incontra, XVI, 7. Fa seco battaglia, 11 *e seg.* Sua morte, 22, 23. Nominato, 45: XVII, 1, 6, 10.
Arasse. Segue Alessio, II, 85.
Arasso. Fa finire la pugna fra Oronte e Giacinto, IX, 94.
Arbante. In battaglia, III, 88. Ucciso da Mirtillo, 90.
Ardelio, IX, 16. Nominato, 25. Va con Meandra in aiuto di Alessio, 28. In battaglia, XII, 35 *e seg.;* XVI, 61. Suo valore, 107. È fatto prigioniero, III. Nominato, XV, 5, 9, 29, 52. È liberato, 55. Uccide parecchi cristiani, 60 *e seg.* Si ritira, 69. Nominato, XVII, 20. In battaglia, 49.
Areta, sposa di Coradino, XVII, 68. Sue parole ad esso, 70 *e seg.*, 88 *e seg.* Attende all'esito della battaglia, XVIII, 2. Nominata, 21. Scende al campo, 26. Trova il cadavere dello sposo, 29. Suo pianto, 31 *e seg.*
Argalto. In aiuto di Alessio, II, 67. Spinge i suoi contro Enrico, III, 40. Assale Claudia, 50. È ucciso da lei, 53.
Argea, amante di Giacinto, IV, 18.
Ariaden. In battaglia, III, 83, 87, 88.
Ario. Alla rassegna di Enrico, II, 17, 18.
Aristide. Suo consiglio a' Greci, XIV, 30, 31. Va al consiglio di Alessio, XVIII, 51. Suo discorso, 72 *e seg.*
Armano. In ajuto di Alessio, II, 67. Si frappone alla battaglia di Oronte e Giacinto, IX, 94.
Armano, mago. Salva Pietro Candiano (racconto di Erina al Veniero), VI, 33 *e seg.* Nominato, 50.
Armeno. Nominato, XXVI, 59.
Armillo. Offende i cristiani con le freccie, XIV, 28 *e seg.;* XIX, 103.
Arnaldo. Segue Alessio, II, 85. Va contro Plauzio, XIV, 97.
Arnardo. Nominato, XXIV, 74.
Arrigo. Nominato, III, 7. In battaglia, XVII, 34.
Arsenio. Ucciso da Rainiero, VIII, 76. — Al consiglio di Alessio, XVIII, 51.
Artabano. Nominato, X, 18, 35.
Artemio. Fugge da Parmeno, III, 31. — Ucciso da Emilia, VIII, 114.
Asunce, XXII, 47.
Arvace, XXVI, 21.
Asiareo. Difende Idilia dalla gente di Esone, X, 28 *e seg.*
Asterdan. In aiuto di Alessio, II, 64.
Asterusio. Al consiglio di Mirtillo, XX, 30. Sua proposta, 31 *e seg.*
Ati. Chi fosse, XII, 72 *e seg.* In battaglia, 77. Sue parole ad Irenio, 79, 81. È da lui ucciso, 82.
Attore. Nominato, XVII, 43.
Attila. Nominato, VII, 9; XI, 114.
Azio. Nominato, IV, 65. In battaglia, VIII, 84.

B

Baldovino. Alla rassegna di Enrico, II, 5. Nominato, 39; IV, 7, 53; VIII, 65. In battaglia, 78; XVII, 50. Nominato, XIX, 5; XXIII, 38, 56. In battaglia, 63; XXIV, 82. Nominato, 101; XXV, 60, 64; XXVI, 10. Difende Elpidio, 51. In battaglia, 67. Uccide Torrismondo, XXVII, 18, 19. Nominato, 94.
Balnavilla. In battaglia, VIII, 108.
Bessan. Nominato, XV, 2. Difende Bisanzio, XXIV, 69.
Bianoro. Fugge da Parmeno, III, 31.
Bisanzio, città descritta, VIII, 33. Assediata dall'armata cristiana, IX, 58. Assalita, XIV, 20 *al fine;* XIX, 22 *e seg.;* XXIII, 56 *al fine;* XXIV, 1 *e seg.* Suoi danni descritti, 52 *e seg.* È vinta, XXVII, 90.
Bonifazio. Alla rassegna di Enrico, II, 4. Nominato, 39. Soccorre Aramone, III, 77. Nominato, IV, 7, 52; VIII, 65. In battaglia, 85. Va contro Mirtillo, XII, 53. Nominato. 87. In battaglia, XIV, 20, 28, 113; XVII, 59. Suo periglio, XVIII, 17. In battaglia, XXIV, 82. Nominato, 101; XXV, 65; XXVII, 93.
Bragadino. Suo martirio, VII, 57, 58.
Breno. Nominato, XV, 2.
Brana, greco. Nominato. XIV, 125; XVII, 20. In battaglia, 31; XIX, 40. È ferito da Claudia, 41. Nominato, 58 Difende Bisanzio, XXIV, 69. Nominato, 85; XXVII, 13.
Burrasca, descritta, V, 8 *alla* 15, 23 *e seg.*

—

C

Calisiro, XXII, 46.
Camillo. Nominato, IV, 65. Assalta Bisanzio, XXIII, 77 *e seg.* È ucciso, XXIV, 66.
Canabo, VIII, 72. In battaglia, 82. Nominato, XII, 72. Insegue i cristiani, XIX, 102. Nominato, XX, 55. In battaglia, XXIII, 81; XXIV, 69. Nominato, 85.
Casimiro. Va contro Plauzio, XIV, 97.
Cefiso. Nominato, XVII, 43.
Cherso. Ucciso da Ardelio, XV, 60.
Ciro. Nominato, IX, 114.
Claudia. Passa alla rassegna di Enrico, II, 29. Nominata, III, 7. In battaglia, 25. Sue prodezze, 26 *e seg.* Soccorre Enrico, 49. Uccide Argalto, 53. Suo valore, VIII, 104. In battaglia, XIV, 113; XVII, 43. Danneggia con le freccie i nemici, XIX, 49 *e seg.* Nominata, 105. Pugna con Oronte, XXIV, 26 *e seg.* Fa battaglia con Meandra, 36 *e seg.* Muore, 48.
Clelia, sposa di Lucillo, IV, 66. Suo pianto, 67 *e seg.* Sue parole a Lucillo, 73 *e seg.* Nominata, V, 2, 3, 19. Suoi pensieri 31 *e seg.* Suo sogno, 39 *alla* 45. Trova l'amante morto, 48. Suo pianto, 50. Muore, 55.
Clito. Ucciso da Enrico, III, 48.
Clodio, XXIV, 74.
Consalvo. Va contro Plauzio, XIV, 99. Muore. 100.
Coradino. Chi fosse, XVII, 66. S'arma, 69. Conforta Areta sua sposa, 76 *e seg.* Va in soccorso di Mirtillo, 95. Giunge al campo, XVIII, 10. Suo valore, 11, 15. È ucciso da Plauzio, 17. Suo funerale, 40, 41.
Costanzo. Al consiglio di Alessio, XVIII, 62. Suo discorso, 63 *alla* 71.
Cratillo. Ucciso da Armillo, XIV, 28.
Criso, eremita, XVI, 25. Suo viver descritto, 26 *e seg.* Si muove in cerca di Rainiero, 87. Incontra un giovine, 40. Trova il guerriero, 45. Lo cura, 46. Parla ad esso, 50 *e seg.* Ascolta la di lui narrazione, 56 *alla* 89. Suo vaticinio, 91, 93. Licenzia da sè Rainiero, 96. Si presenta ad Enrico, XXII, 5. Sue parole ad esso, 10 *e seg.* Suo consiglio, 14 *e seg.* Sue cure, 20, 27.
Crispo. Sue parole nel consiglio di Mirtillo, XX, 58 *e seg.*

D

Decio, ucciso da Ardelio, XIV, 107.
Dibrese. In battaglia, VIII, 108.
Dinna, XXVI, 87.
Dione di Corinto. Nominato, XV, 6, 8. Sue parole ad Ernesto, 11 *e seg.*, 22 *e seg.* Nominato, 44. Esce con Meandra dalla città, 45. Libera Ardelio, 54. Fa strage de' Cristiani, 61 *e seg.* Si ritira, 69. Nominato, 85, 86.
Dioro, II, 52. È mandato da Alessio al Soldano per aiuto, 53.
Doloico. In battaglia, XXIII, 63.
Dorillo, co' suoi in aiuto di Alessio, II, 59. Nominato, III, 16. In battaglia, 55. Suo valore, 57 *e seg.* Muore, 61.

E

Echion. Nominato, XIII, 22.
Egidio. Sua morte, XXVI, 60.
Egisto. Chi fosse, XXVI, 70.
Eleazar. In battaglia, XXVI, 88. Muore, 92.
Elio, racconta ad Enrico la morte di Alessio, I, 53. In battaglia, III, 87. È ferito, 110.
—— greco. In battaglia, contro Enrico, VIII, 21. Muore, 22. Nominato, 28.
Elpidio, I, 72. Sue parole nel consiglio di Enrico, 73, 74. Passa alla rassegna, II, 20. Nominato, 39. Consola Enrico, IV, 3, 4. Offre doni a chi va a spiare le cose dei nemici, 10 *e seg.* Sue parole, 16. Nominato, 53. Suo discorso, XI, 105 *e seg.* In battaglia, XIV, 113. Nominato, XVII, 41; XIX, 4, 94. Sue parole all' esercito, 96 *e seg.* In battaglia, 104. Nominato, XXIII, 36; XXIV, 102; XXVI, 10. Sue parole ad Enrico, 42, 43. Suo valore in battaglia, 47, 48. È abbattuto, 50.
Emero, segue Giovanissa, XXII, 52. Nominato, XXVI, 21. Suo vaticinio, 28, 29. Nominato, XXVII, 56.
Emilia. Suo valore nel tirar d' arco, VIII, 90. Uccide parecchi Cristiani, 93 *e seg.*, 113 *e seg.* Nominata, XIII, 48. Uccide Venier, XXIV, 20 21. Ferisce Plauzio, XXVII, 52. Nominata, 57, 88.
Enrico Dandolo, doge di Venezia, I, 13. Fa allestire un' armata navale per la crociata, 14 *e seg.* Nominato, 27. Si pone in cammino, 29. Suo viaggio, 30 *e seg.* Rimette sul trono di Bisanzio il figlio di Isaccio, 46. Segue il suo viaggio, 47.

Ode la nuova della morte di Alessio, 48 *e seg.*, 53. Sua doglia, 56. Raduna il consiglio, 58. Suo discorso, 60 *alla* 69. Accetta il grado di generale dell' armata, 77. Fa la rassegna dell' esercito, II, 1 *alla* 35. Suo discorso, 37 38. Nominato, 43, 56, 72, 79, 86. Manda a sfidare Alessio, 88. S' apparecchia alla pugna, 90. Ordina le schiere, III, 4 *e seg.* Sue parole, 10 *e seg.* In battaglia, 37. Suo valore, 42 *e seg.* Uccide Almonte, 96, 97. Sue cure, cessata la pugna, 104. Sua doglia, IV, 2. Sua risposta ad Elpidio, 5 *e seg.* Parla a' suoi, 8, 9. Nominato, 17. Accoglie Giacinto, 35. Raduna il consiglio, 52, 53. Nominato, VII, 60; VIII, 1. Fa imbarcar di nuovo l' armata, 5. Suo viaggio, 6 *e seg.* Fa battaglia coi nemici, 24 *e seg.* Resta vincente, 28. Nominato, 44. Accetta la tregua, 54. Suo sdegno, 67. Sua preghiera, 68 *e seg.* In battaglia, 86. Sue cure, 118, 119. Nominato, IX, 46, 54. S' accampa con l' esercito presso Bisanzio, 56. Risponde al messo di Oronte, 73. Assiste alla pugna fra questo e Giacinto, 76 *e seg.* Nominato, XI, 86. Sua risposta al messo di Oronte, 100. Parla a' suoi, 101 *e seg.* Nominato, 115. Guida Roberto alla pugna, 121. Fa muover le sue genti contro i nemici, XII, 24. In battaglia, 53. Combatte con Oronte, 55 *e seg.* Fa suonare a raccolta, 102, 103. Ordina le cose per la battaglia, XIII, 75; XIV, 1 *e seg.* Sue cure, 10 *e seg.* Parla all' esercito, 13 *e seg.* In battaglia, 33, 51. Riverisce l' immagine di Maria, 63. Sua preghiera, 64. In battaglia, 107, 113. S' impadronisce della sacra immagine, 126. Nominato, XV, 30; XVI, 6, 32; XVII, 18. Anima i suoi, 41. Nominato, 78. Sue cure, XIX, 1 *e seg.*, 11. Suo discorso, 14 *e seg.* Conduce l' esercito all' assalto di Bisanzio, 23. Sue cure, 94, 99. Nominato, XX, 46; XXI, 1. Suoi pensieri, XXIII, 1. Accoglie Criso, 6. Sue parole ad esso, 7, 8. Sua preghiera, 23 *e seg.* S' apparecchia all' assalto, 37, 50. S' arma, 52. Suoi ordini, 54 *e seg.* Nominato, XXIV, 23. Pianta la sua bandiera sulle mura, 60. Fa cessar la pugna, 83. Suo dolore per la morte di Veniero, 87 *e seg.* Sue cure 99. Nominato, XV, 56; XXVI, 5, 7. Anima i suoi, 11 *e seg.* È ferito, 40. Sua risposta ad Elpidio, 44. Suo valore in battaglia, 45, 46. Nominato, 58: XXVII, 27, 59, 65. Resta vittorioso, 96 *e seg.*

Erina. Accoglie in sua casa il Veniero, V, 86. Sue cure, 98. Suo sogno, VI, 1 *e seg.* Sue parole, 7 *e seg.* Fa nota al Veniero la sua stirpe, 19 *alla* 54. Gli mostra il sepolcro di Fileno, 62. Sua risposta al Veniero, 66 *e seg.* Gli fa veder le glorie della Veneta repubblica, VII 1 *al fine.* Sue parole al Veniero, XXI, 4, 5, 17 *e seg.* Monta con esso in un carro volante, 28. Lo instruisce di molte cose, 30 *al fine;* XXII, 1 *alla* 36. Gli fa vedere l' esercito di Giovanissa, 39 *alla* 57. Gli dà notizia d' altre cose, 59 *alla* 73.

Erizzo. Nominato, I, 5.

Ermeno, IX, 69. È mandato da Oronte ad Enrico, 70. Espone a questo la sua ambasciata, 73.

Ermesto. In battaglia contro i Greci, VIII, 22.

Ermete, figlio di Esone, XIII, 63. Sue parole ad Alessio, 64 *alla* 71. Nominato XXV, 5. Si presenta in sogno ad Alessio, 7. Sue parole a lui, 10 *e seg.* Nominato, 22. Suo incanto, 14 *alla* 34.

Ernesto, XV, 10. Sue risposte a Dione, 16, *e seg.*, 27 Sue parole ad Alessio, 28 *e seg.*, 35 *e seg.* Esce di Bisanzio con Meandra, e Dione, 45. Uccide molti cristiani, 63 *e seg.* Si ritira, 69. È ucciso, 72. Nominato, XVII, 46.

Esone, mago. Offre ad Alessio il suo aiuto, VIII, 36. Suo potere, 36. Sue parole ad Alessio, 35 *e seg.* Suo incanto, 45 *alla* 53. Torna ad Alessio, 56. Dispone le cose in danno dei cristiani, 61. Suo sdegno per l' esito infelice che sortì il suo incanto, 8 *alla* 15. Va ad Alessio, 16. Gli scopre il suo pensiero, 18. Sorprende la figlia di Artabano, 21. Sua preghiera, 33. Consola Idilia, 43 *e seg.* La conduce al supplizio, 70. Fugge da Giacinto, XI, 13, 14. Nominato, 60. Suoi incanti a danno di Giacinto, 71 *alla* 84. Nominato, XIII, 51. Suoi pensieri, 57 *e seg.* Suo incanto, 64 *alla* 93. Nominato, 101. Altro suo incanto, 111. Suo consiglio ad Alessio, XX, 2, 3, 8, 9, 14. Nominato, XXIII, 1, 8, 32, 46. Sua morte, XXV, 1, 2. Nominato, 46.

Ettore. Alla rassegna di Enrico, II, 25.

Eudocia. Amata da Mirtillo, II, 75. Nominata, XIII, 7. Assiste agli spettacoli che si fanno in Bisanzio, 27 *e seg.*, 44. Parte con Alessio da questa città, XX, 20. Sue parole, XXV, 42. Sua perizia nel l' arte magica, 46. Suo incanto, 48 *e seg.* Intende le sventure della sua patria, 55 *alla* 66. Suo pianto, 70.

Eumello. Nominato, XIV, 125.

Eumeno, mago. In aiuto di Alessio, II, 57. Nominato, III, 16. In battaglia, 42. Ferito da Roberto, VIII, 77. È ucciso, XVII, 48.

Eurito. In aiuto di Alessio, II, 66. In battaglia, III, 42. È ucciso da Enrico, 48.

—

F

Falerio. Assalta Bisanzio, XXIII, 76.
Fama (la), descritta, II, 44 *e seg.*
Fausto. Segue Giovanissa, XXVI, 20. In battaglia, 58; XXVII, 21. È fatto prigioniero, 23.
Filemone. S' oppone a Tarso e Parmeno, III, 31.
—— È ucciso da Dione, XV, 61. Nominato, XVI, 2.
Fileno, padre di Erina, VI, 15. Nominato. 50. Sua tomba, 62, 63.
—— Va contro Enrico, III, 42. Nominato, VIII, 73. In battaglia, 84. Suo valore, 86.
Filocaio. Nominato, III, 16. In battaglia contro Enrico, 42. Nominato, VIII, 73. In battaglia, 84. Nominato, XIII, 31; XV, 85; XVII, 20. Al consiglio di Alessio, XVIII, 51. Nominato, 58. Esce di Bisanzio con la plebe, 82.
Flavio. Conduce genti in aiuto di Alessio, IX, 6. Nominato, XII, 91; XVII, 50.
Frondino. Ucciso da Meandra, XV, 50. Nominato, XVI, 2.

G

Galesio. Alla rassegna di Enrico, II, 25.
Galeso. Assalta Bisanzio, XXIII, 76.
Gandolfo. Alla rassegna di Enrico, II, 18.
Gardo. In aiuto di Alessio, II, 67.
Gerniero. Nominato, XII, 91. Segue Mirtillo, XIV, 90. Nominato, XV, 2.
Giacinto. Alla rassegna di Enrico, II, 27. In battaglia, III, 91 *e seg.* Nominato, 7. Si offre di andare ad esplorare le cose dei nemici, 14. Ama Argea, 18. Arriva al campo nemico, 22. Osserva ed ascolta il tutto, 23 *alla* 32. Torna a'suoi, 35, 36. In battaglia, VIII, 116. Va contro Oronte, IX, 74. Sue parole ad esso, 78, 79. Pugna seco, 80 *alla* 93. Ritorna a' suoi, 97. Parte dal campo, 98. Pugna con le genti di Esone, XI, 8. Libera Idilia, 21. S' accompagna con essa, 30. Va di nuovo contro la gente di Esone, 33. Nominato, 60. Sue vicende per l' incanto di Esone, 71 *alla* 84. S' avvia al campo, 91. Sfida Oronte, XII, 2. Pugna con esso e con Roberto, 3 *alla* 23. In battaglia, 34, 104; XVII, 43. Nominato, XIX, 78; XXIII, 56. Pugna con Torrismondo, XXVI, 54 *e seg.* In battaglia, XXVII, 25 *e seg.*
Gilberto di Scozia. Alla rassegna di Enrico, II, 7. Abbatte Ardelio, XIV, 111. Nominato, XV, 6, 49. Sua morte, 50. Nominato, XVI, 1.
Giovanissa. Nominato, II, 53; XX, 52; XXII, 40, 53; XXV, 77. Ordina le sue genti, XXVI, 19. Le anima alla pugna, 22 *e seg.* Sua risposta ad Emero, 30. In battaglia, XXVII, 16, 17. Fugge, 85.
Girsi, gigante. Nominato, XIV, 59, 60. Ucciso da Plauzio, 70.
Girtone. Segue Giovanissa, XXII, 49. In battaglia, XXVI, 79. Anima i suoi, 80 *e seg.* Pugna con Plauzio, 83. È ucciso, da lui, 84.
Greci o Traci, passano in mostra, II, 57. Attaccano le pugna co' Veneti, III, 22. Si ritirano, 102. Condotti da Michele Paleologo assalgono la flotta di Enrico, VIII, 11 *e seg.* Loro fuga, 30. Appiccano il fuoco alle navi di Enrico e fanno battaglia, 72 *alla* 107. Loro strage, 108 *e seg.* Loro spavento all' apparir dell' armata cristiana, IX, 55. Condotti da Esone assaltano la gente di Artabano, X, 21. Conducono Idilia alla morte, 68. Sono posti in fuga da Giacinto, XI, 14. Lo assaltano di nuovo, 34. Fanno battaglia co' cristiani, XII, 26 *al fine.* Loro allegrezze per la vinta battaglia, XIII, 10 *alla* 63. Difendono la città, XIV, 21 *alla* 56. Escono contro i nemici, 65. Fanno battaglia, 67 *e seg.* Fuggono in Bisanzio, 120. Assaltano di notte i cristiani, XVII, 21. Fanno battaglia, 26 *e seg.* Fuggono, 56 *e seg.* Pugnano di nuovo, XVIII, 9 *e seg.* Difendono la città, XIX, 26. Inseguono i cristiani, 102. Muniscono le mura, XXIII, 44. Pugnano coi nemici, 63 *al fine.* Loro strage descritta, XXIV, 53 *e seg.* Loro giubilo, XXVI, 2. Fanno di nuovo battaglia, XXVII, 13 *e seg.*
Gualtier. In battaglia, XXIII, 69. Nominato, XXVII, 14.
Guido. Passa alla rassegna di Enrico, II, 6. In battaglia, XVII, 59. Nominato, XXVII, 14.

I

Icete. Chi fosse, IX, 36. Sue parole ad Alessio, 38 *e seg.* Va a distruggere il simulacro di Minerva, 42, 45. Sue parole al popolo, 48. Sua morte, 50 *e seg.*
Idilia, figlia di Artabano, destinata sposa a Roberto, X, 18. Assalita dalla gente di Esone, 21. Suo pianto, 26, 27. Resta prigioniera del mago, 32, 35. È da lui trasportata in Bisanzio, 41. Sue parole

ad esso, 52, 53. Suoi pensieri, 6 *e seg.* È condotta al supplizio, 70. Sua preghiera, 76 *e seg.* Nominata, XI, 1. Liberata da Giacinto, 21. Sue parole ad esso, 22 *e seg.* Parte con lui, 30. È via portata dal destriero per incanto di Esone, 35, 36. Suoi lamenti, 37 *e seg.* Incontra un vecchio, 53. È da esso accolta in sua casa, 59. Vi dimora, 61 *e seg.* Nominata, 87; XIX, 78.
Idral. Suo valore in battaglia, XXVI, 61 *e seg.* È ucciso, 69.
Ifilia. Madre di Veniero, V, 69.
Ilion. Conduce i suoi in soccorso di Alessio, II, 60. Suo racconto a questo, IV, 38 *alla* 48. Nominato, XVII, 20. È ucciso, 29.
Immagine di Maria Vergine. Condotta dai Greci fuor di Bisanzio, XIV, 62. Resta in poter di Enrico, 126. Nominata, XXIII, 22.
Irenio. Alla rassegna di Enrico, II, 7. In battaglia, XII, 77 *e seg.*; XXVII, 73 *e seg.*
—— greco. Suo canto, XIII, 56 *e seg.*
Irmeno. È mandato da Alessio in Germania per soccorso, II, 53.
Irmonte, gigante. Ucciso da Rainiero, VIII, 105.
Iro. Ucciso da Meandra, XV, 51. Nominato, XVI, 2.
Isaccio, padre di Alessio, I, 46. Nominato, IV, 17; XIV, 125; XVIII, 62; XX, 18.
Isauro, XIII, 31.
Ismaro. Chi fosse, XII, 89.
Ismeno. In aiuto di Alessio, II, 62. In battaglia, VIII, 21. Muore, 22. Nominato, 28.

L

Labieno. Nominato, IV, 7.
Lascari. In battaglia, XVIII, 84.
Latino. Nominato, VIII, 65.
Leucaio. In battaglia contro Enrico, VIII, 21. Nominato, III, 22.
Leucippo. Nominato, XIII, 22. È ucciso, XVII, 48.
Lica. In battaglia, XXVI, 59.
Licaone. In aiuto di Alessio, II, 61. Nominato, V, 18.
Lirnoro. Ucciso da Ugo, XXIV, 18.
Lucillo, IV, 60. Accoglie il Veniero, 64. Si licenzia dalla sposa, 71. Sua risposta ad essa, 82, 83. Parte con Veniero, V, 3. Nominato, 16. Suo pianto, 19 *e seg.* Precipita in mare, 27. Muore, 29. Comparisce in sogno a Clelia, 40.
Luigi da Tirol. Alla rassegna di Enrico, II, 32. In battaglia, VIII, 78; XXVI, 64.

M

Meandra, guerriera, IX, 12, 13. Nominata, 22. Va in aiuto di Alessio, 28. Giunge in Bisanzio, 31. In battaglia, XII, 39 *e seg.*, 87; XIV, 22. Anima i suoi, 25. Nominata, 56, 88. In battaglia, 106. Esce della città, 114, 115. Anima l'esercito, 116. Si ritira, 122. Suo dolore per la prigionia di Ardelio, XV, 5. Nominata, 28, 42. Va con Dione ed Ernesto nel campo nemico, 45. Uccide Gilberto ed altri, 50 *e seg.* Fa strage dei nemici, 66. Si ritira, 69. Suo giuramento, 87. Nominata, XVI, 3; XVII, 20. In battaglia, 32, 46, 57, 60. Nominata, XIX, 2. Difende Bisanzio, 38. Insegue i nemici, 102, 106. Nominata, XX, 1; XXIV, 10. Suo valore in battaglia, 35. Pugna con Claudia, 37 *e seg.* Muore, 48.
Melicerta. Alla rassegna di Enrico, II, 17. Nominato, III, 6. Suo valore in battaglia, 61 *e seg.* È ucciso da Almonte, 68.
Michele Paleologo. Va contro Enrico, III, 42. Ferisce Elio, 99, 100. Comanda la flotta navale di Alessio, VIII, 11. Incoraggia i suoi, 12. In battaglia, 21. Sua fuga, 29. Segue Alessio alla pugna, XIV, 61. Nominato, XV, 2; XVII, 20. In battaglia, 31. È ferito da Claudia, XIX, 53.
Minerva. Suo simulacro descritto, IX, 31, 35. Sue parole, 44.
Miringo, XII, 68. Ucciso da Roberto, 71.
Mirtillo. Uccide Alessio e s'impadronisce del trono di Bisanzio, I, 49, 53, 54. Lo cede al fratello dell'ucciso, II, 41. Nominato, 74. Ama Eudocia, 75. Va contro Enrico, III, 42. Lo assalta, 48. In battaglia, 89. Suo valore, 90. Si ritira, 102. Nominato, VIII, 72. In battaglia, 84; XII, 51. Nominato, XIII, 7, 22, 28, 31. Combatte col Pitone, 42 *e seg.* Nominato, 52. In battaglia, XIV, 22. Suo consiglio ad Alessio, 56, 58. Nominato, 83 84. Va contro Plauzio, 91. Rampogna i suoi, 92. Nominato, 125; XV, 28, 73, 85. S'arma, XVII, 13. Nominato, 20, 28, 31, 60. Anima i suoi, 61, 62, 64. Difende la città, XIX, 35 *e seg.* È ferito, 54. Insegue i nemici, 102. Sua doglia per la partenza di Eudocia, XX, 20. Raduna il consiglio, 26. Suo discorso, 27, 28, 49 *e seg.* È creato re, 55. Sue cure, 63, 64; XXIII, 42, 43. In battaglia, 78. Nominato, XXIV, 11. Si oppone alle genti entrate nella città, 66. Fugge, 79. Nominato, XXV, 57. Sua morte predetta, 60 *e seg.* Anima i suoi, 75 *e seg.* Nominato, XXVI, 60; XXVII, 11. In battaglia, 13, 14. Sue parole ad Emilia, 57 *e seg.* In battaglia, 71 *e seg.* Fugge, 77.

N

Nestere. Nominato, XXII, 54: XXVI, 21.
Niceno Paleologo. Assalta, la flotta di Enrico, VIII, 14. Suo valore, 17 *e seg.* Muore, 20. Nominato, 28.
Niso. Nominato, XV, 73.
Norandino. Nominato, XXII, 50; XXVI, 21.
Numico. In battaglia, III, 49. S' oppone a Dorillo, 60. Muore, 61.

O

Odetto. Alla rassegna di Enrico, II, 5.
Offrino. Alla rassegna di Enrico, II, 25.
Olfete. Sua morte, XXVI, 68.
Olindo. Segue Alessio in battaglia, II, 85. Nominato, III, 61; XIV, 125.
Oliviero. Nominato, XXVII, 14.
Orillo, VIII, 72.
Ormonte, XXVI, 39. Ferisce Enrico, 40. È ucciso da Giacinto, XXVII, 29.
Oronte. Sua fierezza, IX, 7 *e seg.* Accorre in aiuto di Alessio, 10. Nominato, 64. Manda un araldo ad Enrico, 70. S' arma, 74. Esce della città, 76. Pugna con Giacinto, 80 *alla* 93. Ritorna in Bisanzio, 97. Nominato, XI, 90. S' arma, 97, 99. Sfida a battaglia i Cristiani, 102 *e seg.*, 116. Sue parole a Roberto, 122. Pugna seco, 125 *al fine.* Si azzuffa con Giacinto e Roberto, XII, 4 *alla* 23. In battaglia, 32, 33, 45 *e seg.*, 53. Pugna con Enrico, 55 *e seg.* È ferito da Affranio, 58. Suo valore, 60 *e seg.* Si ritira, 63. Nominato, 89. Ritorna alla pugna 91. Suo valore, 96 *e seg.* In battaglia, XIV, 22, 39, 45, 56. Suo sogno, XVII, 6 *e seg.* Sue parole al re, 10 *e seg.* Assalta i cristiani, 25, 31. Fa strage d' essi, 37 *e seg.* Fugge, 57. Di nuovo in battaglia, XVIII, 9. È ferito da una freccia, XIX, 55. Difende la città, XXIV, 3. Sue parole a Meandra, 10. In battaglia, 12, 24. Pugna con Claudia, 26 *e seg.* Nominato, 85; XXVII, 1. S' arma, 2. Scende alla pugna, 5. In battaglia, 7 *e seg.*, 12, 30 *e seg.* Sua risposta a Plauzio, 36. Pugna seco, 41 *e seg.* Sua morte, 50, 51.
Orseolo. Nominato, IX, 75.
Osmiro. Va contro Plauzio, XIV, 97.

P

Pandaro, medico. Cura Elpidio, XXVI, 53.
Panopeo. Nominato, XIII, 35, 36. È ucciso dal Pitone, 38.
Papa (il) ordina la crociata, I, 7 *e seg.* (Era Celestino III qui detto Pietro per dire successor di Pietro.)
Parmeno. Alla rassegna di Enrico, II, 9, 13. Nominato, III, 6. In battaglia, 31. Nominato, IV, 7, 55. In battaglia, VIII, 82. Nominato, IX, 75; XI, 114. In battaglia, XIV, 40, 51; XVII, 33. Nominato, XIX, 110.
Penezio. Ucciso da Ardelio, XIV, 108.
Pietro. Alla rassegna di Enrico, II, 19.
—— Candiano, doge di Venezia. Sua storia, (racconto di Erina al Veniero), VI, 20 *e seg.* Sua morte, 49.
Pitone, mostro condotto in Bisanzio, XIII, 17. Sua forma descritta, 18. Sua fierezza, 33 *e seg.* Sparisce, 48.
Plauzio. Alla rassegna di Enrico, II, 34. In battaglia, VIII, 72, 78. Suo valore, 80, 103, 110. Conduce gente in soccorso di Enrico, XIII, 77. In battaglia, XIV, 51, 68 *e seg.* Entra in Bisanzio, 72, 74. La danneggia col foco, 77. Suo valore, 78 *alla* 101. Si ritira, 102, 103. In battaglia di nuovo, XVII, 51, 54. Insegue i nemici, 59, 64. Suo valore, XVIII, 13, 19. Sue parole, XXIII, 60. In battaglia, XXVI, 75. Uccide Girton, 84. Affronta Oronte, XXVII, 34. Fa con lui battaglia, 41 *e seg.* Sua morte, 50.
Plutone. Nominato, VIII, 51; XI, 6, 13. Sua rabbia descritta, XVII, 1 *e seg.* Nominato, 36: XXV, 53.
Podalamio, XXII, 46.
Polibio. Segue Giovanissa, XXVI, 20.
Polione. Ucciso da Ernesto, XV, 65. Nominato, XVI, 2.

R

Radagasso. Conduce i suoi in soccorso di Alessio, II, 58.
Rainiero, figlio di Enrico. Alla rassegna, II, 3. Nominato, 39. Soccorre il padre, III, 49. Nominato, IV, 7. In battaglia, VIII, 22, 23. Nominato, 65. In battaglia, 73. Accetta la sfida di Araspe, 75. Suo valore, 76, 105, 108, 116. Nominato, IX, 75. In battaglia, XIV, 20, 113. Insegue Meandra, XVI, 4 *e seg.* Incontra Araspe, 7. Pugna seco, 11 *e seg.* Lo uc-

cide, 22. Sviene, 25. Nominato, 35. È curato da Criso, 46, 47. Ritorna in sè stesso, 48. Gli narra una sua visione, 57 *alla* 89. Torna al campo, 98. In battaglia, XVII, 43, 48, 58. Nominato, XIX, 25. Assalta Bisanzio, 29. Accoglie il Veniero, XXII, 82. Nominato, XXIII, 54. Sue parole all'esercito, 66 *e seg.* In battaglia, 75; XXIV, 51. 69. Nominato, XXVI, 3. In battaglia, XXVII, 16.
Risano. Va contro Plauzio, XIV, 81. Manda un messo a Mirtillo, 83. Pugna con Plauzio, 87.
Roberto. Alla rassegna di Enrico, II, 8. Lo soccorre, III, 49. Nominato, VIII, 65. In battaglia, 77. Nominato, X, 18; XI, 114. È scelto a combatter con Oronte, 116. S'avvia al campo, 119. Sua risposta ad Oronte, 123. Pugna seco, 125 *al fine.* Fa battaglia con Giacinto ed Oronte, XII, 3 *alla* 23. Suo valore in battaglia, 34, 70, 71.
Ruggiero. In battaglia, VIII, 108.
Rusimeno. Chiede ad Enrico di combatter con Oronte, IX, 114.
Russimeno. In aiuto di Alessio, II, 69.

S

Sergesto. Scudiero di Oronte, XII, 60. È ucciso, XIV, 113.
Serse, I, 24, 43.
Siface. Segue Giovanissa, XXVI, 20. È ucciso, XXXII, 25.
Silvano. Nominato, III, 86.
Sindosio. Al consiglio di Mirtillo, XX, 39. Sue parole, 40 *e seg.* Nominato 54.
Steno. Ucciso da Rainiero, XVII, 48.
Sterniero. Conduce gente in aiuto di Alessio, IX, 5.
Strifino, VIII, 73. È ucciso da Bonifazio, 85.
Sulmon d'Ubosia. Assalta Bisanzio, XXIII, 71, 75.

T

Tarso. Alla rassegna di Enrico, II, 9, 12, 13. Nominato, III, 6. In battaglia, 31. Nominato, IV, 7, 54. Va a raccoglier genti d'ordine di Enrico, 55. Suo ritorno, VIII, 3. In battaglia, 83. Nominato, IX, 75; XI, 114. In battaglia, XIV, 40; XVII, 33. Nominato, XIX, 110.
Tealdo. In aiuto di Alessio, II, 59. È ucciso da Claudia, III, 29.
Teio. Si uccide, XXVII, 81.
Teodoro. Nominato, XVII, 20.
Tigrino, cane, XIII, 35. Assale il Pitone, 36. Muore, 37.
Tisandro. Segue Giovanissa, XXVI, 20. È ferito da Elpidio, 48.
Tizio. Sua pena, IX, 3.
Torrismondo. Segue Giovanissa, XXVI, 20. In battaglia, 49. Pugna con Baldovino, XXVII, 18. È ucciso, 19.
Troiano. Nominato, III, 6. In battaglia, XVII, 34.

U

Ugo. Nominato, XXIII, 56. In battaglia, XXIV, 18.
Ugone. Abbattuto da Oronte, XII, 97.
Ulieno. Segue Alessio, II, 85.
Unigastro. Segue Giovanissa, XXVI, 20. Abbattuto da Enrico, 45.

V

Veneti od Italiani. D'ordine di Enrico s'imbarcano, I, 29. Loro viaggio, 30 *e seg.* Passano in mostra, II, 1 *alla* 35. Applaudono alle parole di Enrico, III, 14. Pugnano colla gente di Alessio, 23 *e seg.* Si ritirano, 102. Salgono di nuovo le navi, VIII, 5. Sono assaliti da'nemici, 14. Si difendono, 21 *e seg.* Restano vincenti, 31. Soffrono danni per l'incanto di Esone, 64 *e seg.* Fanno battaglia, 72 *al fine.* Apparecchiano le cose per dar l'assalto a Bisanzio, IX, 56 *e seg.* Fanno battaglia, XII, 26 *alla* 100. Si ritirano, 103. Assaltano la città, XIV, 19, *e seg.* Inseguono i nemici, 122. Ritornano al campo, 127. Sono assaliti di notte da' nemici, XVII, 22. Si difendono, 25 *e seg.* Restano vincenti, 56. Pugnano di nuovo, XVIII, 9 *e seg.* Danno l'assalto alla città, XIX, 24 *e seg.* Sono ingannati dall'incanto di Esone, 75 *alla* 93. Si danno alla fuga, 101. Loro preghiere al cielo, XXIII, 18 *e seg.* Assaltano la città per terra e mare, 55 *al fine*; XXIV, 1 *e seg.* Entrano in essa, 8, 53. Danni che vi fanno, 54 *e seg.* Pugnano colla gente di Giovanissa, XXVI, 35 *al fine*, XXVII, *alla* 81.

Venezia, città descritta, XXII, 13 *e seg.*
Veniero. Passa alla rassegna di Enrico, II, 15. Nominato, III, 6 ; IV, 53, 54. È spedito da Enrico a raccoglier gente, 54. Suo viaggio, 55 *e seg.* È accolto da Lucillo, 64. Segue il suo viaggio, V, 2 *e seg.* Soffre burrasca, 17. Cade in mare, 57. Si salva, 58. Incontra Erina, 62. Gli narra la sua storia, 65 *alla* 80. Giunge alla di lei abitazione, 83. Vi fa dimora, 84 *al fine;* VI, 13. Ascolta il racconto di Erina, 19 *alla* 54. La interroga, 65. Vede le glorie della repubblica Veneta, VII, 1 *al fine.* Nominato, VIII, 1. Vuol tornare al campo, XXI, 1. Parla ad Erina, 2, 3. Suo lamento, 14. Parte con Erina, 28. Suo viaggio descritto, 29 *al fine;* XXII, 1 *alla* 73. Giunge al campo, 79. È accolto, 82. Nominato, XXIII, 38. Assalta la città nemica, XXIV, 6. Va contro Oronte, 12. Sua morte, 20, 21. Nominato, 87. Suo funerale, 97.
Venusio, II, 52. È mandato da Alessio in Egitto per aiuto, 53.
Vitale, ammiraglio, XIII, 40.
Volturno. Segue Giovanissa, XXVI, 20.

Z

Zeno. Alla rassegna di Enrico, II, 16. Nominato, III, 6. In battaglia, VIII, 22, 73; XIV, 40, 41. Monta sulle mura di Bisanzio, 42. Suo valore, 44 *e seg.* Sua morte, 47 *e seg.*

INDICE DE' CANTI

DEL PRESENTE POEMA



Cenni sulla vita di Lucrezia Marinella. . . . . *Pag.* IX

Prefazione dell' Autrice . . . . » 1



Canto I . . . . *Pag.* 9
— II . . . . » 21
— III . . . . » 35
— IV . . . . » 51
— V . . . . » 65
— VI . . . . » 81
— VII. . . . . » 91
— VIII . . . . » 103
— IX . . . . » 121
— X . . . . » 135
— XI. . . . . » 147

Canto XII. . . . . *Pag.* 167
— XIII . . . . » 183
— XIV. . . . . » 195
— XV. . . . . » 213
— XVI . . . . » 227
— XVII . . . . » 241
— XVIII. . . . . » 255
— XIX . . . . » 269
— XX. . . . . » 285
— XXI . . . . » 295
— XXII . . . . » 305
— XXIII. . . . . » 317
— XXIV. . . . . » 331
— XXV . . . . » 347
— XXVI . . . . » 359
— XXVII. . . . . » 373

Indice dei nomi proprii, ec. . . » 393.



